DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI
COMUNE DI UDINE

IL FRIULI DAGLI OTTONI AGLI HOHENSTAUFEN

ATTI DEL
CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO

UDINE
4-8 dicembre 1983

INDICE

PRESENTAZIONE

A un incallito medievista torna veramente piacevole il presentare il volume degli Atti del Convegno Internazionale tenutosi a Udine nel dicembre del 1983, su delega del Comune di Udine, nel quadro delle celebrazioni del millenario dalla prima menzione documentaria. Purtroppo, dal programma iniziale, per varie cause, son scomparsi alcuni contributi promessi, e così si sono verificate talune zone d'ombra; tuttavia un certo manipolo di studi riesce a dare una visione abbastanza completa dei tre secoli che intercorrono tra la prima venuta in Italia di Ottone di Sassonia e l'ultimo anno della ormai sconsolata vita di Federico II.

Il panorama è piuttosto vasto, e dobbiamo essere grati ai colleghi austriaci e jugoslavi, che con le loro relazioni sulle terre transalpine che fecero parte del vasto patriarcato aquileiese, o con esso ebbero rapporti, hanno contribuito all'allargamento delle nostre conoscenze, così come ai colleghi italiani, che hanno coinvolto il nostro Friuli in una più complessa problematica nostrana, che in Friuli trova non pochi riflessi, anche se, per certi aspetti, la sua perifericità rispetto al movimento padano, presentano un tal quale ritardo e, dato il substrato organizzativo – proprio il fatto di essere un feudo ecclesiastico – con una diversa formulazione.

Ma non spetta a me, certo, di trarre conclusioni: debbo soltanto limitarmi a formulare l'augurio che la lettura di questi contributi sia seme fruttificante per ulteriori ricerche: un punto di partenza per feconde discussioni e revisioni per raggiungere non tanto la verità, quanto la più efficace credibilità di una ricostruzione del passato, del nostro passato, così intrecciato di apporti provenienti da civiltà differenti, amalgamati dall'esperienza quotidiana.

Carlo Guido Mor
Presidente della Deputazione
di Storia Patria per il Friuli

IL PATRIARCATO «DE PARTE IMPERII»

Sarebbe pretender l'impossibile che, in qualche decina di minuti – non volendo abusare troppo della pazienza altrui – dovessi far una sintesi di avvenimenti che si distendono nell'arco di tre secoli, densi di problemi, di tensioni e di contrasti.

Egoisticamente, sono ben lieto di lasciare tale compito ai valenti collaboratori di questo Convegno, che ne sanno tanto, ma tanto, più di me.

«De parte Imperii», forse, è un termine improprio, che solo si può riferire ai secoli XII-XIV, nell'accalorata disputa tra così detti Guelfi e così detti Ghibellini, ma è un termine di comodo per l'epoca precedente, per indicare la diretta dipendenza dei Patriarchi Aquileiesi dalla volontà imperiale e la loro acquiescenza alle direttive politiche che venivano d'Oltralpe, anche se il Patriarcato, come territorio, continuò a far parte integrante del *Regnum Italiae* (1).

Fu, infatti, la miope e improvvida politica di Berengario II a determinare il patriarca Engelfredo (+ nel 963) a guardare con occhio favorevole ad Ottone, re di Germania, come a possibile tutore dei propri diritti e delle proprie aspirazioni, contro i due re italici – Berengario II e Adalberto –, ricollegandosi istintivamente

(1) L'affermazione decisa la si trova nel doc. dell'11 giugno 1206, Norimberga (G. BIANCHI, *Documenta historiae foroiuliensis saec. XIII summatim regesta,* «Archiv f. Kunde österreichischer Geschichtquellen», (1861) n. 17. Il Patriarca Wolfgero si era portato nella città germanica come nunzio papale, e già che era lì, re Filippo pensò di investirlo feudalmente del comitato friulano, ma Wolfgero – pur essendo suo partigiano – *«renuit (...) allegans principes Italiae ad recipiendum ab imperio sua regalia, in Alamanniam citari non debere».* Il richiamo è esplicito al cap. 8 della Pace di Costanza, per estensione analogica del privilegio concesso ai consoli cittadini eletti dai vescovi o autonomamente. (M.G.H., *Constitutiones,* I, p. 408). La controversia si appianò con un compromesso: il Patriarca accettò di venir investito, purché *«in privilegio, quod sibi daretur, hoc clarum expressum esset, ne iuri suo ac ecclesie Aquileiensis modo aliquo praeiudicari videretur».*

a quell'atteggiamento che aveva già indotto il marchese del Friuli ed il Patriarca, dopo la morte di Lodovico II (875), a rivolgersi di preferenza ai Carolingi ormai di nazione germanica (Carlomanno, Carlo III il Grosso), piuttosto che ai Carolingi di Francia: (2): la frequentazione economica e culturale fra i territori della Marca Orientale, che dall'Adda giungeva fino alla Sava, favoriva, e in un certo senso condizionava, le vedute politiche friulane.

E se le devastazioni ungariche, cui il debole governo italico non poteva apporre se non sporadiche difese, parvero disperdere non solo i popoli, ma le idee loro, isolando ogni regione in un timoroso raccoglimento, tanto più doveva accadere per il Friuli, purtroppo passaggio obbligato di quelle orde predatrici. La battaglia della Lech (955) non solo dava respiro al Friuli, ma ne poneva il ceto dirigente di fronte ad un necessario orientamento – o ritorno di orientamento – verso l'energico re germanico.

Certamente, già col 952 s'era verificato il sintomatico assetto amministrativo che legava la Marca Friulana alla Baviera – in amministrazione (3) –: ma esso lasciava pur sussistere quel legame col Regnum Italiae, che permetteva una ingerenza berengariana, non era che un co-vassallo del re italiano –, ma come titolare di molti possessi ereditati dal nonno imperatore (beni familiari che risalivano ad Everardo). E son queste le ragioni specifiche che mossero il patriarca Engelfredo a caldeggiare la nuova spedizione ottoniana del 961 (4). La sua subitanea morte a Roma, durante la sinodo – dieta che portò alla destituzione di papa Giovanni XII e all'elezione di Leone VIII, diede il destro ad Ottone di provvedere direttamente alla nomina del successore nel Patriarcato, un lango-

(2) Su questo atteggiamento qualche cenno di P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X,* «Nuovo Arch. Ven.» XX; 2 (1911); p. 29 e seg. dell'estratto. Preferisco citare gli studi analitici pubblicati fra il 1910 e il 1925, piuttosto che la *Storia del Friuli,* 3 ed. Udine 1975, perché più ricchi di note riferentisi ai documenti, anche con parziale loro riproduzione.

(3) Per questi spostamenti amministrativi rimando alla mia *Età feudale,* Milano 1952, I, p. 179, 357, 383 (riunificazione del Friuli e di Verona, sotto il duca di Baviera), 419 (nuova divisione di Baviera e Carinzia, che rimane definitiva).

(4) P. PASCHINI, *Vicende storiche,* cit. p. 64.

bardo, probabilmente friulano: Radoaldo. E con lui comincia l'ascesa politica del titolare della cattedra aquileiese: Intercisas, sotto il castello di Cormons, Farra e i diritti sulla grande selva fra le Due Sorelle (fiumi di resultiva presso S. Giorgio di Nogaro) e il Livenza sono le prime tappe veramente giurisdizionali che premiano la fedeltà di questo Patriarca, sempre al seguito dell'Imperatore, quando è in Italia ([5]). E lo stesso avviene col successore, Ottone II, da cui ottenne Maniago nel 981 (forse preceduto dalla donazione di Aviano) ([6]) e i cinque castelli del 983 ([7]), ottenuti poco prima che morissero donatore e donatario, scomparsi alla fine di quest'anno.

La doppia contemporanea vacanza pone un delicato problema, tanto alla corte germanica (con un re appena tredicenne... e conteso), quanto alla Chiesa aquileiese: chi provvederà alla nuova nomina? Il patriarca Giovanni è detto, comunemente, originario di Ravenna, città notoriamente «imperiale» (per lo stesso onore conferitole da Ottone I con la costruzione del «palatium» imperiale): è una notazione che rende poco probabile una elezione da

([5]) Sugli itinerari di Radoaldo cfr. P. PASCHINI, *Vicende* cit. 66 e segg. Una spiegazione di tale comportamento, a prima vista strano, mi pare che si possa trovare nelle regole consuetudinarie feudali: il Patriarca aquileiese, «fidelis» del Regnum Italiae, non aveva alcun obbligo di prestare il suo «auxilium» fuori dai confini del Regnum, anche dopo il 962, in quanto non era titolare di feudi, ma solo di «beneficia», ma dal Re d'Italia. La situazione poté modificarsi soltanto dopo l'attribuzione di qualche castello con giurisdizione, che trasformava il beneficiario in feudatario vero e proprio, sia pure per frazioni minime: cioè fra il 964 (donazione del castello di Intercisas, presso Cormòns) e 964 (donazione di Farra e della zona tra Isonzo e Timavo – cfr. un mio scrittarello un po' anziano, ormai: *Il processo formativo del feudo patriarcale del Friuli*, in *Aquileia* (N.U. pel 44° Congresso della Soc. Filol. Friul). Udine 1968, p. 28. Non si deve mai perder di vista l'estrema rigidità – almeno agli inizi – del formalismo alto medievale, che segna limiti quasi invalicabili. Oltre, naturalmente agli scritti di Paschini, cfr. H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr*, Graz-Koln 1954, pp. 31-32.

([6]) L'ipotesi (o se si vuole, il sospetto) che precedentemente alla donazione di Ottone II di Maniago e della relativa pieve di S. Mauro, ce ne sia stata una per Aviano, si basa su un'osservazione – documentata –: il gastaldo di Aviano (terra patriarcale e, poi, feudo di abitanza) esercita normalmente la giurisdizione su Maniago: e fra le due località si interpongono terre dipendenti da Concordia. Ne accennai nel mio recente studio su: *Maniago dal diploma ottoniano alla dedizione a Venezia* in *Maniago: pieve, feudo, comune*, Maniago 1981, p. 52 segg.

([7]) M.G.H., *Diplomata imper. et regum: II, Ottonis II, n. 304, p. 360; cfr.* H. SCHMIDINGER, op. cit., p. 36.

parte del Capitolo aquileiese: parrebbe meglio pensare a un intervento della corte germanica, dominata dalle due energiche donne, Adelaide e Teofane, inflessibile continuatrice del pensiero di Ottone I, la prima, contemperante idee ottoniane e bizantine – ma in ciò coincidenti – la seconda. Giovanni, comunque, è un fedele collaboratore di Ottone III (di cui è missus a Vicenza nel 995, e da cui ottiene il ben noto diploma del 1001, che, donandogli i redditi a metà di Salcano e Gorizia lo pone non in contrasto, ma in simbiosi col conte friulano, anch'esso fedele suddito dell'imperatore. Se vogliamo, anche in un gradino superiore, poiché al Patriarca son concessi i diritti giurisdizionali sulle ville di ripopolamento della media e bassa friulana.

Né la fedeltà alla casa germanica si smentisce dopo l'immatura morte di Ottone III: Giovanni è uno dei promotori – col metropolita di Milano (ancora una volta i due capi provinciali si trovano a fianco, come quarant'anni prima) – della elezione di Enrico di Baviera a Re d'Italia, in contrapposizione ad Arduino: Austria contro Neustria, come nell'875! ([8])

A differenza del suo predecessore, Giovanni è presente alla corte enriciana non solo quando il sovrano è in Italia, ma anche in Germania: consacra la dilettissima cattedrale di Bamberga, nel 1012, e nel 1017 è ad Allstett, ed è l'ultima sua memoria, non si sa per quale ragione. Ma, salvo l'onore di Bamberga, non pare che il presule aquileiese abbia ottenuto qualcosa di concreto dal suo signore.

Se, come mi parve di concludere trent'anni fa, Enrico II ebbe come programma di riprendere le posizioni dei due primi Ottoni, in contrapposto a quelle di Ottone III, la scomparsa del patriarca Giovanni gli dava il destro di intervenire direttamente nella provvista della sede di Aquileia, e non per nulla la scelta cadde su un nobile bavarese, Poppo, uomo di una energia straordinaria... e con pochi scrupoli (dieta di Strasburgo 4 settembre 1019, presenti i neo eletti arcivescovi di Ravenna e di Milano). Al suo avvocato,

([8]) P. Paschini, *Vicende* cit. p. 86 e la mia *Età feudale* p. 529.

già nel 1020, concedeva il missatico permanente – quindi il diritto di emanar sentenze definitive – nei castelli e nelle «villae» di spettanza del Patriarcato; a lui confidava il comando di una colonna militare che, attraverso l'Italia centrale, doveva portarsi alla guerra nel Mezzogiorno: e ne fu ripagato da una sicura fedeltà, che coincideva con quella verso papa Benedetto VIII, così legato ad Enrico ([9]).

Né Poppo ebbe tentennamenti nel sostenere Corrado, il Salico, in pieno accordo con l'arcivescovo di Milano, Ariberto da Intimiano; ne è prova sufficiente il diploma del 1028 che trasferiva al Patriarca i diritti regalistici (caccia, pesca, navigazione ecc.) ([10]), preceduto da un altro grande favore: la pressione imperiale esercitata su papa Giovanni XIX, per indurlo a legalizzare quella, diciamola pure, brigantesca azione perpetrata su Grado nel 1024. Benevolenza (o premio per altri servigi?) che di lì a poco si concretò in un altro grandissimo privilegio: la concessione di batter moneta ([11]).

([9]) *Età feudale* cit. p. 568.

([10]) M.G.H. *Diplomata imp. et reg.*, IV, *Dipl. Konradi*, n. 132: parrebbe a prima vista che la donazione concernesse tutta una zona boscosa che si estendeva ininterrottamente dalla destra del Tagliamento lungo la strada Ungaresca fino alle sorgenti del Fiume e alla sua confluenza nel Meduna, poi fino alla confluenza Meduna-Livenza, e lungo questo fiume fino al mare, e così in generale hanno concluso tutti, ma a leggerla bene, il banno imperiale che la circonda, – proprio una specie di confine, data l'espressione adoperata *«forestam concessimus eandemque banni nostri districte circonvallavimus»* – si riduce alla concessione della regalia di caccia: *«ut nemo ulterius in dicta foresta absque prelibati patriarche eiusque successorum licentia, habeat potestatem venandi, sagittandi aut laqueos vel compedes ponendi, aut alio ingenio feras decipiendi, que merito sub iure banni continentur»*. Non protette dal banno – quindi lecite – sono due altre attività importanti: il pascolo e il legnatico, che logicamente dovrebbero esser comprese nel diritto di proprietà, se di tal natura fosse la donazione, cioè integrale. Cfr. H. SCHMIDINGER, op. cit. p. 34 e 50-52 che sottolinea come la donazione della regalia forestale possa essere una via per la creazione di un feudo, anche territoriale, dei vescovi.

([11]) M.G.H., *Diplomata Konradi*, cit. n. 131, p. 176. Il riferimento al modulo della moneta veronese lo si spiega facilmente, perché era ancora l'unica moneta *non imperiale* (quella che comincia ad esser nota come «libbra pavese»), che veniva battuta ormai da ottanta anni. Ci scrissi sopra, (annorum!) un lavoretto: *Moneta publica civitatis Mantue* negli *Studi in onore di G. Luzzatto* Milano 1950, I, p. 78. Ma già pochi anni dopo, nel testamento del conte Milone di Verona, si parla di «moneta veronese» cfr. H. SCHMIDINGER, op. cit. p. 32. Sul presulato di Poppo cfr. lo studio preliminare di P. PASCHINI, *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, «Mem. Stor. Forog.» IX (1913) pp. 14-39, relative a Poppo. Cfr. anche H. SCHMIDINGER, op. cit. p. 12.

Uomo di fiducia, senz'altro: ché se non a persona fidatissima l'imperatore avrebbe potuto affidare la custodia di un prigioniero di prestigio quale fu Ariberto da Intimiano: a lui e al duca di Carinzia... che se lo lasciarono scappare di mano!

Non cadde, per ciò, in disgrazia: nell'agosto dello stesso 1037 l'imperatore Corrado era ospite del Patriarca in Aquileia, sulla via per tornare in Germania.

Ma l'anno dopo dovette – o volle? – correre in Germania, per assicurare la propria fedeltà a re Enrico III, ottenendone conferma dei privilegi già concessi, ma senza aggiunte ([12]). Sarebbe stato, dunque, un periodo di tranquillità: i rapporti fra le due massime autorità del mondo sono in sostanza amichevoli, quelli fra patriarca, re e papa sono di sicura adesione: restava aperta l'annosa questione di Grado, che ancora una volta Poppo pensò di troncare con la forza (1041), ma non vide la fine del processo instaurato davanti a Benedetto IX: morì, infatti, a Roma di morte improvvisa «sine confessione et viatico», come ci fa sapere Ermanno Contratto, che pare non potesse soffrire il Patriarca.

I due successori, il primo di breve pontificato, il secondo stretto parente del sovrano, furono nominati da Enrico, senza alcuna opposizione – ormai era consuetudine assodata – e il Papa ne confermava la nomina (del resto, che poteva fare un Benedetto IX, contestato a Roma, di fronte al Patriarca, zio dell'Imperatore?): ma forse in Goteboldo si può scoprire un atteggiamento di riserbo di fronte a papa Nicolò II, nel fatto che non partecipò ai concili antisimoniaci del 1059 e 1060; ma non mi sento abbastanza audace nel proporre qualsiasi ipotesi di spiegazione, salvo quella che Goteboldo seguisse le direttive di Agnese di Poitiers, fedele prosecutrice della politica del marito. Che poi, mutatasi la reggenza di

([12]) M.G.H., *Diploma: Henrici III,* n. 16. Poiché Poppo si trovava già a Ratisbona appena sei mesi dopo la morte di Corrado, è chiaro che la sua andata era legata alla prassi feudale di rinnovo della «fidelitas» entro un anno e un giorno dal mutamento di uno dei contraenti del contratto feudale: Enrico, per di più, era già da tempo Re d'Italia. In questa occasione ottenne un sostanziale mutamento nel diritto missatico, non più concesso al suo avvocato, ma al Patriarca personalmente, che esercitava anche indipendentemente dall'avvocato: cfr. H. SCHMIDINGER, op. cit. p. 47.

Enrico IV, col predominio di Annone di Colonia, il Patriarca aquileiese ne abbia condiviso le propensioni per il papa Alessandro II, non saprei proprio dire (come sospettò il Paschini): manca qualunque documentazione.

Sigeardo, della famiglia dei conti Tägling-Peilstein: uno dei nomi più noti della storia friulana, colui che nel 1077 diventava titolare del feudo comitale, completando così il lungo processo di inserimento del Patriarcato nel sistema politico-amministrativo del Regnum. Ma anche uomo dalle molte contraddizioni, almeno apparentemente. Formatosi nell'ambiente di Enrico III, non dovette esser molto lontano dalle idee riformatrici di Annone di Colonia, se, una volta nominato Patriarca da re Enrico IV ed accettato da Alessandro II, non ebbe scarsi contatti coi due papi italiani, anche se un tantino burrascosi con Gregorio VII ([13]). Ne accettava, ad esempio, uno dei postulati più significativi: l'appoggio alla riforma attraverso un potenziamento dei monasteri benedettini e agostiniani, e non sarebbe al tutto inverosimile il pensare che non sia stato del tutto estraneo al divisamento del conte palatino di Carinzia, Kazili (cioè Cacelino) di trasformare il castello di Mosiz nell'abbazia di Moggio: s'eran trovati vicini alla consacrazione dell'abbazia di Michaelbaueren! Non sappiamo, invece, se la monacazione della sorella di Sigeardo – Friderunda –, e poi la sua nomina ad abbadessa di S. Maria di Aquileia, corrispondesse ad un preordinato disegno (che mi pare, comunque, piuttosto improbabile), mentre parrebbe di dover dedurre dal Necrologio di Rosazzo (in cui Sigeardo è il primo patriarca ricordato) che abbia avuto mano anche in quella fondazione, accanto a Marquardo II di Eppenstein ([14]).

([13]) Sui rapporti fra Sigeardo ed i papi Alessandro II e Gregorio VII si veda il cap. III della ricerca di P. PASCHINI, *Vicende del Friuli (casa di Franconia),* loc. cit. pp. 190-98: dai documenti ricordati da Paschini risultano più che delle opposizioni, degli screzi.

([14]) Friderunda era già abbadessa di S. Maria di Aquileia nel 1062, quando stipulò il contratto livellare con alcuni uomini di Cervignano, edito da P.S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo,* Padova 1903, p. 167; per Rosazzo, V. JOPPI, *Necrologium monasterii Rosacensis,* «Archiv für vaterlandische Geschichte und Topographie» (Klagenfurt) XIX (1901). Ho cercato, in una breve noticina: *La data di redazione del «Necrologium*

Ma il fatto più saliente è la sua presenza alla Dieta di Tribur, dove lo scomunicato Enrico venne sospeso da ogni funzione fino a che la scomunica non gli fosse stata tolta: e Sigeardo era il «Legato pontificio», il rappresentante ufficiale di Gregorio ([15]). Si apre una crisi di coscienza per il Patriarca: portavoce della Sede Romana, ma intimamente fedele al suo re, ch'egli *deve* mettere sul banco degli accusati (anzi condannare!) perché tale è il mandato del suo rappresentato: Gregorio VII!

Tribur-Canossa: 1076-1077. La riabilitazione canonica di Enrico dalla scomunica, libera Sigeardo dall'incubo: può tornare «fidelis» del re, restando fedele al Papa, anche se il re deve ancora superare la riserva politica della Dieta: a Ratisbona Sigeardo è presente e prende le difese di Enrico, con altra veste, ormai: non più rappresentante della Santa Sede, ma «principe» del Regnum Italiae, dopo che, col diploma del 3 aprile 1077, era stato investito del comitato friulano, e poi della marca Venda e del comitato dell'Istria.

Disegno politico, indubbio, di Enrico: assicurarsi almeno uno dei passaggi diretti tra Italia e Germania, e se ne vide subito l'effetto: fatta Pasqua ad Aquileia, assicuratasi l'adesione di Luitpoldo di Eppenstein, duca di Carinzia, Enrico percorre indisturbato le vie friulane per il rientro oltr'Alpe; da parte del Patriarca indubbiamente il compimento di un lungo disegno (forse morto o destituito il conte Lodovico): quello di assicurare al titolare della Chiesa Aquileiese il completo dominio di quel territorio di cui, da un secolo a questa parte, aveva gradatamente assunto la difesa e in parte l'amministrazione attraverso le donazioni sovrane.

Dal Livenza alla Sava al Quarnaro: un vastissimo territorio riunito in un'unica compagine: durò appena due mesi, ché la

Monasterii Rosacensis», «Mem. Stor. Forog.» XLVI (1965) pp. 259-61, di datare l'opera di riordino di un precedente Necrologio, che sarebbe maggio 1285 - giugno 1292 (o febbraio 1288?). Per Moggio cfr. A. Battistella *L'abbazia di Moggio,* Udine 1903. Sul capitolo delle fondazioni monastiche cfr. H. Schmidinger, pp. 82-87.

([15]) A. Brakmann, *Tribur,* «Abhandlungen d. Preuss. Akademie», 1939, n. 9. 23; P. Paschini, *Vicende (Franconia),* p. 194. Per la presenza di Sigeardo a Ratisbona assieme ad Altemanno di Passau, P. Paschini, *Vicende,* cit. p. 197. H. Schmidinger, op. cit. p. 62.

subitanea morte del Patriarca fece passare il comitato istriano al cadetto di casa Eppenstein.

Un tentativo del Capitolo aquileiese venne bruscamente stroncato dal re, che nominò naturalmente un uomo della sua corte, il canonico augustense e suo cappellano, Enrico, ancor più naturalmente sconfessato da papa Gregorio, il quale, poi, accettò l'eccezione avanzata da Enrico: di aver ignorato il divieto dell'investitura laica. Da uno che, addetto alla corte, doveva esser ben a conoscenza di come stessero effettivamente le cose! Tanto è vero che prese parte al conciliabolo di Bressanone, in cui Gregorio VII veniva destituito e surrogato dall'antipapa Clemente III.

Il successore – Svatobar Federico, nipote del re di Boemia – morì tre mesi prima di Gregorio VII, e il brevissimo presulato, di appena nove mesi, non poté evidentemente lasciar tracce. La scomparsa di Gregorio, seguita da una sede vacanza di due anni, lasciava mano libera all'ormai consacrato Imperatore (anche se per mano di un antipapa): a noi, però, qui interessa l'ascesa degli Eppenstein: nel campo laico con un duca di Carinzia e un marchese d'Istria, nel campo ecclesiastico col vescovo di Passau (Bertoldo) e il patriarca di Aquileia (Vodalrico): un'ascesa che si spegnerà nel giro di quarant'anni con l'estinzione della casata!

Vodalrico o Ulrico è il primo dei grandi Patriarchi che si susseguiranno per un secolo e mezzo «de parte Imperii», ed è quello che probabilmente pone le basi dello stato patriarcale ([16]).

Indubbiamente di fede imperiale, ma, abate di S. Gallo, propenso ad uno sviluppo del monachesimo benedettino od agostiniano, che rappresenta il principale veicolo di diffusione delle vedute gregoriane: e con Vodalrico nasce Moggio, che prende regola da Hirsau ([17]), si riforma Rosazzo (anch'esso di derivazione hirsacense), ci si collega con S. Paolo di Lavant, altro monastero gregoriano, fondato dagli Spanheim-Lavant, imparentati coi Mo-

([16]) P. PASCHINI, *Vicende (Franconia),* cap. IV, loc. cit. pp. 277-91.

([17]) C. SCALON, *La Biblioteca Arcivescovile di Udine,* Padova 1979, pp. 26-33 e C.G. MOR, *La matrice hirsacense delle abbazie di Moggio e Rosazzo,* «Mem. Stor. Forog.», LIX (1979), pp. 149-50.

sburg e con gli Eppenstein – quanta politica si deve... alle donne! –: tutti fedeli enriciani, ma non così intransigenti come l'ormai vecchio imperatore. Tanto che quasi tutte queste famiglie si determinano a seguire il figlio ribelle, Enrico V (1105), salvo il Patriarca, che tenta una mediazione fra i due. Come si sa, la morte risolve anche questo problema. Pare che le acque si acquietino: Enrico V si avvicina di molto a papa Pasquale II, e dietro lui i suoi fedeli, e naturalmente il Patriarca. Ma, come si sa, le cose si intorbidarono dopo l'incoronazione imperiale: il fattaccio di Sutri vede ancora una volta il Patriarca di Aquileia deputato a carceriere: ma questa volta del Papa.

Gli Eppenstein son sempre fedeli all'Imperatore, e per la Carinzia (e quindi per le strade friulane) scende Enrico a rivendicare l'eredità di Matilde: ma questa volta non pare che il Patriarca, che indubbiamente gli ha prestato il dovuto «obsequium», l'abbia poi seguito fuori dei confini della sua contea del Friuli. Certo non fu colpito dalla scomunica del 1119, che doveva metter fuori dalla Chiesa un grande italiano: Irnerio di Bologna.

Appoggio, s'è detto, ai monasteri: oltre a Moggio e Rosazzo, S. Lambert presso Friesach, S. Maria di Juno (presso Ebendorf), S. Martino della Beligna (ristrutturato negli edifici, arricchito di beni, con S. Giovanni al Timavo), e gli Ospedali della Chiusa e di Aquileia: un aspetto religioso, ma anche un incentivo economico, giacché significa potenziare le strade di comunicazione e una forte ripresa di commerci per la valle del Fella... peccato che non si sappia cosa veramente fece per l'organizzazione amministrativa del suo stato. Bisognerà aver la pazienza di raccogliere tutti i nomi degli assistenti ai suoi atti, per conoscere le famiglie ch'egli o i suoi parenti diretti o indiretti – gli Spanheim, i Mosburg, gli Eppenstein del ramo istriano, i Traungau-Peilstein – importarono fra noi, dando origine ai «ministeriales» nobili ([18]). Da chi, poi, sia

([18]) Sui colori degli stemmi feudali cfr. G. Perusini, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medio Evo.* Atlante-storico-linguistico-etnografico friulano: sez. Etnografica, quad. I, Udine s.d. Sul problema dei «ministeriali» in Friuli cfr. P. Paschini, *I ministeriali del Medio Evo secondo alcune pubblicazioni recenti,* «Mem. Stor.

stato eletto il suo successore – fra il dicembre 1021 e il gennaio 1022 – non si sa: la sua estrazione da piccola nobiltà rurale – Gerardo di Premariacco – fa pensare ad una iniziativa cividalese, piuttosto strana in un momento in cui Enrico V era nel pieno del suo potere, anzi avviato a quell'accordo col papa che, di lì a poco, a Worms, avrebbe chiuso la lunga contessa delle investiture. Ma di Gerardo sappiamo ben poco, se non che, forse perché schieratosi dalla parte di Corrado di Svevia contro Lotario di Supplimburgo – re riconosciuto dal papa Onorio II –, venne deposto nella sinodo di Ravenna del 1128 ([19]).

Ma le conseguenze furono infelici: romani e imperiali si affrontarono con duplice elezione, e mentre uno dei contendenti, Egilberto di Bamberga, vista l'ostilità del clero, se ne tornò in patria, l'altro, Vodalrico di Ortemburg, si schierò dalla parte dell'antipapa Anacleto, e non fu certo sostenuto da Lotario, che aveva riconosciuto come papa legittimo Innocenzo II. Quando questi riprese il sopravvento, e con lui riprese vigore in Italia il partito di Lotario, la sorte dello pseudo patriarca aquileiese fu segnata. E finalmente venne eletto canonicamente – secondo le vedute di Worms –, il nuovo titolare: Pellegrino di Pavo-Beseno, di nobile famiglia trentina, che non appena Innocenzo II tornò in Italia dall'esilio francese, fece a lui adesione ([20]).

Forog.» X (1914), pp. 44-70, che, tuttavia, non ha completamente centrato il problema dei ministeriali nobili (che partecipano al Parlamento nel braccio nobiliare coi «liberi»): non solo sono militari a cavallo – e questo è già un segno di alta distinzione –, ma, come castellani, esercitano una giurisdizione, per delega di poteri sovrani («sovrani» in quanto il delegante, il Patriarca, è un «princeps Imperii», cioè un feudale in capite). Meno chiare son poi le notizie relative alla «curia vassallorum», non soltanto patriarcale, ma di tutti i feudatari «secundi ordinis», e che ho recentemente cominciato a mettere in evidenza: C.G. Mor, *«Feudum»: un termine polivalente,* «Atti Acc. Udine», LXXV (1982).

([19]) Credo che tutto quello che si poteva racimolare su questo disgraziato Patriarca sia stato raccolto da P. Paschini, *I Patriarchi di Aquileia nel sec. XII,* «Mem. Stor. Forog.» X (1914), pp. 1-7, e per le mene successive pp. 5-6.

([20]) Su Pellegrino I cfr. P. Paschini op. cit. pp. 6-36. Sulla famiglia Povo (poi Beseno) ha recentemente portato luce I. Rogger, *Personaggi di un'antica casata trentina: Povo-Beseno* «Studi trentini di sc. stor.» LVIII (1979) pp. 101-106, ed io aggiunsi qualche cosa in un «appunto»: *La famiglia del patriarca Pellegrino I e sue diramazioni in Friuli* «Mem. Stor. Forog.» LIX (1979) pp. 150-52, specialmente relative alla nuova dinastia dei di Manzano, legata ai de Lavariano-Strassoldo. Può essere che Pellegrino di Manzano,

Il presulato di Pellegrino, tutto dedito all'amministrazione interna, talvolta non senza contrasti, non presenta particolarità di rilievo ai nostri fini: v'è una netta distinzione fra il patriarca-vescovo ed il patriarca-feudatario, né rifarò qui l'approfondita e documentata analisi che presentò Paschini settant'anni fa. Presente all'incoronazione imperiale di Federico Barbarossa e alla prima dieta di Roncaglia, ed a quella più celebre del 1158, «iure feudi» dovette prender parte alla campagna contro i grandi Comuni lombardi, fungendo anche da mediatore nella resa di Crema. Ma l'atmosfera si riscaldò quando scoppiò il contrasto fra papa Bandinelli (Alessandro III) e Ottaviano card. di S. Cecilia (Vittore IV). La mossa di Federico, di assidersi arbitro fra i due (concilio di Pavia), trovò consenziente il Patriarca, e conseguentemente Pellegrino, che aveva in certo modo presieduto il concilio, aderì a Vittore, unificando la fedeltà all'Impero con quella al «suo» papa. Non è facile spiegarsi l'atteggiamento di Pellegrino: probabilmente giocò la contumacia – se così si può chiamare – di Alessandro III, che, peraltro, canonista qual'era, sapeva benissimo che «sedes Petri a nemine est iudicanda». Tuttavia questa posizione fridericiana si potrebbe pur spiegare in qualche altro modo, come una conseguenza del vincolo feudale (consilium et auxilium) e con la speranza di tener lontano – non cadendo nel reato di fellonia – qualunque prevedibile rappresaglia da parte del sovrano, con funeste conseguenze per il suo «comitato», troppo aperto ad invasioni, tanto più che fra i feudali di antica investitura (quelli che araldicamente portarono poi i colori di oro e nero o di argento e nero) e gli stessi «ministeriales», di creazione patriarcale – e tutti, si può dire, di immigrazione germanica – era prevalente un orientamento imperiale. Del resto Pellegrino non ebbe molto tempo per sviluppare una sua politica antialessandrina, chè morì nel corso del 1161.

Il successore: Vodolrico II di Treffen: una figura che può parere ambigua. Eletto probabilmente secondo le direttive canoniche, si recò a Pavia per ottenere l'investitura «in temporalibus» e

arcidiacono aquileiese, pronipote del Patriarca morto nel 1161, sia da identificare col patriarca Pellegrino II.

farsi riconoscere dall'Imperatore. Cosa che gli riuscì facilmente; promise anche di fermarsi sulla via del ritorno per far atto di ossequio al papa imperiale (Vittore IV), ma tirò diritto, malgrado le pressioni di Burcardo di Colonia, una specie di cane da guardia messogli alle costole. In Friuli ebbe contatti con Eberardo di Salisburgo, campione degli aderenti ad Alessandro, ma l'anno dopo (1162), per il normale turno di servizio a corte, dovette incontrarsi con Vittore IV, e fargli atto di obbedienza. Però cercò di tenersene il più lontano possibile, occupandosi della sua chiesa. Ma già nel 1167 si sussurrava di un suo avvicinamento alla Lega Veronese, e l'anno dopo il salto del fosso era compiuto: Vodalrico passò ad Alessandro. Eppure sapeva benissimo che l'ambiente friulano – vassalli e popolo – era orientato, come sempre, verso la Germania piuttosto che verso Roma, per moto istintivo, direi quasi tradizionale, ma anche per motivi pratici, economici, col continuo incremento dei traffici per le due strade di Tarvisio e di Monte Croce ([21]).

Eppure questa specie di voltafaccia – ma preparato nel tempo – mise Vodalrico nella possibilità di svolgere un'azione importante nell'organizzazione della pace di Venezia!

Pellegrino II (1194-1204), dopo esser stato riconosciuto da Celestino III e da Enrico VI, ebbe troppo da fare in Friuli, tra i conti di Gorizia e il comune di Treviso, per interessarsi di ciò che avveniva in Germania, tra Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick: forse fu più propenso per Filippo, anche se Innocenzo III s'era dichiarato per Ottone; certo una posizione così agnostica poteva teoricamente mettere in forse il suo potere temporale, ma nessuno dei due aveva la forza sufficiente per assumere un atteggiamento deciso nei riguardi del Patriarca.

Il successore Wolfger di Werla (1204-18) è una figura singolare: un diplomatico per natura, come dimostrano i maneggi per scartare dal Patriarcato l'arcidiacono aquileiese con una specie di permuta: il proprio vescovado di Passau, il maggiore della zona

([21]) Su Vodalrico II cfr. P. Paschini, op. cit. pp. 113-81. Sui particolari del dramma del Sabato Santo del 1169, cfr. la narrazione particolareggiata a p. 130-31.

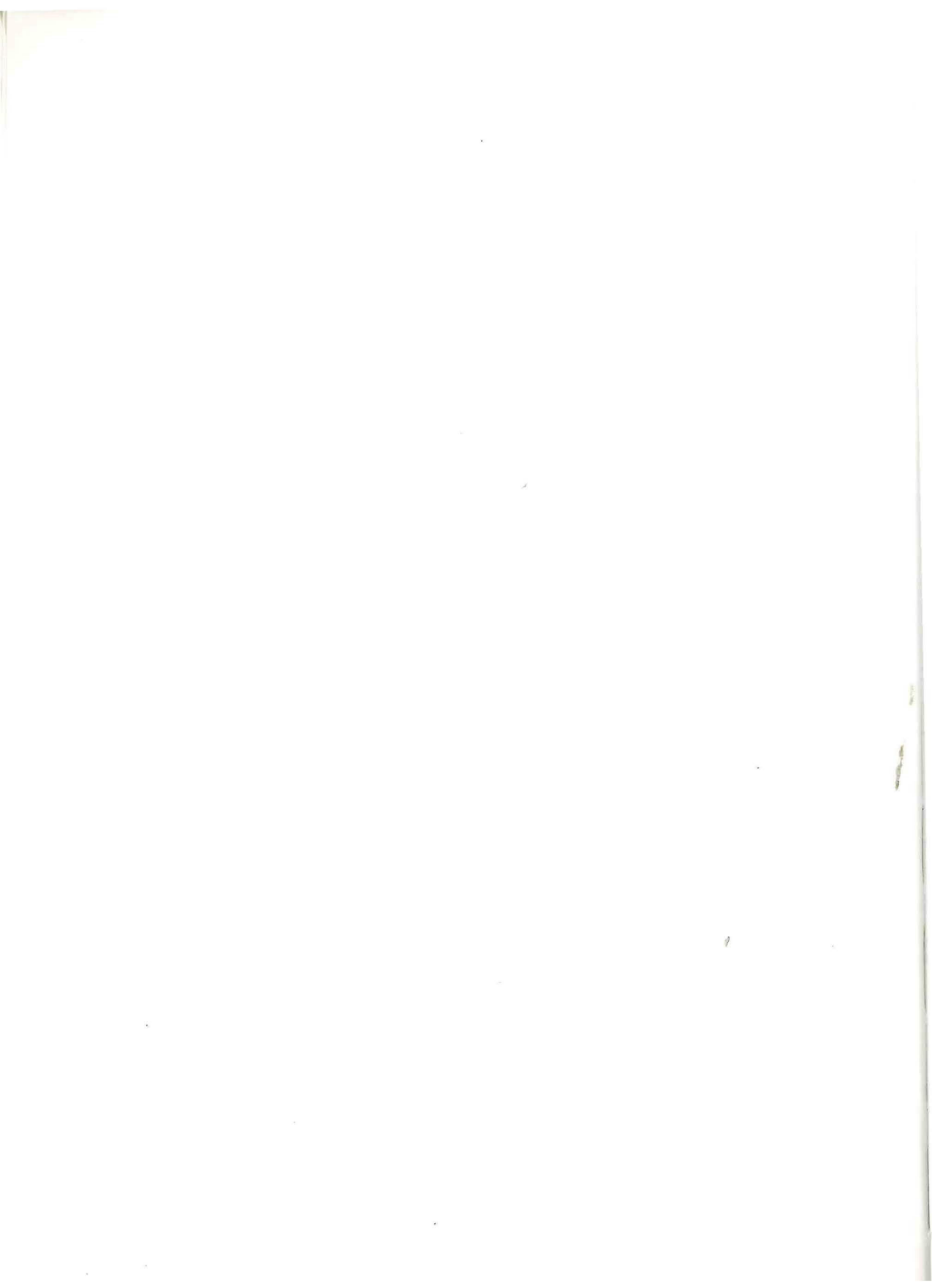
danubiana, per la sede di S. Ermacora. Fedele di Filippo, ma in buoni rapporti con Innocenzo III (ottoniano), che di lui si valse come tramite ufficioso con lo svevo: quindi riconoscimento dalla Sede Apostolica e dal «suo» re: lui morto tragicamente, aderì al superstite antagonista, ricevendone l'investitura feudale e seguendone poi le vicende, fino a quando Innocenzo non mise avanti con decisione la grande personalità di Federico II: si tornava alla casa di Svevia!

Fin troppo note son le traversie di Bertoldo di Andechs-Merania, dall'avocazione della sua nomina da parte di Papa Onorio III ([22]) alle scomuniche di Gregorio IX e di Innocenzo IV, alle rappresaglie di Federico e agli assalti dei ghibellini (Ezzelino da Romano e Gucello II da Prata). Ma è il dramma dei suoi ultimi anni che ci interessa. Se per le trattative della pace di S. Germano la sua personalità di «fidelis» imperiale è ben delineata, e ancor più lo è durante il soggiorno di Federico in Friuli, per la Dieta di Cividale, che doveva suggellare la pace tra padre e figlio, meno disegnata è la sua figura al concilio di Lione del 1245, che segnò, come è noto, il declino di Federico. Difensore dell'Imperatore? qualcuno dice di sì, ma la sua posizione di giudice, a latere del Pontefice, fa dubitare di una difesa ufficiale: non è disdicevole, invece, un suo intervento «di corridoio» – del tutto consono all'atteggiamento finallora mantenuto – seguito da una sopportata accettazione dell'ineluttabile: l'abbandono della fedeltà al «suo» imperatore. E non per nulla Innocenzo IV, dal 21 luglio 1245 – quattro giorni dopo la definitiva sentenza contro Federico – inizia la serie di privilegi pontifici in favore del Patriarca ([23]). Non aderì, comunque, al partito di Enrico Raspe, antire in Germania dal 1246: né con lui né con l'altro antire, Guglielmo d'Olanda, ebbe mai rapporti. Ma mentre Federico, dopo Parma e la Fossalta,

([22]) P.S. Leicht, *La riserva pontificia alla nomina di Bertoldo, Arcivescovo di Kaloksa, a Patriarca di Aquileia,* in «Notter Antal Emmlekkönivv», Budapest 1941, pp. 73-80 (ora anche in *Scritti vari di storia del diritto italiano,* I, Milano 1942, pp. 513-18.

([23]) P. Paschini, *Bertoldo di Merania, patriarca di Aquileia,* «Mem. Stor. Forog.» XVI (1920) p. 56, con puri dati cronologici, senza alcun commento; H. Schmidinger, op. cit. pp. 90-120.

trascinò stancamente i suoi ultimi giorni laggiù, in Puglia, il Patriarca aveva ancora briga con i da Romano ed i Gorizia, esponenti del ghibellinismo settentrionale: con questi ultimi riuscì in qualche modo a rappattumarsi, con Ezzelino la lotta continuò ancora a lungo. Ma Bertoldo moriva sei mesi dopo il «suo» Imperatore, forse ripensando ai fulgidi giorni del 1232.

Carlo Guido Mor

NOMI LOCALI E STORIA FRIULANA DAL 900 al 1250

I secoli cruciali che vanno dal 900 al 1200-1250 vedono profonde modifiche nella struttura della toponomastica friulana, forse le più incisive da quando i romani avevano dato una prima fisionomia matura e complessa, nei secoli II e I a.C.; vi datano modifiche «negative», cioè perdite, e «positive», che consistono nell'arricchimento mediante apporti sloveni, tedeschi e romanzi.

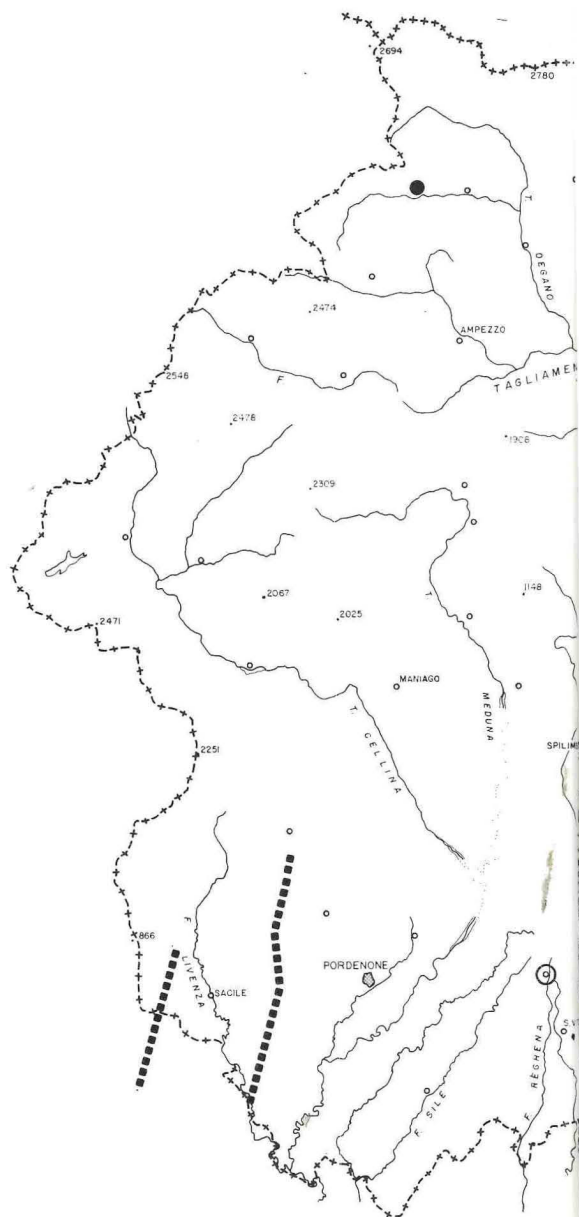
La ricostruzione del tessuto toponimico friulano, depauperato e immiserito al tempo delle invasioni barbariche, inizia, per quanto ancora timidamente, già in età longobarda: sono i noti *Fara, Arimannia, Valdo, Sala, Vizza, Giais* (gahagi).

Gli apporti di età carolingia sono più sfuggenti, ma forse vi si debbono ascrivere alcuni prediali formati con un antroponimo germanico e i suffissi *-anu/ -acu: Dardago, Ghirano, Frisacco* [1], *Adago* (?), e gli etnici *Franzago, Francenigo, Bavarago,* oltre a *Bavèr, Bavaroi, Beivârs*, quasi tutti attorno al Livenza: è noto che i baiovari si inseriscono nella compagine del regno franco. L'aggettivo *franco* in *Villafranca* ha invece contenuto giuridico ('libera'), non etnico.

È stata avanzata l'ipotesi che anche il tipo *Castions / Cjasteóns* (castellione) sia di importazione francese, anzi franca: pur non escludendolo, vi vediamo piuttosto dei calchi puramente linguistici sull'italiano settentrionale *Castiglione,* a sua volta francesizzante. Alterna e coincide con *Castelliere,* col sinonimo *Gradisca* (v. oltre), con reperti archeologici prelatini, sia in Friuli che in Istria.

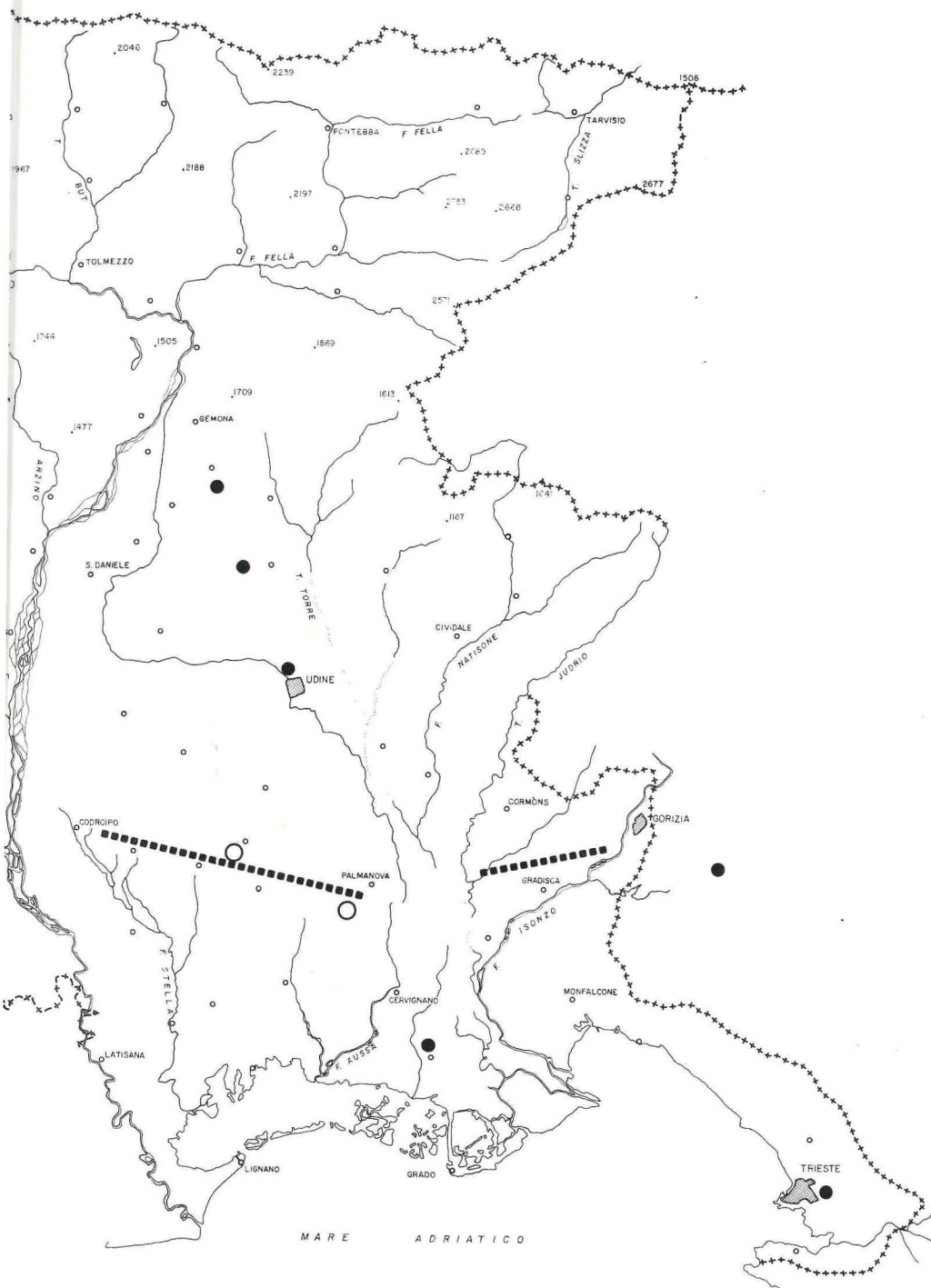
Attorno al 900, è bene ricordarlo, il solido impianto romano classico era ancora ben vitale (*Cervignano, Tricesimo, Tavagnacco...*); aggiungiamo le importazioni slovene, che si irrobustiscono a partire dal tardo secolo VI, e quelle germaniche, e otterremo un corpus

(1) Oppure pred. classico (cfr. FRISÀNS a Cast. di Strada)? O ancora cfr. FRIESACH in Carinzia (suggerimento di M. MATIČETOV).

CARTA n. 1

● principali toponimi della serie «ungaro»;

▬ ▬ ▬ vie ungaresche;

○ tracce latine del passaggio degli ungari.

TARVISIO
PONTEBBA
F. FELLA
T. SLIZZA
T. BUT
TOLMEZZO
F. FELLA
GEMONA
T. ARZINO
S. DANIELE
T. TORRE
CIVIDALE
F. NATISONE
T. JUDRIO
UDINE
CORMÒNS
GORIZIA
CODROIPO
PALMANOVA
GRADISCA
F. ISONZO
F. STELLA
MONFALCONE
CERVIGNANO
LATISANA
F. AUSSA
LIGNANO
GRADO
TRIESTE
MARE ADRIATICO

toponimico che, a dispetto delle perdite subìte nei secoli V e VI, stava già colmando i vuoti e assumendo una facies più evoluta. A questo punto entrano in gioco gli ungari; per il nostro assunto contano alcuni problemi:

1) che cosa portarono di nuovo le scorrerie?

2) che cosa andò distrutto?

3) come furono colmate le perdite?

4) che cosa rimase e fu trasmesso? – E infine:

5) che cosa cambiò a prescindere dalle distruzioni e dalla ricostruzione?

1) La risposta al primo quesito è semplice: gli ungari portarono pochissimo, e quasi involontariamente. Le *Vie Ungaresche* testimoniano in modo eloquente il loro passaggio (Palmanova, Gradisca, Pordenone, Conegliano ecc.).

Quindi pochi insediamenti: *Villa Ungaresca* a Udine, *Ungrispach* / sl. *Vogrsko* a Gorizia, *Lòngera* a Trieste, *Longeriaco* a Magnano e altri più che dubbi. Non va escluso lo stanziamento in loco di gruppi di sbandati, che preferirono fermarsi, finendo presto assorbiti; ma queste località possono aver ricevuto tali nomi solo perché devastate dagli ungari. Non si conoscono invece, a tutt'oggi, veri toponimi formati nella lingua degli ungari, e probabilmente non ve ne furono mai. In complesso, l'irrilevanza degli apporti positivi concorda appieno con la valutazione tradizionale di incursioni rovinose, non accompagnate da alcuna forma di stabile conquista o di colonizzazione.

Esistono anche nomi di luogo che commentano «indirettamente» la devastazione, come *Bagnaria Arsa* e *Casarsa;* si ricordi che l'espressione *Vastata* è di uso dotto, e che i *Brusada, Brustolada* di S. Vito, Palma, Torviscosa, Precenicco alludono piuttosto al disboscamento per fuoco (v. carta n. 1).

2) Non è altrettanto agevole stabilire la portata effettiva delle distruzioni, cioè dei toponimi che scomparvero, spesso tutt'uno con i luoghi designati. Bisogna procedere per induzioni sillogistiche: laddove il patrimonio classico appare depauperato, e i vuoti

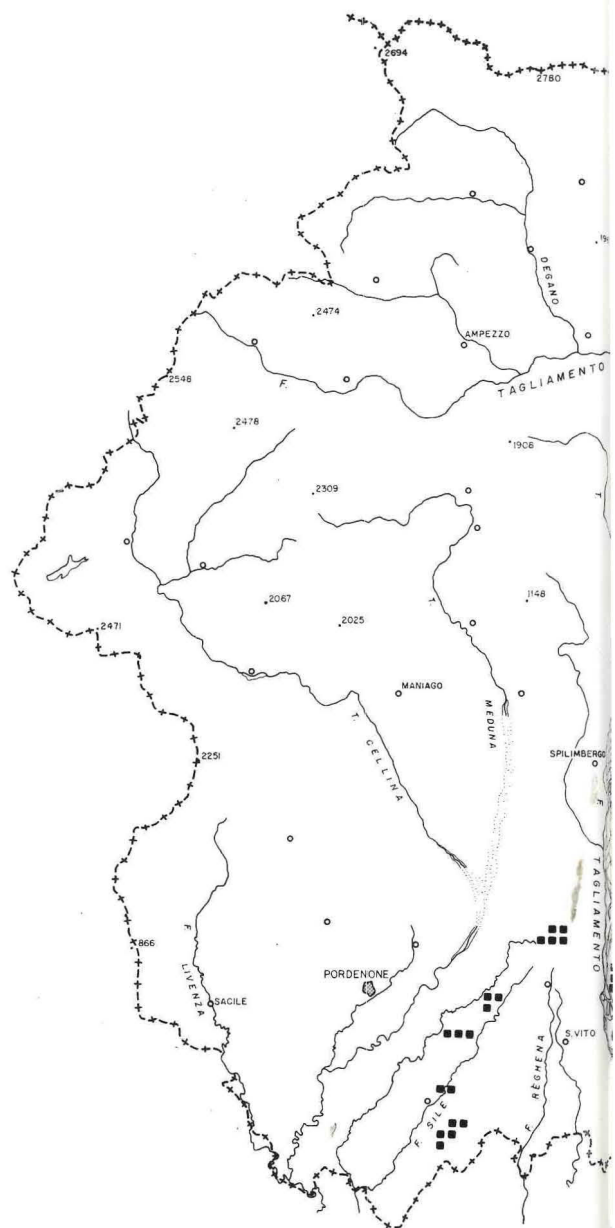
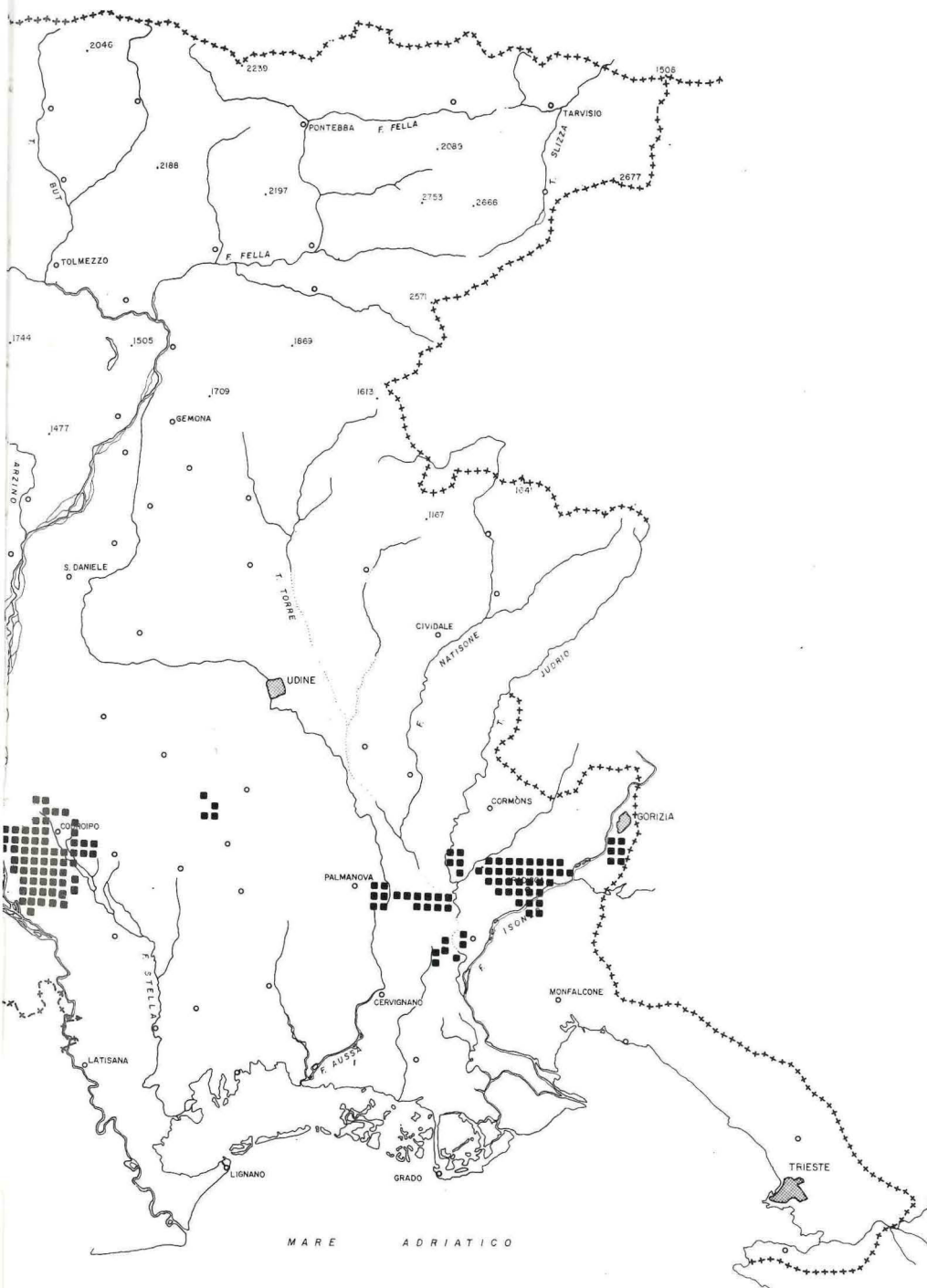
sono stati integrati con formazioni più recenti, in particolare slave, è verosimile che la disgregazione, nel primo secolo X, raggiungesse livelli sensibili.

Orbene, si constata con una certa sorpresa che tali requisiti sono soddisfatti solo a sud di Codroipo, in qualche lembo dell'alta pianura e nella fascia Palmanova-Gradisca-Gorizia, cioè neppure in tutta la Vastata. Ovunque, altrove, la toponimia romana appaia carente, altre cause vanno addotte: le nuove colonizzazioni (Prealpi Carniche e Giulie), la scarsità di insediamenti ab antiquo (Magredi, media montagna), l'impaludamento per abbandono motivato dalla decadenza di Aquileia (che è di molto precedente). Particolarmente istruttiva è la persistenza della confinazione per linee perpendicolari (centuriazione) in tratti di pianura dove mancano quasi i prediali: lì certo si è disgregata una nomenclatura che non poteva non sussistere prima (v. carta n. 2).

3) La risposta è strettamente connessa alla precedente. È facile seguire la fascia delle nuove fondazioni o rifondazioni slave, dall'Isonzo fino alla Livenza: costituiscono l'aspetto più appariscente e facilmente individuabile della ricolonizzazione. La loro distribuzione ricalca da vicino quella delle distruzioni. Tuttavia non scambieremo ogni toponimo sloveno in pianura per una spia del ripopolamento: da sempre, in condizioni di sicurezza, l'uomo tende a spostarsi dalla montagna alla pianura e al fondovalle, e gli sloveni non fanno eccezione. Dal secolo VI in poi la loro discesa dalle Prealpi Giulie e dal Carso verso la costa, la pianura e la pedemontana è una costante delle migrazioni interne friulane; basti considerare la dinamica demografica attuale di Povoletto, Premariacco, Corno di Rosazzo. Però lungo la fascia delle incursioni ungare i macrotoponimi slavi ci testimoniano proprio la ricostruzione dei secoli X-XI.

Trattando dei maggiori, osserviamo come un primo gruppo si distribuisca sull'asse Gorizia-Palma: *Gradisca, Craùglio, Tapogliano, Jalmicco...* e gli ibridi *Medea Sclavica* e *Versa Sclavica,* che mantennero la vecchia denominazione. Altri sono sparsi di preferenza nel

CARTA N. 2

■ ■ zone in cui la nomenclatura di età classica appare depauperata.

triangolo Udine-Codroipo-Palmanova; *Sclaunicco, Virco, Gonârs, Sammardenchia, Percoto, Lestizza, Villa Sclavorum* (ossia *Mereto*), *Pasian Schiavonesco* (= Basiliano). I più noti e compatti circondano Codroipo: *Zompicchia, Gradisca, Goricizza, Biauzzo, Gorizzo, Jutizzo, Lonca, Glaunicco, Belgrado* ecc. – Oltre il Tagliamento si fanno sporadici: *Gradisca* e *Postoncicco* alla Richinvelda, *Sclavòns* a Cordenòns, *Schiavòi* e *Topaligo* a Sacile. Anche questi sono accompagnati da un commento in sede latina, una specie di «controcanto», e cioè il tipo *Romàns,* che li affianca sull'Isonzo, a Varmo, a Cordenòns ecc. – Alcuni dei paesi citati devono aver portato senz'altro nomi già prima (vale a dire che esistevano già), sia per la loro coerente urbanistica centuriata (per es. *Sclaunicco, Percoto, Postoncicco*), sia perché ci sono traduzioni o calchi di toponimi antichi: *Sammardenchia,* da s m ĭ r d e t i 'puzzare' richiama *Pozzuolo,* da p u t ē r e, mentre *Gradisca* di Spilimbergo e di Sedegliano traducono *Castelliere.* Dunque vi fu sì ricostruzione, ma essa non riprese da zero, bensì poggiò su solide basi.

Nell'area citata sopravvivono anche dei microtoponimi slavi, ma sono pochi, perché molti sono stati ormai sostituiti o tradotti in friulano (chiaramente i piccoli nomi non resistono a lungo come i maggiori): per es. *Potòc, Poiana, Blatis, Schiedin,* e qualche *Pustota.* Diciamo «qualche», perché la parola è rimasta produttiva, ma in friulano. Anche qualche *Poianute, Poianis, La Poiana* dev'essere di formazione friulana medioevale, perché lo sloveno non ha né il suffisso *–uta,* né il plurale *–is,* né l'articolo.

In tutta la zona considerata scarseggiano gli etimi germanici: *Strassoldo, Flambro, Richinvelda* (essi del resto talvolta possono essere longobardi, cioè anteriori); ed è pure arduo individuare un filone di toponimi friulani posteriori al 950. A questi ascriverei almeno qualcuno dei diversi *Villanova* e qualche agionimo. Ho l'impressione che nella fascia abbondino *S. Lorenzo, S. Maria* e *S. Martino* (che però sono popolari anche altrove).

La toponomastica conferma in pieno la tesi ormai acquisita secondo cui il ripopolamento fu opera di coloni slavi: l'apporto neo-latino è più sfuggente perché lo strato friulano si fonde e si confonde con quello latino (v. carta n. 3).

4) Veniamo alla quarta questione: Che cosa si mantenne? Perché giova considerare che solo una fascia, e neppure ininterrotta, della pianura subì profondi rimaneggiamenti in conseguenza delle scorrerie. E la risposta non è difficile, anzi è implicita nelle considerazioni già fatte: quasi tutto l'impianto toponimico anteriore, quello che nel 900 aveva subìto l'urto, si conservò e si trasmise. Si trasmise così bene che è giunto sino a noi nelle sue linee essenziali. La Carnia con i suoi celtismi e i suoi arcaismi, la pianura e la collina con i loro prediali, presentano centinaia,. anzi migliaia di toponimi sicuramente anteriori al 950, e a fortiori al 900.

Come conciliare tali conclusioni con i toni apocalittici dei cronisti medioevali? Come credere alla pur incontestabile realtà di una architettura toponimica ben salda, quando i documenti, non solo del 904, del 928, del 947, ma ancora del 1001 esprimono uno sgomento non più provato dai tempi di Attila, e che solo i Turchi avrebbero riacceso? Si trattò, senza equivoci, di una tragedia mai vista prima, ma nel complesso limitata, almeno in senso spaziale. Nella mentalità medioevale fatti simili non potevano non evocare l'incubo del dies irae. Ma, almeno per quanto ci dicono i nomi di luogo, la portata dell'evento va ridimensionata, anche se non sdrammatizzata, e se molti luoghi furono resi deserti e incolti, la persistenza dell'antica nomenclatura, anche nelle aree più colpite, indica che l'abbandono fu breve e parziale.

Basta consultare il *Glossario* del Di Prampero, per sommare numerosi toponimi designanti centri abitati, vitali nei secoli che trattiamo, e poi scomparsi: *Arcellis, Almutium, Cisiano, Erbasecca, Liumano, Lividraco* ecc. (i cui etimi sono latini e prelatini). Dunque le incessanti contese feudali, le guerre che opposero il Patriarcato, la Serenissima, l'Impero, le scorrerie turche, le pestilenze, il semplice abbandono a causa del clima o della miseria inghiottirono forse più paesi che le devastazioni ungare.

5) I secoli in esame segnarono anche innovazioni di primaria entità, anzi, le più radicali, come si diceva, dalla romanizzazione in poi. Schematizzando, esse constano di tre apporti: quello sloveno, quello tedesco e, anche se non nettamente definibile, quello neolatino.

CARTA N. 3

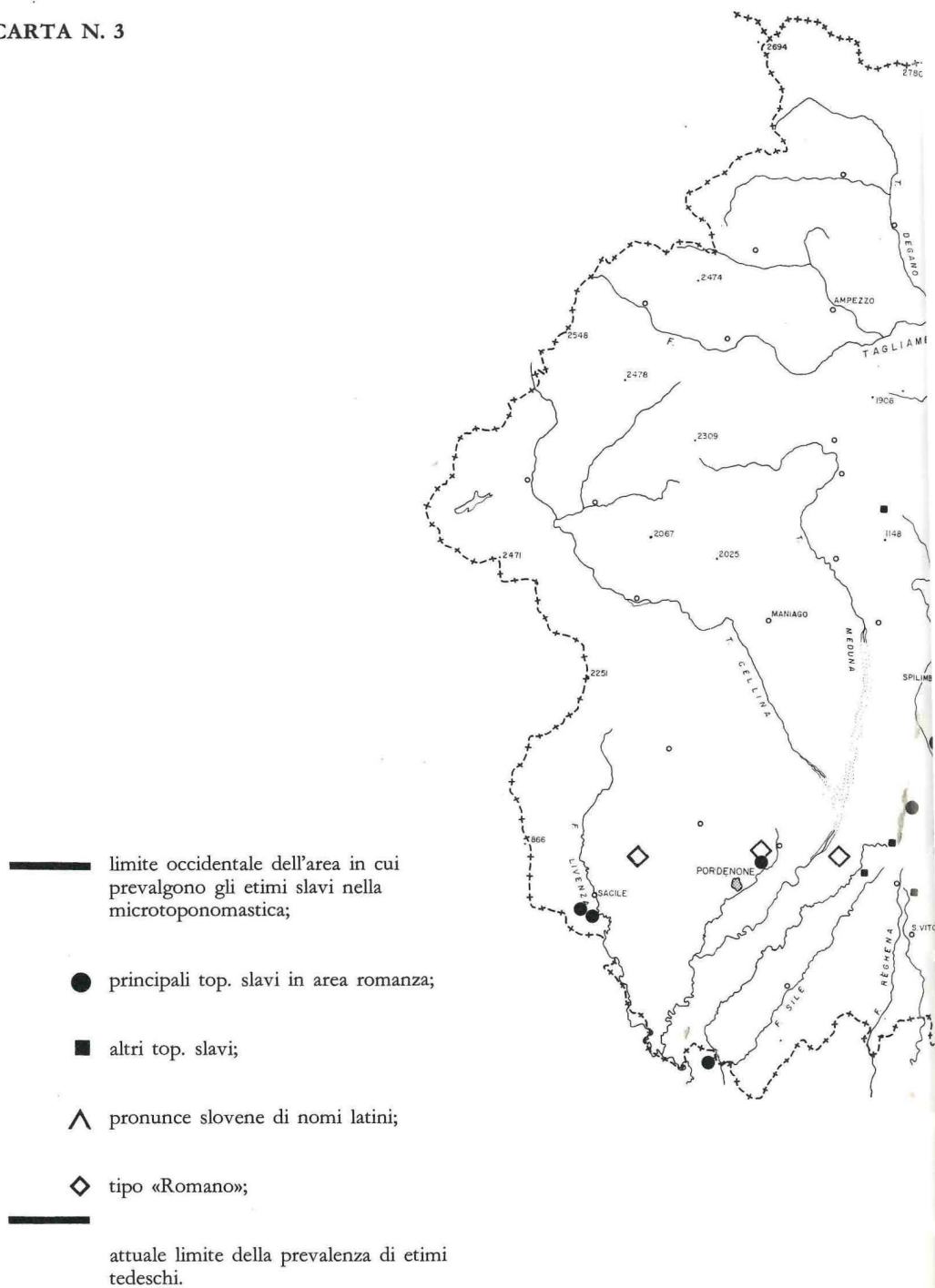
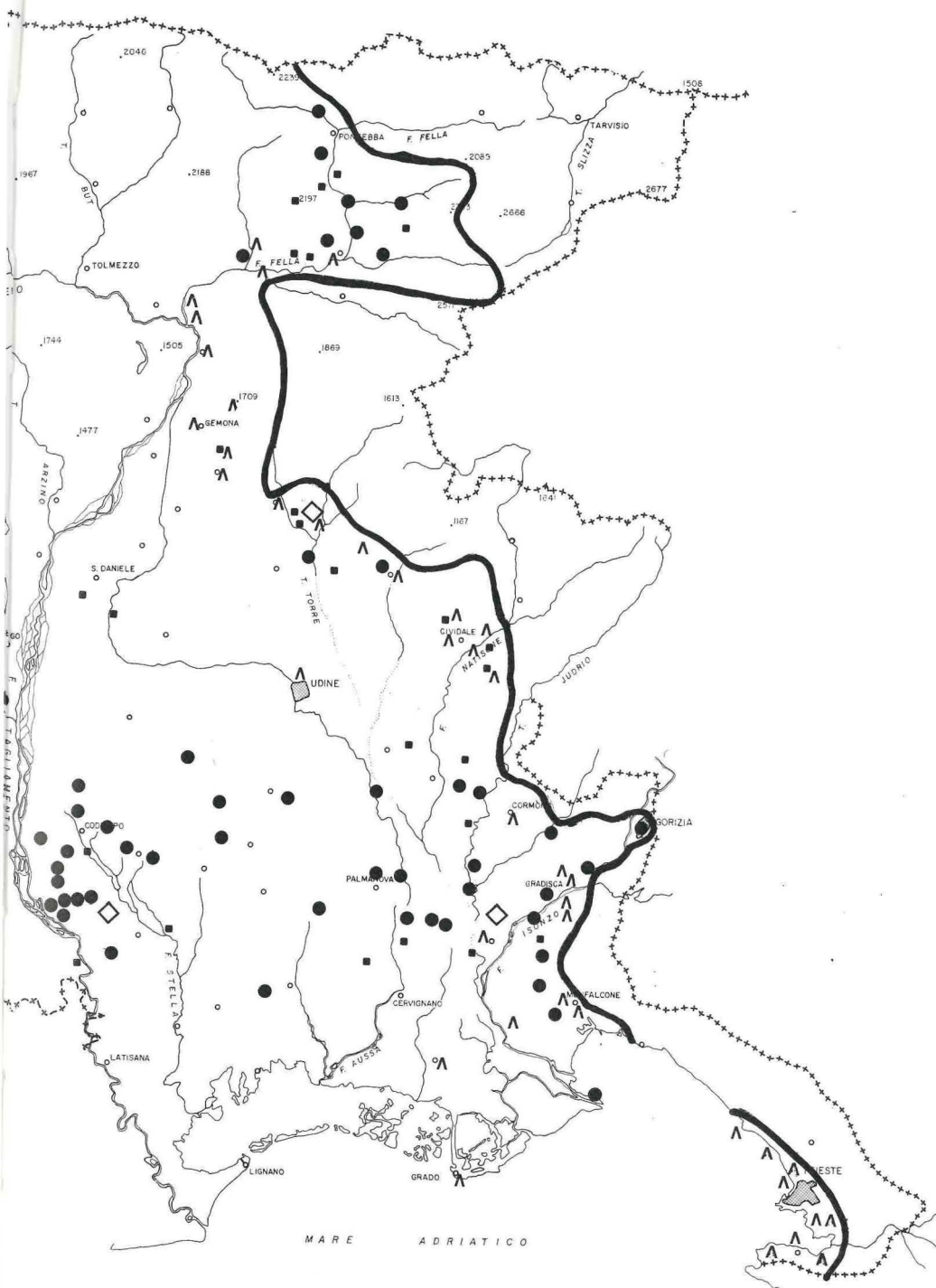
▬▬ limite occidentale dell'area in cui prevalgono gli etimi slavi nella microtoponomastica;

● principali top. slavi in area romanza;

■ altri top. slavi;

Λ pronunce slovene di nomi latini;

◇ tipo «Romano»;

▬▬ attuale limite della prevalenza di etimi tedeschi.

Datare i nuovi insediamenti non è agevole: il Di Prampero cita almeno cinquanta grossi nomi slavi, e almeno la metà tedeschi, fra il 900 e il 1200, e negli anni immediatamente successivi i dati si infittiscono. Conosciamo così il termine *post quem non.* Ma guai a mettere il documento prima della realtà, perché proprio in quei tempi sono citati per la prima volta centinaia di paesi dal nome inequivocabilmente romano, e addirittura prelatino. Semplicemente in quegli anni è la documentazione toponimica in generale che si fa più abbondante. Ciò non toglie che si colonizzi, che si costruisca e che si ripopoli in larga scala.

L'apporto sloveno ha radicalmente mutato la nomenclatura di tutta la fascia orientale della regione, da Tarvisio al Timavo. Dei primi toponimi, che risalgono certo all'età longobarda, si sa ben poco; probabilmente le immigrazioni più massicce furono possibili proprio dopo la fine delle scorrerie ungare, nelle condizioni di rinnovata sicurezza permesse dal «nuovo ordine» patriarcale.

In linea di massima si può ritenere che gli sloveni fondassero ex-novo o rifondassero i paesi di nome slavo: per es. in Val Canale *Lusnizza, Ugovizza, Coccàu,* in Val Resia *Stolvizza, Gniva, Oseacco* (probabilmente la valle, prima, era deserta o quasi) (2) sulle alture del Torre *Uccèa* (propriamente affl. dell'Isonzo), *Coia, Platischis, Cergnèu, Prossenicco,* nelle valli del Natisone *Grimacco, Drenchia* (?) (3), *Stregna, Savogna, Cràvero,* sul Collio *Dolegna, Prepotto, Oslavia, Dobrovo, Quisca,* sul Carso *Gabria, Doberdò* ecc.

In certe località, in particolare sul Fella, Torre, Cornappo, Grivò, Judrio, si registra un fenomeno linguistico che funge da spia di fatti storici: non solo divergono le pronunce romanze e slave dei toponimi, ma avviene che gli uni per designare un luogo adoperino un toponimo, e che gli altri ne usino uno completamente diverso. In italiano e friulano *Lusèvera* ('orientale', oppure 'radura'), ma in sloveno *Bardo,* che vuol dire 'colle'; in neolatino *Forame,* cioè 'burrone', ma in sloveno *Malina,* cioè 'ghiaia'; oppure *Montemaggiore/Brezje,* cioè 'pendìo'; e ancora *S. Michele del Carso/Vrh*

(2) Infatti non vi si reperiscono etimi che siano sicuramente latini o prelatini.
(3) F. Bezlaj preferisce un etimo prelatino.

'cima'. Tali nomi sono qualche decina: direi che si sia verificato un ripopolamento, ora totale ora parziale, e anche un assorbimento, cioè una slavizzazione dei latini rimasti su quelle alture ([4]). Quanto agli altri, devono aver abbandonato in gran numero le Prealpi Giulie per trasferirsi in pianura, proprio dopo che questa, cessate le incursioni, fu tornata sicura.

Il procedimento di assorbimento etnico-linguistico è documentato con maggior chiarezza dalla presenza di toponimi latini (o prelatini) laddove da secoli si parla sloveno: *Sorzento, Cornappo, Canèbola, Porzùs, Salcano,* da s u r g e n t e, c o r n u, c a n i p a, p o r c u s, s i l i c e. Pare che qui i latini siano rimasti in maggior numero e, incrociandosi e mescolandosi, abbiano progressivamente cambiato lingua.

Vi sono casi di «congruenza semantica», ossia di calco: *Črni Vrh* ha lo stesso significato di *Montefosca, Zagrad* è tradotto nel friulano *Poscolle,* e così via. Imparando la lingua dei vicini, ora gli uni, ora gli altri hanno operato delle traduzioni. In tali casi è difficile dire chi fondasse l'insediamento: pensiamo che nelle aree più basse, popolate già ab antiquo, fossero i latini, mentre nei cantoni più alti e appartati, raggiunti più tardi, dovettero essere gli sloveni.

I dati della toponimia portano a escludere che un confine linguistico si spostasse in blocco, slittando verso occidente, e poi rifluendo, in qualche zona, verso est: furono invece secoli di mistilinguismo e anche di plurilinguismo, e se confine vi fu, esso ebbe l'aspetto di una frangia in incessante movimento, o meglio di una scacchiera con intarsi e sovrapposizioni a mosaico, non certo di una linea netta.

È sintomatica la presenza di etimi slavi al di qua del confine linguistico: *Moggio, Dogna, Zompitta, Capriva, Sagrado, Redipuglia, Sdobba,* tutte tracce di quella già citata discesa verso la pianura. E poi, ad attestare antichi reciproci contatti ci sono le pronunce

([4]) È stata avanzata l'ipotesi che lì, all'arrivo degli slavi, si parlassero ancora lingue prelatine (per es. P. Skok, J. Kelemina); ma allora come spiegare top. latini del tipo *Flaipano, Taipana, Masarolis,* ecc., sparsi lungo l'intero arco prealpino?

friulane dei toponimi slavi (*Oseàc* per *Osojane, Savogne* per *Sovodnje),* e slovene di toponimi latini: *Čedad* per *Cividale, Videm* per *Udine, Oglej* per *Aquileia.* Le modifiche fonetiche a volte sono abbastanza sensibili per risalire a prima del 900; di solito, comunque, sembrano datare all'età patriarcale.

Sugli etimi slavi della pianura c'è poco da aggiungere a quanto detto a proposito del ripopolamento; ne troviamo anche lontano dalla Vastata, ma sono rari. I più interessanti si piazzano nella Bassa: *Zellina, Bistrigna, Sella, Brische.* Appartengono verosimilmente alla fase di conquista delle paludi e delle foreste, successiva alla prima ricolonizzazione, e attuata mediante interventi più difficili che nell'alta pianura, che richiedevano tecnologie più moderne ed efficaci.

La dialettica degli scambi slavo-romanzi è quindi estremamente complessa, e coinvolge la stessa stilistica toponimica; un solo esempio: a Codroipo il trio *Acqua Bianca - Acqua Nera - Acqua Lusìnt* non pare essere di matrice latina, bensì un calco da nomi slavi sul modulo della coppia contrastiva *Bela Voda - Črna Voda,* popolarissima, e dell'altrettanto comune *Bistrica.* La nomenclatura slava è molto concreta e legata al paesaggio, e ne predilige gli aspetti più immediati: acque, alture, valli, boschi, essenze arboree. È opera di contadini, boscaioli, montanari; manca di etimi celebrativi (del tipo *Concordia Sagittaria, Julium Carnicum,* per intenderci) e anche di quelli araldici, di cui parleremo fra poco. In confronto, la nomenclatura latina appare più slegata dal panorama visibile, soggetta a modifiche fonetiche più profonde e in definitiva meno comprensibile, almeno al parlante profano: questo perché nel corso di tanti secoli le parole hanno subìto innumerevoli pressioni e metamorfosi (v. carta n. 3).

La presenza tedesca in Friuli è associata comunemente alle isole e penisole di Sappada, Sàuris, Timàu e Val Canale, ma i tedeschi di queste zone giunsero in maggioranza dopo il 1200. Furono preceduti da gruppi numericamente esigui, ma socialmente importanti in quanto espressione dell'aristocrazia feudale, cioè di una classe dirigente.

È caratteristico il fatto che, a differenza degli sloveni, i

tedeschi di età ottoniana e patriarcale non sono collegati al confine etnico e neppure ad una zona ben precisa; tuttavia si nota súbito come le testimonianze si addensino lungo la pedemontana orientale, in corrispondenza della linea di castelli posti agli sbocchi delle valli dalla chiusa di Venzone a Goriza, quindi in posizione strategica ben evidente. Che non siano legati al confine lo prova anche la circostanza per cui scarseggiano in Carnia e non sono numerosi neppure nel Canal del Ferro.

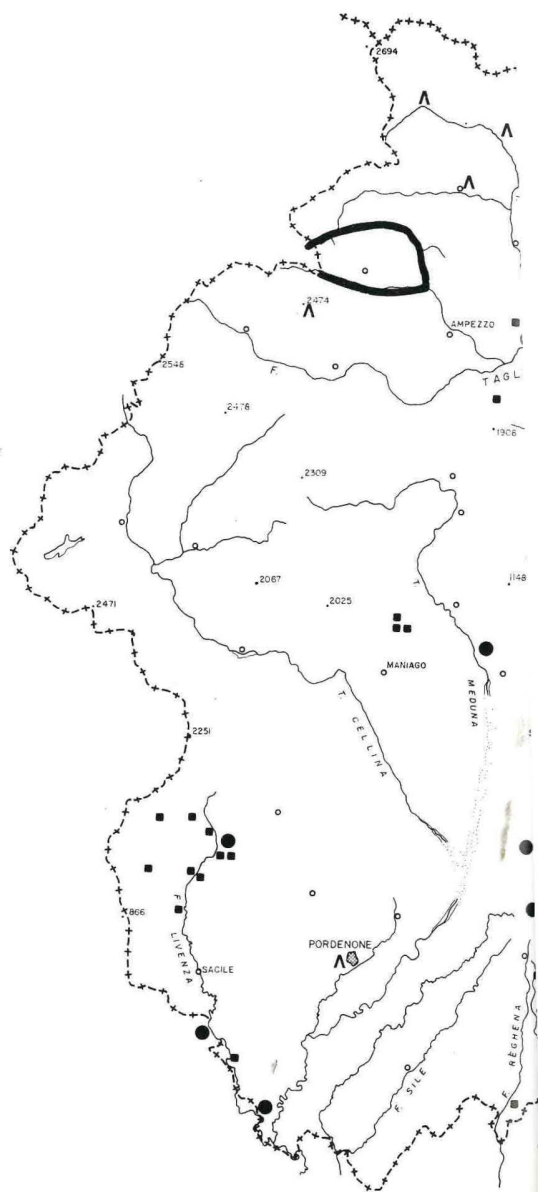
Infatti il toponimo tedesco medioevale presenta un netto rapporto preferenziale con le sedi signorili, e la stessa stilistica dei nomi è illuminante. Abbondano gli etimi araldici e gli antroponimi, quindi le categorie toponimiche scarsamente descrittive e fornite di una certa enfasi: *Spilimbergo* 'colle del falco' o 'della guardia', *Rabenstein* 'rocca del corvo', *Valvasone* 'figlio del Lupo' (dubbio), *Rittesberg* 'colle del cavaliere', *Prampero,* forse 'colle della spada', *Katzlinsdorf* 'villa di *Chazilo'* (ora *Villacaccia*).

Non vanno dimenticati gli adattamenti fonetici e semantici in tedesco: *Udinum* > *Weiden, Glemona* > *Clemaun, Cividale* > *Altenstadt, Monfalcone* > *Altenmarkt, Fontanabona* > *Gutenbrunn, Gorizia* > *Görz.* Sono qualche decina, e ciò testimonia come l'influsso fosse reciproco, e l'interesse per la nostra nomenclatura dimostra quanto fosse profondo l'inserimento delle famiglie nobili.

Gli antropo-toponimi tedeschi, anche se nei loro tratti essenziali si delineano con sufficiente chiarezza, non sono sempre facilmente individuabili, perché i nomi di persona germanici ebbero larghissimo uso da noi nel medioevo, e si diffusero anche tra i friulani (e in altre zone romanze e slave).

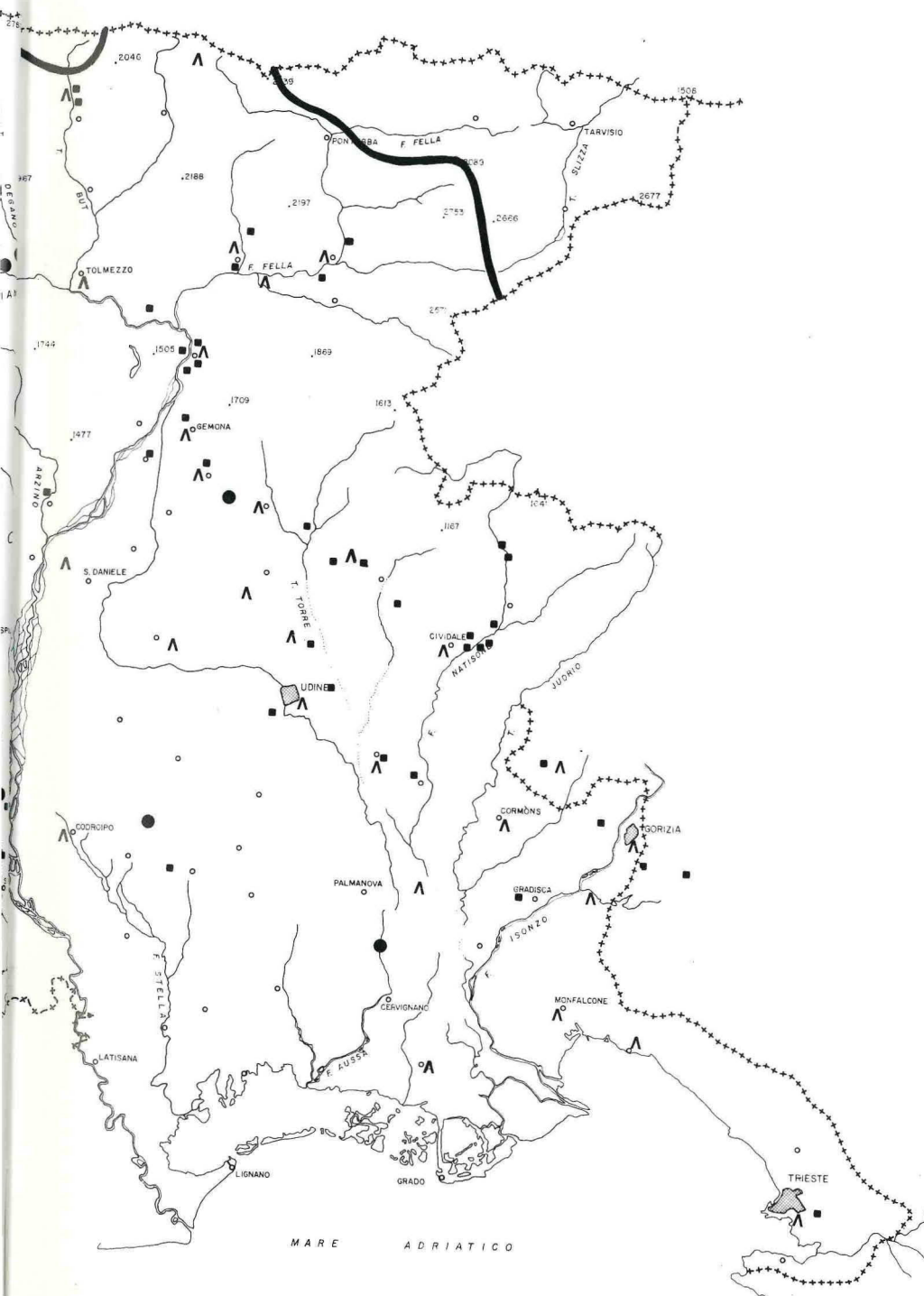
Una spia interessante ma non sicura è data dai soprannomi etnici (che si fissino o non nella toponomastica): *Todèsc* e *Germàn* sono generici, *Sàssone* non è sicuro (un *Sassonia* di Valvasone è certo da *sàs* 'ghiaia'), mentre non va escluso che *Svap* 'svevo' si sia fissato nel nostro patrimonio linguistico al tempo in cui gli Hohenstaufen esercitavano il predominio sull'Impero e in Italia (cfr. lo *Schedario Onomastico* di G.B. Corgnali).

Ci sembra che, alla luce dei nomi locali, l'apporto tedesco non

CARTA N. 4

● principali nomi tedeschi medioevali;

■ altri etimi tedeschi;

Λ pronunce tedesche di altri nomi.

TARVISIO
PONTEBBA
F. FELLA
T. SLIZZA
TOLMEZZO
BUT
DEGANO
GEMONA
ARZINO
S. DANIELE
T. TORRE
CIVIDALE
NATISONE
JUDRIO
UDINE
CORMONS
GORIZIA
CODROIPO
PALMANOVA
GRADISCA
ISONZO
F. STELLA
CERVIGNANO
MONFALCONE
F. AUSSA
LATISANA
LIGNANO
GRADO
TRIESTE
MARE ADRIATICO

vada sopravvalutato, se non altro in senso quantitativo, perché sommandone gli elementi costitutivi si ottiene una percentuale in fondo trascurabile. Ma poiché la toponomastica non obbedisce a leggi fisse, e non va misurata solo sotto il profilo numerico, sarà opportuno ricordare che, essendo i nuovi venuti d'Oltralpe soprattutto dei nobili, dovevano necessariamente rappresentare solo una piccola minoranza, come erano stati minoranza i goti, i longobardi, i franchi e bavaresi carolingi e come saranno più tardi gli austriaci asburgici.

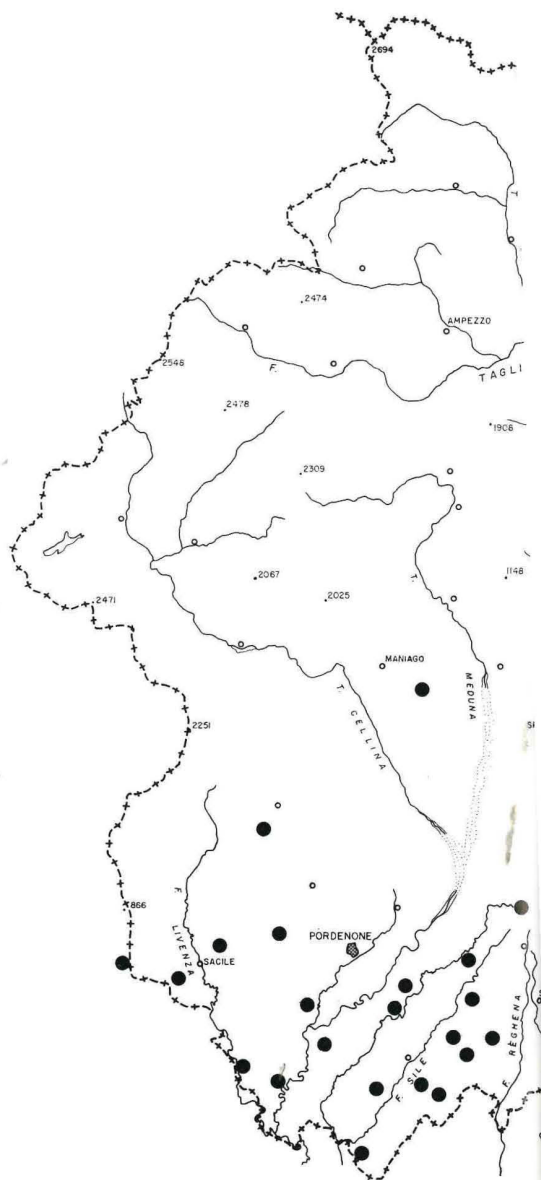
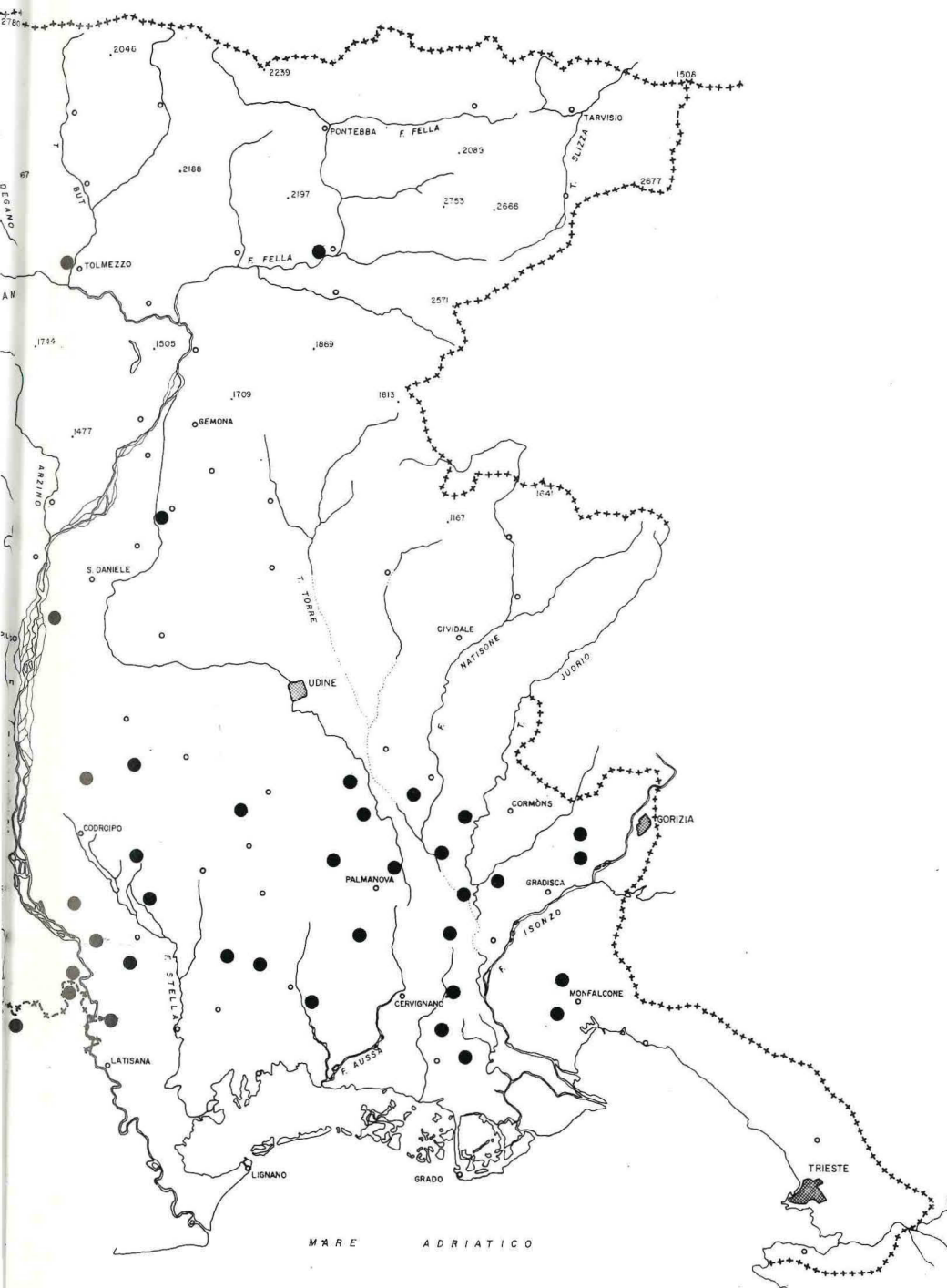
La funzione dei signori legati alle case di Sassonia, Franconia e Svevia non è quella di sanare direttamente le ferite dopo il 950, ma di promuovere e coordinare una vasta rinascita che trascende di molto la mera ricostruzione nelle aree devastate. Una prova indiretta, ma perspicua, di ciò sta nel fatto che le grandi innovazioni occorse nella nostra toponimia testimoniano un intervento massiccio, diretto, di latini e slavi: e questi nuovi nomi locali hanno uno spiccato carattere descrittivo, perché sorgono da un contatto immediato col paesaggio stesso, sia dove esso era ancora vergine, sia dove, già antropizzato, era regredito per lo spopolamento. In particolare sono numerosi gli etimi agricoli e del disboscamento.

Se spostiamo l'ottica alla nomenclatura tedesca dell'età che lato sensu si può etichettare come «ghibellina», colpisce l'esiguo spessore dello strato agrotoponimico e anche fitotoponimico: sono i casi come *Strassoldo* 'disboscamento lungo una strada', *Valdo* 'foresta', *Haumberg* 'colle del ronco'. In qualche ristretto cantone si registrano modesti addensamenti di toponimi germanici non solo «aristocratici» ma anche «popolari», «proletari», più descrittivi e concreti: *Felt, Schinuarda, Range, Rute, Maiaroff* (?)... Ciò avviene presso Polcenigo, a Venzone, alla Richinvelda, a Cividale (?) ecc. Pare che in queste località la bonifica, il dissodamento, il disboscamento vedessero come protagonisti anche contadini, pastori e boscaioli di provenienza austriaca e germanica. Il fenomeno rimane sporadico, e per il resto il toponimo tedesco in Friuli non si presenta associato ad altri, a differenza di quello sloveno, bensì isolato o quasi; tuttavia c'è un'analogia, anche se labile, con altre

iniziative promosse in quei secoli e nei successivi lungo il crinale alpino e anche sul versante meridionale (v. carta n. 4).

Una volta di più il Friuli costituisce una sorta di cerniera fra le varie Europe; l'incremento nella toponimia, si diceva, coinvolge anche l'ethnos primogenito, quello latino, anche se il criterio di ricerca si fa più sottile e più rischioso, perché è facilissimo confondere un nome friulano del 1000 con uno del 1500 o con uno romano classico. Dunque, se da un lato il nuovo fervore di colonizzazioni e fondazioni presenta «isoglosse» (= concordanze, come dicono i glottologi), col mondo germanico e precisamente con i cosiddeti «Drang nach Osten» e «Drang nach Süden» e col mondo slavo, da un altro lato esso si ricollega in pieno ad un fenomeno squisitamente italiano, e cioè la «rinascita dopo il Mille», di portata altrettanto vasta. È agevole reperire concordanze in Veneto, in Lombardia, in Emilia, regioni, tra l'altro, in cui la documentazione toponimica è relativamente abbondante per il periodo in esame. Quindi, anche se da noi i dati relativi ai nomi di luogo e alle nuove fondazioni non sono copiosi, i vuoti nell'informazione si possono integrare anche col confronto con altre zone. La cronologia, pur non del tutto probante, fornisce delle indicazioni, perché si cominciano a conoscere in quei secoli, e in quelli immediatamente successivi, delle *villae*, sparse soprattutto in pianura, chiamate *Campo, Campagna, Villanova, Selva* (la diffusione del sinonimo *Bosc* è più tarda), *Ronco, Fratta, Colonia,* e inoltre *Prato, Roveredo, Taiedo* ('tiglieto'), *Fa(g)edis, Caprileis (> Cjavrîs), Porcia, Orsaria.* Di volta in volta la denominazione pone l'accento sulle modalità del disboscamento: *Ronco* più leggero, con la roncola, e *Fratta* più radicale, con la scure; sull'attività pastorale prevalente nei dintorni *(Caprile, Porcia),* sui rapporti di proprietà *(Colonia),* sul fatto che il suolo sia stato conteso ad una fauna nemica *(Orsaria)* o strappato ai boschi di *rovere,* di *faggio,* agli acquitrini *(Paludea),* agli sterpi *(Barazzetto),* e così via.

Le incertezze più gravi, in questo aspetto della ricerca, riguardano i tempi, più che i modi, in cui l'uomo ha aggredito e piegato un determinato paesaggio. Tuttavia è assodato il ruolo dell'elemento romanzo, ruolo decisamente maggioritario e ininterrotto presso-

CARTA N. 5

● toponimi romanzi formatisi
presumibilmente nel periodo 900-1200.

ché ovunque. Viene a cadere perciò la romantica tesi di un radicale spopolamento o di un esodo di proporzioni bibliche verso la Carnia all'epoca delle incursioni ungare e a maggior ragione quella di un'altrettanto mitico ritorno in massa in un autentico deserto, quasi che la pianura fosse diventata una terra nullius (v. carta n. 5-distribuz. indicativa).

Di una zona non abbiamo parlato, le Prealpi Carniche. La quasi totale mancanza di nomi per l'epoca in esame, e la parallela carenza di etimi antichi, induce a pensare che per tutta l'età romana e almeno per una buona parte del medioevo la popolazione, e di conseguenza la colonizzazione, vi fosse scarsa, a parte che nei fondovalle più ampi e su qualche pendice soleggiata (dove appunto i top. sono di foggia più antica). Di ciò che avvenne lì dal 900 al 1250 si sa pochissimo.

Ci sembra che i nomi locali, pur non essendo dei documenti in senso stretto, gettino una qualche luce sui secoli che vanno dal 900 al 1250, integrando le fonti storiche, anche se le conclusioni non possono essere definitive. Poiché buona parte delle umane vicende si incarna nella toponomastica, ne consegue che la distribuzione, la formazione, le modifiche subìte, la stessa assenza di certi nomi di luogo rivestono un significato raramente fortuito. Brevemente, potremmo dire che il periodo in esame rivela, all'analisi toponimica, caratteristiche ben individuate e suddivisioni marcate. Innanzitutto una fase di regresso traumatico ma non generale nella prima metà del sec. X, quindi una lenta ripresa a cavallo del 1000 e infine un incremento più spedito e vigoroso in età patriarcale.

In tutto il periodo si vanno fissando in gran numero nuovi nomi locali, latini e slavi soprattutto, con modalità abbastanza diverse da zona a zona, e poi tedeschi; gli ungari invece, se tolgono parecchio, non aggiungono quasi nulla. Le innovazioni sono di entità massima nella fascia orientale, discreta nella media pianura, modeste o irrilevanti in Carnia, in quasi tutta la collina e lungo la costa. Se si prescinde dai più tardi apporti veneti e italiani, verso il 1250 le linee generali della nostra toponomastica sono già

definite. Quindi si riconferma una volta di più quanto sia importante per la nostra storia il periodo in esame.

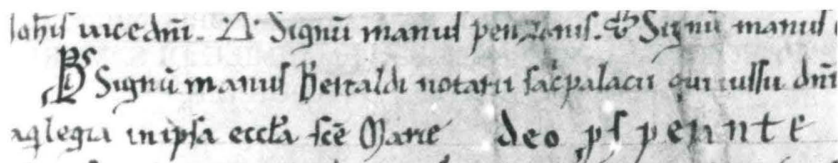
Cornelio Cesare Desinan

NOTA BIBLIOGRAFICA

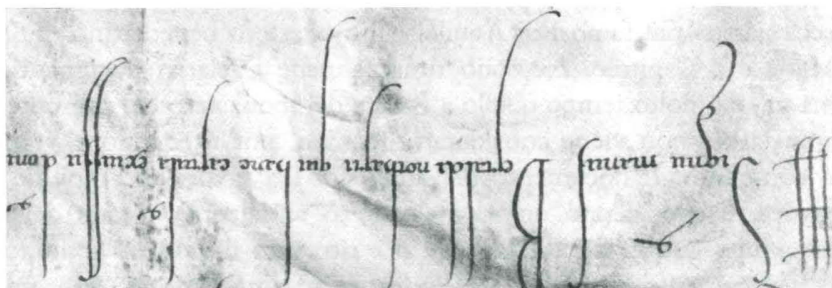
Sui top. longobardi v. in particolare G. FRAU in «Atti del Congresso di Studi longobardi», UD 1970, su quelli «carolingi» v. C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella Top. del F.V.G.*, PN 1982-83. La proposta rel. a *Castiglione* appare in FRAU *Castelli e toponimi* (dal vol. VI di T. MIOTTI sui Castelli del Friuli).

Sui top. ungari v. DESINAN, *Probl. di top. friul. I,* UD 1976.

Sui top. slavi, in particolare nella fascia orientale, v. DESINAN, *Probl. di top. friul. II,* idem *Agricoltura;* G.B. PELLEGRINI, *Top. de double tradition dans la région frioulane* (Congr. di Scienze Onomastiche, Sofia 1972); F. BEZLAJ *Slovenska Vodna Imena,* LJ 1956-61. Sugli antroponimi slavi v. P. MERKÙ, *Slovenski priimki na zahodni meji,* TS 1982.

Top. tedeschi: FRAU, *I nomi dei Castelli friul.* (in «Studi Linguistici Friul.» I, 1969), idem *Cast. e toponimi* (cit.), DESINAN *Agricoltura* (cit.), idem *Probl. di top. friul. II* (cit.), e la *Tesi* inedita di M.T. FANTINI (Fac. di Lingue e Lett. Straniere - UD).

Per la top. friulana in generale v. FRAU, *Dizionario toponomastico del F.V.G.,* UD 1978, e per le forme antiche A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico friul. dal VI al XII sec.,* VE 1882.

Bibliografie della top. friul. a cura dello scrivente appaiono in *Probl. I* e in *Agricoltura:* ivi anche notizie sugli studi dedicati a singole zone.

I DOCUMENTI DEL PATRIARCA POPPONE A FAVORE DEL MONASTERO FEMMINILE DI S. MARIA E DEL CAPITOLO DI AQUILEIA

Il Patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042) è notissimo come il fondatore e rispettivamente il restauratore dei due enti ecclesiastici più famosi di Aquileia: il monastero benedettino di S. Maria e il Capitolo. Ne sono rimasti anche i relativi documenti, ma già da molto tempo quello a favore del monastero del presunto anno 1041 non viene considerato genuino, pur ritenendone vero il contenuto. Il documento dell'anno 1031 a favore del capitolo, invece, è considerato un'originale. Però anticipando l'esito delle indagini seguenti si può stabilire: si è ritrovato il modello genuino del documento a favore del monastero di S. Maria, con un contenuto ben differente. Quello a favore del Capitolo, invece, non può essere considerato un'originale. Questa nuova valutazione non porta conseguenze notevoli riguardo alla storia dei due enti ecclesiastici menzionati, ma la cronologia dell'insediamento rurale nella bassa pianura friulana cambia in modo considerevole.

Cominciamo con la critica dell'atto di fondazione del monastero di S. Maria. Questo documento non si conserva in originale; la più antica tradizione rimasta è una copia notarile dell'anno 1195, conservata nella Biblioteca comunale di Udine. Si sa da molto tempo che i particolari della datazione sono incongruenti. L'anno asserito 1041 è molto dubbio. Possiamo aggiungere che il formulario di questo documento corrisponde al formulario del documento popponiano a favore del Capitolo, proprio per alcuni stranissimi particolari. Innanzi tutto dobbiamo osservare che la sottoscrizione del notaio Bertaldo comincia con un segno notarile in forma monogrammatica, rarissima nell'undicesimo secolo (vedi fig. 1); Segue la formula *Signum manus,* formula spesso impiegata da testimoni, ma non mai da un notaio, ed è perciò singolare trovarla qui. Segue il nome del notaio al caso genitivo invece dell'indispensabile caso nominativo. Anche questo particolare è alquanto singo-

(Fig. 1) Sottoscrizione del notaio *Bertaldus* nella redazione rifatta del documento popponiano per il monastero di Aquileia. (apografo notarile del 1195).

(Fig. 2) Sottoscrizione del notaio *Bertaldus* nel documento popponiano per il capitolo di Aquileia.

lare. Manca infine la formula *post traditam*, usata regolarmente nelle sottoscrizioni notarili friulane dell'undicesimo secolo. Molto dubbia è anche la firma dello stesso patriarca Poppone. La intitolazione del patriarca è abbastanza lunga e solenne, dopo di che si asserisce che il patriarca ha firmato *propria manu*. Ma c'è un documento dello stesso patriarca Poppone nell'Archivio di Stato di Verona, certamente genuino e con la firma verosimilmente autografa. Qui la intitolazione del patriarca è molto più breve, e il patriarca ha firmato *manu mea* invece che *propria manu*. Finalmente è da osservare che l'elenco dei testimoni nel documento a favore di S. Maria non è altro che un mero estratto dell'elenco dei testimoni del documento popponiano per il Capitolo. Nonostante il notevole intervallo di dieci anni, tutti i testimoni del documento a favore di S. Maria appaiono anche nel documento capitolare.

Quindi il documento a favore del monastero di S. Maria corrisponde al documento capitolare per tante coincidenze, che

appaiono a prima vista assai strane. E sarebbe facile allungare questa enumerazione di dettagli sospetti.

Però esiste anche un'altra redazione dello stesso documento a favore del monastero di S. Maria. Nonostante il fatto che quest'altra redazione si conservi trascritta per ben tre volte in pergamene medievali, essa è rimasta praticamente sconosciuta. L'apografo più antico risale al secolo XI ed è conservato nell'Archivio Frangipane a Joannis; un altro apografo, più recente, si conserva nel Museo di Cividale, dove esiste anche la copia più recente che è munita di un sigillo molto frammentario e praticamente indecifrabile, attaccato la seconda o terza volta alla pergamena in modo barbaro e capovolto. Ma grazie a un pezzo di riscontro ben conservato nel Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna è stato possibile riconoscere questo frammento come un sigillo del patriarca Gregorio di Monte Longo, ancora «patriarca eletto». Secondo i dati cronologici contenuti, quest'altra redazione risale all'anno 1036. I particolari della datazione concordano perfettamente. Il formulario corrisponde molto bene agli altri formulari conosciuti del secolo XI. E non vi troviamo strane corrispondenze al documento capitolare. La firma del notaio Bertaldo comincia senza monogramma, anzi senza alcun segno notarile, segue il solito *Ego* invece della stranissima formula *Signum manus*, quindi il nome del notaio al solito e indispensabile caso nominativo invece dello stranissimo genitivo; e non manca la consueta formula *post traditam*. Anche la firma del patriarca Poppone è degna di fede. La intitolazione, molto breve, è letteralmente uguale a quella dello stesso patriarca nel documento genuino già menzionato di Verona, e allo stesso documento veronese corrisponde anche la formula *manu mea*. Finalmente dobbiamo osservare che in questa redazione l'elenco dei testimoni non è un mero estratto dell'elenco del documento capitolare: ve ne sono anche altri testimoni, per così dire nuovi.

A questo punto possiamo stabilire che evidentemente qui abbiamo ritrovato il testo genuino del documento popponiano a favore del monastero di S. Maria; e che l'altra redazione – quella col presunto anno 1041 – non lo può essere. Perciò considerando

le numerose somiglianze fra entrambe le redazioni si è portati a concludere che si tratta di un documento rielaborato sulla base del documento genuino e che la datazione del documento rifatto è nient'altro che la malintesa datazione del documento genuino. Tale circostanza è una prova sicura che i due testi differenti si riferiscono a una sola donazione del patriarca Poppone.

Veniamo ora al problema vero e proprio: Il documento genuino e il documento rielaborato descrivono il complesso dei beni del monastero in modo ben differente, proprio nella parte relativa ai beni intorno a Cervignano. Qui il documento genuino menziona soltanto il cosiddetto *castrum* di Cervignano con le sue pertinenze, cioè selva il diritto di caccia e nient'altro. Il documento rifatto invece parla non solo di una cosiddetta *villa* di Cervignano, ma anche di altre sei lì intorno, e finalmente la redazione più recente ci presenta anche una descrizione dei confini del territorio del monastero sempre intorno a Cervignano. Va da sé che la valutazione di queste differenze dipende dalla localizzazione precisa e soprattutto sicura di tutti i luoghi menzionati nella descrizione dei confini, ma proprio questa localizzazione è rimasta parzialmente insoluta, e parzialmente contestabile. Grazie a una mappa finora sconosciuta (nell'Archivio Frangipane a Joannis) siamo in grado di risolvere tutti i notevoli problemi ancora aperti, ed oltre a ciò questa mappa è anche assai preziosa, perché sembra che contenga la raffigurazione più antica sia del monastero sia della città di Aquileia. Grazie ad essa possiamo riconoscere che la descrizione dei confini nel documento popponiano rielaborato comprende esattamente tutte le ville intorno a Cervignano menzionate nel documento medesimo.

Finora non c'è niente da meravigliarsi. Ma ora arriviamo al punto saliente. C'è un'altro documento che contiene la stessa descrizione dei confini del territorio di Cervignano – letteralmente uguale a quella del documento popponiano. Si tratta di un atto di livello della abbadessa Friderunda di S. Maria dell'anno presunto 1062, ma veramente del 1081. Qui nella cerchia delimitata dalle stesse località troviamo soltanto la metà delle ville del documento popponiano rifatto. Gli abitanti delle poche ville rimaste hanno

invece certi diritti su tutto il territorio delimitato dalla stessa descrizione dei confini. Possiamo e dobbiamo concludere che nel 1081 altre comunità o ville non esistevano, nonostante la loro menzione nel rifatto documento popponiano dell'asserito anno 1041.

Da questa incongruenza si può dedurre una nuova cronologia della storia dell'insediamento rurale nella bassa pianura friulana, ed innanzi tutto nei dintorni di Cervignano. Nel 1036 (secondo il documento popponiano genuino) esisteva soltanto un *castrum* di Cervignano con le sue pertinenze, cioè selva col diritto di caccia: apparentemente un terreno quasi deserto. Altri luoghi o non esistevano o non erano degni di menzione. Nel 1081 (secondo l'atto di livello della abbadessa Friderunda) nel territorio di Cervignano oltre a ciò esistevano Terzo di Aquileia, S. Martino di Terzo, e Muscoli. Questi luoghi sono i più vicini a Cervignano. Quando è stata compilata la redazione più recente del documento popponiano, esistevano anche le ville più lontane da Cervignano, cioè Alture, Perteole, e Mortisins. V'è, quindi, un buon motivo di credere che questa redazione sia stata rielaborata verso l'anno 1130: perché poco dopo, nel 1139, in un'atto di conferma del patriarca Pellegrino I a favore dello stesso monastero di S. Maria di Aquileia troviamo – sempre nella stessa cerchia di confini – oltre a tutte queste ville anche il cosiddetto *predium de Sacilo*, cioè Saciletto.

Quindi non pare che il patriarca Poppone abbia donato al monastero una serie di ville fiorenti. Per la massima parte le ville menzionate nel documento popponiano rielaborato saranno di origine più recente. Il compilatore del documento ha modernizzato la descrizione dei beni del monastero secondo lo stato dell'insediamento rurale esistente al tempo del suo rifacimento.

Tuttavia si deve ammettere che proprio questa soluzione crea un altro problema gravissimo. Sembra poco attendibile, anzi incredibile che (dal punto di vista di un aquileiese del tempo), al di là di un terreno vasto e quasi deserto intorno a Cervignano si fosse estesa una fila di ville fiorenti da Mereto di Capitolo fino a Marano Lagunare, tutte proprietà del Capitolo per effetto della donazione

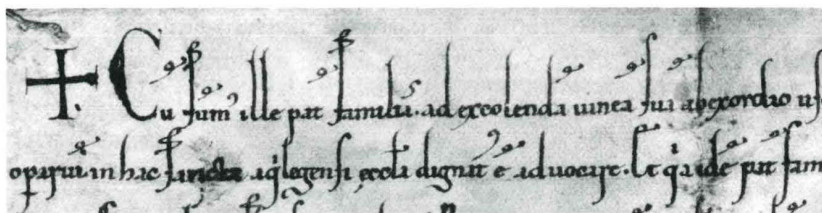
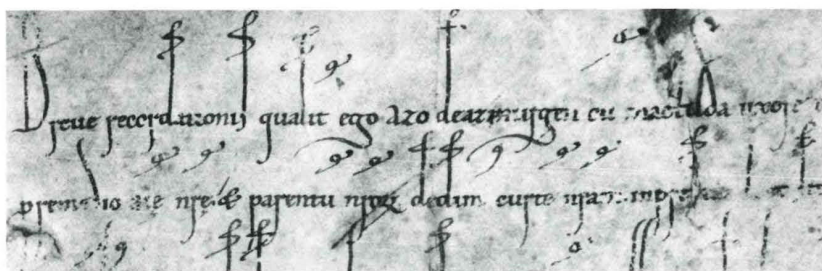
popponiana del 1031. Qua un terreno quasi deserto del monastero, là un terreno ben coltivato del Capitolo, e tutto ciò contemporaneamente, al tempo del patriarca Poppone: questa incongruenza è un buon motivo per esaminare anche il documento popponiano a favore del Capitolo, che si conserva come originale nell'Archivio capitolare a Udine.

Il formulario corrisponde a quello di parecchi documenti patriarcali del dodicesimo secolo. Oltre a ciò anche la sottoscrizione notarile è inaccettabile per il 1031, e specialmente il presunto segno notarile. Questo segno, infatti, viene impiegato molte volte dai testimoni, ma mai da un notaio (vedi fig. 2). Segue anche qui la formula singolare *Signum manus* invece del consueto e indispensabile *Ego,* e anche qui il nome del notaio è allo stranissimo caso genitivo invece dell'indispensabile nominativo. Anche qui manca la formula *post traditam:* tutto come nel documento rifatto per il monastero. Corrisponde a questo documento rielaborato anche la sottoscrizione patriarcale: ritroviamo la intitolazione lunga e la formula *propria manu.* E dobbiamo ricordare che queste formule non corrispondono né alla firma patriarcale nel documento genuino a favore del monastero di S. Maria né alla firma popponiana, verosimilmente autografa, nel documento senza dubbio genuino di Verona.

Diamo uno sguardo al sigillo. È già un po' strano il fatto che nel testo si annunci il sigillo dell'emittente, perché il documento genuino per S. Maria *non* parla di sigillo del Patriarca e il documento popponiano di Verona non è mai stato sigillato (si deve concedere che quest'ultimo appartiene a un altro tipo di documento). Il sigillo stesso non è conservato, ma c'è rimasto un disegno settecentesco, pubblicato da Giandomencio Bertoli nelle sue *Antichità di Aquileia.* Qui il patriarca Poppone appare mitrato, una raffigurazione che è impossibile per l'XI secolo (secondo le regole della diplomatica tedesca). Anche in Italia il più vicino esempio, si incontra con notevole ritardo. Questo sigillo, una volta applicato a una pergamena già sospetta, conterrebbe la prima raffigurazione

di un vescovo, arcivescovo, o patriarca mitrato impresso in un sigillo in tutto il mondo tedesco ed anche italiano.

(Fig. 3) Sigillo del patriarca Poppone (Disegno nelle *Antichità di Aquileia* del Bertoli).

Però il criterio più importante e più sicuro è la scrittura. Essa non è di una mano del secolo XI (vedi fig. 4). Al contrario: la stessa mano si ritrova un secolo dopo, in un cosiddetto *Breve recordationis* del Capitolo di Aquileia del 1129, conservato nell'Archivio capitolare a Udine (vedi fig. 5). In questa sede non conviene un confronto di tutte le lettere, di tutte le ligature, e di tutte le abbreviazioni: ci limitiamo a un cenno sul segno abbreviativo cancelleresco, identico in tutte e due le pergamene confrontate. Si deve sottolineare che questo tipico segno abbreviativo non appare in alcun altro documento friulano dei secoli XI e XII. E possiamo affermarlo con tutta certezza, dopo un controllo dei fondi pergamenacei relativi al Friuli condotto in 17, fra archivi e biblioteche italiani, jugoslavi ed austriaci, in un triangolo fra Verona, Lubiana e Vienna.

(Fig. 4) Estratto della scrittura del documento popponiano per il Capitolo di Aquileia.

(Fig. 5) Estratto della scrittura del *breve recordationis* di una donazione al Capitolo di Aquileia del 1129.

C'è anche un particolare importante fornitoci dall'esame della ortografia. In ambedue i documenti l'estensore ha scritto *Anno milesimo* con una *l* sola (nel documento capitolare poi ha corretto il suo sbaglio). Dunque: sulla identità di tutte e due le mani non c'è alcun dubbio. Perciò anche questo documento popponiano non è genuino, ma è un documento rielaborato, scritto verosimilmente verso l'anno 1129, proprio come il documento rifatto per il monastero di S. Maria.

Purtroppo non esistendo più il modello del documento rifatto a favore del Capitolo, non possiamo confrontare l'elenco dei beni di questo rielaborato con l'elencho del documento originale. Ma dopo le esperienze relative a S. Maria non possiamo essere sicuri che tutte le ville del Capitolo menzionate nel documento popponiano pervenutoci esistessero davvero nell'anno presunto 1031. Molto verosimilmente anche qui ha avuto luogo una certa modernizzazione della descrizione dei beni secondo lo stato dell'insediamento

rurale attorno l'anno 1130. Anche qui una parte delle ville menzionate sarà di origine più recente di quanto asserito.

I documenti rifatti a favore del monastero di S. Maria e del Capitolo appartengono perciò a un tipo ben noto: una chiesa mirava alla maggior sicurezza dei beni posseduti e dei diritti goduti, e perciò considerava utile di rielaborare un documento antico e di descrivere i beni secondo lo stato allora attuale nonostante qualche anacronismo. Per esempio il testo genuino a favore del monastero di S. Maria parla soltanto di un *castrum* di Cervignano con le sue pertinenze, selva e caccia. Ciò non serviva alla prova del possesso delle ville di Alture, di Perteole ecc.; perciò era necessario fabbricare un documento sulla base dell'originale, ma contenente espressamente Alture, e le altre ville che si volevano inserire. Documenti di questo tipo sono falsificazioni solo nel senso diplomatico: storicamente, tuttavia, a parte qualche anacronismo possono ritenersi credibili e accettabili dalla critica storica.

Qualificando i due documenti popponiani di questo tipo come rielaborati, non abbiamo sottratto agli enti ecclesiastici di Aquileia nessun onore nè alcun merito. Al contrario: ne abbiamo restituito di ben più importanti, ma finora rimasti sconosciuti: la bonifica e il ripopolamento della bassa pianura friulana dopo le invasioni ungariche sono almeno in parte merito del monastero benedettino e del Capitolo di Aquileia, bensì in età più recente che abbiamo creduto finora. Se nella ottica diplomatica il nostro risultato è una delusione, abbiamo invece restituito al monastero e al Capitolo proprio queste benemerenze che contano dal punto di vista storico. La delusione diplomatica era necessaria per poter apprezzare meglio il gran valore storico dell'opera delle chiese aquileiesi.

Reinhard Härtel

* * *

Il presente testo è soltanto un breve riassunto di un mio contributo che uscirà nella Rivista *Römische Historische Mitteilungen* 26 (1984), pp. 107-180, e dove verranno discussi anche tutti gli altri aspetti dei problemi esposti. Nello stesso studio si troveranno anche tutte le fonti, le indicazioni bibliografiche e ulteriori illustrazioni. Sulla mappa dei dintorni di Aquileia e di Cervignano è uscito un mio contributo particolare nella Rivista *Metodi e Ricerche*, n. s. 3/1 (1984), pp. 31-46 dove verranno discussi tutti i problemi della tradizione, della datazione, del significato ecc. Il sigillo menzionato verrà pubblicato in *Forum Iulii* 9 (1985), dove verranno trattate anche le conseguenze dell'indagine diplomatica per le origini del monastero di S. Maria di Aquileia.

FONTI E RICERCHE PER LA STORIA DEL MONASTERO BENEDETTINO DI S. MARIA DI AQUILEIA

Il presente lavoro vuole innanzitutto sottoporre all'attenzione degli studiosi una fonte per la storia friulana medioevale non ancora edita e che qui viene pubblicata: il necrologio del monastero di S. Maria di Aquileia conservato in un codice cividalese (Museo Archeologico, cod. XCIX)[1].

Mi sembra che questo documento vada preso in considerazione, sia per le conferme o le smentite che potrà dare alle varie ipotesi sull'origine e i primordi del monastero, sia per l'apporto che fornisce a un discorso sulla vita religiosa e sulla situazione della Chiesa aquileiese durante il XII secolo[2]. La scarsità di documenti che si riferiscono a questo periodo di storia friulana, la complessità e fluidità della situazione religiosa nella prima metà del secolo, l'interesse sollecitato dai nomi che compaiono nel necrologio, il confronto con altre fonti già pubblicate mi hanno spinto a tentare, fra le tante possibili, una parziale utilizzazione dei dati affrontando in una breve introduzione il problema del rappor-

* Ringrazio Reinhardt Härtel, Giorgio Picasso e Paolo Sambin per la paziente lettura del dattiloscritto e le osservazioni fattemi. Un ringraziamento particolare a Carlo Guido Mor e a Giuseppe Fornasir che, a nome della Deputazione di Storia patria, hanno accettato di pubblicare integralmente questo mio lavoro nel volume degli Atti del Convegno.

[1] Cividale, Museo Archeologico, cod. XCIX. Il codice è segnalato da G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* III, Forlì 1893, 169. Copia parziale della metà del sec. XVI si trova anche in un manoscritto cartaceo udinese: Udine, Biblioteca Comunale, ms. 1263; copia del sec. XVIII in Cividale, Museo Archeologico, *Fondo Guerra,* Otium Forojuliense, XXII, 289-330, 494-520.

[2] Sul monastero di Aquileia non esiste ancora uno studio specifico e completo, anche se diversi autori ne parlano: A. Molaro, *Cervignano e dintorni. Cenni storici,* Udine 1920, 39-53; Id., *Il Monastero di Aquileia,* in *Strenna Aquileiese. Ricordo del IX centenario della basilica MXXXI-MCMXXXI,* Udine 1931, 39-46; P.F. Kehr, *Italia pontificia sive repertorium..., VII, 1, Provincia Aquileiensis,* Berolini 1923, 52; P. Zovatto, *Il monachesimo benedettino del Friuli,* Quarto d'Altino 1977, 112-15; A. Cremonesi, *L'eredità europea del patriarcato di Aquileia,* Udine 1979³, 70-73; G. Fornasir, *Storia di Cervignano,* Udine 1981², 45-50.

to tra monachesimo benedettino e la riforma ecclesiastica, ovvero l'affermazione delle tesi gregoriane nella diocesi aquileiese dalla prima alla seconda metà di questo secolo[3].

Il necrologio del monastero di S. Maria di Aquileia forse fino ad ora è sfuggito all'attenzione dei ricercatori o per uno scarso interesse rivolto da noi a questo tipo di fonti o per la redazione recente in cui il documento è conservato o perché si tratta di un monastero femminile e quindi ritenuto di scarsa importanza. Scritto nei primi anni del XVI secolo in una gotica libraria fuori tempo, con numerosi errori di ortografia che tradiscono uno scarso livello di preparazione scolastica del copista, quasi completamente privo di date e di annotazioni di carattere storico, questo codice cividalese non sembrava presentare alcun interesse di rilievo per il ricercatore[4]. Una prima analisi del manoscritto accerta però senza difficoltà che la copia del XVI secolo riprende in parte un testo molto più antico. Un'indagine più accurata e paziente permette di individuare in seguito, in una massa di nomi senza tempo e senza volto, diverse stratificazioni che risalgono all'XI secolo[5].

Il metodo seguito per individuare e isolare questi strati consiste nel raffronto con altri necrologi, in particolare con i *Necrologia Germaniae* e i necrologi friulani superstiti. A titolo di

[3] Nessuno degli studiosi che si sono occupati del monachesimo friulano in epoca medioevale pare abbia colto il problema: A. Battistella, *L'abbazia di Moggio*, Udine 1903; E. Marcon, *L'abbazia di S. Martino di Beligna*, «Memorie storiche forogiuliesi», 42 (1956), 93-122; Zovatto, *Il monachesimo*, 48-54. Un cenno si trova in Marcon (*L'abbazia*, 60): «Nell'orbita del prepotere imperiale le stesse istituzioni monastiche (nella diocesi aquileiese) risultavano inquinate, anche perché la nobiltà le dominava. L'ideale gregoriano tuttavia vi trovava terreno meno aspro che nel clero. Infeudate anch'esse, le abbazie, per la stessa investitura nobiliare, erano naturalmente, almeno nei possessi imperiali, focolari di ghibellinismo».

[4] Il codice membranaceo misura mm. 310×220 (265×175), ff. IV+40 (il f. 40 è quasi interamente strappato). La legatura originale è in tavole rivestite di pelle. Il primo copista scrive fino al 1503 (31 marzo: obiit d. Candida de Pertoldis Civitatis Austrie...»); il secondo inizia a partire dal 1504 (2 agosto: obiit in Christo nobilis d. Simon de Valvasono...»).

[5] I patriarchi dell'XI secolo menzionati nel necrologio sono Poppone (28 settembre) e Federico (23 febbraio). Poppone fu patriarca dal 1019 al 1042: C. Scalon, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982 (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli, 1), 314; Federico II dal 1084 al 1086: P. Paschini, *Storia del Friuli*, 1, Udine 1953, 225.

esemplificazione, il primo compilatore dei necrologi B C D di S. Ruperto di Salisburgo scrive verso la metà del XII secolo, dal 1150 al 1170 il primo compilatore dei codici A e A[1] di Admont, verso il 1170 quello di S. Lamberto di Stiria, tra il 1185 e il 1194 quello di Millstatt; poco dopo la metà del XII secolo viene iniziato il necrologio della canonica di Gurk e verso il 1180 il *Liber confraternitatum Seccoviense*[6]. La prima parte del necrologio di Rosazzo fu scritta da un Bartolomeo prete e monaco in data anteriore al 1319[7]. Ora, se dei nomi del necrologio di S. Maria di Aquileia compaiano anche nei necrologi citati, non sarà difficile stabilirne la datazione e in alcuni casi ricavarne altri elementi utili all'indagine.

L'operazione di raffronto fra il necrologio del Monastero e gli altri necrologi, punta in modo particolare alla identificazione relativamente facile degli abbati, monaci ed ecclesiastici che, a differenza dei laici, sono sempre accompagnati da un titolo. Dai dati che è possibile raccogliere emergono elementi interessanti, che contribuiranno senza dubbio a completare il quadro religioso-culturale friulano già ampiamente tracciato dal Paschini[8].

Un primo rilievo fa emergere una fitta rete di rapporti tra i monasteri friulani ed alcune abbazie benedettine e canoniche agostiniane della diocesi salisburghese dagli inizi alla fine del secolo XII. Il fatto è particolarmente significativo se pensiamo che le origini di questa abbazia risalgono quasi con certezza ai tempi di Poppone e che la sua rilevanza politica ed economica all'interno del patriarcato aquileiese è lungi dall'esaurirsi in questo ristretto margine di tempo[9]. I nomi che vi si leggono coprono infatti

[6] Per i necrologi citati si segue l'edizione di S. HERZBERG-FRÄNKEL, *Monumenta Germaniae Historica, Necrologia Germaniae,* II, Berolini 1904.

[7] Il Necrologio di Rosazzo è pubblicato da V. JOPPI, *Necrologium monasterii Rosacensis,* «Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie», 19 (1900), 1-23. Che questo codice sia stato scritto prima del 1319 si ricava da una nota aggiunta da un secondo copista il 3 agosto: «Bartholomeus presb. et monacus nostre congregationis qui scripsit hunc librum 1319» (JOPPI, *Necrologium,* 14).

[8] Per il XII secolo in particolare si veda il fondamentale lavoro di P. PASCHINI, *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII,* Cividale del Friuli 1914.

[9] Quali che siano le origini del Monastero, il primo patriarca ad essere menzionato

l'intero arco della vita del monastero dalle origini fino alla soppressione[10]. Tuttavia è solo per la lunghezza di un secolo o poco più che il necrologio attesta un rapporto straordinariamente intenso e frequente con il monachesimo benedettino riformato di Hirsau e di Admont e la grande diocesi di Salisburgo guidata dai vescovi riformatori Corrado ed Eberardo[11].

La sede episcopale di Salisburgo e le abbazie di Hirsau e di Admont, viste dalla nostra prospettiva, diventano un punto di riferimento essenziale anche per le abbazie friulane nel corso del XII secolo: la libertà della Chiesa di fronte al potere secolare,

nel necrologio è Poppone (28 settembre) e non Giovanni (984-1019), come afferma PASCHINI, *Storia*, I, 210 n. 28. Il patriarca Giovanni è ricordato invece nel Necrologio del Monastero di Cividale (19 giugno: Cividale, Museo Archeologico, cod. CXXXI, f. 29r) e a S. Ruperto di Salisburgo (MGH, *Necr. Germ.* II, 144 A). Sulla più antica tradizione del Monastero di Aquileia: R. HÄRTEL, *Das Kloster S. Maria zu Aquileia und die Überlieferung seiner älteren Urkunden*, in *Domus Austriae. Eine Festgabe Hermann Wiesflekker zum 70. Geburtstag*, Graz 1983, 170-78.

[10] La vita del monastero di Aquileia, soppresso con decreto del 30 ottobre 1782, continuò in qualche modo ancora per alcuni decenni. Nel 1810 fu soppresso anche il monastero di Cividale, dove si erano rifugiate le monache venete di Aquileia (HÄRTEL, *Das Kloster*, 171). Il necrologio entrò in possesso del capitolo di Cividale nel 1810: «Iste liber fuit monialium S. Marie Aquileiensis usque ad annum 1810, die 28 iulii quo pervenit ad capitulum Civitatense» (Cividale, Museo, cod. LXXXXIX, f. Ir).

[11] Per quanto riguarda la riforma di Hirsau: *Constitutiones Hirsaugienses* (*PL* 150, 927-1146); *Codex Hirsaugiensis* (MGH, *Scriptores*, XIV, 254-65); E. WERNER, *Bemerkungen zur Hirsauer Bewegung*, «Wissenschaftliche Zeitschrift der Karl-Marx-Universität Leipzig», 2 (1952-53), 9-17; K. SCHMID, *Kloster Hirsau und seine Stifter*, Freiburg 1959 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 9); ST. HILPISCH, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 5 (1960), 381-82, s.v. «Hirsau»; H. JAKOBS, *Die Hirsauer. Ihre Ausbreitung und Rechtsstellung im Zeitalter des Investiturssteites*, Graz 1961 (Kölner historische Abhandlungen, 4); TH. SCHULER, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, 4 (1977), 1537-38. Sul monastero benedettino di Admont e la riforma monastica del XII secolo: A. KRAUSE, *Das steirische Benediktinerstift Admont in seiner Beziehungen zu Kärnten*, «Carinthia» I, 161 (1971), 417-35; K. ARNOLD, *Admont und die monastische Reform des 12. Jahrhunderts*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», 89, «Kanonistiche Abteilung», 58 (1972), 350-69; W. STEINBÖCK, *Die Gründung des benediktinischen Reformklosters Admont. Ein Beitrag zur neunhundertjährigen Geschichte seines Bestehens*, «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens», 84 (1973), 52-81. Dell'importanza di Corrado I di Salisburgo ai fini della riforma nella sua diocesi e nella regione circostante parlano S. WEINFURTER, *Salzburger Bistumsreform und Bischofspolitik im 12. Jahrhundert. Der Erzbischof Konrad I. von Salzburg (1106-1147)*, Köln-Wien 1975; K. BOSL, *Das Verhältnis von Augustinerchorherren (Regularkanoniker), Seelsorge und Gesellschaftsbewegung im Europa in 12. Jahrhundert*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Milano 1980 (Miscellanea del Centro studi medievali, IX), 480-81.

l'ideale della vita comune e la stretta osservanza della regola troveranno convinti assertori in queste abbazie che si sono rinnovate con l'apporto dei monaci d'Oltralpe.

Già si sapeva che Rosazzo fu in un certo senso rifondata, passando dalla regola agostiniana a quella benedettina, con l'arrivo di un gruppo di monaci dal monastero carinziano di Millstatt. «Ulricus patriarcha filius Marquardi comitis Goricie, advocati Ecclesie Aquilegensis», si legge nel regesto di un documento rosacense conservato nell'Archivio di Stato di Vienna, «mutavit regulam sancti Augustini in regulam sancti Benedicti et primos monachos duxerunt (sic) de Milstat in Rosacium» [12]. L'analisi del necrologio del monastero prova, senza ombra di dubbio, che anche la vita religiosa del monastero femminile di Aquileia fu rinnovata dall'arrivo di una colonia di monache provenienti dalla stessa abbazia nella prima metà del XII secolo [13].

I due necrologi di Millstatt e di Aquileia, che registrano parecchi monaci e monache, conversi e laici del monastero carinziano vissuti prima degli anni 1185-94, menzionano in particolare una trentina di monache dello stesso periodo indicate in entrambi i documenti come «monaca nostre congregationis» [14]. È noto che

[12] Il nostro è il quinto dei 24 regesti che si trovano in Codex Suppl. 72, ff. 119-21 dell'Archivio di Stato di Vienna: A. von Jaksch, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo in Friaul,* «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens», 32 (1911), 238; P. Paschini, *Sulla fondazione dell'abbazia di Rosazzo,* «Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo (di Udine)» 6 (1912), 25.

[13] Sull'abbazia carinziana di Millstatt: E. Weinzierl-Fischer, *Geschichte des Benediktinerklosters Millstatt in Kärnten,* Klagenfurt 1951 («Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie», 33); M. Mairold, *Die Millstätter Bibliothek,* «Carinthia», I, 170 (1980), 87-103.

[14] Queste monache sono nell'ordine: Ildegonda (3 gennaio), Irmengarda (8 gennaio), Giuditta (11 gennaio), Tuota (13 gennaio), Azicha (18 gennaio), Emma (21 gennaio), Berta (8 febbraio), Ecolfo monaco (12 febbraio), Elisabetta (16 febbraio), Gisella (25 febbraio), Richiza (27 febbraio), Arlum (14 marzo), Giuditta (25 marzo), Adelaide (1 aprile), Tuta (25 aprile), Gisella (28 aprile), Diemut (3 maggio), Matilde (17 maggio), Elica (18 maggio), Matilde di Salisburgo (27 maggio), Umburga (25 giugno), Gottefrido monaco (3 luglio), Ildegarda (10 luglio), Adala (14 luglio), Wecela (22 luglio), Matilde (24 luglio), Azicha (25 luglio), Adelaide (26 luglio), Ildegarda (2 agosto), Elisabetta (5 agosto), Verinburga (7 agosto), Gisella (18 agosto), Pellegrino monaco (11 settembre), Berta (2 ottobre), Elica (22 ottobre), Gerunc (14 novembre), Berta (15 novembre), Geltrude (31 dicembre).

solo in epoca recente più monasteri si univano a formare una sorta di confederazione, mentre durante i secoli del medioevo ogni monastero forma una «congregatio» a sè.

Il confronto con gli altri necrologi permette di anticipare la datazione fin verso la metà del XII secolo e di accertare che le monache nominate sia a Millstatt che ad Aquileia come «monaca nostre congregationis», sono in realtà monache di Millstatt: Elisabetta è ricordata come «monaca nostre congregationis» ad Aquileia e «monaca de Milstatt» nell'abbazia carinziana (17 febbraio); Gisella «monaca nostre congregationis» ad Aquileia, «monaca nostre congregationis prima sororum Milstatensium» a Millstatt (25 febbraio); Matilde «monaca nostre congregationis» ad Aquileia e Millstatt, è menzionata come «monaca Milstat» a Seckau (17 maggio); Umburga «monaca nostre congregationis» ad Aquileia e Millstatt, «monaca Milstat» a Seckau (25 giugno); Ildegarda «monaca nostre congregationis» ad Aquileia e Millstatt, «monaca Milstat» a Seckau (10 luglio); Azicha «monaca nostre congregationis» ad Aquileia e Millstatt, «monaca Milstat» a Seckau (25 luglio); Adelaide «monaca nostre congregationis» ad Aquileia e Millstatt, «sanctimonialis Milstat» a Gurk (26 luglio); Pellegrino «monacus nostre congregationis» ad Aquileia e Millstatt, «monacus Milstat» a Seckau. Inoltre il nome di Giuditta, che nei due necrologi appare come «monaca nostre congregationis» (11 gennaio), nel necrologio di Seon è annotato da un copista che scrive verso il 1164; una Ildegarda «monaca nostre congregationis» ad Aquileia e Millstatt (10 luglio), compare nel necrologio di S. Ruperto di Salisburgo verso il 1150 e così pure una Matilde monaca (24 luglio)[15]. Queste testimonianze provano in maniera chiara la presenza ad Aquileia di un consistente gruppo di monache di Millstatt nella prima metà del XII secolo.

Per quanto riguarda Rosazzo, una traccia dell'arrivo di monaci carinziani sembra di poter cogliere anche nel necrologio Rosacense: Rapotone, converso di Millstatt, è indicato sia a Millstatt che

[15] Per i nomi qui ricordati si rinvia alle note in calce al necrologio del monastero di Aquileia.

a Rosazzo come «conversus nostre congregationis» (23 luglio); Vodolrico arcidiacono di Aquileia, sulla cui identificazione non ci dovrebbero essere dubbi, viene ricordato sia a Millstatt che a Rosazzo come «archidiaconus et monacus nostre congregationis» (28 luglio)[16]. In ogni caso dalla prima metà del sec. XII la storia dei due monasteri friulani di Rosazzo e di S. Maria di Aquileia si svolge in maniera parallela e, almeno per tutto questo secolo, in uno stretto legame con il doppio chiostro, maschile e femminile, di Millstatt.

Rosazzo e Millstatt erano entrate contemporaneamente verso il 1091 nella sfera del monachesimo riformato, quando Guglielmo abbate di Hirsau aveva inviato un suo monaco, Vecellone, come abbate a S. Paolo. In tale occasione due monaci di Hirsau, Gaudenzio e Sigvino, compagni di Vecellone, avevano accettato, pur senza la debita autorizzazione del loro superiore, di diventare rispettivamente abbati di Millstatt e di Rosazzo. Dei due solo Sigvino era stato in seguito riconosciuto ad Hirsau come abbate di Rosazzo, dopo essersi pentito per la disobbedienza[17]. Quando alla morte di Guglielmo di Hirsau, la guida della riforma monastica nei paesi tedeschi passa ad altri monasteri e l'abbazia di Admont diviene uno dei centri diffusori della *religio strictior* nella regione austriaca e della Germania meridionale, Millstatt è tra i primi chiostri che si apre al discorso riformistico dell'abbazia stiriana, il cui influsso è ben presto documentabile anche a S. Maria di Aquileia e Rosazzo, dove il necrologio fa espressa «memoria Admontensium fratrum» (5 dicembre)[18].

[16] JOPPI, *Necrologium*, 13-14. Sull'arcidiacono Vodolrico di Ortenburg: P.S. LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo*, in *Studi e Frammenti*, Udine 1903, 59-60; PASCHINI, *Sulla fondazione*, 25 n. 1 e 35-38. Vodolrico è ricordato altrove come «Vodolricus de Trisisimo» (SCALON, *Necrologium*, 42 n. 19).

[17] Per le fonti da cui è ripresa questa notizia: JAKSCH, *Die Gründung*, 232-33; PASCHINI, *Sulla fondazione*, 25-26; JAKOBS, *Die Hirsauer*, 45-46, 121-22.

[18] Oltre al monastero di Admont, i monaci di Rosazzo fanno memoria dei monasteri di Kremsmünster (21 settembre), Heiligenkreuz (20 novembre), Elchingen an der Donau (?) (11 settembre), St. Georgen im Schwarzwald (31 agosto), Gleink (1 agosto), St. Paul im Lavanttal (8 luglio), St. Lambrecht in der Steiermark (14 agosto), Landstrass (O. Cist) (21 agosto), Melk an der Donau (7 ottobre), Millstatt (6 febbraio), Moggio (25 ottobre), Oberburg (14 marzo), Edelstetten (27 settembre), Ossiach (14

Rosazzo ricorda Enrico I abbate di Admont dal 1104 al 1111 (11 aprile) e il successore Gottefrido abbate dal 1138 al 1165 (25 luglio): sotto la guida di quest'ultimo il monastero stiriano raggiunge forse l'apice della fama per l'osservanza della disciplina monastica e per l'importanza delle sue scuole e del suo scrittorio [19]. Monaci e monache di Admont dello stesso periodo sono ricordate ancora a Rosazzo, come Matilde monaca (5 giugno), Artuico monaco (4 agosto), Rapotone prete e monaco (5 agosto) e un Magano monaco (3 luglio) forse da identificare con Magano di Hofdorf in Baviera, il quale verso il 1140 rinunciò al mondo assieme alla moglie, alla figlia e alla sorella per entrare nel monastero [20].

Abbati e vescovi, monaci e conversi vissuti nel XII secolo e operanti in stretta comunione con Admont, lasciano memoria di sè nei necrologi di Rosazzo e del monastero aquileiese. Per citare solo i più antichi, ricordiamo Bertoldo abbate di Garsten dal 1111 al 1142 (28 luglio), Bruno abbate di S. Paolo dal 1115 al 1138 (10 maggio), Balderico abbate di S. Pietro di Salisburgo dal 1127 al 1145 (5 gennaio), Vodolrico abbate di S. Lamberto di Stiria dal

settembre), S. Maria del Pero (Treviso) (16 marzo), S. Maria in Porciglia di Padova (31 marzo), Prüfening (28 novembre), Reun (O. Cist.) (7 aprile), Sittich (10 gennaio), Viktring (28 gennaio), Vornbach (17 novembre), Zwiefalten (3 settembre). Si veda a questo proposito: P. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda,* «Memorie storiche forogiuliesi», 42 (1956-57), 97. Sull'abbazia di Admont scrive il KRAUSE: «So erblüte alsbald in Admont ein geistig hohes wissenschaftliches Leben und ein streng monastisches Streben. Es wurde mit seiner «Institutio Admontensium» ein Reformzentrum von stärkster Ausstrahlungskraft und seit den Tagen des Abtes Gottfried I. (1138-1165) eine wahre Musterschule hoher Gelehrsamkeit, eine Art Universitas litterarum, mit strenger Ordenszucht und Frömmigkeit, eine Pflanzstätte künftiger Reformpioniere für auswärtige Klöster. Zu den esten Klöstern, welche von Admont aus reformiert wurden, gehörte Millstatt» (*Das steirische,* 425). Cfr. anche ARNOLD (*Admont,* 350-55) che parla della *religio strictior* e della sua diffusione.

[19] Enrico I proveniva dall'abbazia di Kremsmünster legata alla riforma di Gorze: ARNOLD, *Admont,* 350. Gottefrido era stato priore dell'abbazia di S. Giorgio nella Foresta Nera: «Gleichfalls aus St. Georgen im Schwarzwald, wo er das Amt des Priors versehen hatte, kam der Anfang 1138 zum Abt von Admont berufene Gottfried, ohne Zweifel die bedeutendste Erscheinung unter den Prälaten des Klosters während des 12. Jahrhunderts...» (ARNOLD, *Admont,* 352). Per le scuole di Admont si veda la nota precedente.

[20] Di Magano di Hofdorf parla J. WICHNER, *Das ehemalige Nonnenkloster O.S.B. zu Admont,* «Studien und Mitteilungen zu Geschichte des Benediktiner-Ordens», 2 (1881), 79-80.

1123 (?) al 1148 (23 maggio), Ottone abbate di Millstatt dal 1135 al 1160 (22 ottobre), Eberardo abbate di Viktring dal 1142 al 1157 (6 novembre), Leopoldo monaco di Millstatt e abbate di Rosazzo dal 1145 al 1154 (25 febbraio), Rodolfo abbate di Rosazzo verso il 1158 (23 settembre), Enrico di Andechs monaco di Admont e abbate di Millstatt dal 1166 al 1177 (1 febbraio)[21].

L'abbazia di Admont, assalita e saccheggiata dai nemici del partito papale durante la lotta per le investiture, solo in seguito al concordato di Worms (1122) può iniziare senza ostacoli la sua opera di ricostruzione materiale ed economica, che le permetterà di diventare in tutta libertà uno dei centri della riforma monastica nel XII secolo[22]. Come dal monastero maschile di Admont escono numerosi i monaci chiamati ad assumere l'incarico di abbate in chiostri vicini e lontani, così dal monastero femminile fondato attorno al 1120 dall'abbate Wolfold e ben presto divenuto uno dei centri di formazione per le figlie della nobiltà stiriana e carinziana, escono monache e abbadesse destinate a rinnovare il monachesimo femminile delle regioni contermini[23].

Quantunque non esistano documenti espliciti sull'origine di un monastero femminile a Millstatt, i profondi legami dell'abbazia carinziana con Admont nel XII secolo sembrano suggerire l'ipotesi di un rapporto anche fra i due omonimi monasteri femminili. Non è senza significato che nei decenni in cui le monache di Millstatt prendono la strada di Aquileia, i monasteri benedettini di Admont, Millstatt, S. Maria di Aquileia e S. Maria di Cividale ricordino

[21] Bertoldo abbate di Garsten è ricordato a Rosazzo (27 luglio) ed Aquileia (28 luglio), Bruno di S. Paolo a Rosazzo (9 maggio) ed Aquileia (10 maggio), Balderico ad Aquileia (5 gennaio), Vodolrico a Rosazzo (23 maggio), Ottone ad Aquileia (22 ottobre), Eberardo a Rosazzo ed Aquileia (6 novembre), Leopoldo e Rodolfo a Rosazzo ed Aquileia (25 febbraio e 23 settembre), Enrico a Rosazzo (1 febbraio) ed Aquileia (?) (30 gennaio). Per tutti questi abbati si vedano le note al testo del necrologio.

[22] «Admont als papsttreues Kloster in strenger Abhängigkeit von Salzburg wurde wiederholt von den Feinden der Salzburger Erzbischöfe überfallen und geplündert. Erst nach dem Wormser Konkordat (1122) konnten die Admonter Äbte mit ihren Mönchen in Ruhe und Frieden darangehen, den wirtschaftlichen und geistigen Ausbau des Klosters zu schaffen» (KRAUSE, *Das steirische,* 425).

[23] Sul monastero femminile di Admont in particolare: WICHNER, *Das ehemalige Nonnenkloster,* 75-86; cfr. anche KRAUSE, *Das steirische,* 425; ARNOLD, *Admont,* 351.

Votà di Admont, che nel 1122 con un gruppo di compagne fu inviata dall'abbate Wolfold a riformare il chiostro femminile carinziano di St. Georgen am Längsee divenendovi in seguito abbadessa fino al 1150, anno della sua morte[24]. Vota è l'unico nome di abbadessa vissuta nella prima metà del XII secolo che unisca nel ricordo i quattro monasteri femminili al di qua e al di là delle Alpi Orientali. L'ipotesi di una sua presenza nella riforma dell'abbazia carinziana e delle due abbazie friulane fra il terzo e il quinto decennio del secolo non sembra del tutto fuori posto.

Se l'analisi del necrologio del Monastero aquileiese rivela il profondo legame esistente tra l'abbazia friulana e l'abbazia carinziana di Millstatt e il rapporto con il movimento riformatore di cui Admont è uno dei centri propulsori, le note obituarie attestano pure uno scambio continuo e non casuale con la diocesi di Salisburgo e le due Chiese di Seckau e Gurk soggette a vario titolo alla sede di S. Ruperto[25].

Le monache di Aquileia ricordano nelle loro preghiere la memoria di Corrado I, arcivescovo di Salisburgo dal 1106 al 1147 (9 aprile), e del successore Eberardo I (1147-1164) (22 giugno). Corrado I, uno dei principali sostenitori del partito gregoriano al di là delle Alpi, fa della riforma monastica e del rinnovamento delle canoniche regolari nella vasta diocesi salisburghese il pilastro fondamentale della sua azione politico-religiosa[26]. Eberardo I, che dopo la sua morte verrà annoverato tra i santi della Chiesa

24 Di Vota, ricordata nei necrologi il 18 aprile, parlano WICHNER, *Das ehemalige Nonnenkloster,* 78-79; delle benedettine di Admont inviate a St. Georgen am Längsee parlano anche TH. VON BOLSCHWING, *Die benediktinischen Nonnenklöster in Österreich,* in *Benediktinisches Mönchtum in Österreich,* Wien 1949, 280-82, 291; JAKOBS, *Die Hirsauer,* 70; ARNOLD, *Admont,* 351.

25 Non va dimenticato che il monastero di Admont, edificato sui terreni donati da Emma di Gurk e consacrato da Guntero primo vescovo di Gurk il 29 settembre 1074, è alle sue origini un'istituzione dipendente dal metropolita di Salisburgo (KRAUSE, *Das steirische,* 417; STEINBÖCK, *Die Gründung,* 60-63). «Die erste Äbte von Admont wurden alle aus fremden Klöstern berufen und durch die Salzburger Erzbischöfe eingesetzt. Gebhard (Erzbischof von Salzburg) holte die ersten Vorsteher für seine Neugründung aus dem Stift St. Peter in Salzburg» (STEINBÖCK, *Die Gründung,* 70).

26 ARNOLD, *Admont,* 351; BOSL, *Das Verhältnis von Augustinenchorherren,* 480-81.

salisburghese, durante lo scisma scoppiato nel 1159-60, si schiera, a differenza del patriarca Pellegrino dalla parte di Alessandro III[27]. La riforma dei benedettini e dei canonici regolari nella diocesi di s. Ruperto procede in maniera parallela, al punto da suggerire l'ipotesi, come fa K. Arnold, di un influsso degli stessi anche su Admont[28].

L'esistenza di *Libri confraternitatum* e di libri obituari che uniscono nella preghiera la diocesi di Salisburgo con le canoniche regolari e i monasteri benedettini, testimoniano una stretta interdipendenza e una profonda comunione di ideali tra queste istituzioni nel corso del XII secolo. I necrologi di Aquileia e di Rosazzo documentano che anche le due abbazie friulane partecipano in maniera attiva e proficua a questo scambio, divenendo a loro volta un punto di riferimento per i sostenitori della riforma all'interno della diocesi aquileiese.

Dopo l'estinzione degli Eppenstein, seguita da un breve vuoto di potere, la riforma gregoriana, gli ideali della stretta osservanza, il rinnovamento della vita religiosa, il coinvolgimento del laicato si imporranno anche in Friuli, pur tra mille difficoltà, grazie alla presenza e all'azione dei monaci e delle monache benedettine che hanno ricevuto la loro formazione nei monasteri austriaci e che operano in stretta comunione con la sede di Salisburgo[29]. Accanto

[27] Su questo vescovo si veda: L. GRILL, *Erzbischof Eberhard I. von Salzburg*, Stift Rein 1964. Un cenno alla sua posizione a favore di Alessandro III contro Federico Barbarossa viene fatto da R.M. HERKENRATH, *I collaboratori tedeschi di Federico I*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania*, a cura di Raul Manselli e Josef Riedmann, Bologna 1982, 231.

[28] «Stellen wir die Frage zuerst nach möglichen Parallelen zu der Reform der Augustinerchorherren, die gerade in der Erzdiözese Salzburg besonders aktiv wirkte. ... An die Möglichkeit einer Einflussnahme von Vorstellungen aus den Kreisen der Regularkanoniker auf Admont ist nicht allein durch Vermittlung Gerhochs von Reichersberg zu denken; eine solche Verbindung könnte auch die Existenz einer Gebetsverbrüderung zwischen dem Konvent von Admont und dem Salzburger Domkapitel nahelegen, der einzigen, die Admont nach unseren Kenntnissen während des 12. Jahrhunderts einging...» (ARNOLD, *Admont*, 358).

[29] «...Das verursachte», scrive lo JAKSCH, «schon die Verschiedenartigkeit der politischen Stellung beider Familien im Investiturstreite; ebenso kaisertreu wie die Eppensteiner, waren die Spanheimer Anhänger des Papstes» (*Die Gründung*, 234). Sugli

ai due vescovi salisburghesi Corrado ed Eberardo, le monache di Aquileia e i monaci di Rosazzo ricordano Pabone canonico di Salisburgo e preposito di Gurk dal 1121 al 1139 (30 aprile), Romano coadiutore di Corrado a Salisburgo e poi vescovo di Gurk (3 aprile), Hartmann decano di S. Ruperto di Salisburgo dal 1122 e vescovo di Bressanone dal 1140 al 1164 (23 dicembre), Enrico abbate di S. Pietro di Salisburgo e vescovo di Gurk (1167-74) (3 ottobre), Ottone preposito di Salisburgo e poi vescovo di Gurk († 1214) (30 luglio)[30]. Numerosi altri monaci e canonici, abbati e vescovi vissuti tra la prima e la seconda metà del XII secolo sono accumunati nel ricordo della cattedrale salisburghese e dei monasteri friulani. Tra gli altri il capitolo di Salisburgo fa memoria di un Enrico, canonico salisburghese e preposito di Aquileia nella prima metà del XII secolo (26 luglio), degli abbati Arnisio di Rosazzo vissuto attorno al 1135 (8 maggio) e Vodolrico di Moggio (1136-1173) (5 maggio)[31]. Il ricordo di tutti questi personaggi è tanto più significativo e probante, se pensiamo che nessuno di questi nomi ha lasciato traccia nel necrologio del capitolo di Aquileia, la cui redazione è più o meno contemporanea a quella del necrologio Rosacense e di gran lunga anteriore a quella del monastero aquileiese[32].

Durante il patriarcato di Pellegrino I (1130-61) e parte di quello di Vodolrico II (1161-82) la riforma della vita religiosa nella diocesi aquileiese può contare solo sui monasteri, trovandosi di fronte a una tenace opposizione del clero secolare, i cui atteggiamenti e costumi nel corso del XII secolo sono testimoniati in

Eppenstein: K.E. KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner in Kärnten,* Klagenfurt 1966 (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 61).

30 Pabone è ricordato ad Aquileia (30 aprile), Romano ad Aquileia e Rosazzo (3 aprile), Hartmann, Enrico ed Ottone ad Aquileia (23 dicembre, 3 ottobre, 30 luglio). Sul vescovo Hartmann si veda A. SPARBER, *Leben und Wirken des seligen Hartmann, Bischofs von Brixen,* Klosterneuburg 1957; ricordato tra i collaboratori che avevano rapporti di parentela con Federico Barbarossa da HERKENRATH, *I collaboratori,* 231.

31 Enrico preposito di Aquileia, Arnisio di Rosazzo e Vodolrico di Moggio sono ricordati sia a Rosazzo che ad Aquileia.

32 Per le redazioni del necrologio del capitolo di Aquileia si veda in particolare SCALON, *Necrologium,* 85-91.

maniera esplicita. Almeno se dobbiamo credere alle parole di Corrado di Salisburgo che scrive ad Ottone di Bamberga verso il 1130, il quadro non è dei più consolanti:

Eletto al fastigio dell'episcopato nella Chiesa di Aquileia il vostro decano, fratello nostro e consacerdote degnissimo, sperammo che venisse eliminato finalmente l'orrore delle antiche sporcizie, che colà da lungo tempo signoreggiava. Infatti cacciata via quella persona (Gerardo) ch'era certo indegna d'ogni ufficio ecclesiastico, vedemmo il clero e il popolo occuparsi, in modo veramente onesto e canonico, dell'elezione del successore... Ma, come pare, non sono ancora compiuti i peccati degli aquileiesi; giacché essi, con quella medesima perfida condotta che tenevano contro quel Gerardo, uomo malvagio, ora contro l'altro, eletto canonicamente e perciò da doversi accettare, sempre matti e perversi tumultuano in causa della sua probità, che da tutti i buoni si deve onorare [33].

E in un'altra lettera ai canonici di Bamberga:

Tagliato nella Chiesa l'albero che occupava inutilmente il terreno (Gerardo), stavamo in timore, che l'improbità dei chierici non avesse a portare a quella sede vacante un individuo simile, o forse anche peggiore... [34].

Non dissimile da questa lettera il tenore del documento redatto pochi anni dopo in occasione dell'incontro fra il patriarca Pellegrino e l'arcivescovo di Salisburgo, allorquando fu ripristinata fra le due Chiese una comunione da lungo tempo interrotta. Corrado e il suo coadiutore Romano di Gurk spiegarono che non avevano pagato le decime sui terreni di loro proprietà soggetti alla giurisdizione del vescovo di Aquileia

per questa ragione, chè nella Chiesa di Aquileia, già molto tempo addietro, era mancato l'onore e la religione, era perita la dignità, la vita onesta e la dottrina nei sacerdoti, non si curavano affatto le popolazioni, non si badava per nulla alla salute dei sudditi, poiché mancando i prelati anche i sudditi erano malvagi, sicché non avendo questi ormai più maestri di verità, ognuno diventa-

[33] F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae,* V, Venetiis 1720², 60. Per questo e i brani successivi seguiamo la traduzione italiana di Paschini, *I patriarchi,* 6-7.

[34] Ughelli, *Italia sacra,* 60; Paschini, *I patriarchi,* 7.

va maestro di errore a se stesso. Ed i predecessori del predetto signore patriarca (Pellegrino) non cercavano il modo di giovare, ma solo quello di comandare e si gloriavano dell'eccellenza del nome, più che di lavorare alla salute delle anime nel governo del patriarcato loro commesso. Perciò il signore Pellegrino che, lasciata la loro vanità, cominciò a riconoscere quale fosse il suo dovere, ebbe a vedersi riconosciuti i suoi diritti [35].

A quarant'anni di distanza, durante lo scisma che opporrà Alessandro III a Federico Barbarossa, il patriarca Vodolrico ad Aquileia dovrà sfidare l'impopolarità nel dichiararsi dalla parte di Alessandro durante la veglia pasquale [36]. Dobbiamo la ricostruzione di quella drammatica liturgia alla penna di Enrico, preposito di Berchtesgaden, che così scrive al neo consacrato vescovo di Salisburgo Adalberto:

La Chiesa cattolica vi ha eletto, un patriarca (Vodolrico), che restituì all'unità cattolica con grande fatica e con pericolo di vita la sua Chiesa, purgandola da ogni macchia di scisma, vi ordinò sacerdote e poi vi consacrò vescovo... Sebbene sia molto quello che avete sofferto e soffrite, pure in confronto di ciò che essi (Alessandro III e Vodolrico) hanno patito, vi apparirà poco. Voi trovaste una Chiesa cattolica, invece il patriarca Vodolrico trovò appena una persona che fosse cattolica e che sapesse discernere la destra e la sinistra sua. Tanto che nel sabato santo di Pasqua, alla benedizione del cero, non trovò chi volesse ed osasse pronunciare il nome di papa Alessandro. Egli solo infatti, lottando con invitto coraggio contro il clero ed il popolo tutto, voleva che si nominasse Alessandro; costoro invece pretendevano che si dovesse proclamare il nome dell'eretico di Viterbo. Che doveva fare l'atleta di Dio? Incerto, entrò nella sacrestia e piangendo amaramente pregò il Signore dicendo con Mosè: Signore ancor poco ed il popolo mi lapiderà! Mentre l'uomo

[35] A. von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen 811-1202,* I, Klagenfurt 1904 (Monumenta historica ducatus Carinthiae, III), n° 641; Paschini, *I patriarchi,* 11.

[36] Per questo scisma si rinvia in particolare a M. Maccarrone, *Papato e impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-1159),* Romae 1959 (Lateranum, n.s. XXV, 1-4); O. Capitani, *Alessandro III, lo scisma e le diocesi dell'Italia settentrionale,* in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa,* Torino 1970, 221-38; Id. *Federico Barbarossa davanti allo scisma: problemi e orientamenti,* in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania,* a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Bologna 1982, 83-130. Per un quadro della situazione religiosa italiana nel periodo di cui stiamo trattando, ricordiamo G. Miccoli, *La storia religiosa,* in *Storia d'Italia,* II, 1, Torino 1974, 480-671.

di Dio si trovava in tanta afflizione e pericolo di morte, colui che non disprezza il cuore contrito ed umiliato lo consolò. Essendo già passata l'ora, mentre il popolo stava per andarsene a casa, un canonico diacono gli si presentò, offrendosi per la benedizione del cero, ponendo la sua vita nelle mani di lui. Allora tutto consolato, rivestì le vesti sacre ed insieme col suo diacono, pronto alla morte, si presentò al popolo. Udito appena il nome di Alessandro, si sollevò un clamore ed un tumulto altissimo; e mentre tutti uscivano, sfuggendo come profano il nome del papa cattolico, pochissimi rimasero intorno al patriarca [37].

In una situazione che vede il clero e la popolazione locale attestata su posizioni antigregoriane e filoimperiali, il patriarca, scegliendo il partito papale, deve appoggiarsi ai monaci che lo sostengono. I documenti patriarcali confermano quanto emerge dalla lettura dei due necrologi di Rosazzo e del Monastero aquileiese: la maggior parte delle attenzioni e dell'attività di Pellegrino I sono rivolte ai monasteri. Rosazzo e S. Maria di Aquileia, S. Martino di Beligna e Moggio, Millstatt, Ossiach e Viktring si vedono confermare e ampliare possedimenti e diritti, mentre i monasteri di Obernburg e Sittich, come la canonica regolare di Eberndorf devono la loro fondazione all'opera del patriarca aquileiese [38]. Non stupisce pertanto che i monaci trattino da una posizione di forza, quando in nome della specificità della professione monastica si rifiutano di prendere le armi in appoggio all'esercito patriarcale, oppure che le abbazie diventino una rete di collegamento fra gli aderenti al papa Alessandro III contro Federico Barbarossa [39].

[37] J.F.B.M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* Argentinae 1740, 593; Paschini, *I patriarchi,* 57. Secondo il Paschini questo fatto sarebbe accaduto nel sabato santo del 1169 (*I patriarchi,* 57, n. 2). Il patriarca Vodolrico II riuscirà a imporre la regola della vita comune al Capitolo di Aquileia solamente nel 1181 e non senza difficoltà e contrasti: Scalon, *Necrologium,* 35-42; Id., *Un documento aquileiese inedito del 1183,* in *Studi Forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor,* Udine 1983, 127-40.

[38] Paschini, *I patriarchi,* 12-40.

[39] Il Paschini cita due lettere di Adriano IV al patriarca Pellegrino. Nella prima il papa ricorda che l'abbate Rodolfo di Rosazzo si era lamentato «perché era stato da lui costretto a seguirlo in una spedizione militare contro il carattere della sua professione» (*I patriarchi,* 31). Di un collegamento fra le abbazie e le chiese del partito papale parla sempre il Paschini (*I patriarchi,* 67) citando H. Fechner, *Udalrich II. von Aquileia,*

Due documenti in particolare, redatti durante il patriarcato di Pellegrino, confermano quanto si ricava dai libri dei defunti e dai manoscritti liturgici di queste abbazie: i monasteri friulani di Rosazzo e S. Maria di Aquileia, Beligna e Moggio nel corso del XII secolo, vivono in profonda comunione di fede, di propositi, di ideali con i monasteri d'Oltralpe che sono entrati nell'orbita di Hirsau e di Admont.

Quando il patriarca Pellegrino e l'arcivescovo di Salisburgo Corrado si incontrano nel 1136 a Villach, assieme a loro compaiono gli abbati Bruno di S. Paolo, Vodolrico di S. Lamberto, Ottone di Millstatt, Arsiesio (Arnisio?) di Rosazzo e Ansfrido di Beligna [40]. Nel privilegio con cui nel 1149 l'imperatore Corrado III conferma le proprietà e i diritti dell'abbazia di Moggio, sono presenti come testimoni gli abbati Gottefrido di Admont, Wernero di S. Paolo, Wolframmo di S. Lamberto, Eberardo di Viktring ed Ezzelino di Ossiach [41]. I nomi di tutti questi abbati si trovano puntualmente nei necrologi dei due monasteri friulani assieme a quelli del patriarca Pellegrino e di Corrado di Salisburgo per testimoniare il legame che unisce la loro preghiera e la loro azione [42]. Tra queste abbazie c'è una profonda solidarietà che si manifesta in modo concreto nello scambio di uomini e di libri: un fatto di grande rilievo non solo religioso, ma anche culturale nelle acque stagnanti del Friuli del XII secolo.

Sullo scambio dei libri, la testimonianza più probante è data dai codici di Moggio arrivati fino a noi per l'intelligenza e la

«Archiv für Kunde öst. Geschichtsquellen», 21 (1859), 313. In occasione dello scisma del 1159-60 il patriarca Pellegrino prende partito per Federico Barbarossa e Vittore IV: Paschini, *I patriarchi,* 33-37; Id. *Storia,* I, 240-47; Maccarone, *Papato e impero,* 273, 277; Capitani, *Alessandro III,* 233-35.

[40] Jaksch, *Die Kärntner,* I, n° 673; Paschini, *I Patriarchi,* 24.

[41] Jaksch, *Die Kärntner,* I, n° 877; Paschini, *I patriarchi,* 24.

[42] Bruno di S. Paolo è ricordato ad Aquileia (10 maggio) e Rosazzo (9 maggio), Vodolrico di S. Lamberto a Rosazzo (23 maggio), Ottone di Millstatt ad Aquileia (22 ottobre), Arsiesio (Arnisio?) ad Aquileia e Rosazzo (8 maggio), Gottefrido di Admont, Wernero di S. Paolo e Wolframmo di S. Lamberto a Rosazzo (25 giugno, 19 luglio, 9 agosto), Eberardo di Viktringen ad Aquileia e Rosazzo (6 novembre), Ezzelino monaco di S. Paolo e abbate di Ossiach ad Aquileia e Rosazzo (6 maggio).

sensibilità di Giuseppe Bini e Giangirolamo Gradenigo: rinviamo per questo discorso a quanto è stato recentemente pubblicato[43].

Per quanto riguarda lo scambio di monaci e monache da un monastero all'altro, il necrologio di S. Maria di Aquileia ampiamente dimostra che un gruppo di monache di Millstatt venne a rinnovare la vita religiosa dell'abbazia friulana, allo stesso modo dei monaci carinziani trasferitisi a Rosazzo. Qualche altro esempio sembra la spia di un fenomeno molto più generalizzato, che non sempre è possibile accertare per la scarsità delle fonti. Leopoldo, già ricordato come abbate di Rosazzo, è un monaco di Millstatt, mentre il successore Rodolfo viene con ogni probabilità da Admont[44]. Inoltre, se il ricordo di abbati e abbadesse friulane nel necrologio di S. Lamberto rivela per lo meno uno stretto legame con quel monastero, Gislero abbate di Moggio è espressamente menzionato come «confrater noster» e Ottone abbate di Beligna come «frater noster»[45]. Delle abbadesse di Aquileia, Williberga è ricordata ancora a S. Lamberto, oltre che nei monasteri di Aquileia

43 C. SCALON *La Biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova 1979 (Medioevo e Umanesimo, 37). L'unico codice che si sappia con certezza essere stato scritto a Moggio è un manoscritto liturgico del 1327, copiato da Nicolò monaco e sacerdote di Millstatt: «Explicit liber de vita sancti Silvestri pape, completus in Mocio a Nicolao monacho et sacerdote Milstatense. Anno Domini M°CCC°XX°VII, anno professionis sue VIII°» (Graz, Universitätsbibliothek, ms. 1417, f. 100v: M. MAIROLD, *Die datierten Handschriften der Universitätsbibliothek Graz bis zum Jahre 1600*, I, *Text*, Wien 1979 [Katalog der datierten Handschriften in lateinischer Schrift in Österreich, VI]; riproduzione fotografica della sottoscrizione sempre in MAIROLD, *Die datierten*, II, *Tafeln*, 30 tav. 15).

44 «Liupoldus abbas Rosacensis, antea monacus nostre congregationis» (Necrologio di Millstatt [1185-94], 26 febbraio: MGH, *Necr. Germ.*, II, 457); Leopoldo è ricordato anche ad Admont il 26 febbraio, mentre i necrologi di Aquileia e Rosazzo lo menzionano il 25 febbraio. Rodolfo ricordato ad Aquileia, Rosazzo ed Ossiach il 23 settembre, nel necrologio di Admont (sec. XII) compare come «Ruodolfus abbas Rosacensis» (22 settembre); secondo ARNOLD (*Admont*, 352-53) «Aus dem steiermärkischen Reformkonvent (Admont) gehen zur Zeit Gottfrieds hervor... mit einiger Wahrscheinlichkeit Rudolf von Rosazzo...».

45 Necrologio di S. Lamberto (sec. XII): «Gisilherus confr(ater) n(oster) abbas Mousniz» (9 giugno: MGH, *Necr. Germ.*, II, 328); su di lui si vedano anche i necrologi di Aquileia e Rosazzo (9 giugno). Il nome di Ottone abbate della Beligna è aggiunto nel necrologio di S. Lamberto fra il XII e il XIII secolo: «Otto abbas de Belenge et frater noster» (4 luglio: MGH, *Necr. Germ.*, II, 331); di questo abbate, menzionato sia a Rosazzo (5 luglio) sia ad Admont (4 luglio), non parla il MARCON, *L'abbazia di S. Martino*, 43-91.

e Cividale, mentre Ermelinda, menzionata anche ad Ossiach e Seckau, è una monaca di S. Paolo di Lavant[46].

In conclusione i dati del necrologio, letti e confrontati con le altre fonti, mettono in luce aspetti significativi per la storia religiosa e culturale del Friuli nel secolo XII:

1 - La presenza benedettina in Friuli dà un sostegno determinante alla riforma religiosa, in quanto i monaci si presentano come gli unici alleati del partito gregoriano in opposizione al clero secolare.

2 - La vita religiosa nelle abbazie di Aquileia e Rosazzo, Beligna e Moggio, è rinnovata dall'arrivo di monaci e monache d'Oltralpe legati alla riforma di Hirsau e al monastero stiriano di S. Biagio di Admont: in particolare il necrologio del Monastero aquileiese attesta la presenza di un gruppo di monache millstattensi ad Aquileia nella prima metà del XII secolo.

3 - I monaci delle abbazie friulane guardano alla sede vescovile di Salisburgo, guidata dai vescovi riformatori Corrado ed Eberardo, come al sostegno più fermo e risoluto nella battaglia per il rinnovamento religioso.

4 - Il monachesimo benedettino in Friuli durante questo secolo, mediante lo scambio incessante di uomini, libri, idee con le abbazie d'oltralpe, vivacizza l'ambiente friulano non solo da un punto di vista religioso, ma anche culturale.

[46] I necrologi del Monastero di Aquileia e di Cividale ricordano Williberga il 7 agosto; S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII) e S. Lamberto (a. 1170 circa) rispettivamente l'11 e il 12 agosto: MGH, *Necr. Germ.* II, 158, 335. Per Ermelinda (11 marzo) si veda il *Liber confraternitatum Seccoviense* (sec. XII): «Ermlindis (m. de Lavent) abb(atissa) in Aquileia»: MGH, *Necr. Germ.*, II, 375, 77, 6.

NECROLOGIUM
MONASTERII AQUILEIENSIS

ABBREVIAZIONI USATE

Aquil.	Aquileiensis
Aquileia, Capitolo	Aquileia, Necrologio del Capitolo
can.	canonicus
Cividale, Monastero	Cividale, Museo Archeologico, cod. CXXXI
Cividale, San Domenico	Cividale, Necrologio di S. Domenico (copia del sec. XVIII, in Cividale, Museo Archeologico, *Fondo Guerra,* Otium Forojuliense, XXII)
Civit.	Civitatensis
conv.	conversus, conversa
d.	dominus, domina
Fondo Guerra	Cividale, Museo Archeologico, *Fondo Guerra,* Otium Forojuliense
Fondo Guerra, Abbatissarum series	*Fondo Guerra,* Otium Forojuliense, XXXV
m.	monacus, monaca
m.n.c.	monacus (monaca) nostrae congregationis
Necr. Germ.	*Monumenta Germaniae Historica, Necrologia Germaniae,* I-V, Berolini 1886-1920
ob.	obiit, obitus
presb.	presbyter
rev.	reverendus

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

(f. 1r)

IANUARIUS HABET DIES XXXI, LUNA XXX.

KAL.

1.A. *Circumcisio Domini.*

D. Maria m. n. c. D. Iohanina de Prodolono[1] m. n. c. 1498.

* 1568 ob. d. Maria m. monasterii Maioris Civitatis Austrie. 1635 ob. d. Margarita Bruneta di Pordenon m. n. c.

Eberardus abbas[2]. Eberardus m. Conradus can. Frater Iohannes Ordinis Predicatorum. Charolus comes. Adaleita[3]. Radia. Cadeloth[4]. 1662 ob. rev. Griseda Sbrovacha m. n. c. Ob. d. Giacinta de Strasoldo abbatissa m. n. c. 1698.

2.B. *Octava sancti Stephani.*

Pecilla m. n. c. 1562 ob. Anna Laura m. Monasterii magioris (sic) Civitatis Austrie. M. Gieronima de Nordis abbatissa.

Erar. Mardina. Viola laica. Marquardus patriarcha.

3.C. *Octava sancti Iohannis.*

Federicus presb. n. c.[5] Iltegunt m. n. c.[6] 1641 ob. rev. s(uor) Eusebia de Portis m. n. c.

Pertoldus[7]. 1641 D. Augustina Obiza legavit rev. Monasterio ducatos 25.

* In corpo minore vengono riportate tutte le aggiunte successive alla prima mano.

[1] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo d. Iohannina de Prodolono m. Aquil.» (1 gennaio).

[2] Eberardo abbate di Prüfening (1163-68). Rosazzo: «Heberardus abbas» (1 gennaio): Joppi, *Necrologium,* 6; Millstatt (sec. XII-XIII): «Eberhardus abbas m. n. c.» (6 gennaio: *Necr. Germ.,* II, 455); S. Lamberto (sec. XIII): «Eberhardus abbas» (1 gennaio: *Necr. Germ.* II, 310); Ossiach (2 gennaio: *Necr. Germ.* II, 443).

[3] Rosazzo: «Adaletha l.» (1 gennaio: Joppi, *Necrologium,* 6).

[4] Seckau (sec. XII²): «Kadelhoc l.» (1 gennaio: *Necr. Germ.* II, 433).

[5] S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII-XIII): «Friedericus presb. et fr. noster» (2 gennaio: *Necr. Germ.* II, 91).

[6] Millstatt (sec. XII-XIII): «Hiltegundis m. n. c.» (2 gennaio: *Necr. Germ.* II, 455).

[7] Millstatt (1185-95): «Perhtoldus l.» (3 gennaio: *Necr. Germ.* II, 455); Seckau (sec. XIV med.: *Necr. Germ.* II, 403).

4.D. *Octava Inocentum.*

Emendrit puella n. c.

Bertholdus abbas [8]. Benedicta laica. D. Francischinus de la Turre filius d. Coradini a Turre MCCCC.

5.E.

Chunigunt m. [9] Iacoma de Strasoldo puella n. c. MCCCCII. 1743 ob. in Domino d. Maria Isabella di Pratta priora m. n. c.

Iohannes episcopus [10]. Baldericus abbas [11]. Leonardus prepositus. Mathias dyaconus. Stephanus laicus.

(f. 1v)

6.F. *Epiphania Domini.*

Soprana m. n. c. [12] Hymengard n. c. D. Tranquilla de Fontebono m. n. c. 1570 ob. d. Claudia m. n. c.

Petrus presb. [13] Pinosa. Maria. Henricus. Franciscus.

7.G.

1735 ob. in Domino signor Bernardino Boselli et a lasiato ducatti 200 alla nostra chiesa d'Aquilea con l'obligo di far celebrar 10 messe anuali.

Hengelbertus diaconus. Maria. Dominica.

[8] Millstatt (1185-94): «Perchtoldus abb. m. n. c.» (4 gennaio: *Necr. Germ.* II, 455); Liber confr. Seccov.: «Pertoldus abbas m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 373, 72, 16).

[9] S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Chunigunt sm.lis S. Erentrudis» (5 gennaio: *Necr. Germ.* II, 92); S. Erentrude di Salisburgo: «Chunigundis m. S. E(rentrudis)» (5 gennaio: *Necr. Germ.* II, 65).

[10] Rosazzo: «Iohannes ep. et m. n. c.» (14 gennaio: JOPPI, *Necrologium,* 6).

[11] Balderico abbate di S. Pietro di Salisburgo (1127-45). Lo ricordano tra gli altri i necrologi di S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Baldericus abbas S. Petri» (5 gennaio: *Necr. Germ.* II, 92); Liber confr. recentior S. Petri Salisb. (sec. XII): «Baldericus abbas» (5 gennaio: *Necr. Germ.* II, 46, 2, 12); Liber confr. Seccov. (a. 1180 circa): «Baldericus abb(as) Petri et P(auli) Salzburch» (*Necr. Germ.* II, 381, 94, 7); Admont (1170 circa): «Baldricus abb(as)» (5 gennaio: *Necr. Germ.* II, 288); S. Lamberto (1180 circa): «Baldricus abb(as)» *Necr. Germ.* II, 310); Melk (5 gennaio: *Necr. Germ.* V, 552).

[12] Cividale, Monastero: «Soprana m. Aquil.» (2 gennaio). Aquileia, 31 maggio 1286: «Soprana m. Aquil.»: M. GALEAZZI, *Le carte del Monastero di S. Maria di Aquileia,* (Tesi di laurea in lettere, Univ. degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, Anno Acc. 1967-68), n° XXXIX.

[13] Millstatt (sec. XIII): «Petrus presb. n.» (7 gennaio: *Necr. Germ.* II, 455).

8.A.

Emengart m. n. c.[14] Rev. d. Ratheria de Padua abbatissa S. Clare Civitatis Austrie. Perta m. eiusdem monasterii. D. Artemisia Frumentina m. nostra[15] Monasterii maioris de Civitate Austrie. 1568 d. Iustina de Collalto m. n. c.[16]

Haduich. Malgareta[17]. Rubertus m.[18] Dietricus.

9.B.

Nicolota m. n. c. Vilimbirch m.[19] Belenda m. n. c. 1656 ob. d. Cornilia Cusana Monasterii maioris. 1672 ob. d. Dorotea Francischinis m. n. c. 1772 ob. in Domino d. M. Angela Mantica m. n. c.

Varnerius[20].

10.C. *Pauli primi heremite.*

Mengart abbas (sic) n. c.[21] Bernardina m.[22] Civitatis Austrie. Ob. in Christo d. Lucia da Udine m. n. c.

Maria. Dientmar presb.[23] Coradus laycus.

[14] Millstatt (1185-94): «Irmigart m. n. c.» (8 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII^2): «Irmgart m.» (8 gennaio: *Necr. Germ.* II, 93).

[15] Cividale, Monastero: «Ob. nob. d. Arthemisia Frumentina m. huius Mon. Civitatis Austrie cuius anima requiescat in pace. 1546» (9 gennaio).

[16] Cividale, Monastero: «1568 ob. rev. d. Iustina de Collalto m. Aquil.» (7 gennaio).

[17] Millstatt (1185-94): «Willibirch m. n. c.» (8 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456).

[18] Rosazzo: «Ruodpertus m. n. c.» (7 gennaio: Joppi, *Necrologium,* 6).

[19] Millstatt (1185-94): «Willibirch m. n. c.» (8 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456).

[20] Cividale, Monastero: «Warnerus l.» (8 gennaio).

[21] Meregarda abbadessa di Aquileia (1225-31 circa). Rosazzo: «Mergardis abbatissa» (10 gennaio: Joppi, *Necrologium,* 6). Su di lei: M. Galeazzi, *Elenco delle badesse del Monastero di S. Maria di Aquileia,* in *Le carte,* Appendice, p. II.

[22] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo religiosa d. Bernardina de Cordovato m. huius Mon. et caniparia dignissima sub 1510 die decimo ianuarii».

[23] Millstatt (1185-94): Ditmarus presb.» (10 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456).

(f. 2r)

11.D. *Paulini patriarche Aquileiensis.*

Iudita m. n. c.[24] Katharussia m. de Civitate. Ob. rev. d. Armellina abbatissa[25] n. c. 1506. 1646 ob. d. Dorotea Furmentina abbatissa m. Monasterii maioris.

Irmengart. Romanus. Francus m. 1584 ob. in Christo Iacobus de S. Maria Longa fornarius Monasterii, qui reliquit Monasterio ducatos tres semel tantum pro anima sua. Nota quod Ioannina uxor dicti Iacobi vocata la Mantoana illico post mortem dicti eius viri exhibuit Monasterio palium unum corei aurei et pecunias ad summam ducatorum sex pro anima sua, ultra ducatum unum traditum pro sono campane temporis mortis dicti eius viri.

12.E.

MCCCXL Elis m. n. c.[26] Ob. d. Armelina Desii m. n. c.

Gordianus requiescat in pace. Orlandus presb. et m. ob. D. Helisabeth uxur d. Henrici de Archano.

[24] Millstatt (1185-94): «Iudita m. n. c.» (10 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456); Seon (1164 circa): «Iudita m.» (10 gennaio: *Necr. Germ.* II, 218).

[25] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo rev. d. Armelina abbatissa Mon. Aquil. 1506». Armellina è abbadessa dal 1504 al 1506: GALEAZZI, *Elenco*, p. IV.

[26] Seckau (sec. XII^{2}): «Ellissa m.» (12 gennaio: *Necr. Germ.* II, 433); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII-XIII): «Ellisa m.» (12 gennaio: *Necr. Germ.* II, 95).

13.F. *Octava Epiphanie.*

Marina de Mutina m. n. c.[27] Lara m. n. c. Avina m. n. c. Katharussina n. c.[28] Tuota m. n. c.[29] Palma m. n. c. 1670 ob. in Domino d. Dorotea de Portis m. Monasterii maioris Civitatis Austrie.

MCCCXI ob. d. Gabriel de Strasoldo. Redulfus de Archano ven. presb. d. Octoboni patriarche[30] m. MCCCXV. D. Leonardus laycus. Mag. Iohannes. D. Marquardus patriarcha[30 bis]. Iacomina laica. Margarita. Mag. Egidius[31]. 1665 ob. in Domino d. Impolita Manzana Monasterii maioris.

14.G. *Felicis presbiteri.*

Helisabeth Venturada m. n. c. Clara m. n. c. D. Maria m. n. c. 1476. 1679 ob. in Domino suor Lucina Altana Priola m. n. c.[32]

Leonardus laycus.

15.A. *Mauri abbatis confessoris.*

Aldaleita m. n. c. Clara m. n. c.

Conradus presb. et m.[33] Artuicus laicus.

27 Aquileia, 31 maggio 1286: «Maria de Mutina, m. Aquil.»: Galeazzi, *Le carte,* n° XXXIX.

28 Cividale, Monastero: «D. Chaterusa m. de Aquilegia 1373» (12 gennaio).

112 Millstatt (1185-94): «Tuota sm. lis n. c.» (13 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456).

30 Cividale, Museo Arch. cod. C, f. 2r: «Ven. pater d. Ottobonus pie memorie Aquil. patriarcha MCCCXV» (13 gennaio).

30 bis Aquileia, Capitolo: «Anno Domini MCCCLXXXI, die III mensis ianuarii, obiit in Domino rev. pater bone memorie Marquardus patriarcha Aquil. de genere nobilium de Randech de Augusta...» (3 gennaio: Scalon, *Necrologium,* 96).

113 Aquileia, Capitolo: «MCCCXVII mag. Egidius (de Cremona) phisicus obiit...» (11 gennaio: Scalon, *Necrologium,* 102).

32 Cividale, Monastero: «1619 die 15 Ianuarii rev. d. Lucina Altana m. Aquil. obdormivit in Domino» (15 gennaio).

33 Millstatt (1185-94): «Chuonradus presb. et. m. n. c.» (15 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456); Liber confr. Seccov. (sec. XII): «Chunradus presb. m.» (*Necr. Germ.* II, 373, 72, 17); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Chunradus presb. m.» (16 gennaio: *Necr. Germ.* II, 96 C).

(f. 2v)
16.B. *Marcelli pape et martiris*

Venturata m. n. c.[34] 1564 ob. d. Chatarina Formentina[35] Monasterii monialium maioris de Civitate. 1729 ob. in Domino Teodora de Varmo m. n. c.[36], stetit orba anni 24 etatis, annorum 80.

Warnerus presb. Henricus can.[37] Engelbert[38] Dominicus (?). Nicolussa et Katherussa. Menega de Civitate Austrie.
1604 ob. in Christo rev. d. Zanobia de Spilimbergo m. n. c., anima cuius requiescat in pace.

17.C *Antonii abbatis confessoris.*

[.........................] 1600 ob. in Christo nobilis suor rev. d. Salustia de Archano abbatissa n. c.[39], quae vixit in divino officio annos 23, anima cuius requiescat in pace. 1671 ob. d. Alovisia Redolfi abbatissa m. n. c.[40] Cecilia puella.

D. Iacobus de Sacello. Vilimbirch laycus (sic).

[34] Aquileia, 31 maggio 1286: «Venturata m. Aquil.»: Galeazzi, *Le carte,* n° XXXIX.
[35] Cividale, Monastero: «Nobilis et religiosa d. Catherina Formentina m. huius Mon., cuius anima requiescat in pace ob. vero 1564» (14 gennaio).
[36] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo rev. d. Teodora de Varmo m. Aquil. cuius anima in pace requiescat» (16 gennaio).
[37] Aquileia, Capitolo: «D. Henricus de Ragonia can. ...» (1224-29 circa) (16 gennaio: SCALON, *Necrologium,* 106-07).
[38] Rosazzo: «Engelpertus comes» (16 gennaio: JOPPI, *Necrologium,* 6) (?).
[39] Cividale, Monastero: «1600 die 15 rev. d. Salustia Archana abbatissa dignissima m. Aquil. spiritum cui ei donavit tradidit» (15 gennaio). Si veda GALEAZZI, *Elenco,* p. V.
[40] Aloisia Redolfi da Cordovado abbadessa di Aquileia dal 1662 al 1671: GALEAZZI, *Elenco,* p. V.

18.D *Cathedra s. Petri in Roma.*

Acicha (a) m. n. c.[41]

Gotalmus m.[42] Lepa. Atigarda. Ugono. D. Iacobus de Budrio[43].

19.E.

Cuniza m.[44]

Diatmarus (b) m. Cuniza. Bernardus. Henricus. Rodulfus. Brunetus. Petrus laycus[45].

20.F. *Fabiani et Sebastiani martirum.*

Herburch m. nostra[46]. Obiit d.Katherina de la Fratina[47] priorissa n. c. 1475.

Meinardus[48]. Valterus[49]. Riçardus.

(f. 3r)

21.G. *Agnetis virginis et martiris.*

Hemmina m. n. c.[50] Agata m. nostra. 1546 ob. Soladamor de Fontebono m. nostra[51] Monasterii maioris de Civitate Austrie.

Alexander presb. Penno. Richiza. Penosa. Immengarth[52]. Perta.

(a) Ascha *ms.* (b) Diacinarus *ms.*

41 Millstatt (1185-94): «Hacicha m. n. c.» (18 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456).

42 Rosazzo: «Gothalmus m. n. c.» (18 gennaio: Joppi, *Necrologium,* 6).

43 Cividale, S. Domenico: «MCCCXXVIIII ob. d. Iacobi de Budrio» (18 gennaio: *Fondo Guerra,* XXII, 391).

44 Rosazzo: «Chuniça m.» (19 gennaio: Joppi, *Necrologium,* 6).

45 Cividale, Monastero: «Petrus l.» (20 gennaio).

46 Rosazzo: «Herburgis m.» (20 gennaio: Joppi, *Necrologium,* 6).

47 Cividale, Monastero: «Ob. d. Chatherina Priolta (sic) Mon. Aquil. 1475» (20 gennaio).

48 Millstatt (sec. XIII): «Mainhardus comes ob.» (21 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456).

49 Millstatt (sec. XII-XIII): «Waltherus l.» (20 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456); Rosazzo: «Waltherus l.» (20 gennaio: Joppi, *Necrologium,* 6).

50 Millstatt (sec. XII): «Hemma m. n. c.» (21 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456); Liber Confr. Seccov. (1180 circa): «Hemma m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 381, 94, 22) (?)

51 Cividale, Monastero: «Ob. in Domino nobilis et generosa d. Soladamor de Fontana Bona sacristana et m. huius Mon. cuius anima requiescat in pace 1546».

52 Rosazzo: «Irmingardis l.» (20 gennaio: Joppi, *Necrologium,* 6).

22.A. *Vincentii martiris.*

Archilogia m. n. c. Ob. d. [...............] m. n. c. Ob. d. Maxentia de Perso[53] m. n. c. 1513. 1677 ob. rev. s(uor) Eufemia de Polcenicho m. n. c.[54]

Federicus miles[55]. Vosalchus. Leonardus. Rotarius. Dietrat[56].

23.B. *Emerentiane et Macharii.*

Agnes m. n. c.[57] Tiepa m. Iudita conv. Pecilla m. MCCCXXXVIII. Annussa m. n. c.

Presb. Odoricus mans. Aquileiensis[58]. Valquerus patriarcha[59]. Henricus presb. et m. Geroldus. Maria. Brigida. Tramontanus de Flagonea. Varnerus.

24.C.

Aleit m. 1506 ob. d. Anna de Cassinis priorissa n. c.[60] Ob. suor Laura de Cusano m. Monasterii maioris de Civitato Austrie.

Perta de Sacilo. Henricus. Igta. Helis.

[53] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo Massentia de Peris m. Mon. Aquil. 1513».

[54] Cividale, Monastero: «1677 adì 22 genaro rev.d.Eufemia Pulcinicha m.Aquil. cuius anima requiescat in pace».

[55] Aquileia, Capitolo: «Fridericus de Cavorgiaco...» (19 gennaio: SCALON, *Necrologium,* 110); Aquileia, 1166: «Fridericus de Cavoriaco et frater eius Hartuichus» (GALEAZZI, *Le carte,* n° V).

[56] Rosazzo: Dietrat l.» (20 gennaio: JOPPI, *Necrologium,* 6).

[57] Rosazzo: «Agnes m.» (23 gennaio: JOPPI, *Necrologium,* 6); Cividale, Monastero: «Agnes m.» (23 gennaio).

[58] Aquileia, Capitolo: «MCCCXXXVIII... Odolricus de Gonario huius ecclesie mans. ...» (22 gennaio: SCALON, *Necrologium,* 113).

[59] Aquileia, Capitolo: «Anno Domini MCCXVIII... d. Wolfkirus patriarcha...» (23 gennaio: SCALON, *Necrologium,* 115); Cividale, Monastero: «Valterus patriarca»; Millstatt (sec. XIII): «Wolfkerus patriarcha» (24 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456).

[60] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo d. Anna de Cassinis priorissa Mon. Aquil. 1506».

25.D. *Conversio s. Pauli.*

Helisabeth m. n. c. Adaleita m.[61] Iudita conv. D. Choradina de Civitate Austrie m. n. c.

Ob. d. Agnola mulier quondam Ieronimi de Gorgio (?): dimisit Monasterio starium I annatim (sic). 1523 ob. in Christo nobilis d. Serena de Strassoldo, pro cuius anima d. Cassandra eius filia m. donavit Monasterio ducatos X pro anniversario faciendo. 1583 ob. d. Lauretta de Strasoldo m. n. c.

MCCCLXVI in Christo ob. mag. Helarus, qui legavit Monasterio marchas XXV pro emendo alodio. Pertoldus presb. et m.[62] Bernardus. Balduinus[63]. Cilcus. Henricus. Helena.

1742 ob. in Domino d. Maria Elisabeta del Torre m.[64] Monasterio maggiore.

(f. 3v)

26.E.

Savia m. n. c. Fusca m.

Dudo presb. et m. MCCCLXXIII, X indictione, ob. Katherina dicta Guercia condam Francisci de Carlis[65], abit (sic) Aquileie, que legavit Monasterio unum anulum et novem uncias argenti pro emendo unum censum pro suo anniversario fiendo.

[61] Millstatt (1185-94): «Adalheit m. n. c.» (24 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456); Rosazzo: «Adaleyta m.» (25 gennaio: Joppi, *Necrologium,* 6); Cividale, Monastero: «Adaleta m.» (24 gennaio).

[62] Rosazzo: «Pertholdus presb. et. m. n. c.» (25 gennaio: Joppi, *Necrologium,* 6); Cividale, Monastero: «Pertoldus presb.» (26 gennaio).

[63] Millstatt (1185-94): «Paldwinus m. n. c.» (26 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456).

[64] Cividale, Monastero: «Die 24 ianuarii 1742 ob. in Christo rev. d. Elisabeta a Turre annis 62 mensis sexti, dies 15 m.huius Mon. echlesiasticis (sic) sacramentis munita, cuius anima in pace requiescat» (24 gennaio).

[65] Aquileia, Capitolo: «MCCCLXXIII, ind. XIII, d.Catherina dicta Mariciza ob. ...» (26 gennaio: Scalon, *Necrologium,* 118).

27.F. *Iohannis Grisostomi episcopi et confessoris.*

Galiana m. Ob. d. Iohanina m. nostra de Civitate Austrie. D. Antonia de Actimis m. n. c. ob. in Christo die 26 ianuarii 1516.

Gaudentius abbas [66]. Sibat presb. [67] Nicolaus. Beatrix. Gulielmus.

28.G. *Octava Agnetis.*

D. Parta abbatissa. 1600 Tranquilla Muzzana m. [68] Monasterii maioris.

Geroldus conv. [69] Pelegrinus. Dominicha. Agnes. MCCCLXVI ob. Francisca famula nostra. Ob. in Domino d. Cecilia de Puppis 174 [.] m. de Monasterio maiore.

29.A.

Agnes m. n. c. D. Clarucia de Letio m. n. c. [70]

Hartnit presb. et m. [71] Iohannes laicus. Agnes laica.

[66] Gaudenzio abbate di Rosazzo (?). Rosazzo: «Gaudentius abbas huius coenobii» (27 gennaio: JOPPI, *Necrologium,* 6); Millstatt (1185-94): «Gaudentius abbas» (27 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456); S. Paolo di Lavant (copia sec. XVII): «F. Gaudentius a s. Wilhelmo Hirsaugiensi ad S. Paulum missus» (2 gennaio: B. SCHROLL, *Necrologium des Benediktinerstiftes St. Paul im Lavantthale,* «Archiv für vaterlandische Geschichte und Topographie», 10 (1866), 42. Su di lui: JAKSCH, *Die Gründung,* 232-33; PASCHINI, *Sulla fondazione,* 26; WEINZIERL-FISCHER, *Geschichte,* 33-34; JAKOBS, *Die Hirsauer,* 45-46.

[67] Aquileia, Capitolo: «D. Sibotto can. Aquil. et prepositus S. Felicis ob. ...» (27 gennaio: SCALON, *Necrologium,* 120); Cividale, Museo Arch., cod. C, f. 3v: «Sibottonus can. Civit. MCCLIII» (26 gennaio).

[68] Cividale, Monastero: «1600 die 28 rev. d. Tranquilla Manzana vicaria huius Mon. in Domino obdormivit» (28 gennaio).

[69] Admont (sec. XII): «Geroldus conv. n.» (27 gennaio: *Necr. Germ.* II, 290); Liber confr. Seccov. (sec. XII): «Geroldus conv. Blasii» (*Necr. Germ.* II, 381, 94, 34).

[70] Cividale, Monastero: «D. Clarussa m. Mon. Aquil. anno Domini MCCCC primo» (27 gennaio).

[71] S. Lamberto (sec. XII): «Hartnidus presb. et m. n. c.» (29 gennaio: *Necr. Germ.* II, 313); Rosazzo: «Hartnidus presb. et m. n. c.» (29 gennaio: JOPPI, *Necrologium,* 7).

30.B.

Varnerus m. n. c. Agnes m. n. c. 1478 Magdalena puella n. c.

Haduich abbas [72]. Vernardus conv. [73] D. Iohanina uxor d. Riçardi de Strasoldo.

(f. 4r)

31.C. *Geminiani episcopi et confessoris.*

Chunigunt m. n. c. Ob. d. Halmech m. n. c.

Henricus [74]. Reynart. Perta.

[72] Enrico II di Andechs, abbate di Millstatt (1166-78?) (?). Millstatt (1185-94): «Heinricus abbas S. Salvatoris pie memorie» (*Necr. Germ.* II, 456); è ricordato anche a S. Erentrude e S. Ruperto di Salisburgo, Admont, S. Lamberto, Ossiach e Seckau (1 febbraio: *Necr. Germ.* II, 66, 101B, 290, 313, 373, 443). Su di lui: WEINZIERL-FISCHER, *Geschichte*, 35).

[73] S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Werenhardus conv.» (30 gennaio: *Necr. Germ.* II, 100C); Millstatt (1185-94): «Werinhardus conv. n. c.» (30 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456).

[74] Millstatt (1185-94): «Heinricus l.» (31 gennaio: *Necr. Germ.* II, 456).

FEBRUARIUS HABET DIES XXVIII, LUNA 29.

KAL.

1.D.

D. Iustina m. n. c.[1] 1400 ob. d. Cerasia de Strasoldo prior (sic) n. c. D. Bartolomea m. Mon. maioris Civitatis Austrie.

Heberardus abbas. Rudumbertus conv. Bertholdus. Leucarda. Tuota.

2.E. *Purificatio virginis Marie.*

MCCCCXLVIIII ob. d. Nicolussa de Panigaliis priorissa n. c., requiescat in pace.

Dietricus presb. m. Artunc. Maria. Alpionda. MCCCLIIII ob. nobilis d. Albertus de Goricia, requiescat in pace.

3.F. *Blasii episcopi et martiris.*

Ançulora m. n. c. Marchesina m. n. c. Ob. Pirina de Pinçano m. n. c. 1437 ob. in Christo d. Magdalena m. n. c.

Vargendus presb. Andreas de Sacilo. Geroldus. Petrus. Hemma. Gisla. Iacobus de Artinea.

4.G.

Lena m. n. c.[2] Diemot m. n. c. 1632 ob. d. Lucia Muselotta de villa rev. Monasterii, cui Monasterio legavit ducatos decem. 1719 ob. in Domino d. Claudia Fasculini m. del Monastero maggiore.

Odoricus presb. Iacobus Ordinis Minorum. Bonaldus. Meinardus. Ratuardus. Chuniza. Truta.[3] Perta.

[1] Rosazzo: «Iustina m.» (1 febbraio: Joppi, *Necrologium,* 7); Cividale, Monastero: «Iustina m.»; Millstatt (1185-94): «Iustina m.» (1 febbraio: *Necr. Germ.* II, 456); Liber confr. Seccov. (sec. XII): «Iustina m. Aquil.» (*Necr. Germ.* II, 376, 82, 30).

[2] Liber confr. Seccov. (sec. XII): «Diemuot m. Aquil.» (*Necr. Germ.* II, 376, 82, 30).

[3] Rosazzo: «Truota l.» (4 febbraio: Joppi, *Necrologium,* 7); Cividale, Monastero: «Trutta l.» (4 febbraio).

(f. 4v)
5.A. *Agate virginis et martiris.*

1719 ob. in Domino d. Maria Eleonora di Strasoldo m. n. c.[4]

Pertholdus presb. et m.[5] Thomasinus subdiaconus. Hers m. Ecardus conv. Pertoldus. Varnerus. 1729 ob. in Domino d. Gerolama Milissa di Cividale et a lasiatto una collana di perusini con ambre alla nostra chiesa.

6.B.

Leonor m. n. c. 1449 ob. d. Iacoma de Brazacho m. n. c., requiescat in pace. 1476 ob. d. Masa de Strasoldo m. n. c. Ob. Matheus Fiulus (?) de Vicentia campanarius Monasterii: dimisit pro anima sua concia 4 vini, starium frumenti n° 1. 1656 ob. d. Damisela Brandis m. Monasterii maioris[6].

Perta. Gergurt conv. Leupolt. Benencontra.

7.C.

Cuniza m. n. c.[7] Vida m. n. c. D. Gisla soror m. ob. in Christo. 1551 ob. d. Camilla de Maniacho m. n. c., requiescat in pace. 1639 ob. d. Doraliza Maniacha abbatissa m. n. c.[8]

D. Ugo de Media. Valinanus m. Hadpuit conv.[9] Mengal.

[4] Cividale, Monastero: «Die 5 februarii passò alla altra vita la rev. suor M. Eleonora Strasolda m. d'Aquilea (sic)».

[5] Rosazzo: «Pertholdus presb. et m. n. c.» (5 febbraio: Joppi, *Necrologium,* 7); Cividale, Monastero: «Pertoldus m.» (5 febbraio).

[6] Cividale, Monastero: «Die 7 februarii 1656 ob. in Christo admodum n. d. Damicella de Brandis huius Mon. m. receptis ss. Ecclesie sacramentis» (7 febbraio).

[7] Cividale, Monastero: «Cuniça m.» (6 febbraio).

[8] Doralice di Maniacco, abbadessa di Aquileia (1636 [?] - 1639): Galeazzi, *Elenco,* p. V).

[9] Millstatt (1185-94): «Hadpurch conv. n. c.» (7 febbraio: *Necr. Germ.* II, 456)

8.D.

Perta m. n. c.[10] D. Gisla m. n. c. D. Agnes de Civitate m. nostra[11]. Ob. d. Maxentia Savorgnana[12] m. n. c. 1557.

Diemot. Federicus abbas[13]. Ob. in Domino il sig. Paolo Alughera canonico d'Aquilea et a lasiato al nostro Monasterio due tapedi grandi.

9.E. *Apolonie virginis et martiris.*

MCCCVIII d. Capriola abbatissa n. c.[14] MCCCLXXIII ob. d. Katherina de Tergesto m. n. c. 1729 ob. d. Anna de Portis priorissa m. n. c.[15]

Heduic m. Purcart. Incliti-na. Odoricus.

(f. 5r)

10.F. *Scolastice virginis.*

Tramontana m. n. c. Auda m. S. Clare de Civitate Austria.

Dietmarus m. Marcus clericus. Reinart. Iudita. Ven. vir d. Gulgelmus doctor discretus, decanus Aquil.[16]; item d. Gulgelmus decanus Aquil. legavit dominabus dimidiam marcham hereditatis sue (?).

[10] Millstatt (1185-94): «Perhta m. n. c.» (*Necr. Germ.* II, 456); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Perhta m.» (*Necr. Germ.* II, 103).

[11] Cividale, Monastero: «D. Agnes de Civitate m. huius Mon. ob. in MCCCLXXXXIIII» (10 febbraio).

[12] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo rev. d. Massentia Savorgnana m. Aquil. 1557» (9 febbraio).

[13] Federico abbate di Moggio (1271-1288 [?]): BATTISTELLA, *L'abbazia,* 30,45-52; PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia,* Tolmezzo 1971, 179.

[14] Capriola abbadessa di Aquileia (1296-1308): GALEAZZI, *Elenco,* p. II.

[15] Cividale, Monastero: «Rev. d. Anna de Portis m. priorissa Aquil. ob. in Christo» (9 febbraio).

[16] Aquileia, Capitolo: «Guillelmus de Cremona, decanus Aquil. ...» (8 febbraio 1352: SCALON, *Necrologium,* 132-34).

11.G.

Biancha Frumentina abbatissa rev. Monasterii magni Civitatensis[17] ob. in Christo anno 1601. Ob. in Domino d. Maria Ang[ela ......] m. n. c.

Artuic presb. et m.[18] Redulfus presb. et can.[19] Leonardus can. vicarius[20]. Dietricus. Leonardus.

12.A.

Helisabet de Portis m. n. c. Etolf m. n. c.[21] Lena m.

Coradus miles[22]. Rubinus. Chunigunt. Benedicta. Sophia.

13.B. *Fusce virginis et martiris.*

Himengart m.

Kathaneus sac. Henricus. Popo. Henricus. Gaspar[...]. Mathias can. Aquil.[23] ob. 1439.

[17] Cividale, Monastero: «Die 10 februarii anno Domini 1601 rev. d. Bianca Formentina abbatissa dignissima huius Mon. ss. Ecclesiae sacramentis refecta in Domino obdormivit» (10 febbraio).

[18] Rosazzo: «Hartnidus presb. et m. n. c.» (11 febbraio: Joppi, *Necrologium,* 7).

[19] S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII/XIII): «Roudolfus presb. et can. Chiemsee» (10 febbraio: *Necr. Germ.* II, 104 D).

[20] Aquileia, Capitolo: «Leonardus de Utino, can. et magister scolarum...» (10 febbraio: Scalon, *Necrologium,* 136).

[21] Millstatt (1185-94): «Ekolfus m. n. c.» (12 febbraio: *Necr. Germ.* II, 456).

[22] Cividale, S. Domenico: «D. Conradus de Castilerio ob.» (12 febbraio: *Fondo Guerra,* XXII, 346).

[23] Aquileia, Capitolo: «Mathias de Pulzinicho can. et scolasticus Aquil. ...» (11 febbraio 1439: Scalon, *Necrologium,* 137).

14.C. *Valentini episcopi et martiris.*

Gerdrut m. n. c. D. Palmera Attimis[24] Monasterii maioris ob. in Christo 1642.

Frater Arnoldus de Ordine Predicatorum[25]. Vezillus presb. et m. Menges conv.[26] Truta. Otilia[27]. Truta. Albrigatius presb. et can.

(f. 5v)

15.D. *Faustini et Iovite martirum.*

Francisca puella n. c. ob. in Christo 1373. Ob. Pluris m. n. c. Ob. in Domino d. Eritrea Chiaricina m. de Monasteriis (sic) maioris de Civitattis (sic) Austrie[28].

Mathia. Benedictus. Meltilt.

16.E.

D. Leonetta abbatissa n. c.[29] Ob. d. Regina de Manzano abbatissa Monasterii maioris de Civitate Austria[30]. 1656 ob. [......]

Vota. Iudita. D. presb. Federicus decanus S. Felicis ob. in Christo.

[24] Cividale, Monastero: «Die XIV februarii 1642 ob. in Christo rev. soror Palmera Attimis annorum 75, que in pace requiescat» (14 febbraio).

[25] Rosazzo: Frater Arnoldus presb.» (14 febbraio: JOPPI, *Necrologium,* 7). Un «frater Arnoldus de Foroiulii» O.P. è ricordato a Cividale il 22 settembre 1252 e il 12 maggio 1254 (Udine, Biblioteca Comunale, *Fondo Principale,* ms. 1230 n^{i} [1-3]).

[26] Millstatt (1185-94): «Megingoz conv. n. c.» (15 febbraio: *Necr. Germ.* II, 456).

[27] Rosazzo: «Otilia m.» (?) (14 febbraio: JOPPI, *Necrologium,* 7).

[28] Cividale, Monastero: «Die 14 februarii 1669 rev. d. Eritrea Claricina rev. Mon. vicaria anima hora 22 ex hoc corpus (sic) educata in Domino requievit (sic) etatis 70 visit (sic), in religione annis 57» (14 febbraio).

[29] Cividale, Monastero: «Lunetta abbatissa» (17 febbraio).

[30] Cividale, Monastero: «Rev. d. Regina de Manzano abbatissa dignissima Mon. maioris in Valle in Civitate Austrie, cuius anima requiescat in pace, ob. vero 1563» (17 febbraio).

17.F. *Polcronii martiris.*

Helisabet n. c.[31] Adalbertus presb.[32] et m. n. c. 1346 Leonarda m. S. Clare de Civitate.

Imbertus presb.[33] Henricus. D. Lucia de Coloreto.

18.G.

Grimelda m. Anna de Strasoldo n. c. 1494. Ob. in Christo d. Betha de Varmo m. n. c. 1495.

Meinardus comes[34]. Abraham[35]. Hermannus. Cipriana. Agnesa.

19.A.

Helica m. n. c.[36] Katheriniza m. n. c.[37] 1583 ob. in Christo d. Iulia Frangipana puella n. c.[38]

Martinus m. et presb. Sanson. Vorlicus.

(f. 6r)

20.B.

Helisabeth m. de Atenso n. c. ob. 1401.

Petrus patriarcha[39]. Coradus. Venus. Iacobus. Conradus[40]. Chunigunt.

[31] Seeon (sec. XII/XIII): «Elisabeth m. de Milstat» (*Necr. Germ.* II, 220); Rosazzo: «Helisabeth m.» (17 febbraio: Joppi, *Necrologium,* 7).

[32] S. Lamberto (sec. XII): «Adelbertus presb. et m.» (17 febbraio: *Necr. Germ.* II, 457).

[33] Millstatt (1185-94): «Lempreht presb.» (?) (17 febbraio:*Necr. Germ.* II, 457).

[34] Rosazzo: Meynardus comes» (18 febbraio: Joppi, *Necrologium,* 7).

[35] Rosazzo: «Abraham m. n. c.» (18 febbraio: Joppi, *Necrologium,* 7).

[36] Rosazzo: «Helica m.» (19 febbraio: Joppi, *Necrologium,* 7).

[37] Cividale, Monastero: «D. Chatherina (sic) m. MCCCXLIII».

[38] Cividale, Monastero: «1583 ob. in Christo rev. d. Giulia Franchipana puella Mon. Aquil.» (19 febbraio).

[39] Rosazzo: «Petrus patriarcha» (19 febbraio: Joppi, *Necrologium,* 7).

[40] Cividale, Monastero: «Conradus l.» (20 febbraio).

21.C.

Frater Hermanus de Ordine Predicatorum[41]. Odoricus. Runegerus. Tieni. Diemot (a)[42]. Nicolaus de Savorgnano. 1512 Simon de Bona Via ob. in Christo pro quo dimisit Monasterio pro suo anniversario ducatum unum anuatim usque ad sexagesimum annum.

22.D. *Cathedra s. Petri.*

1617 d. Laura de Actimis abbatissa Monasterii maioris de Civitate Austrie. 1720 ob. in Domino d. Maria Elisabetta de Brandis abbatissa Aquileiensis m. n. c.[43]

Peregrinus can.[44] Conradus. Dietricus[45]. Pertoldus. Geppa. Swanburch. Guardiloia. Ob. nobilis et egregius vir d. Leonardus de Varmo, castaldus noster cuius anima requiescat in pace 1504. 1556 ob. Baptista quondam Nicolai Chiarpa et Dorotea, qui reliquit ecclesie S. Ioannis apud dictum Monasterium unam braidam pro anniversario faciendo annuatim.

(a) Deimot *ms.*

41 Cividale, Monastero: «Frater Hermannus presb.» (21 febbraio).

42 Millstatt (sec. XIII): «Diemudis conv. n. c.» (?) (21 febbraio: *Necr. Germ.* II, 457).

43 Cividale, Monastero: «1720 à dì 22 febraro obdormivit in Domino rev. d. Maria Elisabeta de Brandis abbatissa m. Aquil.» (22 febbraio). Maria Elisabetta de Brandis abbadessa di Aquileia dal 1717 (?) al 1720: GALEAZZI, *Elenco,* p. VI.

44 Aquileia, Capitolo: «Pellegrinus de Carlino can. Aquil. ...» (21 febbraio, 1191-1211 circa: SCALON, *Necrologium,* 144).

45 Millstatt (1185-94): «Dietricus» (?) (22 gennaio: *Necr. Germ.* II, 457).

23.E.

Helisabeth de Mels m. n. c. D. Duria de Vilalta m. n. c. 1462. [......]

Federicus patriarcha[46]. Frater Iacobinus de Ordine Minorum. Valcherus. Henricus. Franciscus.

24.F. *Mathie apostoli.*

Vilgia abbatissa n. c. Margarita n. c. Alcit m. n. c. Ob. in Christo d. Nicolussa abbatissa S. Clare de Civitate Austrie. 1554 ob. rev. d. Paula Puppa m. n. c.[47]

Rev.mus d. Raymundus patriarcha[48] ob. in Christo, pro quo recepit Monasterium S. Clare ducatos ducentos et quinquaginta pro suo anniversario annuatim fiendo. Pellegrinus presb. Imbertus. Richerus. Durincus. Henricus. Iacomina. Pasca. Durina de Civitate Austria m. nostre congregationis.

[46] Aquileia, Capitolo: «Fridericus patriarcha» (SCALON, *Necrologium,* 145); Rosazzo: «Fridericus patriarcha» (23 febbraio: JOPPI, *Necrologium,* 7).

[47] Cividale, Monastero: «Rev. d. Paula de Puppis m. Aquil. ob. vero 1554 (23 febbraio).

[48] Aquileia, Capitolo: «Anno Domini MCCLXXXXVIIII rev. pater d. Raymundus patriarcha ob.» (21 febbraio: SCALON, *Necrologium,* 144); Rosazzo: «Raymundus patriarcha» (23 febbraio: JOPPI, *Necrologium,* 7); Cividale, Monastero: «Rev. pater d. patriarcha Raymundus» (23 febbraio).

(f. 6v)

25.G.

Gisla m. n. c.[49] Hiltegart[50] m. nostra 1346. Ob. d. Palma Monasterii maioris de Civitate Austria, que requiescat in pace.

Pinosa[51]. Leopoldus abbas[52]. Philippus. Adalper[53]. Dietricus[53 bis].

26.A.

Richiza m. n. c.[54] 1318 rev. d. Ilda abbatissa Aquil. n. c. ob. in Christo[55] 1588 ob. in Christo d. Dumicia de Portis m. n. c.

Helica. Formosana[56]. Albertus presb. Conradus. Ingelmar. Maria.

27.B.

1523 ob. Thomeus Vincentinus habitans post mollendinum, qui legavit rev. Monasterio unum starium frumenti perpetuale solvendum super omnibus eius bonis, post vero mortem omnia eius bona et hereditatem.

Amelricus. Henricus. Agnesuta. Armilia. Nuze. Clava.

49 Millstatt, (1185-94): «Gisila m. n. c. prima sororum Milstatensium» (25 febbraio: *Necr. Germ.* II, 457); Rosazzo: «Gisla m.» (26 febbraio: JOPPI, *Necrologium,* 7); Cividale, Monastero: «Gilla m.» (26 febbraio).

50 Cividale, Monastero: «Iltigart m.» (25 febbraio).

51 Rosazzo: «Pinnosa m.» (25 febbraio: JOPPI, *Necrologium,* 7).

52 Leopoldo abbate di Rosazzo (1145-54 circa). Millstatt (1185-94): «Liupoldus abbas Rosacensis antea m. n. c.» (26 febbraio: *Necr. Germ.* II, 457); Admont: «Liupoldus abbas» (26 febbraio: *Necr. Germ.* II, 291); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Liupoldus abbas» (*Necr. Germ.* II, 376,82,27); Rosazzo: «Liupoldus abbas huius cenobii» (25 febbraio: JOPPI, *Necrologium,* 8); Ossiach: «Lupoldus abbas» (25 febbraio: *Necr. Germ.* II, 444). Su Leopoldo abbate: PASCHINI, *L'abbazia,* 99.

53 Millstatt (sec. XII/XIII): «Adilbertus l.» (25 febbraio: *Necr. Germ.* II, 457).

53 bis Millstatt (1185-94): «Dietricus l.» (25 febbraio: *Necr. Germ.* II, 457).

54 Millstatt (1185-94): «Richiza m. n. c.» (27 febbraio: *Necr. Germ.* II, 457).

55 Cividale, Monastero: «D. Ilda abbatissa» (26 febbraio). Ilda abbadessa dal 1316 al 1318 (?): GALEAZZI, *Elenco,* p. III.

56 Millstatt (1185-94): «Formosana m.» (26 febbraio: *Necr. Germ.* II, 457).

28.C. *Macharii confessoris.*

D. Sophia m. n. c.[57] [......] 1521 ob. in Cristo d. Dum Placidus (?) m. Ordinis S. Benedicti, qui dimisit ecclesie nostri Monasterii pro fabricha ducatos decem pro suo anniversario. 1645 ob. in Christo d. Artemisia Frangipana m. n. c.[58] 1717 ob. in Domino d. Redigunde de Maniaco abbatissa Aquil. m. n. c.[59]

Hilgtrut 1350. Pelegrinus frater de Ordine Minorum. Franciscus de Medea. D. Guidus can.

[57] Cividale, Monastero: «D. Sophia m. Mon. Aquil. MCCCXLV» (1 marzo).

[58] Cividale, Monastero: «Die 2 martii 1645 rev. soror Artimisia Frangipana m. Aquil. in pace requiescat» (1 marzo).

[59] Cividale, Monastero: «Die 28 februarii 1717 ob. in Christo d. Redigundis de Maniaco abbatissa Aquil., in pace requiescat». Su di lei: GALEAZZI, *Elenco,* p. VI.

MARCIUS HABET DIES 31, LUNA 30.

KAL.

1.D.

Frater Altinir de Ordine Minorum. Iohannes presb. et m. Malgtilt m.[1] Henricus. Grim. Agata. Dona Clara fuit mater d. Regine. Valet, valet.

(f. 7r)

2.E.

Chezil presb.[2] Vidinus. Margarita[3]. Iohannes.

3.F.

Sigilla m. n. c.

Hermanus presb. et frater Minorum[4]. Iohannes clericus. Romanus. Bernardus. Pertoldus. Marcus. Alcit. Elica. Frater Albertus abbas Somacensis[5].

[1] Millstatt (sec. XII): «Mahtilt m. n. c.» (1 marzo: *Necr. Germ.* II, 457).
[2] Millstatt (1185-94): «Chacilo presb.» (2 marzo: *Necr. Germ.* II, 457).
[3] Millstatt (1185-94): «Margareta puella» (2 marzo: *Necr. Germ.* II, 457).
[4] Rosazzo: «Hermannus frater noster» (3 marzo: Joppi, *Necrologium*, 8).
[5] Cividale, Monastero: «Albertus abbas» (1 marzo).

4.G.

Rev. d. Pertrat abbatissa n. c. Immengart m. n. c.[6] 1343 ob. Emingart n. c. que dimisit annuatim pro suo anniversario fiendo libras 15 dominabus et presbiteris. 1773 ob. in Domino d. Maria Acursia Locatelli m. n. c. d'anni 94.

Henricus diaconus. Petrus conv.[7] Albricus. Ratolt. Ob. d. Meinardus de Murucio.

5.A.

1395 rev. d. Benevenuta de Flagonea abbatissa n. c.[8] Lena n. c. 1644 ob. rev. suor Olinpia (sic) de Portis m. n. c.

Dictinarus presb. Leo m.[9] Bernart. Iacobus. Federicus. Conradus de Sazeleto. Coradus qui dicitur Conçuis. Ob. Iacoba famula nostra S. Clare Civitatis Austrie, que reliquit eidem Monasterio unum lectum et unum mantile cum capitibus.

6.B.

Helisabeth m. n. c. Barbara consorte di Francesscho (sic) ditto Zandan a lasato ala chiesa duchatto (sic) uno per una volta.

Bonaldus presb. Iudita. Perta.

[6] S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Irmingart sanctimonialis» (3 marzo: *Necr. Germ.* II, 111).

[7] Rosazzo: «Petrus conv. n. c.» (4 marzo: Joppi, *Necrologium,* 8).

[8] Cividale, Monastero: «Benevenuta abbatissa» (5 marzo).

[9] Rosazzo: «Leo m. n. c.» (5 marzo: Joppi, *Necrologium,* 8).

(f. 7v)

7.C *Thome de Aquino confessoris*

1737 ob. in Domino d. Rosalia Formentina m. Monasterii maioris [10].

Valerius. Iacobus presb. et m. Federicus. Immengart. Iudita. Benedictus barbitonsor.

8.D.

D. Ceschula de Isola m. n. c. Ob. d. Zacharia m. n. c. 1492. Berta conv. 1637 ob. d. Terenzia Formentina de Civitate Austria m. Monasterii maioris [11].

Artuicus presb. et m. Ianis. Aleita. Ema. D. Talmut.

9.E. *Quadraginta martirum.*

Agnes m. n. c. [12] Obiit d. Luxiucta m. n. c. de Civitate Austrie 1428. 1723 ob. in Domino d. Maria Ludovica di Cergneo m. n. c.

Odoricus. Andreas. Hermendrut.

10.F.

Sophia puella n. c. 1585 ob. in Christo d. Helisabeth Frangipana priorissa n. c.

Hermendrut. Ereus m. [13] Quarinus. Petrus. Michtil. Bonacursus. 1478 presb. Iohannes de Malazumpichia.

[10] Cividale, Monastero: «Die 11 martii 1737 ob. in Christo rev. d. Rosalia Benvenuta de Formentinis etatis sue anno 60 m. huius Mon., cuius anima in pace requiescat» (11 marzo).

[11] Cividale, Monastero: «Die 8 martii 1637 rev. in Christo soror Terentia Formentina hora decima annorum 81 obdormivit in Domino, cum in religione vixisset annis 63 omnibus ss. Ecclesie sacramentis roborata» (8 marzo).

[12] Rosazzo: «Agnes m.» (8 marzo: Joppi, *Necrologium,* 8).

[13] Rosazzo: «Hernst m. n. c.» (10 marzo: Joppi, *Necrologium,* 8).

11.G.

1201 rev. d. Hermelint abbatissa n. c.[14]

Frater Simeon episcopus de Ordine Minorum[15]. Varnuint. Maria. Diamot. Maria.

(f. 8r)

12.A. *Gregorii pape doctoris et confessoris.*

Alet m. n. c. Fusca conv.

Situlo m.[16] Odoricus clericus. Rampertus. Diecher. Odoricus.

13.B.

Gardrut abbatissa[17].

Albir. Albret. Alet. D. Articutius de Primeano. 1540 ob. in Christo Franciscus Celigattus, cuius bona omnia pervenerunt rev. Monasterio nostro, cuius anima requiescat in pace.

[14] Ermelinda abbadessa di Aquileia (1166-1201). Liber confr. Seccov. (sec. XII): «Ermlindis (m. de Lavent) abbatissa in Aquileia» (*Necr. Germ.* II, 375, 77, 6; 401, 136, 16; Cividale, Monastero: «Ermilint abbatissa» (16 marzo). Su Ermelinda abbadessa: GALEAZZI, *Elenco,* p. I.

[15] Cividale, Monastero: «Frater Simon ep.» (12 marzo). Simone vescovo di Emona, eletto il 15 maggio 1284 (C. HEUBEL, *Hierarchia catholica,* I, Monasterii 1913, 73) (?).

[16] Millstatt (1185-94): «Situlo presb. et. m.» (12 marzo: *Necr. Germ.* II, 457); S. Lamberto (sec. XII): «Situlo presb. et m.» (12 marzo: *Necr. Germ.* II, 318).

[17] Gertrude di Ortenburg abbadessa di S. Giorgio am Längsee (1189-1204 circa). S. Lamberto (1200 circa): «Gerdrudis abbatissa S. Georgii» (13 marzo: *Necr. Germ.* II, 318); Admont (sec. XII): «Gerdrut abbatissa» (13 marzo: *Necr. Germ.* II, 292); Millstatt (1185-94): «Gerdrudis abbatissa» (13 marzo: *Necr. Germ.* II, 457).

14.C.

Arlum m. n. c.[18] Hengalmut puella n. c. D. Katharus de Parma m. n. c.[19].

Heberardus abbas[20]. Reinardus presb. et m.[21] Artichus. Maria. Gardrut. 1445 ob. d. Betta uxor d. Mochort de Sbroiavacha: hodie anniversarium eius celebratur vel memoria.

15.D.

Inmigla m. n. c. Chavrioliza m. n. c. 1728 ob. in Domino d. Maria Francescha de Rubiis m. Monasterii maioris Civitatis Austrie[22].

Federicus m. Smeralda. Mactilda.

16.E. *Hellari et Thaciani martirum.*

Beatrix m. n. c. 1446 ob. d. Antonia de Cergnoh m. nostra. 1514 ingresa est via universe carnis d. Agnola nostra de Cormone m. monialium Civitatensis Austrie Civitatis[23].

D. Meinardus miles. Amichus presb.[24] Meinardus can. Volfrat. Vosalch. Philipponus presb. Esguanzut (?) de Manzano.

18 Millstatt (1185-94): «Alrun m. n. c.» (14 marzo: *Necr. Germ.* II, 457).

19 Cividale, Monastero: «D. Chaterina de Parma m. Aquil. MCCCLXXIV» (14 marzo).

20 Eberardo II abbate di Ossiach (1363-65). Ossiach: «Eberhardus abbas n. c.» (14 marzo: *Necr. Germ.* II, 444).

21 S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Regenhardus presb. et m.» (15 marzo: *Necr. Germ.* II, 115 C); Millstatt (1185-94): «Reginhardus presb. et m. n. c.» (14 marzo: *Necr. Germ.* II, 457).

22 Cividale, Monastero: «Die 15 martii 1728 ob. in Domino rev. d. Maria Francischa de Rubeis annis 44 munita ecclesiasticis sacramentis, m. huius Mon. cuius anima requiescat in pace» (15 marzo).

23 Cividale, Monastero: «Ob. in Christo d. Angela Cormon(esa), cuius anima sua requiescat MCCCCCXIIII, XVII marcii» (17 marzo).

24 Cividale, Monastero: «Amicus presb.» (16 marzo).

(f. 8v)
17.F.

Meltit m. n. c.[25] Agnes monaca nostra S. Clare. 1574 ob. d. Francisca de Pulcinico m. n. c.

Stephanus[26]. Adalbertus[27]. Varnerius. Iudita. Perta[26]. Ob. in Christo d. Dorothea de Tricano in 15[1]2 (?), que reliquit ven. Monasterio ducatos X semel tantum pro anniversario suo.

18.G.

M. n. c. Beatrix. Palma. Erburch m.[28]. 1636 ob. in Christo Natale di Cividale nostro servitore: legavit echlesia (sic) pro anima sua ducati n° 8, cioè l. 24 nostre (?).

Gisla. Ingalbertus presb.[29] Maurus[30]. Iacobina.

19.A.

Hedvich et Stoicha m. n. c. Ob. in Christo d. Corona de Spilimbergo m. n. c. 1518. 1794, die 19 martii, ob. in Domino d. Arcangela Bucembergh aetatis suae annorum 75.

Eberardus. Papo miles. Odoricus. Richiza laica. Federicus de Paniaglis presb. (?) Domina Cullussa.

25 S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Mathild sanctimonialis» (17 marzo: *Necr. Germ.* II, 115).

26 Rosazzo: «Stephanus l., Pertha l.» (16 marzo: Joppi, *Necrologium*, 8).

27 Millstatt (sec. XII-XIII): «Adalber» (17 marzo: *Necr. Germ.* II, 457).

28 Millstatt (1185-94): «Ekipurch m. n. c.» (18 marzo: *Necr. Germ.* II, 457); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Ekkepurch m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 382, 96, 14).

29 Millstatt (sec. XII-XIII): «Engilbertus presb. et m. n. c.» (18 marzo: *Necr. Germ.* II, 457).

30 Rosazzo: «Maurus m. n. c.» (18 marzo: Joppi, *Necrologium*, 8) (?).

20.B.

Aligunt conv. 1557 ob. d. Lisabetta Rancona de Civitate Austrie, m. n. c.[31] 1580, die nona maii, rev. d. Iulia Roncona soror quondam d. Helisabette, legavit ecclesiae nomine sororis ducatos viginti: solvi soliti pro eis annuatim l. 8 et 14 per Parunit de Musclo.

Andreas acolitus. Folchedrus. Perta. Ermanus episcopus. Otuin presb.

21.C. *Transitus s. Benedicti patris nostri.*

Ricardus conv. n. c. 1724 ob. in Domino Steffano Oblacco: à laciato (sic) al Monastero ducati 10.

Martinus abbas[32]. Diamot. Agnes. Aleh (?). Popo. Auliverus. Chadeloc. Golpug[33]. Lechar. Obiit d. Odoricus de Castello pater d. Iacobe rev. abbatisse nostre 1446 (?).

(f. 9r)

22.D.

1782 ob. in Domino d. Maria Teresa di Varmo m. n. c.

Asquinus m.[34] Vedg miles. Rioza. Margarita.

23.E.

D. Maria de Tergesto m. n. c. 1608 ob. d. Aurora de Formentinis de Civitate Austrie m. Monasterii maioris.

Dietricus. Millesimo CCCLXXII ob. d. Dorothea uxor d. Lançellotis de Strasoldo. D. Lancellotus de Strasoldo.

[31] Cividale, Monastero: «Rev. d. Helisabetha Roncona m. Aquil. ob. in Christo 1557» (23 marzo).

[32] Martino abbate di Rosazzo. S. Lamberto (sec. XII-XIII): «Martinus abbas» (21 marzo: *Necr. Germ.* II, 319); Rosazzo: «Marinus (Martinus *ms.*) abbas huius cenobii» (Rosazzo, 21 marzo: Joppi, *Necrologium,* 9); Ossiach: «Martinus abbas» (21 marzo: *Necr. Germ.* II, 444). Il Paschini riprende dallo Joppi la lezione «Marinus»: *L'abbazia,* 101.

[33] Millstatt (1185-94): «Goltpurch l.» (21 marzo: *Necr. Germ.* II, 458).

[34] Millstatt (1185-94): «Ascwinus m. n. c.» (22 marzo: *Necr. Germ.* II, 458).

24.F.

Rev. d. Adaleita abbatissa n. c.[35] Iudita m. n. c.[36]

Mag. scolasticus Raynardus. Conradus laicus. 1356 ob. Symon de Flagonea.

25.G *Annuntiatio virginis Marie.*

Dorothea m. nostra[37]. Beatrix m. S. Clare de Civitate[38]. 1755 ob. in Domino d. Maria Hyacintha de Strasoldo m. n. c.[39]

Ob. frater Guidonus de Ordine Predicatorum presb. Guilimbris m. Costantinus clericus. Dietalmus conv.[40] Odoricus laycus[41].

26.A.

Cecilia m. n. c.[42] Ob. d. Barbara de Venustis m. n. c. 1518 ob. in Christo d. Laurentia de Attimis m. n. c.

Maria conv. Henricus miles.

(f. 9v)
27.B.

Helicha m. n. c.

Athagunt. Arthuicus. Rudegerus[43]. Dominicus. Christina laica. 1557 ob. Hieronymus Tarvisinus, qui reliquit omnia eius bona ecclesie nostre.

35 Cividale, Monastero: «D. Adaleta abbatissa» (24 marzo). Adaleita ricordata come abbadessa di Aquileia nel 1282: GALEAZZI, *Elenco,* p. II.

36 Millstatt (1185-94): «Iudita m. n. c.» (25 marzo: *Necr. Germ.* II, 458).

37 Cividale, Monastero: «D. Dorothea filia q. d. Galli m. huius Mon. MCCCLXXXXXII» (25 marzo).

38 Cividale, Monastero: «Beatrix soror Aquil.» (24 marzo).

39 Cividale, Monastero: «A dì 24 marzo 1755 ob. d. Maria Hiacinta m. de Aquileia cuius anima gaudet in celis» (24 marzo).

40 Rosazzo: «Diethalmus conv. n. c.» (24 marzo: JOPPI, *Necrologium,* 9).

41 Rosazzo: «Wodalricus l.» (24 marzo: JOPPI, *Necrologium,* 9).

42 Rosazzo: «Cecilia m.» (25 marzo: JOPPI, *Necrologium,* 9).

43 Millstatt (1185-94): «Ruoker» (27 marzo: *Necr. Germ.* II, 458).

28.C. *Octava s. Benedicti.*

Galtrut conv.[44] 1540 ob. Nicolaus Vincentinus Rubeus molendinarius noster, qui pro anniversario suo legavit rev. Monasterio frumenti starium unum super omnibus bonis suis.

Petrus presb.[45] Eduich. Martinus m.[46] Montenerina (?) de Saçelo. Artuichus. Pertoldus laici. 1700 (?) ob. in Domino d. Chiara di Arcano m. n. c.

29.D.

Argelogia m. Ob. d. Anna de Barbana m. Monasterii mayoris Ordinis nostri[47] 1622 ob. d. Regina de Nordis de Civitate Austrie m. Monasterii maioriis.

Albertus abbas[48]. Gisla. Gorsalcus diaconus. Meinardus[49]. Henricus. Item Maria inmisit se ad fraternitatem eiusdem Monasterii dedit(!) 1683 ob. rev. d. Giovana de Strasoldo priorissa m. n. c. 1683 ob. in Cristo d. Claudia di Varmo m. n. c.

30.E.

Valerat. Illerut conv. 1544 ob. in Christo d. Antonia del Conte de Civitate Austria Monasterii maioris dicte Civitatis Austrię m. nostra. 1551 ob. rev. d. Margarita de Attimis abbatissa n. c.[50], que vixit annos 18, mensem 1, dies 20, 1750.

Meinardus laicus. 1579 ob. in Christo d. Madalena de Cholloreto m. n. c.[51] 1612, die 30 mensis martii ob. in Christo rev. d. Cornelia Altana priorissa Monasterii n. c. 1750 ob. in Domino Maria Francisca di Sbroiavacca m. n. c.[52].

[44] Millstatt (1185-94): «Gertrut conv.» (27 marzo: *Necr. Germ.* II, 458).

[45] Rosazzo: «Petrus presb. et can.» (29 marzo: Joppi, *Necrologium,* 9).

[46] Rosazzo: «Martinus m. n. c.» (28 marzo: Joppi, *Necrologium,* 9).

[47] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo d. Anna de Barbana m. huius Mon. MCCCCV» (29 marzo).

[48] Alberto abbate di Ossiach (1201-1235). Ossiach: «Albero abbas istius loci» (29 marzo: *Necr. Germ.* II, 444).

[49] Rosazzo: «Meynardus comes» (Joppi, *Necrologium,* 9) (?).

[50] Cividale, Monastero: «Rev. d. Margarita de Attimis abbatissa dignissima Mon. Aquil. 1551» (26 marzo). Margherita di Attimis abbadessa di Aquileia dal 1533 al 1551: Galeazzi, *Elenco,* p. V.

[51] Cividale, Monastero: «1579 ob. in Christo d. Madalena de Coloreto m. Aquil.» (30 marzo).

[52] Cividale, Monastero: «A dì 19 martii 1750 morse (sic) d. Maria Francescha de Sbroiavacha m. d'Aquileia cuius anima in pace requiescat» (19 marzo).

31.F. *Felicis pape et martiris.*

1493 ob. rev. d. Iacoba de Castello abbatissa n. c. Hermendrudis m. n. c.[53] Ob. d. Candida de Pertoldis Civitatis Austrie[54] m. n. c. 1503. Ob. d. Isabetha abbatissa Monasterii maioris. 1568, die penultimo mensis martii ob. in Christo d. Thadea Frangipana de Castello abbatissa n. c., que vixit annos decemseptem.

Benevenuta. Philippa. Vida (?) m. Federicus. Giorzana.

1556 ob. Michael dicto Faniente et Clara eius uxor, qui reliquerunt omnia eorum bona ecclesie nostri Monasterii pro anima eius. 1612 ob. in Christo rev. d. Helisabetta de Melsio m. rev. Monasterii maioris Civitatensis.

[53] Cividale, Monastero: «Ven. et religiosa d. Iacoba de Castello dignissima abbatissa m. Aquil. ob. in Christo MCCCCLXXXXVI» (28 marzo). Su di lei: GALEAZZI, *Elenco*, p. IV).

[54] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo d. Candida de Pertoldo m. Aquileie MCCCCCIII» (31 marzo).

(f. 10r)

APRILIS HABET DIES XXX, LUNA XXIX.

KAL.

1.G.

Herburch abbatissa n. c.[1] Thaleth m. n. c.[2] Hendriota m. D. Margareta de Civitate Austrie[3] et priorissa n. c. 1409.

Ob. in Christo d. Maria de Portunaono[4], priorissa m. n. c. 1523. 1683 rev. suor Benvenuta Portis m. n. c.

Odoricus patriarcha[5]. Chuno episcopus[6]. Helisabeth. Adaleta layca. Antonius presb. Agnes famula nostra.

[1] Erburga abbadessa di Aquileia (1234-1249). Rosazzo: «Herburch abbatissa» (1 aprile: JOPPI, *Necrologium,* 9). Su questa abbadessa si veda GALEAZZI, *Elenco,* p. II.

[2] Millstatt (1185-94): «Adalheit m. n. c.» (1 aprile: *Necr. Germ.* II, 458).

[3] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo Margareta de Civitate priorissa MCCCCIX» (1 aprile).

[4] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo M. de Pordenono priorissa Mon. Aquil. die ultimo martii, cuius anima requiescat in pace MCCCCCXXIII» (30 marzo).

[5] Vodolrico II da Treffen patriarca di Aquileia (1161-1182). Lo ricordano lo stesso giorno i necrologi del capitolo di Aquileia (SCALON, *Necrologium,* 182), di Rosazzo (JOPPI, *Necrologium,* 9), S. Ruperto di Salisburgo, Admont, S. Lamberto, Seckau, Ossiach, Millstatt (*Necr. Germ.* II, 172, 293, 320, 368, 444, 458), S. Gallo in Svizzera, Isny (*Necr. Germ.* I, 470, 178), Tergernsee (*Necr. Germ.* III, 143).

[6] Conone vescovo di Concordia. Necrologio di Concordia: «Ob. d. Conus ep. qui reliquit medium mansum in Ligugnana, qui redit starium unum frumenti» (1 aprile: DEGANI, *La diocesi,* 268). Aquileia 1166: «Chono Concordiensis ep.» teste (GALEAZZI, *Le carte,* n° V).

2.A.

Perero (?) m. n. c. Rev. d. Kilina abbatissa. Lena m. S. Clare de Civitate. 1516 ob. d. Anna de Castello m. n. c.[7] 1679 ob. rev. suor Mauricia Franchypana m. n. c.[8]

Romanus episcopus[9]. Valterus. Guilimus (?). Adaleta layca.

3.B.

Adaleita conv. 1516 ob. d. Regina de Valvasono m. n. c.

Octo conv.[10] Iohannes. Marinus. Dominicus. Osalch. Rainer. Antonius campanarius noster qui dimisit ducatos 4 semel tantum.

4.C.

Rev. d. Meltit abbatissa[11].

Iacobus. Goldruda. 1376 d. Masia dedit omnia bona sua, campum unum. 1750 obiit Anna de Strasoldo, la quale dette un par di intimelle de seda crimisina.

[7] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo d. Anna de Castro Porpeti et d. Rezina de Valvesono moniales Mon. Aquil. MCCCCCXVI, die II aprilis» (2 aprile).

[8] Cividale, Monastero: «1679, die 2 aprilis obdormivit in Domino rev. Mauritia Frangipana m. d'Aquileia, cuius anima requiescat in pace. Amen» (2 aprile).

[9] Romano vescovo di Gurk (1131-1167). Ricordato il 3 aprile a Rosazzo (JOPPI, *Necrologium,* 9), Monastero di Cividale, S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII: «Romanus ep. a. 1167 pro quo Heinricus abbas S. Petri eligitur»), Admont (1170 circa), S. Lamberto (1180 circa), Reun, Seckau (4 aprile), Millstatt (*Necr. Germ.* II, 121 A, 294, 320, 345, 409, 458).

[10] Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Otto conv. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 383, 97, 6); Millstatt (1185-94): «Otto m. n. c.» (?) (*Necr. Germ.* II, 458).

[11] Cividale, Monastero: «D. Maltidg abbatissa» (4 aprile).

5.D.

Aleth m. n. c. Galdruth (a) m.[12] D. Drusiana priorissa n. c. Nera m. n. c. 1756 ob. in Christo d. Maria Geltrudis de Sbroiavacca m. n. c.

Belçellinus presb. et m.[13] Thomasa laica, que legavit pro suo anniversario campum unum monasterio S. Clare.

(f 10v)

6.E.

Dietrath (b) m. n. c.[14] 1661 ob. in Domino d. Gioanina Formintini m. de Monasterio maioris (sic) Civitatis Austrie.

Meies (?) presb. Sabatinus. 1748 ob. in Domino Maria Aurora de Portis m. n. c.[15]

7.F.

Hyça m.[16] Mambilla rev. abbatissa n.[17] 1328, die 7 aprilis ob. d. Diamoth priorissa n. c.

Hermanus presb. et can.[18] Iacobus Bearius famulus noster, qui dimisit pro suo anniversario ducatos 40.

(a) Ialdruth *ms.* (b) Ietrath *ms.*

12 Millstatt (1185-94): «Gerdruot m. n. c.» (5 aprile: *Necr. Germ.* II, 458).

13 Rosazzo: «Benzelinus presb. et m. n. c.» (Joppi, *Necrologium,* 9).

14 Rosazzo: «Dietrat m.» (6 aprile: Joppi, *Necrologium,* 9); Cividale, Monastero: «Dieltrat m.» (6 aprile).

15 Cividale, Monastero: «1748, 6 aprille (sic), ob. in Christo rev. d. Maria Aurora de Portis m. Aquil., cuius anima requiescat in pace» (6 aprile).

16 Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Hicila conv. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 383, 97, 9); Millstatt (1185-94): «Hicila conv. et m. n. c.» (*Necr. Germ.* II, 458).

17 Mambilla da Prata abbadessa di Aquileia († 1343?): Galeazzi, *Elenco,* p. III.

18 Ermanno canonico e maestro delle scuole Aquileiesi (1203-1211 circa). Aquileia, Capitolo: «Hic pius exsolvit universe debita carnis Hermannus dignus canonicus atque magister...» (7 aprile: Scalon, *Necrologium,* 186-87).

8.G.

Maza m. n. c. Bellissima m. n. c. Morosa da P(or)tis (?)[19] m. n. c. 1409. Ob. Dorothea m.[20] Monasterii maioris nostri Ordinis 1418.

Ricardus[21]. Aleth. Iacobus. Aulina laici. D. Katherina de Flagonea. Leonardus de Flagonea. Item Maria dimisit se ad fraternitatem S. Marie maioris Monasterii Aquileiensis, quod anuatim fiat comemoratio eius. Item Katherina eodem die dedit duos ducatos pro eius comemoratione. Dragaza. Crassone. Dragelub. Robriz. Michel. Churil ban. Iban. Franciscus. Lepiza et Dominica layci.

19 Cividale, Monastero: «D. Amorosa m. Aquil. MCCCCVIIII» (8 aprile).

20 Cividale, Monastero: «D. Dorothea de Venzono m. huius Mon. et neptis d. abbatisse MCCCXVIII» (8 aprile).

21 Millstatt (1185-94): «Richkart conv. n. c.» (*Necr. Germ.* II, 458).

9.A.

Margarita m. n. c. 1670 ob. in Cristo rev. d. Dorotea de Varmo priorissa m. n. c.

Petrus. Conradus archiepiscopus[22]. Frater Crismanus de Ordine Predicatorum[23]. Item ser Ludovicus. Petrus et uxor eius. Item d. Magdalena de Vilalta uxor quondam ser Antonii Boch, que legavit Monasterio Aquileiensi unam zoiam de perlis pro anniversario suo, monasterio S. Clare unum mantile et unum cassatorium consutum cum seta etiam pro anniversario suo.

10.B.

1408 ob. d. Magdalena de Portugruario m. nostre congregationis. 1626 ob. in Christo rev. d. Dorothea de Portis m. rev. Monasterii maioris Civitatis Austriae n. c.

Iohannes presb. et frater Minorum[24]. Egidius conv. de Tertio. Palegrinus. Agnes. Heufemia. Pernarth. Hiltegart. Perta. 1326 ob. d. Dionisius de S. Martino[25].

[22] Corrado I arcivescovo di Salisburgo (1106-1147). Ricordato dalla maggior parte dei necrologi austriaci e bavaresi, tra gli altri: Admont, S. Lamberto, Ossiach, Gurk, Millstatt (*Necr. Germ.* II, 294, 321, 444, 449, 458), S. Paolo di Lavent (9 aprile: B. SCHROLL, *Necrologium des Benediktinerstiftes St. Paul im Lavantthale,* «Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie», 10, 1866, 53); Cividale, Monastero (9 aprile). Su di lui: JAKOBS, *Die Hirsauer,* 60, 114; ARNOLD, *Admont,* 351-52.

[23] Cividale, Monastero: «Crismanus frater presb.» (9 aprile).

[24] Cividale, Monastero: «Frater Iohannes presb.» (10 aprile).

[25] Aquileia, Capitolo: «MCCCXXVI, ind. VIIII, Dionisius de S. Martino qui fuit vicedominus Monasterii mayoris Aquil. obiit...» (11 aprile: SCALON, *Necrologium,* 189).

(f. 11r)

11.C.

Sauda m. S. Clare de Civitate Austrie. Rev. d. Katherina a Caballis abbatissa[26] Monasterii maioris Civitatensis 1464. 1682 ob. in Domino rev. suor Francescha Cesarini m. n. c.[27]

Guarzerus et Henric(us) presb. et m.[28] Redulfus subdiaconus. Leonardus. Guidus. Uxor d. Marci Çarchani. Marcus. Ob. in Domino suoror (sic) Scolasticha de Portis Monasterio (sic) maioris.

12.D.

Viola m. n. c.[29] Helica m. n. c.

Albertus. Egidius episcopus[30]. Agnes. Benedictus laycus, qui legavit pro suo anniversario aureos duos.

13.E.

Rev. d. Friderincha abbatissa[31] n. c. Margarita m. n. c.[32] Ob. in Christo d. Catherina de Perso m. n. c.[33] 1726 ob in Cristo d. Maria Doralice di Maniacho m. n. c. 1728 ob. in Domino d. Maria Aldigonda de Varmo m. n. c.

Volricus. Octo presb. et m. Lucarth layca. Valcherus. 1355, 13 aprilis, obiit ven. d. * * * de Castelerio.

26 Cividale, Monastero: «Ob. in Christo rev. d. Katherina a Caballis huius Mon. abbatissa, suum diem clausit MCCCCLXIIII» (10 aprile).

27 Cividale, Monastero: «1682 die 11 aprilis, obiit in Domino rev. d. Francesca Cesarina m. Aquil.» (10 aprile).

28 Rosazzo: «Henricus presb. et. m. n. c.» (10 aprile: Joppi, *Necrologium,* 9).

29 Aquileia, 31 maggio 1286: «Viola m. Aquil.» (Galeazzi, *Le carte,* n° XXXIX).

30 «Aegidius ep. Aemonensis» (Eubel, *Hierarchia Catholica,* I, 73) (?).

31 Friderunda abbadessa di Aquileia ([1068-77] - 1081): cfr. Galeazzi, *Elenco,* p. I.

32 Cividale, Monastero: «Margareta m.» (14 aprile).

33 Cividale, Monastero: «Ob. in Christo d. Katherina de Peris m. Aquil. in anno Domini MCCCCCXX, cuius anima «requiescat in pace» (11 aprile).

14.F.

Rev. d. Emengart abbatissa n. c.[34] Adalmot m. n. c.[35] 1787 ob. in Domino d. Maria Clorinda de Strasoldo m. n. c., etatis annorum 75.

Oto. Coradus presb. et m. n. c. Vitalis m.[36] Starchardus diaconus[37]. Bertoldus. Iuliana laica.

15.G.

Iudita m. n. c.[38] Ob. d. Hellena di Gorg(is) m. n. c.[39] 1676 ob. rev. suor Alesandra di Coloreto m. n. c.[40]

Domina Helisabeth de Civitate. Odoricus de Cormono. Palma. Engelsalcus presb. et m. Pasqualis. Hengelbertus. Iacobina layca. Puelle Pellegrine.

(f. 11v)
16.A.

Francisca m. S. Clare de Civitate. Palma conv.[41]

Recherus abbas[42]. Maroldus m.[43] Perta[44]. Pelegrinus layci.

[34] S. Lamberto (1200 circa): «Irmgart abbatissa» (*Necr. Germ.* II, 321); Rosazzo: «Irmingardis abbatissa» (14 aprile: Joppi, *Necrologium,* 9).

[35] Cividale, Monastero: «Adalmotta m.» (15 aprile).

[36] Rosazzo: «Vitalis m. n. c.» (14 aprile: Joppi, *Necrologium,* 9).

[37] Seckau (sec. XII²): «Starchandus diac.» (14 aprile: *Necr. Germ.* II, 434); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Starchandus diac. et can.» (14 aprile: *Necr. Germ.* II, 125 B); Gurk (sec. XII²): «Starchant diaconus et can. Gurcensis» (14 aprile: *Necr. Germ.* II, 449).

[38] Rosazzo: «Iudita m.» (15 aprile: Joppi, *Necrologium,* 9).

[39] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo d. Elena m. Aquil. 1517» (12 aprile).

[40] Cividale, Monastero: «1676 die 16 aprilis rev. d. Alesandra Coloreda m. Aquil., cuius anima in pace requiescat» (16 aprile).

[41] Rosazzo: «Palma m.» (16 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10).

[42] Rosazzo: «Richerus abbas et m. n. c.» (18 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10); Millstatt (1185-94): «Ruocherus abbas» (14 aprile: *Necr. Germ.* II, 458).

[43] Rosazzo: «Maroldus presb. et m. n. c.» (16 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10).

[44] Rosazzo: «Perchta l.» (15 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10).

17.B.

Maria m. n. c.[45] Hartelip m.[46] Helisabeth de Chulossis m. Monasterii maioris Civitatensis. 1574 Maria Dianora de Varmo m. n. c.

Hermannus[47]. Matheilt. Giselrat layci. 1629 ob. in Christo d. Hortensia de Cusano m. Monasterii magioris.

18.C.

Hirmengart m. n. c.[45] Rev. Veta abbatissa[48]. 1555 ob. d. Agnola de Attimis m. Monasterii maioris Civitatis Austrie nostri Ordinis. 1695 ob. in Cristo d. Livia Ludovica Brandis m. n. c.[49]

Rucherus prepositus[50]. Ergosut clericus. Zuanburch laycus.

19.D.

Rev. Maza abbatissa[51].

Hermanus. Vasalchus. Diomenides. 1396 Vuzcha de Castello dimisit pro anima sua.

45 Cividale, Monastero: «Maria, Irmingarda monache» (17 aprile).

46 Millstatt (1185-94): «Hartliep conv. et. m. n. c.» (16 aprile: *Necr. Germ.* II, 458).

47 Rosazzo: «Hermannus l.» (17 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10).

48 Vota monaca di Admont, abbadessa di St. Georgen am Längsee (1134 [?] - 1150 circa). S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Vota abbatissa ob.» (18 aprile: *Necr. Germ.* II, 126 B); Admont (1170 circa): «Vota abbatissa m. n.» (18 aprile: *Necr. Germ.* II, 295); Millstatt (1180-95): «Vota abbatissa» (18 aprile: *Necr. Germ.* II, 458); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Uta abbatissa S. Georii» (*Necr. Germ.* II, 383, 97, 21). Su di lei: Wichner, *Das ehemahlige Nonnenkloster,* 78-79; Jakobs, *Die Hirsauer,* 70; Arnold, *Admont,* 351.

49 Cividale, Monastero: «1695 a dì 17 aprile rev. d. Livia Lodovica de Brandis m. Aquil. cuius anima in celo requiescat» (18 aprile).

50 Liber confr. Seccov. (sec. XII): «Richerus prepositus (de Reichersberg)»: *Necr. Germ.* II, 360, 22, 1 (?).

51 Rosazzo: «Maçça abbatissa» (19 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10); Cividale, Monastero: «D. Maza abbatissa huius Mon.» (22 aprile). Mazza abbadessa del Monastero di Cividale dal 1268 al 1283 circa: *Fondo Guerra,* Abbatissarum series, p. XXII.

20.E.

Martinus abbas. Conradus presb. et m. Ilteprant[52]. Udolricus m.[53] Rapant. Martinus. Biliard[54]. Agulea. 1400 ob. d. Henricus de Archano. Anna conv. n.

(f. 12r)
21.F.

Rev. Diamot abbatissa. Aleth m. n. Adaleta dicta Altussa m. n. c. 1734 ob. in Domino d. Anna Giulia Contti m. n. c.

Armot diaconus. Gismot quondam Dominici[55]. Herat. Richart. Francesco nostro campanaro a lasado alla gesia (sic) per uno ano solo duc(ati) n° 3.

22.G *Sotheris et Gaii martirum*

Herat m. n.[56]

Ottobernart. Vilpart.

23.A.

Bolonia. Paduino. Iusta. D. Adorneta Aquileiensis[57]. Betta lassa alla chiesa ducati cinque.

[52] Rosazzo: «Hiltibrandus m. n. c.» (20 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10) (?).
[53] Rosazzo: «Wodalricus conv.» (20 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10).
[54] Cividale, Monastero: «Biliarda m. huius Mon. MCCCXXXVIIII».
[55] Millstatt (1185-94): «Glismuot conv.» (21 aprile: *Necr. Germ.* II, 459) (?).
[56] Rosazzo: «Erradis m.» (22 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10).
[57] Aquileia, Capitolo: «MCCCXXXII, ind. XV, XX aprilis, d. Adorneta relicta Mainardi Ciriol civis Aquil. obiit...» (20 aprile: Scalon, *Necrologium,* 195-96).

24.B *Sancti Georgii martiris.*

Meiltit m. n. c. Ob. in Domino d. Lidia Volvesona abbatisse Monasterii maioris Civitatis Austrie [58].

Odoricus presb. Helica. Albertus de Purcileis. Gano. Meinardus. Henricus. Redulfus. Guilbertus. Adaleita.

25.C. *Marci evangeliste.*

Tuta m. n. c. [59] Aleita puella n. c. Ob. d. Marcia Altana [60] m. n. c. 1584.

Wilibirch. Meltild. Leupoldus. Geruich. Irmendach. Artuichus miles. 1583 ob. Hieronymus Patavinus, qui reliquit Monasterio aream unam paleis cohopertam, sita in cortivo molendini siti penes Monasterium et ducatos tres dandos in tribus annis pro anima sua.

(f. 12v)

26.D. *Electi et Marcelini pape et martiris.*

Gisla m. n. c. [61]

Arnoldus m. Isengard [62]. Helica. Andreas. Pernard. Meinardus. Marina laica legavit pro suo anniversario marcas II. 1452 ob. Iohannes campanarius noster.

[58] Cividale, Monastero: «Die 22 aprilis 1660 placuit Altissimo animam rev.me d. Lidiae Valvasone abbatisse petere, ut cognoscere valeat eternam gloriam et facsit Deus» (22 aprile).

[59] Millstatt (1185-94): «Tuota m. n. c.» (25 aprile: *Necr. Germ.* II, 459).

[60] Cividale, Monastero: «1584 ob. in Christo d. rev. Marcia Altana m. Mon. Aquil., cuius anima requiescat in pace. Amen» (25 aprile).

[61] Rosazzo: «Gisla m.» (26 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10); Cividale, Monastero: «Gisla m.» (27 aprile).

[62] Rosazzo: «Hisinghart m.» (26 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10).

27.E.

Rev. d. Petrussa abbatissa S. Clare de Civitate. 1620 die suprascripta, ob. in Christo rev. d. Iulia del Conte priorissa n. c. [63]

Bernardus [64]. Meinardus subdiaconus. Margarita. Coradus. Cantianus. Nicolotius de Lezio plebanus Arbe.

28.F. *Vitalis martiris.*

Benedicta abbatissa. Gisla m. n. c. [65] Ob. d. Iacoba de Portogruario, 1501, m. n. c.

Nicolaus presb. et m. [66] Fulcherus prepositus. Diamot [67]. Varnerus. Pomera. Formosana. 1339 ob. d. Meynardus de Castelerio.

29.G. *Petri martiris.*

Palma m. n. c. 1548 ob. rev. d. Relienta de Cusano abbatissa Monasterii maioris Civitatis Austrie [68].

Conradus decanus [69]. Lodoicus. Heufemia. Otilia. Ob. Magdalena uxor d. Çorzoni de Castelerio.

[63] Cividale, Monastero: «Rev. d. Iulia Conta dignissima priorissa Aquil., cuius anima requiescat in pace» (28 aprile).

[64] Rosazzo: «Pernhardus subdiaconus» (27 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10).

[65] Millstatt (1185-94): «Gisila m. n. c.» (28 aprile: *Necr. Germ.* II, 459).

[66] Rosazzo: «Nicholaus presb. et m. n. c.» (29 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10).

[67] Millstatt (1185-94): «Diemuot» (28 aprile: *Necr. Germ.* II, 459).

[68] Cividale, Monastero: «Rev. d. Rehilintis de Cusano abbatissa dignissima Mon. maioris in Valle Civitatis Austrie, cuius anima in pace requiescat 1548» (27 aprile).

[69] Rosazzo: «Chuonradus decanus» (29 aprile: Joppi, *Necrologium,* 10); Aquileia, Capitolo: «Anno Domini MCCXXXVIII d. Conradus decanus Aquil. obiit...» (29 aprile: Scalon, *Necrologium,* 202-03).

30.A.

Isa m. n. c.

Poppo ([a]) prepositus [70]. Vernardus presb. et m. Reinardus conv. D. Dominica. Battista Gardelin lassa alla chiesa ducati cinque.

(a) Popco *ms.*

[70] Pabone preposito di Gurk (1121 -1139 circa). Tra i numerosi necrologi che lo ricordano: Gurk (sec. XII[2]): «Pabo pie memorie Gurcensis prepositus» (30 aprile: *Necr. Germ.* II, 450); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Pabo prep. Gurcensis» (30 aprile: *Necr. Germ.* II, 130 B); Admont (1170 circa): «Pabo Gurcensis prepositus» (30 aprile: *Necr. Germ.* II, 295); S. Lamberto: (1180 circa): «Pabo prep. Gurcensis» (30 aprile: *Necr. Germ.* II, 323); Millstatt (1185-94): «Pabo prepositus» (30 aprile: *Necr. Germ.* II, 459); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Pabo prep. Gurk» (*Necr. Germ.* II, 383, 97, 33). Nel Liber confr. S. Petri Salisburgensis (sec. XII): «Nomina canonicorum congregationis S. Ruodberti: ...Babo prep. Gurcensis» (*Necr. Germ.* II, 49, 15, 8).

(f. 13r)

MAYUS HABET DIES XXXI, LUNA XXX.

KAL.

1.B. *Phylippi et Iacobi apostolorum.*

Coradina m. n. c.[1] Cesarea m. n. c.[2] 1645 ob. in Christo d. Strassolda de Altano priorissa m. n. c.

1333 ob. d. Rainaldus de la Turre, qui legavit Monasterio dimidiam marcham[3]. Albricus acolitus. Helisabeth. Bertholdus. Ingalmet. Vilana. Artuycus. Iordana.

2.C.

1396 ob. d. Benvenuta de Varmo priorissa n. c.[4] 1403 ob. d. Katherina de la Turre priorissa n. c.[5] Ob. in Domino d. Maria Cunegunda di Strasoldo priora m. n. c. 1753.

Odoricus. Iacobus. Montanella.

[1] Cividale, Monastero: «Dielmot, Conradina monache» (1 maggio); Rosazzo: Chuonradina m.» (30 aprile: JOPPI, *Necrologium,* 10). Aquileia, 31 maggio 1286: «Coradina m. Aquil.» (GALEAZZI, *Le carte,* n° XXXIX).

[2] Cividale, Monastero: «Cesaria m.» (29 aprile).

[3] Aquileia, Capitolo: «MCCCXXXII ...d. Raynaldus de la Turre thesaurarius et can. Aquil. ...» (SCALON, *Necrologium,* 207-08).

[4] Cividale, Monastero: «D. Benvenuta priorissa Mon. maioris Aquil. 1396» (3 maggio).

[5] Cividale, Monastero: «D. Catherina priorissa Mon. maioris Aquil., que legavit pro anima sua ducatos quatuor» (3 maggio).

3.D. *Inventio s. Crucis.*

Perta m. n. c. Diamot n. c.[6] Helisabeth de Pulcinico m. n. c. 1611 ob. in Christo rev. d. Clelia Cavalcantis m. n. c.

Herbuch. Palma. Benvenuta. Iacobus. Iohannes. Marcus. Federicus. Barofinus can.[7] Giroldus. D. Honor de Budrio.

4.E.

Richiza conv.[8]

Hengalbertus abbas[9]. Galterus diaconus. Artuicus m.[10] Guilinus. Dietricus[11]. Margarita[12]. Lucia.

5.F.

Valenu(r)a (?) m. n. c. 1698 ob. in Domino d. Anna Maria Cesarini m. n. c.[14]

D. Conradus. Odoricus abbas[14]. Arthuicus presb. et m. Odoricus subdiaconus. Odoricus.

[6] Rosazzo: «Diemut m.» (3 maggio: JOPPI, *Necrologium,* 10); Millstatt (sec. XIII): «Diemudis m. n. c. priorissa» (*Necr. Germ.* II, 459).

[7] Berofino di Ospinello Giroldi da Cremona, can. di Aquileia e di Padova, vicedomino del patriarca Pagano della Torre, ricordato dal 1303 al 1331: SCALON, *Necrologium,* 193, n. 52.

[8] Rosazzo: «Richinça conv.» (4 maggio: JOPPI, *Necrologium,* 10).

[9] Millstatt (1185-94): «Engilbertus abbas et m. n. c.» (4 maggio: *Necr. Germ.* II, 459); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Engilbero abbas de Obernburc» (4 maggio: *Necr. Germ.* II, 132 D); Admont (sec. XII?): «Engelbero abbas» (*Necr. Germ.* II, 296); Ossiach: «Engelbertus abbas» (4 maggio: *Necr. Germ.* II, 444).

[10] Millstatt (1185-94): «Hatwicus m. n. c.» (4 maggio: *Necr. Germ.* II, 459).

[11] Millstatt (1185-94): «Dietricus l.» (4 maggio: *Necr. Germ.* II, 459); Seckau (post medium sec. XII): «Dietricus l.» (4 maggio: *Necr. Germ.* II, 459).

[12] Rosazzo: «Margareta l.» (4 maggio: JOPPI, *Necrologium,* 10).

[13] Cividale, Monastero: «1698 a dì 4 maggio morì la rev. suor Anna Maria Cesarina m. d'Aquileia» (4 maggio).

[14] Vodolrico abbate di Moggio (1136-1173 [?]). S. Lamberto (sec. XII): «Oudalricus abbas Mosniz» (5 maggio: *Necr. Germ.* II, 324); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII²): «Wolricus abbas» (5 maggio: *Necr. Germ.* II, 132 D); Rosazzo: «Wolricus abbas» (5 maggio: JOPPI, *Necrologium,* 10); Udine; Bibl. Arcivescovile, cod. 77: «Wodalricus abbas» (5 maggio: SCALON, *La Biblioteca,* 146); Ossiach: «Ulricus abbas» (5 maggio: *Necr. Germ.* II, 444). Su questo abbate: BATTISTELLA, *L'abbazia,* Udine 1903, 139.

(f. 13v)
6.G. *Iohannis apostoli ante Portam Latinam.*

Helena m. n. c. Valentina m. n. c.[15] Ob. Faustina de Persso (sic) puella professa n. c.

Petrus presb. Guecillus abbas[16]. Hermannus presb.[17] Abundantia. Ravernella.

7.A.

Beatrix m. n. c.[18] 1366 d. Albertina priorissa n. c. 1572 Ludovica de Prodolono m. n. c.[19] 1738 ob. in Domino d. Maria Ludovica de Neuhaus, m. n. c. 1765 ob. in Domino d. Maria Anna Francesca Ricchieri m. n. c.[20]

Adalbertus presb.[21] Wolframus m.[22] Sabatinus (?) m.

[15] Cividale, Monastero: «Valentina m.» (7 maggio).

[16] Ezzelino abbate di Ossiach (1136-1138 circa). S. Lamberto: (1170 circa): «Hezelinus abbas S. Marie Oziach» (6 maggio: *Necr. Germ.* II, 324); Rosazzo: «Heçelinus abbas» (6 maggio: Joppi, *Necrologium,* 10); S. Paolo di Lavent: «Hezelinus abbas Ossiac(ensis) n. c.» (6 maggio: Schroll, *Necrologium,* 56).

[17] Rosazzo: «Hermannus presb.» (7 maggio: Joppi, *Necrologium,* 10).

[18] Rosazzo: «Beatrix m.» (7 maggio: Joppi, *Necrologium,* 10).

[19] Cividale, Monastero: «1572 ob. in Christo rev. d. Lodovicha de Prodolono m. Aquil.» (6 maggio).

[20] Cividale, Monastero: «A dì 6 maggio 1764 passò di questa ad altra vita d. Marianna Francesca Ricchieri d'anni circa 26 m. d'Aquileia» (5 maggio).

[21] Millstatt (sec. XIII): «Albertus presb. et. m. n. c.» (7 maggio: *Necr. Germ.* II, 459) (?).

[22] Millstatt (1185-94): «Wolframmus acolitus et m. n. c.» (7 maggio: *Necr. Germ.* II, 459).

8.B. *Apparitio s. Michaelis.*

1453 ob. d. Helisabeth de Civitate Austrie[23].

Arnisius abbas[24]. Pirisenda m.[25] Vilfildus. Durich. Andreas. Sabbatinus. Conz. Ob. Margarita famula nostra. Ob. presb. Ceriesa.

9.C.

1505 ob. d. Dionora de Atimis m. n. c.

Hot. Bonifacius. Aduich. Rosa. Hemma. Odoricus. Bernardus[26]. Florianus. Valterus. Pertoldus de Pinzano.

10.D. *Gordiani et Epimachi.*

Perta m. n. c. Florina de Manzano[27] m. Monasterii maioris Civitatensis 1501. 1584 ob. d. Lugrecia de Altano m.[28]

Bruno abbas[29]. Philippus can.[30] Heien. Maisanda. Pascula. Adaleita.

[23] Cividale, Monastero: «D. Helisabeth m. ob. Aquilegie» (8 maggio).

[24] Arnisio abbate di Rosazzo (1135-36 circa). Rosazzo: «Arnisus abbas huius cenobii» (8 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Arnis abbas» (10 maggio: *Necr. Germ.* II, 133 D); S. Lamberto (1170 circa): «Arnis abbas» (14 maggio: *Necr. Germ.* II, 325); Millstatt (1185-94): «Arnis abbas» (8 maggio: *Necr. Germ.* II, 459). Su di lui: Paschini, *L'abbazia di Rosazzo,* 98-99.

[25] Rosazzo: «Pirisenda m.» (8 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[26] Millstatt (1185-94): «Pernhardus l.» (9 maggio: *Necr. Germ.* II, 459).

[27] Cividale, Monastero: «D. Florina de Manzano m. huius Mon. ob. in Christo MCCCCC» (9 maggio).

[28] Cividale, Monastero: «1584 ob. in Christo rev. d. Lugrecia Altana m. Aquil., cuius anima requiescat in pace» (10 maggio).

(f. 14r)

11.E. *Maioli abbatis.*

Iudita m. n. c.[30-bis] D. Sola Amoris m. n. c. Thomasina m. n. c.[31] 1574 Maria Virginia de Attimis m. n. c.[32]

Andreas[33]. Henricus. Franciscus quondam d. Dionisii, qui legavit unam braydam capelle S. Petri, cuius anima requiescat in pace.

12.F. *Nerei et Achilei atque Pangracii.*

Gisla m. n. c.

Frater Iacobus de Ordine Predicatorum. Thomas. Redolfus presb. Artuicus conv.[34] Amorlacus miles.

[29] Bruno abbate di S. Paolo di Lavent (1115-38). S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Pruno abbas» (10 maggio: *Necr. Germ.* II, 133 C); S. Paolo di Lavent: «D. Bruno abbas S. Pauli» (14 maggio: Schroll, *Necrologium,* 57); S. Lamberto (1170 circa): «Pruno abbas» (10 maggio: *Necr. Germ.* II, 324); cfr. anche Seeon, Admont, Seckau, Ossiach (10 maggio: *Necr. Germ.* II, 225, 296, 377, 444), Melk (10 maggio: *Necr. Germ.* V, 554), Rosazzo (9 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11); Cividale, Monastero (10 maggio).

[30] Aquileia, Capitolo: «D. Philippinus senior obiit...» (9 maggio: Scalon, *Necrologium,* 214-15).

[30 bis] Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Iudita m. Aquil.» (*Necr. Germ.* II, 383, 98, 39); Rosazzo: «Iudita m.» (11 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[31] Cividale, Monastero: «Thomasina m.» (10 maggio).

[32] Cividale, Monastero: «1574 ob in Christo rev. d. Virginia de Atimis m. Aquil.» (11 maggio).

[33] Rosazzo: «Andreas l.» (11 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[34] Millstatt (1185-94): «Hartwicus m. n. c.» (12 maggio: *Necr. Germ.* II, 459) (?).

13.G.

Sophia m. n. c.[35] Benevenuta m. n. c. S. Clare de Civitate. 1723 ob. in Cristo d. Catarina Elti priorissa m. n. c.[36]

Pertoldus abbas[37]. Popo presb. Albertus m.[38] Gotfredus. Almot. Tutto. Bona. Villana uxor d. Bartholomei, que legavit dimidiam marcham.

14.A. *Bonifacii martiris.*

Pedrussia que dicitur Pirina m. n. c. Ob. d. Iohana m.[39] loci de Civitate 1440. Ob. in Cristo rev.ma d. Francisca de Cormono[40] abbadissa m. n. c. 1523.

Iohannes presb.[41] Hellisabeth layca.

[35] Millstatt (1185-94): «Sophia m. n. c.» (13 maggio: *Necr. Germ.* II, 459).

[36] Cividale, Monastero: «14 maggio 1723 passò alla sua eternità la rev. suora Catarina Helta prioressa Aquil.» (13 maggio).

[37] Bertoldo abbate di Millstatt (1156 circa) Millstatt (1185-94): «Perhtoldus abbas S. Salvatoris pie memorie» (13 maggio: *Necr. Germ.* II, 459); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Pertoldus abbas Milstatensis» (*Necr. Germ.* II, 373, 72, 16); Rosazzo: Bertholdus abbas» (13 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11); Cividale, Monastero: «Bertholdus abbas» (12 maggio).

[38] Rosazzo: «Adalbertus m. n. c.» (13 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[39] Cividale, Monastero: «D. Ioanna m. ob. MCCCCXL, que legavit frumenti et avene et alia bona» (12 maggio).

[40] Cividale, Monastero: «D. Francescha castri Cormonensis abbatissa civitatis Aquileiensis 1532» (15 maggio).

[41] Rosazzo: «Johannes presb.» (14 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

15.B.

D. Albertus de Pratta. D. Iacobus de Flagonea[42]. Adalgosius presb. et m.[43] Martinus conv.[44] Varnendus (?). Ob. Iacobus molendinarius, qui legavit hereditatem suam Monasterio S. Marie Aquileiensi pro anniversario suo.

(f. 14v)

16.C.

Francischa m. n. c. que fuit de Flagonea[45] Ob. d. Regina m. Monasterii maioris.

Volframus m. Adalbertus[46]. Pelegrinus.

17.D.

Meltheld m. n. c.[47] Ob. d. Clara m. Monasterii maioris Civitatensis de Fontana Bona. 1629 ob. in Christo d. Lidia Manzana m. Monasterii maioris.

Iohannes presb. et frater Minorum. Dominicus m. Herburg conv.[48] Moratus. Rizardus. Thomas. Albertinus. Candidus.

[42] Strassoldo, 2 giugno 1334: «Iacobus de Flagonea», teste: Galeazzi, *Le carte*, n° XLVII (?).

[43] S. Lamberto (1170 circa): «Adelgoz presb. et m.» (15 maggio); Millstatt (1185-94): «Adalgoz presb. et m. n. c.» (*Necr. Germ.* II, 459); Rosazzo: «Adalgoz presb. et m. n. c.» (15 maggio: Joppi, *Necrologium*, 11).

[44] Rosazzo: «Martinus conv. n. c.» (15 maggio: Joppi, *Necrologium*, 11).

[45] Cividale, Monastero: «D. Franceschina m. Mon. maioris de Aquileia MCCCXLV» (16 maggio).

[46] Millstatt (1185-94): «Adalbertus conv. n. c.» (16 maggio: *Necr. Germ.* II, 459).

[47] Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Mahthilt m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 383, 98, 25); Millstatt (1185-94): «Mathilt m. n. c.» (18 maggio: *Necr. Germ.* II, 459).

[48] Millstatt (1185-94): «Herburch conv. n. c.» (17 maggio: *Necr. Germ.* II, 459).

18.E.

Rev. d. Altingarda abbatissa. Helica m. n. c.[49] 1584 ob. in Christo d. Silvia de Zucho m. n. c.[50] Ob. in Cristo suor Livia Ludovica de Brandis m. n.

Artuicus prepositus. Pelegrinus abbas[51]. Folcardinus presb. et frater Minorum. Sophia. Diamot[52]. Linprandus m. 1090 (sic) ob. soror Chaterina de Strasoldo.

19.F. *Potentiane virginis.*

Frater Albertus de Ordine Minorum. Geruch m. Dominicus et Meinardus presbiteri. Maynardus. Henricus. Philippa. Inmengad (sic)[53].

20.G.

Truta m. n. c.[54]

Daniel presb. Coradus m. Dietalmus. Volcio. Vezelinus. Vitalis. Heles. Amatoris.

(f. 15r)
21.A.

Obiit d. Palmera m. 1553 m. Monasterii maioris.

Geruinch m.[55] Ingalbertus. Ob. in Christo Zanni de Aquileia laicus.

[49] Millstatt (1185-94): «Heilica m. n. c.» (18 maggio: *Necr. Germ.* II, 459).

[50] Cividale, Monastero: «1584 ob. in Christo d. et rev. Silvia de Zuccho m. Aquil., cuius anima requiescat in pace. Amen» (18 maggio).

[51] Rosazzo: «Pelegrinus abbas» (18 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[52] Rosazzo: «Diemut l.» (18 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[53] Rosazzo: «Henricus l., Almingarda l.» (19 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[54] Rosazzo: «Tuota m.» (20 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[55] S. Lamberto (1170 circa): «Gerwicus m.» (21 maggio: *Necr. Germ.* II, 326); Millstatt (1185-94): «Gerwich m. n. c.» (21 maggio: *Necr. Germ.* II, 459).

22.B.

Florema m. n. c. Hesmirina puella n. c.

Hermannus presb. et m. Thomas scolasticus. Ingalfredus. Popo. Hermanus. Iohannes.

23.C.

Ob. d. Benedicta de Sbroiavacha[56] m. n. c. 1502.

Dietricus. Bernardus. 1452 ob. d. Morandus miles ac comes Purliliorum. 1556 ob. Camillus de Toreano qui reliquit ecclesie dicti Monasterii frumenti staria quatuor pro anima eius.

24.D.

D. [......]

Bertholdus patriarcha[57]. Henricus presb. et m. Artuicus. Rizardus. Inmengar.

25.E. *Urbani pape et martiris.*

Soprana m. n. c.[58] 1478 Catherina de Pulcinicho m. n. c. 1660 ob. in Domino d. Elisabeta Brandis de Civitate m. n. c.[59]

Marquardus[60]. Iacobus presb. et m.[61] Vargendus conv.[62] Geroldus. D. Katherina uxor d. Zuanolis de Lison.

56 Cividale, Monastero: «Ven. d. Benedicta m. Aquil.» (22 maggio).

57 Rosazzo: «Pertholdus patriarcha» (24 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11); Aquileia, Capitolo: «Anno Domini MCCLI d. Bertholdus patriarcha ob. in Domino...» (23 maggio: Scalon, *Necrologium,* 223-24); Diessen (*Necr. Germ.* I, 19); Ossiach (*Necr. Germ.* II, 445).

58 Cividale, Monastero: «Soprana m.» (23 maggio); Aquileia, 31 maggio 1286: «Soprana m. Aquil.» (Galeazzi, *Le carte,* n° XXXIX).

59 Cividale, Monastero: «lì 25 maggio 1660 m. ac rev. d. Hellisabetta Brandis ex hac vita migravit» (25 maggio).

60 Rosazzo: «Marquardus presb. et m. n. c.» (25 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

61 Cividale, Monastero: «Frater Iacobus presb.» (23 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

62 Rosazzo: «Weriandus conv. n. c.» (25 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

(f. 15v)

26.F. *Eleuterii pape et martiris.*

Chuniza m.[63] Franciscuta m. n. c. 1381 ob. rev. d. Maria de Budrio abbatissa n. c.[64]

Ob. 1582 Philippa Caramella, que reliquit rev. Monasterio ducatum unum semel tantum pro anima sua.

27.G. *Ioanis pape et martiris.*

Meltit m. n. c.[65] Francisca m. n. c.

Ariussa acolitus. Thomas. Inmengart. Thomasina. Helisabeth[66].

28.A.

Iudita m. n. c. Vilinbirch rev. abbatissa[67]. 1771 ob. in Christo suor Sebastiana m. n. c.

Azzo ([a]) abbas[68]. Otto presb. et m.[69] Albertus.

(a) Azza *ms.*

[63] Millstatt (1185-94): «Chuniça m. n. c.» (26 maggio: *Necr. Germ.* II, 460); Rosazzo: «Chuniça m.» (26 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[64] Cividale, Monastero: «D. Maria de Budrio abbatissa in Mon. Aquil. 1381» (27 maggio).

[65] Millstatt (1185-94): «Mathilt m. n. c. de Salzp(urch)» (27 maggio: *Necr. Germ.* II, 460); Rosazzo: «Machtilgdis m.» (27 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[66] Rosazzo: «Helisabeth l.» (27 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11).

[67] Rosazzo: «Wiliburgis abbatissa» (29 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11); Cividale, Monastero: «D. Velinbrech abbatissa» (30 maggio); Ossiach: «Willenburgis abbatissa» (29 maggio: *Necr. Germ.* II, 445).

[68] Azzone abbate di Moggio (1222-30). Rosazzo: «Hazzo abbas» (28 maggio: Joppi, *Necrologium,* 11); Ossiach: «Azzo abbas» (28 maggio: *Necr. Germ.* II, 445); Udine, Bibl. Arcivescovile, cod. 75: «Ob. Azzo abbas...» (28 maggio: Scalon, *La biblioteca,* 142). Su di lui: Battistella, *L'abbazia,* 140.

[69] Millstatt (1185-94): «Otto presb. et m. n. c.» (28 maggio: *Necr. Germ.* II, 460); Seckau (sec. XII^2): «Otto» (28 maggio: *Necr. Germ.* II, 434); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Otto presb. m.» (28 maggio: *Necr. Germ.* II, 138 D); S. Lamberto (1170 circa): «Otto presb. et m.» (28 maggio: *Necr. Germ.* II, 326).

29.B.

Beatrix m. n. c. 1658 ob d. Catarina Cottis (?) m. Monasterio (sic) maioris. 1771 ob. in Domino d. Maria Scolasticha d'Arcano m. n. c.

Redolfus m.[70] Federicus miles[71]. Franciscus. Palma. Perta[72].

30.C. *Felicis pape et martiris.*

Valenza m. n. c.[73]

Dietricus. Henricus m.[74] Bernardus. Agata. Verenburch.

(f. 16r)

31.D. *Petronelle virg.*

1769 ob in Domino nobilis d. Maria Eleonora de Strasoldo m. n. c.

Guillelmus presb. et frater Minorum. Gerbirch[75]. Marquardus.

70 Rosazzo: «Ruodulfus m. n. c.» (29 maggio: JOPPI, *Negrologium*, 11).

71 Aquileia, Capitolo: «MCCL d. Federicus de Braçacho inferiori ob. ...» (28 maggio: SCALON, *Necrologium*, 227).

72 Millstatt (1185-94): «Pertha l.» (29 maggio: *Necr. Germ.* II, 460).

73 Aquileia, 31 maggio 1286: «Valenza m. Aquil.»: GALEAZZI, *Le carte*, n° XXXIX.

74 Millstatt (1185-94): «Heinricus presb. et m. n. c.» (30 maggio: *Necr. Germ.* II, 460).

75 Millstatt (1185-94): «Gerbirch domicella» (31 maggio: *Necr. Germ.* II, 460).

IUNIUS HABET DIES XXX, LUNA XXVIIII.

KAL.

1.E. *Nicomedis et Proculi martirum.*

1430 ob. Betta puella n. c. 1538 ob. d. Gratiosa de Spilimbergo m. n. c.

Frater Nicolaus m. et sac. Rosatiensis. Asquinus decanus Aquil.[2] Iohannes. Federicus. Agata.

2.F. *Marcellini et Petri martirum.*

1548 ob. d. Dorettea de Gorizia m. Monasterii maioris Civitatis Austrie. 1632 ob. d. Elisabeta Nordis abbatissa Monasterii maioris Civitatis Austriae[4].

Ingalbertus m. Gordula. Giovana Vanda à lasato alla nostra chiesa ducati n° 25 per una volta. 1702, li 15 giugno, Ursola Pinzana puela à lasiato al Monasterio l. (?) 118.

3.G.

Palma m. de Civitate Austrie[5].

Federicus presb. Vencellus can.[6] Pervinus. Ropretus. Magdalena de Prata.

[1] Cividale, Monastero: «Ven. d. Gratiosa de Spilimbergo m. Mon. Aquil. ob. 1538» (1 giugno).

[2] Aquileia, Capitolo: «Anno Domini MCCLXXVI d. Asquinus de Pangnaco decanus Aquil. ob. in Domino...» (28 maggio: SCALON, *Necrologium,* 227).

[3] Cividale, Monastero: «D. Dorothea de Durimbert m. Civitatis Austrie Mon. maioris S. Marie in Valle 1548» (2 giugno).

[4] Cividale, Monastero: «Die prima iunii 1632 rev.ma et nobilis d. Elisabet Nordis huius ven. Monasterii dignissima abbatissa, receptis ss. sacramentis ecclesiae, devote animam Deo reddidit» (1 giugno).

[5] Cividale, Monastero: «D. Palmera m. de Gramoglano 1372» (3 giugno).

[6] Aquileia, Capitolo: «Wethcelo de Braçacho can. Aquil. obiit ...» (2 giugno: SCALON, *Necrologium,* 232).

4.A.

Iltegunt m. n. c.

Redulfus m.[7] Meltilth[8]. Volricus. Richiza[9]. Nicolaus de Flagonea[10].

(f. 16v)
5.B.

1639 ob. rev. in Christo d. Porcia Cesarina m. nostra Monasterii Aquileiensis n. c.

D. Benevenuta.

6.C.

Irmengart conv.

Rochardus presb. et m. Içman m.[11] 1350 Beltramus patriarcha[12].

7.D.

Guillelmus ([a]) m.[13] Apmuncius conv.[14] Almuot conv. Avvart. Perta.

(a) Guillimus *ms.*

[7] Rosazzo: «Ruodolfus m. n. c.» (4 giugno: Joppi, *Necrologium,* 12).
[8] Millstatt (1185-94): «Mathilt l.» (4 giugno: *Necr. Germ.* II, 460).
[9] Rosazzo: «Richinça l.» (4 giugno: Joppi, *Necrologium,* 12).
[10] Aquileia, Capitolo: «MCCCLXXIIII Nicolaus de Flagonia obiit...» (4 giugno: Scalon, *Necrologium,* 234).
[11] Rosazzo: «Izmannus m. n. c.» (6 giugno: Joppi, *Necrologium,* 12).
[12] Cividale, Monastero: «Ven. patriarcha Aquil. Beltrandus 1350». Una breve scheda su questo patriarca in Scalon, *Necrologium,* 388, p. 62.
[13] Rosazzo: «Wighelmus m. n. c.» (7 giugno: Joppi, *Necrologium,* 12).
[14] Millstatt (1185-94): «Ainwicus conv. n. c.» (7 giugno: *Necr. Germ.* II, 460) (?).

8.E.

Soror Fandina priorissa n. c. D. [...... ecclesie (?) Monasterii] n. c. 1702 ob. d. Dorotea Franceschinis m. n. c.[15]

Iohannes presb. et m. Meinardus. Lecart. Iudita. Perta. Crasna. Petrus. 1343 ob. d. Adaleita, requiescat in pace.

9.F. *Primi et Feliciani martirum.*

1502 d. Laura de Chuchanea m. n. c. Ob. rev. d. Iacobus de Marano archidiaconus ecclesie Aquil. hac (sic) dega(n)us ecclesie Utinensis.

Giselerus abbas[16]. Avvart presb. Henricus m.[17] Ingramus[18]. Leochart[19]. Novella.

(f. 17r)

10.G.

D. Almot m. n.[20] Ob. Dorothea de Portugruario puella n. c. 1705 ob. in Domino d. Cecilia Angelica Pasini m. Monasterii maioris Civitatis Austrie[21]. 1800 ob. in Domino d. Maria Geltrude Richieri annorum 44 m. n. c.

Artuicus m. Federicus. Pertoldus.

[15] Cividale, Monastero: «1702 die 10 iulii (sic) rev. d. Dorotea Francischina m. Aquil. obdormivit in Domino» (10 giugno).

[16] Gislero abbate di Moggio (1180-95 circa). S. Lamberto (sec. XII): «Gisilherus confrater n. abbas Mousniz» (9 giugno: *Necr. Germ.* II, 328); Rosazzo: «Gislerus abbas» (9 giugno: JOPPI, *Necrologium,* 12); Liber confr. Seccov. (sec. XII): «Gisilherus abbas Mosinz» (*Necr. Germ.* II, 400, 135, 21; 401, 136, 3); Udine, Bibl. Arcivescovile, cod. 77: «Gisilherus abbas» (9 giugno: SCALON, *La biblioteca,* 146). Su di lui: BATTISTELLA, *L'abbazia,* 139.

[17] Millstatt (1185-94): «Heinricus m. n. c.» (9 giugno: *Necr. Germ.* II, 460).

[18] Millstatt (1185-94): «Ingrammus m.» (9 giugno: *Necr. Germ.* II, 460); Rosazzo: «Ingrammus m. n. c.» (9 giugno: JOPPI, *Necrologium,* 12).

[19] Millstatt (1185-94): «Liukart m. n. c.» (9 giugno: *Necr. Germ.* II, 460).

[20] Cividale, Monastero: «D. Adalmot de Portis m. ob. MCCCLXXXII» (11 giugno).

[21] Cividale, Monastero: «1705 die 10 iunii rev. d. Cecilia Pasini m. huius Mon. obdormivit in Domino» (10 giugno).

11.A. *Barnabe apostoli.*

Rev. d. Saura abbatissa n. c. Tuota conv. Adaleita conv.

Henricus m.

12.B. *Basilidis, Cirini, Naboris et Nazarii.*

1770 ob. in Domino d. Maria Elena de Polcenico m. n. c.

Frater Berardus presb. de Ordine Minorum[22]. Echelpret episcopus. Federicus. Bertholotta.

13.C.

Leonardus m. Romanus presb. Franciscus. 1334 ob. Bernardus de Strasoldo. Ob. d. Nicolussia loci de Civitate Austrie 1440.

14.D.

Helis puella n. c. Ob. Hiltigardis m. nostra[23]. 1581 ob. in Christo d. Constantia Nordis m. Monasterii maioris Civitatis Austrie[24].

Martinus. Henricus. Wilibirch[25]. Rizardus.

(f. 17v)

15.E. *Viti et Modesti.*

Magdalena m. n. c. que dicitur Maria de Brazacho[26] Ob. in Cristo d. Anna de Fontebono m. n. c.[27]

Andreas. Coradus. Dominicha. Regina.

[22] Cividale, Monastero: «Frater Bernardus presb.» (13 giugno).

[23] Cividale, Monastero: «D. Iltigarda m. d'Aquilegia ob. MCCCXLV» (13 giugno).

[24] Cividale, Monastero: «1581 ob. in Christo rev. d. Costanza de Nordis m. huius Mon., cuius anima in pace requiescat. Amen» (14 giugno).

[25] Millstatt (1185-94): «Willibirch comitissa» (14 giugno: *Necr. Germ.* II, 460); Rosazzo: «Wiliburgis comitissa» (14 giugno: Joppi, *Necrologium,* 12).

[26] Aquileia, 31 maggio 1286: «Maria de Brazzacho m. Aquil.» (Galeazzi, *Le carte,* n° XXXIX).

[27] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo ven. d. Anna de Fontebono m. Mon. Aquil. 1519» (18 giugno).

16.F.

Ob. in Cristo d. Claudia di Varmo[28] m. n. c. 1738.

Sibotus presb. et m.[29] Sabatinus subdiaconus. Iacobus m. Albertus. Gupo. Artemannus. Dominica.

17.G.

Iohannes prepositus[30]. Adalpertus m.[31] Benedictus m. Marquardus conv.

18.A. *Marci et Marcellini martirum.*

Hermillina puella n. c. Ob. d. Magdalena m. n. c. 1771 ob. in Domino d. Maria Cecilia de Varmo m. n. c.

Stephanus. Margarita. Çuana. Helisabeth.

19.B. *Gervasii et Protasii martirum.*

Heronima (?) conv.

Vezellus abbas[32]. Pellegrinus. Sigifridus.

(f. 18r)

20.C. *Silverii pape et martiris.*

1425 ob. d. Çuana de Civitate Austrie priorissa n. c. 1681 ob. rev. d. Giulia d'Arcano m. n. c.[33]

Redolfus. Meinardus. Rosa.

[28] Cividale, Monastero: «16 iunii 1738 ob. in Christo rev. d. Claudia de Varmo m. Aquil., mortua est in villa S. Vitti cuius anima requiescat in pace» (16 giugno).

[29] Rosazzo: «Sibotho presb. et m. n. c.» (15 giugno: JOPPI, *Necrologium,* 12).

[30] Aquileia, 21 febbraio 1241: «Iohannes prepositus S. Stephani de Aquilegia» (GALEAZZI, *Le carte,* n° XXXIII).

[31] Seckau (sec. XII): «Adilbertus diaconus frater n.» (17 giugno: *Necr. Germ.* II, 434).

[32] Rosazzo: «Wecelo abbas» (21 giugno: JOPPI, *Necrologium,* 12).

[33] Cividale, Monastero: «1681 die 20 iunius (sic) ob. in Christo rev. d. suor Giulia Arcana m. Aquil.» (20 giugno).

21.D.

1521 ob. d. Laura de Pussano (sic) m.[34] 1713 ob. in Domino d. Antonia Manzani m. Monasterii maioris.

Kadaloch presb. et. m.[35] Martinus conv. Conetrinus. Missebortus.

22.E. *Paulini episcopi et confessoris.*

Heberardus episcopus[36]. Vivianus abbas[37]. Marcellus can.[38]

23.F. *Vigilia s.Iohannis Baptiste.*

Frater Iohannes Ordinis Predicatorum. Dietricus conv.[39]

24.G. *Nativitas s.Iohannis Baptiste.*

Çubitussa puella nostra. 1511 ob. d. de Claracinis Helena m.

Iohannes presb. et. m. Gabriel. Vilfilt. Nastasia.

[34] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo ven. d. Laura de Cusano m. huius Mon. 1521, que dedit pro anima sua huic Mon. velutum carmesinum precii trium aurum (sic)» (20 giugno).

[35] Millstatt (1185-94): «Kadalhoc presb. et m.» (21 giugno: *Necr. Germ.* II, 460).

[36] Eberardo I arcivescovo di Salisburgo (1147-64). La maggior parte dei necrologi austriaci e bavaresi ricordano la sua morte il 22 giugno; tra gli altri: Millstatt (1185-94): «Eberardus archiep. de Salzp(urch)», Admont (1170 circa): «Eberhardus archiep.», S. Lamberto (1180 circa): «Eberhardus archiep. anno Domini 1164», Seckau: «Eberhardus archiep. Saltzpuorgensis, qui iecit fundamenta huius ecclesie et ditavit prediis, decimis et ornamentis», Gurk: «Eberhardus Salzburgensis archiep. obiit» (*Necr. Germ.* II, 460, 298, 329, 416, 450). Eberardo della famiglia dei conti di Biburg, prima di diventare arcivescovo di Salisburgo, era stato monaco di Prüfening e abbate di Biburg: JAKOBS, *Die Hirsauer,* 68.

[37] Rosazzo: «Vivianus abbas huius cenobii» (22 giugno: JOPPI, *Necrologium,* 12). Viviano è ricordato dal Paschini assieme a Sigvino, tra gli immediati successori dell'abbate Geroldo: *L'abbazia,* 97.

[38] Aquileia, Capitolo: «Marcellus can. (Aquil.) obiit...» (21 giugno: SCALON, *Necrologium,* 241) (a. 1228 circa).

[39] Millstatt (1185-94): «Dietricus conv. n. c.» (23 giugno: *Necr. Germ.* II, 460); Rosazzo: «Dietricus conv.» (23 giugno: JOPPI, *Necrologium,* 12).

(f. 18v)
25.A.

Humburch m. n. c.[40]

Valcun presb.[41] Veneria. Ob. d. Iulianus de Civitate Belluni.

26.B *Joannis et Pauli martirum.*

Çubetta puella nostra.

Henricus prepositus[42]. Volpret. Adaleita. Alcitus. Ob. d. Floravant de Aquileia. 1544 ob. in Christo ven. d. presb. Christophorus de Resia cappellanus noster, qui reliquit rev. Monasterio nostro ducatos XXX pro anniversario celebrando cum missis sex pro anima sua, que in pace requiescat.

27.C.

Çubetta puella de Civitate. Katherina n. c.[43]

Lucart. Palma. Felippa de Milla.

28.D. *Vigilia Apostolorum.*

Lert puella n. c. 1574 Maria Silvia Frangipana m. n. c.

Andreas diaconus. Varnerius.

40 Millstatt (1185-94): «Humpurch m. n. c.» (25 giugno: *Necr. Germ.* II, 460); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Humburch m. Milst(at)» (*Necr. Germ.* II, 384, 99, 24).

41 Millstatt (1185-94): «Walchun presb. et m. n. c.»(25 giugno: *Necr. Germ.* II, 460); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Walchuon presb. et m. Milst(at)» (*Necr. Germ.* II, 384, 99, 25).

42 Cividale, Monastero: «Henricus prepositus» (28 giugno).

43 Cividale, Monastero: «Chaterina m. 1338» (26 giugno).

44 Cividale, Monastero: «Rev. d. Magdalena de Varmo dignissima abbatissa Aquil.» (30 giugno).

29.E. *Nativitas Petri et Pauli apostolorum.*

Henricus m. n. c. Ob. d. Annuvisia (?) de Soldaneriis de Utino m. n. c. D. Magdalena de Varmo abbatissa n. c.[44] ob. anno Domini MDXIX. Ob. Isota m. Monasterii maioris Civitatis Austrie.

Pernardus m.[45] Melda. Vernardus. Dietricus[46]. Ob. in Cristo d. Alovisia de Portis m. Civitatis Austrie.

(f. 19r)

30.F. *Comemoratio s. Pauli.*

Marina m. n. c. 1737 ob. in Domino d. Maria Teresia Conti m. n. c.

Adaleita puella. Adaleyt. Laurentius Slavus dimisit Monasterio formenti staria (sic) unius (sic).

[45] Millstatt (1185-94): «Pernhardus m. n. c.» (29 giugno: *Necr. Germ.* II, 461).
[46] Millstatt (1185-94): «Dietricus» (29 giugno: *Necr. Germ.* II, 461).

IULIUS HABET DIES XXXI, LUNA XXX.

KAL.

1.G.

Rev. d. Margarita abbatissa que fuit de Civitate Austrie[1]. 1577 ob. in Christo rev. d. Emerentiana de Spilimbergo m. n. c., cuius anima requiescat in pace[2]. 1583, 25 aprile, rev. d. Ursina de Polcinico legavit ecclesie nomine q. rev. Marennine de Spilimbergo ducatos triginta.

Sigilfridus conv.[3] Ob. nobilis d. Maria de Atemso superiore[4], uxor quondam nobilis viri d. Benedicti et pro anniversario eius d. Antonia eorum filia dimisit unum calicem valoris decem ducatorum. Madona Katharina fuit mulier q. ser Iacobi de Freschi: dimisit Monasterio nostro planetam nigram.

2.A. *Visitatio virginis Marie.*

Gotfredus m. n. c.[5] 1609, die secunda iulii ob. in Christo nobilis rev. d. Helisabetta comitissa de Purliliis m. n. c., cuius anima requiescat in pace. 1621 ob. in Christo d. Tranquilla Roncona m. n. c.[6]

Volfrat. 1376 ob. d. Benevenutus de Flagonea, qui dimisit medietatem sue hereditatis[7].

[1] Cividale, Monastero: «Nobilis d. Margarita de la Thure abbatissa Mon. maioris 1384» (1 luglio).

[2] Cividale, Monastero: «1577 ob. in Christo rev. d. Merenciana de Spilinbergo m. Aquil.» (1 luglio).

[3] Millstatt (1185-94): «Sefridus conv. n. c.» (1 luglio: *Necr. Germ.* II, 461).

[4] Cividale, Monastero: «Margarita soror filia d. Asquini de Atemis MCCCLXXXII» (1 luglio) (?).

[5] Millstatt (1185-94): «Gotfridus m. n. c.» (3 luglio: *Necr. Germ.* II, 461).

[6] Cividale, Monastero: «1621 rev. d. Tranquilla Roncona m. Aquil. vitam cum morte feliciter commutavit» (4 luglio).

[7] Aquileia, 24 ottobre 1367: «D. Benvenutus q. d. Leonardi de Flagonea civis Aquil.» (GALEAZZI, *Le carte*, n° LIV).

3.B.

1584 ob. d. Tarquinia de Arcano m. n. c.[8]

Dominicus.

4.C.

Palma m. n. c. 1651 ob. d. Cecilia Varmo m. n. c. 1659 ob. in Christo d. Marcia Percotta m. n. c. 1662 ob. d. Erasima Grisonia m. n. c.

Valterus m. et presb.[9] Vilimbirch puella. Pulcra de Popo. Palma.

(f. 19v)
5.D.

Albertus episcopus[10]. Otto abbas[11]. Leonardus. Nicolaus. Drusina. Meinardus. Pinosa.

6.E. *Octava Apostolorum Petri et Pauli.*

Ob. in Christo d. Alovisa de [...]

Dumpobus (?)[12]. Reinardus m. Ruotlieb. Vietalinus. Rizart. Porta qui dimisit nobis 5 marchas. Ob. frater Petrus de Ordine Minorum.

[8] Cividale, Monastero: «1584 ob. in Christo rev. d. Tarquinia de Archano m. Aquil., cuius anima requiescat in pace. Amen» (2 luglio).

[9] Cividale, Monastero: «Valterus m.» (1 luglio).

[10] Alberto vescovo di Concordia († 1268). Rosazzo: «Albertus episcopus» (3 luglio: Joppi, *Necrologium,* 13); Cividale, S. Domenico: «Ob. ven. patris d. Alberti ep. Concordiensis» (3 luglio: *Fondo Guerra,* XXII, p. 365); Necrologio di Concordia: «Ob. rev.mus Albertus episcopus Concordiensis... MCCLXVIII» (Degani, *La diocesi,* 270). Si veda anche Cividale 5 gennaio 1261: «presente d. Al(berto) Dei gratia postulato Concordiensi» (Cividale, *Pergamene Capitolari,* VI, n° 15/1); Cividale 15 settembre 1262: «coram d. Alberto vicedomino in Austria Civitate» (Cividale, *Pergamene Capitolari,* VI, n° 25). Su di lui: Degani, *La diocesi,* 193-97.

[11] Ottone abbate di S. Martino di Beligna (sec. XII). Admont (sec. XII-XIII): «Otto abbas» (4 luglio: *Necr. Germ.* II, 299); S. Lamberto (sec. XII-XIII): «Otto abbas de Belenge et frater n.» (4 luglio: *Necr. Germ.* II, 331); Rosazzo: «Otto abbas» (5 luglio: Joppi, *Necrologium,* 13).

[12] Millstatt (1185-94): «Cumboldus subdiac. et m. n. c.» (6 luglio: *Necr. Germ.* II, 461); Rosazzo: «Gumpoldus m.» (6 luglio: Joppi, *Necrologium,* 13).

7.F.

Sophia m.[13]

Popo prepositus. Henricus. Hermeinardus presb. Gotpoldus conv.[14] Bernardus[15]. Adaleita.

8.G.

Lucart m. n. c. Margarita conv. 1736 ob. in Domino d. Maria Verdelaura de Sbroiavacha priora n. c.[16]

Federicus diaconus. Federicus. 1397 ob. Andreas ser Iohannis Culussa et legavit Monasterio marchas 2 semel.

9.A. *Octava Visitationis.*

Ciana m. n. c. Colussa m. n. c. Ob. Antonia de Saccilo puella n. c. Bartholomea m.[17] Monasterii maioris Civitatis Austrie 1457.

Henricus prepositus. Trutta. Dominiuça.

[13] Rosazzo: «Sophia m.» (6 luglio: JOPPI, *Necrologium,* 13); Cividale, Monastero: «Sophia m.» (5 luglio).

[14] Millstatt (1185-94): «Gotboldus» (7 luglio: *Necr. Germ.* II, 461).

[15] Millstatt (1185-94): «Pernhardus conv. n. c.» (7 luglio: *Necr. Germ.* II, 461).

[16] Cividale, Monastero: «Die 7 luglio 1736 ob. in Christo rev. d. Verde Laura Sbrogiavacha priorissa Mon. Aquil., ora secunda noctis, cuius anima in pace requiescat» (7 luglio).

[17] Cividale, Monastero: «Ven. d. Bartholamea de Valvasono, que legavit sacristie unam capsam feratam cum tapetibus et aliis bonis, que obiit 1410» (7 luglio).

(f. 20r)
10.B. *Septem Fratrum.*

Hiltegart m. n. c.[18] Flor del camp m. n. c. 1456 ob. d. Leonarda de Cor(dova)do m.[19]
1577 ob. in Christo rev. d. Lavinia de Spilimbergo n. c., cuius anima requiescat in pace. Amen[20].

Volium. Daniel. Melthit.

11.C. *Pii pape et martiris.*

Lucart m. n. c. 1720 ob. in Domino Angella Coletti m. n. c., cuius anima requiescat in pace. Amen[21].

Henricus frater Minor. Federicus presb. Perrubinus (?). Iuliana. Mactilgh[22]. Chunigunt. Dominus presb. et can.

12.D. *Naboris et Felicis.*

Ob. d. Katherina de Castellerio m. n. c.[23] Beatrix m. n. c. Nicolotta m. n. c.[24] 1544 ob. in Christo rev. d. Magdalena de Tricano priorissa n. c., que vixit in prioratu annis quatuor, cuius anima requiescat in pace.

Symo decanus. Gervisus conv. Gothfredus. Bertoldus. Artuicus. 1624 ob. in Christo d. Allovisa Ceserina m. Monasterio magiore Civitatis Austrie, cuius anima requiescat in pace. Amen.

[18] Millstatt (1185-94): «Hiltigart m. n. c.» (10 luglio: *Necr. Germ.* II, 461); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Hiltigart m.» (10 luglio: *Necr. Germ.* II, 149 D); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Hiltigart m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 384, 100, 9).

[19] Cividale, Monastero: «D. Leonarda de Cordovado m. huius Mon. 1456» (9 luglio).

[20] Cividale, Monastero (10 luglio): 1577 ob. in Christo rev. d. Lavinia de Spilimbergo m. Aquil.» (10 luglio).

[21] Cividale, Monastero: «1720 a dì 11 luglio passò alla sua eternità la rev. suor M. Angela Coleta m. Aquil.» (11 luglio).

[22] Millstatt (1185-94): «Mahtilt l.» (11 luglio: *Necr. Germ.* II, 461).

[23] Cividale, Monastero: «D. Catherina de Castelerio m. Aquil., que sepulta fuit et legavit huic Mon. unum paramentum de seta 1374» (10 luglio).

[24] Cividale, Monastero: «D. Nicoluta m. Mon. maioris de Aquilegia» (13 luglio).

7.F.

Sophia m. [13]

Popo prepositus. Henricus. Hermeinardus presb. Gotpoldus conv. [14] Bernardus [15]. Adaleita.

8.G.

Lucart m. n. c. Margarita conv. 1736 ob. in Domino d. Maria Verdelaura de Sbroiavacha priora n. c. [16]

Federicus diaconus. Federicus. 1397 ob. Andreas ser Iohannis Culussa et legavit Monasterio marchas 2 semel.

9.A. *Octava Visitationis.*

Ciana m. n. c. Colussa m. n. c. Ob. Antonia de Saccilo puella n. c. Bartholomea m. [17] Monasterii maioris Civitatis Austrie 1457.

Henricus prepositus. Trutta. Dominiuça.

[13] Rosazzo: «Sophia m.» (6 luglio: JOPPI, *Necrologium,* 13); Cividale, Monastero: «Sophia m.» (5 luglio).

[14] Millstatt (1185-94): «Gotboldus» (7 luglio: *Necr. Germ.* II, 461).

[15] Millstatt (1185-94): «Pernhardus conv. n. c.» (7 luglio: *Necr. Germ.* II, 461).

[16] Cividale, Monastero: «Die 7 luglio 1736 ob. in Christo rev. d. Verde Laura Sbrogiavacha priorissa Mon. Aquil., ora secunda noctis, cuius anima in pace requiescat» (7 luglio).

[17] Cividale, Monastero: «Ven. d. Bartholamea de Valvasono, que legavit sacristie unam capsam feratam cum tapetibus et aliis bonis, que obiit 1410» (7 luglio).

(f. 20r)

10.B. *Septem Fratrum.*

Hiltegart m. n. c.[18] Flor del camp m. n. c. 1456 ob. d. Leonarda de Cor(dova)do m.[19]
1577 ob. in Christo rev. d. Lavinia de Spilimbergo n. c., cuius anima requiescat in pace. Amen[20].

Volium. Daniel. Melthit.

11.C. *Pii pape et martiris.*

Lucart m. n. c. 1720 ob. in Domino Angella Coletti m. n. c., cuius anima requiescat in pace. Amen[21].

Henricus frater Minor. Federicus presb. Perrubinus (?). Iuliana. Mactilgh[22]. Chunigunt. Dominus presb. et can.

12.D. *Naboris et Felicis.*

Ob. d. Katherina de Castellerio m. n. c.[23] Beatrix m. n. c. Nicolotta m. n. c.[24] 1544 ob. in Christo rev. d. Magdalena de Tricano priorissa n. c., que vixit in prioratu annis quatuor, cuius anima requiescat in pace.

Symo decanus. Gervisus conv. Gothfredus. Bertoldus. Artuicus. 1624 ob. in Christo d. Allovisa Ceserina m. Monasterio magiore Civitatis Austrie, cuius anima requiescat in pace. Amen.

[18] Millstatt (1185-94): «Hiltigart m. n. c.» (10 luglio: *Necr. Germ.* II, 461); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Hiltigart m.» (10 luglio: *Necr. Germ.* II, 149 D); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Hiltigart m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 384, 100, 9).

[19] Cividale, Monastero: «D. Leonarda de Cordovado m. huius Mon. 1456» (9 luglio).

[20] Cividale, Monastero (10 luglio): 1577 ob. in Christo rev. d. Lavinia de Spilimbergo m. Aquil.» (10 luglio).

[21] Cividale, Monastero: «1720 a dì 11 luglio passò alla sua eternità la rev. suor M. Angela Coleta m. Aquil.» (11 luglio).

[22] Millstatt (1185-94): «Mahtilt l.» (11 luglio: *Necr. Germ.* II, 461).

[23] Cividale, Monastero: «D. Catherina de Castelerio m. Aquil., que sepulta fuit et legavit huic Mon. unum paramentum de seta 1374» (10 luglio).

[24] Cividale, Monastero: «D. Nicoluta m. Mon. maioris de Aquilegia» (13 luglio).

13.E. *Anacleti pape et martiris.*

Daria m. n. c. 1459 ob. d. Griseida de Mugla m. n. c. 1636 ob. d. Elisabeta Portis di Cividale m. Monasterii magioris [25].

Petrus presb. et m. Rodulfus. Marinus.

14.F. *Eugenii confessoris.*

Adala m. n. c. [26] Rev. d. Hercat abbatissa n. c. [27] 1614 ob. in Christo rev. soror Bartholomea de Cottis m. ven. Monasterii de Civitate Austrie [28].

Frater Oswaldus de Ordine Predicatorum [29]. Petrus.

(f. 20v)

15.G. *Quirici et Iulite martirum.*

Filiota conv. 1643 ob. rev. in Christo suor Lugrecia Zuccha m. n. c.

Dietricus [30]. Adalgerus. Constantina.

16.A.

D. Donella de Civitate Austrie m. n. c. Cubitina m. n. c. [31] 1420 ob. d. Sophya de Cavoriacho m. n. c. 1705 ob. in Christo d. Antonia Belgrada priorissa m. n. c.

Wolframus conv. D. Meinardus de Aquileia.

[25] Cividale, Monastero: «1636 die 13 iulii ex hac vita migravit ante diem hora 6 rev. soror Helisabetta de Portis, cuius anima in celo requiescat. Amen» (12 luglio).

[26] Millstatt (1185-94): «Adala m. n. c.» (14 luglio: *Necr. Germ.* II, 461); Rosazzo: «Adla m.» (14 luglio: Joppi, *Necrologium,* 13).

[27] Herrat abbadessa di Cividale (?) (1175-78 circa). Rosazzo: «Erradis abbatissa» (13 luglio: Joppi, *Necrologium,* 13); Cividale, Monastero: «D. Herardia abbatissa» (13 luglio). Una Herrat è ricordata in *Fondo Guerra,* Abbatissarum series, p. XXI.

[28] Cividale, Monastero: «1614 ob. in Christo rev. D. Bartolomea de Cottis m. Huius Mon.» (14 luglio).

[29] Cividale, Monastero: «Frater Oswaldus presb.» (15 luglio).

[30] Rosazzo: «Dietricus m.» (15 luglio: Joppi, *Necrologium,* 13); Gurk (sec. XII^2): «Dietrich scolasticus et m. obiit» (15 luglio: *Necr. Germ.* II, 451).

[31] Cividale, Monastero: «D. Zubitina m. Mon. maioris 1345» (12 luglio).

17.B. *Alexii confessoris.*

Petronia conv. Ob. Maria Bella de Sbroiavacha puella n. c. 1469. 1538 ob. d. Magdalena de Melso m. de Civitate Austrie[32]

Silvinus presb. et m. Vargentus. Lucas. Dominicus. Conradus. Martinus. Iohannes noster gastaldus legavit alia [...] Ser Riçardus de Castello legavit omnia bona sua nostro Monasterio 1451.

18.C. *Simphorose cum 7 filiis.*

Megosia m. D. Francischa de Ruigo m. n. c. 1677 ob. rev. suor Maria Madalena di Maniacho m. n. c.[33]

Flandina. Maltilgt. Dionisius de Tertio. D. Agnes de Cuchanea.

19.D.

Meltilgt m. n. c.[34] Betta puella nostra. Ob. d. Antonia de Utino m. nostra S. Clare 1467.

Rubeus conv. Henricus. Vorlicus. Dietricus. Donella.

(f. 21r)

20.E. *Margarete virginis.*

Rev. d. Cardina abbatissa S. Clare Civitatis Austrie. 1456 ob. d. Katherina m. Ordinis S. Benedicti de Civitate. Ob. d. Leonarda m. de Civitate Austrie[35].

Frater Matheus presb. de Ordine Minorum. Sabatinus. Regnolaus conv. D. Pinosa de Cormono.

[32] Cividale, Monastero: «Ven. d. Magdalena de Melso m. huius Mon. 1538» (18 luglio).

[33] Cividale, Monastero: «1677 a dì 19 luglio, rev. d. Maria Madalena Maniacha m. Aquil., cuius anima in pace requiescat» (19 luglio).

[34] Rosazzo: «Machtildis m.» (19 luglio: Joppi, *Necrologium,* 13); Cividale, Monastero: «Maltidg m.» (17 luglio).

[35] Cividale, Monastero: «D. Leonarda de Fagagna m. huius Mon. 1456» (20 luglio).

21.F. *Praxedis virginis.*

Alticlara puella n. c.

Wolmarus conv.[36] Eberardus. Cunigunt. Riçart. 1348 ob. Deulaiutus de Flagonea. Ob. Galdrut puella de Civitate.

22.G. *Marie Magdalene.*

Veçelga m. n. c.[37] D. Beatrix de la Turre m. n. c. 1694 ob. in Domino suor Elina Panigalia m. Monasterii maioris[38].

Artuicus prepositus. Ortolfus m. Eçelinus conv. Dietmarus[39] Iohannes presb. de Iassicho capellanus nostri Monasterii, qui legavit ducatos 50. 1397 ob. Nicolaus de Vendoio de Aquileia qui legavit marchas II semel tantum.

23.A. *Apolinaris episcopi et martiris.*

1584 ob. d. Elisabet de Brandis m.[40]

Dietricus m. Agata. Artuicus. Adalbertus. Meltild[41]. [......]

[36] Rosazzo: «Wolmarus conv. n. c.» (20 luglio: Joppi, *Necrologium*, 13).

[37] Millstatt (1185-94): «Wezela m. n. c.» (22 luglio: *Necr. Germ.* II, 461).

[38] Cividale, Monastero: «Die 21 luglio 1694 rev. soror Elina Panigaii d'anni 64 obdormivit in Domino m. huius Mon.» (21 luglio).

[39] Millstatt (1185-94): «Dietmarus m. n. c.» (22 luglio: *Necr. Germ.* II, 461) (?).

[40] Cividale, Monastero: «1584 ob. in Christo rev. d. Lisabetta de Brandis m. huius Mon., cuius anima requiescat in pace. Amen» (23 luglio).

[41] Rosazzo: «Machtilgdis l.» (23 luglio: Joppi, *Necrologium*, 13).

24.B. *Vigilia Iacobi apostoli.*

Maltilgt m. n. c.[42] Benevenuta de Civitate m. n. c.[43] 1709 ob. in Domino soror Margaritta Picoli m. n. c., cuius anima requiescat in pace.

Imcha. Henricus m.[44] Rufus diaconus. Michael conv.[45] Vodolricus. Henricus. Masorcus (!). Agnes. Iltegunt.

(f. 21v)

25.C. *Iacobi apostoli et Cristophori martiris.*

Aycha m. n. c.[46] 1548 ob. d. Aloysia de Veneciis m. Monasterii maioris Civitatis Austrie. 1697 ob. in Domino d. Elisabetta de Pacis m. Monasterii maioris.

Frater Guillelmus (?) Ordinis Minorum. Vicerus presb.[47] Benatius. Gardrut. D. Magdalena dimisit unum lectum.

[42] Millstatt (1185-94): «Mathilt m. n. c.» (24 luglio: *Necr. Germ.* II, 461); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Mathilt sanctimonialis» (24 luglio: *Necr. Germ.* II, 153 G).

[43] Cividale, Monastero: «Benevenuta m. 1338» (24 luglio).

[44] Millstatt (1185-94): «Hainricus m. n. c.» (23 luglio: *Necr. Germ.* II, 461); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Heinricus m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 384, 100, 18).

[45] Rosazzo: «Michael conv. n. c.» (24 luglio: Joppi, *Necrologium,* 13).

[46] Millstatt (1185-94): «Hacicha m. n. c.» (25 luglio: *Necr. Germ.* II, 461); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Hacicha m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 384, 100, 19).

[47] Rosazzo: «Wigkerus presb. et m. n. c.» (25 luglio: Joppi, *Necrologium,* 13).

26.D.

Richart m. n. c.[48] Daleyta m. n. c.[49] Ob. Angela puella Monasterii maioris Civitatis Austrie. Dieçella m.

1348 ob. in Christo Clarucia. Henricus prepositus[50]. Adepoldus subdiaconus[51]. Varnerus. Albertus. Ugo. Ema. Samus de Parma. 1346 ob. Iohannes Gulgelmus notarius Aquil.[52], qui dimisit marchas 2 1/2 (?).

27.E. *Panthaleonis martiris.*

Rev. d. Helica abbatissa n. c.[53] Helis m. n. c. Helisabeth m. m. c. 1382 ob. rev. d. Franciscina de la Turre abbatissa nostri Monasterii, que legavit de suo proprio marchas centum; stetit menses 10 abbatissa. 1655 ob. in Christo d. Cecilia di Varmo m. n. c.

Andreas. Federicus. Albertinus. Benevenutus. Dominicus. Iohannina. Malvina. Gerdruda. Asquinus miles. Henricus[54].

[48] Cividale, Monastero: «D. Ricarda m. Mon. Aquil.» (25 luglio).

[49] Millstatt (1185-94): «Adalheit m. n. c.» (26 luglio: *Necr. Germ.* II, 461); Gurk (sec. XII2): «Adelhait sanctimonialis Milstat ob.» (26 luglio: *Necr. Germ.* II, 451).

[50] Enrico preposito di Aquileia (sec. XII med.). Liber confr. S. Petri Salisburgensis (sec. XII): «Nomina canonicorum congregationis S. Ruodberti: ... Heinricus prepositus» (*Necr. Germ.* II, 49, 16, 1); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Heinricus prepositus et frater n.» (26 luglio: *Necr. Germ.* II, 153); S. Erentrude di Salisburgo: «Henricus presb. et prep.» (26 luglio: *Necr. Germ.* II, 70); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Heinricus prepositus Aquilegiensis (*Necr. Germ.* II, 378, 87, 17; 384, 100, 21); Rosazzo: «Henricus prepositus» (26 luglio: JOPPI, *Necrologium,* 14).

[51] Cividale, Monastero: «Adapoldus subdiaconus» (25 luglio).

[52] Aquileia, Capitolo: «MCCCLXV, Iohannes Guillelmus q. Martini not. de Flambro civis Aquil. obiit...» (25 luglio: SCALON, *Necrologium,* 260-61).

[53] Elica abbadessa di Aquileia (1207-13 circa). Rosazzo: «Helica abbatissa» (27 luglio: JOPPI, *Necrologium,* 14); Cividale, Monastero: «D. Helicha abbatissa» (27 luglio); Ossiach: «Hellich abbatissa» (27 luglio: *Necr. Germ.* II, 445). Su questa abbadessa si veda GALEAZZI, *Elenco,* p. 1.

[54] Rosazzo: «Henricus l.» (27 luglio: JOPPI, *Necrologium,* 14).

28.F. *Naçarii et Celsi, Victoris et Innocentii.*

Heufemia m. n. c. Galliana m. n. c. 1623 ob. in Christo d. Cornelia Savorgniana priorissa n. c.

Rev. d. Nicolaus patriarcha natus imperatoris Bohemie [55]. Bertholdus abbas [56] ... presb. et m. Octo [57]. Ugo. Henricus. Hema. Leonetta. Rumea.

29.G. *Felicis, Faustini et sociorum.*

1498 d. Virida abbatissa Aquileiensis, que fuit de Purlileis comitissa [58]. 1734 ob. in Domino d. Maria Maddalena d'Arcano m. n. c. [59]

Martinus prepositus. Frater Girardus de Ordine Minorum. Albertus m. Odoricus.

(f. 22r)

30.A. *Abdon et Senen et Marthe virginis.*

Anançuta n. c. Ob. in Christo Chaterina puella de Civitate Austrie. 1551 ob. d. Alovixa (sic) de Spelinbergo m. n. c., requiescat in pace.

Octo electus [60]. Odoricus m. Michael conv. Odoricus. Marquardus. Iacobus de Civitate. Helisabeth. Dieta.

[55] Su Nicolò di Lussemburgo patriarca di Aquileia dal 1350 al 1358: PASCHINI, *Storia*, II, 115-34.

[56] Bertoldo I abbate di Garsten (1111-42). Ricordato nella maggior parte dei necrologi austriaci e salisburghesi; tra gli altri: Admont (1170 circa): «Perhtoldus abbas» (27 luglio: *Necr. Germ.* II, 300); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Perhtoldus abbas de Garste» (27 luglio: *Necr. Germ.* II, 154 E); S. Lamberto (1180 circa): «Berhtoldus abbas Gaerste» (27 luglio: *Necr. Germ.* II, 333); Seckau: «Berhtolfi abbatis» (27 luglio: *Necr. Germ.* II, 434). Inoltre: Cividale, Monastero (28 luglio).

[57] Millstatt (1185-94): «Otto l.» (28 luglio: *Necr. Germ.* II, 461).

[58] Cividale, Monastero: «Ven. d. Verda de Porgilis abbatissa Aquil. ob. 1493» (29 luglio).

[59] Cividale, Monastero: «Die 31 iulii 1734 ob. in Christo rev. d. Maria Magdalena de Arcano m. Aquil., cuius anima in pace requiescat» (31 luglio).

[60] Ottone vescovo eletto di Gurk (1214). S. Ruperto di Salisburgo (sec. XIII): «Otto Gurcensis electus quondam Salzburgensis prepositus» (30 luglio: *Necr. Germ.* II, 154 B); il suo ricordo anche ad Admont, S. Lamberto (29 luglio), Ossiach (30 luglio) (*Necr. Germ.* II, 300, 333, 445), Klosterneuburg (30 luglio: *Necr. Germ.* V, 47), Cividale, Monastero (30 luglio).

31.B.

Benevenuta puella nostra.

Iacobus conv. Ortolfus. Dietricus. Petrus. Pizola. Minga. Iohannes.

Tav. I - Necrologio del Monastero di Aquileia (Cividale, cod. XCIX, f. 1r). (Foto Pozzar)

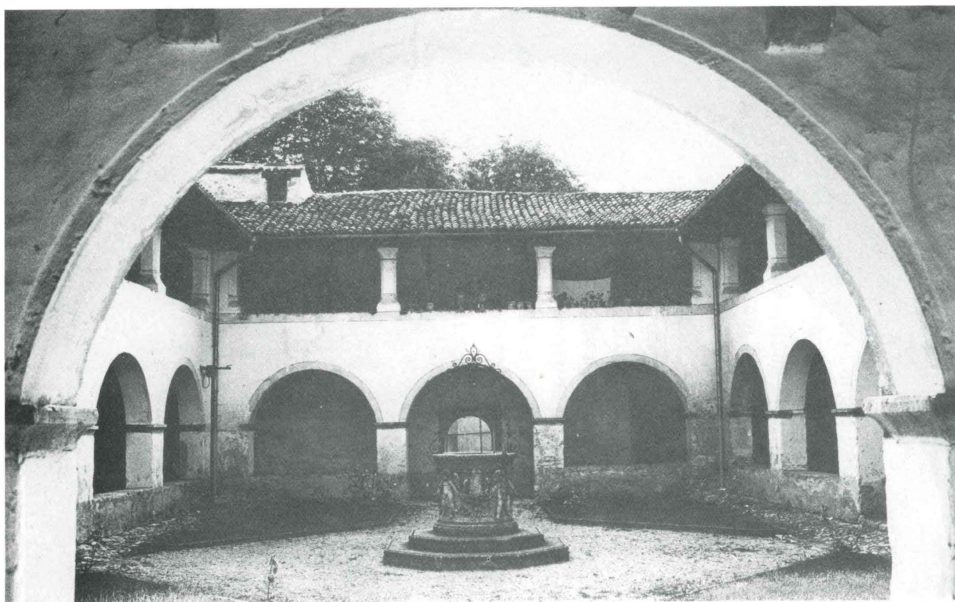
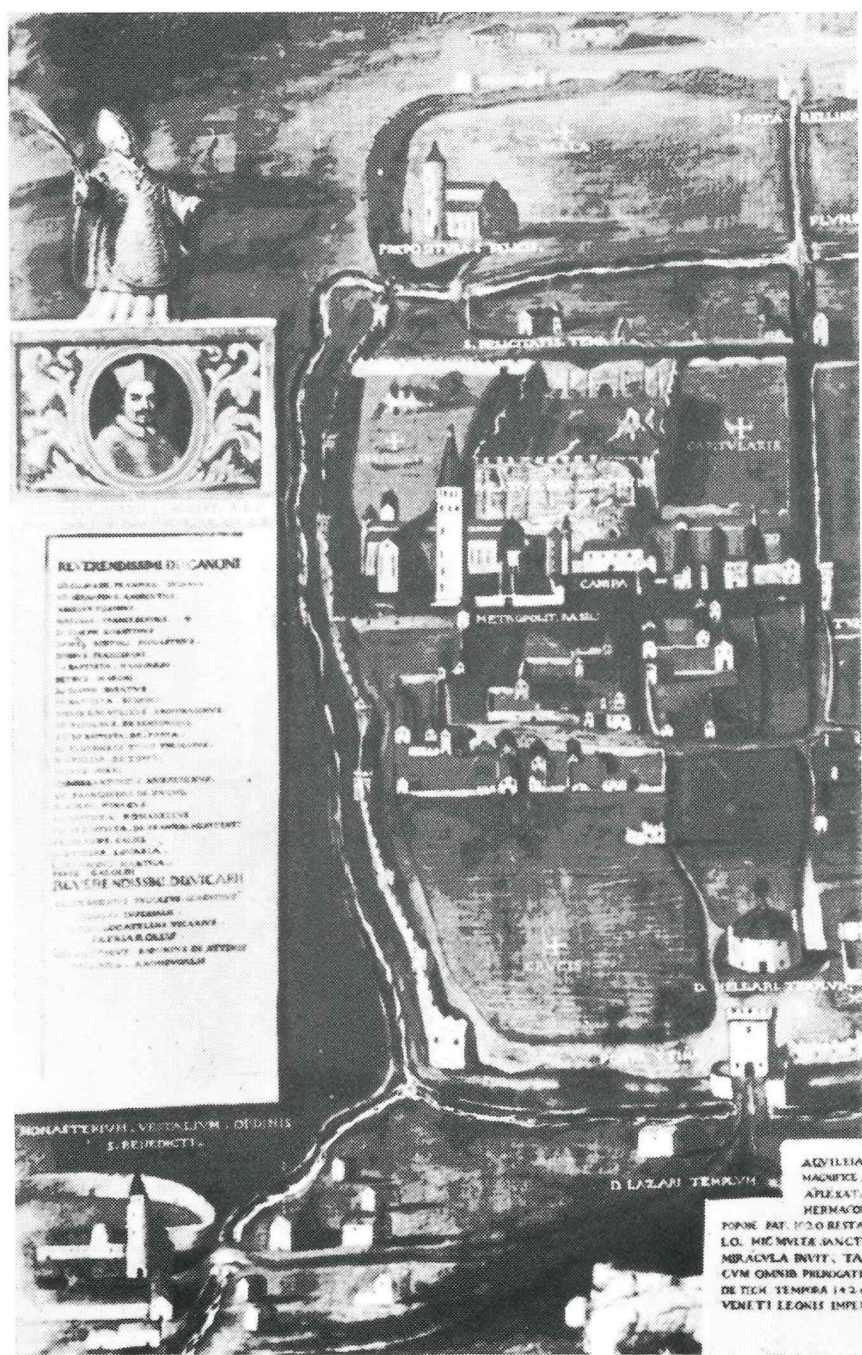
Tav. II - Pianta di Aquileia del 1735 (particolare: in basso a sinistra il Monastero). (Foto Cinello)

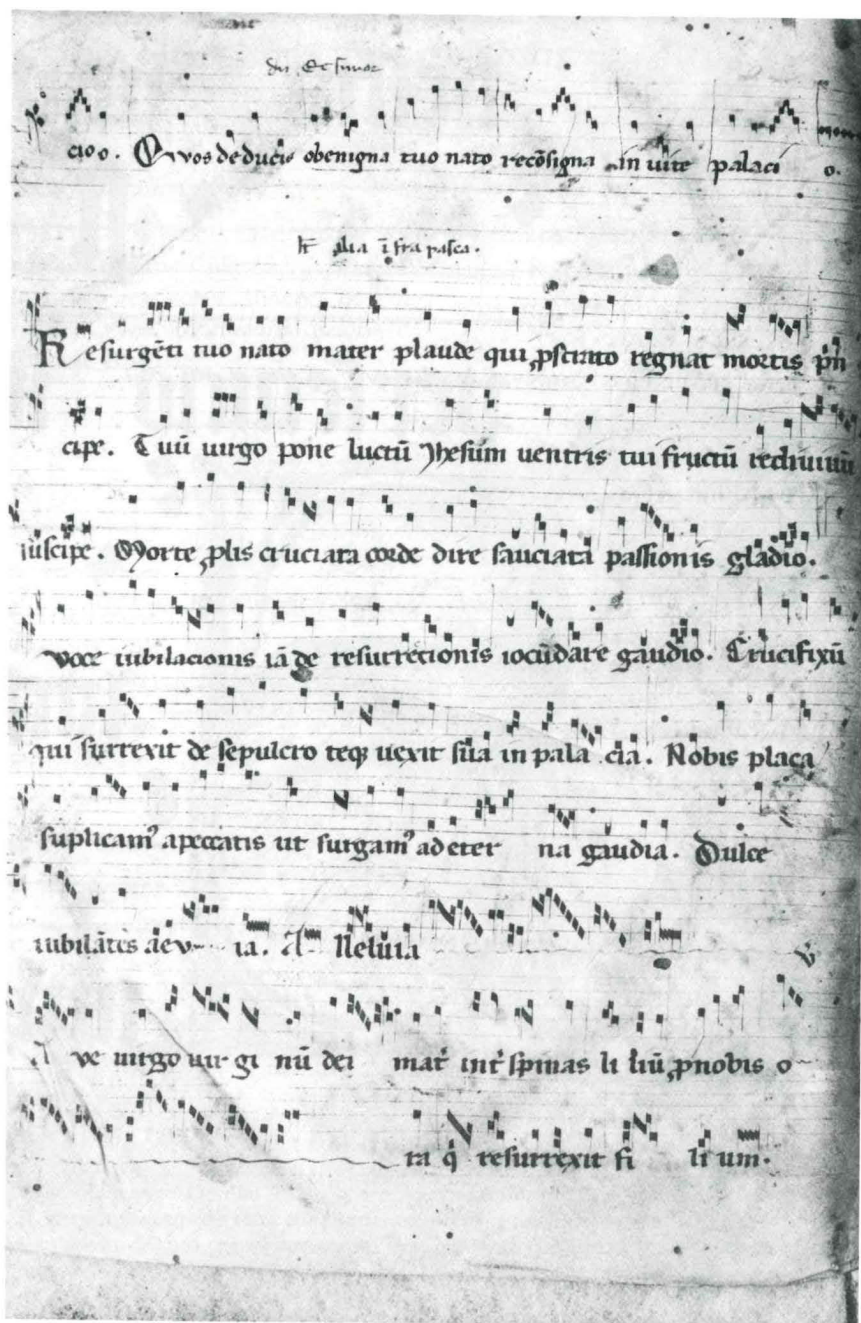
Tav. III - Ruolo censuale del Monastero di Aquileia (a. 1344: Cividale, cod. LXXI, f. 1r). (Foto Pozzar)

Tav. IV - Coro delle benedettine di S. Maria in Valle di Cividale. (Foto Tecnograph)

Tav. V - Veduta aerea dell'abbazia di Rosazzo. (Foto Ducale)

Tav. VI - La regola di s. Benedetto in un codice di Rosazzo (sec. XIV. inizio: Udine, Biblioteca Arcivescovile, cod. 35, f. 101r).

Tav. VII - Rosazzo: chiostro dell'abbazia. (Foto Viola)

Tav. VIII - Moggio: chiostro dell'abbazia. (Foto Ersetti)

Tav. IX - Pianta di Aquileia del 1693 (particolare: ai due estremi della città l'abbazia di Beligna e il Monastero femminile).

Tav. X - Privilegio patriarcale del 1173 (!) riguardante il Monastero di Aquileia.

Tav. XI - Foglio di guardia di un lezionario proveniente da Moggio (Udine, Biblioteca Arcivescovile, cod. 74, f. 107v). (Foto Ersetti)

Tav. XII - Antifonario-responsoriale di Salisburgo (particolare: Udine, Biblioteca Arcivescovile, cod. 94, f. 308v). (Foto Ersetti)

AUGUSTUS HABET DIES XXXI, LUNA XXIX.

KAL.

1.C. *Vincula s. Petri.*

1557 ob. d. Antonia Clarecina m. Monasterii maioris Civitatis [1]. 1614 ob. in Cristo rev. soror Minerva de Fornace m. ven. Monasterii maioris de Civitate Austriae [2].

Nicolaus. Isnidricus (?) q. Artitii. Raymundus. D. Çubeta eius mulier ob. 1348. Odoricus. Tien. Henricus. Iudita. Odoricus. Vilana. Odoricus. Flor. Novella. Rodulfus Floris. Odoricus de Tergesto. Flor novella. D. Sophia Civitatis Austrie.

2.D. *Stephani pape et martiris.*

Iltegart m. n. c. [3] Gerbrich puella nostra. 1568 ob. in Christo d. Lucia de Portis m. n. c.

Dietricus can. Gaffadina (sic) puella. 1504 ob. in Christo nobilis d. Simon de Valvasono, qui legavit Monasterio nostro ducatos vigintiquinque, pro anniversario suo celebrando cum missis quinque pro anima sua.

[1] Cividale, Monastero: «Rev. d. Antonia Claricina m. Mon. maioris S. Marie in Valle obiit anno Domini 1558, que reliquit huic Mon. pro anima sua unum camisum et unam tobaleam de setta cum variis coloribus, precio ducatorum quatuor et annelum (sic) unum de auro precio ducatorum tres, qui missi fuerunt ad beneficium ecclesie» (31 luglio).

[2] Cividale, Monastero: «1614 ob. in Christo rev. d. Minerva Fornace m. huius Mon.» (1 agosto).

[3] Millstatt (1185-94): «Hiltigart m. n. c.» (2 agosto: *Necr. Germ.* II, 462); Rosazzo: «Ilgtigart m.» (2 agosto: JOPPI, *Necrologium,* 14).

3.E. *Inventio corporis s. Stephani.*

1360 ob. d. Cristina m. n. c.[4] Die 3° mensis augusti 1575, ind. tertia, circiter horas sex noctis, ex hac vita migravit rev. in Christo mater d. Andriana de Portis abbatissa rev. Monasterii S. Marie Ordinis S. Benedicti extra Aquilegiam.

Benevenutus abbas. Pertoldus presb. Artuicus frater Ordinis Predicatorum. Pellegrinus. Rigo.

(f. 22v)

4.F. *Iustini martiris.*

Natalia conv. Ob. in Christo Milia puella de Civitate Austrie. 1616 die dicta ob. in Christo rev. soror Olimpia Sbroiavacca m. dicti rev. Monasterii Aquil.[5] 1765 ob. in Domino d. Maria Silvia de Pers m. n. c.[6]

Volfrigil. Ropretus. Aimot. Massulla. Die 5 augusti 1789 ob. in Domino d. Maria Adelaide Atimis m. n. c. annorum 75.

5.G. *S. Marie ad Nives et Dominici confessoris.*

Iudita m. n. c. Helsumut m. Helisabet conv. nostra[7].

1360 ob. Franciscus Bonaquisti de Florentia[8]. Melthilt. Echinbe(r)tus. Melthilt.

[4] Cividale, Monastero: «D. Christina m. Aquil. 1360» (3 agosto).

[5] Cividale, Monastero: «1616 ob. in Christo rev. d. Ollimpia Sbroiavacha m. Aquil.» (4 agosto).

[6] Cividale, Monastero: «Adì 4 agosto 1764 ob. in Christo d. Maria Silvia de Pers m. Aquil.» (2 agosto).

[7] Millstatt (1185-94): «Elisabet conv. n. c. Mathilt m.» (5 agosto: *Necr. Germ.* II, 462).

[8] Aquileia, Capitolo: «MCCCLXV Franciscus Bonaquisti de Florentia mag. monete obiit...» (31 luglio: SCALON, *Necrologium,* 266).

[8 bis] Rosazzo: «Iohannes presb. et m. n. c.» (6 agosto: JOPPI, *Necrologium,* 14).

6.A. *Transfiguratio Domini.*

D. Sivirina m. n. c.

Iohannes presb. et m.[8 bis] Arbo presb. Federicus. Martinus. Iohannes. Hermanus. Rudigerus. Adalmanus. 1407 d. Articus de Prodolono. 1542 ob. in Christo nobilis d. Petrus et d. Iohannes Arcoloniani et d. Helena uxor dicti d. Petri, quorum anime requiescant in pace, qui d. Petrus reliquit rev. Monasterio unam domum in Cervignano mediam discoopertam et melioramenta existentia super terreno Monasterii in Cervignano pro anima sua et fratris ac uxoris.

7.B. *Donati episcopi et martiris.*

Rev. Vilibirch abbatissa n. c.[9]
Verinbirch m. n. c.[10]

Nicolaus de Castelerio. Reinaldus presb. et m. L'ill.mo sig. Leonardo di Varmo à lasciato al Monasterio una statua della b. Vergine in un'arca dorata et una lampada d'argento l'anno 1772.

8.C. *Ciriaci, Largi et Smaragdi martirum.*

Sophia m. 1348 d. Corthes de Civitate m. nostra. 1742 ob. in Domino d. Maria Laura de Sbroiavaccha m. n. c.

Pellegrinus patriarcha[11]. Nicolaus m. filius q. d. Philippi de Flagonea.

[9] Wilibirch abbadessa di Aquileia (1161-65 circa). Cividale, Monastero: «Vilinbirch abbatissa» (7 agosto); S. Lamberto (1170 circa): «Willibirch abbatissa» (12 agosto: *Necr. Germ.* II, 335); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Willibirch abbatissa» (11 agosto: *Necr. Germ.* II, 158).

[10] Millstatt (1185-94): «Werinpurch m. n. c.» (7 agosto: *Necr. Germ.* II, 462).

[11] Pellegrino di Povo-Beseno patriarca di Aquileia (1130-61). Aquileia, Capitolo (8 agosto: SCALON, *Necrologium,* 273); Rosazzo: «Pellegrinus patriarcha» (8 agosto: JOPPI, *Necrologium,* 14); Cividale, Monastero: «Pellegrinus patriarcha» (8 agosto); lo ricordano inoltre il Liber confr. S. Petri di Salisburgo e i necrologi di Ossiach e Millstatt (1185-94): *Necr. Germ.* II, 55, 445, 462.

(f. 23r)

9.D. *Vigilia. Firmi et Rustici martirum.*

Helica m. nostra.

Randulfus m. 1348 Symon q. d. Leonardi de Flagonia. Hema. Palma. Leonardus. 1738 ob. in Domino l'ill.ma signora Libera Serena de Pacis di Cividal de Friuli et a lasiato al nostro convento ducati n° 900 con l'obligo di far celebrar 90 messe anuali.

10.E. *Laurentii martiris.*

Lieba m. nostra[12]. Almut m. nostra. Lucia m. S. Clare. Ob. d. Ricardus de Strasoldo presb. et can. ecclesie Aquil. et dimisit Monasterio X aureos pro suo anniversario. D. Iulia de Suldoneriis[13] m. Monasterii nostri ob. anno 1549. 1638 ob rev. in Christo d. Herminia de Varmo m. rev. Monasterii Aquileae n. c.[14]

Marole. 1392 ob. Iacobus de Budrio: dimisit unam braydam ut domine facerent anniversarium suum. Ob. Andrea de Varmo: dimisit ducatos duos ad eclesiam S. Benedicti ut domine facerent anniversarium suum.

11.F. *Tyburtii et Susane martirum.*

D. Nicolussia de Gramoglano m. n. c. D. Albania priorissa n. c.[15] 1525 ob. d. Cignola de S. Daniele m. n. c.

D. Vosalcus de Saciletto. Frater Iacobus de Ordine Predicatorum. Geroldus abbas[16]. Bernardus. Gisla puella.

[12] Rosazzo: «Lieba m.» (9 agosto: JOPPI, *Necrologium,* 14).

[13] Cividale, Monastero: «Rev. d. Iulia Soldaneria m. Aquil. 1549» (8 agosto).

[14] Cividale, Monastero: «Die X augusti 1638 rev. soror Erminia de Varmo m. Aquil. annorum circiter septuagintaquatuor in Mon. S. Clare obdormivit in Domino cuius anima in çelo requiescat» (10 agosto).

[15] Cividale, Monastero: «D. Albania priorissa Mon. maioris Aquil. 1373» (12 agosto).

[16] Geroldo primo abbate di Rosazzo. Rosazzo: «Gerholdus abbas huius cenobii primus» (11 agosto: JOPPI, *Necrologium,* 14); Admont (sec. XII): «Geroldus abbas constructor Rosazensis» (11 agosto: *Necr. Germ.* II, 301); S. Lamberto (sec. XIII): «Geroldus abbas constructor Mon. Rosacensis» (10 agosto: *Necr. Germ.* II, 335); Ossiach: «Geroldus abbas» (10 agosto: *Necr. Germ.* II, 445). Su di lui: PASCHINI, *L'abbazia,* 97.

12.G. *Clare virginis.*

Lucart m. n. c.[17] D. Ruvignana de Strasoldo m. n. c.[18] 1667 ob. in Domino d. Scolastica Arcana m. n. c.

Adalpretus[19]. Dietricus. Perta[20]. Lena.

13.A. *Ypoliti et sociorum eius.*

Alet m. Lucart m. Faustina de Strasoldo puella n. c. ob. 1582.

Frater Iacobus de Ordine Minorum. D. Guargens. Ob. in Christo Nofrius de Strasoldo can. Aquil. et decanus S. Felicis 1449.

(f. 23v)

14.B. *Vigilia.*

Volfranch m. n. c.[21] Rev. d. Imigla de Strasoldo abbatissa nostri Monasterii[22]: stetit abbatissa annos 14.

Volricus sac. Vitimarus conv. Meinardus. Phylippa. Richiça. Bacilcha.

15.C. *Assumptio Marie Virginis.*

Engelenda m. n. c. 1511 Nida de Cromono (sic) m. n. c. Civitatis Austrie. Ob. d. Regina m. Monasterii maioris Civitatis Austrie.

Nicolussius. Veçigla. Henricus. Helica. Cunesia. Gerdrut. Irmengar. Chunigunda. Antonius Visintinus legavit pro anniversario ducatos quatuor 1513.

17 Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Liukart m.» (*Necr. Germ.* II, 378, 88, 8); Millstatt (sec. XII-XIII): «Liukart conv. de Albek» (*Necr. Germ.* II, 462) (?).

18 Cividale, Monastero: «D. Rivigniana m. Mon. maioris Aquil. 1359» (12 agosto).

19 Rosazzo: «Adalpertus l.» (11 agosto: Joppi, *Necrologium,* 14).

20 Rosazzo: «Pertha l.» (12 agosto: Joppi, *Necrologium,* 14).

21 Millstatt (1185-94): «Wlfwin m. n. c.» (14 agosto: *Necr. Germ.* II, 462).

22 Cividale, Monastero: «D. Emilia abbatissa Mon. maioris Aquil. 1396».

16.D.

Veneranda m. n. c. Chumina m. n. c. 1497 ob. d. Antonia de Varmo m. n. c. Ob. Stella de Spilimbergo conv. nostra. Ob. d. Katharina de Castello m. n. c. 1531 ob. d. Bartolomea m. Monasterii maioris Civitatis Austrie.

Henricus. Dietricus. Ianis. Sophia. 1603 ob. in Christo rev. d. Frumentina m. n. c.

17.E. *Octava s. Laurentii.*

Azza conv. Iudita m. n. c.[23]

Frater Geretine (?) de Ordine Minorum. Franciscus. Caurisan (?). 1454 ob. frater Alexander de provincia Marchie Ordinis Minorum, pro cuius anniversario datum est Monasterio unum tappetum precii librarum 24 ut ponatur ante altare pro anima eius. 1432 ob. Nicolaus de Melso dictus Brasadula campanarius noster.

18.F. *Agapiti martiris.*

Gisla m. n. c.[24] Iordana m. Maithil m. Bitussa m. S. Clare.

Cunigunt. D. Miuza. Raimundus.

[23] Cividale, Monastero: «D. Iudita m. Mon. maioris Aquil. 1347» (17 agosto).

[24] Millstatt (1185-94): «Gisila m. n. c.» (18 agosto: *Necr. Germ.* II, 462); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII med.): «Gisila m.» (19 agosto: *Necr. Germ.* II, 160 D).

(f. 24r)
19.G.

D. Bona m. n. c. Ob. in Christo Bartholomea puella de Civitate Austrie[25].

Frater Girardus. Barbarano. Pertoldus. Elizor miles. 1350 ob. d. Cristophorus de Ragonea. Pellegrinus.

20.A. *Bernardi abbatis.*

Rev. d. Perta abbatissa n. c.[26]

Albertus. Maria.

21.B.

Dominicus presb. et can. Bodigenus presb. et m. 1318 ob. rev. mus patriarcha Castonus[27].

22.C. *Octava s. Marie.*

Ob. d. Hengeltine m. n. c. Ob. d. Bartholomea m. n. c. 1719 ob. in Domino d. Maria Ludovica de Brandis m. Monasterii maioris[28].

Frater Omnibono de Ordine Minorum. Paulus. Molfrart. Chuniza. Alet. Giserat[29]. 1382 d. Richardus de Strasoldo.

23.D. *Vigilia s. Bartholomei.*

Rev. d. Igosia abbatissa.

Frater Laurentius presb. de Ordine Minorum. Arpo presb. Martinus. Bernardus[30]. Ugo[31]. Dietalmus miles.

25 Cividale, Monastero: «Soror Bartholomea de Civitate Austria m. Mon. maioris Aquil. 1476» (20 agosto).

26 Cividale, Monastero: «Ven. d. Perta abbatissa » (22 agosto).

27 Gastone della Torre patriarca di Aquileia (1317-18). Aquileia, Capitolo: «MCCCXVIII, ind. I, rev. pater d. Castonus bone memorie patriarcha Aquil. ...» (20 agosto: Scalon, *Necrologium*, 283).

28 Cividale, Monastero: «1719 die 22 augusti rev. d. M. Ludovica de Brandis m. huius Mon., cuius anima in pace requiescat» (22 agosto).

29 Rosazzo: «Gisilrath l.» (22 agosto: Joppi, *Necrologium*, 15).

30 Millstatt (sec. XII-XIII): «Pernhardus l.» (23 agosto: *Necr. Germ.* II, 462).

31 Millstatt (sec. XII): «Uogo l.» (23 agosto: *Necr. Germ.* II, 462).

0*(f. 24v)*

24.E. *Bartholomei apostoli.*

Lucart m.[32] Cristina conv. 1485 ob. in Christo Ursina puella n.c. Ob rev. in Christo d. Iacoma Valvasoni priorissa Monasterii maioris Civitatis Austrie 1500.

Ienan. Nodorch. Perta[33]. Laurentia. 1548 ob. in Christo d. Terencia de Archano puella nostra.

25.F. *Ludovici regis et confessoris.*

1520 ob. in Christo d. Laura de Civitate Austrie m. n. c.[34]

Benevenuta puella. Hirmengart. Diemot. Friderunt. 1358 ob. d. Alçubetta uxor d. Morandi de Castellerio. Ob. d. Gratiosa Veneta, fuit mulier quondam Bartolomei sartoris, die 25 mensis augusti 1500 quondam et dimisit libras tres.

26.G. *Çeferini pape et martiris.*

Ob. d. Fidel priorissa n. c.[35] 1403 ob. in Christo rev. d. Francisca de Tricano[36], que vixit abbatissa annis 2 et menses 7.

Cuno conv.[37] Vilimbirch. Gerdrut.

[32] Millstatt (1185-94): «Liukart m.» (24 agosto: *Necr. Germ.* II, 462).

[33] Millstatt (1185-94): «Perhta l.» (24 agosto: *Necr. Germ.* II, 462).

[34] Cividale, Monastero: «D. Laura de Miuttinis m. Aquil. 1520» (26 agosto).

[35] Cividale, Monastero: «D. Fidei priorissa Mon. Aquil. 1373» (25 agosto).

[36] Cividale, Monastero: «D. Francischa de Trichano abbatissa Mon. Aquil. 1413» (26 agosto).

[37] Millstatt (1185-94): «Chuno conv. n. c.» (26 agosto: *Necr. Germ.* II, 462).

27.A.

Frater Petrus Ordinis Minorum. Henricus sac. Hermacoras de Strasoldo.

28.B. *Augustini episcopi et doctoris.*

Dietmarus presb.[38] Ingelbertus[39]. Candidus. Ela. Die 24 augusti 1515, die suprascripta ven. d. Leonora de Coloreto legavit et tradidit Monasterio nostro pro animabus d. Antonii et d. Lucie, eius parentum, ducatos viginti, cum hoc quod sacristane annuatim fieri faciant eorum anniversarium cum missis quatuor.

(f. 25r)

29.C. *Decolatio s. Iohannis Baptiste.*

D. Propheta m. n. c. Ob. d. Angela de S. Daniele priorissa Monasterii nostri et stetit annos 2 et menses 4 m. nostre congregationis. Margareta m. S. Clare de Civitate.

Cuno abbas[40]. Henricus can.[41] Camnot. Bartholomeus.

[38] Rosazzo: «Dietmarus presb. et m.» (28 agosto: Joppi, *Necrologium,* 15).

[39] Millstatt (1185-94): «Engilbertus marchio» (28 agosto: *Necr. Germ.* II, 462) (?).

[40] Rosazzo: «Chuono abbas» (29 agosto: Joppi, *Necrologium,* 15); Cividale, Monastero: «Rev. d. Cinus abbas» (29 agosto).

[41] Aquileia, Capitolo: «Anno Domini MCCLVI, Henricus de Brazacho superiori Aquil. can. legavit...» (27 agosto: Scalon, *Necrologium,* 287-88).

30.D. *Felicis et Audacti martirum.*

Agnes m. n. c. Uliana puella n. c. Zuanina de Cucanea m. n. c. 1511. 1598 ob. in Christo d. Clara de Arcano m. n. c., sororibus dicta d. Terencia.

Hitevardus abbas[42]. Varnerius. Agata del Bruns (?).

31.D.

Benevenuta puella n. c. 1348 Rodulfus n. c. 1348 ob. rev. d. Rustiella abbatissa n. c. Ob. d. Iacoba de Archano m. nostra Civitatis Austrie.

Henricus presb.[43] Hertimanus conv.[44] Verilus clericus. Asquinus. Santius. Vernardus sac. et m. Martinus conv.[45] Redulfus. Dominicus. Hermanus. Alrunt. Durlicus de Fragonea (sic). Maria Magdalena. Benedictus. Isalda.

[42] Ildevardo abbate di Ossiach († 1187 circa). Ossiach: «Hiltwardus abbas huius loci» (29 agosto: *Necr. Germ.* II, 446).

[43] Millstatt (1185-94): «Heinricus presb. et m. n. c.» (31 agosto: *Necr. Germ.* II, 462).

[44] Millstatt (1185-94): «Hartmannus conv. n. c.» (31 agosto: *Necr. Germ.* II, 462).

[45] Rosazzo: «Martinus conv. n. c.» (1 settembre: Joppi, *Necrologium,* 15).

SEPTEMBER HABET DIES 30, LUNA 30.

KAL.

1.F. *Egidii abbatis confessoris.*

Ob. d. Iacoma[1] m. Monasterii maioris 1484. Ob. in Christo d. Dorothea m. Civitatis Austrie 1517.

Ob. Chulusa et Margarita. Ob. presb. Antonius et presb. Franciscus et dimiserunt Monasterio ducatos quindecim pro anniversario annuatim 1397.

2.G.

1388 ob. rev. d. Iohanna abbatissa. Iltegart m. n. c. Ob. in Christo Maria puella nostra Monasterii maioris Civitatis Austrie 1517. 1579 ob. in Christo d. Elisabetta Formentina m. nostra[2], cuius anima requiescat in pace, que reliquit ecclesie ducatos 20. 1790 ob. d. Maria Antonia Ricchieri annorum 73.

Bernardus subdiaconus.

(f. 25v)

3.A.

Cardina m. S. Clare de Civitate. Ob. d. Dorothea de Puppis m. Monasterii maioris[3]. 1676 Suor Marina Ronconi legavit rev. Monasterio ducatos 10.

Dominicus. Nicolaus can. Veriburch. Egla[4].

[1] Cividale, Monastero: «D. Iacoba m., que reliquit duas onzias et dimidiam de argento pro anima sua 1486» (1 settembre).

[2] Cividale, Monastero: «1579 ob. in Christo rev. d. Elisabetta Formentina m. dignissima Aquil.» (2 settembre).

[3] Cividale, Monastero: «Ven. d. Dorothea de Puppis m. huius Mon., que reliquit sex onzias argenti 1497» (3 ottobre).

[4] Millstatt (1185-94): «Engela m.» (3 settembre: *Necr. Germ.* II, 463); Gurk (sec. XII[2]): «Engela conv. mag. Gurk, mater Counradi capellani» (3 settembre: *Necr. Germ.* II, 452).

4.B.

Gisla m. n. c.

Sibot conv. Bertholdus[5]. Sabbatinus. Richiza. Maria Pascha.

5.C.

Ob. Antonius Vincentinus: dimisit Monasterio ducatos quatuor.

Duringus prepositus[6]. Dicthart (sic) presb. Ricardus conv. Fanta. Alet comes[7]. Ob. d. Gloris.

6.D.

1691 ob. in Domino Placida Franchipana m. n. c. 1701 ob. in Domino Teresia de Maniaco m. n. c.

Beltramus presb. et m. Gerardus m. Coradus conv.[7 bis] Leonardus dyaconus. Artuicus. Maria.

7.E.

Chunigunt m.[8]. Helisabeth puella n. c. Furgnon (sic) m. S. Clare de Civitate Austrie. D. Clara de Perso m. n. c. ob. anno MDXXXII.

Helzimbertus conv.[9] Coradus[10]. Adalper. Heber. Bartholomeus vicarius comitis. D. Luvisinus de Civitate. 1572 ob. d. Felicita Furmintina monicha n. c.

[5] Rosazzo: «Pertholdus l.» (4 settembre: Joppi, *Necrologium,* 15).

[6] Duringo preposito di S. Felice di Aquileia (1224-31 circa). Aquileia, Capitolo: «Duringus can. et S. Felicis prepositus obiit...» (5 settembre: Scalon, *Necrologium,* 295).

[7] Rosazzo: «Albertus comes» (3 settembre: Joppi, *Necrologium,* 15) (?).

[7 bis] Rosazzo: «Chuonradus conv. m. n. c.» (6 settembre: Joppi, *Necrologium,* 15).

[8] Millstatt (1185-94): «Chunigunt m. n. c.» «7 settembre: *Necr. Germ.* II, 463); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Chunigunt m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 385, 102, 7).

[9] Millstatt (1185-94): «Isinbertus conv. n. c.» (7 settembre: *Necr. Germ.* II, 463).

[10] Rosazzo: «Chuonradus l.» (7 settembre: Joppi, *Necrologium,* 15).

(f. 26r)

8.F. *Nativitas virginis Marie.*

Heneta puella nostra. Vignidus (sic) m. S. Clare de Civitate. 1560 ob. d. Gieneura m. Monasterii maioris Civitatis Austrie. 1618 ob. dona Isota Piona m. Monasterii maioris Civitatis Austrie n. c. Aquilegie, cuius anima requiescat in pace.

Gregorius patriarcha[11]. Venerandus. Marchisina. Agnes. 1345 ob. d. Flor uxor d. Cristophori de Ragonea.

9.G. *Gorgonii martiris.*

Helica m. n. c. Ob. Ioanina m. n. c. D. Aurelia de Prodolono m. Monasterii nostri ob. anno 1549.

Dominicus conv. Artuicus. 1453 ob. d. Ioannes de Melso.

10.A.

Ob. Albure m. n. c. D. Margarita de Goricola (sic) m. n. c. 1409.

Frater Avantius de Ordine Minorum. Conart. Hermilin. Maria. Palma uxor Boiani. Iohannes de Iustinopolis.

11.B. *Prothi et Iacincti martirum.*

Margarussa m. S. Clare de Civitate.

Pellegrinus m. noster[12]. Pertoldus m.[13] Ortolfus can. Meinardus. Gisla[14]. 1356 ob. d. Gabriel de Castelerio.

[11] Gregorio di Montelongo patriarca di Aquileia (1251-69). Aquileia, Capitolo: «Anno Domini MCCLXVIIII patriarcha Gregorius obiit...» (8 settembre: SCALON, *Necrologium,* 299-300); Rosazzo: «Gregorius patriarcha» (8 settembre: JOPPI, *Necrologium,* 15); Cividale, Museo Arch., cod. C: «Ven. pater Gregorius patriarcha (obiit) MCCLXIX» (8 settembre).

[12] Millstatt (1185-94): «Pilgrinus m. n. c.» (11 settembre: *Necr. Germ.* II, 463); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Pilgrimus m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 385, 102, 10).

[13] Rosazzo: «Pertholdus m. n. c.» (11 settembre: JOPPI, *Necrologium,* 15).

[14] Rosazzo: «Gisla l.» (11 settembre: JOPPI, *Necrologium,* 15).

12.C.

1360 ob. d. Annussia de Villalta m. n. c.[15] 1722 ob. in Domino d. Maria Angelicha de Rovero priorissa m. n. c.

Leufridus presb.[16] Cunigunt[16]. Leucart m.[16] Acçha (sic). Iusta, que dimisit unum calicem.

(f. 26v)

13.D.

Vereburch puella nostra. 1568 ob. d. Petronilla Cesarina m. n. c., cuius anima requiescat in pace.

Pellegrinus. Godula.

14.E. *Exaltatio s. Crucis.*

Herasma m. n. c. Flor del campo m. n. c.

Volfrigil presb.[17] Ilmengart. Meynardus[18]. Varnerus. Riça. Altilia. Sophia.

15.F. *Octava Virginis. Nicomedis martiris.*

Dyamot m. n. c. Ob. d. Iacoba de Miutinis m. n. c. 149[.]. 1598 ob. in Christo d. Cornelia Trovomala (?) m. Monasterii maioris Civitatis Austrie.

Helisabeth. Iohannes. Ingelbertus. Maria. Henricus miles. 1571 ob. in Domino rev. d. Stella de Mels abbatissa Monasterii maioris Civitatis Austrie.

15 Cividale, Monastero: «D. Annussa m. de Villalta 1361» (11 settembre).

16 Millstatt (1185-94): ««Liutfridus presb. et m. n. c. Chunigunt, Livza, Liukart m. n. c.» (12 settembre: *Necr. Germ.* II, 463); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XI-XII): «Liutfrid presb. ob.» (12 settembre: *Necr. Germ.* II, 167 A).

17 Millstatt (1185-94): «Wolftrigil presb. et m. n. c.» (14 settembre: *Necr. Germ.* II, 463).

18 Rosazzo: «Meynardus comes» (14 settembre: Joppi, *Necrologium,* 15); Millstatt (1185-94): «Meginhardus comes» (14 settembre: *Necr. Germ.* II, 463) (?).

16.G. *Lucie et Ieminiani martirum.*

Eufemia m.[19] Blasia m. S. Clare de Civitate.

Guigelmus presb. Bernardus m.[20] Dietmarus. Iohannes. Dominicus. Meltilt[21]. D. Daniel de Prodolono ob. 1457.
Ob. d. Antonia de Cresendulis, que dimisit una capam de viluto et unum linteum de seta.

17.A.

Adella m. n. c. 1439 ob. d. Anna de Civitate m. n. c.

Vosalch presb. et m. Henricus[22]. Leo. Amicus. Lena. Cristiana. Raina.

(f. 27r)
18.B.

1342 ob. rev. d. Beatrix abbatissa Ordinis S. Benedicti Civitatis Austrie[23]. 1625 ob. in Christo rev. m. Monasterii maioris Civitatis Austriae n. c. Dorothea Claricina.

Popo presb. et m.[24] Ortolfus[25]. Iohannes. Conart (sic).

19.C.

Burga m. n. c. Meitilt m.[26] Prosalea m. nostra. 1546 d. Candida Galla de Civitate m. n. c. 1713 ob. in Domino d. Maria Costanza di Prata m. n. c.

Bartholomeus.

19 Millstatt (1185-94): «Eufemia m.» (16 settembre: *Necr. Germ.* II, 463).
20 Rosazzo: «Pernhardus m. n. c.» (16 settembre: Joppi, *Necrologium,* 15).
21 Rosazzo: «Machtilgdis l.» (16 settembre: Joppi, *Necrologium,* 15).
22 Rosazzo: «Henricus l.» (17 settembre: Joppi, *Necrologium,* 15).
23 Cividale, Monastero: «D. Beatrix abbatissa huius Mon. 1342 (19 settembre).
24 Rosazzo: «Pabo presb. et m. n. c.» (18 settembre: Joppi, *Necrologium,* 15).
25 Millstatt (1185-94): «Ortulfus m. n. c.» (18 settembre: *Necr. Germ.* II, 463).
26 Millstatt (1185-94): «Mathilt m.» (18 settembre: *Necr. Germ.* II, 463).

20.D. *Vigilia. Eustachii et sociorum.*

Adaleta m. nostra.

Federicus. Pellegrinus[27]. Federicus. Açcha. Palma de S. Martino filia Dionisii. Ob. Guarientus.

21.E. *Mathei apostoli.*

Geriul m. n. c. D. Aluvixia m. nostra ob. in Christo.

Felicianus abbas. Arioldus subdiaconus. Henricus. Federicus. Guerenburch. Alet. Ob. frater Iacobus de Utino Ordinis Minorum. Ob. in Christo presb. Iosefus capellanus 1568.

22.F. *Mauricii et sociorum martirum.*

Meiltilt puella n. c.

Hermanus diaconus. Corvinus m.[28] Merembortus[29]. Colmaria. Epo. Clarucia. Iacomina. Benevenuta de Strasoldo. 1402 Nicolussius de Prodolono.

(f. 27v)
23.G. *Lini pape et martiris.*

Helmundrut puella n. c. Sophia conv. Francischina m. n. c.

Rodulfus abbas[30]. Volfranch presb. et m. Iohannes. Guerinburch.

[27] Rosazzo: «Pelegrinus l.» (19 settembre: JOPPI, *Necrologium,* 16).

[28] Millstatt (1185-94): «Merboto» (22 settembre: *Necr. Germ.* II, 463).

[29] Millstatt (1185-94): «Gozwinus» (22 settembre: *Necr. Germ.* II, 463).

[30] Rodolfo abbate di Rosazzo (1158-69 circa). Rosazzo: «Ruodulfus abbas n. c.» (23 settembre: JOPPI, *Necrologium,* 16); Admont (sec. XII): «Rudolfus abbas de Rosazo» (22 settembre: *Necr. Germ.* II, 303); Ossiach: «Rudolfus abbas» (23 settembre: *Necr. Germ.* II, 446). Su di lui: PASCHINI, *L'abbazia,* 99-101; anche GALEAZZI, *Le carte,* n° VI (= Aquileia, 16 giugno 1169).

24.A.

1598 ob. in Christo d. Claudia Atimis m. Monasterii maioris Civitatis Austrie. 1793 ob. in Domino d. Radegunda de Maniaco aetatis suae annorum 79.

Rodulfus abbas[30 bis]. Leonardus presb. Coradus.

25.B.

Friderunda m. n. c. Perta conv. Francisca m. n. c. D. Zubitussia m. n. c.

Agnesia puella. Hermanus. Rosa.

26.C. *Cipriani et Iustine martirum.*

Rev. d. Immengart abbatissa[31].

Ob. in Christo d. Catarina Rosela m. Monasterii magioris (sic) Civitatis Austrie.

Romanus prepositus[32]. Romanus presb. Gerold.[33] Pertholdus. Archasonus.

27.D. *Cosme et Damiani.*

Sibilla m. n. c. Ob. Maltildis m. n. c.

Pertholdus m. Artioldus (sic) presb. Adalbertus subdiaconus[34]. Guarnerius. Albrigus. Cecilia.

[30 bis] Un Rodolfo è ricordato come abbate di Sesto al Reghena dal 1142-50: DEGANI, *La diocesi,* 657. Il suo nome compare tra i *Nomina clericorum in nostras orationes susceptorum* del *Liber confr. S. Petri Salisburgensis* (sec. XII) assieme a «Gerwigus ep. Concordiensis» (*Necr. Germ.* II, 55, 36, 31).

[31] Irmengarda abbadessa di Cividale (1097 circa). Cividale, Monastero: «D. Imingarda abbatissa» (27 settembre). Su di lei: *Fondo Guerra,* Abbatissarum series, p. XXI).

[32] Romano preposito di Eberndorf (1154 circa). Gurk (sec. XII²): «Romanus prepositus Iune obiit» (24 settembre: *Necr. Germ.* II, 452); Rosazzo: «Romanus prepositus» (24 settembre: JOPPI, *Necrologium,* 16); Ossiach: «Romanus prepositus» (24 settembre: *Necr. Germ.* II, 446).

[33] Millstatt (1185-94): «Geroldus conv. n. c.» (26 settembre: JOPPI, *Necrologium,* 16).

[34] Rosazzo: «Adalpertus subdiaconus et m. n. c.» (27 settembre: JOPPI, *Necrologium,* 16).

(f. 28r)
28.E.

Aduich m. nostra. Magdalena puella nostra. 1603 ob. in Christo rev. d. Dianora m. et abbatissa rev. Monasterii maioris Civitatis Austrie.

Poppus patriarcha[35]. Bertoldus abbas. Palmera. Gebuint (sic). Pirina. Nicolotta laica. Marchus. 1559 ob. Dominicus Zumpichiatis, qui reliquit nostre ecclesie ducatos decem.

29.F. *Dedicatio s. Michaelis.*

Ob. d. Rich(e)lda abbatissa n. c. Bella m. n. c. 1343 ob. rev. d. Mambilia abbatissa n. c., que fuit de Prata[36]. Ob. d. Adaleita m. n. c.[37] Ob. Claruza de Sacilo oblata sed nondum professa. Chulussia m. n. c.

Agnesa. Dietricus presb. Henricus. Flor novella.

30.G. *Hieronymi doctoris.*

Bilenzera m. n. c. D. Beltrama m. nostra Monasterii maioris Civitatensis 1500. 1740 ob. in Domino sig. Giandomenico Monari et a lasciato al nostro Monasterio ducati 100 con obligo di far celebrare 6 messe anuali.

[35] Poppone, della famiglia degli Otacari, patriarca di Aquileia (1019-42). Aquileia, Capitolo: «Poppo patriarcha obiit...» (28 settembre: SCALON *Necrologium*, 314): Ossiach: «Popo patriarcha fundator huius ecclesie» (28 settembre: *Necr. Germ.* II, 446); Seckau: «Popo patriarcha Aquil.» (28 settembre: *Necr. Germ.* II, 425).

[36] Cividale, Monastero: «D. Mambilia abbatissa Mon. Aquil. 1363 (sic)» (29 settembre).

[37] Cividale, Monastero: «D. Adaletta m. Mon. Aquil. 1347» (29 settembre).

OCTUBER HABET DIES 31, LUNA 29.

KAL.

1.A. *Remigii episcopi et confessoris.*

Comonda m. n. c.[1] 1568 ob. in Christo d. Furmentina m. Monasterii maioris de Civitate[2]. 1789, die 3 octobris, ob. in Domino d. Maria Benedicta de Varmo m. huius Monasterii S. Clare annorum 66.

Iohannes. Vicardus. Henricus. Arnoldus[3]. Guezilg. Andreas. Galdrut. Tiarda.

2.B.

Perta m. n. c.[4]

Stephanus subdiaconus. Magnanus[5]. Bernardus. Maria.

(f. 28v)
3.C.

Cecilia m. n. c. 1706 ob. in Christo d. Elena de Polcenigo m. n. c.

Labima. Henricus episcopus[6]. Adalbramus[7]. Ortolfus conv. Fulcher. Martinus.

[1] Cividale, Monastero: «Cumont m. Mon. maioris Aquil. 1347» (30 settembre).

[2] Cividale, Monastero: «1568 ob. in Christo rev. d. Formentina de Formentinis, m. huius Mon., cuius anima requiescat in pace».

[3] Millstatt (1185-94): «Arnoldus» (30 settembre: *Necr. Germ.* II, 463).

[4] Millstatt (1185-94): «Perhta m. n. c.» (2 ottobre: *Necr. Germ.* II, 463); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Perhta m. obiit de Trunchirchen» (2 ottobre: *Necr. Germ.* II, 173 E).

[5] Rosazzo: «Magans clericus» (2 ottobre: JOPPI, *Necrologium,* 16).

[6] Enrico I vescovo di Gurk (1167-74) e abbate di S. Pietro di Salisburgo. S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Heinricus Gurcensis ep. et abbas S. P(etri)» (3 ottobre: *Necr. Germ.* II, 173 E); Liber confr. S. Petri Salisb. (sec. XII): «Heinricus abbas et ep.» (*Necr. Germ.* II, 46); S. Erentrude di Salisburgo: «Heinricus ep.» (3 ottobre: *Necr. Germ.* II, 72); Admont (sec. XII): «Heinricus ep. Gurcensis» (3 ottobre: *Necr. Germ.* II, 304).

[7] Rosazzo: «Adalrammus conv. n. c.» (3 ottobre: JOPPI, *Necrologium,* 16).

4.D. *Francisci confessoris.*

Iohanna m. n. c. Dietricus m. n. c. Choradina m. Ob. d. Gratuita et Genana de Civitate moniales n. c. Gisila (a) m. n. c. 1527 on. d. Iulia de Prodolono m. n. c.[8] 1584 ob. d. Stella de Maniaco[9].

Erenbertus sac.[10] Coradus. Iohannes. Petrus Labia. 1432 ob. d. Benevenutus de Prodolono abbas Belunensis. 1485 ob. d. Nicolaus de Castello presb. et can., pro cuius anniversario habentur duo paramenta.

5.E. *Placidi monachi et sociorum.*

Hengerat m. n. c.[11] 1418 ob. rev. d. Açilla de Castelerio abbatissa huius nostre congregationis, que vixit annos 6. 1540 ob. in Christo d. Susanna de Susanis m. n. c.[12]

Donatus presb. et m. Federicus m. Odoricus. Mathias. Varnerius. Açcha[13]. Ob. Henricus de Strasoldo. 1358 nobilis d. Henricus de Strasoldo[14].

6.F.

Ob. d. Helisabeth de Savorgnano m. Monasterii Civitatis Austrie. Zuana.

Iacobus presb. et frater Minorum. Henricus presb. Varnerius. Iza.

(a) Guila *ms.*

[8] Cividale, Monastero: «D. Iulia de Prodolono m. Aquil. 1527» (4 ottobre).

[9] Cividale, Monastero: «1584 obiit in Christo d. Stella Maniacha m. huius Mon. cui (sic) anima requiescat in pace» (4 dicembre).

[10] Rosazzo: «Erempertus presb. et. can.» (3 ottobre: JOPPI, *Necrologium,* 16).

[11] Cividale, Monastero: «Ingelrat m.» (6 ottobre).

[12] Cividale, Monastero: «D. Susanna de Susanis m. Aquil. 1540» (3 ottobre).

[13] Rosazzo: «Azza l.» (4 ottobre: JOPPI, *Necrologium,* 16).

[14] Cividale, S. Domenico: «Anno Domini MCCCLIX ob. nob. vir Henrichus de Strasoldo amator fratrum» (5 ottobre: *Fondo Guerra,* XXII, p. 337).

7.G. *Iustine virginis et martiris.*

Guerinburch m. n. c. 1360 ob. d. Francischina priorissa n. c. [15]

Varnerus conv. Pertoldus. Iltegunt. Iacomina. Ob. d. Dyamot de Ragonea mater d. Pidrusse monialis nostre Aquileiensis 1392. 1713 ob. in Domino Margarita Colletti d'Udine puella: a lassiato alla nostra ven. chiesa lire 72.

(f. 29r)

8.A.

Ob. d. Blonda m. n. c. Surut m. S. Clare de Civitate.

Gotfredus patriarcha [16]. Bernardus presb. et m. [17] Raidius. Agata. Meltilt.

9.B. *Dionissi, Rustici et Eleuterii.*

Gardiloia et Sophya m. n. c. [18] Nida puella nostra. 1591 ob. rev. d. Augusta Frescha m. n. c. 1649 ob. rev. in Cristo suor Catarina Formentina m. n. c.

Rodulfus presb. et can. [19] Pellegrinus. Iudita.

[15] Cividale, Monastero: «D. Francisca priorissa Aquil.» (6 ottobre).

[16] Gotefrido patriarca di Aquileia (1182-94). Rosazzo: «Gohtfridus patriarcha» (9 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 16); Aquileia, Capitolo: «Gotefridus patriarcha obiit...» (8 ottobre: Scalon, *Necrologium,* 322); lo ricordano anche i necrologi di Isny (*Necr. Germ.* I, 179); Admont, Seckau, Ossiach (*Necr. Germ.* II, 304, 368, 446).

[17] Millstatt (sec. XII-XIII): «Wernhardus presb. et m. n. c.» (8 ottobre: *Necr. Germ.* II, 463); Rosazzo: «Wernhardus presb. et m.» (8 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 16).

[18] Cividale, Monastero: «Sophia m.» (10 ottobre).

[19] Millstatt (1185-94): «Rodulfus presb. et can.» (9 ottobre: *Necr. Germ.* II, 463).

10.C. *Cerboni episcopi et confessoris.*

1426 ob. d. Anna de Villa alta priorissa n. c.: vixit annum unum et menses tres, dies 17. 1652 ob. rev. in Cristo suor Arcangiola Cesarini m. n. c.

Hermannus presb. et frater Predicatorum. Reinaldus presb.[20] Thomas can.[21] 1475 ob. d. Benedictus de Atemso superiori et pro anniversario suo dedit duas anchonas.

11.D.

Helisabeth m. n. c. et comitissa[22]. 1598 Ob. in Christo d. Giulia Nordiis puela Monasterii maioris Civitatis Austrie.

Brixa episcopus[22 bis] Iohannes m.

12.E.

Rev. d. Trutta abbatissa n. c. 1426 Fina priorissa n. c. vixit annos 10. Lucia m. S. Clare de Civitate.

Odoricus presb. et m. Bartholomeus. Coradus. Henricus. Iohannes. Marchisina.

(f. 29v)

13.F.

Ginserat m. n. c. Lucia m. S. Clare de Civitate. Ob. in Domino Regina Formentina m. Monasterii maioris.

Reginbertus presb. et m.[23] Pertoldus[24]. Alet.

20 Rosazzo: «Reynhardus presb.» (10 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 16).

21 Tommaso can. di Aquileia (1183 circa) (?). Aquileia, Capitolo: «Tomas diac. et can. obiit...» (9 ottobre: Scalon, *Necrologium,* 323).

22 Rosazzo: «Helisabeth m.» (11 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 16); Cividale, Monastero: «D. Helisabeth Savorgnana de Utino m. ob. in Christo 1496» (11 ottobre).

22 bis Modoleto, 24 giugno 1290: «ven. pater d. Brisa episcopus Tergestinus» (Cividale, Pergamene Capitolari, VII, n° 115 ter).

23 Rosazzo: «Reynbertus m.» (13 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 16).

24 Millstatt (1185-94): «Perhtoldus conv. n. c.» (13 ottobre: *Necr. Germ.* II, 464).

14.G. *Calixti pape et martiris.*

D. Benevenuta m. n. c. Clara de Chodubrio (sic.) m. n. c. 1457. 1560 ob. rev. d. Marta de Cremonsso (sic) m. Monasterii maiori (sic) Civitatis Austrie.

Federicus presb. et m. Thomasinus. Maria. Ricart. Benevenutus de Flagonea dimisit marchas 5 Monasterio[25]. 1545 ob. Maria relicta quondam Silvestri Lovatti, que reliquit Monasterio omnia eius bona pro anima sua et dicti Silvestri eius mariti.

15.A.

Utulina m. n. c. Katharussia m. n. c.[26] 1572 ob. Baptista Orsonus, qui reliquit Monasterio frumenti staria quatuor pro remissione peccatorum suorum solvenda in annis quatuor proxime futuris, frumenti starium unum in anno.

Coradus. Federicus. Matheus.

16.B. *Galli abbatis.*

Çiravint (?) m. n. c.
1757 ob. in Domino d. Maria Victoria de Polcenico m.n.c.

Garidruda. Rabuinus[27]. Henricus conv.[28] Leonardus. Sabbatinus. Valentia. Seioga. Iohannes miles. D. Lucia.

17.C.

1572 ob. Franciscus Mazolenus, qui reliquit Monasterio pro remissione peccatorum suorum vini congia 4.

Conradus can.[29] Redulfus. Annosa layca.

25 Aquileia, Capitolo: MCCCLXXIII Benevenutus de Flagonea obiit...» (16 ottobre: Scalon, *Necrologium,* 327).

26 Cividale, Monastero: «Catherussa m.» (13 ottobre).

27 Millstatt (1185-94): ««Rabo conv. n. c.» (16 ottobre: *Necr. Germ.* II, 464) (?).

28 Rosazzo: «Henricus conv. n. c.» (16 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 17).

29 Corrado Svevo can. di Aquileia (1224-30 circa). Aquileia, Capitolo: «Conradus Swevus Aquil. can. obiit...» (16 ottobre: Scalon, *Necrologium,* 327).

(f. 30r)
18.D. *Luce evangeliste.*

Aleita m. n. c. Corata conv. nostra. 1575 ob. rev. d. Laura Sbroiavacha m. Monasterii maioris Civitatis Austrie.

Henricus et Adorandus eius natus. Ecalf[30]. Generius. Iudit. Maria.

19.E.

Iltegar conv. Rev. d. Alexandrina abbatissa S. Clare de Civitate.

Michael. Ilza. Albena. Iuliana.

20.F.

Adaleita m. n. c.[31]

Gonamen. Iohanina.

21.G. *Ursule et sodalium. Illarionis abbatis.*

1526 ob. d. Ricarda de Arcano m. n. c. 1540 ob. in Christo ven. d. Hieronyma de Varmo priorissa n. c.: vixit in prioratu annis XIX, cuius anima in pace requiescat.

Iohannes presb. Coradus. Ioachinus. D. Francisca. Ser Doym de Castello ob. 1346: dimisit Monasterio pro ornamento ecclesie duos ammictus cum frigeis aureis pro anima sua.

30 Millstatt (1185-94): «Eckolfus» (18 ottobre: *Necr. Germ.* II, 464).
31 Cividale, Monastero: «Adaleta m. 1355» (21 ottobre).

22.A.

Helicha m. n. c.[32] 1567 Tranquilla de Maniaco m. n. c.

Frater Coradus Ordinis Predicatorum[33]. Octo abbas[34]. Perta. Leucart[35]. Flor di Bella[36]. Pudeca. Gualter miles[37]. 1358 d. Soladamor uxor d. Henrici de Strasoldo. Ob. d. Helisabeth uxor nobilis viri d. Iacobi Iohannis de Fontebono, que dedit Monasterio certas margaritas et certam cordulam auream et certum doplonum pro ornamento s. Katherine in Monasterio 1494. 1546 presb. Ioanes Bonus de Civitate Austrie reliquit rev. Monasterio annuatim starium unum frumenti et congium unum vini.

(f. 30v)
23.B.

Rev. Perta abbatissa n. c.

Iohannes presb. et m. Artuicus m.[38] Blasius diaconus. Vilana. Ob. Ioanina de Marano, que dimisit Monasterio quandam vestem de azuro pro uno palio fiendo ante altare S. Benedicti.

32 Millstatt (1185-94): «Heilica m. n. c.» (22 ottobre: *Necr. Germ.* II, 464); Rosazzo: «Helica m.» (22 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 17).

33 Cividale, S. Domenico: «Anno Domini MCCLXXXXI ob frater Conradus de Castillerio bone memorie ordinis Fratrum Predicatorum» (22 ottobre: Cividale, *Fondo Guerra,* XXII, p. 379).

34 Ottone II abbate di Millstatt (1136-66 circa). Admont (1170 circa): «Otto abbas Milstat» (22 ottobre: *Necr. Germ.* II, 305); Millstatt (1185-94): «Otto abbas S. Salvatoris pie memorie» (22 ottobre: *Necr. Germ.* II, 464); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Otto abbas Milstat» (*Necr. Germ.* II, 373, 72, 16; 379, 90, 18). Di Ottone parla Weinzierl - Fischer, *Geschichte,* 34-35.

35 Millstatt (1185-94): «Liukart l.» (22 ottobre: *Necr. Germ.* II, 464).

36 Rosazzo: Waltherus l. ... Flordibella l.» (22 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 17).

37 Cividale, Monastero: «D. Perta abbatissa» (19 ottobre).

38 Rosazzo: «Hartuichus m. n. c.» (23 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 17).

24.C.

D. Benvenuta de Prapo m. n. c. 1369 d. Katherina de Strasoldo m. n. c. 1596 ob. in Christo d. Anna de Portis priorissa n. c.

Gotilin m. Vodolricus clericus. Franciscus.

25.D. *Crisanti et Darie martirum.*

1549 ob. Appolonia (sic) puella Monasterii, que reliquit Monasterio staria quinque frumenti, dandis (sic) singulo anno starium unum incipiendo anno supradicto 1550.

Alber m. 1367 d. Zubetta uxor ser Stephani piscatoris. 1510 ob. rev. d. Daria de Strasoldo m. Monasterii n. c. dive Marie Aquilegie Ordinis S. Benedicti.

26.E. *Evaristi pape et martiris.*

Arbo diaconus et m.[39] Redulfus conv.[40] Eingbilt (sic). Artuicus[41]. Arbo.

27.F. *Vigilia.*

Dietrich. Almiger. Stogna. Helisabeth.

(f. 31r)

28.G. *Symonis et Iude apostolorum.*

D. Soprana m. n. c. Malgareta m. n. c. Rev. d. Gisla abbatissa n.c.[42].

Federicus prepositus[43]. Popo subdiaconus[44]. Gotfredus conv. Henricus. Martha. 1454 ob. mag. Iohannes thextor: dedit unum campum pro suo anniversario.

39 Rosazzo: «Arpo diac. et m. n. c.» (26 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 17).

40 Rosazzo: «Ruodulfus conv. n. c.» (26 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 17).

41 Millstatt (1185-94): «Hartwicus m.» (26 ottobre: *Necr. Germ.* II, 464).

42 Gisla da Pertica abbadessa di Cividale (1243-61 circa) (?). Cividale, Monastero: «Gisla abbatissa» (25 ottobre); Rosazzo: «Gisla abbatissa» (29 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 17). Su di lei: *Fondo Guerra,* Abbatissarum series, p. XXII.

43 Rosazzo: «Fridericus prepositus» (28 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 17).

44 Rosazzo: «Poppo subdiaconus et m.» (28 ottobre: Joppi, *Necrologium,* 17).

29.A.

1335 ob. in Christo Francisca m. n. c.

Iohannes. Gerguicus[45]. Mabon conv. Iohannes. Vodolricus. Henricus. Dominicus.

30.B. *Germani episcopi et confessoris.*

Ob. rev. d. Elicusia abbatissa n. c. D. Çanna m. nostra de Monasterio maiori Civitatensi.

Ilteprant presb. Guilfrinch.

31.C. *Vigilia.*

1539 ob. in Christo d. Agnesina de Portis de Civitate Austrie m. n. c.

Randulfus dyaconus. Guezil presb. Henricus presb. Albertinus. Conradus. Richart. Maria. Floramondus abbas.

[45] Rosazzo: «Gerwicus m. n. c.» (29 ottobre: JOPPI, *Necrologium,* 17).

[46] Illicuzza da Flagogna abbadessa di Cividale (1287-1307 circa) (?). Su di lei: *Fondo Guerra,* Abbatissarum series, p. XXII.

NOVEMBER HABET DIES 30, LUNA 30.

KAL.

1.D. *Festum Omnium Sanctorum.*

Katherina m. n. c.[1]

Henricus episcopus. Vilpret. Hermanus. Olivus. Iohannes. Ingelmat. Stenus. Alet. Perta. Maria. C[......].

(f. 31v)

2.E. *Comemoratio Omnium Mortuorum.*

Debutrach m. n. c. Deimot m. n. c. Rev. d. Pirina abbatissa S. Clare.

Coradus. Bernardus. Adaleta. Immengart. D. Martha.

3.F.

Hengelmot m. n. c.[2] Rev. d. Ayqua de Puçiliis (sic) abbatissa[3] ob. 1457, rexit annis 30. 1341 ob. d. Paula de Cuchanea m. n. c. 1577 d. Gieronima de Zopola m. n. c.[4] 1676 ob rev. suor Elisabeta Gorya m. n. c.

Engerat. Leonardus can. Bernardus. Venerandus. Helisabeth. 1341 ob. d. Pasina de Parma. 1570 ob. in Domino d. Scolastica de Zucchino m. n. c.

[1] Rosazzo: «Katherina m.» (31 ottobre: Joppi, *Necrologium*, 17).

[2] Rosazzo: «Engelmuot m.» (3 novembre: Joppi, *Necrologium*, 17).

[3] Cividale, Monastero: «D. Agatha de Porciglis abbatissa Mon. Aquil. 1457» (3 novembre).

[4] Cividale, Monastero: «1577 ob. in Christo rev. d. Hieronima de Zopola m. Aquil.» (3 novembre).

4.G. *Vitalis et Agricole.*

1485 ob. Paula de Atemso superiori puella n. c. 1580 ob. in Christo d. Rilienda de Cusano m.

Thomas prepositus[5]. Pulchardus[6]. Meltilt. Antonia de Premeryacho ancilla nostra dedit unam tobaleam super altare et unam vaccham 1461.

5.A.

Ob. presb. Lucianus capellanus S. Martini.

Samuel presb. Popo conv.[7] Federicus. Coradina. D. Gulgelmus de Florentia.

6.B. *Leonardi confessoris.*

[......]. Ob. in Christo specialis d. Franciscus de Strasoldo, qui dimisit Monasterio decem ducatos. Ob. in Domino Francischina de Utino de Soldoneriis m. n. c.

Eberardus abbas[8]. Redulfus puer. Coradus. Russitus. Ob. d. Agnola m. Monasterii maioris Civitatis Austrie.

[5] Tommaso preposito di Cividale (1140-65 circa). Aquileia, Capitolo: «Tomas Civitatensis prepositus obiit...» (3 novembre: Scalon, *Necrologium,* 340).

[6] Millstatt (sec. XII-XIII): «Purchardus m. n. c.» (4 novembre: *Necr. Germ.* II, 464) (?).

[7] Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Pabo conv. Georii» (*Necr. Germ.* II, 379, 91, 4).

[8] Eberardo abbate di Viktring (1142-57). Admont (1170 circa): «Eberhardus abbas Vitrin» (6 novembre: *Necr. Germ.* II, 305); Millstatt (sec. XII-XIII): «Eberhardus abbas» (5 novembre: *Necr. Germ.* II, 464); Liber confr. Seccov.: «Eberhardus abbas Vitringen» (*Necr. Germ.* II, 379, 91, 5); Gurk (sec. XII^2): «Eberhardus Vitringensis abbas obiit» (6 novembre: *Necr. Germ.* II, 453).

(f. 32r)
7.C.

Galliana m. n. c.[9]

Nicoletta.

8.D. *Coronatorum martirum.*

Mailtilda priorissa n. c. 1557 ob. d. Sarra de Nordiis m. Monasterii maioris Civitatis Austrie.

Almericus presb. et m.[10] Varnundus[11]. Grimolt.

9.E. *Theodori martiris.*

Sinsingessi (?) abbas[12]. Perengerus m.[13] Perera m. Iohannes.

10.F. *Triphonis et sociorum eius.*

1579 ob. in Cristo d. Fiameta de Zopola m. n. c.[14] Rosa m. n. c.

Katherina puella. Bertholdus conv. Helica. Agnes. Odoricus.

[9] Rosazzo: «Galiana m.» (6 novembre: JOPPI, *Necrologium,* 17); Cividale, Monastero: «Galiana m.» (7 novembre).

[10] Rosazzo: «Amelricus presb. et m. n. c.» (8 novembre: JOPPI, *Necrologium,* 17).

[11] Millstatt (sec. XII-XIII): «Vuarmuot presb. et m.» (8 novembre: *Necr. Germ.* II, 464) (?).

[12] Sigvino abbate di Rosazzo (sec. XII) (?). Rosazzo: «Siegvinus abbas huius coenobii» (9 novembre: JOPPI, *Necrologium,* 17); Millstatt (1185-94): «Sigvinus abbas» (9 novembre: *Necr. Germ.* II, 464). Su questo abbate: PASCHINI, *L'abbazia,* 97; JAKOBS, *Die Hirsauer,* 45, 46, 122.

[13] Rosazzo: «Berengerus m. n. c.» (9 novembre: JOPPI, *Necrologium,* 17).

[14] Cividale, Monastero: «1579 ob. in Christo rev. d. Fiametta Zopola m. Aquil., cuius anima in pace requiescat. Amen» (10 novembre).

11.G. *Martini episcopi et confessoris.*

Adaleta priorissa n. c. Gisla m. n. c. 1618 ob. in Christo d. Ursina abbatissa[14 bis], anni quondam (?) 10 stette abbatissa, erra (sic) delli conti di Pulcinigo e (?) Fana, m. n. c., cuius anima requiescat in pace. 1667 ob. in Christo d. Metilda Pasina m. Monasterii maioris.

Persius. Iohannes presb. et m. Pertoldus subdiaconus. Petrus. Ospurch. Blasius. Iuanus. Folcherus. Ob. in Domino d. Ana 1699 Manzana m. Monasterii maioris.

(f. 32v)

12.A. *Martini pape et martiris.*

Helmindrudis rev. abbatissa n. c.[15] Rosa puella nostra. Viensiosa (?) m. S. Clare. 1485 ob. d. Tadea m. n. c. Ob. d. Iacoba de Turri m. Monasterii maioris Civitatis. 1734 ob. in Domino d. Elisabetta Coletti m. n. c.

Henricus presb. et m.[16] Valtherus conv.[17] Hermannus. Meltilt. Cunigunt. Dominica. Leocart.

13.B. *Bricii episcopi et confessoris.*

Rev. Hemma abbatissa[18]. 1573 die 13 mensis novembris, ob. rev. d. Helena de Spilimbergo m. n. c. et reliquit ecclesie nostri Monasterii rasi albi brachia decem.

Leonardus abbas. Meinardus dyaconus. Federicus conv.[19] Bernardus. Adam. Guilimbirch. Emma. 1346 ob. d. Ossalcus de Strasoldo. Katherina.

[14 bis] Orsina da Polcenigo e Fanna, abbadessa di Aquileia: GALEAZZI, *Elenco,* p. IV.

[15] Rosazzo: «Ermindrudis abbatissa» (11 novembre: JOPPI, *Necrologium,* 18).

[16] Millstatt (sec. XII-XIII): «Hainricus presb. et m.» (12 novembre: *Necr. Germ.* II, 464).

[17] Rosazzo: «Watherus conv. n. c.» (11 novembre: JOPPI, *Necrologium,* 18); Millstatt (sec. XII-XIII): «Walterus m.» (12 novembre: *Necr. Germ.* II, 464).

[18] Emma abbadessa di S. Erentrude di Salisburgo (sec. XII?). S. Erentrude di Salisburgo: «Hemma abbatissa S. Erentrudis» (13 novembre: *Necr. Germ.* II, 73); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Hemma abbatissa» (13 novembre: *Necr. Germ.* II, 185 D); Raitenhaslach: «Hemma abbatissa» (14 novembre: *Necr. Germ.* II, 280); S. Andrea an der Treisen: «Hema abbatissa» (13 novembre: *Necr. Germ.* V, 361).

[19] Millstatt (sec. XII-XIII): «Fridericus conv. n. c.» (13 novembre: *Necr. Germ.* II, 464).

14.C.

Valfrodida (sic) m. n. c. Guerunc m. n. c.[20] Perta m. nostra[21]. Gisla m. n. c. 1328 ob. Iuliana m. n. c. 1698 ob. d. Marta Chiaricina m. n. c.

Bonus subdiaconus. Iohannes.

15.D.

1400 ob. rev. d. Zuana de Ragonea abbatissa Monasterii maioris Civitatis. 1568 d. Pasina de Portis m. de Civitate. 1657 ob. d. Anna Altana m. n. c.

Rampot presb. et m.[22] Aduich m.[23] Otta. Geldrussa. Marchisina.

16.E.

D. Clara Stella de Utino. Tangno presb. et m. Sigifridus m.[24] Volsalc. Volricus. Ilta.

(f. 33r)
17.F.

Octo comes[25]. Engelmarus.

1562 ob. Ioannes de Flaibano, qui reliquit ecclesie nostre ducatos XX. 1634 adi 17, ob. ser Iachomo Bevilaqua di S. Martino, qui reliquit echlesie (sic) nostre ducatos decem.

20 Millstatt (1185-94): «Gerunhc m. n. c.» (14 novembre: *Necr. Germ.* II, 464).

21 Millstatt (sec. XII-XIII): «Perta m. n. c.» (15 novembre: *Necr. Germ.* II, 464).

22 Millstatt (sec. XII-XIII): «Rapoto presb. et m. n. c.» (15 novembre: *Necr. Germ.* II, 464); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Rapoto presb. et m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 386, 104, 9).

23 Millstatt (sec. XII-XIII): «Hadwic m.» (15 novembre: *Necr. Germ.* II, 464).

24 Rosazzo: «Siefridus m. n. c.» (16 novembre: JOPPI, *Necrologium,* 18).

25 Ottone I conte di Ortenburg († 1145). Millstatt (sec. XII-XIII): «Otto comes» (17 novembre: *Necr. Germ.* II, 464).

18.G. *Octava s. Martini.*

Bona m. n. c. 1549 ob. d. Ludovica de Arcano m. n. c.

Heberardus. Helarus. Flordibella[26]. Stephanus puer.

19.A. *Odonis abbatis. Helisabeth vidue.*

Gerloch m. n. c. 1447 ob. d. Speronella de Portis abbatissa de Civitate Austrie[27].

Ategart conv. Valterius. Christophorus. 1442 ob. d. Katerina de Castello uxor d. Odorici de Castello Purciliarum comitissa, que dedit subsidium pro coppa facta S. Clare Civitatis pro corpore Christi et pro altare dedit unum mantile.

20.B.

1773 il nostro rev. mons. Vicario Apostolico sig. Filipo conte di Strasoldo à donato un tapeto per la forestaria.

Federicus presb. Starcantus[28]. Alet m.[29] Volricus clericus. Aleont. Ema[30].

21.C. *Columbani abbatis.*

1562 ob. Marcus Trivisanus, qui reliquit ecclesie nostre ducatos decem. 1638 ob. in Christo d. Chiara Portis priorissa m. n. c.

Henricus acolitus. Geberardus. Dietricus[31]. Cressentius. Chast. Ita. Sophia[32]. Blasius presb. 1596 ob. in Christo d. Smeralda de Manzano m. Monasterii maioris.

26 Rosazzo: «Flordibella l.» (19 novembre: JOPPI, *Necrologium,* 18).

27 Cividale, Monastero: «Ven. d. Speronella de Portis abbatissa huius Mon. 1447» (18 novembre).

28 Millstatt (sec. XII-XIII): «Starchandus m. n. c.» (20 novembre: *Necr. Germ.* II, 465).

29 Millstatt (sec. XII-XIII): «Alheit m. n. c.» (20 novembre: *Necr. Germ.* II, 465); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Adelheit m.» (20 novembre: *Necr. Germ.* II, 186 C).

30 Millstatt (sec. XII-XIII): «Hemma conv.» (20 novembre: *Necr. Germ.* II, 465).

31 Millstatt (sec. XII-XIII): «Dietricus l.» (21 novembre: *Necr. Germ.* II, 465).

32 Rosazzo: «Sophia l.» (21 novembre: JOPPI, *Necrologium,* 18).

(f. 33v)

22.D. *Cecilie virginis et martiris.*

Bonelda conv. 1542 ob. d. Elene de Cormono m. n. c. 1569 ob. d. Sufia de Zuco m. n. c.

Nepo presb. Dietmarus. Henricus. Aericus (sic). Helica. Coradus. Dominicha. Meitilt[33]. Maria. Mag. Iohannes[34]. Ob. in Domino d. Maria Cunegonda Bertis m. Monasterii maioris 1747.

23.E. *Clementis pape et martiris.*

Ita m. n. c. 1532 ob. d. Smiralda ex comitibus Pulcenici et Fanne abbatissa Monasterii n. c. et reliquit ecclesie pro anniversario suo frumenti staria X cum missis centum, videlicet quinquaginta pro anniversario suo, item pro patre et matre suo (sic) ac sorore missas 30 et pro d. Antonia de Attimis octo, pro d. Magdalena de Cividato octo et pro d. Dionora de Attimis quatuor pro residuo. 1702 ob. d. Maria Teresia Chiaricina m. Monasterii maioris.

Anrifilica (sic). Leupirch[35]. Henricus. Blasius. D. Nicolaus de Strasoldo. 1427 ob. presb. Benedictus de Osmo capellanus noster.

24.F. *Grisogoni martiris.*

Agnesa puella nostra. 1511 Lucretia de Regio m. n. c.

D. Chocula uxor d. Zechini dimisit duos campos pro anniversario suo. Andriota. D. Odoricus de Vilalta. D. Margareta uxor Iohanini gastaldionis nostri de Utino.

33 Millstatt (sec. XII-XIII): «Mathilt» (22 novembre: *Necr. Germ.* II, 465).

34 Cividale, Monastero: «Mag. Iohannes de Aquilegia phisicus obiit 1356» (21 novembre).

35 Millstatt (sec. XII-XIII): «Liupirch m. n. c.» (23 novembre: *Necr. Germ.* II, 465); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Liupirch m. Milstat» (*Necr. Germ.* II, 386, 104, 13).

25.G. *Katherine virginis et martiris.*

Coradus. Leonardus. 1321 Randolfus dimisit unum campum. 1428 ob. d. Benevenutus de Cordevato can.

26.A. *Petri episcopi et martiris.*

Rodulfus presb. et m. Henricus. Mansotus. 1476 ob. nobilis vir d. Iacobus Iohannes de Fonte bono, qui reliquit Monasterio nostro unum paramentum de carisea cum cruce de auro.

(f. 34r)
27.B.

Chunigunt m. n. c.[36] 1549 ob. d. Tadea de Pulcinico m. n. c.

Helica. Katherina.

28.C.

Desiderata m. n. c.[37] 1522 ob. Thomeus Martel, qui legavit rev. Monasterio omnia eius melioramenta terrenorum, quae tenebat a dicto Monasterio, pro quibus melioramentis Laurentia eius uxor solvit de affictu vini conzia duo, post vero eius mortem dicta melioramenta pervenient ad dictum rev. Monasterium. 1765 ob. in Domino d. Maria Chiara d'Archano m. n. c.

Coradus presb. et m. Volricus m.[38] Pertholdus conv.[39] Dyonisius. Maurus. Lucart. Agata. Honesta. 1356 Iohannes Piccosii.

[36] Rosazzo: «Chunigundis» (27 novembre: Joppi, *Necrologium,* 18).
[37] Cividale, Monastero: «D. Desiderata m. Mon. Aquil. 1438) (28 novembre).
[38] Rosazzo: «Wolricus conv. et m. n. c.» (28 novembre: Joppi, *Necrologium,* 18).
[39] Rosazzo: «Pertholdus conv. n. c.» (27 novembre: Joppi, *Necrologium,* 18).

29.D. *Vigilia s. Andree.*

Rev. d. Guiseralt abbatissa[40] n. c. 1374 Perta m. n. c. 1701 ob. in Domino d. Tecla Conti m. n. c.

Artuicus presb. Guezilg. Dyamot. Helis. 1400 ob. Clara filia Georgii de Flumisello, que dimisit conventui domum unam cum una brayda, supra quibus bonis habemus marcham unam pro suo anniversario.

30.E. *Andree Apostoli.*

Ob. rev. d. Beatrix abbatissa Monasterii maioris Civitatensis[41]. Pinosa m. n. c. D. Helisabeth de Civitate m. 1628 ob. d. Elisabeta Ronchona m. n. c. 1641 ob. d. Curcia Toppa m. n. c.

Elias m. Bartholinus. Guido. Irmingart. Dietalmus miles. D. Auto (sic) de Ansellis. D. Philippus de Flagonea. 1650 ob. d. Augusta Francischinis m. n. c. 1662 ob. d. Benevenuta [......] m. Monasterio (sic) magiore (sic). 1701 ob. d. Tecla Conta Priola m. n. c.

40 Giselrada abbadessa di Aquileia (1213-25) (?): GALEAZZI, *Elenco*, pp. I-II.

41 Cividale, Monastero: «D. Beatrix abbatissa que ligavit rev. Mon. mobilibus multis pro anima sua 1495» (30 novembre).

DECEMBER HABET DIES 31, LUNA 29.

KAL.

1.F.

Gardruda m. n. c.[1] D. Chuniza m. n. c. Rustiela m. n. c.

Geradrich. Ita. Helica. 1449 ob. d. Nicolaus de Strasoldo.

(f. 34v)

2.G. *Bibiane virginis et martiris.*

Hotilia m. n. c. Rev. d. Aleita abbatissa. D. Cholumba m. n. c. Ob. d. Rodulfine m. n. c. de Prata 1453.

Rodulfus[2]. Vrovirus (sic).

3.A.

1599 ob. in Christo nobilis et rev. d. Iulia Ronchona priorissa n. c.

Henricus m. Sabota. Palmera. Perta puella.

4.B. *Barbare virginis et martiris.*

D. Palma m. n. c.

Dominicus conv. Iohannes. Bernardus. Elismot. Ob. rev. d. Iohannis de Zucho can. Aquileiensis 1453: fuit protector noster et dedit pro suo anniversario libras 96.

5.C. *Sabbe abbatis.*

Leta m. n. c.

Federicus conv. Bernardus. Voldoricus.

[1] Cividale, Monastero: «D. Gerd(r)ut m. Aquil. 1308» (30 novembre).
[2] Rosazzo: «Ruodolfus abbas» (2 dicembre: Joppi, *Necrologium*, 18) (?).

6.D. *Nicolai episcopi et confessoris.*

Iudit m. n. c. 1742 ob. in Domino d. Maria Colomba Foscolini m. Monasterio (sic) maioris.

Diempsa. Ob. d. Thadeus de Manzano.

(f. 35r)

7.E. *Ambrosii episcopi et doctoris.*

1410 ob. rev. d. Katherina de Prodolono abbatissa n. c. et stetit annis 14.

Petrus m.[3] Dominicus presb. Leofridus. Artuicus. Leonardus. Vernardus[4]. Leupurg. Palma. Ob. d. Clara de Porcileis soror d. Aythe abbatisse 1447, que dimisit pro anniversario suo uncias 24 de argento pro corona virginis Marie, que est in Monasterio nostro.

8.F. *Conceptio virginis Marie.*

Andreas presb. et m. Perta. Conradus mans. Iustus. Radia. Iacomina. D. Bertolota de Civitate. 1707, ob. in Domino Francisca Tronita; à lassiato alla nostra ven. chiesa l. 168.

9.G. *Syri episcopi et confessoris.*

Rev. d. Iltigunt abbatissa n. c.[5] Perta conv.[6] D. Fiammetta de Strassoldo abbatissa[7] ob. die nona decembris MDXXIIII.

Fridericus presb. et m. Adalber. Hermanus. Irmengart que dedit nobis 5 mansos.

[3] Rosazzo: «Petrus m. n. c.» (7 dicembre: JOPPI, *Necrologium*, 18).

[4] Millstatt (1185-94): «Werhardus l.» (7 dicembre: *Necr. Germ.* II, 465).

[5] Ildegonda abbadessa di Aquileia (1250-59 [?]): GALEAZZI, *Elenco*, p. II.

[6] Millstatt (1185-94): «Perhta m. n. c.» (9 dicembre: *Necr. Germ.* II, 465); Rosazzo: «Perta m.» (9 dicembre: JOPPI, *Necrologium*, 18).

[7] Cividale, Monastero: «D. Fiametta de Strasoldo abbatissa Aquil. 1524» (7 dicembre). Si veda GALEAZZI, *Elenco*, p. IV.

10.A. *Melchiadis pape et martiris.*

1427 ob. rev. d. Clara de Tricano abbatissa n. c.[8] 1613 ob. in Christo mater rev. Licinia Frangipana m. et priorissa n. c.[9] 1774 ob. in Domino d. Maria Anna Geltruda Conti m. n. c.

Marquardus presb. et can.[10] Popo[11]. Leupolt[12].

11.B. *Damasi pape et martiris.*

Meltilt m. n. c. Helisabeth Bellissima m. n. c. Antonia m. S. Clare.

Adalper. Gualterus. Moroth. 1397 ob. d. Menica de Clugia appotecharia, que reliquit Monasterio nostro marchas 2 denariorum semel tantum.

(f. 35v)

12.C.

Helisabeth Bellissima m. n. c. Ob. d. Iacoba de Prodolono m. n. c.[13] 1717 ob. in Christo d. Giulia Benedicta d'Arcano m. n. c.

Odoricus patriarcha[14]. Coradus frater Minorum. Henricus. Colussa.

[8] Cividale, Monastero: «D. Clara de Tricano abbatissa Mon. Aquil. 1427» (9 dicembre). Si veda GALEAZZI, *Elenco,* p. IV.

[9] Cividale, Monastero: «1612 obiit in Christo rev. d. Licinia Frangipana dignissima priorissa Aquil., in pace requiescat. Amen» (10 dicembre).

[10] Millstatt (1185-94): «Marchwardus presb. et can.» (9 dicembre: *Necr. Germ.* II, 465).

[11] Poppone conte di Andechs († 1148) (?). Millstatt (1185-94): «Popo comes» (10 dicembre: *Necr. Germ.* II, 465); Admont (1170 circa): «Poppo comes» (*Necr. Germ.* II, 308).

[12] Rosazzo: «Lupoldus l.» (10 dicembre: JOPPI, *Necrologium,* 19).

[13] Cividale, Monastero: «D. Iacoba de Prodolono m. Mon. Aquil. 1419» (10 dicembre).

[14] Vodolrico I di Eppenstein patriarca di Aquileia (1086-21). Aquileia, Capitolo: «Volricus patriarcha obiit...» (13 dicembre: SCALON, *Necrologium,* 374); Rosazzo: «Wdalricus patriarcha» (13 dicembre: JOPPI, *Necrologium,* 19); lo ricordano anche Mehrerau e S. Gallo in Svizzera (*Necr. Germ.* I, 152, 486).

13.D. *Lucie virginis et martiris.*

Engilenda m. n. c. 1402 ob. d. Petrussa m. n. c. de Ragonea filia Federici. Die 19 ob. d. Dianora de Colloreto m. n. c.

Helisabeth. Adalper presb. et m. Pertoldus[15]. Palma. Inuza[16]. Iltigunt. Ob. d. Federicus pater d. Petrusse. 1437 ob. d. Federicus comes Purciliarum frater d. Aythe abbatisse. 1671 Leonardo zerdone di questa viletta à lasciato alla ven. chiesa ducatti 18, con obligo di essere ascritto nel numero de benefatori, come si fa con licenza della rev.ma madre abbadessa, le cui anime siano in gloria.

14.E.

Imengart m. n. c. Franciscutta de Flagonea m. n. c. Ob. d. Tranquilla de Fonte bono m. n. c. 1577 ob. d. Theodora de Portis m. n. c.

Helica. Diamot. Emardus episcopus. Pertholdus conv. Engelbertus[17]. Romanus.

15.F.

Agnes m. n. c. 1553 die 15 mensis decembris ob. d. Clara de Varmo m. n. c.[18]

Pernardus m.[19] Helicha. Nicolaus[20]. 1661 ob. in Christo rev. Francescha Conti abbatissa m. n. c., la cui anima requiescha (sic) in pace.

[15] Rosazzo: «Pertholdus l.» (13 dicembre: JOPPI, *Necrologium,* 19); Millstatt (sec. XII-XIII); «Perhtolfus l.» (13 dicembre: *Necr. Germ.* II, 465) (?).

[16] Rosazzo: «Imiza l.» (13 dicembre: JOPPI, *Necrologium,* 19).

[17] Millstatt (sec. XII-XIII): «Engilbertus palatinus comes» (14 dicembre: *Necr. Germ.* II, 465); Admont (sec. XIII in.): «Engilbertus palatinus comes» (13 dicembre: *Necr. Germ.* II, 308) (?).

[18] Cividale, Monastero: «D. Clara de Varmo m. Aquil. 1553» (15 dicembre).

[19] Rosazzo: «Pernhardus m. n. c.» (15 dicembre: JOPPI, *Necrologium,* 19).

16.G.

Rev. d. Ginserat abbatissa n. c.[21] 1618 ob. in Christo rev. d. Frescha di Cucagna m. n. c., cuius anima requiescat in pace.

Venerius. D. Richardus de Prodolono.

(f. 36r)

17.A.

Ioana de la Turre m. n. c. Agnesa m. n. c. Adelet m. Rev. d. Delia Cesarina de S. Vito m. n. c. ob. die 17 mensis decembris 1535, cuius anima requiescat in pace.

Marta. 1478 Lovisius de Visinal dimisit bona sua Monasterio nostro.

18.B.

1577 ob. in Christo rev. d. Cassandra de Strasoldo n. c. priorissa, que vixit in prioratu annis trigintatribus, mensis quinque, diebus quinque, et erat aetatis annorum 90, mensium 5, et dierum 14, quae legavit ecclesiae nostrae frumenti starium unum de livello solvi solitum per Vincentium Malagninum de Perteolis pro anima sua, que requiescat in pace.

Tarius presb. Sabatinus. Gerolt. Margarita. Meitilt., Verimburch. Paganus patriarcha[21 bis] ob. 1302. 1661 Marina serva qui in Monasterio è sepolta nella nostra chiesa e à lasciato la carità aciò sia anoverata fra li benefatori e l'anima sua sia in cielo.

[20] Cividale, Monastero: «Nicolaus dictus Lupus 1323» (15 dicembre).

[21] Cividale, Monastero: «Gynselrat abbatissa» (20 dicembre). Un'altra Giserlada «abbatissa n. c.» è ricordata nel necrologio del Monastero di Aquileia il 29 novembre.

[21 bis] Una breve scheda bibliografica su Pagano della Torre, prima vescovo di Padova dal 1302 al 1319, successivamente patriarca di Aquileia fino al 1331, in SCALON, *Necrologium*, 65, n° 38).

19.C.

Gisirat priorissa n. c.[22] Cunigunt m. n. c. Valtherina m. n. c. Agnesuta de Civitate m. Samaritana m. n. c. 1584 ob. in Christo d. Otavia Frangipana m. n. c.[23] 1732 ob. in Domino rev. d. Maria Antonia Cesarini priorissa m. n. c.[24]

Hermachoras presb.

20.D. *Vigilia.*

1649 ob. d. Helisabeta Melonia m. Monasterii maioris[25].

Henricus presb. Maçel. Diecella. Mactussia. 1583 ob. Michael de Listizza, qui reliquit rev. Monasterio frumenti starium unum semel tantum pro anniversario suo.

21.E. *Thome apostoli.*

1558 ob. d. Iacoba Formentina m. Monasterii maioris Civitatis Austrie[26].

Albertus abbas. Octo presb. Volfrigus m. Iudita[27]. Marolt. Pabo.

(f. 36v)
22.F.

Frater Augustinus Ordinis Heremitarum. Paulus. Pabo. Hermannus. 1380 ob. Marcus. 1448 ob. Iurcha ancilla nostra.

[22] Millstatt (1185-94): «Gisilrat m. n. c.» (19 dicembre: *Necr. Germ.* II, 465).
[23] Cividale, Monastero: «Ob. in Christo rev. d. Ottavia Frangipana m. Aquil.» (20 dicembre).
[24] Cividale, Monastero: «1732 obiit in Christo d. Maria Antonia Cesarina priorissa m. Mon. Aquil., cuius anima in pace requiescat» (22 dicembre).
[25] Cividale, Monastero: «1649 rev. d. Elisabeta Melonia m. huius Mon. mortem perdidit et vitam invenit» (20 dicembre).
[26] Cividale, Monastero: «D. Iacoba Fur(menti)na m. huius Mon. 1558» (21 dicembre).
[27] Millstatt (sec. XII-XIII): «Iudita l.» (21 dicembre: *Necr. Germ.* II, 465).

23.G.

Chunigunt m. n. c. 1717 ob. in Domino d. Brigida Boiani m. di Monastero maggiore.

Perta. Dyamot. Arthimanus episcopus[28]. Eufemia. Asquinus. Redulfus. Pertholdus.

24.A. *Vigilia.*

Açca conv. 1660 ob. d. Tarquinia Arcana abbatissa m. n. c.[29] 1783 ob. in Domino d. Maria Costanza Percota priora n. c.

Benevenutus frater Ordinis Predicatorum[28 bis]. Diepoldus. Diedo. Meiltilt. Agulea.

25.B. *Nativitas Domini.*

Thomasina m. Chunigunt puella nostra. 1768 ob. in Christo nobilis ac rev. d. Maria Metildis de Maniaco etatis annorum 92 m. n. c.

Guezilg[30]. Marquardus. Alet. Dyamot. Odorlicus.

26.C. *Stephani prothomartiris.*

Iltegunt m.n.c. 1785 ob. in Domino Maria Anna Giulia di Sbroiavacca m. n.c. annorum 69.

Evardus m.[31] Aderamus[32].

[28] Hartmann vescovo di Bressanone (1140-64). Tra i numerosi necrologi che lo ricordano: Admont (1170 circa): «Hartmannus ep. Brixiensis» (23 dicembre: *Necr. Germ.* II, 308); Millstatt (sec. XII-XIII): «Hartmannus ep.» (23 dicembre: *Necr. Germ.* II, 465); Liber confr. S. Petri Salisburgensis: «Nomina canonicorum congregationis S. Ruodberti: ... (sec. XII) Hartmannus ep. Brixinensis, decanus» (*Necr. Germ.* II, 49, 15, 1); Liber confr. Seccov. (1180 circa): «Hartmannus ep. Brixinensis» (*Necr. Germ.* II, 365, 50, 2); Bressanone: «Beatus Hartmannus ep. obiit...» (23 dicembre: *Necr. Germ.* III, 10).

[28 bis] Un «frater Benevenutus de Reseutta» O.P. è ricordato a Cividale il 5 novembre 1389 (Udine, Biblioteca Comunale, *Fondo Principale,* ms. 1230).

[29] Cividale, Monastero: «1660, 27 dicembre rev. d. Tarquinia de Arcano abbatissa Aquil., emisit spiritum Domino» (27 dicembre). Si veda GALEAZZI, *Elenco,* p. V.

[30] Millstatt (sec. XII-XIII): «Wezil l.» (25 dicembre: *Necr. Germ.* II, 465).

[31] Rosazzo: «Heberhardus presb. et m. n. c.» (26 dicembre: JOPPI, *Necrologium,* 19) (?).

[32] Gurk (sec. XII^2): «Adelrammus conv. fundator Sekkow(iensis)» (26 dicembre: *Necr. Germ.* II, 454); Admont (1170): «Adelrammus conv.» (26 dicembre: *Necr. Germ.* II, 308); Seckau:«Adelramnos conv. de Waldêk fundator Seccoviensis cenobii» (26 dicembre: *Necr. Germ.* II, 432); S. Ruperto di Salisburgo (sec. XII): «Adlrammus conv. fundator Sewoensis cenobii» (26 dicembre: *Necr. Germ.* II, 196 B).

(f. 37r)

27.D. *Iohannis evangeliste.*

Ob. d. Gardrudris (sic) m. n. c.

Antonius presb. Dietricus subdiaconus. Martinus m. Bortholameus. Pelegrinus. Andreas. Thomasinus. Zaoneta [33].

28.E. *Inocentium.*

1375 Katharussia de Flagonea m. n. c. Rev. d. Agnes abbatissa n. c. Chunigunt conv. 1555 ob d. Viena de Zoppola m. n. c. 1737 ob. in Domino d. Agnes Galla m. Monasterii maioris.

Vitemarus can. Iohanna. Imigal puella. Rev. d. Henricus de Strasoldo episcopus Concordie ob. 1433. Ser Zanne de Purciliis ob. 1442.

29.F. *Thome episcopi et martiris.*

Sophya m. n. c. 1691 ob. in Domino d. Gabriella Conti m. n. c. 1771 ob. in Domino d. Maria Felice de Polcenicho m. n. c.

Garidruda [34]. Pertholdus abbas [35]. Leonardus presb. et can. Iohannes presb. et m. Octo can. Sanson. Meinardus.

30.G.

Ilmengart m. n. c. [36]

Petrus presb. et m. Albertinus de Placentia presb. Federicus [37]. Guezilg. Volmar. Adam. Tuota. Belunea. Ursula.

[33] Rosazzo: «Zaneta l.» (27 dicembre: Joppi, *Necrologium,* 19).
[34] Cividale, Monastero: «Gerdruda m. Mon. maioris» (29 dicembre).
[35] Millstatt (1185-94): «Perhtoldus abbas» (29 dicembre: *Necr. Germ.* II, 466).
[36] Cividale, Monastero: «Imingarda m.» (30 dicembre).
[37] Millstatt (1185-94): «Fridericus m. n. c.» (30 dicembre: *Necr. Germ.* II, 466) (?).

31.A. *Silvestri pape et confessoris.*

Gueldrud m. n. c. Itelpurgis m. 1453 d. Dorothea m. n. c.

1547 ob. d. Antonia Mantiga de Pordenon m. n. c. 1550 ob. d. Anna de Susanis m. n. c. [38]

Geroldus. Tagno (?) [39]. Dyetricus. Montanaria.

Cesare Scalon

[38] Cividale, Monastero: «D. Anna de Susannis m. Aquil. 1540» (30 dicembre).
[39] Millstatt (sec. XII-XIII): «Tago diac. et m.» (31 dicembre: *Necr. Germ.* II, 466) (?).

PRESENZA DELL'ORDINE FRANCESCANO NEL FRIULI (SEC. XIII)

Porsi il problema dell'introduzione dell'Ordine dei Frati Minori in Friuli nel sec. XIII, è come esaminare il periodo delle origini di questo movimento francescano che costituisce la più grande rivoluzione pacifica della storia del cristianesimo in Occidente. Sorto sul grande fondamento della povertà evangelica, che costituisce l'ideale più autentico per una imitazione «sine glossa» di Cristo, e della umiltà divenuta «carne viva» in S. Francesco, l'Ordine conobbe nei decenni seguiti alla morte di S. Francesco (1226), una espansione tumultuosa, creando notevoli tensioni interne ed esterne all'Ordine ([1]).

Sotto il governo di S. Bonaventura, ministro generale dal 1257 al 1274, si registra il maggior periodo di assestamento. Sotto questo generalato a Parigi, all'università, inizia e si inasprisce la vertenza tra Mendicanti e Maestri d'Università, passando il problema da un piano puramente pratico a quello teorico.

In questo volger di tempo la «clerizzazione» dell'Ordine si presenta con una formulazione diversa da quella dell'ideale primitivo dell'apostolato, perché esso si è arricchito della nuova dimensione di Ordine studioso e colto. È noto che in quel periodo due sono gli ordini religiosi studiosi: i Frati Predicatori e i Frati Minori. L'apparizione dei Frati mendicanti nel XIII secolo, avvallata dall'autorità dei pontefici, con un nuovo ordinamento giuridico, lede antichi diritti (inerenti alla cura d'anime).

([1]) Per questi primi rilievi rimando alla recente opera di carattere generale: L. Iriarte, *Storia del francescanesimo,* Napoli 1982, pp. 55-209 (bib. pp. 29-52). Per gli aspetti dottrinali: Stanislao da Campagnola, *Linee di fondo del messaggio francescano nel contesto del suo tempo,* in «Bollettino ufficiale dei F.M. Cap. Prov. Parm.», 37, 1977, pp. 254-269, oltre al noto A. Gemelli, *Il francescanesimo,* VII ed., Milano 1956.

Una polemica lunga ed estenuante vede schierati da una parte gli ordini mendicanti, dall'altra vescovi, parroci e maestri dell'università di Parigi.

Tutte queste lotte sembrano essere assenti dagli ordini mendicanti del Friuli. Anche le tensioni interne dell'Ordine cioè dei «più rigidi» e quella della «via media» e degli «accomodatizi», non toccano la regione friulana. Proprio l'inserimento nella giurisdizione ecclesiastica «pleno iure» sia dei Francescani, sia dei Domenicani, appare per la prima volta, ufficialmente, con il patriarca Bertoldo (1218-1251). Nel Concilio provinciale del 1219 il patriarca Bertoldo dopo aver trattato di molti abusi, tra cui quello delle sopravvivenze superstiziose nelle «persone rustiche», proibisce a persone non autorizzate, per iscritto, dal papa o dal patriarca, di predicare il vangelo; non erano, comunque, oggetto di questa proibizione i prelati inferiori, i prepositi, gli abati delle varie abbazie benedettine, nè i parroci, nè i due ordini religiosi di S. Domenico e di S. Francesco, che la «Divina Provvidenza» aveva allora suscitato alla difesa del «sacro deposito della fede» [2].

Il sacro deposito della fede, era minacciato nella sua integrità dai catari. Prima però di affrontare il problema degli eretici in Friuli del XIII secolo, penso sia opportuno rilevare l'importanza dei due ordini mendicanti in questa regione, in particolare dei Francescani. Essi ormai si erano guadagnati la fiducia del patriarca; essi, senza polemiche erano ormai inseriti giuridicamente, nella costituzione di un sinodo provinciale, nella struttura ufficiale della chiesa. Essi, perché potevano predicare senza chiedere un previo permesso scritto alla pari di prelati, canonici, abati e parroci, si presentavano come parte organica della struttura della chiesa, e non come i catari o i patarini o gli stessi gioachimiti di cui si ebbe

(2) G. Marcuzzi, *Sinodi aquileiesi,* Udine 1910, pp. 107-108. Bisogna dire che le costituzioni del patriarca Bertoldo contro gli eretici non sono pubblicate dal Marcuzzi, che si limita a citarle. Chi le pubblicò fu P.S. Leicht, *La lotta contro gli eretici in Friuli nel secolo XIII,* in «Memorie Storiche Forogiuliesi» 1924, 20, p. 139. Altri capitoli contro gli eretici sono pubblicati dal medesimo articolo del Leicht (pp. 140-141) desunti da un antico statuto di Cividale, ora perduto, e riassunto da un indice del primo foglio del codice Caiselli che contiene gli statuti di Cividale, pubblicati tra il 1307 e 1309.

in Istria ([3]) qualche eco, non invece, almeno stando allo stato attuale delle ricerche, in Friuli.

I Frati Minori, con la povertà, con l'umiltà predicavano un ideale evangelico non dissimile da quello dei catari (che avevano tra l'altro una concezione della chiesa atemporale, una smisurata svalutazione storica del corporeo, una polemica acre contro la gerarchia ecclesiastica), essi, Francescani, comunque, erano fedelissimi al sommo pontefice, e sottomessi ai vescovi, tanto da diventare i difensori più valorosi sia del papato, sia dei vescovi non solo sul piano della ortodossia, ma anche su quello politico, contro Federico II di Svevia, imperatore ([4]).

Si è toccato il problema degli eretici, e, più precisamente, dei catari e dei patarini in Friuli. Ma esistevano e in quale misura in Friuli?

Penso che ormai una critica solo un po' smaliziata non può più accettare quanto è stato riportato da Matteo Parisio secondo cui il chierico Ivone di Narbona, che visitò il Friuli nella prima metà del XIII secolo, scriveva all'arcivescovo di Bordeaux, nel 1243, quando, venuto in Italia per avere buone accoglienze e ospitalità generosa, si finse patarino. Ovunque ebbe accoglienze festose, in particolare «a Gemona, città celebratissima del Friuli. Quivi, egli scrisse, bevvi vini squisiti dei patarini, rabiole, ceratia ed altri lecchezzi, ingannando gli ingannatori, professandomi patarino» ([5]). Gemona doveva dunque rigurgitare di eretici patarini, e all'ostentazione di quella setta il cuore dei gemonesi diventava di una ospitalità a tutta prova. Il testo di Ivone di Narbona sembra,

([3]) G. Cuscito, *Testimonianze epigrafiche sul ciborio del vescovo Ottone (1256-1282) nell'Eufrasiana di Parenzo,* in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e storia patria» 26, 1976, p. 101. Ove si parla di qualche eco rilevabile da somiglianze dottrinali, e non di eretici che predicassero la loro dottrina eterodossa.

([4]) Per la lotta tra imperatore e papato resta fondamentale: E.Kantorowicz, *Federico II, imperatore,* tr. it., Milano 1976, soprattutto capp. III e VII; VIII; IX.

([5]) *Collectio judiciorum de novis erroribus...* cit. da A. Battistella, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Friuli. Appunti storici documentati,* Udine 1895, p. 13, n. 1. Se ne parla pure in C. Cantù, *Storia universale,* t. VI, Torino 1875, pp. 665-666; e Idem, *Ezzelino da Romano,* Milano 1879, p. 181; nonché in L. Zanutto, *I frati laudesi in Friuli,* Udine 1906, pp. 17-18.

tuttavia piuttosto accennare ad una presenza ereticale di patarini, in particolare a Gemona, così come avevano fatto le nominate costituzioni del patriarca Bertoldo nel sinodo celebrato ad Aquileia oltre vent'anni prima, ove tra l'altro si parla di catari.

Tutto questo, comunque, non sembra giustificare l'affermazione del Salvagnini secondo cui in Friuli per avere credito religioso o acquistare popolarità, bisognava fingersi eretici (6).

Si sa dal Battistella, fondamentale per le ricerche sul S. Officio in Friuli, che l'inquisizione in Friuli appare nella seconda metà del XIII secolo, come istituzione con propri ufficiali, in antecedenza la vigilanza sulla ortodossia dottrinale era esercitata dagli atti ufficiali del patriarca, come l'accennato sinodo, o dalla sua curia. Ed è notorio che i primi inquisitori non risiedevano in Friuli, ma una stessa persona itinerante aveva competenza per la Marca Trevisana, per la Venetia e per il Friuli.

Il primo nome certo di inquisitore è del 1331; si tratta di un padre, Francesco da Chioggia, dei Minori Osservanti (il quale aveva già dato buona prova di sè predicando una specie di crociata contro certi poveracci slavi di Caporetto, che seguivano pratiche superstiziose e idolatriche) quale inquisitore da parte della S. Sede per la Venetia, Treviso, Verona e il Friuli, e questo inquisitore nomina, a sua volta, quale uffiziale del S. Uffizio, il nobile Paolo Boiani (7) e nella medesima carica sono pure nominati i suoi eredi. Proprio nel secolo posteriore a quello di cui ci si occupa, cioè il sec. XIV, l'inquisizione riscontra quale materia da inquisire problemi di semitismo, di stregoneria, di infrazioni di precetti ecclesiastici o di prescrizioni canoniche, o di voti religiosi infranti, non problemi dogmatici del patrimonio rivelato od oppugnazione del magistero ecclesiastico dei vescovi. Tutto questo fa pensare, allo stato attuale della ricerca storiografica, ad una presenza inefficace o limitata sia di catari, sia di patarini in Friuli. E quell'Ivone di Narbona dà l'impressione più di un vivace amplificatore, che vanta

(6) E. Salvagnini, *S. Antonio di Padova e i suoi tempi*, n. ed. a c. di F.A. Salvagnini, Bologna 1931, p. 118 sgg., da ove sembra che il Friuli rigurgitasse di eretici.

(7) P. Paschini, *Storia del Friuli*, II ed., I, Udine 1953, p. 310.

le sue conquiste dell'ospitalità dei gemonesi, fingendosi «patarino», senza dire che l'ospitalità generosa gemonese, si potrebbe forse spiegare con quella riconosciuta qualità dei friulani.

Tuttavia la presenza dei patarini non va sottovalutata, se essi nella loro conquista che doveva essere anche ben organizzata, avevano un capo, il vescovo Pietro Gallo, che fu poi cacciato, per fornicazione.

Del resto la stessa vicina Trieste non riscontra questa eresia, e l'Istria, come accennato, vede solo la presenza di qualche eco lontana di gioacchimismo ([8]). Gioacchino da Fiore aveva illustrato l'ultima epoca, quella dello Spirito Santo, con visioni terrificanti, e le sue parole risuonavano ovunque, fino a Dante. Le tre età del mondo: la prima con la creazione di Adamo, la seconda con l'incarnazione di Cristo e la terza dello Spirito Santo, erano connesse con le tre persone della Trinità: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. La nuova età avrebbe visto l'apparizione dell'angelo del sesto sigillo che porterebbe il «Vangelo eterno» a tutti i popoli. La nuova esegesi della Bibbia si appesantiva quindi delle visioni spiritualmente torbide dell'Apocalisse giovannea e di altre Apocalissi apocrife, annuncianti ad un tempo la fine e la salvezza.

Anche se finora di queste dottrine non si trova traccia in Friuli, non per questo bisogna escludere a priori qualche eco di quel sommovimento mistico che scuoteva l'Italia medioevale del XIII secolo.

Su questo clima di intenso misticismo collaterale alla ortodossa presenza francescana e di aspettazione della terza rivelazione per l'umanità, emerge in Friuli il fenomeno mistico-religioso dei Flagellanti.

Da Perugia, ove erano nati, passarono per la Romagna e Bologna. Da Bologna esso arrivò ad Aquileia, nel cuore spirituale del Friuli, come ne dà conferma Giuliano da Cividale nella sua cronaca. Sicché nella festività di S. Andrea, del 1240, Asquino da Varmo, decano della Chiesa aquileiese arrivò a Cividale con peni-

([8]) P. Kandler, *Codice Diplomatico Istriano,* a. 1293.

tenti nudi fino ai fianchi; e nel breve volger di otto giorni ben una cinquantina di cividalesi cominciarono a flagellarsi e la stessa cosa si poteva vedere in tutti i borghi, i castelli e le ville del Friuli ([9]).

Questo fenomeno dei Flagellanti e la sua rapida diffusione poteva trovare un clima di favore nel carattere religioso-politico del patriarcato e nella personalità asceticamente rude del patriarca Gregorio di Montelongo; nella stessa visione del cristianesimo presentata dai Francescani, cristianesimo visto come esperienza mistica capace di trasformare in profondità l'uomo. Se la flagellazione poteva essere intesa come espiazione dei peccati, era vista, secondo S. Pier Damiani, come impetrazione di pace dall'alto; come cessazione dei malanni sociali quali la peste e la guerra.

Anche se in seguito la fustigazione si ergeva a rito capace di dare da se stesso salvezza all'infuori dei sacramenti della Chiesa, e quindi considerata eretica dalla Chiesa, il patriarca Gregorio di Montelongo ne fu pienamente soddisfatto: «Non si può dire quanta fosse l'allegrezza spirituale del Patriarca Gregorio – dice il Palladio – in iscorgere la gregge alla sua guardia commessa così bene incamminata per condursi ai pascoli della Gloria eterna. Al che per inanimarla maggiormente continuò a dispensarne nove grazie, e novi favori» ([10]). E si sa che dai Flagellanti sorgono gli ospedali, riscattando così il loro ascetismo con opere di misericordia corporale cioè con il ruolo sociale. Così sorgono gli ospedali di Cividale, di Pordenone, di Udine, di S. Vito al Tagliamento, di Portogruaro nella regione friulana.

A nessuno poteva sfuggire in questa contingenza anche il motivo pastorale dei Flagellanti, pieni di ascetismo entusiastico, cioè la docilità dell'autorità ecclesiastica tramite la mediazione francescana e a anche domenicana.

([9]) F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della provincia del Friuli*, I, Udine 1640, pp. 244-234; L. ZANUTTO, *op. cit.*, p. 23 sgg. A p. 25 si parla, fra gli altri, della presenza di un «Francesco, prete triestino», segno dell'influenza della confraternita nelle diocesi confinanti con il patriarcato.

([10]) F. PALLADIO, cit., p. 245.

In questo clima di collaborazione tra i nuovi ordini mendicanti, in particolare dei Francescani, i patriarchi di Aquileia si sentivano pienamente appoggiati e l'intesa non poteva essere più completa.

Sono i patriarchi, infatti, che sono attivi nella fondazione dei nuovi conventi francescani come nella consacrazione della chiesa di S. Francesco a Udine nel 1266; in quell'occasione si trovava il patriarca Gregorio di Montelongo; oppure per il convento di S. Chiara a Gemona, nel 1294, la prima pietra era stata posta dal patriarca d'Aquileia Raimondo della Torre. Alla consacrazione della chiesa con il titolo di S. Lorenzo era presente un suo successore, il patriarca Ottobono. Senza dire dell'accennato intervento del 1219, con il quale il patriarca Bertoldo concedeva la giurisdizione ai Francescani e ai Domenicani di predicare nel patriarcato d'Aquileia.

Questo avvallo dell'autorità episcopale sorpassa di molto il significato ecclesiale, per assumerne uno prettamente politico, anche se resta incerta l'identificazione del fondatore dei singoli conventi, se cioè essi risalgono ad una iniziativa puramente francescana o anche ad un intervento patriarcale. Questo quesito costituisce un problema molto arduo per la critica, anche dopo il pregevole studio di Pio Paschini, *Primordi del francescanesimo nel Friuli* del 1915 ([11]). L'appoggio patriarcale è certamente superiore a quello del beato Luca Belludi, frate minore e compagno di S. Antonio, molto attivo per la diffusione e il consolidamento del francescanesimo nella Venetia e anche in Friuli; superiore anche alla presenza di S. Antonio di Padova a Gemona e a Cividale, a Trieste e in altre località nel suo breve, ma intenso apostolato di catechesi, fondato sulla S. Scrittura. S. Antonio, comunque, nel 1227 fu nominato superiore provinciale della provincia appunto che comprendeva l'Emilia-Romagna, la Lombardia e le attuali tre Venezie.

([11]) P. Paschini, *Primordi dell'Ordine francescano nel Friuli,* in «Memorie Storiche Forogiuliesi» 1, 1915, pp. 40-56. Neppure il fascicolo, senza autore: *Primordi francescani in Cividale. Appunti cronologici fino al 1300,* Cividale 1913, pp. 5-16 riesce a portare luce su questo problema.

Quindi arrivò nel Friuli non tanto come predicatore, ma come superiore con scopi di organizzazione del nascente francescanesimo friulano.

In Friuli S. Antonio ha lasciato una incancellabile tradizione devota popolare locale, fondata sul taumaturgico (basti ricordare il santuario di S. Antonio a Gemona) del resto molto bene curata dai figli di S. Francesco ([12]), ma non una creazione di conventi, che anzi su di questi, già timidamente avviati, egli portava la sua opera di consolidamento.

Si tratta ora di vedere il motivo che può giustificare l'inserimento fracescano nel patriarcato aquileiese. Bisogna ammettere che la povertà praticata, più che polemicamente predicata e soprattutto l'umiltà sono le due condizioni che favorirono l'accettazione francescana da parte dell'autorità religiosa patriarcale. Ma queste due condizioni necessarie ma non sufficienti, fanno sì che esse si inseriscano nel quadro della mutata situazione politica avvenuta nei vertici della sede patriarcale. Di nomina imperiale, si pensi al patriarca Poppone (1019-1042), autore del maestoso duomo e del possente campanile di Aquileia che tuttora si ammirano, egli ha il merito di aver rilanciato la città di Aquileia, in antagonismo a Grado; egli favorì l'elemento tedesco che originò a Spilimbergo, a Ragogna, a Pinzano, a Treppo, ad Attimis, a Pordenone, a Tarcento la nuova feudalità tedesco-friulana ([13]). Tutto questo non faceva che accrescere il legame tra sede aquileiese e impero e aumentare il prestigio di Aquileia, che vantava origini cristiane apostoliche. Uno dei successori di Poppone, Sigeardo di Peilstein (1068-1077), di nobile origine alemanna e di scelta imperiale trovò sul tappeto il problema delle investiture con da una parte la connessa teocrazia papale e dall'altra l'impero poco disponibile a riconoscere un'autorità sovrana, sebbene di natura spirituale, superiore o autonoma

([12]) Sulla continuità di questa tradizione francescana a Gemona, si veda: G. Zuliani, *S. Antonio e il suo santuario di Gemona del Friuli*, Padova 1974, e anche G. Clonfero, *Gemona del Friuli. Guida storico-artistica*, Udine 1975, p. 177 sgg.

([13]) G. Marchetti-Longhi, *Gregorio de Monte Longo patriarca di Aquileia* (1251-1269), Roma 1965, p. 15.

dal potere regio. Proprio in questa situazione politica nel 1077 sorge il patriarcato come stato. Il patriarca pastore diventa anche capo civile e amministratore, facendo crescere la sua subordinazione all'imperatore e il progressivo allontanamento dalla influenza giuridica ([14]) di Roma. Le complicazioni politiche del governo legarono maggiormente il patriarcato aquileiese all'imperatore, per i problemi che sorgevano nel suo interno, dai possessi allodiali a quelli feudali ([15]) che diventavano come tante piccole isole, autonome dall'autorità civile patriarcale.

Il nesso di reciproco aiuto tra patriarchi ghibellini e l'imperatore si rompe definitivamente nel 1245, quando al concilio di Lione il patriarca Bertoldo di Andechs dei duchi di Merania, fino allora devoto agli Svevi, unì il suo voto per condannare e quindi scomunicare Federico II per non aver mantenuto la promessa crociata ([16]).

È proprio Bertoldo di Andechs che permette ai Francescani e ai Domenicani, fin dal 1219, a un anno dalla sua elezione, di predicare nel suo patriarcato e, come il suo successore, favorisce i francescani, devotissimi al papa e che quindi rientravano nella nuova linea politica del patriarcato che sul finire della prima metà del XIII secolo, rinunciando alla sua tradizione ghibellina, diventava guelfo.

Gli ordini mendicanti quindi rientrano nella mutata situazione politica del patriarcato aquileiese, essi sono come la galvanizzazione guelfa popolare che doveva rendere più omogenea la sua struttura interna, turbata dall'accennata spinta d'autonomia feudale al suo interno.

Non occorre ricordare in questa sede, frate Elia, compagno di S. Francesco, visto in compagnia dell'imperatore e le reazioni che tutto ciò provocò nell'Ordine dei Frati Minori, quasi fosse questo un venir meno alla obbedienza al romano pontefice. L'at-

([14]) G. MARCHETTI-LONGHI, *op. cit.*, p. 17.

([15]) *Ibidem.*

([16]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1953, p. 305. Ove si analizzano i motivi politici che spinsero il patriarca Bertoldo a diventare guelfo.

teggiamento liberale di frate Elia verso l'imperatore costò anche a lui una scomunica ([17]).

Certo si è che la povertà di S. Francesco, metteva in polemica clero opulento e mondano con gli ordini mendicanti (Francescani e Domenicani), ma poteva nello stesso tempo dare una mano a Federico II che, dopo Lione, parla di una riforma della Chiesa. Proprio per questo esiste anche una frangia di Francescani e Domenicani che si schiera con l'imperatore, riformatore ecclesiastico ([18]).

Questa politica guelfa patriarcale, unita a quella di Francescani e Domenicani, provocò la reazione imperiale. È di Federico II di Svevia il diploma che proibisce agli ordini mendicanti, Frati Minori e Predicatori, di costruire conventi o comperare terreni, orto, bearzo od altro qualunque possesso entro le mura vecchie di Udine ([19]). Questa limitazione era la reazione imperiale agli ordini di Francescani e Domenicani diventati paladini del papa e accesi antighibellini. Proprio siffatta disposizione veniva richiamata da una deliberazione del Consiglio di Udine il 21 febbraio 1343, naturalmente in funzione antifrancescana e antidomenicana.

La disposizione imperiale dovrebbe essere precedente di qualche anno alla sua scomunica avvenuta nel 1245 a Lione, disposizione che aveva per scopo la persecuzione degli ordini mendicanti da parte dell'imperatore che vedeva quei frati, vigorosamente ostili alla sua politica. Nonostante questa precisa disposizione, i France-

([17]) *Fonti Francescane*, I, Assisi 1977: *Cronaca o storia delle sette tribolazioni dell'Ordine dei Minori*, di Angelo Clareno, n. 2197. Frate Elia muore scomunicato da papa Gregorio IX perché il successore, frate Alberto, trascurò di presentare la lettera di scusa al papa, trovata in tasca a frate Elia morente.

([18]) E. Kantorowicz, *op. cit.*, p. 626 sgg. Questi Francescani e Domenicani vedevano nell'imperatore il vero riformatore della Chiesa che l'avrebbe salvata dal clero mondanizzante.

([19]) La Costituzione dell'imperatore dovrebbe risalire al 1232 circa. Essa esordisce: «Firmatum fuit per D. Capitaneum, et Consilium, quod de cetero tam fratres minores, tam predicatores domum aliquam tenere, aut superficiem, ortum bajarzum, aut possessionem quamlibet et cuiuscumque conditionis existat emere non valeant aut presumant contra constitutiones quondam D. Federici imperatoris ab eodem burgensibus suis de Utino concessas...», V. Joppi, *Statuti e Ordinamenti del Comune di Udine*, Udine 1898, p. 140.

scani poterono stabilirsi definitivamente a Udine con l'aiuto del patriarca Gregorio di Montelongo, che intervenne alla consacrazione della chiesa di S. Francesco a Udine, nel 1266, ove aveva fatto costruire il convento.

Ovviamente, si può osservare che i due ordini religiosi poterono definitivamente stabilirsi in Udine e a Gemona solo quando tramontò la fortuna dell'imperatore ed essi, pienamente appoggiati dal patriarca, il guelfo Gregorio di Montelongo, poterono consolidare i loro insediamenti nel patriarcato aquileiese dopo il 1250.

Questo accennato documento dell'imperatore, ripreso dagli Statuti di Udine, a nostro modesto avviso, non va interpretato come un «privilegio» secondo l'esegesi di Pio Paschini, come appare nella sua ricerca, del resto pregevole, il citato *Primordi dell'ordine Francescano in Friuli* (20) ma come una restrizione nei riguardi dei due ordini guelfi e quindi ostili all'imperatore.

Bisognerebbe rilevare, tuttavia, che i Frati Minori come stile del proprio ordine situavano i loro insediamenti solo in periferia delle città, mentre l'Ordine dei Predicatori si insediava nel borgo, cioè attorno al castello, oggi forse si potrebbe dire centro storico della città. La disposizione del comune di Udine, quindi, che richiamava in vigore quella di Federico II, poteva (avanzo un'ipotesi) essere occasionata dalla pingue eredità immobiliare di qualche nobile o benestante mercante del borgo, sita cioè nel centro di Udine, in favore dei Francescani, o più probabilmente dei Domenicani. Da qui il riesumare un'antica disposizione a metà del XIV secolo (1343).

Resterebbe da fare un'altra constatazione sulla mappa degli ordini religiosi in Friuli, eccettuate le due fondazioni dei due conventi dei Frati Predicatori a Udine e a Cividale, che ebbero un ruolo importante, anche se in antagonismo con i Frati Minori. Comunque, sono tre i luoghi privilegiati ove i Frati Minori fioriscono nel XIII secolo: Cividale, Gemona, Udine; altre «presen-

(20) P. PASCHINI, *Primordi dell'ordine Francescano in Friuli*, cit., p. 49.

ze» di minore importanza si trovano a Polcenigo (Chiesa di S. Giacomo Maggiore, 1262); Aquileia (Chiesa di S. Francesco, 1281); Venzone (1288); Caporiacco (Chiesa di S. Francesco, 1299), tutte presenze o fondazioni che risalgono dopo la metà del secolo XIII ([21]). Portogruaro, che ormai stava crescendo come comune, ha il suo primo convento e chiesa di S. Francesco nel 1281. Il vescovo stesso di Concordia, che non aveva ancora portato la propria residenza a Portogruaro, Fulcherio di Zuccola ([22]), era un figlio di S. Francesco, e il Friuli vede così per la prima volta l'Ordine Minorita coprire le cariche di maggior prestigio della struttura ecclesiastica diocesana. Segno evidente che il papato vedeva nei figli di S. Francesco un appoggio sicuro alla sua politica, volta ad affermare un governo teocratico in funzione anti-imperiale.

Questi conventi nel loro interno dovevano fiorire per virtù evangeliche: la povertà, l'umiltà, nonché per lo zelo pastorale e per l'ortodossia dottrinale. Soprattutto essi diffondevano lo spirito francescano fondato sul dato teologico, si può dire sensibilizzato, del Cristo umanato, e la connessa conseguente vita cristiana che consisteva nell'esperienza di Cristo, così concepito. Da qui il fascino dirompente che il francescanesimo esercitava nella cristianità del tempo. Nella politica contingente, i Minori non disquisivano, ma stavano devotamente uniti al papa; nella dottrina predicavano Cristo nella sua umanità e mansuetudine, avversando ogni divagazione eterodossa catara o patarina; nella vita praticavano una austera povertà.

Da qui l'incisività travolgente ed il fenomeno di erosione che l'ordine francescano esercita nei riguardi dell'ordine benedettino nella regione friulana. Quest'ordine poteva vantare ancora numero-

([21]) T. Spimpolo, *Storia dei Frati Minori della provincia veneta di S. Francesco*, I, Vicenza 1933, pp. 40-41 e P. Paschini, *Primordi dell'ordine Francescano nel Friuli*, cit., p. 50 sgg.

([22]) Su Fulcherio di Zuccola, nobile dei signori di Zuccola e la sua attività come diplomatico e vescovo: E. Degani, *La diocesi di Concordia*, II ed., c. an., Brescia 1977, pp. 198-204; e P. Zovatto, v. *Fulcher de Zuccola*, in D. H. G. E., XIX, Parigi 1979, coll. 337-338.

se fondazioni, alcune secolari, come l'abbazia di S. Maria di Sesto al Réghena, S. Maria di Summaga, S. Martino Rotto, S. Gallo di Moggio, S. Pietro di Rosazzo, Ss. Gervasio e Protasio a Udine, S. Maria di Aquileia, S. Maria in Valle e S. Pietro di Polloneto di Cividale ([23]).

Di questa decina di monasteri che economicamente prosperavano ancora, da un punto di vista spirituale, invece, si assiste ad una crisi di quasi esaurimento.

L'ordine francescano farà sì che alcuni monasteri passino dalla regola di S. Benedetto a quella di S. Chiara. Questo passaggio di osservanza si constata nei monasteri delle monache benedettine di S. Agnese di Gemona, monache che cambiando sito (trasferimento a S. Maria degli Angeli, sempre a Gemona) lasciarono la regola benedettina per assumere quella di S. Chiara; così le benedettine di Polloneto a Cividale, deposto l'abito e la regola benedettina, presero quella delle Clarisse ([24]).

Questo fenomeno è tanto più sintomatico se si pensa che i mutamenti di osservanza avvenivano là ove il fervore religioso era più intenso, a Gemona e a Cividale, e si può supporre con fondamento che queste comunità femminili benedettine, alla ricerca di autenticità religiosa e di esperienza mistica, trovassero nel francescanesimo la soddisfazione delle loro aspirazioni spirituali più pure.

Un ultimo rilievo si potrebbe fare nel constatare che la presenza francescana in Friuli, che faceva parte della provincia religiosa della Venetia, non appare turbata da tensioni interne proprie dell'ordine francescano, ma essa sembra condurre una vita tranquilla, protetta dai patriarchi, bene accolta dal popolo.

Tuttavia essa esprime notevoli personalità come un Fulcherio di Zuccola e il beato Odorico da Pordenone. Quest'ultimo va oltre

([23]) Su questi monasteri benedettini si possono vedere le singole schede in P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli. Introduzione e repertorio,* Quarto d'Altino (VE) 1977, rispettivamente i nn. 34; 35; 43; 19; 53; 20; 30; 38; 52.

([24]) P. ZOVATTO, *op. cit.,* p. 79 (S. Agnese in Monte); p. 156 (S. Pietro di Polloneto).

i limiti cronologici di questa comunicazione, ma esso è stato formato presso i francescani friulani nell'ultimo scorcio del XIII secolo. Il suo viaggio in Asia (1318-1330) rientra nell'apostolato itinerante del primitivo francescanesimo, ma ancor più nel movimento missionario promosso da S. Francesco. L'eco suggestiva del suo viaggio si trova nell'«Itinerarium», cronaca e memorie dettate a Guido da Bassano, ministro provinciale (uscita nell'edizione critica di P. Atanasio van Den Wyngaert) ([25]).

Anche se Paschini considera i primordi francescani in Friuli ([26]) «umili e modesti», da essi si generò una personalità, come Odorico da Pordenone, che oltrepassa gli angusti limiti del patriarcato, per inserirsi nella storia missionaria della chiesa universale.

Essi, tuttavia, vanno collocati nella mutata situazione politica da parte dei patriarchi aquileiesi che da ghibellini diventano guelfi, e quindi inseriti cronologicamente dopo la metà del XIII sec., proprio in concomitanza dell'emergere guelfo del patriarcato, anche se presenze francescane non ancora consolidate si possono rilevare in antecedenza a quel termine cronologico. I francescani, quindi, graditi ai patriarchi perché ortodossi, protetti e da papi e quindi da patriarchi, perché obbedienti, cioè ossequiosi alla linea politica guelfa assunta dal papato e quindi anche dal patriarcato, poterono affermarsi definitivamente in Friuli solo dopo la seconda metà del XIII sec.

Pietro Zovatto

([25]) A. VAN DEN WYNGAERT, *Sinica franciscana,* I, Quaracchi-Firenze 1923, pp. 381 sgg. con l'edizione critica dell'*Itinerarium.* Anche l'Istria ebbe una personalità con il beato Monaldo da Capodistria (1210-1280 circa) autore di una *Summa.* Su di lui: AA.VV., *Beato Monaldo da Giustinopoli* (1210-1280 ca.), Trieste 1982, atti raccolti in occasione del VII centenario della morte.

([26]) Per conoscere l'attuale presenza francescana nel Veneto, Friuli e Trieste oltre ad *Acta Provinciae Venetae S. Antonii Patavini,* n. 4, 1981, pp. 758, si veda E. FILIPETTO, *Presenze francescane in diocesi di Concordia-Pordenone,* Pordenone 1982; e L. PARENTIN, *Il francescanesimo a Trieste e in Istria nel corso dei secoli,* Trieste 1982; e AA.VV., *Contributo francescano a Trieste,* Trieste [1982].

CENNO SULLE STRUTTURE FORTIFICATE FRIULANE AGLI ALBORI DEL PATRIARCATO AQUILEIESE

Con diploma imperiale del 10 novembre 900 Berengario concedeva al patriarca Federico, e per esso alla Chiesa, l'acqua del Natissa e i territori circostanti Aquileia (la città con altre terre vicine già era stata donata da Carlomagno) fino al mare. Nel giugno 904 seguiva altro diploma, che conferiva alla Chiesa proprietà in Cividale, compresa la porta di San Pietro (1). «Così, dice Pio Paschini, dopo Aquileia il patriarca acquisiva in Cividale un gruppo di beni coi quali avrebbe potuto provvedere alle necessità della difesa in quel suo secondo centro (2)». Seguiva nel 914 la donazione al prete Pietro aquileiese di territori in Carnia, vale a dire Lauco, Lovas presso Invillino, Vinnaio, Durone e Gorgo. Sappiamo che almeno tre fra questi centri erano provvisti, in tempo tardo-romano e verosimilmente anche longobardo, di fortilizi ubicati, l'uno in prossimità dell'altro, sul percorso dell'alto Tagliamento; singolare coincidenza che meriterebbe un approfondimento. Ma non possiamo affermare che ciò avesse attinenza con i motivi della assegnazione, anche se sembra probabile, soprattutto in rapporto a due successive donazioni: quella dell'ottobre 921 al patriarca Federico del castello di Pozzuolo, e del marzo 922 al prete Pietro del castello di Savorgnano, che Pietro aveva già rafforzato, ma senza autorizzazione imperiale.

Questi due ultimi diplomi si prestano ad alcune considerazioni. Va anzitutto precisato che la concessione del castello di Pozzuolo comprendeva anche le terre circostanti per 1 miglio; i confini della giurisdizione, alla quale si fa esplicito riferimento nel diploma,

(1) P.S. Leicht, *I diplomi imperiali concessi ai patriarchi d'Aquileia,* Udine 1895.
(2) P. Paschini, *Storia del Friuli,* I, Udine, 1954.

si trovavano poco lontani dalla strada ongaresca. Parrebbe ovvio che la donazione affidasse al patriarca Federico compiti di controllo e magari di sbarramento di quel nefasto percorso, tanto più che su di esso o in prossimità, da Farra d'Isonzo a Codroipo, non esistevano, a quanto ne sappiamo, altri luoghi-forti.

Questo castello di Pozzuolo, chiaramente indicato nel documento, non era stato finora localizzato. Forse uno spiraglio è stato aperto nell'agosto 1983; l'ipotesi di Lodovico Quarina (3) espressa sulla base di affermazioni di gente del posto, che il fortilizio si trovasse nel recinto del castelliere denominante *Ciastiei,* potrebbe essere vera. Agli archeologi spetta ora la risposta definitiva. In quanto alla costruzione *adulterina* (cioè non autorizzata) da parte di prete Pietro, del castello di Savorgnano, poiché la località si trovava lontana dai percorsi abituali degli Ungari, vi è da supporre fosse stata prescelta quale rifugio fortificato non solo per il prete Pietro, ma per la collettività ecclesiale aquileiese. Oggi sappiamo che i resti, tutt'ora esistenti, del recinto medievale corrispondono a quelli dell'opera primitiva e sta di fatto che la superficie protetta poteva accogliere numero cospicuo di persone.

L'occasione propostaci dal castello *adulterino* di Savorgnano ci induce a segnalare che, verosimilmente anche da noi, il caso non sia rimasto unico. Afferma in proposito Antonio Cassi Ramelli (4) che «nell'anno 911 Barengario concedeva al vescovo di Padova di erigere quanti castelli volesse per difendersi dai Pagani e che... dall'899 sino alla metà del secolo seguente tutti i centri abitati rurali dovettero incastellarsi di loro iniziativa... la moltiplicazione di queste difese raggiunse poi la massima densità verso la fine del secolo XII». L'autore non fa esplicito riferimento alla situazione friulana; per essere stata forse più drammatica di quanto non divenne quella della pianura padana, riteniamo che agli abitanti della fascia percorsa e distrutta dagli Ungari siano mancati il tempo e persino la volontà di elevare muraglie. La salvezza, quando la

(3) L. QUARINA, *Castellieri e tombe a tumulo in Provincia di Udine,* Boll. Ist. St. Cul. Gen. 13, 1943.

(4) A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati,* Milano, 1964.

scorreria non giungeva improvvisa, stava nella fuga dentro ai boschi, nelle isole o sui colli lontani. Diverso il caso dei villaggi situati a settentrione delle zone abitualmente battute. Ammissibile che, in analogia a quanto fece prete Pietro, i villaggi pedemontani abbiano avuto il tempo di proteggersi con piccole cortine, i cui esempi si moltiplicarono successivamente così che, anche quando le invasioni degli Ungari erano cessate, ma il ricordo e il timore restavano, il Friuli risultò costellato di simili, modesti apparati che avvolgevano persino i più piccoli borghi. Non sono ipotesi, ma dati di facile riscontro perché, ricca toponomastica a parte, vestigia murarie, tracce di fossati e torri trasformate in campanili sono prove inconfutabili e quanto mai numerose.

Qui ci limitiamo a ricordare uno fra gli esempi più antichi di cortina murale in Friuli, che ci fu dato rinvenire. Intorno all'anno 800 ([5]), il patriarca Paolino donava un suo manso ai villici di Cavalicco *de super Utinum* (ed è questa la prima volta che il nome di Udine compare nella storia), perche, data la distanza da quella chiesa plebanale, vi costruissero una propria cappella. Dovettero esserci ritardi nella costruzione, dato che il piccolo luogo di culto fu consacrato solo nell'862. Il rialzo sul quale sorgeva, di forma rettangolare (mt. 38 × 24), dovette presto venire recinto da muraglia che, sia pure decapitata, sussiste tutt'ora per 27 mt. di lunghezza. La torre, ubicata sull'angolo sud-est, fu inopinatamente abbattuta nel recente 1954. Una foto la mostra ancora in piedi. All'esterno della cortina murata correva una roggia, poi colmata, il cui toponimo è rimasto nelle carte catastali fino al secolo scorso. Ma l'antica roggia scorre tuttora a una cinquantina di metri dal recinto. È verosimile che da questa roggia provenissero le acque per alimentare la difesa del fossato. È questo un tipico esempio delle minuscole difese rurali friulane allestite in quel tempo e che sopravvissero per secoli. È infatti documentato che a Cavalicco esisteva nel 1270 una torre di vedetta, denominata *de Cortulis* e che nel 1422 fu completata la demolizione di quella detta *di Cortucis.*

([5]) T. VENUTI, *La chiesa di S. Leonardo in Cavalicco,* Udine, 1982.

La furia degli Ungari ebbe finalmente termine nel 952 quando Enrico, duca di Baviera e di Carinzia, inviato dal fratello Ottone I di Sassonia, li sconfisse in due battaglie e poi li inseguì fino alle loro sedi in Pannonia. Ottone I, tre anni dopo, inflisse loro una disfatta che li costrinse a desistere per sempre dalle loro imprese. Se il lento rifiorire di attività, dovute anche al ripopolamento delle campagne con l'introduzione di contadini slavi da parte dei Patriarchi, diede al Friuli una parvenza di tranquillità, segnò pure la fine della dignità politica e della indipendenza amministrativa. La marca friulana era stata incorporata, nel 951, come semplice comitato, nella marca veronese alle dipendenze, come vedremo, del duca di Baviera. In codesta complessa e ancora incerta situazione politica è facile supporre che la gente sentisse nell'autorità patriarcale l'unico solido appoggio cui affidare le proprie sorti. E l'autorità dei Patriarchi, come già sappiamo, si estendeva bene al di là dell'ambito spirituale e morale; all'*immunitas* concessa da Carlo Magno erano seguite varie e cospicue donazioni di terre, città, castelli e villaggi sui quali la Chiesa esercitava diretta giurisdizione ([6]).

Nel 962 Ottone I, riaffermato il prestigio della casa sassone sui grandi feudatari rissosi, assicurata la coesione interna dello stato ed estesi i domini sulle regioni contermini, otteneva da papa Giovanni XII la corona imperiale. Già nel 951, sconfitto Berengario II che aspirava al trono d'Italia, gli aveva poi concesso l'investitura, imponendogli di riconoscersi suo vassallo; ma, volendo tenersi aperto l'accesso alla penisola, assegnava al proprio fratello Enrico, duca di Baviera e Carinzia, la marca veronese, che comprendeva anche i territori del Friuli e dell'Istria. Verona avrebbe dovuto custodire il passo del Brennero, Friuli e Istria le porte orientali ([7]). Quale fosse la situazione militare del Friuli dopo mezzo secolo di incontrastate incursioni barbariche è facile arguire, anche se le fonti non offrono molti sostegni: era del tutto inesistente e Ottone, da buon stratega, dovette rendersene conto. Che

([6]) G.C. Menis, *Storia del Friuli*, Udine, 1984.
([7]) P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, Udine, 1952.

facesse più assegnamento sull'organizzazione patriarcale anche in ambito militare, piuttosto che su quella del fratello Enrico, è azzardato sostenere. Non possono tuttavia essere prive di significato talune donazioni o conferme elargite alla Chiesa: l'abbazia fortificata di Sesto, la murata Aquileia, il castello di Farra d'Isonzo, il castello di Intercisas sotto Cormons, il territorio fra il Livenza, le due Sorelle e la via detta *strata ungarorum* sino al mare. Cioè tutta la fascia del basso Friuli attraversata per secoli dagli invasori.

I diritti-doveri del patriarcato nei confronti dell'imperatore, sotto il profilo militare, risultano ancora imprecisi. Per un episodio un po' più tardo, che vide coinvolti in dissidio il patriarca Poppone e Adalberone, duca di Baviera e Carinzia e marchese di Verona, dice Carlo Guido Mor ([8]) che «il possesso delle ville e dei castelli aveva costretto, in un certo senso, il Patriarca a cercarsi una intelaiatura di ufficiali, civili e militari, per l'amministrazione dei suoi ormai vasti possessi, cioè un'amministrazione che si pone a fianco di quella del comitato, che ormai era in fase di dissoluzione». Inoltre, afferma Giancarlo Menis ([9]) « di contro a tanto squallore comincia ad erigersi sempre più prestigiosa la figura del patriarca aquileiese, che appare agli occhi degli stessi imperatori sassoni come l'unico punto di riferimento tra il generale scompiglio, l'unica potenza morale capace di avviare la rinascita del paese».

Va peraltro sottolineato che, contemporaneamente alle concessioni che renderanno sempre più esteso e concreto il potere della Chiesa, gli imperatori sassoni e i duchi di Carinzia «provvidero ad assegnare a grandi famiglie d'oltralpe possessi allodiali, feudali e diritti in Friuli, beni che essendo posseduti da feudatari dipendenti dal duca o direttamente dall'Impero costituirono, più tardi, delle vere isole politiche e giurisdizionali» (P.S. Leicht) ([10]). Tipico il caso di Pordenone. Ma a iniziare dalla seconda metà del secolo XI i Patriarchi cominciano a recare al proprio seguito in Friuli nobili ai quali assegnano castelli, feudi e possessi vari. Dove

([8]) G.C. Mor, *Dal ducato longobardo del Friuli alla marca franca,* M.S.F., 1956-57.
([9]) G.C. Menis, *Storia del Friuli,* Udine, 1984.
([10]) P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli,* Udine, 1952.

prendessero residenza questi nobili giunti d'oltralpe e assegnatari di territori più o meno vasti, forse in relazione all'importanza del casato dal quale provenivano, è facile arguire: dati i tempi ancora procellosi occuparono castelli insediati in prossimità della terra affidata. Ma quali castelli se da tempo tardo-antico ben poche opere forti saranno state edificate? E qui entriamo ancora nel campo delle ipotesi perché le fonti, salvo pochi esempi sui quali presto ci intratterremo e che sembrano convalidare la nostra tesi, sono pressoché mute; né l'archeologia e le moderne indagini sulle datazioni dei muri hanno offerto sinora in Friuli sostanziali contributi. A nostro avviso, poiché i compiti dei feudali sopraggiunti e dei loro vassalli erano prevalentemente militari (anche se il tentativo di «germanizzazione» del territorio appare evidente), e i punti strategici non mutano col passare del tempo e il cambiare delle situazioni politiche, codesti feudali fissarono dimora dove esistevano ancora in parte antichi fortilizi o semplici torri di vedetta, ampliandoli o addossando nuovi fabbricati e riattando e consolidando le primitive cinte murate e magari innalzandone di nuove concentriche ([11]). Così avvenne presumibilmente, e solo a citazione di alcuni esempi fra i più noti, per i signori di Eppenstein nella chiusa di Venzone, seguiti qui e in altri luoghi forti vicini dai signori di Storchemberg e di Hasestein, dai signori di Machland-Perg a Tarcento, dei Treven e poi dei Lechsemunde a Madrisio ([12]). Da parte loro, come accennato, imperatori e duchi, almeno da tempo carolingio, avevano elargito feudi e castelli alla Chiesa aquileiese. La quale avrà provveduto a far custodire i luoghi donati da propri vassalli o da gastaldi o capitani che avranno abitato, pure essi, nei piccoli luoghi-forti antichi riattati. Concessioni e conferme furono estese dagli imperatori Sassoni, e sino da allora non dovette mancare qualche immissione in territorio friulano di casate transalpine: significativo l'esempio dei visconti di Walsee, cui era stato assegnato il feudo di Mels. Sussisteva inoltre un'aristocrazia locale:

([11]) T. Miotti, *Impostazione ed evoluzione delle componenti difensive,* in Cast. del Fr. V, Udine, 1981.

([12]) J. von Zahn, *I castelli tedeschi in Friuli,* Udine, 1884.

ve n'è riprova nella donazione (1094) da parte di Miro, Martino, Vuanisso e Barba, viventi, *lege langobardorum*, del castello di Osoppo e sua partinenza, all'abbazia di Sesto ([13]).

Ottone II nel 983 *confermava* (il che presuppone un dono precedente a noi sconosciuto) al patriarca Rodoaldo il possesso dei castelli di Buia, Fagagna, Gruagno, Udine e Braitan con tre miglia di territorio all'ingiro. Ora è provato che almeno Buia e Udine presero posto di vedette (o forse luoghi-forti) tardo-antiche, e il toponimo Groang non dovrebbe lasciare dubbi circa l'ascendenza di questo castello. Restano Fagagna e Braitan: la localizzazione del primo è certa, ma per carenza di indagini nel sottosuolo del colle riteniamo verosimile, se pure non sicura, la preesistenza di una torre tardo-antica. In quanto a Braitan il problema, sotto vari aspetti, è più complesso. Poiché i toponimi Brazzacco e Brazzano si prestano ad affinità glottologiche, gli studiosi del passato e qualche contemporaneo hanno ritenuto di identificare ora l'uno ora l'altro di questi luoghi forti còn il Braitan ottoniano.

La lettura di un documento trecentesco riportato nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* e nell'allegato compendio del *Lucifer*, dovuti al cancelliere aquileiese Odorico Susanna, che li trascrisse dagli originali del secolo XII, ove si fa esplicito riferimento a *Braitan, seu Puzolio*, ci è parsa traccia importante da seguire; anche perché l'elencazione dei cinque castelli parte con Buia a nord e finisce con Braitan a sud di Udine, che certamente costituiva l'epicentro del contesto militare donato. Brazzacco, a nostro avviso, andava escluso perché situato a nord di Udine e inoltre per la sovrapposizione dei diritti giurisdizionali, stabiliti in tre miglia all'intorno di ciascun castello, con quelli di Buia, di Fagagna e di Gruagno. In quanto a Brazzano, posto vicino a Cormons, ci sembrava incongruente con lo scopo strategico da ravvisarsi nella donazione ottoniana. Vi sono infine due circostanze che depongono per l'identità Braitan-Pozzuolo: i confini giurisdizionali di Udine collimano esattamente con quelli di Pozzuolo. Inoltre le tre miglia conferite a sud di

([13]) G. VALE, *S. Colomba e la pieve di Osoppo*, Udine, 1927.

Pozzuolo sfioravano quasi la nefasta strada ongaresca. Oggi sappiamo che Ottone I, nel 955, aveva inferto agli Ungari una disfatta dalla quale non si sarebbero più riavuti; ma nel 983 le apprensioni potevano risultare ancora legittime.

Questo, a nostro avviso, il movente di quella donazione di cinque castelli nel centro della pianura friulana; e Braitan-Pozzuolo vi si inserisce alla perfezione come antemurale sulla consueta via di penetrazione. Lo stesso concetto, ma ben più esteso e nutrito, che aveva ispirato Berengario I nell'assegnare il castello di Pozzuolo, nel 921, al patriarca Federico. Resta da chiarire il motivo per il quale, sessant'anni dopo, la denominazione Pozzuolo fosse stata sostituita con quella di Braitan, di evidente radice longobarda. A questo punto, almeno così speriamo, ci venne in soccorso la carta topografica: a un chilometro dall'attuale abitato di Pozzuolo si eleva un colle denominato Brede e i glottologi non hanno difficoltà a derivarne il nome da braida, braita, braitan. Il colle era protetto da fossato e da bastionature a palizzata presumibilmente dalla tarda romanità e venne utilizzato quale insediamento almeno fino ai secoli VII-VIII, come lasciano presumere reperti di un assaggio eseguito nell'agosto 1983. Ma tutto il vasto pianoro è da esplorare, Braitan e Brede restano dunque un mistero ([14]).

Frammentariamente documentato, sotto l'aspetto protettivo, il ventennio di dominio imperiale in Friuli di Ottone III. Quale valore potesse avere nel contesto politico-strategico del momento il castello di Belgrado, posto sulle rive del basso Tagliamento, non ci è dato conoscere. Sta peraltro di fatto che l'imperatore, nel maggio 1001, lo donava al patriarca Giovanni. Rilevante invece, e gravida di conseguenze in futuro, la donazione allo stesso Patriarca, sempre nel 1001, di metà del castello di Salcano, della villa di Gorizia e di tutte le ville situate fra l'Isonzo, il Vipacco, l'Ortona e le Alpi ([15]). L'inclusione su territorio friulano di aristocrazia feudale germanica è pure evenienza che inciderà nel futuro; poiché non ebbe a verificarsi in altri settori della valle padana,

([14]) T. Miotti, *Castelli del Friuli, II,* v. Pozzuolo (II ed. C. d.F.), Udine, 1984.
([15]) P.S. Leicht, *I diplomi imperiali concessi ai patriarchi di Aquileia,* Udine, 1895.

bisogna ricercarne i motivi nella opportunità di tenere aperti i valichi alpini e quindi l'accesso alla pianura. I Patriarchi, dal canto loro, sono amici fidati, tanto più che da Poppone (1019-1042) e fino al secolo XIII, hanno quasi tutti origine tedesca; mancano tuttavia di un proprio apparato militare, anche se da tempo spettava loro il diritto di far custodire castelli e ville a *milites* o a persone fidate, i *gismani* o *ministeriali*, che costituiranno il nucleo più compatto della locale aristocrazia.

Ma oramai per la Chiesa è giunto il momento di crearsi un proprio sostegno protettivo: la delega per richiederlo sembra implicita nel contenuto del diploma rilasciato dall'imperatore Enrico IV, il 3 aprile 1077, al patriarca Sigeardo, con il quale si concede alla Chiesa aquileiese tutto il territorio friulano appartenente al comitato, con relativi diritti comitali ed esercizio di ogni potestà connessa. Il Friuli, staccato dalla marca veronese e dal ducato carinziano, assume una precisa autonomia amministrativa sotto la sola giurisdizione del Patriarca aquileiese, vassallo dell'Imperatore. Nasce il feudo patriarcale del Friuli, ampliato da lì a poco (11 giugno) con le vistose concessioni della marca di Carniola e della contea d'Istria ([16]).

Persistevano tuttavia nell'area friulana isole feudali, che interrompevano la continuità della giurisdizione patriarcale. Così i territori soggetti al conte di Gorizia, che pur essendo vassallo del Patriarca cercò sempre, con cavilli e aperte ostilità, di restare indipendente e addirittura di sottrargli possedimenti; e altre isole minori soggette a grandi feudatari d'oltralpe come Pordenone, Ragogna, Duino, o sottoposte allo stesso conte di Gorizia come Castelnuovo, Codroipo, Belgrado, Precenicco, Latisana. Strane, ma solo in apparenza queste piccole aree che i Goriziani difesero sempre con accanimento e il motivo deve esserci perché non rivestivano importanza strategica. Le fonti non sovvengono, ma è consistente l'ipotesi che quei minuscoli centri, posti sulle rive del Tagliamento, riscuotessero gabelle all'approdo di chiatte che a

([16]) P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1954.

partire, sembra, dal secolo XI, trasportavano per via fluviale sino all'Adriatico, il ferro estratto in Stiria e Carinzia. Diverso il caso di Castelnuovo, che si trova parecchio all'interno del corso fluviale: abbiamo avuto modo di accertare che nei pressi esistevano fornaci, attive forse dal Mille o anche prima, dalle quali uscivano ceramiche forgiate per usi domestici di nobili e plebei. I cespiti allettanti giustificano l'interesse dei Goriziani.

Il Patriarca, come principe temporale pur soggetto all'Imperatore, aveva piena sovranità sui suoi territori e deliberava sia in politica interna che estera, giudicava in materia feudale, batteva moneta, riscuoteva imposte e censi, comandava l'esercito e decideva sia la guerra che la pace. Nell'esercizio dei suoi compiti temporali era assistito dalla curia civile, composta da nobili ed ecclesiastici investiti di feudi. Fra le massime cariche dello stato vi era quella dell'*avvocato* della Chiesa aquileiese. Ad altri ufficiali superiori incombeva la carica di vicario *in temporalibus,* che sostituiva il Patriarca in mansioni civili, il *capitano generale* che comandava l'esercito, il *maresciallo* cui spettavano compiti di polizia e il *siniscalco* per i rapporti con gastaldi e feudatari; questi ultimi divisi in due gruppi, il primo formato dai cosiddetti *liberi* di nomina imperiale e di estrazione tedesca, i secondi denominati *ministeriali,* che ricevevano investitura diretta dal Patriarca, scelti fra nobili importati o locali o fra uomini benemeriti in campo politico, amministrativo e soprattutto militare. Accanto ai ministeriali stava la categoria dei *consorti d'abitanza,* pure essi nobili minori o sudditi distintisi per azioni di fiducia, cui spettavano compiti di sorveglianza o di aiuto nei castelli tenuti dai feudali.

Non esisteva un vero esercito stabile alle dipendenze del Principe della chiesa, però ogni feudale doveva contribuire alla difesa del patriarcato con l'invio di cavalieri e di militi appiedati in numero prestabilito, secondo l'importanza e le possibilità economiche del feudo assegnato. Analoghi doveri incombevano alle città e ai borghi. e qui si possono intravedere i presupposti di una strategia fondata sul criterio della difesa locale di pronto intervento (città, castelli e borghi forniti di propri militi), e all'occorenza di un apparato militare dinamico il quale, secondo Pier Silverio

Leicht, poteva contare nei tempi migliori su «circa 400 cavalieri corazzati, oltre un centinaio di balestrieri e tre o quattromila pedoni» (17). Ma, la complessità degli eventi fece sì che l'esercito a disposizione del Patriarca fosse quanto mai mutevole, sia per numero di uomini che per equipaggiamento; così che spesso si rese necessario il sussidio di alleanze, in genere più dannose che apportatrici di sostanziali e durevoli vantaggi. Lascia stupiti l'esiguità delle milizie patriarcali in rapporto al numero delle città e dei castelli che a mano a mano sorsero, dal secolo XI al XIV, nell'area compresa fra Timavo e Livenza, le alpi e il mare.

Il tema è complesso e richiede una particolare analisi che ci riserviamo di compiere in altra sede; qui ci limitiamo ad accennare che il Principe aquileiese fu costretto a destreggiarsi per tenere a bada rivalse dei Conti goriziani e ostilità più o meno palesi dei riottosi feudatari, i quali a mala pena tolleravano una sudditanza che non era quella imperiale, anche se demandata a un presule del loro stesso sangue. Quanto potesse contare sulla loro lealtà è facile arguire. Vi è da presumere che questi nobili, adusi a vivere nei loro castelli d'oltralpe, ben più vasti e comodi di quanto non fossero le piccole residenze castellane di recente acquisizione, poco vi si trattenessero, demandando a loro vassalli, a capitani o gastaldi il compito di controllare le genti sottoposte e di esigere i proventi dovuti. Rientravano in Friuli nelle occasioni importanti, quali le cerimonie di conferma del feudo da parte del Principe aquileiese, nel caso vi fosse da attingere a qualche grossa eredità, o quando si accendevano liti: o si giungeva a un componimento o c'era di che menar le mani, e nel far questo si dimostravano abilissimi, così come nell'escogitare cavilli giuridici o nel far eliminare, senza pentimenti, gli avversari. I quali a loro volta non saranno andati troppo per il sottile nel comportarsi in maniera uguale. Ma i grossi feudatari che potevano permettersi di godere delle rendite standosene nei castelli oltralpini non dovettero essere molti; la maggior parte risiedeva nei minuscoli luoghi forti riattati, come accennato.

(17) P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli,* Udine, 1952.

Il tema è importante anche perché possiamo essere certi che i nobili ministeriali, il cui numero andò via via estendendosi soprattutto nei secoli XII e XIII, abbiano a loro volta fruito, almeno in parte, di antichi manufatti castellani rimessi in efficienza. Le ricerche da noi e da altri esperite ne danno conferma ([18]).

Tito Miotti

([18]) Cfr. T. Miotti, *Castelli del Friuli,* vol. I, II, III, IV, soprattutto alle voci: Moggio, Artegna, Gemona, Osoppo, Ragogna, Prampero, Buia, Caporiacco, Cassacco, Villalta, Udine, Castelmonte, Nimis, Soffumbergo, Urusbergo, Castelraimondo, Pordenone, Torre di Pordenone, Valvasone.

CHIESE E FORTEZZE NEL POPOLAMENTO DELLE DIOCESI FRIULANE (*)

1. Gli Ungari in Friuli: una catastrofe? **2.** «Pievi di castello» e «castelli di pieve». **3.** «Cortine», chiese e castelli.

1. *Gli Ungari in Friuli: una catastrofe?*

«Se voi da Udine vi spingete giù per pochi chilometri verso S. Maria di Sclaunicco, Lestizza, Mortegliano, verso la Stradalta, non potrete non essere colpiti dal fatto che già in alcuno di quei luoghi si scorge nella disposizione della case, del paese, delle acque, un'aria come di sospetto e di difesa: e i cortili che rientrano l'uno nell'altro e formano come tante *cortine* minori nella maggiore *centa* del paese rendono ancora, dopo tanti secoli, quasi per trasmissione istintiva e ereditaria, le preoccupazioni difensive degli avi, guardanti con sospetto alla Stradalta, la «Vastata Ungarorum».

Subito dopo la prima guerra mondiale, allorché queste parole venivano stampate (1), era fresco il ricordo della recente occupazione austro-tedesca giunta nel 1917 sino al Piave; gli occupanti, nella considerazione corrente, potevano facilmente richiamare alla mente i numerosi invasori che nei secoli precedenti erano penetrati da Oriente nel territorio italiano, ma fra tutti i barbari presenti alla memoria colta dell'autore – Unni, Eruli, Longobardi, Avari, Slavi e Ungari (2) – è su questi ultimi che finiva allora per appuntarsi l'attenzione attribuendo ad essi un'importanza che ancora oggi

(*) Sono vivamente grato al prof. Carlo Guido Mor innanzitutto per l'invito a partecipare ai lavori del convegno e poi per la generosità con la quale, attraverso informazioni e suggerimenti sempre preziosi, ha costantemente agevolato le mie ricerche.

(1) Così scrive B. Chiurlo, *Il Friuli e la sua funzione storica*, in «*Scutum Italiae*», Udine 1921, p. 35.

(2) Op. cit., p. 33. L'a. dimentica tuttavia le incursioni turche che, com'è noto, colpirono il Friuli nei secoli XV-XVI: cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1975[3], pp. 759-766; P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, Udine 1976[5], p. 210 ss.

risulta dominante nella storiografia friulana. Le razzie ungare sono infatti considerate come «la più grande sciagura» e come «le più disastrose incursioni» mai sopportate dalla regione; esse avrebbero avuto il potere di compromettere «in modo così grave la continuità degli sviluppi storici da determinare una netta e pesante cesura fra l'Alto Medioevo Friulano e l'età romanico-gotica» ([3]); le stragi e le distruzioni allora subite sarebbero state tali da ridurre intere zone allo stato di deserto permanente ([4]).

A dare un'idea più incisiva dell'importanza assunta dal disastro una citazione torna con insistenza – sessant'anni fa come ora – sotto la penna degli autori locali: «vastata Ungarorum» ([5]); essa indicherebbe un'area che ci si sforza di collocare «nel medio Friuli fra il Tagliamento e il Torre» ([6]), oppure «dall'Isonzo al Livenza, di qua e di là della via Postumia» ([7]), ma che in realtà non è mai esistita. L'espressione deriva infatti dall'errata interpretazione ottocentesca di un diploma imperiale del 1028 nel quale si legge invece correttamente «via vel strata Ungarorum» ([8]). Non si tratta perciò

([3]) G.C. Menis, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Udine 1978, p. 169; cfr. inoltre ivi alle pp. 170-172.

([4]) Leicht, *Breve storia*, pp. 86 e 93.

([5]) Cfr., per esempio, sopra, testo corrispondente alla nota 1, e inoltre, fra i tanti: Leicht, *Breve storia*, p. 83; G. Biasutti, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1966, p. 60; C.G. Mor, *La cultura aquileiese nei secoli IX-XII*, in *Storia della cultura veneta dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, p. 297; Menis, *Storia del Friuli*, p. 172; G. Frau, *Dizionario toponomastico Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978, p. 16; C.C. Desinan, *Problemi di toponomastica friulana. Contributo I*, Udine 1876, pp. 105-106; M.G.B. Altan, *Nascita e sviluppo dei borghi fortificati*, in T. Miotti, *Castelli del Friuli*, V, *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, Udine 1981, p. 167; C.T. Altan, *Udine in Friuli*, Udine 1982, p. 22.

([6]) Così Leicht, *Breve storia*, p. 83, ripetendo quanto egli stesso aveva scritto anni prima in *La difesa del Friuli nell'età patriarcale*, in «*Scutum Italiae*», Udine 1921, pp. 63-64; da lui dipende evidentemente Menis, *Storia del Friuli*, p. 172.

([7]) Mor, *La cultura aquileiese*, p. 297; ricalcato da Frau, *Dizionario*, p. 16.

([8]) MGH, *Conradi II. diplomata*, Berolini 1957[2], doc. 132 (9 ottobre 1028), p. 178: concessione al patriarca di «quandam silvam sitam in pago Foroiulii in comitatu Warienti comitis, incipientem a flumine Isontio usque ad mare et sic subtus stratam que vulgo dicitur [via] vel strata Ungarorum usque in illum locum ubi fluentum Flumen nascitur». Va dato atto a C.G. Mor, *L'ambiente agrario friulano dall'XI alla metà del XIV secolo*, in *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1980, p. 217, nota 4, di avere, forse per primo, corretto l'errore nel quale era egli stesso caduto; bastava del resto servirsi del diploma nell'edizione critica da noi citata, come

né di un'area geografica né tanto meno di un'area devastata, bensì della stessa via Postumia, nota con tale nome già dal secolo precedente (9).

Una semplice svista, meccanicamente ripetuta di autore in autore, ha così contribuito a dilatare, nella considerazione degli storici locali, l'importanza della catastrofe ungarica, e a suggerire la convinzione di una sua profonda ed irreversibile influenza sull'economia, sul popolamento e sulle istituzioni dell'intera regione. In grazia delle disastrose incursioni ecco infatti il patriarca di Aquileia assumere un rilievo militare, civile e politico di eccezione: egli diventa il capo che guida eserciti vittoriosi contro gli Ungari, contro di essi si fa costruttore di castelli strategicamente disposti, per assumere quindi la veste del ripopolatore di terre deserte (10); tutto come se il grande prelato già godesse, sin dal X secolo, di quei poteri che in realtà ne faranno, soltanto qualche secolo dopo, un piccolo re della patria friulana.

Ma davvero – viene da domandarsi – le razzie di un pugno di predoni poterono avere effetti così terribili e fatali nella storia del paese? Davvero gli Ungari incrudelirono in Friuli più che in ogni altra zona da essi toccata? Trovandoci, per ora, fuori della suggestione immediata di troppo recenti «invasioni», mentalmente collegabili alle incursioni di oltre un millennio fa, dovremmo essere in condizioni di ripensare a quei fatti con minore partecipa-

già aveva fatto P. PASCHINI, *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, «Memorie storiche forogiuliesi», IX (1913), pp. 23-24, e poi nella sua *Storia del Friuli*, pp. 218-219.

(9) Come già attesta il noto diploma di Ottone I del 29 aprile 967 (MGH, *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. diplomata*, Berolini 1956, doc. 341, p. 466) con il quale si concede al patriarca Rodoaldo «castrum quod vocatur Farra cum omnibus suis pertinentiis intus et foris ad nostrum ius pertinentibus et quicquid inter flumen Liquentiam usque ad Duas Sorores et viam publicam quam stratam Hungarorum vocant, interiacet usque ad littus maris».

(10) Cfr. LEICHT, *Breve storia*, pp. 82-84, 91-98; MOR, *La cultura aquileiese*, pp. 296-297; MENIS, *Storia del Friuli*, pp. 171, 182, 184; A. SCHMIDINGER, *Il patriarcato di Aquileia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel medioevo*, a cura di C.G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto italo germanico, 3), pp. 150-153. Per le presunte vittorie riportate dal patriarca sugli Ungari: P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo*, «Nuovo archivio veneto», 81 (1911), pp. 72-73, e poi nella sua *Storia del Friuli*, p. 191.

zione emotiva, e quindi di darne una valutazione meno influenzata dalla retorica della catastrofe.

Sia subito chiaro: non intendiamo affatto negare che le incursioni ungariche ci siano state, né affermare che esse furono eventi del tutto trascurabili per coloro che le dovettero subire in prima persona; guasti e distruzioni certamente vi furono: va rivista semmai la convinzione che essi abbiano pesato sul Friuli più che su ogni altra regione e, in secondo luogo, che le loro conseguenze negative siano state tanto gravi e profonde. Basterà ricordare che in non poche plaghe d'Italia e d'Europa le stesse scorrerie ungariche si sovrapposero e si incrociarono ripetutamente con quelle dei Saraceni ([11]) dalle quali il Friuli rimase esente; e se qui si trova la «strata Ungarorum» più antica che i documenti ci abbiano tramandato ([12]), numerose altre strade «ungaresche» sono attestate in tutta l'Italia settentrionale ([13]). Si deve quindi convenire che il Friuli fu solo una fra le tante zone allora devastate; i danni che subì non furono più gravi di quelli toccati ad altri, e quindi non tali da provocare sviluppi autonomi divergenti rispetto alle regioni italiane limitrofe ([14]).

([11]) In Provenza, in Piemonte e nell'Italia meridionale sono anzi frequenti nelle fonti le confusioni fra i due popoli aggressori, come più volte nota G. Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X,* Firenze 1945, pp. 75; 149, n. 173; 182; 195; sull'argomento cfr. anche A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo,* Napoli 1984, pp. 130-135.

([12]) Vedi sopra la nota 8 e inoltre C.C. Desinan, *Gli Ungari nella toponomastica friulana,* in Id., *Problemi di toponomastica friulana. Contributo I,* Udine 1976, pp. 99-111.

([13]) Oltre a quelle segnalate da Fasoli, *Le incursioni,* pp. 73-74, 96, 180, e da G. Frau, *«Hungarus» nel dominio linguistico italiano,* «Annales Universitatis scientiarum Budapestinensis de Rolando Eötvös nominatae», X (1979), Sectio linguistica, pp. 74-75, cfr. ad esempio: A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1161 alla pace di Costanza,* II, Venezia 1881, doc. 833 (a. 1163): *Ongaresca* presso Monselice; G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni,* X, Venezia 1854, p. 848, documento vicentino del 1206: «in sursum per stratam Ungaritam, que vadit per ante portas Montis Vitalis»; M.F. Baroni, *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII,* I, *1217-1250,* Milano 1976, doc. 87 (a. 1221), p. 119: *Engresca* sul territorio di Cesano Maderno; M.C. Daviso di Charvensod, *I più antichi catasti del comune di Chieri (1253),* p. 398: *via Engresca* sul territorio di Borgo Cornalese, presso Chieri, da confrontare con A. Tallone, *Cartario dell'abbazia di Casanova fino all'anno 1313,* Pinerolo 1903, doc. 389 (31 agosto 1259), p. 311: «in terratorio Bulgari», coerente la «via Ungaresca».

([14]) Cfr. fra loro, ad esempio, l'equivalenza delle espressioni usate per indicare la desolazione data dagli Ungari alla diocesi di Concordia e quella cui fu sottoposta la

L'ipotesi che il patriarca si sia impegnato in «fortunate campagne» ([15]) contro gli Ungari è stata sostenuta in base ad indizi di grande fragilità e di controversa interpretazione ([16]); nè si vede di quale strumento militare egli avrebbe potuto disporre in un momento in cui lo stesso Berengario I, per la scarsezza e il cattivo affidamento dei suoi *milites*, doveva utilizzare come mercenari proprio quegli Ungari contro i quali si sarebbe dovuto combattere ([17]). Certamente poi, sotto gli Ottoni, il prelato non ebbe alcuna attribuzione militare, tant'è vero che tutto il Friuli fu allora incluso in una nuova circoscrizione affidata all'autorità di un funzionario tedesco ([18]); provvedimento di indubbia efficacia, che valse a dissuadere gli Ungari dalle loro incursioni forse più della stessa conclamata vittoria riportata da Ottone I sulla Lech.

Non si può invece dubitare che i patriarchi abbiano preso l'iniziativa di fondare nuovi insediamenti rurali; «dopo la nefanda devastazione degli Ungari» – afferma esplicitamente un noto diploma di Ottone III – era iniziata la costruzione di villaggi non solo sulle terre patriarcali, su quelle della diocesi di Concordia e

diocesi di Alba ad opera dei Saraceni, rispettivamente in L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo, di Lotario, di Berengario II e Adalberto,* Roma 1924, doc. 11 (12 febbraio 928), p. 35, e C. MANARESI, *I placiti del «regnum Italiae»,* I, Roma 1955, doc. 206 (18 luglio 985). Bisogna poi, naturalmente, guardarsi dall'interpretare alla lettera i compiacimenti retorici e i riecheggiamenti biblici di certe fonti letterarie, che tendono ad esagerare l'effettiva importanza dei danni, e si dovrà tenere conto del contributo che ad essi diedero altri fattori come l'infierire dei disordini endogeni verificatisi in tutto il regno italico: nel 981 si ricordano infatti le devastazioni provocate in Friuli, oltre che dai «pagani», anche dal «cattivi predoni», che pagani non sono (MGH, *Ottonis II. diplomata,* Berolini 1956, doc. 241, p. 271), mentre il patriarca viene gratificato con donazioni (vedi avanti le note 19 e 72) per riparare ai danni patiti, in modo non diverso da altri vescovi dell'Italia settentrionale.

([15]) MENIS, *Storia del Friuli,* p. 171; cfr. anche MOR, *La cultura aquileiese,* p. 296.

([16]) Tutto è basato, come è noto, sull'interpretazione del verso «Ungarorum rabiem magno moderamine pressit», che si trova nell'epitaffio del patriarca Federico; ma sembra assai più probabile – come altri hanno osservato – che questi abbia limitato la sua attività ad un'«azione diplomatica» (FASOLI, *Le incursioni,* p. 116).

([17]) Abbiamo accennato, in generale, a questi problemi nel nostro *Castelli e villaggi,* pp. 75-77, oltre che in *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo,* in *«Magistra barbaritas»,* Milano 1984, p. 168; *Le incursioni saracene e ungare,* in *I problemi della storia,* II, Torino (UTET), in corso di stampa.

([18]) PASCHINI, *Storia del Friuli,* p. 195; LEICHT, *Breve storia,* pp. 84-85; SCHMIDINGER, *Il patriarcato,* p. 161.

dell'abbazia di Sesto, ma anche su possessi privati rimasti senza padrone, e su terre fiscali ([19]). Tale notizia venne sagacemente messa in rapporto da un lato con la presunta «vastata Ungarorum» e dall'altro con i toponimi slavi esistenti nel basso Friuli, per concluderne che i patriarchi, nella seconda metà del secolo X, avevano ripopolato con genti slovene le zone a cavallo della via Postumia rese deserte dalle incursioni ([20]).

L'ipotesi (ormai correntemente ripetuta come una verità acquisita) ha una sua plausibilità, anche se manca di dimostrazioni definitive. Nulla infatti garantisce che i villaggi fondati dai patriarchi sorgessero in sostituzione di precedenti insediamenti distrutti e non piuttosto su terre vergini. È bene rilevare, del resto, che le incursioni sono ricordate dal diploma solo come riferimento cronologico *post quem* e non per motivare l'attività svolta dal prelato; essa non va quindi esclusivamente intesa come un'opera di ricostruzione, bensì considerata nel quadro di quei grandi dissodamenti ovunque in atto nell'Italia settentrionale sin dal IX secolo, certo rallentati, ma non interrotti dalle incursioni ([21]). In modo non diverso agivano del resto, nello stesso tempo, gli altri grandi ecclesiastici, da Genova a Torino sino al Veneto, per quanto sia difficile coglierne quel ritmo febbrile e quell'euforico entusiasmo che certa storiografia vorrebbe scorgere nella loro opera ([22]).

Si può senz'altro pensare che l'attività dei patriarchi si rivol-

([19]) MGH, *Ottonis III. diplomata,* Berolini 1957, doc. 402 (28 aprile 1000), pp. 835-836: l'imperatore concede alla chiesa aquileiese «quondam Ungarorum sevicia devastatam», in grave stato di necessità, metà del castello «quod dicitur Siliganum», metà della *villa* di Gorizia e inoltre «omnes villas quas iam dictus patriarcha vel eius antecessores habent edificatas in comitatu Foroiuliensi post Ungarorum nefandam devastacionem tam in terra patriarcatu quem in terra de Concordiensi episcopatu et Sextensi abbacia seu in terra bonorum hominum qui sine heredibus mortui sunt, sive in terra nostro dominio pertinenti».

([20]) Così, ad esempio: LEICHT, *Breve storia,* p. 91; MENIS, *Storia del Friuli,* pp. 184-185; MOR, *La cultura aquileiese,* pp. 297 e 309; FRAU, *Dizionario,* p. 16.

([21]) Cfr., ad esempio, in generale, sui dissodamenti: V.FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X,* Torino 1976; ID., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI,* Bologna 1978; sull'influenza avuta dalle incursioni: SETTIA, *Castelli e villaggi,* pp. 121-135.

([22]) SETTIA, *Castelli e villaggi,* pp. 135-143.

gesse innanzitutto all'ampio territorio loro concesso da Ottone I nel 967, il quale si estendeva appunto da Cervignano alla Livenza, fra la «strata Ungarorum» e il mare ([23]), un'area in cui la presenza di paludi e di incolti non era certo da addebitarsi ai soli Ungari ([24]). E se i nomi di luogo di origine slovena sono lì a provare che insediamenti di queste popolazioni sicuramente vi furono ([25]), rimane però, in più di un caso, un legittimo dubbio: essi sono proprio da porre nel periodo immediatamente successivo alle incursioni oppure risalgono a tempi anteriori ([26])? Quanti poi potranno essere anche di molto successivi, in modo tale da non avere più alcuna relazione diretta con i guasti del X secolo ([27])? Risposte certe a questi interrogativi non possono venire – per ora – nemmeno dai dati archeologici ([28]).

([23]) Cfr. sopra la nota 9. Per l'interpretazione topografica vedi PASCHINI, *Storia del Friuli,* p. 198. La concessione del 967 sulle proprietà «mortuorum hominum» consuona con il diploma del 1000 (sopra, nota 9) dove pure si ha «in terra bonorum hominum qui sine heredibus mortui sunt», espressione che ha precedenti già in certe concessioni di Berengario I.

([24]) È noto che nell'agro aquileiese, come altrove, il processo di degradazione delle colture e l'abbandono degli abitati avevano avuto inizio almeno dal III secolo d.C.; cfr. A. BIANCHETTI, *L'agro di Aquileia,* in *Contributi* (cit. sopra, nota 8), pp. 38-41.

([25]) Essi si dispongono soprattutto «nel triangolo Palmanova-Udine-Codroipo» e lungo le linee Gradisca-Palmanova, Spilimbergo-Latisana (G.B. PELLEGRINI, *I nomi dei castelli friulani,* «Studi linguistici friulani», I (1969), p. 260); cfr. anche FRAU, *Dizionario,* p. 16; DESINAN, *Problemi di toponomastica,* I (cit. sopra, nota 12), p. 106; e II, Udine 1977, pp. 146 e 196.

([26]) I dati documentari sufficientemente antichi sono del tutto eccezionali, come ad esempio la «villa Sclavorum quae similiter dicitur Meleretum» attestata nel 1031 (F. UGHELLI, *Italia sacra,* V, Venetiis 1720^2, coll. 51-52); è tuttavia ben noto (senza che sia necessario qui citare una documentazione da tutti conosciuta) che contatti di popolazioni slave con il territorio friulano iniziarono ben prima del secolo X.

([27]) Le attestazioni di toponimi cui si attribuisce un'origine slava sono in genere posteriori, anche di molto, al secolo XII (cfr. ad esempio FRAU, *Dizionario,* s.v. Basiliano, Belgrado, Glaunicco, Gradisca, Gradiscutta, Ialmicco, Iutizzo, Lestizza, Santa Marizza, Sclavons, Virco, Visco, Zompicchia, Zompitta) senza contare i dubbi che permangono sulla reale etimologia di una parte di essi. Il fatto poi che nel secolo XII in alcuni luoghi le persone conservassero i nomi slavi (MENIS, *Storia del Friuli,* p. 185) deporrebbe piuttosto in favore di un'immigrazione tardiva, se è vero che – come si ripete di solito – i nuovi venuti furono rapidamente assimilati (LEICHT, *Breve storia,* p. 92; PELLEGRINI, *I nomi dei castelli,* p. 260).

([28]) Cfr. M. BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi del IX-X secolo in Friuli,* «Ce fastu?», XXXIX (1963), pp. 63-71: gli unici reperti attribuibili a popolazioni slave consistono

Già si vede, sin qui, quanta acqua possa essere buttata sulla presunta importanza delle incursioni ungare, in Friuli come nel resto d'Europa ([29]). Che dire poi dell'opinione corrente – valida qui per il patriarca di Aquileia – che il loro imperversare abbia indotto a costruire castelli disposti in zone strategiche? Noteremo intanto che quando il castello di *Puziolum* nel 921 viene donato al prelato, esso era già stato costruito da altri; l'anno dopo si menziona il castello di Savorgnano, il quale pure già esiste ([30]), e lo stesso si constata per le fortezze che vediamo in seguito donate o solo incidentalmente citate nella documenzazione: Muggia nel 931, Cormons nel 964, Farra nel 967, Salcano nel 1000 ([31]).

Non si deve naturalmente escludere che, nel contempo, il patriarca provvedesse a fondare altri castelli sulle terre già in suo possesso; è quel che si può pensare, ad esempio, per quel gruppo di cinque fortezze confermate alla signoria patriarcale nel 983 ([32]); se non che alcune (e fra esse quella di Udine) ([33]) erano certamente

in orecchini femminili che risultano diffusi in un'area geografica (se ne trovano anche in Egitto) e in una fascia cronologica (dall'età gota in poi) di grande ampiezza; essi inoltre – come avviene per ogni reperto mobile – non risultano certo da soli sufficienti per provare la presenza di elementi etnici sicuramente slavi, potendo essere frutto di semplici scambi. Va poi considerato che la zona dei ritrovamenti non coincide affatto con la presunta area devastata dagli Ungari né con i toponimi slavi, mentre l'ampia oscillazione possibile nella datazione dei reperti non permette di accertare se si tratti o no di persone immigrate prima o dopo le incursioni.

([29]) È opportuno inoltre ricordare che le incursioni ungare, saracene e normanne dei secoli IX e X, considerate globalmente e nella lunga durata, avrebbero avuto – dal punto di vista economico – un effetto di stimolo e quindi, in definitiva, di progresso (cfr. G. Duby, *Le origini dell'economia europea,* Bari 1975, pp. 144-198). Per quanto una tale conclusione non possa essere senz'altro estesa a tutta l'Europa, va nondimeno tenuta presente nel valutare meglio i fatti di cui andiamo discutendo.

([30]) L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I,* Roma 1903, rispettivamente docc.: 136 (3 ottobre 921), pp. 348-351 (per *Puziolum*); 137 (25 marzo 922), pp. 351-354 (per Savorgnano).

([31]) Rispettivamente: Schiaparelli, *I diplomi di Ugo* (cit. sopra, nota 14), doc. 28 (17 ottobre 931), pp. 85-87 (per Muggia); *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. diplomata* (cit. sopra, nota 9), docc.: 271 (1 nov. 964), p. 386 (per Cormons); 341 (29 aprile 967), p. 467 (per Farra); *Ottonis III. diplomata* (cit. sopra, nota 19), doc. 402 (28 aprile 1000), pp. 385-386 (per Salcano).

([32]) Il diploma è edito in *Ottonis I. diplomata,* doc. 340 (11 giugno 983), p. 360: «quinque castella ipsius basilice nominative que propria ipsius ecclesie sunt: Buga, Phagangna, Groang, Udine, Braitan».

([33]) Sull'epoca in cui fu presumibilmente costruita una prima fortificazione sul colle di Udine cfr. da ultimo C.G. Mor, *Nascita di una capitale,* in *Udin,* numero unico

di origine tardo antica ([34]), mentre per altre riesce alquanto difficile dimostrare che fossero sorte secondo un disegno strategico e non piuttosto con limitati scopi di difesa locale ([35]). D'altronde sappiamo bene che la principale direttrice di penetrazione degli incursori rimase sempre aperta e liberamente praticabile sino all'arrivo degli Ottoni ([36]), i soli che furono in grado di provvedere ad una difesa in termini strategici, come si era usato in età carolingia. Va dunque riconosciuto che, anche come costruttore di fortezze, il patriarca di Aquileia non si comportò affatto in modo diverso da quello dei vescovi dell'Italia settentrionale ([37]).

Le fonti ripetono con monotonia che gli Ungari lasciavano dietro di sé molte chiese distrutte ([38]), dato certamente valido anche per il Friuli ([39]); occorre tuttavia ricordare che non pochi edifici

a cura della Società filologica friulana, Udine 1983, pp. 79-81; vedi inoltre N.V. RODARO, *Castello di Udine,* Udine 1983 (Castelli storici, 6), pp. 5-8.

([34]) A quest'epoca vengono attribuite anche le prime fortificazioni sorte sull'altura di Buia: cfr. G.C. MENIS, *Castello di Buja,* Udine 1984, (Castelli storici, 8), pp. 10-12. Vedi inoltre avanti, testo corrispondente alla nota 76.

([35]) Come lascia supporre la stessa difficoltà che inevitabilmente incontra chi intenda trovare a tutti i costi una ragione «strategica» (valida nel secolo X) per ciascuno dei castelli menzionati nel 983, senza contare l'incertezza che continua a gravare sull'identificazione del sito di *Braitan* (vedi avanti testo corrispondente alle note 71 e 77). Sul concetto di castello «strategico» e sul suo abuso cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e strade dell'alta Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, «strategia»,* in *Castelli e strade. II congresso internazionale* (Istituto italiano dei castelli, Studi e ricerche, 3-4), Udine 1981, pp. 150-152, e in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXVII (1979), pp. 255-258.

([36]) Sotto i re italici si può parlare di una vera e propria «frontiera aperta» attraversata dalla «via degli Ungari»; servendosi di essa Berengario I poteva far affluire in ogni momento i suoi ausiliari dalle sedi danubiane in meno di dieci giorni, come chiaramente indica Liutprando di Cremona: LIUDPRANDI, *Antapodosis,* in LIUDPRANDI *Opera,* a cura di J. BECKER, Hannoverae et Lipsiae 1915, II, 7, p. 42: «neque enim longum arduumque remeandi iter est, quod decem potest et eo minus diebus perfici». Cfr. anche SETTIA, *Castelli e villaggi,* pp. 76-77.

([37]) Sullo sviluppo delle fortificazioni nell'Italia settentrionale sotto il governo dei re italici e sulla parte avuta dai vescovi cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi,* pp. 45-88.

([38]) Un diploma berengariano dice ad esempio, con qualche enfasi, che gli Ungari «pene omnes Italie ecclesias ad nihilum redegerunt» (SCHIAPARELLI, *I diplomi,* cit. sopra, nota 30, doc. 103, a. 911-915, p. 269); cfr. l'elenco di distruzioni dato da FASOLI, *Le incursioni,* pp. 80, 100-110, 181-182, 196-197.

([39]) Come confermano alcuni diplomi regi nei quali, dal 904 al 921, si parla di «instrumenta abolita» e di chiese che «vastatione depopulate videntur»: SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I,* doc. 49 (a. 904), pp. 142-143; doc. 18 *deperditum* (a. 912), p. 411; doc. 136 (3 ottobre 921), pp. 348-351.

religiosi erano già caduti in rovina ovunque, a causa della disaffezione del clero per le chiese rurali di tenue reddito, nonché per il disinteresse dei vescovi preposti ([40]). Se non tutta la colpa delle rovine va quindi, nemmeno qui, addebitata ai saccheggiatori ungari, sarà pur legittimo considerare un segno delle loro gesta quelle tracce d'incendio che gli scavi archeologici ritrovino, alla giusta profondità ([41]), sotto i pavimenti delle chiese ([42]). Risulta peraltro impossibile calcolare quale sconvolgimento abbiano provocato le incursioni sull'organizzazione ecclesiastica, e in particolare sulle pievi friulane poiché la loro distribuzione in quel tempo rimane per lo più ignota.

Si è nondimeno ritenuto che «durante i secoli X e XI (...) prese un forte sviluppo l'organizzazione plebanale», uno sviluppo appunto «favorito dalle condizioni tristi e dalla situazione spesso tragica» in cui le popolazioni del Friuli erano allora costrette a vivere ([43]). A prima vista sembrerebbe invero ovvio pensare il contrario, ossia che le difficoltà del momento portassero ad una riduzione delle sedi pievane piuttosto che al loro aumento, ma l'opinione espressa trova forse fondamento in ciò che si scrisse in passato sulla diocesi di Concordia: nel secolo X «gran parte degli abitanti del Friuli» per salvarsi dagli Ungari «corsero a rifugiarsi

([40]) A.A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982, pp. 470-471; ID., *Castelli e villaggi*, pp. 134, 140-141.

([41]) È superfluo precisare che le tracce d'incendio debbono trovarsi in uno strato archeologico riferibile con sicurezza al secolo X, senza cedere alla tentazione di attribuire senz'altro agli Ungari – sulla sola base della loro cattiva fama – la rovina di ogni edificio religioso avvenuta in età medievale. Nell'ultimo decennio del secolo XII, ad esempio, il patriarca Goffredo lanciò la sua scomunica contro certi «pravi homines» che avevano bruciato le sue chiese, facendo ricorso allo stesso veemente linguaggio di condanna in uso nei secoli precedenti (vedi il documento in UGHELLI, *Italia sacra*, cit. sopra, nota 26, col. 70, e l'interpretazione in PASCHINI, *Storia*, p. 287): si trattava semplicemente di trevigiani i quali, pur non pagani né rivestiti di panni esotici (e quindi soggetto meno attraente di rievocazioni colorite) commettono azioni non dissimili da quelle degli Ungari del secolo X.

([42]) Come nei casi ricordati da G.C. MENIS, *Plebs de Nimis*, Udine 1968, p. 38; ID., *Ricerche archeologiche nella pieve di Buja (Friuli). Relazione preliminare delle campagne 1980-1981*, «Aquileia nostra», LIII (1982), coll. 68 e 94; cfr. anche ID., *Storia del Friuli* (cit. sopra, nota 3), p. 172.

([43]) Così L. QUARINO, *Il battesimo nel rito aquileiese*, Milano 1967, p. 105.

sopra i monti o nei luoghi più remoti e sicuri del piano, perciò si costituirono fra noi le nuove pievi o chiese battesimali di Asio, di Tramonti e i molti villaggi che portano tuttora il nome di Villanova o di simile desinenza, come Vigonovo» (44).

Ora è provato che i fatti di popolamento non sono normalmente frutto di decisioni collettive, improvvise e traumatiche, bensì piuttosto di lenti o lentissimi movimenti; andrà così rivista anche l'ipotesi, già tranquillamente avanzata come fatto sicuro, che lo sviluppo degli insediamenti in zone marginali sia da attribuire alle razzie ungariche e non ad un travaso di popolazione verificatosi man mano che l'incremento demografico spingeva alla ricerca di nuovi spazi da sfruttare, tendenza che i signori locali non tardarono a favorire e a controllare a proprio vantaggio (45). L'organizzazione ecclesiastica, poi – anche questo è un dato generale ovvio e ben noto – segue di solito con un congruo ritardo i movimenti del popolamento creando le sue strutture là dove gli uomini già hanno fissato le loro sedi. Attribuire quindi il sorgere di nuove pievi al contraccolpo causato dalle incursioni risulta alquanto semplicistico (46).

Altri autori pensano, senza naturalmente poterlo precisare per l'assoluta mancanza di documentazione, che in corrispondenza della presunta «vastata Ungarorum» sia avvenuto «qualcosa che ha sconvolto la trama plebanale primitiva» (47), «qualcosa» non limitato agli effetti puramente distruttivi – sui quali pure a lungo si insiste (48) – ma comunque in relazione con essi; si tratterebbe cioè di quelle iniziative di ripopolamento che comportarono una massiccia introduzione di coloni slavi: la necessità di evangelizzare i

(44) E. DEGANI, *la diocesi di Concordia,* Brescia 1977³ (precedente edizione Udine 1924), p. 100; vedi inoltre pp. 421 (Tramonti), 427 (Asio), 705 (Vigonovo).

(45) Su questi aspetti del popolamento rurale cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi,* pp. 331-336.

(46) Se si deve ammettere un rifugio temporaneo in luoghi di difficile accesso, si dovrà anche pensare che i rifugiati tendessero a ritornare alle loro sedi normali non appena cessato il pericolo, a meno che nel meccanismo non intervenissero ulteriori elementi che non possiamo precisare.

(47) BIASUTTI, *Racconto geografico,* (cit. sopra alla nota 5), p. 58.

(48) Op. cit., pp. 60, 64, 66.

nuovi venuti avrebbe così provocato il distacco di Mortegliano dalla precedente ampia pieve di Flambro ([49]), e lo stesso sarebbe avvenuto, più ad est, per la pieve di Versa ([50]).

La proposta è certamente ingegnosa, se non che tali luoghi risultano promossi a sede di pieve solo in un'età molto più tarda rispetto ai tempi in cui la migrazione avrebbe dovuto provocare il provvedimento. Ma c'è di più: proprio nella pieve di Codroipo, il cui territorio si stendeva ancora con insolita ampiezza a cavallo della via Postumia negli ultimi secoli del medioevo ([51]), si riscontra una densità di toponimi di origine slava di gran lunga maggiore rispetto ad ogni altra zona ([52]); ci si dovrà dunque domandare per quale motivo proprio qui, dove l'afflusso degli immigrati sarebbe stato più importante che altrove, non si sia ritenuto necessario spezzare il territorio creando nuove pievi «di evangelizzazione». È un'osservazione che, da sola, ci pare sufficiente a far rimeditare sull'intera suggestiva teoria.

In conclusione, fra le regioni addotte per spiegare la moltiplicazione delle pievi del basso Friuli fra XI e XII secolo, una soltanto sembra avere riscontri attendibili: la creazione di numerose dipendenze monastiche o capitolari ([53]), un motivo che non trova alcun collegamento diretto con la pretesa catastrofica gravità delle incursioni ungariche, le cui conseguenze richiedono quindi, ancora una volta, di essere ridimensionate.

([49]) C.G. Mor, *Problematica plebanale della «pertica» di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, II, Udine 1977 (Antichità altoadriatiche, 15) p. 675.

([50]) La località fu infatti nota nel secolo XII come «Versa Sclavorum»: op. cit., p. 683, e C.G. Mor, *Sulla formazione plebanale della zona goriziana*, in *Gurize*, numero unico a cura della Società filologica friulana, Udine 1969, p. 178.

([51]) Nel 1495 la «plebs Quadrivii» comprendeva ben 27 *ville:* cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Venetiae-Histria, Dalmatia*, a cura di P. Sella e G. Vale, Città del Vaticano 1941, p. XXIX, n. 31.

([52]) Mor, *Problematica*, pp. 673-674; i toponimi di origine slava non sono meno di una decina: Belgrado, Glaunicco, Goricizza, Gorizzo, Gradisca, Gradiscutta, Iutizzo, Lonca, S. Marizza, Zompicchia (cfr. Frau, *Dizionario* – cit. sopra, nota 5 – sotto ciascuna voce).

([53]) Vedi, in generale, i casi ricordati da Mor, *Problematica plebanale* e Id., *Sulla formazione plebanale,* nonché – dello stesso a. – l'intervento nella discussione spoletina in *Cristianizzazione* (cit. sopra, nota 40), p. 492. Cfr. anche Biasutti, *Racconto geografico,* pp. 56-57.

2. *«Pievi di castello» e «castelli di pieve».*

Una prescrizione sinodale aquileiese del 1338 vieta di conservare «cose mondane» nelle chiese «a meno che non si presentino incursioni nemiche o improvvisi incendi», nel qual caso è lecito riporre e conservare nelle chiese cose profane, a patto tuttavia che «venuta meno la necessità, esse siano rimosse» ([54]). La concessione viene attribuita a Gregorio di Montelongo ed è quindi riportabile alla metà circa del secolo XIII ([55]); essa trova nondimeno remoto e fedele precedente in un'analoga prescrizione di Attone di Vercelli; egli pure nel secolo X ammetteva che i fedeli della sua diocesi potessero depositare «alimenti» nelle chiese «in tempo di invasioni» e per sfuggire «alla cattiveria dei predoni», a patto che si provvedesse allo sgombero non appena cessato il pericolo ([56]).

Soprattutto in una situazione in cui il numero delle fortezze esistenti era ancora molto ridotto, certe chiese servivano dunque da naturale rifugio per le persone e per i beni mobili di prima necessità. Si può così meglio spiegare che pievi e cappelle, luoghi di periodico e abituale raduno per i fedeli di zone anche molto ampie, vengano spesso scelte per costruirvi un castello, lo strumento più adatto per estendere e rafforzare la funzione protettiva già svolta alla meglio dal solo edificio religioso ([57]).

In alcuni particolari casi, dove esistevano fortificazioni sin

([54]) G. Marcuzzi, *Sinodo aquileiese. Ricerche e ricordi,* Udine 1910, pp. 352-353: «Item deinde precipimus ut ecclesie omnes a sordibus emendentur ne sint rerum mundanarum nihil in eis penitus habeatur nisi quod ad divinum spectat officium; (Additamento gregoriano) excepto quod si hostilis incursus aut incendia repentina invaluerint liceat in ecclesiis res mundanas reponi et conservari, sic tamen ut necessitate cessante res predicte ad loca pristina reportentur».

([55]) Le disposizioni, come si ricorda nel testo (Marcuzzi, *Sinodi,* p. 350), risalgono ai patriarchi Bertoldo di Andech (1218-1251), Gregorio di Montelongo (1252-1269) e Raimondo della Torre (1273-1299); l'«additamentum gregorianum» ricordato nel testo (cfr. nota precedente) rimanda dunque all'epoca di Gregorio di Montelongo.

([56]) Attonis Vercellensis episcopi *Opera omnia,* Paris 1853 (Patrologia Latina, 134), coll. 32-33: «Si autem tempore persecutionis, propter improbitatem praedonum sua pauperes alimenta inibi [ossia nelle chiese] servanda reponunt, non sunt eicienda; ita sane ut de eadem ecclesia, pace recepta, illico transportentur. Vendendi enim emendi ibi nulla detur licentia».

([57]) Vedi sull'argomento Settia, *Castelli e villaggi,* pp. 248-250; cfr. anche Id., *Pievi e cappelle* (cit. sopra, nota 40), pp. 472-474.

dall'età tardo antica, si può invece verificare il caso inverso: è cioè la fortificazione, con la sua capacità di attrarre gente nei momenti di emergenza, che può suggerire la necessità di costruire una chiesa, soprattutto se i periodi di insicurezza si prolungano. Viene così, in un caso o nell'altro, a stabilirsi un rapporto fra due strutture, una militare e l'altra ecclesiastica – il castello e la chiesa – ricco di interesse e soprattutto di problemi, in Friuli come in qualunque altra zona d'Europa.

Si è ritenuto che «nel Friuli subalpino le pievi più antiche si devono cercare nei luoghi ricordati come rifugio da Paolo Diacono nel 610» ([58]), mentre più a sud, almeno dal secolo X, «dovevano essere pievi (...) i castelli donati o confermati alla chiesa d'Aquileia da Ottone II nel 983» ([59]); tale opinione sottintende senz'altro, nel primo caso, un rapporto di filiazione diretta di pievi da castelli tardo antichi, rapporto che nel secondo si fa meno chiaro: pievi da castello oppure il contrario? Si è anche scritto, in modo invero un poco sibillino, che «le pievi di solito non coincisero coi castelli: questo fenomeno, riconosciuto come generale dagli storici, è apparentemente smentito in Friuli, ma (...) solo apparentemente» ([60]).

In verità oggi non è più sostenibile quanto in un passato ancora recente veniva, con eccessiva sicurezza, affermato come certo: l'originaria, cioè, e sistematica sovrapposizione fra castello e pieve; il rapporto fra le due strutture può essere riassunto, secondo quanto si è prima prospettato, riservando l'espressione «castello di pieve» a quelle fortezze che siano da ritenersi nate dall'incastellamento diretto di una chiesa pievana preesistente; si potranno, per contro, indicare come «pievi di castello» le chiese inizialmente minori che siano state promosse alla dignità pievana appunto in grazia dell'apporto di popolamento e di prestigio derivato dall'esistenza della fortezza ([61]).

([58]) PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 340; esse sarebbero: Nimis, Artegna, Gemona, Osoppo, Ragogna.

([59]) Op. e l. cit.; cioè: Buia, Fagagna, Gruagno, Brazzacco e Udine.

([60]) BIASUTTI, *Racconto geografico*, p. 57.

([61]) Cfr. sul problema A.A. SETTIA, *«Ecclesiam incastellare». Chiese e castelli della diocesi di Padova in alcune recenti pubblicazioni*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*,

Ma a cose fatte – come una documentazione, soprattutto tarda, di solito ce le presenta – non risulta affatto agevole distinguere, in generale, «castelli di pieve» da «pievi di castello», difficoltà che risulta tanto più accentuata nella nostra zona. Se infatti, come si è giustamente constatato, non c'è dubbio che in questo campo «il castello (...) ha esercitato una grande influenza in Friuli» ([62]), il più delle volte essa può essere ricostruita soltanto attraverso una faticosa ricerca di indizi.

Dovrebbero senz'altro essere considerate «pievi di castello» le chiese battesimali legate ai *castra* che nel secolo VII servirono da rifugio davanti alla minaccia degli Avari; la pieve collocata entro il recinto del castello verrebbe infatti a corrispondere «ad un dispositivo urbanistico ben noto, affermatosi in tutta la cerchia alpina orientale nei secoli V e VI» ([63]). La grande antichità di tali castelli ci è però nota solo perché essi vengono citati nell'opera di Paolo Diacono, mentre la situazione dei siti odierni rimanda tutt'al più basso medioevo. Oggi si osservano bensì, in un certo numero di casi, le chiese pievane collocate entro quello che fu il recinto castellano ([64]), si tratta però di edifici ricostruiti tardivamente ([65]) così che solo la ricerca archeologica permette di controllare la loro

XII, Padova 1981, p. 48-50; Id., *Pievi e cappelle*, pp. 472-478; Id., *Castelli e villaggi*, pp. 251-252.

([62]) Mor, *problematica plebanale*, p. 667; anche A. Tagliaferri, *Castelli, giurisdizioni, economie*, in T. Miotti, *Castelli del Friuli*, IV, *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine 1980, p. 10.

([63]) Menis, *Ricerche archeologiche* (cit. sopra, nota 42), p. 47.

([64]) Vedi T. Miotti, *Castelli del Friuli*, I., *Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali*, Udine 1977, pp. 68 (Artegna) 180-185 (Gemona), 200 (Osoppo); Id., *Castelli del Friuli*, II, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, Udine 1978, p. 267 (Ragogna); Id., *Castelli del Friuli*, III, *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la contea di Gorizia*, Udine 1978, p. 316 (Nimis). Su quest'ultimo sito vedi però, da ultimo, le ulteriori interessanti precisazioni di T. Miotti, *Castrum Nemas era il più vasto fortilizio tardo antico del Friuli*, «Ce fastu?», LIX (1983), cfr. inoltre: G. Clonfero, *Gemona del Friuli. Guida storico artistica*, Udine 1974, pp. 88-100; G. Baldissera, *Artegna. Antico castello, comune e pieve del Friuli*, Udine 1901, pp. 180-182; G. Vale, *S. Colomba e la pieve di Osoppo. Memorie storiche*, Udine 1927, p. 101.

([65]) Come avviene, in generale, anche per la Carnia: cfr. C.G. Mor, *La Carnia nell'alto medioevo: arimannie e castelli*, «Ce fastu?», XXXVIII (1962), pp. 77-86; e da ultimo F. De Vitt, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (secc. XIII-XV)*, Tolmezzo 1983, pp. 38-39.

ubicazione originaria e se la parrocchialità sia davvero tanto antica quanto viene di solito ritenuta.

In mancanza di ogni altro dato esplicito, come si sa, è il ritrovamento della vasca battesimale e la sua datazione, che possono fornire la prova necessaria; la sola esistenza di un cimitero non è invece probante poiché sin dai tempi più antichi si usò seppellire anche presso oratori sprovvisti di ogni prerogativa parrocchiale ([66]). Ora, almeno a Nimis, una di tali pievi «di castello» è stata oggetto di un diligente scavo il quale ha confermato bensì l'esistenza della chiesa almeno dal secolo VI, ma i frammenti della vasca battesimale ritrovati non rimandano più indietro dei secoli XI-XII ([67]); viene quindi a mancare ogni obiettiva dimostrazione che la chiesa di Nimis, per quanto molto antica, avesse raggiunto la dignità pievana prima di questi secoli. Lo stesso si potrebbe dire della pieve di Gemona la cui vasca, tuttora conservata, risalirebbe alla medesima epoca ([68]). Ad Osoppo si sa invece dai documenti scritti che la pieve certamente esisteva prima del 1094 ([69]), un dato che di per sè coinciderebbe con i due precedenti.

Un altro notevole gruppo di chiese battesimali, cronologicamente successivo, risulterebbe collegato, come si è visto, alle fortezze documentate nel secolo X. Va innanzitutto sottolineato che, come ovvio, un castello di quest'epoca non va meccanicamente e necessariamente accoppiato ad una pieve; non si ha infatti notizia che tali siano state le chiese di *Puziolum* (dal momento che il luogo non corrisponde a Pozzuolo del Friuli) ([70]), né di Savorgna-

([66]) Cfr. SETTIA, *Pievi e cappelle,* pp. 453-458; e più in generale sull'origine e sviluppo della pieve nell'Italia centro settentrionale A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo,* Bologna 1982². A riprova vedi anche il caso di Invillino (avanti testo in corrispondenza della nota 82).

([67]) Vedi in generale MENIS, *Plebs de Nimis* (cit., sopra nota 42), e, in specie, per la vasca battesimale, pp. 36 e 74-80.

([68]) Op. cit., pp. 77-78 e QUARINO, *Il battesimo* (cit. sopra, nota 43), p. 108.

([69]) R. DELLA TORRE, *L'abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200,* Udine 1979, doc. 13 (23 gennaio 1094), pp. 112-113: si accenna a beni siti «in comitatu Foroiulii imfra plebem Osovi tam infra castrum quamque de foris castri».

([70]) Come ha accertato L. BOSIO, *Pucinum-Pucioli-Potium,* «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», s. 7, IX, (1971), pp. 359-736; vedi anche MOR, *Problematica plebanale,* p. 673.

no al Torre, né di *Braitan* (71); e così, per converso, vi sono pievi del secolo X in località sprovviste di castello, come Maniago nel 981 (72). Rimane peraltro cospicuo il numero di luoghi – almeno sette su nove – sicuramente incastellati, documentati in quest'epoca, e in seguito noti come sedi di pieve (73). Per mantenere le denominazioni prima proposte, si dovrà qui dunque parlare di «castelli di pieve» o di «pievi di castello»?

Va subito detto che almeno due delle fortezze (Cormons e probabilmente Salcano) attestate nei diplomi ottoniani, sono da comprendere nel gruppo di *castra* legati al *limes* tardo antico (74), al quale pure appartengono alcuni castelli del 983: ciò è dimostrato per Udine da ritrovamenti di murature (75) ed è ritenuto «più che probabile» anche per Buia (76); si tende poi, in generale, a pensare che i rimanenti castelli del medesimo gruppo già esistessero prima delle incursioni ungare in ragione della loro «posizione strategica» (77), benché tale caratteristica non risulti così evidente come si vorrebbe.

Le chiese battesimali legate a queste fortezze rivelano nondimeno una notevole varietà di situazioni. A Buia recenti scavi

(71) Senza voler entrare nella dibattuta questione circa l'esatta identificazione del *Braitan*, contenuto nel diploma del 983 (cfr. sopra la nota 32), è comunque certo che non può in alcun caso trattarsi di Brazzacco, come ritenne invece PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 203, e tuttora tende a sostenere A. SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Castello di Brazzà, Brazzacco/Moruzzo/Udine*, Udine 1983 (Castelli storici, 7), pp. 5-6; vedi anche le considerazioni fatte da F. TENTORI, *Udine: mille anni di sviluppo urbano*, Udine 1982, pp. 83-89.

(72) *Ottonis II. diplomata* (cit. sopra, nota 14), doc. 241 (12 gennaio 981), p. 271: per sovvenire alla chiesa aquileiese devastata «iam dudum a paganis, malisque predonibus», viene donato, fra altro, «montem Maniacum, plebem etiam que vocatur Sanctus Maurus cum sex cassalibus»; come si vede non viene menzionata l'esistenza di un castello, che comparirà soltanto nel secolo XII (cfr. C.G. MOR, *Maniago dal diploma ottoniano alla dedizione a Venezia*, in *Maniago pieve, feudo, comune*, Udine 1981, pp. 36-39).

(73) Esse sono Muggia, Farra, Buia, Fagagna, Udine, Gruagno.

(74) Per Cormons vedi C.G. MOR, *Il «limes romano-longobardo del Friuli*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano 1972, pp. 187-198; L. BOSIO, *Le fortificazioni tardo antiche del territorio di Aquileia nell'antichità*, II, Udine 1979 (Antichità altoadriatiche, 15), pp. 515-536; nessuno dei due fa tuttavia menzione del castello di Salcano, la cui antichità risulta nondimeno assai probabile.

(75) Vedi sopra la nota 33.

(76) MENIS, *Ricerche archeologiche*, (cit. sopra, nota 42), col. 46; ID., *Castello di Buja*, (cit. sopra, nota 34), pp. 10-12; vedi anche sopra, testo corrispondente alla nota 34.

(77) MIOTTI, *Castelli del Friuli*, II, p. 179, nota 5, s.v. *Gruagno*.

hanno scoperto l'esistenza di una chiesa databile «fra il VI e il VII secolo» ([78]) e di una vasca battesimale attribuibile alla stessa epoca ([79]); eccoci dunque in presenza di una pieve di castello «originaria» che risultava ben difficile riconoscere come tale attraverso i soli dati delle fonti scritte ([80]). Viene spontaneo accostare – per contrapposizione – la situazione di S. Lorenzo di Buia a quella di Invillino (benché luogo posto al di fuori del territorio da noi considerato): qui infatti gli archeologi hanno trovato una chiesa cimiteriale «di castello», utilizzata in diverse fasi dal IV al IX secolo, la quale non fu mai battesimale bensì solo in rapporto con il culto di reliquie locali ([81]).

Il caso di Invillino si può paragonare a quello di Udine dove gli scavi (sia pure condotti con tecniche diverse dalle attuali) hanno rivelato l'esistenza di una chiesa almeno dal secolo VI senza trovare alcuna traccia di fonte battesimale ([82]). A S. Margherita di Gruagno, infine, si conserva un fonte giudicato non anteriore ai secoli XI-XII ([83]): l'epoca in cui le chiese di Udine (e di Invillino)

([78]) MENIS, *Ricerche archeologiche*, col. 67.

([79]) Ringrazio il prof. Gian Carlo Menis per avermi cortesemente anticipato (con sua comunicazione verbale del dicembre 1983) i risultati degli ultimi scavi tuttora inediti.

([80]) La menzione della chiesa di S. Lorenzo «que sita est in Foroiuli loco qui nuncupatur Boga cum omnibus facultatibus suis» in un diploma carolingio del 4 agosto 792, pervenuto solo in copia del 1195 (MGH, *Diplomata Karolinorum*, I, *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, Berolini 1956, doc. 175, pp. 235-236) è evidente frutto di interpolazione; né dal testo citato si potrebbe comunque dedurre che «tale "ecclesia" è una delle pievi della diocesi aquileiese» basandosi solo sul fatto che vi si menzionano le sue *facultates* (cfr. MENIS, *Ricerche archeologiche*, col. 46).

([81]) Cfr. V. BIERBRAUER, *Gli scavi di Ibligo-Invillino, Friuli. Campagne degli anni 1972-1973 sul colle Zucca*, «Aquileia nostra», XLIV (1973), coll. 89-102, che completa la precedente relazione di G. FINGERLIN, J. GARBSCH, J. WERNER, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo-Invillino (Friuli)*, «Aquileia nostra», XXXIX (1968), coll. 99-102. Ciò non esclude la presenza di un gruppo di chierici abitanti presso la chiesa, come attesta un'iscrizione dell'VIII secolo ivi conservata: C.G. MOR, *Un'iscrizione longobarda della pieve di Invillino (Carnia)*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXXII (1963-64), pp. 367-377. Vedi anche L. PAULI, *Le Alpi: archeologia e cultura del territorio. Dall'antichità al medioevo*, Bologna 1983, pp. 124-126.

([82]) Cfr. A. TAGLIAFERRI, M. BROZZI, *Udine e il suo territorio dalle origini alla caduta del dominio longobardo*, «Memorie storiche forogiuliesi», XLV (1962-1964), pp. 42-43; MOR, *Nascita di una capitale* (cit. sopra, nota 33), p. 82.

([83]) MENIS, *Plebs de Nimis* (cit. sopra, n. 42), p. 77, mentre QUARINO, *Il battesimo* (cit. sopra, nota 43), p. 107, propende per il secolo X.

acquisirono la dignità pievana rimane dunque incerta, mentre il dato disponibile per Gruagno riconduce allo stesso periodo che si è prima individuato per Nimis, Gemona ed Osoppo.

In conclusione non si potrà certo negare che siano esistite pievi legate a castelli sin da tempi molto antichi, considerando il solo argomento *ex silentio* come determinante in senso negativo, ma bisognerà egualmente stare in guardia contro certi automatismi deduttivi, spesso applicati senza porsi troppe domande e senza richiedere prove oggettive. Va tenuto altresì presente che la creazione di una pieve «di castello» può avere una gestazione molto lunga: a Farra d'Isonzo, fortezza nota dal secolo X ([84]), l'effetto si sarebbe prodotto solo nel corso del XII ([85]); nella diocesi di Concordia la cappella del castello di Polcenigo, documentato dal 963 ([86]), finì per sostituire la pieve di S. Giovanni nel 1371 ([87]). Lo stesso si constata a Moruzzo, a Porpetto e a Mossa, i cui castelli raggiungono un rilievo politico in grado di incidere sull'organizzazione ecclesiastica soltanto assai tardi ([88]), non diversamente da Valvasone e da Spilimbergo i quali, divenuti sedi di potenti signorie, arrivano a spezzare l'unità delle pievi di S. Giorgio della Richinvelda e di Travesio negli ultimi due secoli del medioevo ([89]).

([84]) Cfr. sopra la nota 9.

([85]) MOR, *Problematica plebanale* (cit. sopra, nota 49), ID., *Sulla formazione plebanale,* (sopra, nota 50), p. 179.

([86]) *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I., diplomata* (cit. sopra, nota 9), doc. 259 (10 settembre 963), p. 370: donazione al vescovo di Belluno di beni «a castello Paucinico (...) firmante in Cavulano».

([87]) DEGANI, *La diocesi di Concordia* (cit. sopra, n. 44), pp. 497-500; ma sullo stesso territorio sarebbe esistita anche la chiesa battesimale di S. Floriano (ibidem, p. 504), la quale sembra aver esaurito la sua funzione senza che i documenti ne parlino. Cfr. anche, per l'accrescimento demico di Polcenigo, A. GUAITOLI, *Comunità rurale e territorio. per una storia delle forme di popolamento in Friuli,* Udine 1983, pp. 30-31.

([88]) MOR, *Problematica plebanale,* pp. 667-669.

([89]) DEGANI, *La diocesi di Concordia,* pp. 372 e 400-405; cfr. anche F.C. CARRERI, *Della funzione di una pieve friulana come distretto giudiziale laico,* «Atti dell'Accademia di Udine», s. 3, IV (1896-97), pp. 261-304, in parte ripreso da F. DE COLLE, *S. Giorgio della Richinvelda e la pieve di Cosa,* «Memorie storiche forogiuliesi», XLV (1962-64), pp. 185-192.

3. *«Cortine», chiese e castelli.*

Nel 1278 S. Ilario di Torre – rileva il vescovo di Concordia – detiene i diritti parrocchiali ormai «quasi inutilmente» poiché la maggior parte degli antichi fedeli si serve della chiesa di S. Marco di Pordenone: è giusto dunque che questa venga elevata al rango di pieve e che S. Ilario retroceda a sua dipendenza ([90]). A prima vista la traslazione dei diritti pievani dalla vetusta matrice di Torre alla cappella posta entro il centro murato sembra rientrare nel novero degli spostamenti indotti dalla presenza di una fortezza importante, ma in realtà vi è qualcosa di diverso.

La «malizia dei tempi, che va ogni giorno crescendo» – spiega il vescovo – e i ricorrenti pericoli, hanno indotto gli abitanti di Torre, a rifugiarsi in Pordenone, «luogo forte, dove si va raccogliendo una moltitudine di popolo» ([91]). Qui, dunque, non è un signore di castello a richiedere la promozione della sua chiesa, provocando lo smembramento della pieve primitiva, al contrario il territorio pievano rimane intatto, mentre lo spostamento del suo centro viene suggerito da un bisogno di sicurezza spontaneamente ricercato dal basso.

Le stesse ragioni che provocano l'abbandono di Torre in favore di Pordenone presiedono, nel Veneto orientale e in Friuli,

([90]) G. Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense,* Wien 1865 (Fontes rerum Austriacarum, 24), doc. 24 (8 maggio 1278), pp. 23-25:«Attendens et considerans quod ecclesia Sancti Heleri de Turri, matrix et baptismalis quasi inutiliter parochiam et baptismum habebat, ac alia ad parrochiales eius baptismales ecclesias pertinentia obtinebat, tum propter parochie sive parochianorum paucitatem eandem opportunis temporibus adire valentium, tum quia quasi totaliter et generaliter» i parrochiani si recano più comodamente alla cappella di S. Marco di Pordenone, «capellam prefatam matricem parochialem et baptismalem, matricem vero capellam ad honorem Dei omnipotentis et gloriose Marie (...) constituit et effecit».

([91]) Op. cit., p. 24, nota 2: «Cum itaque plebs Sancti Heleri de Turri que in villa noscitur esse sita nostre iurisdictionis submissa, propter diei malitiam que crescit quotidie, et pericula temporis, que assidue invalescunt, adeo sit desolationi propinqua quod homines et vicini eius, qui ipsam circumquaque vallabant, eam inter angustias quasi solitariam relinquerunt, ita quod qui iuxta erant, facti de longe, frequenter sine periculo eamdem adire nequeunt recepturi ecclesiastica sacramenta», mentre «ecclesia Sancti Marci de Portusnaonis tanquam in loco forti firmata ubi etiam multitudo populi colligitur in unum» merita di essere promossa a matrice. L'accentramento demico in Pordenone è giustamente messo in rilievo da Guaitoli, *Comunità rurale,* p. 30.

alla comparsa di un nuovo tipo di fortificazione rurale indicato di solito con il nome di «cortina» ([92]). Non è difficile trovare immediate analogie – di struttura, di funzioni e di diffusione cronologica – fra «cortine» e recinti difensivi attestati in altre zone dell'Italia settentrionale dal Veneto occidentale al Piemonte: le «bastite» e i «ricetti» ([93]). Rispetto ad essi la specificità delle «cortine» – trevigiane, cadorine e friulane – consiste nel costante legame con un edificio ecclesiastico, pur senza escludere connessioni, non sempre facili e chiare, anche con i castelli ([94]).

Un caso che, pur nella sua lacunosità, appare meglio documentato di altri, quello di Lorenzaga, consente di rilevare la complessità di tali rapporti. Lorenzaga è oggi in provincia di Treviso benché sia da considerarsi a tutti gli effetti località friulana in quanto compresa nella diocesi di Concordia e antico possesso dell'abate di Sesto. Sappiamo dal ben noto documento di fondazione di tale abbazia che già nel 762 la corte di Lorenzaga era dotata di un oratorio dedicato al Salvatore ([95]); ancora nel 1182 il monastero possedeva «Laurenzaga cum oratorio Sancti Salvatoris et cum

([92]) Su questo tipo di fortificazione vedi S. Collodo, *Recinti rurali fortificati nell'Italia nord orientale (sec. XII-XIV)*, «Archivio veneto», s. 5, CXIV (1980), pp. 5-36; M.G.B. Altan, *Nascita e sviluppo* (cit. sopra, nota 5), pp. 163-195).

([93]) Si tratta di recinti difensivi contenenti magazzini *(caneve)* ed abitazioni provvisorie, nati per proteggere la popolazione di uno o più centri rurali; il rifugio, inizialmente temporaneo, nella maggior parte dei casi finisce per diventare residenza stabile formando il nocciolo interno di un successivo centro abitato. Su di essi cfr. A.A. Settia, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia: ricetti, ville forti, recinti,* «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 527-617; per il solo Piemonte vedi inoltre M. Viglino Davico, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medioevale,* Torino 1978; Id., *I ricetti del Piemonte,* Torino 1979; per il Veneto G. Sandri, *«Castra» e «bastite» del territorio veronese e loro conservazione agli inizi del secolo XV,* «Studi storici veronesi», I (1947), p. 60 ss., con le recenti integrazioni di G. M. Varanini, *La curia di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione economica e società,* in *Studi di storia medioevale e di diplomatica,* IV, Milano 1979, p. 128 ss.

([94]) La cortina può supplire alla mancanza di un castello ma vi si può anche giustapporre, nè va esclusa la possibilità di una reciproca sostituzione: cfr. i brevi cenni in Altan, *Nascita,* pp. 165-166, i quali sono tuttavia ben lontani dall'esaurire la ricca casistica presente nella realtà dei fatti.

([95]) Della Torre, *L'abbazia di Sesto* (cit. sopra, nota 69), doc. 1 (maggio 762), p. 84: «curte in Laurencia ca cum oratorio Domini et Salvatoris qui ibi situs est».

castello» ([96]); sul posto vi era però anche una pieve di S. Silvestro dipendente dal vescovo di Concordia ([97]).

Nel 1246 il patriarca di Aquileia e l'abate di Sesto concedono ad un consorzio locale di *milites* il permesso di costruire «castrum in villa Laurenzage prope cortinam contra montes» ([98]). Eccoci dunque alle prese con almeno due ordini di problemi: i rapporti fra oratorio e pieve da un lato e quelli fra castello e cortina dall'altro, ma non senza correlazioni fra loro se, come al solito, anche qui la cortina sorgeva verisimilmente attorno ad un edificio ecclesiastico.

Sul primo problema diremo soltanto che sembra difficile considerare la pieve come una semplice promozione del precedente oratorio; questo infatti tale rimaneva ancora a due soli anni dalla prima attestazione della pieve, senza contare la diversa dedicazione e dipendenza delle due chiese ([99]). Più complesso si presenta il rapporto tra le fortificazioni: la cortina era probabilmente sorta in sostituzione del castello attestato nel 1182, di cui non si hanno ulteriori notizie ([100]); ad essa verrà quindi a giustapporsi «contra montes», cioè verso nord, il castello costruito dopo il 1246. Se le ragioni profonde di tali mutamenti ci sfuggono, essi ci forniscono nondimeno un riferimento cronologico non trascurabile: possiamo cioè dedurre che la cortina di Lorenzaga fa la sua comparsa in un periodo compreso fra gli ultimi decenni del secolo XII e la prima metà del successivo.

([96]) Op. cit., doc. 21 (13 dic. 1182), p. 132: conferma dei beni da parte di papa Lucio III.

([97]) DEGANI, *La diocesi di Concordia,* p. 116: nel 1184 si elenca fra le pievi concordiesi anche la «plebem de Laurentiaco», che sapremo in seguito dedicata a S. Silvestro (ibidem, p. 611).

([98]) DELLA TORRE, *L'abbazia di Sesto,* doc. 77 (3 giugno 1246), pp. 235-236; documento già noto da G. BIANCHI, *Documenta historiae Foroiuliensis saeculi XIII,* «Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen», XXI (1859), doc. 152, p. 219. C.G. MOR, *I «feudi di abitanza» in Friuli,* in *Studi in onore di Manlio Udina,* II, Milano 1975, pp. 1658-1659, intende impropriamente l'atto come «trasformazione» della cortina in castello.

([99]) Vedi sopra le note 96 e 97. Il DEGANI, *La diocesi di Concordia,* non si pone tuttavia il problema; mentre pensa senz'altro ad un'identità fra le due chiese A. GIACINTO, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone,* Pordenone 1977, p. 150.

([100]) Vedi sopra la nota 96.

L'indicazione assume tutto il suo interesse di fronte alla tendenza dominante che vorrebbe attribuire l'origine di questo tipo di fortificazione alle necessità protettive imposte dalle solite incursioni ungariche ([101]), senza peraltro respingere la retrodatazione di talune cortine al IX o addirittura al VII secolo ([102]). A parte tali evidenti esagerazioni, si è in generale postulato un primo momento di diffusione «da porsi attorno al Mille», durante il quale le cortine nascerebbero munite di dispositivi fortificatori elementari costituiti da materiali poveri disponibili sul posto ([103]).

Abbiamo dianzi ricordato come le chiese sin dal X secolo potessero, nei momenti di pericolo, divenire luoghi di rifugio e di deposito per le popolazioni circonvicine; si è però anche visto che sin d'allora la necessità di protezione fece elevare i castelli ([104]); ora le strutture materiali di questi ultimi – come si può in molti casi constatare attraverso la documentazione scritta ([105]) – rispondevano proprio alla sommarietà ed elementarità difensiva che viene attribuita alle ipotetiche cortine di quel tempo.

Non risulta dunque possibile differenziare una generazione di recinti fortificati minori dal più generale fenomeno del primo incastellamento, e quindi far risalire la comparsa delle cortine, come tipo di fortificazione a sè ben definito, all'epoca delle incursioni ungariche ([106]). Del resto le attestazioni più antiche di cortine friulane a noi note sono tutte successive al terzo decennio del secolo XIII ([107]) e, come dimostra il caso di Lorenzaga, la loro

([101]) Tale supposizione affiora più volte nel corso dell'opera di MIOTTI, *Castelli del Friuli,* II: pp. 119 (Cervignano), 123 (Codroipo), 149 (Fagagna), 183 (Ioannis), 231 (Palazzolo dello Stella), 259 (Pozzuolo del Friuli); III, p. 399 (S. Pier d'Isonzo), ma in nessuno dei casi citati essa appare sostenuta da ragioni valide.

([102]) Cfr. ALTAN, *Nascita e sviluppo,* pp. 166 e 191 (per Vivaro); MIOTTI, *Castelli del Friuli,* II, p. 34 (per Sedegliano). Inutile sottolineare l'assoluta inattendibilità di tali ipotesi.

([103]) ALTAN, *Nascita e sviluppo,* p. 173. Vedi anche TENTORI, *Udine* (cit. sopra, nota 71), pp. 33-34.

([104]) Vedi sopra il testo in corrispondenza delle note 56-57.

([105]) Cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi* (cit. sopra, nota 11), pp. 195-205.

([106]) Come giustamente riconosce COLLODO, *Recinti rurali,* p. 10.

([107]) Oltre Lorenzaga, di cui si è detto nel testo, esse sono le seguenti: BIANCHI, *Documenta* (cit. sopra, nota 98), doc. 124 (18 novembre 1238), pp. 212-213: cortina

costruzione non può essere spostata indietro di molto ([108]).

La comparsa delle cortine va del resto posta in relazione con alcuni fenomeni generali di questo periodo: il progressivo stabilirsi di un'insicurezza permanente provocata non già da incursioni esterne, ma da disordini endogeni via via crescenti; la capacità di organizzazione autonoma delle comunità rurali che si viene nel contempo precisando; e, infine, l'evoluzione degli antichi castelli dalla loro struttura elementare più antica, adatta a ricoverare la popolazione dei centri abitati vicini, verso forme che non consentono più tale funzione ([109]).

Nel Trevigiano e in Friuli, proprio negli ultimi decenni del secolo XII comincia infatti a diffondersi un nuovo tipo di fortezza, il castello di abitanza, il quale avrà il suo momento di più ampia fioritura nel secolo XIII, venendo cronologicamente a coincidere con l'affermarsi delle cortine ([110]); non si potrà dunque non pensare

«circa ecclesiam S. Mauri de Tercano»; ALTAN, *Nascita e sviluppo*, p. 190: cortina in Omanisio (= Domanins?) nel 1250; MIOTTI, *Castelli del Friuli*, II, pp. 125 e 304-306: cortina di Sedegliano nel 1256, e così via, avanzando nel tempo, per le cortine di Tricesimo (1289), Gruaro (1295) e Reana (1296).

([108]) Lo stesso possiamo pensare anche delle cortine che compaiono per la prima volta nei documenti nel corso del secolo XIV come Prodolone (1302), Orcenico Inferiore, Mortegliano, Valeriano e Castions di Zoppola (1309), S. Margherita di Gruagno (1314), S. Odorico e Cladrezis (1318), Cormons e Nimis (1319) e così via (vedi i repertori citati, del Miotti e dell'Altan, sotto i singoli luoghi).

([109]) Cfr. MOR, *I «feudi di abitanza»*, p. 1709 per l'inizio del fenomeno, e in generale tutto il lavoro, per lo sviluppo.

([110]) Sulla diffusa insicurezza che si generalizza e si stabilizza in tutta l'Italia centro settentrionale dopo la metà del secolo XIII manca un quadro d'insieme; per l'importanza che essa ebbe sulle forme di popolamento vedi per ora – oltre a quanto detto sopra, testo corrispondente alle note 90-92 – i cenni contenuti in A.A. SETTIA, *«Villam circa castrum restringere»: migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo*, «Quaderni storici», 24 (1973), pp. 935-942; ID., *Fortificazioni collettive*, pp. 534-535; ID., *Castelli e villaggi nelle terre canossiane fra X e XIII secolo*, in *Studi matildici*, Modena 1978, pp. 302-303; ID., *Le pievi della diocesi di Spoleto: dati e problemi*, in *Atti del 9° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1983, pp. 386-388; ID., *Crisi e adeguamento dell'organizzazione ecclesiastica nel Piemonte bassomedievale*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (secc. XIII-XV)*, II, Roma 1984, pp. 609-624. Sulla connessione fra il sorgere delle fortificazioni di rifugio e il perfezionarsi dell'organizzazione dei comuni rurali: SETTIA, *Fortificazioni collettive*, pp. 556-564; COLLODO, *Recinti rurali*, pp. 27-34; vedi inoltre, a riprova, il caso di Maniago citato più avanti (testo in corrispondenza della nota 114). Sull'evoluzione del castello primitivo in dimora signorile esclusiva: SETTIA, *Castelli e villaggi* (cit. sopra, nota 11), pp. 467-480.

ad un'interazione fra i due fenomeni. La presenza del castello di abitanza serve inoltre a spiegare l'assenza nell'area friulana di un genere di fortificazione attestata, nella stessa epoca, in gran parte dell'Italia settentrionale: il castello di deposito. Esso deriva, il più delle volte, dalla trasformazione di un precedente castello permanentemente abitato da una popolazione civile, divenuto dimora signorile, centro di potere locale e insieme deposito e rifugio, talora obbligatorio, per gli uomini che vivono all'esterno ([111]).

In Friuli il feudo di abitanza, con i relativi doveri di costruire e di abitare una casa all'interno del castello, è riservato a persone o a gruppi della classe nobiliare ([112]); esso esclude quindi che entro l'area fortificata possano trovare spazio possessi di persone appartenenti ad un ceto inferiore: si crea così un organismo castellano che non è né un centro di potere locale né un luogo di rifugio. Di qui la necessità che le popolazioni provvedano per loro conto alla propria sicurezza, sia là dove un castello manchi affatto, sia dove, pur esistendo, rimanga ad esse precluso.

La realtà, come sempre, risulta però assai più complicata e mossa rispetto alle nostre troppo comode classificazioni. Accade infatti che un tipico castello di abitanza, quale si presenta nel XIII secolo quello di Maniago, diventi di fatto, nel corso del '300, un castello signorile ([113]); in seguito la popolazione locale, irrobustendo la sua organizzazione comunitaria, riuscirà ad imporre la propria presenza all'interno dell'area fortificata, la quale appare infatti nel 1386 perfettamente attrezzata per servire da rifugio durante periodi bellici anche molto prolungati ([114]).

([111]) A.A. Settia, *L'incidenza del popolamento sulla signoria locale nell'Italia del nord: dal villaggio fortificato al castello deposito,* in *Structures féodales et féodalisme dans les pays méditerranéens,* Roma 1980, pp. 263-284; Id., *Castelli e villaggi,* pp. 441-456, da integrare con quanto diciamo qui nel testo.

([112]) Cfr. Mor, *I «feudi di abitanza»,* pp. 1664, 1686-1687, 1711.

([113]) Mor, *Maniago* (cit. sopra, nota 72), pp. 39-50.

([114]) Per l'ascesa del comune: Mor, *Maniago,* pp. 56-59; per l'organizzazione del castello come rifugio comunale cfr. *Codex Camilli Monini,* auctore Iohannes Aylini, in I.F.M. De Rubeis, *Monumenta ecclesiae Aquileiensis,* Argentinae 1740, p. 54: vi si racconta l'accidentale incendio del castello sopravvenuto nel 1386 allorché «totus populus Maniaci et Maniaci Livuri erant in eo inclusi propter guerram»; bruciarono in breve «IX. canipae

Tornando alle cortine, tutte le indicazioni di carattere generale disponibili contribuiscono, in conclusione, a far ritenere che esse, in quanto ben differenziate dai castelli primitivi, comincino a diffondersi non prima del secolo XII, vengano aumentando di numero nel corso del seguente, per generalizzarsi su vasta scala negli ultimi due secoli del medioevo.

Tipica della cortina, si è detto, è la sua frequentissima associazione con un edificio religioso, rilevata tanto dalla documentazione scritta quanto dalle tracce materiali. Nei rapporti fra le due strutture vengono perciò a riproporsi alcuni dei problemi che abbiamo già incontrato trattando di pieve e castello: molto difficile risulta stabilire se la fortezza abbia preceduto la chiesa o viceversa, oppure, ancora, se «le due costruzioni siano state progettate contemporaneamente» ([115]). Sembrerebbe tuttavia logico pensare che, nella maggior parte dei casi, la chiesa fosse più antica della fortificazione e che la seconda venisse di norma elevata attorno alla prima, sia per le ragioni tradizionali, che inducevano le popolazioni a cercare spontaneo rifugio negli edifici religiosi, sia perché in un villaggio questi ultimi rappresentavano spesso le uniche costruzioni di una certa solidità e altrettanto spesso sorgevano in una posizione elevata che era più agevole difendere.

Ha il suo interesse osservare che, sin dalle prime attestazioni, le cortine si trovino tanto attorno a pievi ([116]) quanto attorno alle cappelle da esse dipendenti ([117]). Se ne deve dedurre che già nel

cum somasis, et super somasis homines non habentes canipas in castro posuerunt eorum arcas, blada in eis, pannos, massericias; et certi prope murum castri fecerunt canipas in quibus habitabant, eorum bona in eis retinentes; quae omnia combusta sunt. Et nisi ignis fuisset – conclude il cronista – de guerra, quae duravit annis quatuor, nos de Maniaco penitus nihil curabamus: eramus fulciti victualibus annis V. pro defensione loci».

([115]) Collodo, *Recinti rurali*, pp. 10-11.

([116]) Così, ad esempio, si constata a Lorenzaga, Tricesimo, Gruaro, Mortegliano, Valeriano, Castions di Zoppola, Cormons, Chiaziellis, Codroipo, Fagagna, Flambro, Gruagno, Lavariano, Buia, Moruzzo, Pozzuolo del Friuli, Valeriano, Zompicchia.

([117]) Come per esempio a: Ioannis (pieve di Aiello), Sedegliano, Rivolto e Gradisca di Sedegliano (pieve di Codroipo); Savalons (Fagagna), Virco (Flambro), Lestizza e S. Maria di Sclaunicco (Mortegliano), Campoformido, Carpeneto e Orgnano (Pozzuolo del Friuli), Rive d'Arcano (Arcano), Vissandone, Basagliapenta, Basiliano e Blessano (Variano), Beano e Pantianicco (Zompicchia).

corso del secolo XIII la pieve non costituiva più l'unico centro di gravitazione per tutta la popolazione del suo territorio: le comunità rurali, tanto sul piano religioso quanto su quello economico e sociale, hanno ormai come punto di riferimento la chiesa locale, senza più alcuna distinzione fra pievi e cappelle. Non solo: una cappella munita di cortina può diventare centro della vita comunitaria al posto della vicina pieve che, per una qualunque ragione, rimanga invece priva di fortificazione. Così sarebbe accaduto, per esempio, a Nimis dove l'antica chiesa battesimale dei SS. Gervasio e Protasio rimane deserta, sostituita da S. Stefano attorno alla quale, prima del 1320, è sorta la cortina ([118]).

La decadenza delle pievi trova in certo modo conferma nelle già citate costituzioni sinodali del secolo XIII, poi richiamate nel 1338; esse stabiliscono che il clero dipendente si rechi con il popolo presso le pievi ogni anno in alcune solenni ricorrenze durante le quali viene proibito di officiare nelle cappelle ([119]). I fedeli più lontani frequentavano perciò le funzioni religiose riservate alla chiesa battesimale solo in virtù di un obbligo imposto dall'alto, chiaro indizio, anche questo, che il valore dell'organizzazione pievana aveva in generale perso la sua importanza.

Vi sono dunque pievi condannate dalle vicende del popolamento all'abbandono in favore di chiese minori che hanno dalla loro la maggiore sicurezza offerta da un sito fortificato; vi sono però anche pievi privilegiate da una felice collocazione nella quale la prosperità economica si accompagna e si giova dell'antica, se non originaria, associazione con una fortezza. Se qui non si raccolgono più abitualmente i fedeli di tutto il distretto ecclesiastico, almeno quelli del centro abitato immediatamente vicino conservano il loro legame con la sede religiosa tradizionale, nella quale

([118]) Cfr. P. BERTOLLA, *la chiesa di S. Stefano in Centa di Nimis*, Udine 1978, pp. 7-8.

([119]) MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi* (cit. sopra, nota 54), p. 353: «Item statuimus ut sacerdotes et vicarii cappellanum (*sic*, ma leggi *cappellarum*), singulis annis in purificatione S. Marie, in ramis palmarum, in parascevem, in sabbato sancto ad baptismum et in ascensionem Domini, ad processionem cum populo suo ad plebem conveniant, nec sacerdotes in diebus premissis celebrent in capellis».

da secoli battezzano i loro figli e seppelliscono i loro morti ([120]).

Uno di tali casi era certamente costituito da Udine sinché il decreto patriarcale del 1263 venne ad imporre la retrocessione dell'antica pieve di S. Maria, sull'alto del colle, a profitto della nuova chiesa di S. Odorico da poco costruita ai suoi piedi ([121]). Il divieto di continuare a recarsi presso la primitiva matrice per le funzioni solenni, e di esercitarvi le due prerogative principali della parrocchialità, il battesimo e la sepoltura, suona qui come un'imposizione contro lo spontaneo attaccamento della popolazione alla pieve di S. Maria.

Mentre in generale l'autorità ecclesiastica si preoccupava di salvaguardare la frequenza delle chiese pievane imponendola come un obbligo, qui, al contrario, una tradizione ancora ben viva viene sacrificata; e non si tratta semplicemente di adeguare la vecchia organizzazione alle mutate condizioni del popolamento ([122]): la dignità della nuova sede patriarcale esige che quanto rimane delle antiche abitudini sia dimenticato imponendo, con lucida chiaroveggenza scevra di sentimentalismi, l'apertura verso un futuro del tutto nuovo.

Aldo A. Settia

([120]) Questo legame sentimentale trova una conferma esplicita, per esempio, in una cronaca umbra del secolo XV, a proposito dell'antica pieve di S. Martino di Trevi, spiegandolo appunto con il fatto che «antiquamente lì se baptizava (...) et in nella spiaza, denanti et da canto erano molte et infinite sepolture»: cfr. SETTIA, *Le pievi della diocesi di Spoleto* (cit. sopra, nota 110), p. 395.

([121]) Vedilo in BIANCHI, *Documento* (cit. sopra, nota 98), doc. 277 (17 dicembre 1263), p. 410: il patriarca dispone fra l'altro che «nullus apud ecclesiam quae est in castro de Utino, quae quondam plebs erat, debeat de cetero sepeliri, seu etiam baptizari (...), sed aput ecclesiam inferiorem, quae nunc dicitur S. Worlici omnes sepeliantur, baptizentur et conveniant ad divina (...); quam capellam, quae quondam plebs erat, eidem ecclesiae quae dicitur S. Worlici de Utino, tanquam capella suae matrici volumus et ordinamus in omnibus esse subiectam». Cfr. anche MOR, *Nascita di una capitale*, p. 88, e TENTORI, *Udine*, pp. 118-128.

([122]) Come si è visto sopra per Pordenone (cfr. sopra le note 90-91 e testo corrispondente).

NOTE DI DIPLOMATICA PATRIARCALE

GLI SCRITTORI DEI DOCUMENTI SOLENNI DA PELLEGRINO I A GOFFREDO

Fra i problemi della documentazione patriarcale, uno dei tanti aspetti non ancora esaminati è quello della redazione dei documenti rilasciati in forma solenne. Un primo brevissimo accenno si trova in un nostro appunto di molti anni or sono, quando, nell'intenzione di porci allo studio della diplomatica patriarcale nel suo complesso, avevamo voluto segnalare quali avrebbero potuto essere alcuni punti sui quali focalizzare la ricerca (1). Fra questi avrebbe dovuto esserci non solo l'esame particolare del formulario, ma, ove le fonti lo avessero permesso, anche il tentativo di trovare una costante d'indirizzo, sia in rapporto alle mani dei singoli estensori materiali dei documenti, sia in dipendenza della provenienza e della formazione dei patriarchi stessi. Ciò comportava ovviamente l'allargamento della ricerca delle fonti, ma anche la necessità del reperimento di un sufficiente numero di originali, per permettere l'esame dei caratteri estrinseci, in modo da consentirne una classificazione innanzitutto per gruppi di amanuensi e quindi secondo una tipologia giuridica degli atti.

La vastità della giurisdizione del patriarcato di Aquileia, che, in parte per le sue competenze spirituali ed in parte per il suo crescente dominio temporale, raggiunse – naturalmente in momenti diversi e con diversa capacità di affermazione – un esteso territorio del Nord-Est della Penisola, e al di là delle Alpi punteggiò una catena di monasteri quasi strategicamente collocati, induce-

(1) M.L. Iona, *Nota preliminare sulla diplomatica dei patriarchi di Aquileia,* in *Memorie Storiche Forogiuliesi,* XLII, 1956-57, pp. 187-193. Un altro breve accenno settoriale si trova ora in C. Scalon, *Diplomi patriarcali. I documenti dei patriarchi aquileiesi anteriori alla metà del XIII sec. nell'archivio capitolare di Udine (Quaderni e dispense dell'Istituto di storia dell'Università di Udine),* 1983, p. 10.

va a supporre una necessaria organizzazione ed una fitta produzione documentaria, tale da poter soddisfare sotto ogni aspetto l'interesse, non solo dello storico, ma anche del diplomatista.

Soltanto per fissare alcuni punti di riferimento ricorderemo che Innocenzo II, quando nel 1132 confermò la giurisdizione metropolitica del patriarcato di Aquileia, elencò gli episcopati di Pola, Trieste, Parenzo, Pedena, Emona (Cittanova), Concordia, Treviso, Ceneda, Belluno, Feltre, Padova, Vicenza, Verona, Trento, Mantova e Como, ed ancora vi si accompagnavano alcune abbazie quali Moggio, Rosazzo, la Beligna e Sesto, in Friuli, Pero nel Trevigiano, Santa Maria in Organo in Verona e quella di Ossiach in Carinzia. Un altro privilegio di Alessandro III vi aggiunse anche il vescovato di Capodistria ed alcuni conventi e priorati, fra i quali converrà rammentare, per dare il senso dell'ambito geografico, non tanto quelli entro i confini del territorio friulano, ma piuttosto quelli che ne stanno fuori: Sittich in Carniola, Obernburg in Stiria e, fra i priorati, quello di Eberndorf presso Klagenfurt.

Il formarsi della signoria temporale, anche se meno compatta e spesso politicamente solo nominale, a forza di continue aggregazioni di nuove individualità e di scorporazioni di altre, di riconferme col mutare del titolare del senioratico o della concessione, portava altro movimento documentario. Gli stretti legami familiari dei patriarchi con le proprie terre transalpine e le conseguenti concessioni ai monasteri, in qualche modo già precedentemente legati alle loro persone, ci portano ad indagare in un ambito assai vasto, ancor prima che Enrico VI, nel 1192, fosse venuto a confermare al patriarca Goffredo tutti i possessi ed i diritti precedentemente acquisiti, e nella forma del *ducatum Forijulii*, più ampia e comprensiva di quanto non avesse già fatto l'ancora discutibile concessione della marca Carniolica e del Comitato d'Istria al patriarca Sicardo, da parte dell'appena deposto Enrico IV, nel 1077 ([2]). Una tale estensione territoriale, che in varie epoche

([2]) Per i riferimenti di fondo si rinvia alle seguenti opere: P.S. LEICHT, *La chiesa d'Aquileia e l'impero*, in *Studi e frammenti*, Udine 1903; P. PASCHINI, *Vicende del Friuli*

interessò il patriarcato giustifica perciò un'azione proiettata nelle direzioni più disparate, tali da non contribuire certamente a facilitare l'indagine, specialmente a chi si accinge all'esame dei caratteri estrinseci di questa produzione e desidera risalire all'organizzazione stessa, ricercando anche attraverso queste forme – le quali sono poi quelle che di essa forniscono l'impressione immediata – l'ampiezza e il livello delle sue esplicazioni.

La ricognizione eseguita sui documenti, che sono stati la base della storia dello stato patriarcale, per enucleare quelli propriamente emessi dai patriarchi, ci ha fornito un complesso assai notevole di materiale. Quando, però, siamo passati a comporne un *corpus* di originali, abbiamo visto precipitare la loro parabola in modo quasi scoraggiante (3). È forse utile, perciò, pur rifacendoci a cose note, dare una breve scorsa alla situazione, almeno fino alla metà del secolo XII, che da questo punto di vista si presenta come il periodo più deludente.

durante il dominio della casa imperiale di Franconia, in *M.S.F.* IX, 1913; Id., *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII,* in *M.S.F.* X, 1914; P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli,* Udine 1922, ora nell'ed. IVa, con aggiunte a cura di C.G. Mor, Udine 1970; P. Paschini, *Storia del Friuli,* Udine 1933-34 e IIa Udine 1975; H. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer,* Graz-Köln, 1954; G.C. Menis, *I confini del patriarcato di Aquileia,* Udine 1964; C.G. Mor, *Il processo formativo del feudo patriarcale del Friuli,* in *Aquileia,* num. un. del 45° congresso della *Società Filologica Friulana,* Udine 1968, pp. 22-32; G.C. Menis, *Storia del Friuli,* Udine 1974; G. Francescato - F. Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli,* Udine 1977 (IIa); M. Stanisci, *I conti di Gorizia e il patriarcato di Aquileia,* in *Castelli del Friuli,* III, Udine s. d. Per le raccolte di fonti ci si è basati soprattutto su: B.M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* Argentinae 1740; *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark,* bearbeitet von J. (v.) Zahn, *hgg. von Historischen Vereine für Steiermark, I Bd.: 798-1192.* Graz, 1875, II Bd., 1879, III Bd., 1903; F. Schumi, *Archiv für Heimatkunde. Urkunden - und Regestenbuch,* I-II, Laibach 1882; A. von Jaksch, *Monumenta Historica Ducatus Carinthiae, I, Die Gurker Geschichtsquellen, 864-1232,* Klagenfurt 1896, e *III, Die Kärntner Geschichtsquellen, 811-1202,* Klagenfurt 1904; P.F. Kehr, *Italia Pontificia VII. Venetia et Histria, pars I, Provincia Aquileiensis,* Berolini 1923, pp. 8-55; H. Wiesflecker, *Die Regesten der Grafen von Görz u. Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten, I, 975-1271,* Innsbruck, 1949.

(3) Il gran numero di privilegi e documenti, anche d'importanza minore, diretti a destinatari disseminati fra pievi, monasteri, canoniche capitolari, vassalli e ministeriali di qua e di là delle Alpi, oggi può essere reperibile in una quantità assai ridotta. E se la concentrazione di archivi presso le istituzioni religiose maggiori o presso gli archivi pubblici, per effetto delle soppressioni avvenute specialmente durante il secolo dei lumi, hanno permesso la conservazione di una parte del materiale, preservandolo dalle scorribande belliche, molto altro materiale, però, conservato un tempo al di fuori di

Prima del patriarca Goteboldo (1049-1062), già preposito di Spira e poi cancelliere per l'Italia ([4]), che è presente con un solo documento, e non databile ([5]), non si può prendere in considerazione per la scrittura quello di Rodoaldo (963-983/4), pubblicato dal Kandler nel modo che gli era proprio, da fonti incerte ([6]), mentre per quelli di Poppone si rinvia ai lavori dello Härtel ([7]). Nulla resta dell'immediato predecessore di Goteboldo, quell'Eberardo (1043 o

questi istituti, è andato perduto, e non sempre in dipendenza esclusivamente di cause violente. Ormai, alcuni documenti, che gli eruditi dei secoli passati ed anche gli editori di questo secolo avevano potuto consultare, non sono più raggiungibili. A creare ulteriori difficoltà di reperimento si sono inseriti gli spostamenti di masse archivistiche fra istituti lontani, per fini che non sono stati sempre scientifici, sì da confondere quello *status* delle nostre conoscenze, da tempo canonizzato in uno sfondo preciso da più e più storici ed editori: ciò che ha reso difficile risalire, per es., ad alcuni originali, consultati anche pochi anni or sono in contesti diversi. Ci si riferisce, in quest'ultimo caso, ai documenti relativi ai monasteri di Michelstätten e di Sittich, già conservati presso lo Haus–, Hof –und Staatsarchiv di Vienna (cfr. *Inventare österreichischer Staatlicher Archive. V, Inventar des Wiener Haus, Hof– und Staatsarchivs. 6, Gesamtinventar des Wiener Haus, Hof– und Staatsarchivs,* hgg. von L. Bittner, Wien, 1938, Bd. III, pp. 324-375, 670-676), che interessano la ricerca, e che per effetto dell'esecuzione del trattato di S. Germain e del conseguente accordo fra Austria e Jugoslavia del 1923, sono stati appena da poco ceduti alla Jugoslavia, sicché al momento della preparazione della ricerca non erano ancora consultabili (cfr. anche G. Rill, E. Springer, Ch. Thomas, *60 Jahre österreichisch-jugoslavisches Archivübereinkommen, eine Zwischenbilanz,* in *Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs,* Wien, 1982, 35°, pp. 288-347. E così pure per i documenti relativi al monastero di Obernburg e già conservati presso lo Steiermärkisches-Landesarchiv in Graz, al quale fanno riferimento le edizioni di fonti finora apparse, dallo Zahn al von Jaksch. Nelle more della stampa sono stata informata che i documenti interessanti questa ricerca, già negli archivi di Vienna e di Graz, si trovano ora negli archivi di Lubiana e ringrazio i colleghi Cova e Stanisci nonché la direzione dell'*Archivio della Slovenia,* per avermi procurato copia del documento del 1163, Grailach, di Volrico II per Sittich, già nella *Urkundenreihe* dello *H.H.S.A.* di Vienna.

([4]) *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, V°,* p. II, nn. 214, 216, 222, 228.

([5]) s.d. Goteboldo, patriarca di Aquileia, dona quattro mansi in Carnia e la villa di Ampezzo alle monache di S. Maria in Valle di Cividale. Orig. in Udine, *B.C., Fondo principale,* ms. 1223, n. 82 (1049-1063), De Rubeis, *M.E.A.,* col. 530, Paschini, *Vicende...,* in *M.S.F.,* IX, 1913, p. 180.

([6]) P. Kandler, *Codice Diplomatico Istriano,* sub. 966. Sulle edizioni kandleriane vedi M.L. Iona, *Il Codice diplomatico Istriano: realtà e problemi,* in *Studi kandleriani, (Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia,* della *Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Studi, I),* Trieste, 1975, pp. 121-143.

([7]) Vedi le pp. 43-51 di questo volume e l'articolo dello stesso autore, *Die Urkunden des Patriarchen Poppo von Aquileia für das Nonnenkloster S. Maria von Aquileia und für das Kapitel zu Aquileia,* in *Römische Historische Mitteilungen,* 26°, 1984, ancora in corso di stampa, della cui comunicazione ringrazio l'autore.

1045-1048/49), prima canonico di Augusta, nel quale si cerca di identificare l'omonimo cancelliere di Enrico III, non trovandolo più, appunto dal 1042, nella cancelleria per il regno d'Italia: egli sarebbe potuto essere un utile elemento di paragone, se del suo governo ci fosse rimasta qualche carta. Nulla neppure di Ravengero (1063-1068), il quale secondo Adamo di Brema sarebbe stato cappellano del vescovo di Colonia (8): uno di quegli ambienti dai quali fare leva per la cancelleria imperiale. Neppure il suo successore, Sicardo (1068-1077), altro patriarca proveniente dalla cancelleria (9), ci permette di constatare se abbia trasfuso qualche proprio elemento nell'organizzazione della cancelleria patriarcale. E così pure i suoi successori: Enrico (1077-1084), altro canonico di Augusta (10), e Federico (Swatobor) (1084-1085), nipote del re di Boemia e preposito di Brün (11). Volrico o Ulrico I di Eppenstein (1086-1121) (12) apre qualche spiraglio, anche se assai modesto in rapporto ai suoi vivaci quasi trentasei anni di patriarcato. Dei suoi documenti originali abbiamo potuto vederne due soltanto (13), ma nessuno per il periodo di Gerhardo (1122-1129) (14). Solo da Pellegrino di Pao (1132-1161) (15) in avanti possiamo lavorare su materiale meno esiguo.

(8) PASCHINI, *Vicende..., cit.*, in *M.S.F.*, IX, 1913, pp. 184, 191; ID., *Storia..., cit.*, pp. 232-233; M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum: Magistri Adam Bremensis Gesta Hamburgensis Ecclesiae Pontificum*, III ed. a cura di B. SCHMEIDLER, Hannover-Lipsia, 1917, p. 177.

(9) PASCHINI, *Vicende..., cit.*, pp. 190-198; ID., *Storia..., cit.*, pp. 237-240; DE RUBEIS, *cit.*, col. 530: ... *diplomata Henrici a Sigeardo subscripta numerat ab annis 1064 ad 1067...*

(10) PASCHINI, *Vicende..., cit.*, pp. 198-204; ID., *Storia..., cit.*, pp. 240-242.

(11) PASCHINI, *Vicende..., cit.*, pp. 204-205; ID., *Storia..., cit.*, pp. 242.

(12) PASCHINI, *Vicende..., cit.*, pp. 243-247; ID., *Storia..., cit.*, pp. 277-291.

(13) 1093ca. Volrico I, patriarca di Aquileia, conferma ai canonici di Aquileia l'avvocazia sui beni della chiesa aquileiese, ceduti dal fratello, Enrico di Carinzia. Orig. in UDINE, *A.C.*, t.I, 15; *M.H.D.C.*, III, n. 532, pp. 213-215, sub 1106; 1106. Eberndorf. Volrico I, patriarca di Aquileia, conferma le donazioni del conte Cacellino all'abbazia di Moggio. Orig. in KLAGENFURT, *Kärntner Landesarchiv, Urk.* 1106, M.H.D.C., III, n. 535, pp. 215-217.

(14) Sul documento dato il 1122, maggio 21. Cividale, citato dal WIESFLECKER, *Reg.*, I, n. 183, come originale dell'archivio capitolare di Cividale (ora al Museo Nazionale), già nel DE RUBEIS, *M.E.A.*, coll. 557-559, alla col. 557 si scriveva: *In Archivo Capitulare e x e m p l u m servatur authentici, ...*

(15) PASCHINI, *I patriarchi..., cit.*, in *M.S.F.*, X, 1914, pp. 6-36; ID., *Storia..., cit.*, pp. 257-267.

Si è deciso, perciò, partendo dagli elementi che ci forniscono alcuni dei più significativi documenti di Pellegrino I, di limitarci a presentare le scritture prodotte specialmente durante i patriarcati di Volrico II di Treffen (1161-1182) e di Goffredo, già abate di Sesto (1182-1194), poiché troppo scarso è il materiale precedente, e parimenti quello successivo relativo a Pellegrino II (1195-1204) ([16]), mentre da Volfero di Erla, l'ex vescovo di Passau (1204-1218) ([17]), la documentazione si apre a troppi influssi di provenienze diverse, per poterne trattare in questa sede.

È, infatti, sotto il patriarcato di Pellegrino I che si può iniziare a prendere maggiore conoscenza della cancelleria, per l'apparire di documenti che, da quanto in essi si dichiara, sono interamente affidati alla mano di un funzionario, con eliminazione delle sottoscrizioni autografe del patriarca e dei testimoni. Ciò che si era verificato, almeno da quanto rimane, con rare eccezioni, fino a prima del 1136, anno nel quale troviamo il documento dato da Rosazzo per l'abbazia di Moggio, redatto da un *Gervicus* ([18]), mentre è attribuito agli stessi anni (1136-37) quello dato da Eberndorf

([16]) Anche di Pellegrino II gli scarsi originali che ci rimangono non portano il nome di cancellieri patriarcali, ma sono di mano di notai *sacri palatii*, come nel documento del 1202, ott. 18, Cividale (SCHUMI, *Urkundenb.*, II, n. 2) o di *imperialis notarius*, come in quello del 1202, febbr. 6, Udine (IBIDEM, n. 7).

([17]) Sul patriarca Volfero cfr. PASCHINI, *Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtkirchen 1204-1218*, in *M.S.F.*, X, 1914, pp. 361-413, ed. XI, 1915, pp. 20-39; mentre già V. VON HANDEL MAZZETTI, *Die Vögte von Perg*, in *Jahresbericht des Museum Francisco-Carolinum*, Linz, 1912, aveva dimostrato l'appartenenza di Volfero agli *Erla* e non agli *Ellenbrechtkirchen*. Cfr. anche SCHMIDINGER, *cit.*, pag. 88, n. 1, e le più recenti precisazioni di G. RILL, *Die Pröpste des Stiftes Klosterneuburg von der Gründung bis zum Ende des 14 Jahrhunderts* in *Jahrbuch des Stiftes Klosterneuburg*, N.F., Bd. 1, 1961, p. 42; K. LECHNER, *Die Babenberger Markgrafen u. Herzoge im Oesterreich 976-1246*, Wien-Köln-Graz, 1976, pp. 72-73, 207-208.

([18]) 1136, autunno. Rosazzo. Pellegrino I, patriarca di Aquileia, conferma la fondazione del convento di Moggio con tutti i suoi possessi e vi aggiunge dei mansi in Maglern e presso il Fella. Orig. in VENEZIA, *Biblioteca Nazionale Marciana, Cod. L. V, 58-59, c. 49;* G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Venezia, 1851, VIII, pp. 198-201, il documento è incompleto nell'edizione dei *M.H.D.C.*, III, n. 675, pp. 269-271, e si è in attesa della sua riedizione in R. HÄRTEL, *Die ältesten Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250), Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstituts in Rom, II Abt., Quellen, 6. Reihe: Vorarbeiten zu einen Urkundenbuch des Patriarchats Aquileia*, I, Bd., 1984, n. 8, pp. 82-83.

per il capitolo di Gurk ([19]), ancora col solo elenco dei testimoni. È quindi del 1139 quello di un *Rubertus* ([20]), per le monache di S. Maria di Aquileia, seguito subito dopo da altro, dato pure da Aquileia nel 1140 ([21]) per Obernburg, *per manum Pagini.* Dopo un periodo di alternanza di forme, durante il patriarcato di Pellegrino I: documenti forniti di sottoscrizione cancelleresca, documenti con sottoscrizioni autografe, documenti con sola menzione dei testimoni – e ne fanno fede, per esempio, il già citato documento del 1136/37 per Eberndorf ed i due del 1146 e del 1154 ([22]) per S. Paul in Lavanttal, nonché quello del 1152 per Sittich ([23]), redatti nelle forme più consuete – dal patriarcato di Volrico II sembrerà prevalere la scelta del documento che si chiude con la sottoscrizione cancelleresca, e perciò con la possibilità di individuare il nome del responsabile della sua estensione.

La prima testimonianza che ne possediamo risale appunto al tempo di Pellegrino I ed è quella conferma del 1136 e donazione al tempo stesso per il convento di Moggio, redatta da Gervico, *domini patriarche notarius,* mentre la citata conferma del 1139 delle precedenti donazioni e della rinuncia dei diritti di avvocazia da parte di Engelberto di Gorizia in favore del monastero femminile di S. Maria di Aquileia ([24]), è di un *Robertus,* che porta il titolo di *notarius,* ma *sancte Aquilegiensis ecclesiae.* Dopo il successivo docu-

([19]) Orig. in Klagenfurt, *Kärntner Landesarchiv, Urk. 1136/37; M.H.D.C.,* I, n. 84. pp. 110.

([20]) Orig. in Udine, *B.C., ms. 1225, c. 4;* V. Joppi, *Documenti goriziani del secolo XII e XIII,* in *Archeografo Triestino, n.s.,* XI, 1885, pp. 383-384.

([21]) Wiesfleker, *Reg., I,* n. 206; p. 57; *M.H.D.C.,* III, n. 727, p. 284.

([22]) 1146. Aquileia. Pellegrino I, patriarca di Aquileia, riceve dal conte Bernardo e sua moglie Cunigonda il castello di Artegna con le sue pertinenze e concede loro a vita due parti delle decime della pieve di Kötsch; Orig. in S. Paul in Lavanttal, *Benediktinerstift St. Paul; M.H.D.C.,* III, n. 806, p. 314, e 1154, ott. 20. Aquileia. Pellegrino I, patriarca di Aquileia, conferma ai canonici di Juna decime e cappelle. Orig. Ibid.; *M.H.D.C.,* III, n. 930, pp. 361-362.

([23]) 1152. Pellegrino, patriarca di Aquileia, conferma le donazioni di Emma, contessa di Treffen, di Gerburga e di Enrico Brisi, al monastero di Sittich; Orig. in Česky' Krumlov, *Statni archiv, Velkostatek Murau, Listine 3;* Schumi, *Urkundenb.,* I, n. 106, pp. 104-105.

([24]) Cfr. sopra alla nota 20.

mento dato da Aquileia il 7 aprile 1140, di Pagino, notaio sempre *sancte Aquilegiensis ecclesie* (25), la presenza del funzionario con mansioni di cancelleria si farà notare con maggiore frequenza. E sempre del patriarcato di Pellegrino I si conoscono tre documenti stesi dalla stessa persona, Conone (Chono), il quale in uno del 1145 (26) si qualifica *domini patriarche scriptor,* nel privilegio per il preposito ed i canonici del duomo di Salisburgo del 1151 (27) *domini patriarche notarius* e nella composizione fra l'abate Ottone di Millstat ed i sudditi di Calaresso, del 4 aprile 1154 (28), *capellanus domini patriarche.*

Qualche anno dopo, in un documento che viene attribuito approssimativamente al 1158 (29), vediamo un altro cappellano, quel Romolo – meglio noto per altra documentazione – che troveremo pure fra il 1162 ed il 1174, nelle emissioni del successore, Volrico II, ma col titolo di *notarius.* Farà unica eccezione la conferma di una permuta del 1173 fra le pievi di Gonovitz e di S. Canziano, nella quale è dato come *magister scolarum,* titolo che egli porta pure nel privilegio per i canonici di Aquileia del 1171 (30), ott. 28, nel quale, però, compare soltanto fra i testimoni. Romolo, infatti, è più conosciuto quale scolastico del capitolo della cattedrale di Aquileia e sembra anche essere stato fra i promotori

(25) Vedi sopra alla nota 21. Orig. già in GRAZ, *Staiermärkisches Landesarchiv* ed ora in LUBIANA, *Nadskofijski archiv, Listine,* 1140/IV, 7; Zahn, I, n. 180, pp. 188-190 e *M.H.D.C.,* III, n. 727, p. 284. Nel successivo documento con notizie su Pagino e precisamente in quello dato a Verona il primo dicembre dello stesso anno (consacrazione della chiesa di S. Giorgio di Verona da parte del patriarca Pellegrino I), egli compare fra i sottoscrittori, e si firma come *capellanus et notarius curie diaconus* (UDINE, *S.A., t.I, 24).*

(26) SCHUMI, *Urkundenb.,* I, n. 97, pp. 99-101.

(27) 1151. Salisburgo. Pellegrino I, patriarca di Aquileia, concede ai canonici di Salisburgo il teloneo di Chiusaforte. Orig. in VIENNA, *H.H.S.A.;* reg. in *M.H.D.C.,* III, n. 907, p. 352.

(28) 1154. Presso S. Foca e Collaruzzo. Pellegrino I, patriarca di Aquileia, pone fine alle liti per i campi di S. Foca e Collaruzzo. Orig. in VIENNA, *H.H.S.A.; M.H.D.C.,* III, n. 926, pp. 359-360.

(29) DE RUBEIS, *M.E.A.,* coll. 586-587. In esso si trova un *Chuono Concordiensis episcopus,* presente fra i testimoni, che probabilmente è il cappellano estensore dei documenti del 1145, 1151 e 1154, dei quali si è parlato sopra.

(30) Per il documento del 1173 cfr., oltre alla nota 80, (R8), per quello del 1171 cfr. P. PASCHINI, *Un documento inedito del patriarca Vodolrico (28 ottobre 1171),* in *M.S.F.,* XI, pp. 54-56. Orig. in UDINE, *A.S., Jurisdictio temporalis,* sez. IV, 3.

della riforma della vita canonicale operata da Volrico II [31]. Lo si ritroverà ancora una volta, però col titolo di cappellano, quale estensore del documento del luglio 1177 [32], dato in Carniola, a richiesta del conte Mainardo d'Istria, consanguineo del patriarca. Egli comparirà ancora nei documenti patriarcali, ma soltanto in qualità di testimone, e dal 1188 lo si troverà alla guida della diocesi di Concordia [33].

Fra il 1173 ed il 1177, anno della riapparizione di Romolo in funzione di cancelliere, dopo un'unica testimonianza del 1174 di una rogazione da parte di un Enrico, scolastico di San Felice [34] (l'altra chiesa aquileiese con funzioni parrocchiali) seguirà nelle mansioni di cancelliere un Corrado. Costui ci risulta in attività dal 1175 al 1181 [35], cioè per tutto il rimanente periodo del patriarcato di Volrico II. Egli porterà il titolo di *capellanus domini patriarche,* tranne che in un documento dato da Aquileia nel 1175, nel quale si sottoscrive *sancte Aquileiensis ecclesie notarius* [36].

Col patriarca Goffredo (1182-1194), le funzioni di cancelliere si trovano affidate ad un Alderico, cappellano del patriarca nel

(31) Romolo dovette, in ogni caso, essere stato una personalità di primo piano, se il patriarca lo aveva scelto come suo inviato, assieme al vescovo di Vicenza, per risolvere e siglare alla presenza del pontefice l'accordo, che nel 1180 pose termine alla secolare controversia col patriarcato di Grado. Su Romolo ed il Capitolo di Aquileia, diffuse notizie in PASCHINI, *I patriarchi..., cit.,* in *M.S.F.,* X, 1914, pp. 250 e sgg.; ID., *Storia, cit.,* pp. 280-281; C. SCALON, *Necrologium Aquileiense,* Udine, 1982, pp. 38-40. Si potrebbe pensare che l'abbandono delle funzioni di cancelleria possa attribuirsi inizialmente a vari delicati incarichi e quindi anche agli attriti col preposito del capitolo per l'amministrazione dei beni capitolari (PASCHINI, *Storia, cit.,* p. 280).

(32) SCHUMI, *Urkundenb.,* I, n. 173 a, pp. 150-151.

(33) P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae,* Graz, 1957, p. 788; e SCALON, *Necrologium, cit.,* p. 45.

(34) 1174. Aquileia. Volrico II, patriarca di Aquileia, conferma la concessione a vita della corte di Montona da parte di Ermelinda, badessa di S. Maria di Aquileia, ad Ermanno, detto Conte per l'annuo censo di dieci frisacesi (ed. in *C.D.I.,* ma dalla copia in Cividale, *M.N., Carte Guerra*), Orig. in UDINE, *B.C., ms. 1225,* n.9.

(35) Il primo documento che porta il nome di Corrado è datato 1175, maggio 18, Cividale, Orig. in UDINE, *B.C., ms. 1223,* n. 11; DE RUBEIS, *M.E.A.,* coll. 595-596), l'ultimo è del 1181, febbr. 3, Aquileia, Orig. in UDINE, *S.A.,* t. I, n. 18; DE RUBEIS, *M.E.A.,* col. 621: SCALON, *Diplomi, cit.,* pp. 31-32).

(36) DE RUBEIS, *M.E.A.,* coll. 595-596, cit.

1184 ([37]), e *scriba* in un altro documento dello stesso anno ([38]), *clericus* nel 1186 ([39]) e *notarius* l'anno dopo ([40]), ed ancora nel 1188 ([41]). Á lui seguirà, dal 1189, uno Stefano ([42]), che si qualificherà *capellanus* e che potrebbe venir considerato quasi un elemento di continuità nella redazione dei documenti patriarcali, poiché lo si ritroverà addirittura con Volfero (1204-1217) fino al 1206, seppure dal 1201 figurerà come *magister scolarum* ([43]). Degli ultimi anni di Goffredo è da prendere ancora in considerazione un documento steso da un Bertoldo *subdiaconus... domini mei patriarche* ([44]), più avanti canonico e quindi pure *capellanus* ([45]), noto anche per le sue frequenti presenze testimoniali.

([37]) *Ego Aldericus eiusdem domini patriarche c a p e l l a n u s* ..., 1184, Aquileia. Goffredo, patriarca di Aquileia, dona ai canonici del Capitolo di Aquileia la pieve di Rive, già promessa da Volrico II, conferma loro i diritti sulla villa di Muzzana e dona ancora un manso in Trivignano rassegnatogli dal ministeriale Mattia. Orig. in UDINE, *S.A.*, t. I bis, n. 3. (DE RUBEIS, *M.E.A.*, coll. 629-631 e quindi SCALON, *Diplomi, cit.*, pp. 33-34).

([38]) *Ego Aldericus domini mei Gotefridi Aquileiensis patriarche s c r i b a* ..., 1184. Tolmino. Goffredo, patriarca di Aquileia, conferma le donazioni dei predecessori all'abate Pero di Sittich (SCHUMI, *Urkundenb.*, I, n. 143, pp. 131-132).

([39]) *Ego Aldericus eiusdem domini mei patriarche clericus...*, 1186, dic. 29. Goffredo, patriarca di Aquileia, dona le decime di Tapogliano ai canonici del Capitolo di Cividale; Orig. in CIVIDALE, *M.N.*, t. II, n. 70; DE RUBEIS, *M.E.A.*, col. 632.

([40]) *Ego Ardericus supradicti domini mei patriarche n o t a r i u s* ..., 1187. Aquileia. Goffredo, patriarca di Aquileia, conferma le donazioni dei predecessori e concede esenzioni doganali al preposito ed ai canonici di Gurk; *M.H.D.C.*, I, n. 338, p. 253.

([41]) *Ego Aldericus supradicti domini mei patriarche n o t a r i u s* ..., 1188. Aquileia. Goffredo, patriarca di Aquileia, conferma la composizione amichevole fra Witmaro, abate del monastero della Beligna e Stefano di Duino, relativa ai beni dell'abbazia in Mereto, convenendo un eventuale scambio di feudi e diritti, qualora si fossero resi liberi; Orig. in UDINE, *S.A.*, *t. I bis, n. 4;* DE RUBEIS, *M.E.A.*, coll. 633-635, e quindi SCALON, *Diplomi, cit.*, pp. 35-37.

([42]) *Ego Stephanus domini Gotefridi patriarche c a p e l l a n u s* ..., 1189, dic. 20. Aquileia. Goffredo, patriarca di Aquileia, compone una vertenza fra Aldigero, vescovo di Capodistria, ed Ermelinda, abbadessa di S. Maria di Aquileia, per le decime di Isola in Istria; UDINE, *B.C.*, *ms. 1225*, n. 15; *C.D.I.*, sub anno. Cfr. anche, G. BIASUTTI, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella curia di Aquileia ed Udine*, Udine 1967, p. 31.

([43]) Si tratta della composizione del 1201, genn. 4. Cividale, della vertenza fra il preposito ed il Capitolo di Aquileia per l'amministrazione delle rendite del Capitolo, nella quale Stefano si trova fra i testimoni; *M.H.D.C.*, III, n. 1503, pp. 584-586.

([44]) 1194. Tolmino. Goffredo, patriarca di Aquileia, conferma al convento di S. Paul in Lavanttal l'esenzione dalle mude di Aquileia e della Chiusa, già concessa dal predecessore Volrico II. Orig. in S. PAUL IN LAVANTTAL, *Benediktinerstift St. Paul; M.H.D.C.*, III, n. 1440, pp. 559-560.

([45]) 1206, aprile 25. Antro. Volfero, patriarca di Aquileia, conferma al convento di S. Paul in Lavanttal le concessioni dei predecessori; *M.H.D.C.*, IV/I, n. 1587, p. 29.

Osservando le qualifiche dei sottoscrittori di cancelleria nei documenti patriarcali, la diversa denominazione delle tre presenze di Conone potrebbe farci pensare quasi ad altrettanti gradi di una vera e propria carriera: lo *scriptor* del primo documento è l'equivalente del successivo *scriba* di Alderico. Ma va, forse, posto in confronto anche col *clericus* dell'altro documento del 1186 da lui sottoscritto. Tale denominazione potrebbe significare la persona già addetta alla documentazione, ma non ancora fornita degli ordini sacri o in attesa di riceverli; ed il *clericus,* in questa prospettiva potrebbe voler indicare soltanto la qualità di ecclesiastico dell'addetto alla cancelleria al primo gradino. *Capellanus,* invece, dovrebbe designare già un incarico di livello superiore, conferito a chi abbia già raggiunto il grado canonicale. Va pure ricordato che questo cappellano non deve confondersi col sacerdote incaricato della cura d'anime di una qualche cappellania o di una delle due cappelle esistenti in Aquileia, poiché la qualifica è di solito accompagnata dalla specificazione di *domini patriarche* o *domini mei N. Aquilegiensis ecclesie patriarche.* Ciò induce a ritenere che si tratti di un addetto a qualcuno dei servizi derivanti da competenze proprie del patriarca, suddivise fra i cappellani riservati alla sua persona – e che di solito sono tre contemporaneamente –. L'appellativo di *notarius,* alternato con quello di cappellano, non dovrebbe comportare problemi: funzionario di cancelleria o di curia, superiore allo *scriptor* (46) o *scriba* (47). Che non si tratti, però, dell'estensore meramente manuale, del semplice amanuense, lo rivelano alcune formule di compimento, nelle quali è chiaramente espressa la parte di *dictator* avuta nella formazione stessa del documento: *composui, scripsi et dedi* e *composui, sigillavi et dedi* (48). Almeno per il secolo XII non sappiamo se il titolo di notaio, di cui si fregiavano i

(46) Cfr. retro alla nota 26.

(47) Cfr. retro alla nota 38.

(48) 1175, maggio 18. Cividale. *Ego Chuonradus capellanus domini patriarche ex mandato ipsius hanc paginam c o n p o s u i , s c r i p s i e t d e d i ;* Orig. in UDINE, *B.C., ms. 1223,* n. 11; DE RUBEIS, *M.E.A.,* coll. 595-596; e 1187. Aquileia. *Ego Aldericus supradicti domini mei patriarche n o t a r i u s hanc paginam ipso iubente c o n p o s u i , s i g i l l a v i e t d e d i ; M.H.D.C.,* I, n. 338, pp. 253-254.

cancellieri patriarcali, comportasse una vera e propria investitura da parte del patriarca stesso, per abilitarli all'esercizio dell'arte del notariato, nel senso tradizionale. Ma non sarebbe nemmeno da meravigliarsene: un notariato svolto da ecclesiastici sarebbe fenomeno comune con la contermine area veneziana, dove esso perdura a lungo nelle loro mani ([49]). *Notarius* si trova, dunque, spesso in alternativa con *capellanus;* per esempio Corrado, nello stesso 1175, si presenta una volta come cappellano ([50]) ed un'altra come notaio ([51]). Romolo, come si è visto, si definisce prima cappellano (1158 ca.) e quindi notaio (1161-1173) ed, infine, nuovamente cappellano (1177) ([52]), quando ricompare, dopo alcuni anni di assenza, mentre le funzioni di cancelliere sembrano venir già espletate in modo continuativo da Corrado. Potrebbe forse essersi trattato soltanto di una casuale supplenza: il patriarca si trovava in quel momento fuori sede, in Carniola, forse con un ristretto seguito, senza avere con sè tutta la struttura della cancelleria, ma formato comunque da persone capaci di surrogare in qualsiasi funzione. Colà poteva essere stato sollecitato a confermare con la sua autorità una concessione, che Mainardo, conte d'Istria, desiderava largire in favore del monastero di Sittich, e ne avrebbe affidato la redazione a Romolo, elemento di provata esperienza per le mansioni già svolte a lungo nel servizio.

La cronologia degli appellativi di Alderico viene invece a turbare il concetto di progressione di carriera, di avanzamento di dignità, che ci si potrebbe essere formati. Egli compare come cappellano già nel primo documento che porta il suo nome nel 1184 ([53]), ma pure come *scriba* nello stesso anno ([54]), e l'assenza dell'indicazione del giorno non ci assicura della precedenza di

([49]) A. Gloria, *Compendio d. lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica,* Padova 1870, p. 410; R. Morozzo della Rocca - A. Lombardo, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII,* Torino 1940, I, p. XXV; B. Pagnin, *Il documento privato veneziano,* Padova 1950, pp. 64 e sgg.

([50]) 1175, maggio 18. Cividale, cfr. le note 35 e 48.

([51]) 1175. Aquileia; *M.H.D.C.,* III, n. 1198, p. 449.

([52]) Cfr. retro la nota 32.

([53]) Scalon, *Diplomi, cit.,* pp. 33-34.

([54]) Cfr. retro la nota 38.

questo documento sull'altro. Se così fosse, potrebbe essere, appunto, un elemento cronologico per la sua datazione: prima *scriba* e quindi promosso a cappellano. Escludiamo, però, subito la possibilità di interpretare lo *scriba* come una dichiarazione di umiltà, per l'improprietà del luogo a tali dichiarazioni e per l'inevitabile accostamento con la sequenza *scriptor* – *notarius* già in Conone, alla quale lo *scriba (1184)* – *notarius (1187)* di Alderico fa riscontro, dopo la parentesi del *clericus* (1186), appellativo che non trova però alcun precedente. Sarebbe questa quasi precocità del *capellanus* che verrebbe a mettere in dubbio la validità di uno schema basato sulla successione di *scriptor/scriba* – e non turberebbe qui nemmeno l'anomalia dell'appellativo di puro *clericus,* assimilabile entro un grado inferiore – e quindi *notarius* e/o *cappellanus.* Ma sembra, in ogni modo, più aderente che il servizio venisse affidato ad un canonico-cappellano, il quale entro la cancelleria passava dal grado di *scriptor/scriba* a quello di *notarius.* E resterebbe perciò in questo caso, da reperire una collocazione per il *clericus,* per il grado ovviamente inferiore che esso indica, di chi è già canonico, ed al quale viene affidata l'alta funzione di addetto, come cappellano, alla persona del principe ecclesiastico e feudale insieme. Sola possibilità: una supplenza.

Esaminati gli appellativi di coloro che hanno dato forma alla documentazione patriarcale, pur con i dubbi che permangono, non si può non notare che la parola *cancellarius* non compare ancora, anche se ciò non basta per negare l'esistenza di una cancelleria stabile nel vero senso della parola ([55]), esista essa di fatto o sia

([55]) Si confrontino sul funzionamento della cancelleria patriarcale le diverse interpretazioni di I. ZENAROLA PASTORE, *Osservazioni e note sulla cancelleria dei patriarchi d'Aquileia,* in *M.S.F.,* XLIX, 1969, p. 105 e di C. SCALON, *Diplomi, cit.,* p. 11. Del resto i rapporti intercorsi fra cappella e cancelleria imperiale, che si sarebbero potuti porre quale modello, sono stati ampiamente discussi in passato, p. es. da F. HAUSMANN, *Reichskanzlei u. Hofkapelle unter Heinrich V u. Konrad III. (Schriften der M.G.H. - Deutsches Institut für Erforschung des Mittelalters, 14)* Stuttgart 1956. Ma basterebbe uno sguardo alla nutrita bibliografia sull'argomento, quale risulta nelle recenti opere di P. CSENDES, *Die Kanzlei Kaiser Heinrichs VI,* Wien 1981 e di W. KOCH, *Die Reichskanzlei im 12. Jahrhundert (1125-1190),* Wien 1979, e in particolare le conclusioni del Koch alle pp. 323 e sgg. dove si esaminano criticamente le precedenti posizioni. Mentre per modelli di cancellerie minori cfr. S. HAIDER, *Das bischöfliche Kapellanat (Mitteilungen des Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung, Erganzungsband* XXV, Wien-Köln-Graz, 1977).

compresa nella *cappella.* Il patriarca, infatti, si serve innanzitutto per tale ufficio del proprio seguito e dei propri *cappellani.* Forme organizzative simili o diverse da quella del modello imperiale e di quale epoca? Non ci è dato, finora, di saperlo, ma il legame fra cappellani e servizio di cancelleria, anche se non ci vengono offerti maggiori dettagli, è troppo evidente. Vi sono poi altri fattori che dimostrano il mantenimento di certi elementi, sì da rendere visibili i caratteri di una continuità, di una trasmissione almeno parziale di una prassi consolidata, che persistono nonostante il passaggio di più e differenti persone a capo di quell'ufficio, e nonostante la necessaria evoluzione anche per influssi, la cui provenienza, però, non è sempre identificabile.

Sarebbe, certamente, utile poter risalire alla formazione di quelle figure che in cancelleria hanno operato. La loro provenienza era sempre locale o si trattava di immigrati al seguito dei patriarchi, e quindi la loro formazione si sarebbe compiuta ed esaurita entro il ciclo delle scuole capitolari di Aquileia e di Cividale? Dell'esistenza di queste scuole siamo certi, pur senza conoscerne appieno il livello, ma è stato supposto si sarebbero dimostrate intellettualmente abbastanza vivaci ([56]). Oppure avrebbero fatto confluire nel patriarcato l'influenza di altre correnti? E quali? Quelle delle università di Bologna e di Parigi o delle scuole vescovili d'Oltralpe o della corte imperiale ([57])? Anche la recente edizione del *Necrologium Aquileiense,* che ha ridato matrice a tanti dati già diffusi, se è una fonte che ci può informare – ed è già molto – su alcuni aspetti della vita della società medievale friulana, e soprattutto del clero aquileiese, i cui membri si fossero già resi noti per qualche fatto o per qualche merito, scarsi sono gli elementi nuovi che ci ha potuto offrire sull'origine di coloro che noi

([56]) P.S. Leicht, *Scuole superiori e vita studentesca nel Friuli medievale,* in *M.S.F.,* XXI, 1925, p. 6; Scalon, *Necrologium, cit.,* pp. 44-52.

([57]) Che il clero si recasse a studiare o a perfezionarsi in sedi di maggiore fama è testimoniato dalla lettera scritta da Parigi dal nipote al patriarca Volrico II (De Rubeis, *M.E.A.,* coll. 625-626) ed a Bologna (Scalon, *Necrologium, cit.,* pp. 50-51). Cfr. anche le conclusioni del Koch, *Op. cit.,* p. 324 sulla formazione degli scribi della cancelleria imperiale, sul loro reclutamento e gli interrogativi che rimangono sull'argomento.

troviamo in funzione nella cancelleria patriarcale. Fa eccezione soltanto uno dei cappellani-cancellieri di Goffredo, quello Stefano del quale, per essere figlio di uno dei benefattori, Pellegrino d'Artegna ([58]), si viene almeno a sapere che fu di estrazione friulana.

Se tali domande resteranno forse senza risposta, possiamo invece rivolgerci a cercare attraverso l'esame della scrittura usata dagli estensori dei documenti patriarcali, altri elementi che ci offrano il senso della realtà ed, in quanto possibile, anche della continuità della cancelleria, nell'alternarsi delle presenze, quasi su due linee parallele, di patriarchi e di cancellieri, per tutta la seconda metà del sec. XII. Dopo Gervico, Roberto e Pagino, a Conone, il primo ad essere noto per una presenza meno effimera, segue, infatti, Romolo, che inizia anch'egli le sue funzioni sotto il patriarcato di Pellegrino I e le mantiene con Volrico II. Gli subentra, sempre sotto Volrico II, Corrado, il quale, non si trova più in attività dopo la morte di questo patriarca, ma lascia qualche retaggio ad Alderico, che entra in scena dagli inizi del patriarcato di Goffredo, mentre il suo successore, Stefano d'Artegna, mantiene l'incarico dall'epoca di Goffredo, attraverso il patriarcato di Pellegrino II, fin entro quello di Volfero.

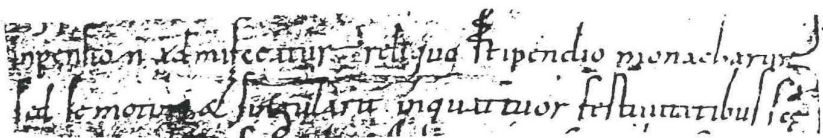
Ma prima di arrivare a delle conclusioni sarà necessario incominciare con la descrizione delle scritture ed enucleare quegli elementi che possono concorrere a fornire delle caratteristiche ai fini del confronto, da effettuarsi innanzitutto internamente ad esse – ed è il proposito di questo saggio – senza trascurare, però, le inevitabili connessioni con alcune forme diplomatiche e, quindi, di trasferirci alla considerazione degli altri elementi, che si dovranno riservare ad altra sede ([59]).

Come si è già detto, si è scelto di iniziare un esame particolareggiato della scrittura, per poterne operare dei confronti, da quando essa ci viene sottoposta almeno in più di un originale per

([58]) Scalon, *Necrologium, cit.*, pp. 46, 118, 158.

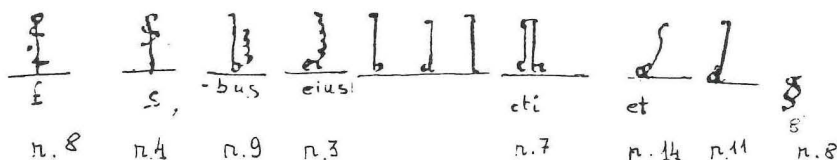
([59]) Cfr. la mia *Nota preliminare, cit.*, p. 189, dove il documento è pure riprodotto. Orig. in Udine, *B.C.*, ms. 1223, n. 82.

mano, e cioè a partire da Conone, che è noto per aver operato durante il patriarcato di Pellegrino I, fra il 1145 ed il 1154, e del quale ci è stato possibile esaminare almeno due originali. Ma non ci si può esimere dal dare una descrizione anche sommaria di alcuni di quelli più antichi, che possono servirci quali sporadici precedenti. Passiamo, qui, da uno non datato di Goteboldo, che non porta elementi per essere maggiormente puntualizzato all'interno del suo patriarcato (1049-1062), a due di Volrico I: uno di data incerta fra la fine del sec. XI e l'inizio del XII, e l'altro del 1106. Ne raccogliamo gli elementi più caratteristici, anche se non avranno molto seguito nei documenti successivi, ma serviranno, se non altro, a porre in rilievo alcune differenze con quelli del periodo che abbiamo delimitato sopra. Il documento di Goteboldo presenta una scrittura che, se non fosse per qualche allungamento delle lettere astate, per alcuni artifici applicati al ponte di una *st* e ad una *et* di tipo corsivo, per l'impiego del nodulo aperto verso l'alto come segno abbreviativo generico o per il manierato trattamento dell'occhiello inferiore delle *g* e della spalla di una *r*, potrebbe venir considerata un esempio di quella indifferenziata

minuscola fra il corsiveggiante, per l'asse inclinato, e la libraria, per l'evidente tratteggio chiaroscurato, impiegata in quell'epoca

senza discriminazione nei documenti come nei libri di minore calligraficità.

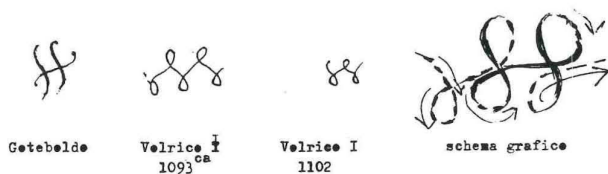
Il documento di Volrico I, assegnato al 1093 o al 1106 ([60]), anch'esso isolato, offre invece una tipica cancelleresca, non solo per gli artifici applicativi, ma anche per il tipo di scrittura predisposta a riceverli, col suo minuto corpo centrale delle lettere, inferiore

ai due mm., in rapporto alle aste spinte verso l'alto di circa 10-11, che sono, poi, ancora più alte nella prima riga. Gli abbellimenti delle lettere alte sono quelli soliti a nodulo di *f* ed *s*. Le aste di *b*, *d* ed *l* ne sono esenti ed iniziano con un tratto da sinistra, mentre particolarmente stilizzati sono i segni abbreviativi delle terminazioni in *–us* nella forma di un lungo seguito discendente di curve convesse a destra. Artificioso è il legamento a ponte per *ct*, mentre è assai modesto per *st;* la congiunzione *et*, ancora di tipo corsivo, raggiunge, con un tratto obliquamente spinto verso l'alto, le dimensioni delle altre lettere astate, spesso molto obliqua è pure l'asta della *d* gotica; l'occhiello inferiore della *g* viene chiuso con un segno simile ad una *s* maiuscola.

f s -bus eius cti et
n. 8 n. 4 n. 9 n. 3 n. 7 n. 14 n. 11 n. 8

Non si giunge, però, ancora alla curata delimitazione dello specchio scritto né al potenziamento della prima riga differenziata dalle altre. In ambedue i documenti è presente l'invocazione simbolica. Nel primo è del tutto assente quella verbale, nel secondo, invece, è stata chiaramente aggiunta in sopra linea di modulo

([60]) Orig. in Udine *S.A.*, t. I, n. 15; *M.H.D.C.*, III, n. 532, ad 1106 e quindi in Scalon, *Diplomi, cit.*, pp. 25-26 e tav. II ad 1093, riprendendo dalle argomentazioni di K.E. Klaar, *Die Herrschaft der Eppensteiner in Kärnten*, in *Archiv für vaterländische Geschichte u. Topographie*, LXI, Klagenfurt 1966, pp. 55-56.

minore, inserendo le parole negli spazi scanditi dalle prime aste allungate. Il segno dell'invocazione del documento di Goteboldo, formato da due tratti ondulati discendenti parallelamente dall'alto verso il basso e attraversati da un altro leggermente discendente verso sinistra, sembra aver trovato quasi la sua naturale evoluzione nell'interpretazione più complessa di quello del documento di Volrico I e di quello assai simile, sottoscritto dallo stesso Volrico, del 1102 ([61]) di mano non cancelleresca (ed anche qui l'invocazione verbale è assente), dove gli occhielli sembrano quasi l'effetto del collegamento, senza levare le penna, del tracciato del segno di

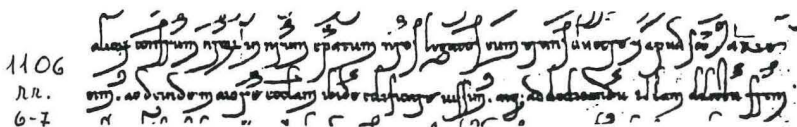
Goteboldo — Volrico I 1093 ca — Volrico I 1102 — schema grafico

Goteboldo, nel quale si evidenzia il raddoppiamento dell'asta della croce ([62]). Palese incertezza nell'uso delle forme dell'invocazione divina ci fornisce il confronto fra quella simbolica, che è costante, e quella verbale che anche a causa delle scarse testimonianze che ci sono rimaste, potrebbe condurci all'ipotesi che per tutt'una certa epoca o non si usasse l'invocazione verbale oppure essa venisse riservata ai documenti di maggiore solennità: la frettolosa aggiunta di questa nel documento di Volrico potrebbe essere un elemento abbastanza significativo.

L'escatocollo presenta sottoscrizioni autografe. Nel documento di Goteboldo vi è soltanto quella del patriarca. Egli usa una pesante minuscola posata e chiaroscurata, collocata fra due segni di croce e completata con un versetto, chiuso da un'altra croce. Nel primo documento di Volrico la menzione dei testimoni, di mano differente dal resto del testo e di modulo più ampio, si estende per quattro righe, in mezzo alle quali se n'è inserita

([61]) 1102, ott. 3. Cividale. Egino ed Ilmingarda vendono a Corrado, avvocato, ed a sua moglie Matilda le loro proprietà esistenti nella contea forogiuliese; P. PASCHINI, *Vicende, cit.*, p. 347, n. 5.

un'altra, riservata alla sottoscrizione patriarcale. Preceduta da una croce, la sua mano si distingue, oltre che per la diversa inclinazione del tratteggio, soprattutto per l'allungamento delle aste inferiori e per il modulo lievemente più contenuto in rapporto a quello degli altri testimoni. Diciamo incidentalmente che il sigillo era ancora aderente ed in tale forma si ritrova anche nei documenti di Pellegrino I di mano di Conone.

Il documento del 1106 ([63]), del tutto diverso dai precedenti, è invece privo di invocazione simbolica, ed inizia direttamente con quella verbale, modicamente ingrandita (solo tre volte il corpo del testo), che occupa mezza riga, senza però addossare le lettere né stilizzarle in modo particolare. La scrittura del testo presenta un aspetto assai denso per la frequenza delle aste, notevolmente incurvate verso destra quelle superiori, bilanciate da quelle inferio-

ri, che scendono profondamente e allungano il tratto dopo aver piegato a sinistra. Nessun altro trattamento per le lettere astate. Scarsi i segni abbreviativi a nodulo, che non escludono né quelli speciali né la lineola. Non porta sottoscrizioni autografe, ma soltanto l'elenco dei testimoni. Il sigillo è pendente, ma forse a conferirgli tale forma può essere intervenuto un antico restauro ([64]).

Il primo documento ad uscire dall'anonimato è quello di Gervico, *domini patriarche* [Pellegrino I] *notarius*, del 1136, dato a Rosazzo a conferma del precedente documento (1106) di Volrico I in favore di Moggio ([65]). La prima riga, coperta solo per due terzi,

([62]) Non sembra poterlo riferire al simbolo del *Chrismon* (cfr. invece SCALON, *Diplomi, cit.*, p. 25) poiché non porta alcun elemento che ne ricordi la C, ma è un segno di croce abbastanza comune e spesso impiegato anche quale *signum manus* in ambienti diversi.

([63]) Cfr. retro alla nota 13.

([64]) La fotocopia in nostro possesso non ci consente, però, di andare al di là del dubbio.

([65]) Cfr. retro alla nota 18.

è in una scrittura allungata, molto addossata, di modulo cinque volte maggiore di quello del testo. L'*allungata* comprende l'invocazione divina (presente solo nella forma verbale) con l'*amen* apprecativo e l'*intitulatio.* Nel testo, l'asse della scrittura è leggermente inclinato e notevole è il contrasto fra corpo, di modulo minutissimo, ed aste superiori (mm. 1,5:10[ca]) ed inferiori, anche queste abbastanza pronunciate. Sono caricate di abbellimenti con occhiello e serpentina discendente le aste di *f* ed *s* lunghe; qualche legamen-

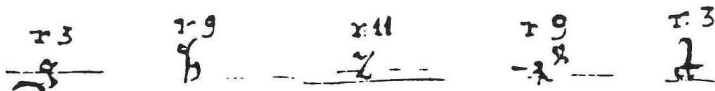
to *st* forma un breve ponte ondulato, mentre *c* e *t* non legano. Oltre all'elenco dei testimoni, vi sono le sottoscrizioni autografe: quella del patriarca è preceduta da una croce potenziata e seguita da un'altra a doppia asta ondulata, simile all'invocazione simbolica di Goteboldo ([66]); gli altri due testimoni sono pure preceduti dalla croce potenziata. Segue quindi la sottoscrizione di Gervico, non più interamente leggibile per le cattive condizioni del documento. Ciò, appunto, non permette neppure di risalire al tipo di sigillo, che poteva esser stato aderente o per lo meno sostenuto da una corta fettuccia di pergamena, sì da lasciargli un po' di gioco e renderlo *quasi pendente* ([67]), forma alternata con altre nei documenti patriarcali.

Invocazione verbale in *allungata* e prima riga non del tutto coperta, scrittura del testo posata, serpentine su qualche asta di *s*

([66]) Cfr. retro alla pag. 18

([67]) Tale forma non trova riscontro nella terminologia italiana, cfr. il trattato di G.C. BASCAPÉ, *Sigillografia (Archivio d. Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa,* I[a] Collez.: *Monografie, ricerche ausiliarie, opere strumentali; 10)* Milano, 1969, I, pp. 83-84, che divide i sigilli in aderenti, pendenti e impressi a secco, come pure C. PAOLI, *Diplomatica,* (Nuova ed. aggiornata da G.C. BASCAPÉ), Firenze, 1942, pp. 251, 254-255, forse anche per l'assenza di questo tipo nelle aree prese in considerazione, mentre è classificato distintamente da quella tedesca, che lo definisce come *eingehängtes Siegel,* cfr. W. EWALD, *Siegelkunde,* München-Wien, rist. 1972, pp. 168-169.

lunghe, attacchi a forcella delle lettere astate, sono le caratteristiche del piccolo documento (mm. $90^{ca} \times 150^{ca}$) senza sottoscrizioni, attribuito al 1136-37 ([68]), che non porta alcun contributo al reperimento di una identità, se non per l'impiego dei tipi dell'*allungata* che, seppure in forma meno addossata, si avvicinano a quelli del documento di Gervico.

Ancora in modo diverso si presenta il documento del 1139 con sottoscrizione a nome di Roberto, *notarius sancte Aquilegiensis ecclesie* ([69]). L'aspetto generale è di una scrittura ad asse diritto, assai curata nella proporzione degli spazi interlineari e nell'allineamento alla base. Nelle lettere, il rapporto fra corpo ed aste è di mm. 2:10/11, in uno spazio di 18/19. Lo scritto occupa quasi tutto il foglio, lasciando un leggero margine abbastanza regolare sul fronte superiore ed ai lati. Si va a capo per l'*actum,* che è seguito dal *datum* e dall'*apprecatio,* e quindi per la sottoscrizione cancelleresca, che si dispone su due righe, occupanti circa due terzi del fronte della pergamena. L'impronta cancelleresca, più che da artifici peculiari, è conferita dai caratteri generici, come la distanza fra le linee, l'allungamento delle aste, prive però di abbellimenti, e l'impiego del nodulo. Qualche caratteristica propria può invece ravvisarsi nel trattamento di alcune lettere, come la *g* con ampio allungamento orizzontale della gamba ed un breve tratto obliquo di chiusura all'interno dell'arco formato da questa, o l'innalzamento della *z,* che ha pure una forma simile alla *h,* e l'allungamento del tratto obliquo del segno abbreviativo proprio della *r* rotonda, che prende in alto un nodulo simile a quello degli altri segni abbreviativi. È invece appena accennato il legamento a ponte di *st,* mentre *c* e *t* legano al livello della traversa della *t,* che inizia indipendentemente con un'alta asta incurvata da sinistra; quest'ultimo elemento si

([68]) Cfr. retro la nota 19.
([69]) Cfr. retro la nota 20.

troverà, pur diversamente sviluppato, anche nei documenti dei successori. Maggiore considerazione merita l'*allungata,* la quale conferisce veramente al documento il suo carattere di solennità e comprende l'invocazione verbale, l'intitolazione, l'indirizzo e la

formula di perpetuità, coprendo interamente lo spazio della prima riga. Le parole sono tutte divise fra loro da serie di tre doppi punti in palo, collocati entro l'altezza del corpo delle lettere. Essa accosta elementi alfabetici maiuscoli e minuscoli, questi ultimi specialmente dove si ritiene necessario interrompere il ritmo serrato della riga, fuoriuscendo con qualche asta, ed è di un tipo abbastanza comune, che però può aver avuto qualche influenza sulle scelte successive.

Nel documento di un anno dopo (1140), *datum per manum Pagini* (70), l'allungata è ancora impiegata per una sola parte della prima riga (invocazione divina ed *amen*), ingrandendo lettere quasi tutte minuscole, che permettono maggior movimento grazie alle loro aste alte. Vi si trova pure qualche ingrandimento di iniziali di capoverso. Lo specchio scritto è curato e compatto, né si va a capo per la sottoscrizione, ma la notevole spaziatura interlineare ne alleggerisce l'aspetto, pur presentando il documento una scrittura alquanto pesante nel suo chiaroscuro, posata, con aste altissime e caricate di abbellimenti; caratteristico ne è quello a serpentina a mo' di *s* maiuscola. I tratti inferiori scendono in modo pronunciato per terminare con una lunga ondulazione a sinistra, non solo in *p* e in *q,* ma vi indulge pure la *r,* la *h* ed *m* ed *n.* Da notare l'impiego della *d* minuscola, in modo quasi esclusivo, con una timida comparsa di quella derivata dalla onciale, l'uso frequente

(70) 1140, apr. 7. Aquileia. Pellegrino I, patriarca di Aquileia, conferma le donazioni di Diebaldo e Trota ai monaci di Obernburg e ne aggiunge altre presso Cividale per l'erezione del monastero. Orig. già in GRAZ, *Steiermark. Landesarchiv,* passato in LUBIANA, *Nadškofijski arhiv, Listine:* 1140, IV-7; ZAHN, *Urkundenb.,* I, n. 180, pp. 188-190.

della *r* rotonda, ma anche di *r* maiuscole con funzioni di abbellimento, mentre la *z* si trova in una forma tarda e discende sotto la linea di base. Di Pagino conosciamo, dello stesso anno ([71]), una sottoscrizione autografa, quale testimonio alla consacrazione patriarcale della chiesa di San Giorgio di Verona, ma è del tutto diversa dalla mano dell'estensore del documento per Obernburg.

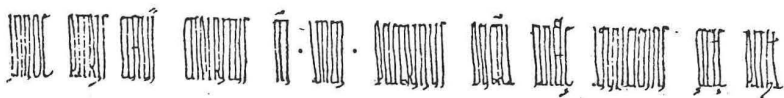
Finalmente per Conone possiamo presentare il quadro, traendo elementi dai due documenti del 1151 e del 1154 ([72]), anche se l'altro, del 1145, del quale abbiamo notizia, ci è stato tramandato soltanto in copia. L'impressione che essi forniscono è di una estrema accuratezza nella preparazione della cornice entro la quale collocare lo specchio della scrittura, specialmente nel primo dei due, dove la brevità del testo consente un miglior dosaggio degli elementi. Ma sembra valga la pena di spendere qualche parola per riportarne alcune misure almeno in nota ([73]) poiché si tratta della mano che, dal punto di vista grafico, ha saputo dare alla cancelleria patriarcale il risultato di maggiore eleganza e nitidezza, per l'equili-

([71]) 1140, dic. 1. Verona. Pellegrino I, patriarca di Aquileia, consacra la chiesa di S. Giorgio di Verona. Orig. in Udine, *S.A.*, t. I, n. 12.

([72]) Cfr. retro le note 27 e 28.

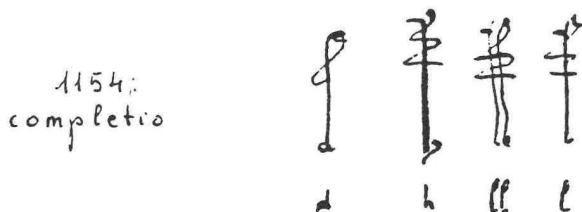
([73]) Nel primo la pergamena misura in media mm. 188 × 262 e conta, oltre alla prima riga in scrittura allungata, altre otto linee di testo. Ai lati, margine di 5-7 mm., eccettuata la fine delle rr. 7 ed 8, che debordano, e di mm. 20 in alto. Pure di 20 mm. è la spaziatura fra la prima e la seconda riga, che scende a 15-14 per le altre interlinee. La allungata, alta in media mm. 14-15, copre tutta la lunghezza della riga e comprende l'invocazione divina e l'intitolazione. Il corpo centrale delle lettere raramente supera di qualche frazione il millimetro, mentre le aste superiori si spingono verso l'alto per altri 12-14, e quelle inferiori scendono al massimo di due e mezzo. Molto simile è il secondo, dove però è evidente la preoccupazione del contenimento di un testo più lungo: dodici righe oltre alla prima, che è in scrittura allungata, in uno spazio non molto più ampio e cioè di appena mm. 225 × 267. I margini laterali sono ciò nonostante più larghi, misurando mm. 10-20: quello superiore è invece ridotto a 10-12. la spaziatura fra la prima e la seconda riga è di mm. 17, mentre per le altre è generalmente di 12, con qualche eccezione nella metà inferiore del documento (rr. 7, 8, 10, 13). La allungata è qui di mm. 13-14, ma ricopre una larghezza (mm. 174), anche se di poco, inferiore all'altra (mm. 176), dove la pergamena è più stretta, in conseguenza di un meno ben calcolato tracciato, che è, per quanto possibile, più serrato del precedente, del quale ripete esattamente il dettato. Dalla metà della riga il compositore si vede costretto ad aumentare gli spazi fra le parole e ad eliminare l'effetto della tradizionale abbreviazione di alcuni dei *nomina sacra:* non riuscirà ciò nonostante a coprire tutto lo spazio e dovrà lasciare un largo margine.

brio fra inquadratura e scrittura, senza ricorrere ad eccessivi artifici. A causa della diversità della lunghezza del testo, nel secondo documento viene un po' sacrificato, rispetto al primo, l'aspetto disteso ed aereato, prodotto dalla distanza fra le linee, mentre il modulo, che mantiene la sua dimensione in altezza, perde qualche frazione nella sua larghezza, ma ne risulta forse un *ductus* più spontaneo, che permette, comunque, di cogliere con immediatezza l'identità di stile. Esaminando le caratteristiche grafiche di questi due documenti di Conone, osserveremo che nella *allungata* delle prime righe, la quale comprende tutto il protocollo, viene impiegato un alfabeto composito, con predominanza di filiformi lettere maiuscole. Esse sono addossate nei tratti allungati, con occhielli estremamente ridotti e confinati in basso nella *a* ed in alto nella *e* e nella *q* di *Aquileiensis* del primo documento, schiacciati nell'allungamento della *o*, con l'arco appiattito nella *c*. I tratti allungati non sono perfettamente diritti; una leggera ondulazione sembra voler segnare dei lievi restringimenti a metà altezza o alla base. Delle maiuscole adotta *D*, *G*, *P*, ed *R*, mentre la *h* è minuscola nel primo e maiuscola nel secondo. La stilizzazione di queste maiuscole presenta gli occhielli schiacciati quasi a triangolo con vertice in alto. La *P* è pure fornita di un trattino complementare di base. La seconda asta della *n* e quella della *i* terminano sulla linea di base con una quasi impercettibile curva a destra, sulla quale si innesta un trattino discendente obliquamente verso sinistra. Anche *f*, *s* ed *u* terminano con un minimo, ma semplice ripiegamento a sinistra sotto la linea di base, elemento che verrà ripreso dalle mani successive. Al di sopra della linea superiore s'innalza modicamente soltanto un legamento *ct* nel primo documento. Costante è l'uso della cediglia applicata alle *e*. Le parole sono ben spaziate, ad eccezione dei monosillabi *in*, *et* e *Dei*, che fanno blocco con la parola successiva. Le parti del discorso diplomatico sono scandite da un punto a mezza altezza: nel primo,

1151

dopo l'*invocatio*, dopo l'*apprecatio*, ed alla fine dell'*intitulatio*, nel secondo, dopo l'*apprecatio* (l'*amen* fa qui blocco con l'ultima parola dell'invocazione) e dopo l'*intitulatio*. Le abbreviazioni (per *nomina sacra*), indicate da un punto caudato in senso orizzontale verso sinistra, sono più frequenti nel primo documento. È un tipo di

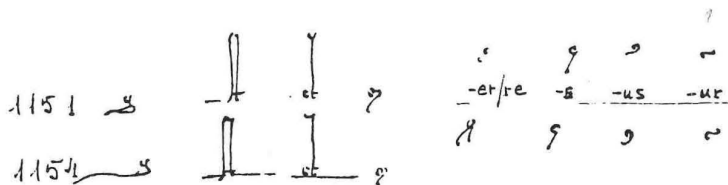
allungata, che sembra essere in diretta dipendenza, oltre che da quella dell'anonimo ([74]) *breve recordationis* della cessione del castello di Artegna da parte dei conti Bernardo e Cunigonda, dato da Aquileia nel 1146 ([75]) (ma il segno è più nitido ed evita il tratto, forse volutamente tremolante, dei documenti di Conone e le occhiellature sono meno angolate), soprattutto da quella del privilegio del 1136 per Moggio, con la quale presenta maggiori affinità.

La scrittura del testo, distesa ed ariosa nel primo, oltre che per i motivi già esposti, anche per l'assenza di artifici sulle aste, nel secondo si complica con gli attacchi a forcella delle aste alte, dalle quali scendono a destra dei tratti a formare un occhiello con

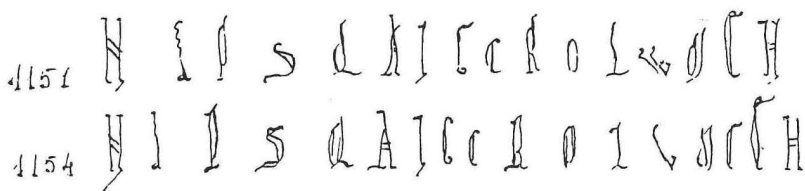
altri due avvolgimenti, se si trovano nella prima riga del testo o nella sottoscrizione, e con uno nelle altre righe. Frequenti sono gli intrecci con i segni abbreviativi posti di traverso all'asta o alla

([74]) Con «anonimo» intendiamo riferirci soltanto alla mancanza della menzione dell'estensore del documento.

([75]) Cfr. retro alla nota 22.

doppia asta, come pure l'incrocio fra il tratto obliquo della *d* derivata dalla onciale e le aste diritte che la precedono. L'angola-

zione della scrittura è la stessa, ma nel secondo il tratto è più sottile, l'obliquità dei segni abbreviativi, che sono anche piuttosto frequenti, e l'imperfetto allineamento alla base provocano l'impressione di una scrittura più mossa, pur non volendo certamente dirsi corsiva. È quasi uno sviluppo nel senso di una maggiore aderenza ad un astratto canone di scrittura cancelleresca, in quanto rafforzata con una certa dose di artifici, ma nello stesso tempo la mano sembra aver acquistato una maggiore disinvoltura. Si potenziano, inoltre, alcuni elementi dei quali lo *scriba* sembrava già compiaciuto nel 1151, come l'occhiello caudato della *g*, che nel 1154 allunga smisuratamente la coda, o il segno generico di abbreviazione che chiude il suo occhiello. Il legamento a ponte è impiegato solo per *st*, mentre *c* e *t* restano indipendenti, pur assumendo la *t* un'asta alta e fornita di un attacco ad uncino concavo verso l'alto. In ambedue la *m* finale, invece di essere abbreviata, è presente in una forma di piccola onciale stilizzata. Si usano segni differenziati per *er/re*, e le desinenze *-s*, *-us* ed *-ur*. Segni diacritici distinguono le doppie *i* e le pause lunghe e brevi sono indicate rispettivamente col punto sulla linea di base o col punto ed un trattino obliquo

soprastante (.ʾ). Anche le maiuscole, che vengono impiegate al principio dei periodi del testo e nelle iniziali dei nomi propri, fanno registrare una certa evoluzione per una maggiore frequenza nel raddoppiamento dei tratti diritti e ricurvi e per l'insistenza sull'al-

1151

1154

lungamento di alcuni ondulati trattini di base. Conone, inoltre, premette alla sua formula di compimento, che si configura come una vera e propria *completio,* nella quale colloca pure la *iussio* del patriarca, una croce di S. Andrea formata da due linee a serpentina, in funzione di *signum tabellionatus.* Il sigillo è aderente, ma non ha un posto costante, poiché nel 1151 è collocato prima della *completio,* che lo affianca su due righe, e nel 1154 è posto dopo. Porta il sigillo aderente pure la conferma del 1152 ([76]) per il monastero di Sittich, nel quale viene posto al centro, al di sotto degli elenchi dei testimoni, che formano colonne a sè per ciascuna delle tre donazioni contenute nel documento, allo stesso modo delle sottoscrizioni cardinalizie. Ma il riferimento al modello del documento pontificio è qui maggiormente sottolineato da una rozza rota, posta fra il sigillo e la sottoscrizione autografa del patriarca, che viene chiusa da una croce a doppia asta e seguita da quelle dell'arcidiacono e di due altri canonici aquileiesi. Nella stessa posizione si trova il sigillo del documento del 1154 ([77]) per il convento di S. Paul in Lavanttal, dove i testimoni sono semplicemente elencati in continuazione al testo ed è privo di formule di compimento. Per completare il quadro del documento diremo che il sigillo aderente è di norma, né fa eccezione quello del 1146 ([78]),

([76]) Cfr. retro alla nota 23.

([77]) I due documenti del 1152 e 1154, pur diversi nella scrittura del testo sia per il modulo che per l'angolazione, contengono qualche affinità negli artifici: il segno abbreviativo a nodulo che è diverso dagli altri documenti patriarcali e l'adozione di forme monogrammatiche nella prima riga, impiegate con una certa discrezione nel primo e con maggior disinvoltura nel secondo.

([78]) Cfr. retro alla nota 22. Le mani del testo dei due documenti «anonimi» per S. Paul in Lavanttal del 1146 e del 1154 si discostano del tutto dai documenti finora esaminati, eccezion fatta per la prima riga del 1146, della quale si è già detto sopra. Il *breve recordationis* del 1146 si presenta quasi privo di segni abbreviativi (un minimo risalto si dà al segno di *-us*) e ciò permette le sue ariose interlinee. L'asse è diritto, il corpo centrale delle lettere leggermente allungato, le aste superiori tutte con attacchi appena

sempre per S. Paul, che potrebbe ingannare poiché attualmente lo presenta in forma pendente, collegato alla *plica* tramite fettuccia membranacea, ma si tratta soltanto di un restauro che non ha rispettato l'originaria forma aderente, la quale ci viene invece attestata dall'alone lasciato dalla cera nella fascia sottostante alla scrittura verso il centro della pergamena.

Più complesse da inquadrare sono le caratteristiche dell'insieme di documenti che portano il nome di Romolo, della cui presenza nel servizio di cancelleria abbiamo testimonianza negli originali dal 1161, con una interruzione dal 1174, fino al 1177 ([79]). Negli otto di questi, che abbiamo potuto esaminare ([80]), si nota

flessi da destra e con curva più accentuata nelle *s* lunghe, modicamente spinte quelle inferiori, stretto ponte senza abbellimenti in *st*, ma staccata la *c* dalla *t*. Si nota l'uso esclusivo della *d* minuscola, con una sola eccezione nell'ultima riga, la *g* con occhiello inferiore chiuso e largo, il moderato impiego della *s* finale maiuscola, la *z* tracciata col proprio segno alfabetico e la prevalenza della *et* tironiana. Nel privilegio del 1154 la prima riga è ricavata dalla stilizzazione di maiuscole (salvo la *n*) ingrandite sei/sette volte il corpo delle lettere del testo, da lettere capitali e qualche onciale; non si addossano, ma spesso sono usate monogrammaticamente, in nesso o inserite negli occhielli o al di sotto di essi. Diversa dagli altri documenti patriarcali fin qui esaminati, essa trova un precedente solo nel documento del 1152 (cfr. la nota 77), ma è invece assai simile a quella di una donazione di Bernardo, vescovo di Trieste, al convento di S. Giorgio Maggiore di Venezia del 1149 (VENEZIA, *A.S., S. Giorgio Maggiore, proc. 434;* L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore. Documenti 982-1159,* vol. II, pp. 454-459, in *Fonti per la storia di Venezia,* sez. II, *Archivi ecclesiastici. Diocesi Castellana,* Venezia, 1968) e per una certa affinità di fondo anche alla scrittura del testo di questo. Nel documento patriarcale il modulo del corpo centrale delle lettere è appena leggermente allungato, le aste superiori sono tutte fornite di occhiellatura all'attacco, quelle inferiori scendono in lunghezze piuttosto incostanti. *C* e *t* sono sempre staccate, il ponte *st,* pur rimanendo serrato, è abbellito da un occhiello sull'asta della *s,* la *d* è sempre minuscola con un'unica eccezione (*quod,* r. 8), la *g* ha una gamba caudata senza chiusura di occhielli. Il segno abbreviativo, esclusivamente a nodulo, è disseminato in tutto il testo per le frequenti abbreviazioni.

([79]) Cfr. retro alla p. 5; C. (v.) ZAHN, *Archivalische Untersuchungen in Friaul,* in *Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschichtsquellen,* 9, Graz, 1872, p. 32 dell'estratto. Lo Zahn lo colloca fra il 1161 e il 1174, cfr. anche *Biasutti, cit.,* p. 30, e ZENAROLA, *cit.,* pp. 104-105.

([80]) Col nome di Romolo abbiamo reperito i seguenti originali in forma cancelleresca, che per brevità indicheremo con una sigla composta dell'iniziale del suo nome e di un numero progressivo (e così pure per i suoi successori):

R1: 1161, apr. 28. Cividale. Pellegrino I, patriarca di Aquileia, concede ai canonici di Cividale il beneficio di quattro mansi nelle ville di Albana, Prepotto e Pradielis (2), che gli aveva restituito Volrico Zamparut. Orig. in CIVIDALE, *M.N.,* t. II, c. 36, n. 24; DE RUBEIS, *M.E.A.,* coll. 583-585.

R2: 1162, Aquileia. Volrico II, patriarca di Aquileia, conferma a Pellegrino, abate

innanzitutto la varietà delle dimensioni, con una certa prevalenza per il formato alto e stretto, nello spazio del quale s'inserisce l'invocazione divina, che nella maggior parte dei casi si riferisce al nome della Trinità (R1 - R4, R8) oppure alle tre persone che la compongono indicate separatamente (R5 - R6), chiusa quindi dall'*amen* apprecativo (R2 - R6). Con Romolo, in prevalenza, si va a capo per l'*actum* (R1 - R2, R4 - R6) e la formula di compimento (R1 - R4, R6). Durante tale periodo si nota soprattutto l'evoluzione del sistema di sigillatura. Il suo primo documento (R1; 1161) ci lascia vedere un residuo della caratteristica fettuccia di pergamena che attraversa lo spazio lasciato libero alla fine del foglio per sostenere, senza ricorrere al rinforzo della *plica*, la cera del sigillo, sì da renderlo quasi pendente, a causa dello scarso gioco che gli si dava: una forma che sembra di transizione fra quello *aderente* e quello propriamente *pendente*, che ritroveremo, però, anche in

di S. Paul in Lavanttal, l'esenzione della merce diretta al suo convento dalle mude di Aquileia e della Chiusa, già concesse dal suo predecessore. Orig. in VIENNA, *H.H.S.A.; M.H.D.C.*, III, n. 1042, pp. 392-393.

R3: 1163, Greilach. Volrico II, patriarca di Aquileia, distacca la cappella di S. Margherita in Michelstetten dalla pieve di S. Maria con diritto di battesimo e sepoltura, ferma restando l'obbedienza alla chiesa di Aquileia, e le concede i beni rimessigli da Gerloco, nel cui allodio essa è situata. Orig. già in VIENNA, *H.H.S.A.*, ora in Lubiana, *Arhiv. S.R., Zbirka Listin;* SCHUMI, *Urkundenb.*, I, n. 128, pp. 120-121.

R4: 1164. Presso Mariach. Volrico II, patriarca di Aquileia, conferma la donazione di sette mansi allodiali in Carnia, da parte di Vernero di Carisacco e sua moglie Berta all'abate di Moggio. Orig. in VENEZIA, *A.S., Provveditori sopra feudi* 421, cod. F VI, 7 t. 2/8; V. JOPPI, *Documenti goriziani*, in *A.T.*, n.s., XI, 1884, pp. 385-386.

R5: 1166. Aquileia. Volrico II, patriarca di Aquileia, conferma la donazione da parte del co. Engelberto di Gorizia al monastero di S. Maria di Aquileia dei diritti di avvocazia sul monastero stesso. Orig. in UDINE, *B.C., ms. 1225*, n. 6; *M.H.D.C.*, III, n. 1093, p. 409 (reg.), JOPPI, *cit.*, pp. 386-387.

R5b: la stessa conferma, ma incompleta nel testo, che è in parte abraso, in Cividale, *M.N.*, t. II, c. 38.

R6: 1169. Villaco. Volrico II, patriarca di Aquileia, dona al convento di Viktring la chiesa di S. Giovanni Battista in Gostinsdorf con la sua dotazione e cimitero. Orig. in VIENNA, *H.H.S.A.; M.H.D.C.*, III, n. 1123, pp. 421-422.

R7: 1169, marzo 24, Radmansdorf - Villaco. Volrico II, patriarca di Aquileia, conferma al capitolo di Gurk le concessioni di Pellegrino I: una corte in Aquileia e l'esenzione dal ripatico e dal teloneo di Aquileia e della Chiusa per le some dirette al proprio monastero; Orig. in KLAGENFURT, *Kärntner Landesarchiv; M.H.D.C.*, I, n. 258, pp. 198-199.

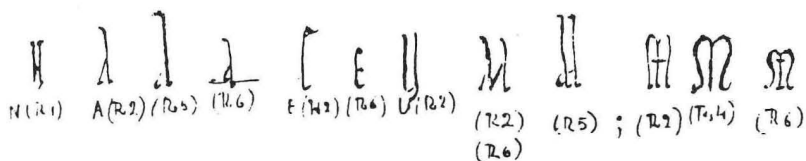
R8: 1173. Volrico II, patriarca di Aquileia, conferma la permuta di beni fra le pievi di Gonovitz e S. Canziano. Orig. già in GRAZ, *Strmk. Landesarchiv. Urkunde* n. 179, ora in LUBIANA, *Nadskofijski arhiv, Listine* 1173; *Zahn, Urkundenb.*, I, n. 551, pp. 521-522.

qualche più tardo documento patriarcale. Già in quello dell'anno successivo (R2; 1162), emesso ormai sotto il patriarcato di Volrico II, il sigillo sarà normalmente pendente. Nel documento del 1163 relativo alla cappella di S. Margherita di Michelstetten (R3), però, l'attacco sarà ancora effettuato mediante listello di pergamena passante attraverso un solo taglio orizzontale al di sopra della penultima riga e con eliminazione della *plica*, attraversando la scrittura. Secondo la stessa concezione è confezionato pure il documento del 1164 per Moggio (R4), dove i due soli piccoli fori, orizzontalmente paralleli, oltre alla sostituzione della fettuccia membranacea con un cordoncino, rivelano soprattutto che l'uso della *plica* non è ancora abituale. Rari sono i margini, poiché lo spazio è sfruttato al massimo, tanto che la prima riga sembra soffocata dal taglio della pergamena, mentre la *plica*, dove esiste (R2, 1162; R6, 1169), è ripiegata a filo della formula di compimento. A queste caratteristiche non si conforma R7 (1169, marzo 24) per Gurk, che è invece fornita di un *Chrismon*, oltre che dell'invocazione simbolica e di quella verbale, di margini tutto all'intorno e di *plica*. Ma la funzione di Romolo, come si vedrà, è qui alquanto diversa da quella che normalmente ha negli altri documenti.

La scrittura della prima riga passa all'adozione di lettere maiuscole, eccettuati i casi di alcune *a*, che talvolta assumono delle forme ibride, come pure le *e*, che in alcuni documenti (R1, R3 - R4, R6) mantengono l'occhiello spinto verso l'alto, ma sono contemporaneamente fornite del tratto mediano. Le lettere non sono eccessivamente serrate fra loro, ma viene ad elidersi la distanza fra le parole, ed in alcuni casi sono distinte da un punto a metà altezza (R1 - R4, R6), mentre solo in quelli del 1166 sono ampiamente distanziate (R5 e R5b) ([81]) e, per la maggiore disponibilità di spazio offerta dal formato diverso, non necessitano, qui, di alcun segno intermedio, ma per interrompere l'ampio resto di

([81]) Si prende, qui in considerazione anche R5b, pur trattandosi dello stesso documento di R5, anche se incompleto, perché sembra della stessa mano. Potrebbe essere una minuta o – secondo una supposizione espressami colloquialmente dallo Härtel e che egli intende ancora approfondire – di un originale non riuscito ed abbandonato, oppure un tentativo d'interpolazione, sostituito poi con R5.

margine, vi è collocato nel mezzo un segno di pausa (·,·). Dal 1169 ricompare l'invocazione simbolica, che verrà impiegata maggiormente dal successore di Romolo, Corrado. La sua forma è quella di una croce latina potenziata e completata con un punto in ciascuno degli angoli.

Per la scrittura allungata si attinge ad un canone, il quale, tranne che in R7, dove è più vicina ai modelli di Conone, sia pure con elementi propri caratterizzanti, viene applicato in tutti gli altri documenti presi in considerazione, anche dove si adottano delle varianti, come in R5 ed R5b ed in R6. Si basa su lettere derivate dalla rustica, con qualche elemento onciale. Fra tutte risalta in modo particolare la *N,* per il breve tratto di collegamento fra le due aste, talvolta così poco inclinato, da sembrare una *H.* La *A* è aperta in basso e porta trattini complementari ai piedi delle aste, tranne che in R5, dove ha un occhiello chiaroscurato, e in R6, dove chiude quasi a triangolo. Della *E* si alternano le due forme, minuscola con alto e piccolo occhiello, con l'altra di tipo onciale. Il secondo tratto della *U* arrotondata scende oltre il rigo di base con leggera curva verso sinistra. La *M* di *nomine* è capitale, e lo stesso modello, in R5, si trova in forma stilizzata, mentre quella di *amen* viene derivata da un modello onciale, cosa che risulta soprattutto in R4 ed in R6. Qualche concessione in R3, per la prima *i* e la *s* finale di *trinitatis,* che sono di modulo minutissimo, sospese negli interstizi a metà altezza delle altre lettere, ed anche in R4, per il nesso della piccola *R* di *trinitatis*, che usufruisce dell'asta della *T.*

Mentre la scrittura della prima riga, pur con notevoli varianti,

può riportarsi ad uno stesso stile, ciò non si può affermare con sicurezza per quella del testo. Non potendoci attardare, in questa sede, su ulteriori troppo minuti particolari, si cercherà di descriverne soltanto gli elementi più significativi: in R1 (1161) troviamo una elegante minuscola diplomatica dall'asse diritto, dall'equilibrio delle proporzioni delle aste superiori con quelle inferiori, che si spingono sotto il rigo di base per terminare incurvate a sinistra, dall'assenza di artifici superflui, dall'impiego predominante della *d* onciale, la quale conferisce grazia al quadro generale con la sua asta modicamente curvata. In R2 (1162), di modulo leggermente più minuto, possiamo ravvisare lo stesso stile. In R3 (1163) invece, il *ductus* è posato ed il tratto è più pesante di R1, il modulo è leggermente allargato rispetto al precedente, rivelandosi prodotto di una penna dal taglio più largo. Nonostante queste differenze, che si riscontrano già a prima vista e non possono considerarsi un puro effetto ottico, le scritture di questi tre documenti presentano nell'aspetto generale qualche cosa che le apparenta. Le stesse considerazioni si potrebbero estendere anche ad R4 (1164), tracciato con penna tagliata larga e dal *ductus* quasi scomposto, che lo avvicina abbastanza ad R2, il documento con la scrittura più disinvolta dei primi tre. E per la scrittura del testo possiamo, qui, inserire anche quella di un documento del 1165 per il capitolo di Cividale ([82]), privo di qualsiasi abbellimento cancelleresco, che però porta il nome di Romolo quale *domini electi patriarche notarius.* Esso è di mano assai regolare e ben allineata alla base, serrata, legata e spezzata, forme che lo differenziano immediatamente dagli altri del gruppo, come pure il caratteristico trattamento della parte inferiore della *g* che è ondulata con pesanti tratti senza, però, formare occhiello.

Ritornando ai documenti in forma cancelleresca, uno stacco netto si ha invece con R5 (1166), sia nell'aspetto generale, per il modulo minuto in confronto con le altissime aste (mm. 2/20), sia

([82]) 1165, genn. 16. Cividale. Volrico II, patriarca di Aquileia, dona ai canonici di Cividale un manso in Grupiano, restituitogli a tale scopo da Tommaso, preposito di Cividale, che lo aveva avuto in beneficio; CIVIDALE, *M.N.*, t. II, 118.

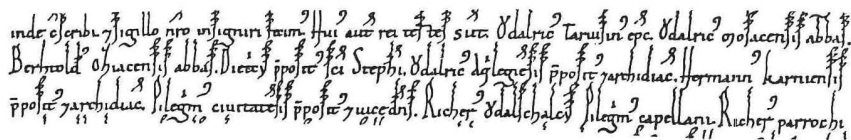
negli attacchi e nelle curve del tutto differenti, sia ancora nei particolari, come già notato, sin dall'allungata della prima riga. R5b, il documento dallo stesso contenuto con ampia abrasione, presenta nel *ductus* e nelle forme le stesse caratteristiche grafiche, anche se nelle lettere si può riscontrare qualche differenza nelle scelte. Ancora diversi dai precedenti sono R6 (1169) ed R8 (1173): linee più ravvicinate, che già implicano una diversa concezione dell'impiego del foglio, con conseguenti aste meno allungate e modulo del corpo centrale che guadagna spazio nell'economia generale della lettera; in R6 con l'asse leggermente sinistrorso ma assai regolare, più che di *ductus,* si potrebbe parlare qui di tratteggio, per la sua somiglianza con la scrittura libraria, sia pure condotta con penna dal taglio sottile. Piuttosto scomposto è invece R8; tratti rigidi e spezzature evidenti, che non ci consentono nel complesso di vedervi nemmeno una eventuale evoluzione di una delle mani incontrate nei documenti precedenti, compreso il meno calligrafico R4. Per quanto l'indagine sulla posizione di questo gruppo di documenti sia ancora da concludere, potremo comunque fornire qualche altro dettaglio. Si osserverà che nella frequenza dei doppioni omofoni della *d* vi è una schiacciante presenza di quella onciale in R1, mentre da R2 ad R3 aumenta quella della *d* diritta, per diminuire nuovamente in R4 ed R5, e ridursi a pochi esempi in R5b, R6 ed R8. Si potrà pure osservare che, dove la sua presenza è scarsa, essa si trova di solito nelle prime righe, ma in ogni caso cede il passo alla forma onciale dalla metà del documento in poi.

Un altro particolare che va sottolineato è l'impiego del nesso per il monosillabo *de,* che aggiunge all'asta della *d* onciale l'occhiello della *e*; comparso per la prima volta in R2, viene via via sfruttato in crescendo per la descrizione dei testimoni (patronimici e provenienze) specialmente in R4 ed R8. Fa eccezione R5, che ancora una volta si differenzia dagli altri. La *g,* stabilizzata da R1 ad R5 nella forma che porta un profondo tratto discendente che

R1 R2 R3 R4 R5 R6

incurva spingendosi ampiamente a sinistra e viene quindi chiuso da un tratto obliquo quasi a triangolo, si trasforma in R6 in un occhiello obliquo ed oblungo, mentre in R8 non trova una forma costante. Dei legamenti a ponte si usa soltanto quello per la *st,* ma senza particolari stilizzazioni, mentre *c* e *t,* come già nei documenti precedenti a Romolo, restano staccate, e all'asta della *t,* che s'innalza, si applica un piccolo arco convesso verso l'alto.

Questi documenti, che portano tutti il nome di Romolo, sembrano però doversi distinguere almeno in tre tipi diversi per la scrittura del testo, che è palesemente differente in R5 - R5b (1166) ed a sua volta in R6 (1169) ed R8 (1173), mentre da R1 ad R4 (1161-1164) presentava degli aspetti che li accomunava maggiormente. Se non ci sentiamo di attribuirli alla stessa mano, essi possono almeno venir ricondotti a mani educate nello stesso ambiente. Ammesse tali diversità, oseremmo anche credere che, data la persistenza del canone della allungata con poche varianti da R1 ad R8, vi fosse stato un apposito *scriba* addetto alla confezione di questa parte e che perciò le mani del documento fossero almeno due, sempre eccettuato R5 - R5b, dove anche la prima riga si scosta dal canone degli altri, mentre la pressione e l'inchiostratura del tratto paiono mantenersi costanti nelle due parti e quindi da considerarsi forse della stessa mano.

A complemento di queste considerazioni riprendiamo ora il documento R7 (1169, marzo 24, Radmansdorf), al quale abbiamo accennato soltanto per le forme del protocollo, per esaminarne quegli elementi che servono al nostro discorso. La scrittura del testo, in consonanza con le formalità solenni dell'invocazione, è alquanto elaborata: i tratti lunghi delle lettere sono assai più spinti verso l'alto che sotto il rigo, onde permettere degli abbellimenti. Portano una trematura le aste di *b, d, h* ed *l,* mentre su quelle di *f* ed *s* lunga scende una serpentina dopo aver formato occhiello in

alto, si usa un nesso finale *-us* formato da una *v* che usufruisce della *s* lunga abbellita (e in tal caso inclina a destra il proprio asse), la *z* è del tipo simile alla *h*, ma con asse inclinato, si usa il nodulo quale segno abbreviativo predominante. Sono tutte forme non notate negli altri documenti che portano il nome di Romolo. Il testo e l'*actum* sono della stessa mano e presentano gli stessi artifici cancellereschi. La formula di compimento non porta abbellimenti, l'angolo della scrittura è diverso, l'asse è sinistrorso, nel tratteggio la spezzatura è evidente ed inoltre le aste alte portano attacchi a forcella, la *g* chiude il suo occhiello, si usa la *d* onciale, che invece è assente nelle altre parti. Tale mano è assai vicina a quella di R6 ed R8. A ciò va aggiunto un elemento nuovo nella formula di compimento: allo *scripsi et dedi*, presente da R1 ad R6 (1161-1169) e quindi in R8 (1173) si sostituisce *recognovi* e si aggiunge *sigillavi et manu propria subscripsi*.

Ci chiediamo perciò, a questo punto, quale fu il ruolo di Romolo, e comunque di coloro che, al pari di lui, chiudevano col proprio nome i documenti patriarcali. Se tali elementi possono assumersi quali indizi, potremmo vedervi già un'organizzazione abbastanza complessa, un ufficio, cioè, alquanto articolato e dotato di specialisti: uno *scriba* per la scrittura speciale della prima riga dei documenti ai quali dare un certo rilievo, almeno un altro per la minuscola diplomatica del testo di quegli stessi documenti, e doveva essere probabilmente distinto da altri ancora, i quali operavano su documentazione di diversa destinazione e livello, attesa la testimonianza, sempre col nome di Romolo, di documenti che sono privi di qualsiasi grafismo cancelleresco, come quello del citato documento del 1165 ([83]). Tali *scribae* si presume dovessero stare alle dipendenze di un capo, il cui nome si collocava alla fine del documento, venendo esso così autenticato dalla sua paternità di alto funzionario, fornito della fiducia del patriarca, del quale era trasmettitore degli ordini ai materiali esecutori – ed infatti la *iussio* è sempre menzionata nelle formule di compimento – ed era egli forse anche il custode del sigillo ([84]). L'elemento della diversa

([83]) Cfr. sopra, la nota 82.

([84]) Cfr. il documento del 1165, cit. alla nota 82 ed R5 (1166), nonché quelli di

scrittura associato alla dichiarazione d'aver sottoscritto di proprio pugno come esecutore della *recognitio* non può non farci rivedere il significato da assegnare all'azione indicata con la formula *scripsi et dedi.* Non si può certamente intenderla come l'opera del grossatore, ma piuttosto quella di preparazione del testo del documento, e *scribere* potrebbe essere in tal caso sinonimo di *dictare,* sia che venisse materialmente, poi, scritto da altri, come crediamo possa essere avvenuto in R1 - R5, sia anche dalla stessa persona che lo aveva predisposto, in caso di eventuale indisponibilità di subalterni, come invece, per affinità grafiche, pensiamo per R6 ed R8. In questa veste, infatti, Romolo compare anche nella definizione della controversia fra il monastero di S. Maria di Aquileia ed Amelrico da Muggia per le decime in Isola d'Istria, della quale non ci è pervenuto l'originale: *dictavi et scripsi manu propria* ([85]).

Una eventualità di impiego di minute, invece, qualora studi specifici non ne dimostrino la diversa destinazione, potrebbe essere rivelato da R5b, che ripete, come abbiamo già detto, il testo di R5; sarebbe ancora un'altra testimonianza della complessità della cancelleria patriarcale presente o raggiunta in tal epoca.

La struttura di R7, con la sua doppia data topica (... *apud Ratmarsdorf p o s t u l a t a, apud Villacum .VIIII. kalendas aprilis d a t a)* ci chiarisce pure la ragione della diversità della scrittura e della diversità della formula. La *postulatio* apprestata a Radmansdorf, probabilmente già nella sua forma definitiva, sulla falsariga della concessione più antica, del 1136-37, in possesso dei canonici di Gurk, doveva esser stata presentata colà al patriarca per la promulgazione, che poi era avvenuta in Villaco, durante un'altra tappa degli spostamenti del presule. La cancelleria patriarcale, in tale caso, non aveva consegnato *(dedi)* il documento dettato e grossato all'interno dei propri uffici o nella cancelleria itinerante, che seguiva il patriarca, ma soltanto controllato che il contenuto

Alderico (A1, A2, ed A3), di Stefano (S1, S3) e Bertoldo, successori di Romolo, dei quali si vedrà più avanti.

([85]) 1173. Aquileia. Volrico II, patriarca di Aquileia, compone la lite fra Ermelinda, abbadessa di S. Maria di Aquileia ed Amelrico da Muggia per le decime di Isola d'Istria; *C.D.I.*, da cop. in CIVIDALE, *M.N.*, *Carte Guerra.*

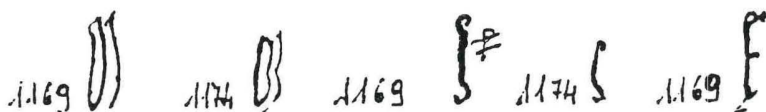
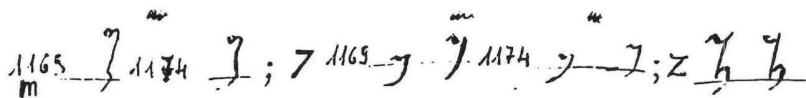
fosse conforme alle intenzioni dell'emittente e quindi convalidato con la *recognitio*. La presenza di questa formula, perciò, può renderci pure attenti al luogo di stesura, che ove essa sia presente, dovrebbe trovarsi al di fuori della cancelleria aquileiese, dato che la formula di corroborazione dei documenti patriarcali, da Romolo, finisce per stabilizzarsi in *scripsi et dedi*, con la sola modifica amplificativa sotto il patriarcato di Goffredo in *scripsi, sigillavi et dedi*. Non sono però escluse delle varianti e ne vanno ricordate alcune piuttosto significative, quella del predecessore di Romolo, Conone, che usa *scripsi et complevi*, di chiara contaminazione privatistica, che viene richiamata anche dal più tardo Corrado nel 1175 (C1), e l'inserimento del riferimento a funzioni superiori quali il *composui, (scripsi et dedi)* dello stesso Corrado (C2; 1175).

Al lungo periodo, nel quale possiamo dire che la cancelleria era rimasta affidata a Romolo, subentra quello di Corrado, dopo una breve parentesi, durante la quale troviamo la presenza di un Enrico, scolastico di S. Felice di Aquileia. Porta, infatti, il suo nome la conferma della concessione della corte di Montona ad Ermanno da Montona da parte della badessa di S. Maria di Aquileia, nel 1174 ([86]). La scansione degli elementi dell'impaginatura a foglio pieno, la distanza fra le righe, la leggera ondulazione delle aste, il trattamento particolare di alcune lettere fanno sì che ad esso venga accostato pure un precedente documento, del 1169 ([87]), privo di sottoscrizioni e di conseguenza anche del nome dell'estensore. In questi due documenti del 1169 e del 1174, pur essendo l'invocazione divina espressa diversamente ([88]), la scrittura della prima riga sembra appartenere alla stessa famiglia di quella della *allungata* dei documenti di Romolo, ma in uno stile che

([86]) 1174. Aquileia. Volrico II, patriarca di Aquileia, conferma la concessione di una corte in Montona da parte di Ermelinda, abbadessa di S. Maria di Aquileia, ad Ermanno detto Conte, per l'annuo censo di dieci frisacesi; Orig. in Udine, *B.C.*, *ms. 1225*, n. 9; *C.D.I.*, da copia in Cividale, *M.N.*, *Carte Guerra*.

([87]) 1169, giugno 15. Volrico II, patriarca di Aquileia, concede al monastero di S. Maria di Aquileia i diritti che aveva nella curia del fu Reginaldo da Montona; Orig. in Udine, *B.C.*, *ms. 1225*, n. 7; Joppi, *cit.*, pp. 387-388.

([88]) 1169: *In nomine sancte et individue Trinitatis. Amen.* 1174: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

presenta qualche variante: vi è una maggiore distanza fra le lettere, l'impiego di forme diverse di alcuni segni, come la *M,* che stilizza, rendendo appuntite le spalle della forma onciale, che si usa al posto di quella rustica. Nell'innalzamento ed appiattimento del tratto centrale si riducono rozzamente le curve delle *S* quasi a due uncini confinati al vertice e alla base, ed ancora si dividono le parole, in entrambi i documenti, con i tre puntini in palo, mentre in quelli precedenti un unico punto veniva collocato a metà dell'altezza. Nel documento del 1169 vi è inoltre quel tipo di *E* mista, occhiellata

e fornita pure del tratto mediano, mentre in quello del 1174 possiamo raccogliere ancora l'abbreviazione dell'*amen,* espressa da una *A* ed una *M,* secondo la stessa concezione di R2, R3 ed R6, ma con la *M* diversamente stilizzata. La possibilità di un accostamento dei due documenti, fra loro piuttosto che con gli altri, ci viene forse meglio dalla scrittura del testo, dove, oltre che l'aspetto generale, conferito dal tipo dell'asteggiatura superiore ed inferiore, presente anche negli altri già esaminati, essi hanno quali caratteristiche in comune le *m* finali rialzate e discendenti sul rigo di base con una lunga gamba, e la forma della *et* tironiana, che spezza la traversa ed incurva in basso il tratto obliquo e viene impiegata alternativamente anche in posizione rialzata. Si potrebbe aggiungere ancora l'esistenza di quella particolare *z,* che graficamente

rassomiglia ad una *h* con attacco ad arco convesso verso il basso o con linea spezzata, la cui presenza è nota anche in precedenti documenti patriarcali ([89]): forse ricerca espressiva di un segno

([89]) Per esempio nel documento del 1139 di Roberto.

stilizzato da destinare a quel suono, che non a caso ricorre in maggioranza nell'onomastica testimoniale di origine non latina oppure nei toponimi. Si può dire che rientri nel più numeroso gruppo già esaminato il sobrio ed elegante sistema di asteggiatura, dei legamenti, dei segni abbreviativi e le stesse ampie code delle *g*, pur disegnate con più larga occhiellatura e chiaroscuro orizzontale più marcato.

Dei documenti che portano il nome di Corrado abbiamo potuto reperire sette originali, fra il 1175 ed il 1181. Di questi, due sono del 1175 ([90]), uno del 1176 ([91]), uno del 1179 ([92]), due del 1180 ([93]) ed uno del 1181 ([94]). I due documenti del 1180, che sembrano della stessa mano, non si presentano in scrittura cancelleresca, ma in una pesante notarile, assai distante dalle altre, ed in questa fase dello studio non possono fornirci elementi di confronto. Ad ogni modo, si deve premettere che anche per Corrado,

([90]) *C1:* 1175. Aquileia. Volrico II, patriarca di Aquileia, conferma al monastero di S. Maria di Aquileia le donazioni dei predecessori. Orig. in UDINE, *B.C., ms. 1225,* n. 11; *C.D.I.,* da copia in CIVIDALE, *M.N., Carte Guerra.*

C2: 1175, maggio 18. Cividale. Volrico II, patriarca di Aquileia, concede al monastero di S. Maria di Aquileia i beni a lui restituiti da Erevico da Cividale, che se ne riserva l'usufrutto per se e per la moglie Ermengarda vita natural durante; Orig. in UDINE, *B.C., ms. 1223,* n. 11; DE RUBEIS, *M.E.A.,* coll. 595-596.

([91]) *C3:* 1176, febbr. 12. Cividale. Volrico II, patriarca di Aquileia, conferma ai cittadini di Cividale l'istituzione del mercato, concessa dal suo predecessore, Pellegrino I. Orig. in CIVIDALE, *M.N.,* (esposto in bacheca); DE RUBEIS, *M.E.A.,* coll. 597-599.

([92]) *C4:* 1179, nov. 21. Aquileia. Volrico II, patriarca di Aquileia, impone la regola canonicale di S. Agostino e conferma donazioni e privilegi ai canonici di Au presso Bolzano, prendendoli sotto la protezione della chiesa di Aquileia. Orig. in NORIMBERGA, *Nationalmuseum Archiv,* n. 6758; *Tiroler Urkundenbuch* hrgb. von der *Hist. Kommission des Landesmuseums Ferdinandeum in Innsbruck,* I Abt.: *Die Urkunden zur Geschichte des Deutschen Etschlandes und des Vintschgaus,* bearbeitet von F. HUTER, I Bd.: *bis zum Jahre 1200.* Innsbruck, 1937, pp. 189-191.

([93]) *C5:* 1180, apr. 3. Padova. Volrico II, patriarca di Aquileia, concede una bottega nel foro di Aquileia ai canonici della cattedrale di Aquileia, perché possano celebrare solennemente la festa di S. Maria Maddalena. Orig. in UDINE, *S.A.,* t. I, n. 16; SCALON, *Diplomi, cit.,* pp.29-30, tav. III.

C6: 1180. Aquileia. Volrico II, patriarca di Aquileia, conferma le donazioni di Bernardo di Treffen e sua moglie Gerbich, ministeriali di suo padre, co. Volrado, al convento di Moggio. Orig., in VENEZIA, *A.S., Provveditori sopra feudi,* 421, cod. F VI., 7, T 2, c. 9; *M.H.D.C.,* III, n. 1269, pp. 478-479.

([94]) *C7:* 1181, febbr. 3. Aquileia. Volrico II, patriarca di Aquileia, impone ai canonici di Aquileia la disciplina della vita comune e ne regola l'amministrazione delle rendite; orig. in UDINE, *S.A.,* t. I, n. 18; DE RUBEIS, *M.E.A.,* coll. 621-622.

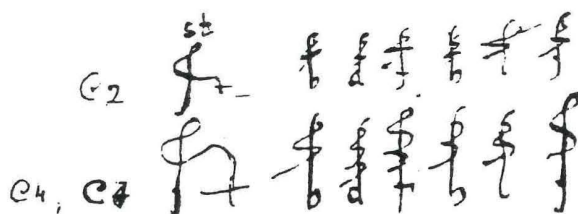
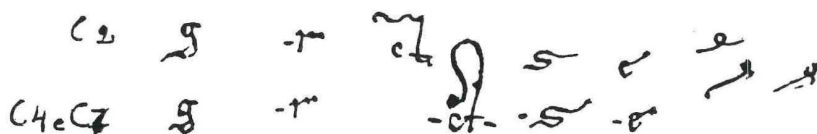
neppure negli altri documenti le mani sono sempre le stesse. Osservandoli nel loro complesso, si dovrà riconoscere una maggiore accuratezza compositiva che nel gruppo di Romolo, eccettuato C3 che è più facilmente accostabile all'impaginazione del periodo romoliano, un dosato calcolo dei margini e delle distanze interlineari, un forte contrasto dimensionale fra corpo centrale ed aste, che però non si addossano alla linea superiore. E si potrà pure dire che appena ora viene introdotto l'artificio cancelleresco e viene sviluppato nella sua pienezza. L'effetto è ancora piuttosto contenuto nel documento del 1175 (C1) per Ermelinda, badessa di S. Maria di Aquileia, dove l'impiego ne è costante, ma limitato nei tipi, mentre balzerà in primo piano nell'altro documento dello stesso anno (C2) ed in quelli del 1179 (C4) e del 1181 (C7). Questi vengono appunto accomunati dall'adozione degli stessi artifici. Ritorna, sempre in C1, nella *allungata* della prima riga in lettere addossate – ma qui le parole sono ben divise – il tipo di asteggiatura fuoriuscente e quell'alfabeto misto di maiuscole *(A, D, G, H, N, P, R, S, Q)* e di minuscole anche con doppioni *(b, d, e, h, u)*, che potrebbe essersi ispirato al documento del 1139 di Roberto ([95]), se si eccettuano le forme di alcune lettere. In altri tre l'*allungata* è tracciata con linee ad effetto tremato. Nel primo (C2: 1175, maggio 18) qualche asta oltrepassa appena le linee superiori ed inferiori del corpo della scrittura, ma nel terzo (C7: 1181) quest'artificio si ripete con maggiore compiacimento. Ritorna pure in C1 e C2 l'invocazione simbolica a croce potenziata, mentre in C4 e C7, che sono privi di invocazione ed incominciano con l'*intitulatio*, l'iniziale del nome del patriarca si trova in posizione arretrata rispetto al quadro della scrittura del testo, quasi per lasciare il posto ad un'invocazione simbolica, poi non tracciata. In C4 le lettere sono ingrandite sette volte il corpo di quelle del testo e così pure le altre iniziali dei periodi ed in C7 circa cinque. In C1 e C2, invece, iniziali e maiuscole sono assai moderate, nonostante che in C1 si possa notare qualche raddoppiamento e ingrossamento dei tratti. C3 si discosta dagli altri documenti, sia perché usa

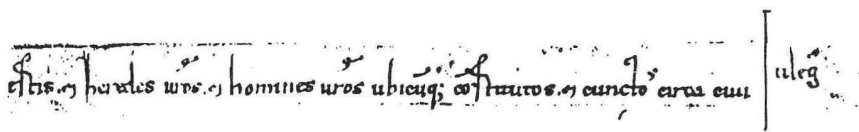
([95]) Cfr. la fig. 9.

l'allungata soltanto per un terzo della riga, sia per il tipo di minuscole ingrandite con tratti in parte tremati. Questi sono, inoltre, tutti documenti, che portano il nome di Corrado, e sono forniti di *plica* per l'applicazione del sigillo. La scrittura del testo, in parte può ancora essere considerata legata al gruppo di Romolo in C1, per il tipo di *ductus,* ma presenta un estremo senso di ordine e di proporzioni regolari, pur nella fitta asteggiatura richiesta dal tipo di dettato. Anche la *g,* che nella scrittura dei documenti patriarcali si è rivelata una lettera abbastanza significativa, si mantiene ancora a coda lunga. Le parole sono qui nitidamente divise fra loro e l'abbellimento delle aste viene applicato soltanto a quelle delle *f* e delle *s* e, se si inserisce nel legamento a ponte *st,* il suo sviluppo è piuttosto modesto, ma viene impiegato rigorosamente. La successione *ct* è finora in forma semplice, come nei documenti di Romolo e già di Conone. Coesistono *d* minuscole ed onciali: le seconde hanno l'asta notevolmente inclinata e sviluppano il ripiegamento a banderuola. Frequente è l'uso della forma acuta per la *v* iniziale, e si ritrova quella particolare *z* simile alla *h,* già notata in Roberto (1139) e nel «gruppo» di Enrico.

C1
1175

g s f st cti d v z

Negli altri tre documenti (C2; C4 e C7), se nel testo le mani si manifestano diversamente nel modulo e nell'angolazione del tratteggio, con le aste brevi non sempre allineate alla base e non sempre perfettamente perpendicolari, ma con parole marcatamente distanziate fra loro in C2, più serrata, più diritta e con occhielli meno ampi in C4 e C7, esse presentano pure a distanza di anni lo stesso stile negli abbellimenti. Ne evidenzia la somiglianza con immediatezza soprattutto l'ampio legamento a ponte di *st,* anche se il passaggio è leggermente più alto in C4 e C7, ma anche l'artificio delle serpentine applicate a tutte le lettere alte, più

spezzate in C2, in contrasto con gli occhielli più arrotondati, e più curve invece in C4 e C7. La *g* raccorcia il tratto orizzontale della sua coda in C2 e, in C4 e C7, l'occhiello inferiore è anche allargato. In essi le *r* finali allungano una traversa spezzata. *C* e *t* non legano a ponte, ma si abbelliscono, come in tutti i precedenti documenti patriarcali, all'attacco dell'asta della *t,* che qui viene potenziata, anche se in modo diverso, nei due documenti. È invece comune per la *-s* finale una lettera di tipo maiuscolo con anse orizzontalmente schiacciate ed allungate, mentre è press'a poco eliminato l'uso di abbreviarle. L'occhiello delle *e* finali è chiuso da un sottile

trattino obliquo apicato. C2 impiega quasi esclusivamente la *et* tironiana, mentre va diminuendo la frequenza degli altri segni. Il senso della verticalità e della posatezza del *ductus* è dato anche dalla quasi totale assenza delle *d* onciali. C4 e C7, inoltre, presentano già alcuni elementi che verranno sviluppati successivamente, come l'impiego delle maiuscole ingrandite all'inizio dei periodi. A parte si deve collocare C3, perché diverso pure nel testo, semmai accostabile alla mano di R1 o meglio di R3, dal *ductus* posato e più pesante. Le aste superiori sono appena piegate da destra e le inferiori non molto spinte. Lo diversifica dai due documenti di Romolo la mancanza delle *d* onciali, la *g* non caudata ma con largo occhiello e l'accoglimento della *st* abbellita dall'intreccio discendente dall'asta della *s,* pur senza che vi si dia eccessiva evidenza. Come al solito *c* e *t* non legano in alto. Le abbreviazioni non sembrano

eccessive e per il nodulo viene adottata una forma diversa dalle precedenti, ma permane pure la presenza del segno specifico per la desinenza *-us*. La *et* è tironiana con tratto orizzontale spezzato e vi si trova pure qualche nesso *(q + d, Nt, vs)*.

Anche in questi documenti di Corrado, che pur contengono, come si è visto, alcuni spiccati elementi che li accomunano (salvo C3), notevoli sono le differenze. Ciò che ci induce a riproporre l'ipotesi e nello stesso tempo l'interrogativo avanzati a proposito dell'azione di Romolo, di un diverso livello di operatività fra redattore e scrittore materiale del documento. Mentre gli elementi comuni che si sono potuti riscontrare potrebbero far pensare che la cancelleria patriarcale avesse trovato per un certo periodo una certa quale stabilità, che si esprimeva nell'adozione di un'impronta di base da far applicare agli scrivani che si alternavano nel servizio.

Del patriarcato di Goffredo abbiamo potuto vedere quattro originali emessi col nome di Alderico ([96]), prima qualificatosi cappellano, poi chierico e quindi notaio ([97]), due col nome di Stefa-

([96]) *A1:* 1184. Aquileia. Goffredo, patriarca di Aquileia, dona ai canonici del Capitolo di Aquileia la pieve di Rive, già promessa da Volrico II, conferma loro i diritti sulla villa di Muzzana, già oggetto di turbative da parte di Enrico di Malisana, ed inoltre dona un manso in Trivignano, rassegnatogli dal ministeriale Mattia; orig. in UDINE, *S.A.*, t. I bis, n. 3; DE RUBEIS, *M.E.A.*, coll. 629-631 e SCALON, *Documenti, cit.*, pp. 33-34, tav. IV.

A2: 1186, dic. 29. Goffredo, patriarca di Aquileia, dona le decime di Tapogliano ai canonici del capitolo di Cividale; cfr. retro la nota 39.

A3: 1188. Aquileia. Goffredo, patriarca di Aquileia, conferma la composizione amichevole della vertenza fra Witmaro, abate dell'abbazia della Beligna, e Stefano di Duino per le proprietà in Mereto; orig. in UDINE, *S.A.*, t. I bis, n. 4; DE RUBEIS, *M.E.A.*, *coll. 633-35 e* SCALON, *Diplomi, cit.*, pp. 35-36, tav. VI.

A4: 1188. Villa Petra. Goffredo, patriarca di Aquileia, impone si traduca in iscritto la testimonianza della rinuncia da parte di Stefano di Duino a nome della moglie Adelmota ed eredi, ad eccepire su eventuali loro diritti sui beni donati a suo tempo da Venero e Berta di Carisaco all'abbazia di Moggio; orig. in VENEZIA, A.S., *Provveditori sopra feudi;* UGHELLI, *Italia sacra*, V, Venezia 1720, coll. 76-77.

([97]) Cfr. retro alle pp. 9-13.

no (98), qualificatosi sempre cappellano (99), ed uno col nome di Bertoldo, con l'appellativo di suddiacono (100).

Del gruppo di documenti di Alderico, il secondo (A2), se manca della solennità della scrittura allungata della prima riga e si presenta nel formato alto e stretto, che avevamo già notato nei documenti di Romolo e di Enrico, è tuttavia fornito di altri caratteri estrinseci, seppure in tono minore, che ci consigliano di non trascurarne l'esame. Negli altri (A1, A3, ed A4) l'impostazione del documento è completamente diversa e si potrebbe già cogliere la differenziazione degli artifici cancellereschi a seconda dei tipi di documentazione, ma ne riserviamo l'esposizione ad un'altra fase della ricerca.

Innanzitutto si dovrà porre in rilievo che il trattamento della prima riga è assai diverso da un documento all'altro, ma forse si potrà ravvisare nella scelta del tipo di alfabeto, che evidenzia il nome del patriarca anche entro al testo di A3 ed A4, il gusto comune con la prima riga di A1. In questo documento essa è totalmente scritta in maiuscole ingrandite, con i tratti raddoppiati

e con alcune sillabe in nesso o in forma monogrammatica, mentre in A3, che incomincia direttamente con l'*intitulatio,* lo è soltanto

(98) *S1:* 1189, dic. 20. Aquileia. Cfr. retro alla nota 42.

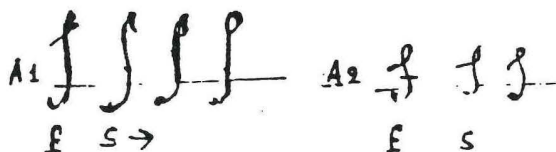
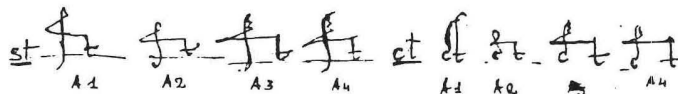
S2: 1193, marzo 22. Cividale. Cfr. la nota 42; orig. in UDINE *B.C., ms. 1225,* n. 16; *M.H.D.C.,* III, n. 1432 (regesto).

S3: 1206, febbr. 23. Aquileia. Volfero, patriarca di Aquileia, dirime la lite fra il preposito di Eberndorf e il convento di S. Paul in Lavanttal per la cappella di Möchling e concede al convento i diritti parrocchiali della cappella stessa; due origg. in VIENNA, *H.H.S.A.; M.H.D.C.,* IV/1, n. 1583, pp. 27-28.

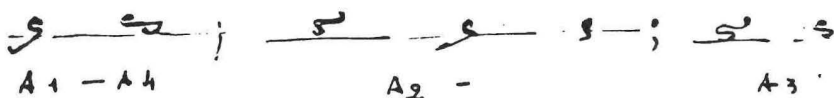
(99) Cfr. retro alle pp. 10

(100) 1194. Tolmino. Goffredo, patriarca di Aquileia, conferma a Volrico, abate del convento di S. Paul in Lavanttal l'esenzione dalla muda della Chiusa, già concessa dai predecessori; orig. in S. PAUL IN LAVANTTAL, *Benediktinerstift St. Paul.; M.H.D.C.,* III, n. 1440, pp. 559-560.

il nome del patriarca e la formula di perpetuità, che chiude la riga. In A4, la prima riga è stilizzata con lettere allungate miste di maiuscole e di qualche minuscola, alcune delle quali hanno il tratto tremato, altre dentato; e le parole centrali sono volutamente assai distanziate fra loro, artificio impiegato per permettere la copertura dello spazio della testata.

Il testo presenta mani diverse: in A1 (1184), la scrittura, in linea generale, ha un'asse abbastanza diritto, mentre in A2 (1186) ed A3 (1188) è leggermente sinistrorso, ciò che si nota specialmente se si osservano le aste alte. In A2 invece, certe oscillazioni ora a destra, ora a sinistra si colgono piuttosto nei tratti brevi. Rispetto ad un modello di base, comune ad A1, A2 ed A3, con ampie occhiellature, si evidenzia A2 per una maggiore rotondità dei tratti curvi, rispetto ad A1, mentre A3 accentua la spezzatura del tratto. Del tutto a sé sembra A4, dove il tratteggio è chiaramente angoloso e gli occhielli leggermente allungati, sì che il corpo delle lettere risulta di aspetto alquanto addossato e quasi compresso. Vi è l'uso di andare a capo per la data e la *completio,* eccezion fatta per A2, che porta la data entro al testo, fra la *iussio* e l'elenco dei testimoni. In queste parti si usano spesso elementi di diversificazione dal testo, per il differente trattamento di qualche lettera, la spaziatura fra parola e fra sillabe, l'allungamento di aste o gambe. Ciò che è verificabile in tutti e quattro i documenti. Una maggiore *koiné* si può cogliere invece negli abbellimenti e negli artifici cancellereschi. Si pongono in primo piano le curvature delle aste delle *ſ* lunghe e delle *f*, alle quali si applicano dei tratti complementari che vanno a formare degli occhielli alla sommità. Sono ancora piuttosto moderati in A1, dove l'artificio si limita alla prima riga del testo, o in A2, dove il fenomeno non ha nemmeno molte occasioni di manifestarsi, e si trova con maggiore regolarità in A3 ed A4, in forma più elaborata.

Di rilievo è pure il legamento a ponte *st,* più semplice nei primi due, e più elaborato, in concordanza col tipo di abbellimento delle aste delle *s,* nei secondi, come pure quello della *ct,* che abbandona per la prima volta quel canone staccato, che era stato mantenuto sin dalla prima testimonianza della documentazione patriarcale qui esaminata, e dopo un semplice elegante collegamento in A1, si stabilizza nella forma corrispondente a quella del ponte della *st.* Se in A1 si usano ancora le *d* di stampo minuscolo alternate a quelle onciali, negli altri tre documenti scompaiono del

tutto e si gioca invece sul duplice trattamento dell'asta che viene tracciata, con poche differenze da uno all'altro, alternativamente o a banderuola, oppure tanto inclinata da sembrare, in certi casi, quasi orizzontale. Pure le *m* di tipo maiuscolo, usate soprattutto nei documenti di Enrico, fanno una sporadica comparsa in A1 ma, da A2 in poi, sono riservate soltanto a qualche iniziale, mentre la *m* finale incurva l'ultima asta, che si allunga sotto il rigo di base e talvolta forma una breve proboscide. La *g* ritorna nella sua forma ampiamente caudata con tendenza ad arcuare la coda rivolgendola verso il basso. È molto usata la *r* maiuscola alla fine della parola con funzione di abbellimento, specialmente in A1 ed A3, un po' meno in A2 ed A4, e si carica pure l'abbreviazione della sillaba *-rum* con una serpentina applicata all'asta del suo segno abbreviativo. La terminazione in *-s* viene ormai abbreviata assai raramente, ma si usa la maiuscola, che si presenta in varie forme nello stesso documento: accanto a quella con breve ansa superiore e l'inferiore quasi sfuggente ve n'è un'altra, assai frequente, che restringe le anse ed allunga in senso orizzontale il tratto di collegamento.

Questi due tipi si trovano in tutti e quattro i documenti, mentre

A1 – A4 A2 – A3

in A2 ed in A3 si notano anche altre varianti della stessa forma. Per i suoni u/v si impiega la forma acuta con una certa regolarità all'inizio di parola, per quanto si continui a trovare in questa posizione anche la forma arrotondata. La *z* in A1 è resa con una *c* fornita di cediglia caudata, come pure in A2, mentre è più semplice in A4. Si potrà notare ancora qualche particolarità, come il nesso per il *quid*, che sovrappone gli occhielli delle due consonanti, e l'impiego della *et* tironiana non solo nella sua funzione di congiunzione, che non si può dire venga valorizzata appieno in questo gruppo di documenti ([101]), ma in alcuni casi anche come desinenza ([102]). Sembra inoltre sia meno sentita la necessità di abbreviare le sillabe finali, ché anzi esse permettono la stilizzazione delle ultime lettere e l'eliminazione di un buon numero di segni abbreviativi interlineari, rendendo così più arioso e disteso il quadro dello scritto. Ed ancora, il segno abbreviativo si stabilizza in quel tipo di nodulo, che si era già visto in uno dei documenti di Corrado ([103]).

I due documenti che portano il nome di Stefano, uno del 1189 (S1) ed uno del 1193 (S2) – ed a questi sarà opportuno associare anche quello redatto sotto il successivo patriarcato di Volfero, (S3) del 1206 – abbandonano i caratteri impiegati nella prima riga sotto Alderico per riprendere schemi precedenti. Per S1, mutilo, che della prima riga conserva soltanto l'ultima parola *(perpetuum)*, si può appena tentare un accostamento con la allungata del tipo dei documenti di Romolo e di Enrico, delle quali, per il poco che possiamo vedere, essa sembra qui più proporzionata

([101]) Scarsissima in A1, prevale in A2, è in minoranza in A3 ed è eliminata in A4, dove può essere un significativo indice della volontà di non impiegare il segno quella correzione della congiunzione a piene lettere su quella già tracciata, alla riga 21.

([102]) A3; r. 5: inquietar*et* e r. 9 deb*et*; A4: r.10 fuiss*et*.

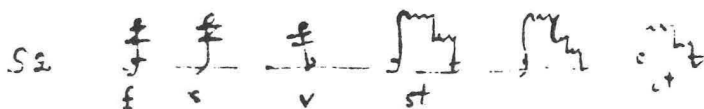
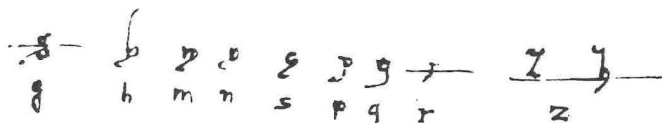
([103]) C2.

ed elegante. S2, invece, ne impiega una simile a quella di un documento di Corrado (C1), e si potrebbe risalire anche al modello di Roberto del 1139, ma senza fuoriuscita delle aste superiori e con modicissime code sotto il rigo. Così le lettere si presentano fitte e le parole assai compatte, ciascuna divisa dalla successiva da uno spazio interrotto da un punto a metà dell'altezza. Stefano sembra usare l'invocazione simbolica assieme a quella verbale, che si trova sia in S2, sia in altri suoi documenti ([104]). Quella simbolica è la stessa usata da Corrado nel 1175 (C2), una croce potenziata con un punto in ciascuno degli angoli ([105]). In S3 all'invocazione simbolica segue un'alta *I* ingrossata che si assottiglia alla base (elemento assai comune anche nei documenti privati) e quindi *-n nomine* di modulo solo di poco maggiore al resto dell'invocazione verbale, ed a sua volta leggermente più alto del corpo del rimanente testo. Nessun abbellimento particolare nella seconda metà della riga. Per l'*actum* (S2 ed S3), e la formula di compimento (S1, S2, S3) si va a capo. In queste due parti nessun abbellimento la differenzia dal testo, tranne le iniziali, benché diversamente trattate di *Actum* ed *Ego* e dei nomi del patriarca e dello stesso Stefano, ed in S1 anche l'occhiellatura degli attacchi delle *s* lunghe.

Anche nel gruppo di documenti di Stefano le mani del testo sono diverse. In S1, asse ben diritto, tratteggio alquanto chiaroscurato ed un po' pesante, aste molto spinte verso l'alto, incurvate a destra, bilanciate dal gioco di quelle inferiori che scendono ed incurvano a sinistra, non eccessivamente disseminato di segni abbreviativi, artifici ed abbellimenti anch'essi assai limitati. Nel legamento a ponte la *s* è addossata alla *t*, mentre si riprende il canone della *c* staccata dalla *t*. Le *d* si trovano esclusivamente nella forma onciale, la *g* è simile a quelle di C4 con la parte inferiore contenuta. Ritorna la *m* finale nella forma derivata dalla onciale,

([104]) La doppia invocazione è presente pure nella conferma delle donazioni di Bernardo di Treffen al convento di Ossiach da parte del patriarca Goffredo del 1190, luglio 9. (*M.H.D.C.*, III, n. 1373, pp. 516-517), e nella conclusione della lite fra la prepositura di Eberndorf e il convento di S. Paul in Lavanttal del 1206, febbraio 23, confermata in Aquileia dal patriarca Volfero (*M.H.D.C.*, IV/I, n. 1583, pp. 27-28).

([105]) Nel sopracitato documento del 1206 una controfilettatura sottolinea gli allargamenti delle estremità della croce.

che si alterna al tipo minuscolo con l'ultimo tratto rivolto a sinistra sotto il rigo, ed il movimento verso sinistra è da notarsi pure in *p* e *q* e, seppure col tratto più breve, anche nella *r*. Per la *s* finale si usano indifferentemente i due segni omofoni maiuscolo e minuscolo in forme costanti, e la *z* è tracciata, nello stesso modulo del corpo delle altre lettere, col proprio simbolo. Il segno abbreviativo a nodulo non muta forma. S2 presenta invece un *ductus* movimentato da alcuni vistosi abbellimenti, modulo minuto (mm. 1,5), tratto leggero. Gli artifici si addensano sulle aste delle *f*, delle *s* lunghe e talvolta anche sul primo tratto della *v* in forma acuta, formando occhiello alla sommità e scendendo poi a serpentina con strette curve. Il ponte di *st* si delinea largo, con due ed anche con

tre gradini discendenti dalla *s* alla *t* e col tratto orizzontale a linea spezzata. Simile è il disegno della successione *ct*, ma privo dell'asta di collegamento fra le due lettere. Anche qui la *d* è esclusivamente onciale, la *g* invece torna ad essere caudata, pur non raggiungendo le dimensioni che aveva nei documenti precedenti a Corrado. Incurvano verso sinistra e quindi a destra gli ultimi tratti di *h*, *m*, *n* ed anche delle *s* di tipo maiuscolo, mentre *p*, *q* e, in misura minore, anche la *r* piegano verso sinistra. La *z* si trova sia nella

propria forma ingrandita, sia in quella simile alla *h*, già notata in alcuni documenti precedenti ([106]). Più spontaneo è il *ductus* di S3, con asse leggermente sinistrorso, aste e code elegantemente equili-

([106]) Nel documento di Roberto del 1139, in quello di Romolo del 1161 (R1), in quello anonimo del 1169, in quello di Enrico del 1174 ed in quello di Corrado del 1175 (C1).

brate nelle loro brevi curve, a destra le prime ed a sinistra le seconde, brevi ponti a linee spezzate fra *s* e *t*, disegno che si ripete fra *c* e *t*, che però si attiene al canone di mantenere le due lettere staccate, occhiellature alla sommità delle aste di *f* ed *s* e di *g* modicamente caudata all'occhiello inferiore. La tecnica, eccettuati l'inclinazione dell'asse e gli artifici maggiori dei ponti e delle *s*, sembra consolidare quanto si conosce già in S2, trasferito in un documento di tono minore, dove certe solennità non vengono richieste.

S3, n 4 — S3, n 3 — n 5

Del patriarcato di Gottifredo c'è ancora un documento originale che porta il nome di Bertoldo, il quale in esso – datato 1194 e suo primo conservatoci ([107]) – si definisce suddiacono, lo troveremo più tardi, nel 1206, quale canonico e cappellano del patriarca Volfero ([108]). Egli opera perciò quando sembra essere ancora in attività Stefano, il cui ultimo documento noto è pure del 1206 ([109]). Ma Stefano porta il titolo di cappellano fino al 1202 ([110]) e Bertoldo nel 1194 è soltanto suddiacono. Nel 1205 e nel 1206, quando si ritrova Stefano, dopo la parentesi di quegli anni, egli figura come *magister scolarum*, titolo estraneo al servizio di addetto alla persona del patriarca, mentre Bertoldo ha ormai assunto quello di cappellano. Sembrano perciò quasi occasionali la redazione di Bertoldo nel 1194, con un titolo ecclesiastico inferiore a quello di cappellano, come pure quelle di Stefano del 1205 e del 1206 ([111]), ormai non più addetto, almeno stabilmente, alla cancelleria.

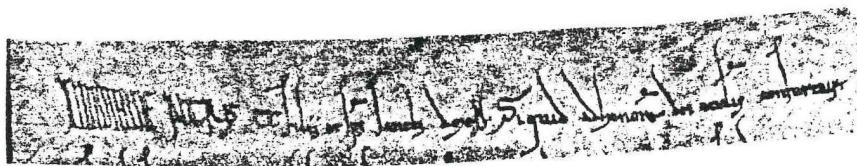
([107]) 1194. Tolmino. Cfr. retro la nota 44.

([108]) 1206, apr. 25. Antro. *Ego Bertoldus Aquilegensis canonicus et ipsius domini patriarche capellanus de mandato ipsius domini mei patriarche hanc cartam scripsi, sigillavi et dedi.* Cfr. anche retro la nota 45.

([109]) Cfr. retro la nota 98.

([110]) Per ulteriori notizie su Stefano, quale cappellano-cancelliere anche dopo la morte del patriarca Goffredo, cfr. la formula di compimento del documento dato il 1202, febbr. 5. Gorizia. Pace fra Pellegrino II, patriarca di Aquileia, e Mainardo ed Engelberto, conti di Gorizia, *(Ego Stephanus domini patriarche Pelegrini capellanus de partium mandato... etc.)*; cop. in CIVIDALE, *M.N.*, t. III/4; *M.H.D.C.*, IV/1, n. 1524, pp. 1-4.

([111]) 1205, luglio, Windischgraz. Volfero, patriarca di Aquileia, conferma l'elezio-

Il documento redatto da Bertoldo, se si avvicina al *ductus* dell'ultimo documento di Stefano per l'asse sinistrorso, il tipo di occhiellatura delle lettere e gli attacchi occhiellati delle *f* e delle *s*, tende però a ridurre al minimo gli artifici. Ciò è visibile sin dalla prima riga, dove la scrittura allungata non copre nemmeno l'intera invocazione verbale e si limita ad un terzo di essa, e, da un'altezza di cinque volte il corpo della scrittura del testo, va via via restringendosi verso il centro della sua altezza e deve poi, compiere

come un breve arco di passaggio dall'ultima parola ancora ingrandita, per potersi allineare sulla linea di base. Non va a capo né per l'*actum* né per la sottoscrizione. Tranne le aste di *f* ed *s*, non si notano altri abbellimenti ed anche il legamento a ponte è assai ridotto in *st* e manca per *ct*. Sussiste soltanto l'alternarsi delle aste superiori con lievissima incurvatura verso destra, equilibrate da quelle inferiori che scendono notevolmente sotto il rigo in *p* e *q* incurvando a sinistra, ma sono anche apprezzabili in tal senso i tratti discendenti delle *m* finali e delle *r*. Le abbreviazioni sono indicate col nodulo del tipo di C2-C3 e raramente anche col segno della desinenza *-us* o con la letterina sovrapposta. Una scrittura che, abbandonati gli artifici che si notano in crescendo da Corrado allo Stefano dell'S2 (1193), mantiene l'aspetto cancelleresco con sobrietà ed equilibrio.

* * *

L'esame fin qui condotto di alcuni elementi, che ci sono stati forniti dagli originali, e di altri tratti da documenti giunti per altra

ne di Corrado, preposito della certosa di Geirach *(Ego Stephanus Aquilegensis ecclesie dictus magister scolarum... etc.); M.H.D.C.*, I, n. 410, p. 300. 1206, febbr. 23. Aquileia. Cfr. retro alla nota 98 *(Ego Stephanus Aquilegensis ecclesie magister scolarum...).*

tradizione, non pretendendo certamente di essere esaustivo, ci permette tuttavia, in attesa di dare i risultati della ricerca allargata, di esporre alcune considerazioni.

Innanzitutto, si deve convenire che non vi è possibilità di accertare, per mancanza di testimonianze esplicite, se e come la persona del patriarca abbia influito in qualche modo sulla cancelleria e sull'impostazione del documento patriarcale. Se per Eberardo, Goteboldo e Sicardo, è noto almeno in parte il contesto nel quale avevano operato nella cancelleria imperiale, manca invece del tutto, tranne l'alquanto insignificante documento di Goteboldo, il riscontro aquileiese. Appena per Volfero di Erla ci è stato possibile un confronto dei caratteri estrinseci della documentazione emessa durante il suo vescovato in Passau ([112]) con quella del suo patriarcato in Aquileia, ma gli elementi che se ne ricavano sono talmente distanti da indurre a pensare che questa parte dell'organizzazione dovesse essere lasciata completamente alle cure del capo della cancelleria. Perciò è proprio su questo funzionario che avrebbe dovuto potersi svolgere l'indagine, al fine di appurarne la formazione. Si è già visto come esso proveniva dall'ambiente canonicale aquileiese e dalle scuole capitolari del patriarcato, ma poiché la prebenda canonicale rappresentava spesso l'ultima tappa di una sistemazione delle persone delle quali il patriarca si circondava ([113]), anche l'appartenenza ad uno dei due capitoli cattedrali (Aquileia e Cividale) non ci offre alcuna prova della loro origine e della loro prima formazione. Ci siamo dovuti, così, accontentare dell'esame dei caratteri estrinseci, non disgiunta, però, da quello dei titoli delle persone che ebbero parte nella formazione del documento, riservando ad altra sede, per ovvie ragioni di tempo e di spazio, l'esame del formulario. Ma è appunto proprio un settore del formulario che ci ha permesso di raccogliere i primi risultati attraverso le formule di compimento, anche se esse non hanno

([112]) Si è potuto condurre il confronto per Volfero sui documenti esistenti nella *Urkundenreihe* dello *H.H.S.A.* di Vienna, ma tale tipo di raffronti è reso difficile, in generale, dalla mancanza di adeguate pubblicazioni di riproduzioni fotografiche.

([113]) Fra costoro troviamo pure il nipote di Volrico II, il carinziano patriarca dei conti di Treffen. Cfr. retro la nota 57.

rivelato tutto ciò che sembravano promettere, e cioè la certezza della corrispondenza con la mano dello *scriptor*.

La sua apparizione alla fine del documento, che si manifesta dal 1139, con sempre maggior frequenza, ci permette, invece, di cogliere un momento piuttosto importante nell'evoluzione della cancelleria patriarcale: alla *iussio* e alla *corroboratio* non farà più riscontro l'apparato delle sottoscrizioni dell'emittente e dei testimoni (oppure la sola elencazione dei testimoni) e l'apposizione del sigillo, ma vi sarà una persona, pubblicamente responsabile, dato che vi porrà il proprio nome, la quale dichiarerà di avere adempiuto all'ordine patriarcale della redazione del documento e della sua corroborazione con l'apposizione del sigillo (*iussio*... o *de mandato domini N. patriarche*...). Non è certamente in questo momento che nasce la cancelleria patriarcale, poiché, come si è visto – ed è proprio la scrittura a rivelarlo – già da tempo sono presenti nei documenti precedenti forme cancelleresche sviluppate, anche se incostanti (ma ci si chiede in quale cancelleria vi sia una assoluta costanza di elementi durante questi secoli). Soltanto, però, da quando pur attraverso le sottoscrizioni, anche se prendono spesso forme che sono più simili a quelle dei documenti privati, si trovano alcune persone fornite di una certa qualifica, il fatto può assumersi quale punto di partenza per una ricostruzione della storia di quell'ufficio, basata su elementi più concreti. Sempre attraverso la sottoscrizione di cancelleria vediamo pure come la redazione del documento, affidata in un primo tempo ad un notaio della chiesa aquileiese, come si definisce Roberto, venga quindi assunta da persone che attorniano più strettamente il patriarca, cioè dai suoi cappellani. Essi avevano anche funzione di scrivani od erano investiti del titolo notarile, probabilmente erano canonici addetti alla sua cappella: vi sono soltanto le eccezioni di Alderico come chierico (1186) e di Bertoldo ancora suddiacono (1194). Probabilmente essi operavano, come abbiamo precedentemente supposto, secondo una gerachia interna che si poteva sviluppare da *scriba* a *notarius*, anche se, forse, per il cappellano, passato dalla categoria di *scriba* a quella superiore, non era obbligatorio essere pure *notarius*. A questi esperti, verosimilmente prima *scriptores*, veniva

affidato il compito di grossare il documento, mentre la fase di comporlo, (il *composui*, del 1175 e del 1187) ([114]) era probabilmente riservata ai *notarii* o ai cappellani di grado superiore, con funzioni di *dictatores*. Da Alderico a Stefano si fa anche più frequente nella formula di compimento la menzione dell'apposizione del sigillo, nella quale vorremmo vedere, come abbiamo già accennato, la conferma che, accanto alle mansioni inerenti la redazione del documento, si fosse pure stabilizzata quella della custodia del sigillo patriarcale ([115]).

La *completio* di stampo notarile è la formula impiegata da Conone nel 1151 e nel 1154, ed anche (pur una volta sola) da Corrado, circa vent'anni più tardi, nel 1175 (C1). Se la parola *complevi* è assente negli altri documenti forniti di una sottoscrizione non autografa del funzionario, ma di cancelleria, la formula non ne differisce molto. L'assenza dell'autografo potrebbe far pensare che non lo si riteneva necessario quando il documento era stato scritto entro la cancelleria sotto gli occhi del suo responsabile o addirittura di suo pugno, come abbiamo visto per Romolo (R6). L'intervento materiale del capo della cancelleria era invece indispensabile, qualora il documento fosse stato redatto in altro laboratorio e sottoposto quindi all'assenso patriarcale, che veniva sanzionato, evidentemente, tramite una *recognitio* vera e propria, di mano del funzionario preposto alla cancelleria ([116]).

L'articolazione della cancelleria si arguisce anche dall'esame della scrittura: esso può aiutarci meglio a ricostruire, rimanendo pur sempre nel campo delle ipotesi, la distribuzione delle mansioni all'interno dell'esecutivo di quest'ufficio. Come si è già detto, le differenze osservate nelle scritture che vanno sotto lo stesso nome, pur tenendo conto delle naturali oscillazioni e modifiche alle quali può essere soggetta nell'arco degli anni una persona, non sembrano riconducibili ad un'unica mano. Il riprodursi, poi, della stessa

([114]) Cfr. retro la nota 48.

([115]) Romolo: 1165, Cividale; (Cividale, *M.N. Perg. Capitolari*, II, c. 118); Alderico: 1184. Aquileia (A1); 1186, dic. 29 (A2); 1188. Aquileia (A3); Stefano: 1189, dic. 20. Aquileia (S1); 1206, febbr. 23. Aquileia (S3); Bertoldo: 1194. Tolmino.

([116]) C5: 1180. Aquileia. cit. alla nota 93 ...*hanc cartam iussu ipsius scripsi et recognovi*.

situazione notata per Romolo, anche con Corrado, con Alderico e, per quanto in grado minore, pure con Stefano, sembra confermare l'opinione che l'amanuense fosse una persona distinta da colui che dava il proprio nome alla formula di compimento. Il ritrovare, poi, nei documenti, scritture diverse nel testo, ma talvolta una certa costante nella prima riga – ed il fenomeno è evidente soprattutto al tempo di Romolo – ci induce a pensare che questa parte del documento venisse predisposta, nella maggior parte dei casi da altro *scriba*, specializzato *ad hoc*, preparato anche a risolvere i problemi che potevano presentarsi, se per caso l'estensore del testo lo avesse preceduto senza aver eseguito l'adeguato conteggio dello spazio necessario. Talvolta costui doveva prodigarsi in veri e propri equilibrismi grafici, dei quali alcuni esempi possiamo trovarli anche fra i documenti patriarcali ([117]), e lo si nota specialmente in quelli di Alderico (A4).

Se nei documenti di Conone lo *scriba* è lo stesso in ambedue, e sembra in questo caso essere unico per la prima riga e per il testo, per la corrispondenza della leggerezza del tratto che fonde perfettamente le due parti, all'insegna degli altri nomi non sempre si ripete la stessa condizione grafica. Talvolta si giunge anche ad uno scadimento formale del testo, che si discosta dalla regolarità del *ductus* ed anche da un pur generico uso cancelleresco, sì da far supporre che nella cancelleria trovassero posto anche scrivani comuni, da adibire ai documenti di minore importanza, come si potrebbe ipotizzare per quelli del tipo di R4; a meno che in momenti particolari, il documento non venisse addirittura predisposto a cura del destinatario e quindi sottoposto a rifinitura in cancelleria con la confezione della prima riga e la convalida del sigillo, o con la sola *recognitio* (R7), oppure anche senza la riga in forma solenne, come si potrebbe opinare per quelli del tipo di C5 e C6, che ne sono appunto privi ([118]). E da tale procedimento sembra non andasse esente neppure la cancelleria imperiale ([119]).

([117]) Cfr. retro la descrizione della prima riga di R5 (1169) e la fig. 28 (A4, 1188).

([118]) Cfr. retro la nota 93 e la pag. 39.

([119]) W. Koch, *op. cit.*, p. 434.

Della scrittura del testo nel corso dell'esposizione abbiamo enucleato soltanto alcuni elementi caratteristici che ci hanno permesso di osservare come nelle differenze talvolta riscontrabili sembri esservi a monte un orientamento comune che si potrebbe attribuire allo stesso indirizzo formativo; ipotesi maggiormente evidente nel gruppo dei documenti di Romolo, nei quali più che adottare particolari segni ed abbellimenti speciali, si opera, come però, del resto anche nei documenti di alcuni dei predecessori, sui caratteri generici della minuscola diplomatica. E questo sistema è ancora presente nel documento «anonimo» del 1169 ed in quello di Enrico (1174), pur con la stilizzazione di alcuni segni (*m* ed *et*) che li distinguono e che in un certo senso sembrano avviare al gusto di assumere qualche elemento come caratterizzazione personale.

In questo sfondo, con Corrado si introdurrà e l'occhiellatura delle aste alte – iniziando in C1 con *s* ed *f*, sviluppandole in C2, C4 e C6 – e il lungo ponte nel legamento *st:* artifici che non erano stati potenziati in precedenza e che nei suoi documenti sono presenti, anche se le mani sono chiaramente differenti. Il principio dell'artificio applicato alla minuscola diplomatica persisterà pure, ed a buon livello grafico, con Alderico, mentre in quelli dati col nome di Stefano si potrà riscontrare piuttosto una maggiore uniformità dei caratteri generici, con grande difformità negli elementi di abbellimento, sobri in S1 ed S3, portati quasi al parossismo in S2. Accanto alle linee generali dello svolgimento, individuate per sommi capi, della scrittura del testo nella sua configurazione generica e degli artifici cancellereschi, possiamo porre anche l'impiego costante o ricorrente in modo caratteristico di qualche segno, come il trattamento della successione *ct* senza usare la forma a ponte con l'eccezione per Alderico, quello della *z* a forma di *h*, presente in molte mani, come pure la preferenza della stilizzazione dell'occhiello inferiore della *g*. E si può ancora sottolineare che nelle varie mani che si susseguono sotto Romolo ciò che sembra seguire un canone è la prima riga, mentre in quelle che vanno da Corrado ad Alderico si pone in primo piano l'applicazione degli artifici alla scrittura del testo, di fronte all'instabilità della prima

riga e si afferma l'uso dei «ponti» e dei segni abbreviativi a nodulo, pur diversamente condotti, in modo sconosciuto anteriormente.

Non è molto ciò che si è potuto fin qui raccogliere, ma si può fondatamente presumere che questa cancelleria affidata, ancora con varia titolatura, ai cappellani patriarcali aveva probabilmente un'articolazione più complessa di quanto a prima vista non compaia nelle forme esterne, le quali, pur nella loro discontinuità e nella frammentarietà delle fonti, ci rivelano tuttavia un istituto vivo, in continua evoluzione, a seconda della personalità di colui che lo dirigeva, forse senza sentire ancora la necessità di quella stabilità di istituti e di caratteristiche, che talvolta in essa si vorrebbero trovare.

Maria Laura Iona

ABBREVIAZIONI DELLE PIÙ FREQUENTI CITAZIONI:

Cividale, *M.N.*	Cividale, *Museo Nazionale, Archivio Capitolare.*
Udine, *B.C.*	Udine, *Biblioteca Comunale, Fondo principale.*
Udine, *S.A.*	Udine, *Seminario Arcivescovile. Pergamene Capitolari.*
Venezia, *A.S.*	Venezia, *Archivio di Stato.*
Venezia, *B.M.*	Venezia, *Biblioteca Nazionale Marciana.*
Vienna, *H.H.S.A.*	Vienna, *Haus, Hof und– Staatsarchiv, Urkundenreihe.*
A.T.	*Archeografo Triestino.*
M.S.F.	*Memorie Storiche Forogiuliesi.*
C.D.I.	P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano.*
DE RUBEIS, *M.E.A.*	B.M. DE RUBEIS, *Monumente Ecclesiae Aquileiensis.*
M.H.D.C.	A. VON JAKSCH, *Monumenta Historica Ducatus Carinthiae.*
SCALON, *Diplomi*	C. SCALON, *Diplomi patriarcali. I documenti aquileiesi anteriori alla metà del XIII sec. nell'Archivio capitolare di Udine.*
SCHUMI, *Urkundenb.*	F. SCHUMI, *Archiv für Heimatkunde, Urkunden - und Regestenbuch.*
WIESFLECKER, *Reg.*	H. WIESFLECKER, *Die Regesten der Grafen von Görz, Pfalzgrafen in Kärnten,* 1.
ZAHN, *Urkundenb.*	J. (VON) ZAHN, *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark, hrgg. von Historischen Vereine für Steiermark.*
PASCHINI, *Vicende*	P. PASCHINI, *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia,* in *M.S.F.*, IX.
PASCHINI, *I patriarchi*	P. PASCHINI, *I patriarchi di Aquileia nel sec. XII,* in *M.S.F.*, X.
PASCHINI, *Storia*	P. PASCHINI, *Storia del Friuli.*
SCALON, *Necrologium*	C. SCALON, *Necrologium Aquileiense.*

Alla fine di questo lavoro sento il dovere di ringraziare per l'aiuto prestatomi nella ricerca la dott. Ch. Thomas dello H.H.S.A. di Vienna, la dott. M.F. Tiepolo, direttrice dell'Archivio di Stato di Venezia e la dott. G. Colasanti dello stesso Archivio. Per avermi favorito nella non semplice opera di ricupero fotografico, ancora la dott. Thomas, la dott. L. Sereni, direttrice della Biblioteca Comunale di Udine, il prof. De Biasio direttore dell'Archivio presso il Seminario Arcivescovile di Udine, il prof. arch. Gino Pavan Soprintendente ai Beni A.A.A.A. e S. in Trieste ed il prof. A. Tagliaferri per i documenti del Museo Nazionale di Cividale. Per i frequenti colloqui il collega prof. M. Stanisci ed il prof. R. Härtel dell'Università di Graz, ed ancora il prof. Härtel per avermi dato alcune sue preziose fotocopie, ma soprattutto il prof. F. Hausmann dell'Università di Graz per la cordiale accoglienza nel suo Istituto e per avermi permesso la consultazione del suo «tesoro» di facsimili ed avermene dato copia con grande generosità.

FEDERICO II E IL FRIULI

Ad un convegno di studi sul tema: «Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen» non può mancare, dopo un approfondimento dei vari aspetti dello sviluppo storico e delle istituzioni ecclesiastiche e secolari dal X al XIII secolo in questo territorio l'imperatore Federico II nei suoi rapporti con il Friuli.

L'articolazione di questo tema si presenta, se non si vogliono fare delle ricerche particolari, quasi da se: quando soggiornò in Friuli Federico II, che cosa fece per questa terra e che significato ebbe per lui questo territorio?

* * *

Dopo la deportazione dei saraceni e la sottomissione delle città infedeli e dei baroni ribelli nel suo regno di Sicilia, la lite con le città lombarde, la discordia con il papa – prima Onorio III, poi Gregorio IX – e gli sforzi per il finanziamento e la preparazione della crociata (1), la riconciliazione con la Santa Sede nella Pace di Ceprano e San Germano nel luglio 1230 (2) portò all'Imperatore un periodo di tranquillità e di distensione politica. L'Imperatore

(1) Per Federico II cf. F. COGNASSO, *Il pensiero e l'opera politica di Federico II,* Torino 1951; E. PONTIERI, *Federico d'Hohenstaufen e i suoi tempi,* Napoli s.a. [1959]; H.M. SCHALLER, *Kaiser Friedrich II., Verwandler der Welt* (Persönlichkeit und Geschichte 34), Göttingen 1964; H. GRUNDMANN, *Wahlkönigtum, Territorialpolitik und Ostbewegung im 13. und 14. Jahrhundert,* in: *Gebhart, Handbuch der deutschen Geschichte 5 (9 ed., dtv 4205,* München, *1982) 31 ss. con bibl. p. 34-35;* H. WOLTER, *Der Kampf der Kurie um die Führung im Abendland (1216-1274),* in: H. JEDIN, *Handbuch der Kirchengeschichte,* III/2 Freiburg-Basel-Wien 1968, 237-251 con bibl. p. 237-241; H. ZIMMERMANN, *Das Mittelalter,* II. *Von den Kreuzzügen bis zum Ende der grossen Entdeckungsfahrten,* Braunschweig 1979, 55 ss. con bibl. p. 260 ss.; STUPOR MUNDI, *Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen,* ed. G.C. WOLF (Wege der Forschung 101), Darmstadt 1966.

(2) Cf. *Die Aktenstücke zum Frieden von S. Germano 1230,* ed. K. HAMPE, ... *Monumenta Germaniae Historica* (= MGH), *Epistolae selectae* IV, Berlin 1926.

che allora aveva 36 anni, arrivò negli anni successivi all'apice del suo successo.

Con l'aiuto delle Costituzioni di Melfi del 1231, il primo Codice civile in occidente (3), egli potè consolidare e rinforzare l'ordinamento del potere centralizzato, istituito undici anni prima in Sicilia (4). Nel novembre dello stesso anno, alla Dieta di Ravenna (5), doveva essere definito l'ordine politico dell'Italia settentrionale. Federico che giunse a Ravenna poco dopo il 1 novembre, giorno fissato per la dieta, senza armata, ma con un grande seguito, aspettò invano i principi tedeschi ed i lombardi invitati. Le città lombarde si erano unite in una Lega e bloccarono il passaggio dei tedeschi attraverso i passi alpini (6). L'influsso del papa rimase senza risultati e neanche il rinvio della Dieta a Natale ebbe successo, sebbene un numero considerevole di principi tedeschi fosse finalmente arrivato a Ravenna, passando per Venezia (7). Federico accettò questo insuccesso con una calma sorprendente. Da Ravenna si recò a Venezia per cercare alleati contro i Lombardi, ma anche questo tentativo fallì (8).

A Ravenna avrebbe dovuto essere trattata anche la questione tedesca. Vi erano stati contrasti personali e politici con suo figlio diciottenne, il re Enrico (9) che, cresciuto in un ambiente di ministeriali imperiali della Svevia e del Palatinato, aveva adottato, senza il consenso del padre, una politica a favore della borghesia

(3) «Liber Augustalis», ed J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi,* IV, Paris 1856, 1 ss. e 179 ss.; J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii* V/ I-II ed. J. FICKER, Innsbruck 1881/82, (reimpr. Hildesheim 1971) (= BF) nr. *1888 a, 1878; cf. GRUNDMANN (come n. 1) 49 n. 5; E. WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II.* (Jahrbücher der deutschen Geschichte) II, Leipzig 1897, (reimpr. Darmstadt 1963) 267 ss.; E. e O. SCHÖNBAUER, *Die Imperiumspolitik Kaiser Friedrichs II. in rechtsgeschichtlicher Beleuchtung,* in: Stupor mundi (come n. 1) 570 s.

(4) La «Assise di Capua», BF 1260 a,b; cf. WINKELMANN l.c. I (1889) 132-138; GRUNDMANN (come n. 1) 38 n. 4, 45 n. 1; G. DE VERGOTTINI, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia: Le leggi del 1220,* Milano 1952.

(5) BF *1910; WINKELMANN l.c. II (1897) 322 ss.; GRUNDMANN (come n. 1) 48.

(6) Cf. WINKELMANN (come n. 3) 324 s., spec. n. 2.

(7) Cf BF 1976, 1979, 1980; MGH, *Legum sectio IV: Constitutiones et acta publica imperatorum et regum,* II, 1896, 190 ss. nr. 155, 156; WINKELMANN l.c. 327 s.

(8) BF 1946 a,c. 1947, 1949 a; cf. WINKELMANN l.c. 343 ss.

(9) Cf. GRUNDMANN (come n. 1) 50 ss. con bibl. p. 52.

cittadina, dei ministeriali e della bassa nobiltà e a sfavore dei principi immediati. A ciò l'Imperatore non potè acconsentire perché questo avrebbe messo in pericolo la sua politica in Italia, già ostacolata dalla libertà precedentemente conquistata dalle città in Toscana e in Lombardia. Enrico non venne a Ravenna e ciò gli valse anche il rimprovero di essere disubbidiente ([10]). Federico non accettò la scusa dello sbarramento dei passi, perché molti principi tedeschi erano venuti a Ravenna attraverso i passi delle Alpi orientali e via Venezia. L'Imperatore ordinò a suo figlio di presentarsi alla Dieta convocata nuovamente per Pasqua ad Aquileia, dove egli stesso giunse in nave quasi un mese prima, il 17 marzo 1232 ([11]).

Dei suoi predecessori svevi soltanto Corrado III si era fermato alcuni giorni nel Friuli. Al ritorno dalla crociata, Corrado aveva tenuto nei primi giorni di maggio 1149 una Dieta ad Aquileia ed aveva proseguito poi per la Carinzia, passando per Udine e Gemona, dove il suo passaggio è documentato presso il convento di Moggio ([12]). Federico I venne nel Friuli dopo il suo incontro con Papa Lucio III a Verona nell'autunno 1184 ([13]); lo scopo di questo viaggio era il consolidamento dell'influsso dell'Impero e la definizione dei diritti vescovili e cittadini. La sua visita è documentata all'inizio di dicembre a Cividale con un privilegio di S. Maria di Verona ([14]). Il suo soggiorno nel Friuli deve essere stato molto breve, poiché egli rilasciò il 24 novembre a Treviso un documento per la città di Foligno ([15]) e il 14 o 15 dicembre un altro a Leno, a sud di Brescia ([16]).

([10]) Cf. WINKELMANN l.c. 324 s.

([11]) BF 1949 *a; cf. WINKELMANN l.c. 351 n. 1.

([12]) K.F. STUMPF, *Die Reichskanzler vornehmlich des X., XI und XII. Jahrhunderts II: Chronologisches Verzeichnis der Kaiserurkunden des X., XI. und XII. Jahrhunderts*, Innsbruck 1878, (reimpr. 1960) (STUMPF) nr. 3554.

([13]) Cf. FR. X. SEPPELT, *Geschichte der Päpste von den Anfängen bis zur Mitte des zwanzigsten Jahrhunderts*, III, München 1956, 294 ss.; WOLTER (come n. 1) 107 s.

([14]) STUMPF 4401.

([15]) STUMPF 4400; J.F. BÖHMER, *Acta imperii selecta*, Innsbruck 1870, (reimpr. Aalen 1967) 144 nr. 151.

([16]) STUMPF 4396, sbagliato per Nov. 12, cf. F. OPLL, *Das Itinerar Kaiser Friedrich*

Federico II fu l'imperatore svevo che soggiornò più a lungo nel Friuli. Come già detto, egli giunse verso il 17 marzo 1232 ad Aquileia ([17]) e vi rimase un mese intero. Tra il 17 e il 27 aprile egli si trasferì con la sua corte prima a Cividale ([18]) e all'inizio di maggio a Udine ([19]). L'ultima tappa fu Pordenone dove giunse prima del 10 maggio ([20]); intorno alla festa dell'Ascensione, il 20 maggio, si imbarcò per la Puglia ([21]).

Dopo che era arrivato anche suo figlio re Enrico, Federico festeggiò ad Aquileia, assieme a questi e numerosi principi, la Pasqua (11 aprile) ([22]). Anche se il numero dei principi non era al completo, questa assemblea poteva veramente essere considerata una Dieta. Da molto tempo non si erano visti tanti principi riuniti intorno al loro imperatore ([23]). È documentata la presenza del Patriarca Bertoldo di Aquileia, degli arcivescovi Siegfrid III di Magonza, Eberhard II di Salisburgo e Albrecht di Magdeburgo, dei vescovi di Ratisbona, Würzburg, Bamberg, Worms, Frisinga, Pola e Concordia, del gran Maestro dell'Ordine Teutonico, Hermann von Salza, e dell'abbate di San Gallo, Konrad von Bussnang. Dei principi secolari i duchi di Sassonia, Carinzia e Merania erano già venuti a Ravenna e a Venezia come anche i conti di Holstein, Waldenburg, Sain e Ortenburg. Mentre i conti Mainardo il Giovane di Gorizia, Alberto di Tirolo e Ulrico di Uelten erano già giunti prima dell'Imperatore ad Aquileia, i margravi di Baden e di Burgau, il conte di Düren e il margravio Corrado di Norimberga giunsero più tardi; tra i signori spiccano i nomi dei fratelli Konrad e Gottfried von Hohenlohe e Gerlach von Büdingen; i ministeriali

Barbarossas (1152-1190) (=Forschungen zur Kaiser-und Papstgeschichte des Mittelalters; Beihefte zu J.F. Böhmer, Regesta Imperii 1), Wien-Köln-Graz 1978, 83.

([17]) Cf. sopra n. 11.

([18]) BF *1959 *a, *b; BF 1960-1963, 4231, 4232.

([19]) BF *1967, 1968-1977; cf. WINKELMANN (come n. 3) 357.

([20]) BF 1977 *a-1988.

([21]) BF 1988 b.

([22]) BF 1956 a, 4229 a.

([23]) Cf. WINKELMANN (come n. 3) 351 s.; P.S. LEICHT, *Breve storia del Friuli,* V edizione con aggiunti e aggiornamenti a cura di G.C. MOR, Udine 1976, 126.

([24]) Cf. WINKELMANN l.c. 352 s.

imperiali erano rappresentati da alcuni titolari di cariche a corte: gli scalchi (Truchsess) Wernher von Bolanden e Gunzelin von Wolfenbüttel, i coppieri (Schenken) von Winterstetten, Limburg e Klingenberg.

La presenza relativamente folta di conti, signori e ministeriali, cioè di appartenenti a quegli ambienti, dove re Enrico si era fatto il maggior numero di amici, gli può essere stata utile di fronte all'atmosfera di ostilità che regnava tra i principi. La loro intercessione ha forse indotto l'Imperatore ad una maggior indulgenza verso Enrico di quanto avesse dimostrato al suo arrivo. Infatti, quanto questo era giunto in Friuli, non gli era stato permesso di recarsi ad Aquileia con il suo piccolo seguito e gli era stato assegnato Cividale come luogo di soggiorno provvisorio ([24]).

Dopo essersi trasferito egli stesso a Cividale, Federico vi confermò, nei primi giorni di maggio, con poche restrizioni a favore della monarchia, il grande «Statutum in favorem principum» che Enrico aveva esposto il primo maggio 1231 a Worms ([25]). Non voglio dilungarmi, in questa sede, sul significato di questa legge per i principi e della precedente «Confoederatio cum principibus ecclesiasticis» del 1220, anche se essi non erano di poca importanza per il potere del patriarca di Aquileia ([26]).

Ad ogni modo fu decisa così la politica dell'imperatore e dei principi nei confronti della politica del re e della città, a favore dello sviluppo statale dei territori invece del potere imperiale,

([25]) BF 1965; cf. BF 4232 *a.

([26]) Il testo dei due documenti in MGH, *Const.* (come n. 7) 89-91 nr. 73 e 211-213 nr. 171, resp. 418-420 nr. 304; K. Zeumer, *Quellensammlung zur Geschichte der Deutschen Reichsverfassung in Mittelalter und Neuzeit*, Tübingen[2] 1913, 42-44 e 55-56; BF 1114, 1965 e 4196; cf. E. Klinglhöfer, *Die Reichsgesetze von 1220, 1231/32 und 1235: Ihr Werden und ihre Wirkung im deutschen Staat Friedrichs II.* (= Quellen und Studien zur Verfassungsgeschichte des Deutschen Reiches in Mittelalter und Neuzeit, VIII/2), Weimar 1955; E. Schrader, *Zur Deutung der Fürstenprivilegien von 1220 und 1231/32*, in: Stupor Mundi (come n. 1) 420-454; H. Koller, *Zur Diskussion über die Reichsgesetze Friedrichs II.*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung» 66 (1958) 29-51; E.u.O. Schönbauer, (come n. 3) 583-587; E. Sestan, *Il significato storico della «Constitutio in favorem principum» di Federico II*, «Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani» 1950, Palermo 1952, 473-480, ted. in: Stupor Mundi (come n. 3) 331-341; P. Zinsmaier, *Zur Diplomatik der Reichsgesetze Friedrichs II. (1216, 1220, 1231/32, 1235)*, «ZRG., German. Abt.» 80 (1963) 82-117.

mentre poco prima Federico II aveva consolidato, mediante le Costituzioni di Melfi ([27]), il potere monarchico statale nel suo regno ereditario, la Sicilia.

In presenza dei principi Enrico dovette giurare a suo padre che in futuro avrebbe seguito accuratamente le sue istruzioni, senza intraprendere niente contro di lui e favorendo i principi. In caso contrario, questi ultimi sarebbero stati dispensati dal loro dovere di fedeltà verso il re ed obbligati ad aiutare l'Imperatore contro suo figlio ([28]). Infine, lo stesso Enrico dovette domandare al papa di scomunicarlo subito su richiesta dell'Imperatore, qualora egli avesse disobbedito suo padre ([29]). L'intesa di Federico II con il papa ed i principi contro suo figlio doveva assicurare la pace all'interno del regno che era necessaria per la sottomissione della Lombardia.

Siamo a conoscenza di una serie di privilegi che l'Imperatore rilasciò a Udine per beneficiari tedeschi, ma anche per la città di Pavia ([30]). A Pordenone egli incontrò finalmente il duca Federico d'Austria, che aveva convocato invano a Ravenna ed Aquileia ([31]). A Ravenna la sua mancanza non era stata notata in modo particolare, data l'assenza di molti principi, ma sottrarsi anche alla convocazione della Dieta nel Friuli con delle scuse che all'Imperatore sembrarono proprio infantili (pueriliter) ([32]) era un'altra cosa. Federico voleva comunque evitare una rottura con il potente duca fin dove era possibile. Egli fece dunque la cortesia al riluttante membro della famiglia dei Babenberg di recarsi nel territorio dello stesso, a Pordenone, obbligando però nello stesso tempo il vassallo

([27]) V. sopra n. 3; cf. GRUNDMANN (come n. 1) 52.

([28]) BF *1952, a, *4229 a.

([29]) BF 1963 e 4231; cf. GRUNDMANN l.c.; WINKELMANN (come n. 3) 353 ss.

([30]) Cf. BF *1947-1977.

([31]) BF 1977 *a; cf. WINKELMANN l.c. 363 ss; A. BENEDETTI, *La curia generale tenuta da Federico II imperatore presso Pordenone (1232),* «Memorie storiche Forogiuliesi» 46 (1965) 37-58; F. HAUSMANN, *Kaiser Friedrich II. und Österreich,* in: *Probleme um Friedrich II.,* ed. *J. Fleckenstein* (Vorträge und Forschungen 16), Sigmaringen 1976, 244 ss.

([32]) «Deinde nobis transeuntibus Aquilegiam, cum eum ibidem videre vellemus, vocatus venire pueriliter recusavit»: manifesto imperiale del 1236, contro il duca, *Petrus de Vinea* III,5, ed. *Huillard-Bréholles* (come n. 3) 852; BF 2175; cf. WINKELMANN (come n. 3) 364 n. 7.

a presentarsi e a fare gli onori di casa. Pordenone era, come sappiamo, un feudo dei patriarchi di Aquileia che il padre del duca Federico, Leopoldo VI d'Austria, aveva acquistato prima del 1222 dai Signori di Castello ([33]). Esso rimase come feudo ecclesiastico nella proprietà dei principi austriaci fin quando venne ceduto a Venezia, in seguito alla guerra di quest'ultima con l'imperatore Massimiliano I ([34]). Gli Asburgo mantennero comunque il titolo di «Signori di Portenau» fino al tramonto della monarchia. Il duca Federico non ebbe da pentirsi di aver accettato l'invito: l'Imperatore lo ricevette con grande gentilezza, gli conferì allora, come si può presumere, l'infeudazione e gli fece dei regali preziosi ([35]).

Dopo il soggiorno del 1232 durato oltre due mesi ([36]), l'Imperatore Federico II torna soltanto due volte per brevi visite nel Friuli. Venendo da Rimini, egli sbarca nel maggio 1235, assieme al figlio Corrado, ad Aquileia ([37]). A Cividale egli riceve numerose delegazioni di principi e città tedesche che si lamentano delle riforme che il re Enrico vorrebbe imporre a loro, poi col suo seguito sfarzoso, in parte esotico, che desta meraviglia dappertutto, egli riprende la via per la Germania, passando per la Val Canale ([38]). Il 12 luglio, tre giorni prima delle sue nozze con Isabella, figlia di Enrico III d'Inghilterra, egli giudica a Worms suo figlio che era passato alla rivolta aperta ([39]). Enrico fu deposto dal trono, imprigionato e, in gennaio, condotto in Puglia, passando per Aquileia e Venezia ([40]).

([33]) Cf. BF 1977 a 1988 a; *Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger in Österreich*, prep. da O. FRH. v. MITIS, a cura di H. FICHTENAU e E. ZÖLLNER, II, Wien 1955, 136 nr. 299; H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer* (= Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom I, 1), Graz-Köln 1954, 160 s.

([34]) Cf. E. ZÖLLNER, *Geschichte Österreichs von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Wien [3]1966, 74 e 160; H. WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian* I., III, Wien 1977, 146 e IV (1981) 19, 140 s., 256.

([35]) Cf. WINKELMANN (come n. 3) 364 ss.

([36]) Per i risultati raggiunti da Federico II in questo periodo friulano cf. WINKELMANN l.c. 366 ss.

([37]) BF *2089 a,b.

([38]) BF *2089 c, *d 2090-2093.

([39]) Cf. GRUNDMANN (come n. 1) 55 s.

([40]) BF 4383 *a-*g; cf. GRUNDMANN l.c.

L'ultimo soggiorno nel Friuli di Federico fu alla fine di novembre del 1236 ([41]). Interrompendo la guerra già iniziata contro i Lombardi, egli si reca in dicembre in Austria, per prendere sotto il proprio governo i ducati di Austria e Stiria, sottratti al Duca Federico il Bellicoso e per fare eleggere, a Vienna, re suo figlio Corrado di nove anni ([42]). Egli rimane fino in estate in Germania e torna poi in Italia via Verona, per continuare la guerra contro i Lombardi ([43]).

* * *

Che beneficio ebbe il Friuli dall'intervento di Federico II? Durante il suo regno i signori di questo territori furono i patriarchi Wolfger di Erla e Bertoldo di Andechs-Merania.

A Wolfger ([44]), che in un primo momento ebbe delle riserve nel riconoscere il nuovo re, vennero confermati da quest'ultimo nel 1214 il ducato di Friuli, la marca di Carniola e la contea d'Istria, il territorio tra Piave e Livenza, le temporalità di Concordia e Belluno e degli episcopati istriani, le abbazie di Sesto, Pero e S. Maria in Organo, il castello di Treffen in Carinzia con tutte le sue proprietà, Lucinigo e il castello di Attimis nel Friuli e, infine, Monselice con tutte le pertinenze ([45]).

Bertoldo, che fu il successore di Wolfger dal 1218 al 1251 ([46]), non voleva essere inferiore ai suoi connazionali tedeschi, dopo il conferimento del celebre «Privilegio» per i principi ecclesiastici nel

([41]) BF *2204.

([42]) BF 2226 a; cf. BF 2210-2242; GRUNDMANN (come n. 1) 57 s.; K. LECHNER, *Die Babenberger. Markgrafen und Herzöge von Österreich 976-1246* (= Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung XXIII), Wien-Köln-Graz 1976, 282 s.; HAUSMANN (come n. 31) 251 ss.

([43]) Cf. BF 2275-*2280.

([44]) Cf. P. PASCHINI, *Storia del Friuli,* Udine ³1975, 299-313; SCHMIDINGER (come n. 33) 88 n. 3; G.C. MENIS, *Storia del friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420),* Udine ⁴1978, 218-220.

([45]) BF 721, 722; A. JAKSCH, *Monumenta historica ducatus Carinthiae* IV/1: *Die Kärntner Geschichtsquellen* IV/1, 1202-1262, Klagenfurt 1906, 72 nr. 1699; cf. SCHMIDINGER (come n. 33) 90.

([46]) Cf. PASCHINI (come n. 44) 315-334; SCHMIDINGER l.c. 90 n. 1; MENIS (come n. 44) 220-224.

1220. Durante il viaggio a Roma del re lo troviamo al suo seguito ([47]), ma in un primo momento il Patriarca non ottenne nulla, in quanto, fino alla sua incoronazione ad Imperatore Federico mantenne un atteggiamento di riserbo verso gli affari italiani. Dopo l'incoronazione, però, quando, assieme agli altri principi, il Patriarca si accinse a tornare in patria, Federico accolse le sue richieste.

Il 25 novembre 1220, presso il lago di Bracciano, egli ottenne conferma dei precedenti privilegi della sua Chiesa ([48]) e il 6 dicembre Federico deliberò, a Tivoli, una raccolta di sentenze sui diritti di sovranità del Patriarca che comprendeva i seguenti statuti ([49]):

1 - Tutto ciò che il Patriarca dispone in relazione al traffico di mercato nelle città e nei borghi sotto la sua giurisdizione, è valido.

2 - All'interno della sua circoscrizione giudiziaria egli può a sua discrezione, imporre o sospendere il banno.

3 - Le città, i castelli e villaggio non possono eleggere, senza il suo permesso, podestà, consoli o rettori.

4 - Nessuna città e nessun comune, nessun ecclesiastico e laico può dopo la scomparsa del vescovo, appropriarsi del vescovado o di una parte accessoria dello stesso.

5 - Nel territorio sotto la giurisdizione del Patriarca nessuno può coniare moneta, esigere imposte e tenere mercato senza il suo consenso.

6 - Nessuno può costruire mulini lungo le rive dei fiumi navigabili senza il consenso del Patriarca.

([47]) Già il 17 settembre 1220 al lago di Garda: BF 1158, 1159; dopo in via per Bologna: BF 1163-1167, 1169, 1171, 1172, 1178, 1179, 1182, 1183; per Forlì e Rimini: BF 1187, 1193, 1199, 1200; finalmente a Roma: BF 1203, 1208, 1215-1218, 1221-1228; Cf. SCHMIDINGER l.c. 91 n. 3.

([48]) BF 1229; pressoché letteralmente la ripetizione del privilegio del 22 febbraio 1214 per il patriarca Wolfger, BF 721; cf. JAKSCH (come n. 45) l.c.; SCHMIDINGER l.c. 91.

([49]) BF 1252; cf. P.S. LEICHT, *Studi e Frammenti*, Udine 1903, 51 s.; PASCHINI (come n. 44) 319; SCHMIDINGER l.c. 92 n. 5.

7 - Nessun gastaldo o officiale può all'insaputa del Patriarca, procedere alla liberazione di servi, alla vendita di contadini censuari, di beni immobili e regalie.

8 - I Veneziani non possono pretendere interessi e il giuramento di fedeltà dalle terre e dalla popolazione del Patriarcato.

9 - Nessuna persona libera, vassallo o ministeriale sotto la giurisdizione del Patriarca può aderire, senza il suo consenso, a congiure o confederazioni; quelle già esistenti devono essere sciolte o chi si oppone sarà messo al bando.

10 - Nessuna persona sotto la giurisdizione del Patriarca può fondare, contro la volontà di quest'ultimo, città, castelli o borghi.

Alcune delle disposizioni sono identiche a quelle contenute nelle «Confoederatio cum principibus ecclesiasticis»: mentre altre sono condizionate dalle particolari circostanze del Patriarcato e di natura strettamente attuale. Il divieto di confederazione per le persone libere, i vassalli ed i ministeriali del patriarca, è dovuto alle condizioni del Friuli ed è rivolto contro l'alleanza con Treviso, mentre il divieto di libera elezione delle autorità comunali e il divieto ai Veneziani di pretendere interessi e il giuramento di fedeltà dalle terre e dalle popolazioni del Patriarcato, va riferito soprattutto all'Istria ([50]).

Da tutti i punti traspare l'intento di eliminare le barriere, fin dove questo era possibile, che potessero ostacolare la piena sovranità territoriale del Patriarca. L'istituzione giuridica gli assicurava l'approvazione non soltanto dei principi, ma anche della corona e rappresentava quindi il riconoscimento giuridico imperiale delle sue rivendicazioni alla Signoria. Ma l'attuazione si fece naturalmente ancora attendere. La querela avanzata alla Dieta di Ravenna nel febbraio 1232 davanti all'Imperatore ed ai principi dimostra che finora le sue aspirazioni non avevano avuto successo ([51]).

([50]) Cf. SCHMIDINGER l.c. 92 s.

([51]) BF 1937; E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saec. XIII et XIV*, I, Innsbruck 1880, (reimpr. Aalen 1971) 286 nr. 320; cf. PASCHINI (come n. 44) 327; SCHMIDINGER l.c. 93 s.

Data l'esagerazione delle pretese, non era possibile giungere ad un accordo mediato ed il Patriarca non era in grado di farle valere con le proprie forze. L'Imperatore, però, era troppo occupato con il riordinamento dell'amministrazione e con la preparazione della crociata, per potersi anche adoperare per le aspirazioni di Bertoldo, oltre che a privilegiare la sua posizione giuridica. Questo era il punto decisivo: finché il patriarca non poteva contare sull'aiuto dell'imperatore, non era possibile realizzare il suo progetto.

Un nuovo riavvicinamento dei due avvenne verso la fine degli anni venti del XIII secolo, quando l'acutizzarsi della tensione tra Imperatore, Lega Lombarda e Papa rese nuovamente attuale l'importanza dello stato del Patriarca come terra di confine ([52]). Il Patriarca non gli negò il proprio aiuto e nel 1229 fu minacciato perfino di scomunica da papa Gregorio IX ([53]). Ciononostante Bertoldo ebbe voce in capitolo nelle trattative di San Germano ([54]) e Federico II confermò «per gratitudine verso il suo amico» alla Chiesa di Aquileia le donazioni di Treffen e Tiffen in Carinzia e dichiarò di volerle lasciare per sempre la Carniola ([55]). Egli documentò anche la definitiva rinuncia del duca Ottone I di Merania sulla Carniola e l'Istria a favore del patriarcato, a capo del quale stava il fratello del duca, cioè Bertoldo ([56]).

Dopo che all'inizio della Dieta di Ravenna, nel dicembre 1231, i vescovi presenti avevano conseguito il ben noto privilegio che si rivolgeva contro l'autonomia delle città vescovili e radunava tutte le relative disposizioni precedenti sotto forma di legge dell'impero ([57]), Bertoldo avanzò nel febbraio 1232 la già menzionata

([52]) Cf. SCHMIDINGER l.c. 93.

([53]) J.F. BÖHMER, *Regista Imperii* V/III-IV, ed J. FICKER e E. WINKELMANN, Innsbruck 1892-94, (reimpr. Hildesheim 1971) (= BFW) nr. 6771; A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum* I, Berlin 1874, (reimpr. Graz 1957) nr. 8421; L. AUVRAY, *Les registres de Grégoire X,* I, Paris 1910, 192 nr. 312; cf. PASCHINI l.c. 325 s.

([54]) Cf. WINKELMANN (come n. 3) 165 ss., 181 ss.

([55]) BF 1804.

([56]) 1230 Juli, BF 1803; cf. SCHMIDINGER l.c. 93 n. 10.

([57]) BF 1917; MGH, *Const.* (come n. 7) 191 nr. 156; cf. SCHMIDINGER l.c. 94 n. 12.

querela ([58]) che si riferiva alle città del Patriarcato, ma soprattutto alle città istriane Pola, Capodistria e Parenzo. Egli si lamentò che queste avevano l'audacia di eleggere podestà, consoli e rettori, di esigere imposte, coniare moneta, imporre dogane, proteggere debitori ed appropriarsi di rendite; si oppose anche all'appropriazione della sua giurisdizione da parte dei liberi e dei nobili. Dietro richiesta del Patriarca l'Imperatore annullò tali pretese e stabilì che in tutta l'Istria la giurisdizione spettasse al Patriarca e che le regalie non potessero essere cedute senza il consenso dell'Imperatore.

Un tentativo di eseguire da solo e con i propri strumenti di potere il giudicato sarebbe forse fallito di nuovo. Ma ora il Patriarca non era più solo, perché aveva saputo rendersi indispensabile all'Imperatore. Fu certamente più che una frase convenzionale quando, nell'ottobre 1238, prima della battaglia di Cortenova, nell'accampamento alle porte di Brescia, l'Imperatore, confermando nuovamente al Patriarca l'esercizio del diritto di tribunale supremo, lo elogiò dicendo di averlo trovato sempre e ovunque pronto a servire lui e l'impero con infinita dedizione. In questa conferma l'Imperatore accentua che in Friuli e nell'Istria il potere di vita e di morte spetta esclusivamente al patriarca ed ai suoi funzionari ([59]). Questa sentenza contro l'esercizio abusivo del diritto di vita e di morte era diretta soprattutto contro i conti di Gorizia oppure contro gli altri signori come i Prata-Porcia e loro pari. Per quanto riguarda l'aspetto giurisdizionale, i due territori Friuli ed Istria formano un'unità chiusa.

Dal momento in cui l'Imperatore si adoperò per il Patriarca, questo riuscì a realizzare i propri progetti. Desta perciò molta sorpresa il fatto che, verso la fine della sua vita, Bertoldo si sia allontanato da Federico, che l'importante sostenitore del prestigio imperiale, che appoggiò gli Svevi nella loro lotta contro i comuni e il papato, sia diventato un avversario dell'imperatore. Già dall'ini-

([58]) V. sopra n. 51.

([59]) BF 2395; H. Wiesflecker, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten,* I: 957-1271 (= Publikationen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung IV/1), Innsbruck, 126 nr. 473; cf. Schmidinger l.c. 95.

zio degli anni quaranta del XIII secolo notiamo una ripresa delle relazioni con la Curia ([60]).

Nel febbraio 1243 Federico, su richiesta del Patriarca, dà l'ordine di abbattere il ponte sul fiume Livenza, affinché questo non possa servire ai ribelli trevigiani che erano dalla parte del papato per eventuali attacchi contro i fedeli dell'impero ([61]). Ancora nel 1245 vi fu una buona intesa tra Bertoldo e l'Imperatore. Probabilmente egli ebbe anche la sua parte nel progetto di matrimonio di Federico con Gertrude di Babenberg, e anche al concilio di Lione egli intervenne a favore dell'Imperatore il quale ([62]), ancora nel 1246, lo cita in un documento a Melfi ([63]). La destituzione di Federico non era dunque la causa della rottura.

Quali possano essere stati i motivi che hanno spinto Bertoldo a modificare la sua politica, è un'interrogativo che non trova una risposta inequivocabile. Sono state fatte ipotesi molto divergenti da W. Lenel ([64]), da G. Marchetti-Longhi ([65]) e da P. Paschini ([66]). Saranno state certamente considerazioni politiche, di fronte ai quali il rapporto personale – se questo può essere di qualche importanza per un politico realista – doveva essere trascurato. I legami che univano il Patriarca alla corona e che, fino a quel momento, erano stati la vera base della sua potenza, avrebbero anche potuto, nel caso della caduta dell'Imperatore, provocare la sua rovina se non si fosse ritirato in tempo. Il passaggio fu così rapido da far pensare che la nuova strada non fu imboccata per libera scelta e che il Patriarca non ebbe neppure il tempo necessario per riflettere prima di agire. Questa reazione fu provocata dal duplice ruolo del

([60]) Cf. BFW 7280, 7343, 7417, 7490, 7500; E. Berger, *Les registres d'Innocent IV*, I, Paris 1884, 134 nr. 784, 785.

([61]) BF 3346; cf. Schmidinger l.c. 125 n. 28.

([62]) BF 3463 a, 7549, 7550; Winkelmann, *Acta* (come n. 51) 568 nr. 723, 709, nr. 1037.

([63]) BF 3571.

([64]) W. Lenel, *Venezianisch-Istrische Studien* (= Schriften der Wissenschaftlichen Gesellschaft in Strassburg 9), Strassburg 1911, Beilage 1, 151 s.

([65]) G. Marchetti-Longhi, *Il Patriarcato di Aquileia, il Papato e l'Impero fino alla metà del sec. XIII*, «Nuovo Archivio Veneto» NS. 31 (1916) 40 s.

([66]) P. Paschini, *Bertoldo di Merania, patriarca di Aquileia*, «Memorie storiche Forogiuliesi» 16 (1920) 56 ss.

principe ecclesiastico e secolare e dalla situazione particolare in cui si trovava il Patriarca in seguito alla vittoria dei Comuni e del Papato e, alla fine, anche dal comportamento violento di Ezzelino da Romano e di Guecello di Prata ([67]). Determinante fu certamente anche la posizione di predominio che Federico II aveva assicurato ai conti di Gorizia, per quanto riguardava i territori d'Oltralpe che circondavano il Patriarcato verso nord. Questo era un pericolo per l'esistenza stessa del Patriarcato ([68]).

Con varie alleanze Bertoldo cercò aiuto presso gli avversari. Mentre nell'aprile 1249 egli aveva ottenuto un accordo con il conte Mainardo III di Gorizia ([69]), si alleò già nel mese seguente con il margravio d'Este, il conte di S. Bonifacio e con le città di Brescia, Mantova e Ferrara ([70]). Quando Federico II, lamentandosi dell'infedeltà del Patriarca, autorizzò in ottobre il conte di Gorizia, suo rappresentante nella Stiria («capitaneus Stirie»), a sequestrare i beni ecclesiastici del Patriarcato d'Aquileia nella Carinzia e nella Stiria ([71]), Bertoldo si mise al sicuro stipulando, nell'anno successivo, una convenzione con il duca Ulrico di Carinzia con la quale egli lasciò alla moglie di quest'ultimo, sua nipote Agnese, delle proprietà in Carniola ([72]).

Entrambi, l'Imperatore e il Patriarca, non vissero più a lungo. Federico morì il 13 dicembre 1250 ([73]), Bertoldo appena sei mesi dopo, il 23 maggio 1251 ([74]). La nuova potenza del Patriarca era stata appena e faticosamente fondata, che già si spezzava di nuovo quel legame al quale doveva la sua esistenza. Mentre per secoli il titolo di Patriarca era stato conferito ad appartenenti alla nobiltà

([67]) Cf. SCHMIDINGER l.c. 96.

([68]) Cf. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, I (Roma 1924) 121; (2 ed. Trieste 1974), SCHMIDINGER l.c.

([69]) BFW 13709.

([70]) BFW 13712.

([71]) BF 3792; *Wiesflecker* (come n. 59) 143 nr. 547.

([72]) BFW 15083; JAKSCH (come n. 45) 385 nr. 2441.

([73]) BF 3835 a.

([74]) *Hierarchia catholica medii aevi* I, ed. C. EUBEL, Monasterii [2]1913 (reimpr. Patavii 1960) 99.

tedesca, ora un italiano, Gregorio di Montelongo, divenne patriarca ([75]). Quest'ultimo era stato Legato pontificio nell'Italia settentrionale e aveva diretto la resistenza contro Federico II ed i suoi seguaci ([76]). Il Friuli divenne la base più importante della Lega Guelfa e rimase tale per molto tempo.

* * *

Così siamo giunti all'ultima domanda: Che significato ebbero il Friuli e lo stato patriarcale per Federico II? La risposta è molto breve. I patriarchi, i quali, come già detto, erano stati per secoli di origine tedesca, dipendevano, in mancanza di un altro appoggio o punto di riferimento nel paese straniero, dall'impero, che in questo modo sfruttò gli interessi personali di questi principi per i propri interessi. Gli imperatori tedeschi, dal canto loro, avevano tutto l'interesse di assicurarsi questo territorio che, a causa della sua posizione geografica centrale, era di grande importanza politica e strategica. Mentre nella connessione più che millenaria della storia italiana con quella di un regno transalpino, nella monarchia universale carolingia esso aveva avuto la funzione di porta d'accesso verso Bisanzio, per gli imperatori sassoni, salici e svevi esso fu un ponte verso l'Italia, anche per Federico II, seppure in direzione opposta ([77]).

Quando la Lega lombarda chiudeva i passi alpini, l'imperatore poté mantenere i collegamenti con la Germania attraverso il Friuli e dai porti dello stato del patriarca era accessibile la traversata verso l'Italia. Per Federico II era anche importante avere per lo meno nella parte orientale dell'Italia settentrionale un caposaldo contro le città nemiche della Lombardia.

Con la morte di Federico II finì anche un periodo della storia del Friuli. Senza il legame con l'impero, lo stato patriarcale dipendeva da alleanze esterne, mentre dei vassalli ribelli lottarono

([75]) *Hierarchia catholica* l.c.
([76]) Cf. PASCHINI (come n. 44) 379-400; MENIS (come n. 44) 225 ss.
([77]) Cf. SCHMIDINGER l.c. 162 ss.
([78]) Cf. PASCHINI l.c. 379 ss.; MENIS l.c. 225 ss.

con la Signoria o si combattevano tra di loro. Spesso gli avvocati divennero oppressori invece di essere protettori.

Così era ormai solo questione di tempo perché il Friuli e il territorio soggetto al dominio secolare dei patriarchi si disgregasse e venisse assorbito, da una parte, dallo stato territoriale degli Asburgo, che si appropriò della parte settentrionale, e dall'altro, al sud, dalla potente Repubblica di San Marco ([78]).

Heinrich Schmidinger

LE INSEGNE DEI CINQUE CASTELLI RICORDATI NEL DOCUMENTO DELL'11 GIUGNO 893, DI OTTONE II

Per sviluppare il tema propostomi che è quello dell'araldica friulana nei secoli che vanno dal X al XIII secolo, cioè dal periodo ottoniano alla fine di quello degli Hohenstaufen prenderò lo spunto dallo stemma di Udine e da quelli degli altri quattro castelli ricordati nel diploma rilasciato nel 983 da Ottone II al patriarca Rodoaldo e la cui ricorrenza millenaria ha offerto l'occasione di questo convegno.

Forse non è inutile ricordare quali sono i cinque castelli: Buja, Gruagno (che ora si chiama Santa Margherita), Fagagna, Udine e Braitan. Mentre ho usato la dizione moderna per i primi quattro castelli, ho lasciato il quinto toponimo così come si trova nella copia autentica risalente al 1195. Questo perché, lo ricordo a chi non conosca la controversia, il toponimo Braitan fu interpretato in tre modi ed assegnato a tre castelli diversi. Da parte mia concordo con coloro che affermano che Braitan corrisponda a Breda, colle vicino a Pozzuolo, se non si tratta di Pozzuolo stesso ([1]).

Ho voluto fare queste precisazioni perché i vari castelli che si contendono il toponimo millenario e che sono Brazzacco, Brazzano e Breda, hanno stemmi diversi tra loro non solo per quanto riguarda le pezze, ma anche per ciò che concerne gli smalti, il che è molto importante per il riconoscimento dell'organizzazione politica del territorio in cui si trovano.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento ricordo quanto è stato scritti da Gaetano Perusini nel suo saggio *Organizzazione*

([1]) G.B. Corgnali, *Brazzà o Pozzuj?* «Ce fastu?» 41-43 (1965-67), p. 170-172. L'articolo è la riedizione dello stesso apparso con lo stesso titolo in «Patrie dal Friûl», 2 febbraio 1947.

territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medioevo (2) e ripreso nel mio contributo *Questioni di araldica castellana* (3).

Perusini, partendo dall'idea che gli smalti corrispondessero al diverso assetto politico delle zone alle quali si riferivano, divise il Friuli del periodo che va dal secolo X all'XI, in vari territori soggetti ognuno a signorie feudali differenti. Purtroppo la mancanza di documenti dell'epoca non ci consente di controllare la verità della proposta, ma la sua utilità sta proprio nel fatto che una tradizione appartenente alle classi elevate della società ci consenta d'intravvedere quello che i documenti per ora non possono e forse non potranno mai mostrarci.

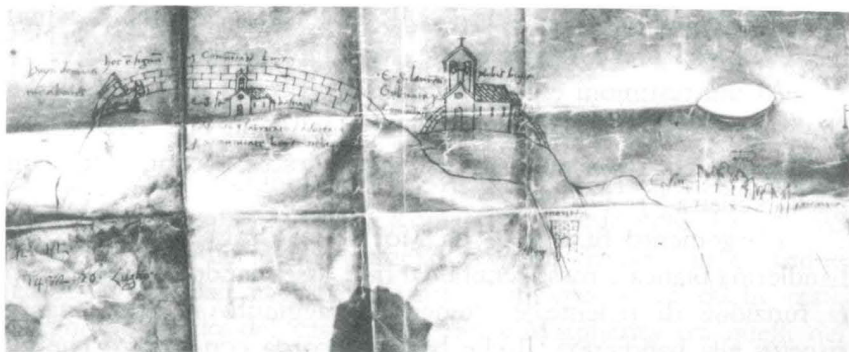
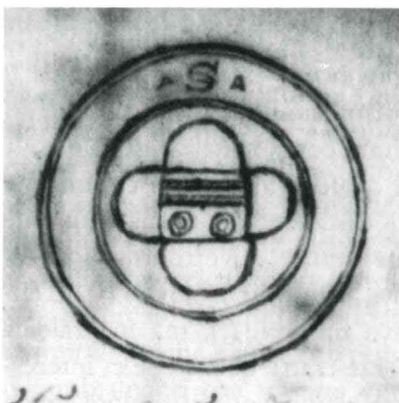
Ho usato il passato e non il presente perché adopero il termine «zona» non solo nel suo significato geografico, ma anche storico-politico.

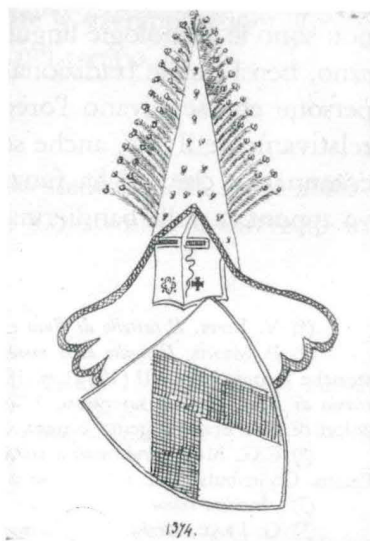
I

Sullo stemma di Buja scrisse una memoria Pietro Menis. Egli ricordò un processo a causa d'una lite tra la Comunità di Buja ed i giurisdicenti Savorgnan a causa dell'uso del sigillo e dello stemma che gli abitanti di Buja affermavano essere un loro diritto usare, mentre i Savorgnan sostenevano essere un abuso.

Gli abitanti di Buja affermavano che già negli Statuti della loro comunità, approvati l'8 dicembre 1371, si affermava che il massario ed i consiglieri avrebbero dovuto eleggere quattro o più provvisori per la custodia della comunità e delle ville soggette ad essa e che i passaporti sanitari dovessero venire sigillati con il

(2) G. Perusini, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medioevo.* (Atlante storico-etnografico friulano (ASLEF). Sezione etnografica. Quaderno 1), Trieste 1970. Il saggio è stato pubblicato anche in «Ce fastu?», 48-49 (1973), p. 193-216. L'impostazione del problema è molto interessante, ma le conclusioni andranno ancora vagliate.

(3) *Questioni di araldica castellana,* in T. Miotti «Castelli del Friuli VI. La vita nei castelli friulani», Udine 1980, p. 53-65. Ricordo quanto venne evidenziato da H. Zug Tucci , *Un linguaggio feudale: l'araldica* «Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo», Torino 1978, p. 811-878.

Veduta di Buia col bue passante tenente la bandierina. *Araldica civica del Friuli.* Contributi di E. DEL TORSO a cura di G.M. DEL BASSO, Udine 1978, p. 56.

Sigillo della Comunità di Fagagna. Udine, Biblioteca comunale, *Disegni di sigilli friulani provenienti dalla Raccolta Liruti,* n. 7, sotto vetro.

Sigillo di Udine. Calco in gesso.

sigillo della comunità di Buja ([4]). Il processo si trascinò a lungo senza che alla fine sia stata emessa una sentenza definitiva.

Alcuni testimoni escussi durante il processo affermarono che l'impronta del sigillo in questione raffigurava un bue tenente una bandierina secondo alcuni con la zampa destra, secondo altri con quella sinistra ([5]).

L'argomento fu ripreso da Mor ([6]), che mise in evidenza la bandierina bianca e rossa tenuta dal bue, assegnando a quest'ultimo la funzione di tenente e ritenendolo aggiunto in epoca tarda rispetto alla bandierina, il che ben si accorda con il fatto che gli stemmi, le bandiere ed i sigilli hanno spesso origini tra loro differenti e ben si adatta al fatto che le armi rispondevano all'esigenza militare di raggruppare intorno a loro le schiere (ancorché piccole) dei combattenti.

I colori del territorio dunque dovevano essere il bianco ed il rosso. L'insegna si trova anche in forma simbolica non araldica in un paesaggio che appare sul retro d'una pergamena del secolo XV. Si tratta d'un disegno in penna, nel quale si vedono le colline che circondano Buja con le rovine del castello, tra le quali un bue passa tenendo una bandierina. Due scritte avvertono «Hoc est signum communitatis Buya», e «Buya derivatur a bovis» ([7]). L'etimologia è sbagliata; Buja non deriva da bove ([8]), ma in araldica non sono le etimologie linguisticamente esatte quelle che ci interessano, bensì quelle tradizionali, spesso dovute non a filologi, ma a persone che seguivano l'orecchio. Per questo motivo ci interessa relativamente il bue, anche se esso venne conservato nello stemma comunale e che qui ha funzione di tenente. La nostra attenzione va appuntata sulla bandierina. Purtroppo il disegno non è colorato,

([4]) V. Joppi, *Il castello di Buia e i suoi statuti,* Udine 1877.

([5]) P. Menis, *Il sigillo della comunità di Buia in un processo del secolo XVI* «Memorie storiche forogiuliesi», LII (1972), p. 155-166. Menis trae la notizia da *Stampa della general vicinia di Buia contro li Savorgnani,* 1774. Perusini, *Organizzazione...* p. 14 afferma che i colori di Buia erano argento e nero.

([6]) C.G. Mor, *Problematica storica dell'araldica civica in Friuli.* «Araldica civica del Friuli». Contributi di E. del Torso a cura di G.M. Del Basso, Udine 1978, p. 17.

([7]) *Araldica civica...,* p. 56.

([8]) G. Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia,* Udine 1978, p. 37.

né tratteggiato, ma i colori possono essere desunti da altri tipari, nei quali la bandierina appare rossa e la crocetta di argento (9).

II

Di Santa Margherita del Gruagno (o solo Gruagno) non conosciamo alcuna insegna. Romanello Manin, che nel secolo XVIII disegnò decine e decine di stemmi friulani, inventandoli (come egli stesso avverte) quando non conosceva quelli reali, disegnò lo scudo del castello di Santa Margherita tra quelli dei «Castelli del Friuli de' quali oggidì appena se ne veggono le di loro vestiggie» (10), ma lo lasciò in bianco.

Il castello ebbe vari giurisdicenti e questo fece sì che le sue insegne cadessero nell'oblio.

Quando nel 1567 Gerolamo di Porcia compilò la sua *Descrizione della Patria del Friuli* (11) Groang si chiamava già Santa Margherita e con tale nome era posto sotto la giurisdizione di Fagagna (12), mentre il castello di Moruzzo, che ora è capoluogo del comune del quale Santa Margherita è una frazione si trovava sotto la giurisdizione degli Arcolaniani (13) e la villa sotto la giurisdizione dello stesso castello (14) e di Fagagna (15).

Ricercare dunque gli antichi colori nelle insegne attuali sarebbe inutile perché ormai troppe sono state le sovrapposizioni dovute ai cambiamenti che si sono verificate nel tempo.

III

Scendendo troviamo Fagagna sullo stemma della quale abbiamo una documentazione interessante. Lo stemma è interzato in fascia di nero, d'argento e di rosso.

(9) *Araldica civica...*, p. 56-59.

(10) Udine, Biblioteca comunale (si citerà B.C.), ms. 1201, R. MANIN, *Blasone friulano*, p. 156.

(11) G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli*, Udine 1897.

(12) G. DI PORCIA, *Descrizione...*, p. 77.

(13) G. DI PORCIA, *Descrizione...*, p. 54.

(14) G. DI PORCIA, *Descrizione...*, p. 54.

(15) G. DI PORCIA, *Descrizione...*, p. 77.

La comunità di Fagagna venne ammessa a far parte della comunità dei votanti nel Parlamento della Patria del Friuli circa l'anno 1423 ([16]). Le comunità friulane che venivano ammesse a far parte del Parlamento della Patria dovevano avere, se non uno stemma, un loro sigillo. Abbiamo memoria che nella tornata del 28 novembre 1484 venne contestata la legittimità della presenza alla seduta del Parlamento da parte del rappresentante della Comunità di Tolmezzo, perché la lettera da lui presentata non era munita del sigillo della Comunità ([17]).

Fagagna dunque doveva usare un sigillo da quando, in quanto comunità, ebbe voce parlamentare. Rimane il disegno di un tipario rotondo del diametro di mm. 35 nel quale si vede un quadrangolo lobato ai due bastoni posti in fascia e due bisanti in basso; in giro, tra due linee continue, corre la legenda «S. COMUNITATIS FAGANEAE» ([18]). Tale raffigurazione è stata tratta da una copia in penna riprodotta da una lettera inviata dal gastaldo e Comunità di Fagagna alla Comunità di San Daniele in data 29 luglio 1456 ([19]).

Ricordo che non sempre lo stemma ed il sigillo portavano le stesse pezze o le stesse figure, per cui tutto ciò non ci dice ancora quale fosse l'insegna del castello. Ci fu una controversia circa il diritto della comunità all'uso dello stemma da essa alzato, grazie alla quale veniamo a conoscere quale fosse quello del territorio.

Gian Francesco Asquini, in una sua memoria del 1727 lasciò

([16]) P.S. Leicht, *Il Parlamento friulano nel primo secolo della dominazione veneziana.* «Rivista di storia del diritto italiano», XXI (1948).

([17]) P.S. Leicht, *Il Parlamento friulano....* p. 15.

([18]) Udine, B.C., ms. Jo. 314. Fratelli Joppi, *Sfragmatica friulana,* p. 86, n. CXIX. E. del Torso in ms. DT. 153, *Corpus sigillorum Foroiuliensium* (datato 1938) f. 143r ricorda il tipario citato ed altro che si trova nello stesso manoscritto ed indicato come *Raccolta sfragistica del co. Giacomo de Concina,* p. 115; di entrambi scrive che manca la fonte.

([19]) Udine, B.C., sotto vetro, *Disegni di sigilli friulani provenienti dalla Raccolta Liruti,* n. 7. Questo disegno è ricordato nel ms. Udine, B.C., ms. DT. 153, f. 143r. Allo stesso luogo E. del Torso scrisse che prima dell'invasione di Udine da parte dell'esercito austro tedesco nel 1917 teneva nella sua raccolta sfragistica, che in quel frangente andò dispersa, l'impronta su bollino di un sigillo di un nobile di Fagagna, del quale non ricordava il nome ed, a memoria, tracciò un disegno raffigurante un tipario rotondo allo scudo gotico interzato in fascia e timbrato d'un cimiero cimato d'un semivolo, in giro tracciò la legenda «+... DE FAGANEA».

scritto che fu la comunità ad assumere lo stemma della famiglia Asquini e non viceversa, perché tale famiglia aveva giurisdizione su Fagagna prima che questa diventasse comunità ([20]). Egli scrisse: «Noi portiamo la nostra arme con la stessa figura di scudo e con gli stessi smalti, che la comunità di Fagagna, ma in positura diversa; portando noi il rosso, dove quella porta il nero, ed il nero qualle ha il rosso laccato».

Il castello di Fagagna era stato infeudato ad abitatori appartenenti a varie famiglie che si erano avvicendati succedendosi o sostituendosi gli uni agli altri. Alcuni di tali abitatori appartenevano a famiglie note e già titolari di altri feudi, di altri non conosciamo che il nome, di altri ancora possiamo solo desumere l'esistenza. Per il nostro assunto però è importante l'attestazione che gli smalti nero, argento e rosso fossero quelli dei signori di Fagagna.

Dall'esame della genealogia Asquini appare che questa famiglia deriva da quella di Arcano inferiore; dopo che Asquino, che morì nel 1477, entrò nel consorzio dei giurisdicenti di Fagagna nel 1476 la famiglia assunse l'attuale cognome ([21]).

Il detto Asquino era stato beneficiato nel 1443 da Paolo di Fagagna detto Borgognone, suo più prossimo parente, che nel 1425 era presente al Parlamento della Patria del Friuli ([22]). A loro volta Daniello ed Odorico Asquini di Fagagna vennero ammessi al voto in Parlamento perché investiti del consorzio di Fagagna per la cessione loro fatta da Paolo Borgognone, nonostante l'opposizione fatta agli Asquini in quanto essi non erano né della famiglia, né della condizione degli antichi consorti ([23]). Enrico del

([20]) Udine, B.C., ms. 1006. F. Asquini, *Istoria o sia ragguaglio dell'ordine e progresso della famiglia Asquini di Fagagna.*

([21]) Udine, B.C., ms. DT. 162/I, E. del Torso, *Genealogia Asquini,* f. 293.

([22]) Udine, B.C., ms. DT. 162/I, E. del Torso, *Genealogia Arcano,* f. 430.

([23]) Udine, B.C., m. DT. 162/I, E. del Torso, *Genealogia Asquini,* f. 293. Ricordo che lo stemma della famiglia d'Arcano è: Partito al 1° d'azzurro alla mezza aquila coronata d'oro; al 2° inquartato: a) e d) d'argento (o d'oro) a tre cani di nero correnti, posto uno sopra l'altro; b) e c) scaccato d'argento e di rosso di sei file 2, 1. Cimiero di cane di nero ritto.

Torso riporta uno schizzo dello stemma di Elisabetta de Faganea che sposò Iacopo Radiussi e morì nel 1436. Lo stemma, tratteggiato in penna e del quale non è indicata la fonte, è partito nel primo inquartato a croce di sant'Andrea d'argento e di nero, nel secondo interzato in fascia di rosso, d'argento e di nero. La prima partitura è indicata come Radiussi, la seconda come de Militibus [de Faganea] ([24]). Da ciò desumo che lo stemma di rosso, d'argento e di nero fosse quello del castello di Fagagna.

IV

Continuando la lettura dei toponimi indicati nel documento del 983 incontriamo Udine.

La più antica testimonianza dello stemma di Udine, quale ancora viene usato dal Comune è data da un sigillo la cui impronta più antica risale al 1385, anche se possiamo pensare che il tipario sia un poco più antico ([25]).

Si tratta di un sigillo rotondo, di tipo paesaggistico raffigurante il castello turrito e merlato alla ghibellina, in basso corrono le mura, con tre porte, accanto al mastio vi è il campanile a pigna della chiesa di S. Maria, sormontato da una croce; in giro all'esterno corre una riga di perline; sopra la veduta del castello corre, tra le perline ed una linea continua, la legenda in lettere maiuscole «COMMUNITAS UTINI»; alla fine della legenda si vede una fogliolina; sul castello è posto uno scudo gotico allo scaglione.

La più antica testimonianza degli smalti dello stemma di Udine si trova nell'atrio dell'ingresso del palazzo patriarcale della città. Quivi, a destra di chi entra, si vede un lacerto d'affresco nel quale sono raffigurate due virtù (la Giustizia e la Temperanza) ed in mezzo a loro una torre merlata sulla quale sventola una bandiera bianca caricata d'uno scudo triangolare d'argento allo scaglione di nero. L'affresco risale al secolo XV.

Il problema se questo sia lo stemma di Udine non è di

([24]) Udine, B.C., ms. DT 162/I, *Genealogia Asquini,* f. 431.
([25]) G.C. Bascapè, *Sigillografia,* I, Milano 1969, p. 209.

soluzione facile. Anche in questo caso si presenta una questione simile a quella che ho esaminato per Fagagna.

I Savorgnan ebbero feudo di abitanza nel castello di Udine e la famiglia ebbe da allora notevole importanza nella vita del castello e della Comunità. Per nostra sfortuna una linea dei signori di Savorgnan alzò lo stesso stemma del castello, cioè d'argento allo scaglione di nero, in modo da obbligarci a chiederci se essi avessero assunto lo stemma del castello o glielo avessero dato.

Vari autori ritengono che i Savorgnan abbiano assunto l'insegna della loro abitanza ([26]).

La famiglia dei Savorgnan, divisa in tre rami, ottenuta l'investitura di Savorgnan (attualmente Savorgnano del Torre) ne assunse il predicato come cognome:

1) Il ramo detto del Torre che alzò lo stemma d'argento allo scaglione di nero;

2) Il ramo detto della Bandiera, che si estinse nel 1713 ([27]) la cui origine era comune con i Savorgnan precedenti ([28]); e che aveva assunto lo stemma d'argento alla bandiera di rosso dopo che la famiglia era stata investita del castello di Savorgnan;

3) I Savorgnan di Osopo o del Monte che alzarono lo stemma d'argento allo scaglione di nero finché, estintosi il ramo della Bandiera ed entrati in possesso dei feudi di questo ramo, non aggiungessero allo stemma con lo scaglione due bandierine di rosso ([29]).

Che lo stemma del castello di Savorgnan fosse quello d'argento e di rosso appare probabile per il fatto che nella zona, a sinistra del torrente Torre, salvo qualche rara eccezione, le insegne sono d'argento e di rosso. Se quanto sopra ho scritto è vero, lo stemma d'argento allo scaglione di nero è del castello di Udine e venne

([26]) A. Battistella, *Quisquilie araldiche e sfragistiche,* Udine 1926. F. Nani Mocenigo, *Girolamo Savorgnan,* «Ateneo veneto», XXVII (1904), p. 5.

([27]) P. Paschini, *Storia del Friuli,* II, p. 25, nota 10 e p. 290.

([28]) Perusini, *Organizzazione...,* p. 8, nota 24.

([29]) Udine, Archivio di Stato, Archivio Savorgnan, Busta 4.

G.M. del Basso, *Stemmi e sigilli dei Savorgnan,* «I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo», p. 297-230.

alzato anche dalla famiglia Savorgnan che per un certo tempo ebbe preminenza nella vita del castello e della Comunità di Udine.

V

Scendendo da Buja e seguendo l'elenco dei toponimi, siamo giunti a Braitan. Su questo ho già fatto un cenno per ricordare che tre sono i luoghi che si contendono l'appellativo e che alcuni autori ritengono che esso spetti ad un castello non più esistente e che doveva trovarsi nei pressi di Pozzuolo, se addirittura non si tratta di Pozzuolo stesso ([30]).

Di Braitan o di Pozzuolo però non conosciamo le antiche insegne, tanto che il Comune di Pozzuolo del Friuli quando volle darsi uno stemma dovette farselo concedere, anziché riconoscere ([31]).

VI

A questo punto ricordo che verso il Mille il Friuli era diviso in varie contê: in particolare una comprendeva il Friuli Orientale e Meridionale, l'altra una parte del Friuli Occidentale, mentre nulla possiamo dire con certezza circa la situazione politico-territoriale del Friuli Centrale e della Carnia ([32]).

Secondo Perusini nel Friuli Orientale (fino al torrente Torre) le antiche famiglie feudali portavano nello scudo d'argento e di rosso, così come nel Basso e Medio Friuli Centrale. Nel Friuli Centrale (tra Torre e Tagliamento) negli stemmi appaiono argento e nero. Nel Friuli Occidentale (sulla destra del Tagliamento) si trovano smalti oro e azzurro ed in qualche caso argento e rosso oltre ad argento e nero. Trascuro le particolarità ([33]).

Quali conclusioni dunque si possono trarre dall'esame che ho

([30]) PERUSINI, *Organizzazione...*, p. 8, nota 24.
([31]) Vedi nota 1.
([32]) *Araldica civica...*, p. 202-203.
([33]) PERUSINI, *Organizzazione...*, p. 5-6.
([34]) PERUSINI, *Organizzazione...*, passim.

fatto restringendolo ad una zona molto limitata, trattandosi di poche miglia quadrate?

Avverto che siamo nel campo delle ipotesi; prima di poter fare affermazioni definitive sarà necessario condurre studi interdisciplinari di araldica e di genealogia per poter sfrondare le superfetazioni che si sono sovrapposte nella tradizione di stemmi e di smalti ed eliminare l'inquinamento delle prove che certamente è stato prodotto dalla presenza in tanti anni di testimoni non attendibili.

Per ora mi limito a mettere in dubbio la proposta di un gruppo omogeneo nel Friuli Centrale comprendente, tra altri castelli, Buja, Fagagna e Udine, per proporre invece un territorio di signorie diverse, che l'imperatore cercava di unificare a favore dei patriarchi d'Aquileia seguendo i suoi fini di unificazione del territorio friulano.

Giovanni M. Del Basso

RICERCA SUGLI SCRIPTORIA FRIULANI NEI SECOLI X-XIII

Con le invasioni barbariche e la scomparsa della classe dirigente romana, che aveva favorito il nascere e lo svilupparsi di botteghe di veri e propri editori, decadde anche l'attività di trascrizione dei libri, il cui reperimento divenne sempre più difficile. D'altra parte nell'Alto Medioevo la produzione libraria interessava ormai solo gli ecclesiastici, che ne avevano bisogno per la propria istruzione, per il culto e per la predicazione.

Ma la trascrizione dei libri era divenuta molto complessa perché comportava anche i lavori preliminari, come la preparazione degli inchiostri, la concia delle pelli per ottenere le pergamene o, data la difficoltà di reperimento delle stesse, la cancellazione di pergamene già scritte per poterle riutilizzare; così solo comunità organizzate potevano dedicarsi alla trascrizione di manoscritti, formare degli *scriptoria*, cioè dei centri nei quali una particolare ed accurata organizzazione e distribuzione del lavoro assicurava l'efficienza dell'attività di trascrizione, cui gli amanuensi si dedicavano o trascrivendo sotto dettatura o ricopiando per conto proprio i codici che avevano o che potevano ottenere in prestito (PENCO, 1983).

Gli *scriptoria* continuarono la loro opera a lungo, taluni anche fino al Rinascimento (CENCETTI, 1978), svilupparono proprie caratteristiche tecniche, grafiche, artistiche e culturali, e in certi periodi furono gli unici custodi della cultura non solo religiosa ma anche profana.

Bene hanno compreso l'importanza della conoscenza degli *scriptoria* per la storia della cultura i molti studiosi – sia italiani che stranieri – che ne hanno fatto oggetto di ricerca, ma questi studi mancano per la regione friulana, che pure ha avuto una storia e una tradizione culturale propria, nella quale esisteva un rito

particolare, quello aquileiese o patriarchino che esigeva senz'altro una produzione manoscritta locale [1].

Ecco il perché di questa ricerca che intende essere un primo sguardo d'insieme al problema, e il tentativo di raccogliere una produzione manoscritta che è già stata catalogata nelle sue singole raccolte, ma mai messa a confronto per trarne gli elementi costitutivi e distintivi.

Il primo problema da risolvere è stato l'individuazione dei luoghi nei quali era possibile la nascita e lo sviluppo di uno *scriptorium*. La storia friulana, però, non lascia molti dubbi sulle possibili sedi di *scriptoria* nel territorio friulano: esse erano Aquileia nei periodi in cui la città fu vitale e prospera, e in seguito Cividale e inoltre tutti i conventi benedettini che erano stati fondati ed avevano prosperato in Friuli.

Aquileia, sede del patriarcato, era centro di diffusione della cultura cristiana e della sua particolare liturgia, quindi si può ragionevolmente supporre che fosse anche centro di trascrizione dei libri che a questa liturgia erano indispensabili.

Cividale, sede del ducato longobardo prima, poi anche sede patriarcale, fu per molto tempo la città più importante della regione e venne anche designata come centro di studi superiori nel famoso capitolare di Lotario.

I conventi benedettini costituiscono un altro punto di riferimento importante perché in essi l'attività culturale non venne mai meno, perché gli *auctores* latini e greci fornivano sempre materia per l'insegnamento nelle scuole monasteriali ed erano «l'oggetto delle cure pazienti degli amanuensi» (PENCO, 1983), e inoltre la lettura e l'approfondimento della Sacra scrittura e dei Padri era elemento obbligatorio della vita monastica e «la lettura richiede la trascrizione, la recita corale esige la correzione dei testi e la compilazione di *excerpta* di opere patristiche (PENCO 1983), impegni tutti che richiedevano una diffusa attività scrittoria e

(1) Un esauriente elenco degli studi sugli *scriptoria* italiani e stranieri si trova in G. CENCETTI, *Paleografia latina*, Roma 1978, pp. 170-188.

calligrafica. Eppure nei documenti che riguardano i monasteri friulani non c'è menzione di un'attività scrittoria che sembrerebbe così connaturata alla vita monastica e non si parla di copisti, di *scriptoria* o di amanuensi nei documenti che riguardano Aquileia e Cividale ([1 bis]), quindi sono soprattutto i manoscritti stessi, con la loro scrittura, la loro decorazione e spesso con la loro storia che ci devono dare indicazioni sul luogo in cui sono stati composti o, in casi più fortunati, sulla persona che li ha scritti.

Il problema successivo è stato quindi la ricerca dei codici friulani residui e delle testimonianze di elaborazione culturale e di attività scrittoria nella nostra regione.

Dei secc. VIII e IX ci restano ben poche testimonianze scritte; secondo il Bischoff «le uniche testimonianze con un carattere chiaramente regionale come mostrano la scrittura e la provenienza, sembrano essere un frammento del Genesi dei secc. VIII-IX ora a Gorizia (Biblioteca del Seminario) e l'*Historia Langobardorum* risalente all'inizio del IX sec. ora a Cividale (BISCHOFF, 1983).

Altri studiosi sono meno perentori: André Wilmart, a proposito del cod. *Reginensis* 192 della Biblioteca Vaticana, che servì a ristabilire l'ordine autentico delle parti del trattato di Paolino d'Aquileia contro Felice d'Urgel ([2]), ci parla di una trascrizione fatta ad Aquileia poco dopo la morte di S. Paolino, e quindi di un'attività scrittoria ad Aquileia stessa (WILMART, 1938). Forse si potrebbe spostare il luogo dello *scriptorium* di Paolino da Aquileia a Cividale, (considerando la predilezione che il patriarca ebbe per questa città e la situazione di decadenza di Aquileia in quel

([1 bis]) Il dott. Reinhard Hartel dell'Università di Graz, cortesemente mi segnala che nel ms. 1368/1 della Biblioteca Civica di Udine si parla di un Antifonario in due volumi e di un Graduale per far fare i quali nel 1248 e nel 1249 vennero dati all'Abbadessa del convento di S. Maria d'Aquileia «viginti soldos denariorum grossorum venecialium... » e «alios viginti soldos denariorum grossorum venecialium»; purtroppo in tali documenti (copie parziali) non si dice dove e da chi avrebbero dovuto essere scritti tali codici.

([2]) L'opera di S. Paolino contro le tesi di Felice d'Urgel, commissionatagli da Carlo Magno, in tre libri, è «l'unica grande opera teologica che sia stata scritta in Italia dopo S. Gregorio magno» (PASCHINI, 1953).

periodo), certo è che l'attività letteraria di Paolino e soprattutto i suoi famosi libri di teologia, presuppongono l'esistenza di uno o più *scriptoria* nella regione friulana.

Altre indicazioni le abbiamo dagli studi su Paolo Diacono di Olga Dobiaš-Roždestvenskaja ehe afferma che «aux termes de la lettre de Paul, c'est dans un seul et même atelier que la copie aurait été preparé par le scribe, le *clericulus* travaillant à côté de Paul», sostenendo quindi l'ipotesi che il codice Leningradese F. v. I n. 7 dell'antologia delle lettere di Gregorio trovata da Paolo Diacono sia stato scritto nella sua patria, e poi che «l'autographe de Paul n'est autre chose que la minuscole de Cividale»; secondo la Dobiaš-Roždestvenskaja dunque si può parlare di precarolina cividalese, e cioè di uno *scriptorium* che elaborò questa scrittura (DOBIAŠ-ROŽDESTVENSKAJA, 1929 e 1931).

A proposito della collocazione friulana dello *scriptorium* da cui uscì il Leningradese F. v. I n. 7, si può aggiungere un'osservazione che interessa la storia della lingua friulana: la Dobiaš-Roždestvenskaja, nella sua analisi del codice citato, dice che il *clericulus*, l'amanuense, commetteva tutta una serie di errori ricorrenti, di fraintendimenti di vocali e di consonanti; ebbene questi errori, questi fraintedimenti sono *tutti* esiti caratteristici del friulano ([3]). La studiosa parla di scambio tra *e* ed *i:* in friulano abbiamo: midisine (medicina), piligrìn (peregrinus, pellegrino), difindi (defendere, difendere), grîf (gravis, greve), tivit (tepidus, tepido), ecc.; e contemporaneamente *i* latino diviene *e* in friulano: séle (sitta, secchio), pèvar (piper, pepe), nêf (nix, neve), come in italiano, ma anche: pégri (pigrum, it. pigro), pujéri (*pullitriu, it. puledro) dêt (digitus, it. dito), ecc.; parla poi di scambio tra *u* ed *o,* ed in friulano *u* breve latino viene continuato da *o:* lôf (lat, lupus, it. lupo), tonie (tunica); fòlc (lat. fulgur, fulmine), tarònt (rotundus, con metatesi, it. rotondo); pòz (puteus, pozzo); fortune (fortuna); muliment (monimentum, monumento), sunâ (sonare, suonare), ecc.; scambio tra *b* e *v:* fevelâ (fabellare), ferbìnt (fervente), tavièle (tabella),

([3]) Cfr. MARCHETTI, *Lineamenti di grammatica friulana,* Udine 1977, pp. 65-124.

avonde (abunde), fevrâr (februarius), bolp (*volpes), ecc.; scambio tra *b* e *p:* brèdul e brène (dal longob. pritel, briglia); petòn (dal ted. Beton); plomp (plumbum); uarp (orbus), ecc.; scambio tra *d* e *t:* fradi (frater, fratello); mude (muta); nît (nidus, nido), ladròn (latro, ladrone), pedrât (*petra, acciottolato), vedràn (veteranus, scapolo), nudrî (nutrire) ecc.

Ora ci si pone il problema: poiché non si possono attribuire al caso coincidenze così costanti e significative, possiamo affermare che i supposti errori erano una particolarità linguistica di chi «dettava» il codice? e cioè che al tempo di Paolo Diacono il friulano aveva una sua individualità ben definita?

È evidente che una risposta affermativa sarebbe di grande importanza per la storia della lingua friulana, ai cui studiosi viene comunque affidata.

Per tornare alla situazione friulana del IX secolo, possiamo ricordare che nel maggio dell'825 abbiamo il famoso capitolare di Lotario con il quale veniva riorganizzato il sistema scolastico in Italia e venivano stabiliti i centri a cui avrebbero dovuto confluire gli studenti delle varie regioni; nel territorio veneto questi centri erano Verona, Vicenza e Cividale (SOLMI, 1925). La presenza di scuole superiori prevedeva certamente un'attività di trascrizione dei codici, se non altro per uso degli studenti, ma di questa attività scrittoria – come anche dello sviluppo delle scuole a Cividale – non abbiamo notizie.

Queste sono le poche indicazioni che possiamo avere sull'attività scrittoria nel territorio friulano fino a tutto il sec. IX ([3 bis]); poi, dall'899 quasi per mezzo secolo, il Friuli fu esposto alle terribili invasioni e devastazioni degli Ungheri, che provocarono

([3 bis]) Devo alla gentilezza del prof. C.G. Mor la segnalazione di un altro frammento del sec. IX di probabile origine friulana: si tratta di un frammento dell'*Epitome Juliani* trovato nella rilegatura di un urbario della parrocchia di Guttaring, in Carinzia e pubblicato dal dott. Hans Malloth che lo attribuisce, appunto, alla seconda metà del sec. IX e, attraverso l'esame paleografico, ne afferma l'origine friulana. Cfr. H. MALLOTH, *Ein Karolingische Rechtsdenkmal aus Guttaring*, «Carinthia I», 157 (1967), pp. 258-75, e C.G. MOR, *Un frammento dell'epitome Juliani del sec. IX*, Estr. dalle Memorie della Accademia Patavina di SS.LL.AA. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti - vol. LXXX (1967-68).

una cesura economica e culturale in senso lato che a livello di paleografia e di diplomatica si nota moltissimo, e che è tanto più evidente in una ricerca che vuole abbracciare quattro secoli.

Le enormi perdite e le lacune nella conoscenza della storia dei manoscritti hanno reso difficile la compilazione di un inventario dei manoscritti dei secoli in esame di possibile o probabile origine friulana [4]; per ora esso risulta così composto:

sec. X

GRADO - Archivio del Duomo

Evangeliario; (secc. X-XI) membr., mm. 215 × 165, ff. 105, minuscola carolina.

sec. XI

UDINE - Biblioteca Arcivescovile

cod. 73: *Salterio e Innario,* membr., mm. 260 × 175, ff. 295, minuscola carolina.

cod. 36: *Evangeliario,* membr., mm. 202 × 138, ff. I + 199+I, minuscola carolina.

cod. 234: *Graduale e tropario,* membr., mm. 208 × 145, ff. 71, minuscola di transizione.

S. DANIELE - Biblioteca Guarneriana

cod. 4: *Breviario Aquileiese* (secc. XI-XII), membr., mm. 390 × 250 ff. 248. minuscola di transizione.

GORIZIA - Tesoro del Duomo

Evangeliario (secc. XI-XII), membr., mm. 244 × 210, ff. 61, minuscola di transizione.

CIVIDALE - Museo nazionale

cod. XXI: *Passionario,* membr., mm. 275 × 200, ff. 223, minuscola carolina.

(4) Per la compilazione dell'inventario sono stati consultati i cataloghi: MAZZATINTI, 1983; SPESSOT, 1930; GOI, 1966-67; BERTOLLA, 1968; DE BIASIO, 1972; SCALON, 1979.

cod. XCI: *Breviario aquileiese,* membr., mm. 395 × 250, ff. 422, gotica libraria.

cod. XCIII: *Breviario aquileiese* (secc. XI-XII), membr., mm. 300 × 230, ff. 430.

sec. XII

UDINE - Biblioteca arcivescovile

cod. 1: *Passionario,* membr., mm. 220 × 160, ff. 62, minuscola di transizione.

cod. 31: *Lezionario e collettario,* membr., mm. 230 × 160, ff. 310, minuscola di transizione.

cod. 32: *Omelie di Gregorio Magno,* membr., mm. 248 × 172, ff. 182, minuscola di transizione.

cod. 43: *Capitolario e Collettario,* membr., mm. 210 × 150, ff. 129, minuscola di transizione.

cod. 44: *Salterio,* membr., mm. 217 × 135, ff. 71, min. di transizione.

cod. 47: *Lezionario,* membr., mm. 216 × 148, ff. 118, min. di transizione.

cod. 49, (sec. XV e XII): *Miscellanea,* da f. 1 a f. 106, cart., mm. 217 × 147, da f. 107 a 138v, membr., mm. 170× 125, carolina.

cod. 50: *Lezionario,* membr., mm. 255 × 178, ff. 141, gotica libraria.

cod. 74, (sec. XII-XIII): *Lezionario,* membr., mm. 305 × 212, ff. 108, minuscola di transizione.

cod. 76: *Messale aquileiese,* membr., mm. 283 × 195, ff. 209, minuscola di transizione.

cod. 78: *Graduale e Sacramentario,* membr., mm. 240 × 190, ff. 125, minuscola di transizione.

cod. 82: *Omeliario carolingio,* membr., mm. 260 × 170, ff. 110, minuscola di transizione.

cod. 95: *Sermonario,* membr., mm. 258 × 188, ff. 76, minuscola di transizione.

UDINE - Archivio arcivescovile

cod. 666: *Graduale* (frammenti), membr., mm. 234 × 160, ff. 16, minuscola di transizione.

UDINE - Archivio capitolare

cod. 22: *Omeliario,* membr., mm. 425 × 293, ff. 340 (+ 11 ff. n.n.), gotica.

cod. 31: *Omeliario,* membr., mm. 431 × 300, ff. 212, gotica.

CIVIDALE - Museo nazionale

cod. XXII: *Passionario,* membr., mm. 275 × 190, ff. 130, carolina.

cod. LXII: *Omeliario,* membr., mm. 335 × 228, ff. 238, minuscola di transizione.

cod. LXIII, (sec. XII-XIII): *Omeliario,* membr., mm. 365 × 250, ff. 262, gotica.

cod. LXVI, (sec. XII-XIII): *Omeliario,* membr., mm. 342 × 245, ff. 198, gotica.

cod. LXVII, (secc. XII-XIII): *Omeliario,* membr., mm. 330 × 230, ff. 212, gotica.

cod. CIII: *Passionario,* membr., mm. 260 × 190, ff. 212, minuscola di transizione.

sec. XIII

UDINE - Biblioteca arcivescovile

cod. 2: *Graduale aquileiese,* membr., mm. 180 × 125, ff. 191, gotica libraria.

cod. 33: *Salterio e Innario,* membr., mm. 212 × 160, ff. 168, gotica libraria.

cod. 35, (sec. XIII-XIV): *Libro liturgico miscellaneo,* membr., mm. 200 × 145, ff. 174, gotica libraria.

cod. 40: *Salterio e Innario aquileiese,* membr., mm. 203 × 145, ff. 77, gotica libraria.

cod. 50: *Lezionario,* membr., mm. 255 × 178, ff. 141, gotica libraria.

cod. 72, (a. 1268): *Salterio e Innario,* membr., mm. 260 × 188, ff. 248, gotica libraria.

cod. 77: *Salterio e Innario,* membr., mm. 255 × 175, ff. 143, minuscola di transizione.

UDINE - Biblioteca civica

Ms. 2 (ex Ospedale), Boezio, A.M.T. Severino, *De consolatione philosophiae,* membr., mm. 195 × 130, cc. 44, gotica.

CIVIDALE - Museo nazionale

cod. III: *Sacra Bibbia,* membr., mm. 640 × 420, ff. 165, gotica libraria.

cod. IV: *Sacra Bibbia,* membr., mm. 640 × 420, ff. 160, gotica libraria.

cod. VI: *Rufini opera,* membr., mm. 290 × 200, gotica libraria.

cod. XV: *Passionario,* membr., mm. 370 × 245, gotica libraria.

cod. XXV: *Sacra Bibbia,* membr., mm. 400 × 280, ff. 389, gotica libraria.

cod. LXXVII: *Rituale consuetudinale cividalese,* membr., mm. 235 × 176, gotica libraria.

cod. XCVI: *Breviario cividalese* (secc. XIII-XIV), membr., mm. 265 × 190, gotica libraria.

cod. XCVIII: *Lezionario,* membr., mm. 383 × 270, ff. 42, minuscola di transizione.

cod. C: *Obituario dei benefattori del monastero di S. Maria in Valle di Cividale* (secc. XIII-XVI), ff. 45, membr., scritture varie.

cod.CXXIX: *De consolatione philosophiae,* membr., mm. 230 × 132, ff. 30.

cod. CXXX: *Rituale cividalese* (secc. XIII-XIV), membr., mm. 270 × 190, gotica libraria.

GORIZIA - Archivio della Chiesa metropolitana

Passionario latino, membr., mm. 428 × 290, ff. 278, minuscola gotica.

Passionario latino 2° (secc. XIII-XIV), membr., mm. 481 330, ff. 301, minuscola gotica.

Passionario latino 3° (secc. XIII-XIV), membr., mm. 478 × 335, ff. 375, minuscola gotica.

UDINE - Archivio capitolare

cod. 15: *Enarratio in psalmis,* membr., acefalo, mm. 398 × 258, ff. 190, gotica libraria.

Non è stato possibile consultare i codd. 1 e 32 della Biblioteca Arcivescovile di Udine e i codd. 1, 2, 3, 17 dell'Archivio Capitolare di Udine, perché in restauro, né, per ovvi motivi, i codici friulani della Bodleiana di Oxford (5).

Sono stati reperiti, consultati e fotografati per averne esemplari di scrittura i seguenti codici:

1 codice del sec. X-XI
8 codici del sec. XI
22 codici del sec. XII
23 codici del sec. XIII

e di questi 54 codd. si è cercato di stabilire l'appartenenza e la provenienza; dopo il rilevamento delle caratteristiche grafiche e strutturali più evidenti, talvolta reso più facile da buoni cataloghi come quello del dott. Scalon per la Biblioteca Arcivescovile di Udine, altre volte complicato da catalogazioni superficiali e poco attendibili, è risultato che un esame accurato per stabilire somiglianze e possibilmente origine comune, non poteva procedere contemporaneamente su tutti i codd., ma che era necessario individuare degli ambiti parziali in cui sviluppare la ricerca, per estenderla in un secondo tempo ad altri gruppi di codici e solo alla fine di questo lavoro passare all'esame della generalità dei manoscritti.

Dal primo esame dei codd. sono emerse alcune particolarità: innanzitutto la disparità numerica fra i codd. del X e XI secc. e

(5) Sui codici di provenienza friulana della Bodleiana, dei quali non si tratta nel presente lavoro, cfr. FOLIGNO, 1913.

quelli del XII e XIII (la proporzione è 1 a 3); poi, per quanto attiene più propriamente alla grafia, una netta prevalenza della scrittura di transizione (carolina-gotica) spesso con caratteristiche tedesche, e questo è abbastanza naturale se consideriamo la storia del Friuli nelle epoche esaminate, e i molti e vari legami con l'area germanica. È emersa poi la provenienza dei codici soprattutto da tre luoghi: Moggio, Aquileia e Cividale, tre centri che per vari motivi ci hanno permesso di conoscere qualcosa del loro patrimonio librario. Quello che ci resta è evidentemente solo una minima parte delle varie biblioteche (la storia delle razzie, dei furti e delle vendite illegali del patrimonio librario del Friuli potrebbe essere argomento di un'altra relazione!) e proprio questo rende più difficile la ricerca e l'attribuzione delle origini.

Una delle biblioteche la cui composizione ci è relativamente nota è quella dell'abbazia di S. Gallo di Moggio, che può rappresentare un utile punto di partenza per la ricerca.

La storia dell'abbazia di Moggio si basa su pochi documenti, ma la maggioranza di questi documenti parla anche di codici, una volta per indicarne l'acquisto, le altre per lamentarne la perdita per furto e per vendita non autorizzata ([6]).

Dai documenti che riguardano l'abbazia di Moggio risulta che la biblioteca possedette un centinaio di libri liturgici, più «plures libri ipsius Ecclesie quorum non scitur numerus», il che ci fa pensare a una biblioteca notevole ([7]) che, con la sua stessa esistenza

([6]) Cfr. l'inventario dei beni del monastero di Moggio redatto dall'abate Vecellone verso il 1250, che si trova nell'Archivio di Stato di Venezia (*Provveditori sopra feudi*, Busta 420, doc. 23 e 24) (Battistella, 1903; Nicoletti, 1898; Casarsa, 1968; Scalon, 1979); cfr. anche la nota siglata S.L. in Mem. Stor. Forogiuliesi, 21-22, 1925-26, p. 182 e la protesta (1412) dell'abate udinese Tommaso Cavalcanti presso l'imperatore Sigismondo, per furti di libri e oggetti preziosi (Battistella, 1903) e l'elenco di tutti gli oggetti rubati dal patriarca Ludovico di Teck quando, per riconquistare lo stato perduto, irrompe nel monastero che fu spogliato *«omnibus mobilibus et libris, codicibus, crucibus... inter caetera... unum magnum missale, duos antiphonarios, unum graduale, psalterium maius... et alios libros parvos quamplures»* (Archivio Arcivescovile Udinese, Moggio, varie A; Battistella, 1903; Scalon, 1979); nel 1445, mentre l'abate Biagio Molin è in viaggio, dal patrimonio residuo dopo tante vicende, spariscono molti oggetti preziosi e libri rari tra cui *unam Bibliam parvi voluminis pretii ducatorum XL et ultra.*

([7]) Nel catalogo della biblioteca di Pomposa, il chierico Arrigo nel 1093, cita 75 codici, quasi tutti fatti copiare dall'abate Girolamo (1079-1100) che, non ancora pago (!),

contraddice l'affermazione del Battistella che «la cultura deve nulla o quasi nulla a questi monaci benedettini» (BATTISTELLA, 1903); ma una biblioteca così importante in momenti in cui il costo dei codici era altissimo, fa anche avanzare l'ipotesi che nell'Abbazia uno o più monaci del convento stesso si dedicasse alla copiatura dei codici, cioè che vi esistesse uno *scriptorium* ([8]).

Nei documenti che riguardano Moggio non troviamo mai citati copisti, tuttavia il silenzio dei documenti non è argomento sufficiente per negare tale presenza, perché per Moggio abbiamo silenzio dei documenti anche per quanto riguarda le scuole del convento e comuni per i primi rudimenti del sapere che, «aperte a tutti, laici ed ecclesiastici, erano tenute normalmente nei conventi e presso le singole pievi» (SALVIOLI, 1912).

Dei codici provenienti dall'abbazia di Moggio, 36 sono confluiti nella Biblioteca Arcivescovile di Udine e corrispondono a quelli del cosiddetto «inventario Bini» del 1776 (CASARSA, 1978; SCALON, 1979); uno di questi codici ci presenta la prima interessante indicazione di questo lavoro. Si tratta del cod. 35, *Libro liturgico miscellaneo per l'Officium Capituli* che passò all'abbazia di Moggio verso la metà del sec. XIV, ma che in precedenza apparteneva all'abbazia di Rosazzo.

Già il Bini nel 1753, in una lettera a Lorenzo del Torre, lo aveva definito «molto antico appartenente al monistero di Rosazzo... non mal conservato, e scritto assai bene». Si tratta di un codice membranaceo di mm. 200 × 145, di ff. 174, che contiene, nella parte più antica, un calendario con i santi Aquileiesi o venerati in Friuli e tra le feste notabili anche la dedicazione della chiesa di Rosazzo; una mano posteriore ha poi aggiunto anche la festa della dedicazione della chiesa di Moggio. Poi il cod. contiene il Martirologio di Usuardo, al quale sono state aggiunte le festività

seguitava a far ricerca di libri da far copiare, e allora Pomposa «fortunata per abbondanza di libri sacri, si vantava che nessuna chiesa, nemmeno la romana, ne possedesse tanti» (MERCANTI, 1896).

([8]) Già il CASARSA si era chiesto se nei secoli XIII e XIV, che furono senz'altro i migliori nella storia dell'abbazia, ci fosse stato Moggio un vero e proprio *scriptorium*.

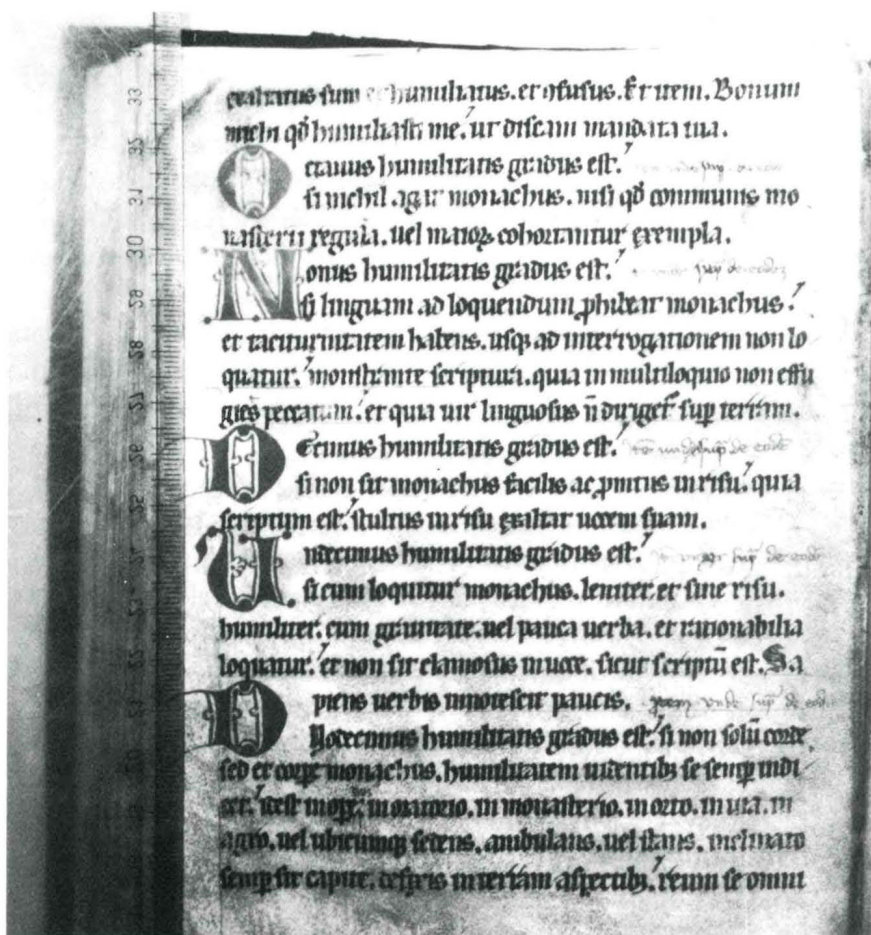



Foto 1: Udine - Biblioteca Arcivescovile, cod. 35, f. 86 v.

di origine locale, poi la Regola di S. Benedetto, il Capitularis Evangeliorum e infine il Necrologium monasterii Rosacensis che interessa in modo particolare perché, tra l'altro, dice: *III Non. Aug.* (2 Agosto) *MCCCXVIII Bartholomeus presbyter et monachus nostre Congregationis, qui scripsit hunc librum.*

Quindi un monaco sconosciuto dell'abbazia di Rosazzo invitava a pregare per l'anima del confratello *presbyter et monachus,* cioè un frate che era anche sacerdote, e che aveva scritto quel libro. Questo codice ci presenta così una delle pochissime notizie dirette

su amanuensi friulani nell'epoca in esame (9), e conferma anche l'ipotesi dell'esistenza di attività di trascrizione nei monasteri benedettini friulani, in questo caso in quello di Rosazzo.

È interessante notare poi come ci fosse un passaggio di codici fra i vari monasteri (forse, come suppone lo Scalon, questo codice passò a Moggio nel 1349 in occasione dell'ingresso del nuovo abate Guido di Rosazzo), e come si pregasse per i morti del nuovo e del vecchio monastero.

Determinata l'origine friulana sicura del cod. 35, e la data estremamente probabile, seconda metà del sec. XIII, possiamo chiederci quali fossero le caratteristiche grafiche dello *scriptorium* di Rosazzo.

La rigatura è a piombo; le rubriche e le iniziali sono in rosso; le iniziali sono decorate da un profilo a penna di tratto continuo con frequenti espansioni lobiformi; negli spazi chiusi delle lettere più grandi si può notare una decorazione «a bollicine», molto particolare (foto 1 e 2).

La *a* ha una forma simile a quella della semionciale e risulta formata da una curva convessa a sinistra e da un'asta spezzata a destra; la parte superiore è sempre legata con un filetto alla lettera precedente; se la lettera è iniziale di parola il filetto si allunga fin quasi a toccare l'occhiello.

La *d* è di tipo onciale, con l'asta di sviluppo modesto inclinata a sinistra.

La *r* è presente nelle due forme, diritta e ad uncino, dopo una lettera curva con convessità verso destra; nella forma diritta è segnalata da un apice che tocca la parte superiore destra (10).

La *u* ha solo la forma rotonda, anche in principio di parola (nella gotica propriamente detta in principio di parola ha la forma acuta: *v*). La congiunzione *et* è sempre espressa con le due lettere,

(9) P.S. Leicht parla di letterati dello *scriptorium* cividalese (Mem. Stor. Forog., 43°, 1958-59, p. 241), Bergamini parla di uno *Scriptorium* friulano del secondo Trecento (*Tra i codici di Cividale; pensieri in libertà;* in *Quaderni della Face,* 54, 1979) ma non dicono su che cosa basano le loro affermazioni.

(10) Mentre l'apice sulla doppia *i,* o sulla *i* semplice è piuttosto frequente, questo apice sulla *r* è molto singolare, non si trova in nessun altro dei codici esaminati sinora.

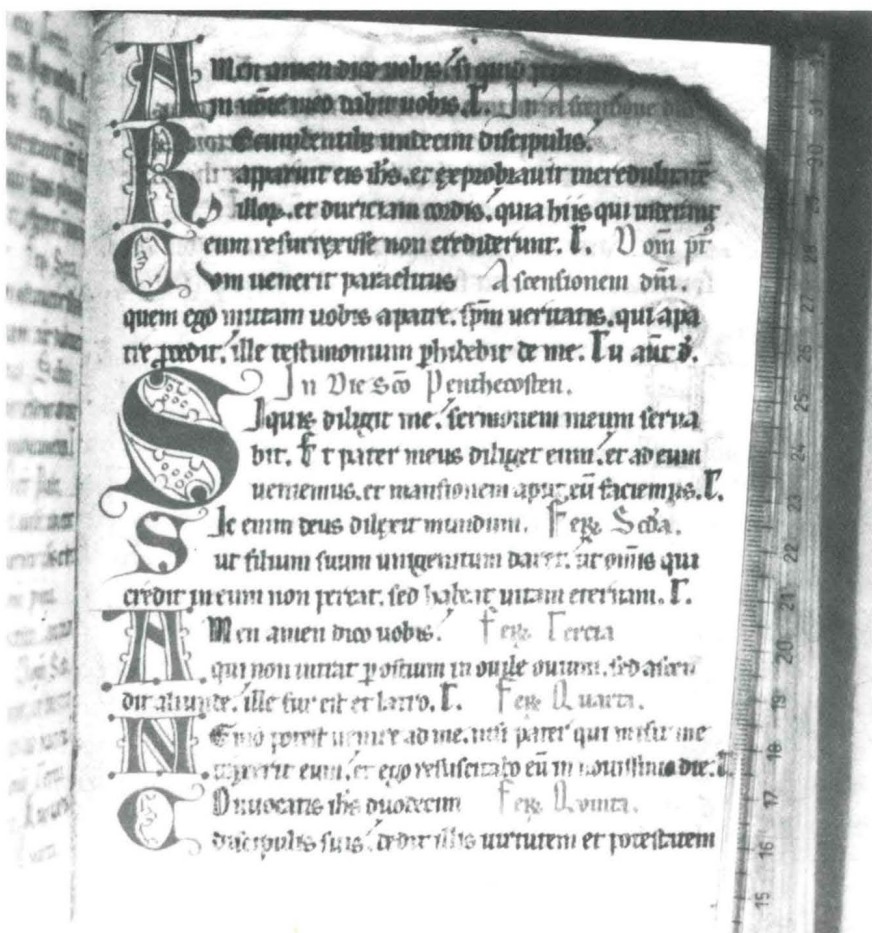



Foto 2: Udine - Biblioteca Arcivescovile, cod. 35, f. 114 r.

non si trova quindi né l'antica legatura di origine corsiva, né il segno tachigrafico simile a 7, caratteristico della gotica.

Nell'incontro di due lettere di curva opposta le due curve si sovrappongono.

La *s* è di tipo maiuscolo in fine di parola.

Le aste della *e, r, c* e la parte sinistra degli occhielli non sono diritte, ma ondulate al centro.

La *x* è tagliata a metà da un trattino che la unisce alla lettera precedente.

Per *con* è usato il segno di origine tironiana simile a 9.

La t ha la traversa che si prolunga a destra fino a collegarsi con la lettera seguente, a cui è legata anche dal filetto che conclude l'asta verticale.

La *c* è unita alle vocali seguenti sia in alto che in basso, tranne che alla *a* alla quale è unita solo con la parte inferiore.

Le aste della *f* e della *s* non scendono sotto il rigo.

La *g* ha l'occhiello inferiore chiuso a forma quadrangolare, con due lati grossi e due sottili.

In complesso è una scrittura elegante, non più leggera come la carolina, ma dotata di una sua armonia che si nota nonostante la compattezza delle righe e l'avvicinamento delle lettere, che non presenta troppe abbreviazioni, che però non può essere sbrigativamente definita gotica *rotunda* o gotica tedesca perché ha elementi dell'uno e dell'altro tipo: siamo dunque in presenza di una «gotica friulana»? O le particolarità di grafia sono da attribuire al *presbyter Bartholomeus*, o allo *scriptorium* del quale egli faceva parte?

In un campo come quello paleografico, dove si procede per piccoli passi, con tasselli la cui portata si comprende solo confrontandone molti, è necessario aspettare nuovi studi, fare accurati confronti, raccogliere un *corpus* delle scritture sicuramente friulane prima di dare risposte definitive.

* * *

Procedendo nella ricerca di codici friulani sono state esaminate soprattutto le iniziali più o meno decorate, che possono dare indicazioni abbastanza precise di parentela fra i codici, specialmente se la decorazione è fatta in punta di penna e quindi con stilemi caratteristici di ogni amanuense.

È poco utile soffermarsi invece sulle miniature più importanti sia perché, in genere, sono già state studiate, e non dicono molto riguardo al tema in questione, sia perché era assai frequente che le miniature più importanti si mandassero ad eseguite presso gli *scriptoria* specializzati; per le iniziali, soprattutto quelle semplici o decorate semplicemente a penna, ciò, anche se possibile, era meno frequente.

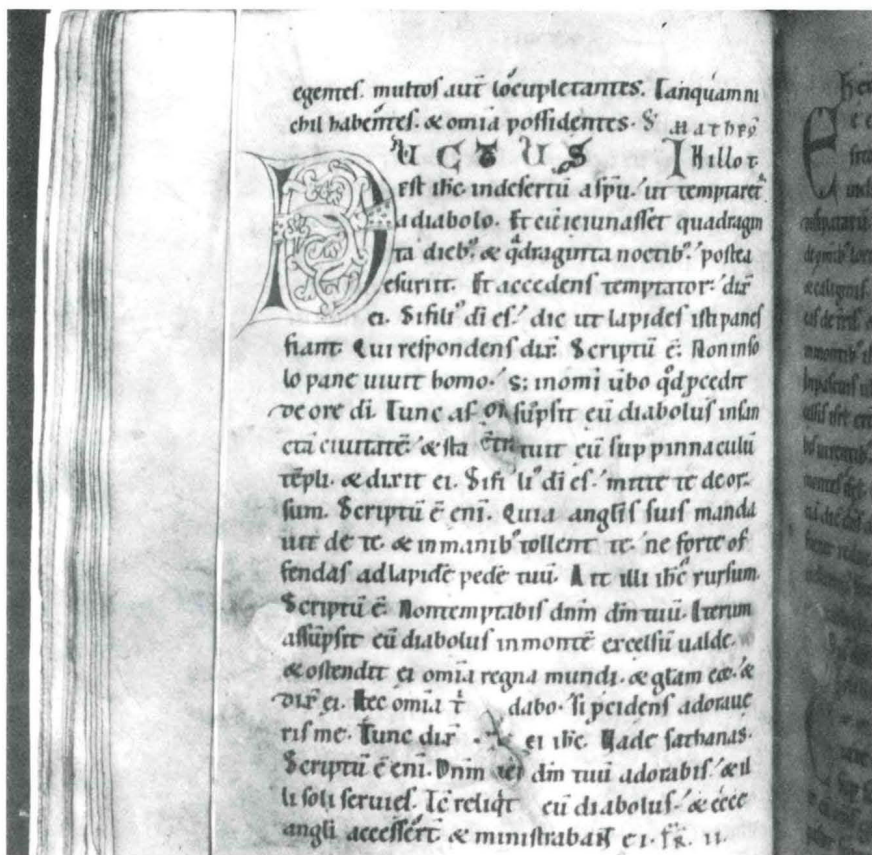



Foto 3: Udine - Biblioteca Arcivescovile, cod. 31, f. 27 v.

Per quanto riguarda le iniziali, fortunatamente si può notare che tra i codici del fondo di Moggio esaminati, vi sono ben sei codici che hanno delle iniziali notevolmente simili, e di tre di questi codici si può affermare con buona credibilità che hanno iniziali della stessa mano.

I sei manoscritti sono:

il cod. 31: *Lezionario e collettario* (sec. XII);

il cod. 43: *Capitolario e Collettario* (sec. XII);

il cod. 49: *Orazioni di Cicerone* (sec. XII);

il cod. 74: *Lezionario* (secc. XII-XIII);

il cod. 76: *Messale aquileiese* (sec. XII);

Foto 4: Udine - Biblioteca Arcivescovile, cod. 31, f. 151 v.

Foto 5: Udine - Biblioteca Arcivescovile, cod. 43, f. 48 r.

e il cod. 666 dell'Archivio Arcivescovile: *Graduale* (frammenti) (sec. XII).

I tre codici con iniziali della stessa mano sono il 31, il 43 e il 666 (figg. 3 e 4, fig. 5, fig. 6).

Si tratta di iniziali belle, ma non eccezionali, a uno o due colori; la particolarità di queste iniziali è che le varie parti sono trattenute da una o più «fasce borchiate»; queste «fasce borchiate» trattengono spesso anche la decorazione a rami e a foglie che riempie gli spazi interni delle lettere.

I codici 74, 76 e 49 hanno tre varianti, ma il 31, il 43 e il 666 hanno lo stesso tipo di «fasce borchiate» e lo stesso tipo di decorazione fogliforme (simile decorazione si ritrova anche nell'iniziale a f. 72 del cod. 75, iniziale che, però, differisce dalle altre dello stesso codice).

Il cod. 31 è un *Lezionario* della metà del XII secolo, contiene, tra l'altro, Epistole e Vangeli per il santorale, e tra i santi citati ci

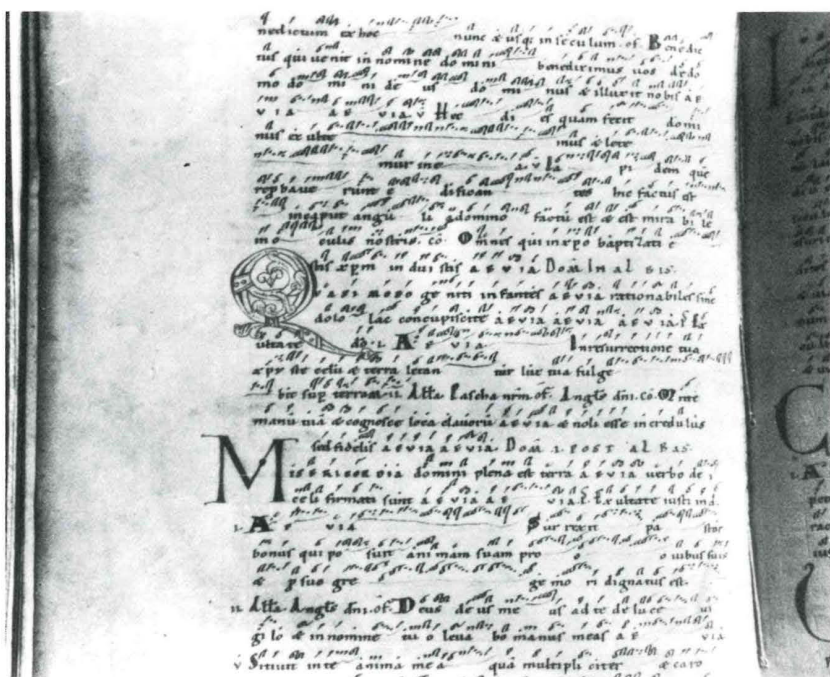



Foto 6: Udine - Archivio Arcivescovile, cod. 666, f. 12 v.

sono quelli caratteristici del patriarcato di Aquileia; il codice apparteneva a Moggio, come ci fa pensare la grafia delle orazioni aggiunte simile a quella dei fogli di guardia degli altri codici provenienti dalla stessa abbazia e l'elenco delle feste dei santi (SCALON, 1979).

Il cod. 43, della metà del XII sec., è un *Capitolario e Collettario* con litanie dei santi, preghiere e Ufficio della B. Vergine; dalle note in margine sappiamo che apparteneva al monastero di Moggio, ma poiché le litanie dei santi (tra cui quelli aquileiesi) sono state aggiunte da altra mano del sec. XIII, dal contenuto non possiamo dedurne l'origine.

Il cod. 666 si trova nell'Archivio Arcivescovile di Udine, è del XII secolo ed è quanto resta di un *Graduale,* che con ogni probabilità apparteneva all'abbazia di Moggio (SCALON, 1979).

Particolarità grafiche:

cod. 31

s ancora di tipo minuscolo, anche in fine di riga.

Per la congiunzione *et*, uso del nesso &.

La *r* è solo nella forma diritta.

La congiunzione *quia* è nella forma con la *i* soprascritta: *qⁱa*.

Uso normale di *e* cedigliata (anche con ipercorrettismo: fięret, fecęrat, ouęs, pascę, ecc.).

Non è usato il trattino per il rinvio a capo di parte di parola in fine di rigo.

L'occhiello inferiore della *g* è eseguito in un solo tratto.

La *d* è con l'asta diritta e non di tipo onciale come ci si aspetterebbe nella seconda metà del sec. XII.

cod. 43

La *s* è di tipo minuscolo anche in fine rigo.

Per *et* uso del nesso a &, della stessa altezza delle altre lettere.

Quia è sempre scritto per esteso.

La *r* è presente solo nella forma diritta.

Uso normale di *e* cedigliata (anche con ipercorrettismi: corporę et mentę).

Non è usato il trattino per il rinvio a capo di parte di parola.

Non ci sono apici, nemmeno sulla doppia i.

L'occhiello inferiore della *g* è eseguito ancora in un solo tratto.

Le abbreviazioni sono pochissime.

cod. 666

La *s* di solito è di tipo minuscolo: è di tipo maiuscolo in fine rigo.

Per *et* è usato il nesso a forma di otto: &.

La *e* è cedigliata.

Non è usato il trattino per il rinvio a capo di parte di parola.

L'occhiello inferiore della *g* è ancora rotondeggiante.

Quia viene scritto per esteso.

Que è nella forma: q;

La *u* è in due forme (in principio di parola è scritta: *v*).

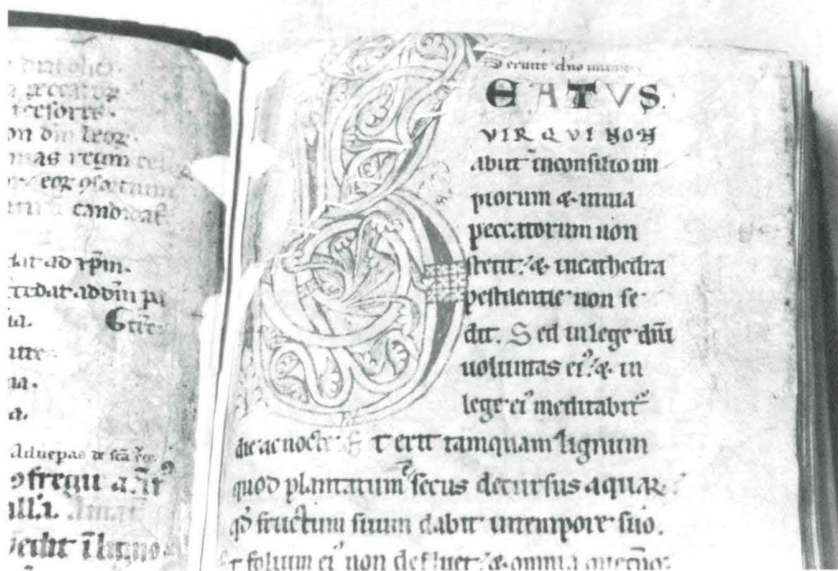



Foto 7a: Udine - Biblioteca Arcivescovile, cod. 33, f. 9 r.

Tutti tre i codici presentano caratteristiche grafiche arcaiche per il secolo a cui sono attribuiti; dagli elementi più propriamente paleografici (e tenendo presente il rischio di una datazione basata solo sulla scrittura) la datazione dovrebbe essere anticipata alla seconda metà del sec. XI o ai primi decenni del XII, oppure dovremmo supporre che gli *scriptoria* o lo *scriptorium* in cui i codici furono scritti mantenessero a lungo caratteri arcaici (teoria delle zone periferiche).

Questi tre codici, soprattutto se ne anticipiamo la data, non furono certo scritti a Moggio (la cui Abbazia fu fondata verso il 1077) ma vi giunsero da altro luogo; questo luogo potrebbe essere Hirsau ([11]) o Millstadt (Scalon, 1979) ma, data la ricorrenza piuttosto frequente del tipo di decorazione a «fasce borchiate» che

([11]) Cfr. la nota di Mor sull'ipotesi di matrice hirsacense delle abbazie di Moggio e di Rosazzo, in «Mem. Stor.Forog.», 59°, 1979, v. anche Scalon, 1979.

Foto 7b: Cividale - Museo Nazionale, cod. XCI, f. 6 r.

si ritrova in molti codici friulani ([12]), potrebbe essere lecita l'attribuzione a uno *scriptorium* friulano, la cui localizzazione precisa resta da definire.

A conferma dell'esistenza di *scriptoria* friulani anche prima del XIV secolo, può essere citato anche un ulteriore notevole rinvenimento di due codici che, anche se ora appartengono a biblioteche diverse, provengono dallo stesso *scriptorium* e probabilmente dalla mano dello stesso copista.

Si tratta del cod. 33 della Biblioteca Arcivescovile Udinese e del cod. XCI del Museo Nazionale di Cividale (fig 7, a e b). La parentela fra i due codici (almeno per quanto riguarda il copista che ha scritto i ff. 9-72 del cod. 33) può essere considerata certa: basti osservare l'iniziale *B* a f. 6 del codice di Cividale e la stessa *B* a f. 9 del codice di Udine. Anche se l'iniziale del cod. udinese è sconciata da una grossa cucitura che salda uno strappo, è evidente che una stessa mano ha tracciato entrambe le iniziali: identica è la struttura delle due lettere, identico il profilo interno compatto che si allarga e si restringe nello stesso modo. I rami che decorano gli occhielli sono trattenuti in entrambi i casi da fasce che variano solo per la decorazione interna, che è a perline nel cod. XCI di Cividale e a quadrettini nel Cod. 33 udinese.

Dello stesso tipo, anche se in due varianti, è la palmetta che decora le due estremità dell'asta verticale, dello stesso tipo e con le stesse ombreggiature le foglie che ornano l'interno delle lettere.

Poiché, per un caso singolarmente fortunato, si tratta anche dello stesso testo (i due codici riportano gli stessi salmi) è possibile il confronto non solo fra le singole lettere, ma fra intere frasi. Nonostante che nel codice di Cividale ci siano alcune abbreviazioni che non risultano in quello di Udine, si può notare una identità di *ductus,* di segni abbreviativi, di segni d'interpunzione e di legature nei due codici, e là dove non intervengono abbreviazioni spesso le frasi sembrano l'una la copia fotografica dell'altra, tanto

([12]) Si ritrova, ad esempio nel cod. B del Seminario di Gorizia, codice sicuramente aquileiese.

da far pensare non solo all'opera di copisti dello stesso *scriptorium* ma addirittura al lavoro di uno stesso copista.

Questa conclusione, però, contrasta con la catalogazione preesistente che attribuisce i due codici a due secoli diversi, all'XI-XII secolo il codice di Cividale, al XIII il codice di Udine. È quindi opportuno controllare le carratteristiche della scrittura per determinare più precisamente la datazione dei codici ([13]).

Nei due codici in esame si possono notare alcuni elementi tipici della seconda metà del XII sec., che è quello in cui si va affermando sempre di più la scrittura gotica: la *s* di tipo maiuscolo viene usata non solo in fine di rigo, ma anche in fine di parola; per la congiunzione *et* si adopera sia il nesso a &, sia le due lettere per esteso; per indicare il dittongo si usa normalmente la *e* con la cediglia; il rinvio a capo di parte di parola in fine di rigo è segnalato con un trattino; la doppia *i* è indicata con un doppio apice. Mancano invece alcune caratteristiche tipiche dell'ultimo decennio del XII sec. e dell'inizio del sec. XIII, quali il tratteggio molto spezzato (nei due codici le lettere hanno un *ductus* ancora abbastanza fluido), l'abbondanza delle abbreviazioni (molto limitate anche nel codice di Cividale), la scomparsa del nesso *et*, e l'abitudine di mettere un segno diacritico anche sulla *i* singola, l'uso della *d* di tipo onciale con asta obliqua verso sinistra (in questi codici è ancora di tipo diritto), la fusione delle curve contrapposte (secondo la regola del Meyer), la spezzatura dell'occhiello inferiore della *g*, che nel sec. XIII viene eseguito in due o tre tratti mentre in questi codici è ancora rotondeggiante.

Esaminate tutte le caratteristiche grafiche per i due codici può quindi essere proposta la data 1110-1170, che tiene conto anche della possibilità che essi siano stati scritti dallo stesso copista ma in età diversa, il che giustificherebbe le poche differenze che vi si possono notare.

([13]) Un errore di datazione è evidente anche a prima vista, perché viene considerato posteriore il codice della Biblioteca Arcivescovile Udinese con scrittura a linee lunghe e anteriore il codice della Biblioteca Nazionale di Cividale che pure è scritto su due colonne.

Libro finito
refferamus
Gratias xpisto.
Qui scripsit
scribat semper,
cum dño viuat.
Viuat incelis
Johes pbr in
nomine Felix.

Foto 8a: Udine - Archivio Capitolare, cod. 21, f. 305 v.

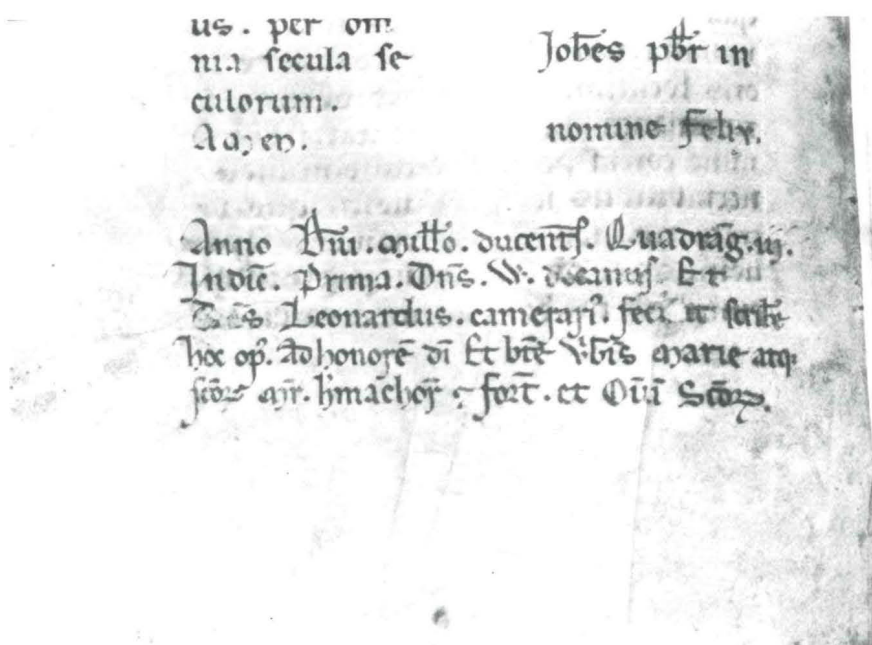



Foto 8b: Udine - Archivio Capitolare, cod. 21, f. 305 v.

Inoltre, poiché il cod. XCI di Cividale è chiaramente un Breviario aquileiese, come si può dedurre dal suo Calendario e delle litanie in esso contenute, deve essere considerato della stessa origine anche il cod. 33 della Biblioteca Arcivescovile di Udine ed entrambi possono essere attribuiti a uno *scriptorium* di Aquileia o della zona aquileiese, *scriptorium* che si inserirebbe quindi nel periodo di governo del patriarca Pellegrino (1131-1161), patriarca energico e valente che era riuscito «a mantenere l'ordine e la pace nel suo patriarcato e quindi ne aveva favorito il fiorire dell'economia e della cultura (PASCHINI, 1953).

I codici fin qui segnalati non sono tuttavia le uniche prove dell'esistenza di *scriptoria* nella regione friulana prima del XIV secolo: può essere citato, ad esempio, il cod. 21 dell'Archivio Capitolare di Udine, un *Omeliario* del sec. XIII che a f. 305 porta la seguente scritta:

Libro finito refferamus gratias Xristo. Qui scripsit scribat semper cum

uñi inuenitur uolup
tas uñã. Ecce ad lites
et contentiones ieiu
natis. et percutitis
pugno impie. et oẽs
debitores repetitis.
Neq; enim qui debi
torem suum hoc qđ
dedit repetit aliqđ ĩ
iustum facit. sed di
gnum ẽ. ut quisq;
se in penitentia mace
rat. etiam hoc sibi
quod iuste competit
nterdicat. Sic nob
ifflictis et peniten
ibus dimittitur adđ
quod iniuste egimus
i pro amore illius
t hoc quod nobis iu

uenerit filius homi
nis in maiestate sua
et omnes angli cũ
eo. tunc sedebit su
per sedem maiestatis
sue et congregabunt
ante eum omnes gẽ
tes et separabit eos
ab inuicem. sicut pa
stor segregat oues
ab edis. Et reliq.
Om̃l ei9 bti augustini
Audiuimus epi.
cum euange
lium legeret
terribilem simul et
desiderabilem uocem
metuendam pariter
et desiderandam dñi
nři sententiam. Terri

Foto 8c: Udine - Archivio Capitolare, cod. 21, f. 54 r.

Foto 8d: Udine - Archivio Capitolare, cod. 21, f. 25 v.

domino viuat. Viuat incelis Iohannes presbiter in nomine felix (fig. 8a). *Anno Domini Millesimo duecentesimo quadragesimo tertio Indicione prima Dominus W. decanus Et dominus Leonardus camerarius fecerunt scribere hoc opus ad honorem dei et beate virginis Marie atque sanctorum Martirum Hermachore et Fortunati et omnium sanctorum* (fig. 8b).

Questo codice mostra un terzo momento della storia della scrittura nel territorio friulano: il prete Giovanni che ha scritto questo codice ha una grafia molto regolare, pienamente gotica, nella quale sono presenti molte abbreviazioni, il tratteggio è spezzato, non esiste più la *e* cedigliata per il dittongo e ha un apice distintivo anche la *i* singola, e l'occhiello inferiore della *g* non è più rotondeggiante ma è eseguito in quattro tratti.

Le iniziali, miniate qualche volta semplicemente, qualche altra volta con sfumature e accostamenti di colore assai raffinati, sono sempre accompagnate da un finissimo disegno in punta di penna molto caratteristico (figg. 8c e 8d) che, data la sicurezza dell'origine friulana di questo codice, potrà servire ad altri accostamenti e, si spera, ad altri riconoscimenti di codici di origine friulana.

In base ai codici esaminati non si può ancora giungere a una conclusione definitiva su quanti fossero e dove fossero situati gli *scriptoria* friulani nel periodo che va dal X al XIII secolo, ma che nel territorio friulano ci fossero centri di trascrizione anche prima del sec. XIV è un affermazione confortata già dalle sottoscrizioni reperite, dalle particolarità e dalle corrispondenze segnalate, affermazione che è lecito supporre verrà ulteriormente confermata da futuri auspicabili studi.

Maria Tore Barbina

BIBLIOGRAFIA

BATTISTELLA A., *L'abbazia di Moggio,* Udine, Doretti 1903.

BERTOLLA P., *Mostra di codici liturgici aquileiesi (catalogo),* Udine 1968.

BIANCHI G., *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400,* Udine 1877.

BISCHOFF B., *Die Enstehung des Sankt Galler Klosterplanes in paläographischer Sicht,* St. Gallen 1962, pp. 67-78 (*Mitteilungen zur väterlandischen Geschichte,* herausg. vom Historischen Verein des Kantons St. Gallen, 42).

BISCHOFF B., *Panorama der Handschriftenuberlieferung aus der Zeit Karl des Grossen,* in *Karl der Grosse. Das geistige Leben,* Dusseldorf 1965, pp. 233-254, traduz. ital. di M. Sampaolo in *Libri e Lettori nel Medioevo.* Guida storica e critica, a cura di G. CAVALLO, Roma-Bari, Laterza 1977.

BISCHOFF B., *Scriptoria e manoscritti mediatori di civiltà dal sesto secolo alla riforma di Carlo Magno,* in *Libri e lettori nel medioevo,* cit., pp. 29-47.

BRUCKNER A., *Scriptorium Altaripense,* in *Medievalia et Humanistica,* 14, 1962 (*Studia in honorem E.A. Lowe*), pp. 86-94.

BRUCKNER A., *Scriptoria medii aevi Helvetica,* Ginevra 1935.

CASAMASSIMA E., *Note sul metodo della descrizione dei codici,* in *Rassegna degli Archivi di stato,* 23, 1963, pp. 181-205.

CASARSA M., *I codici liturgici dell'abbazia di Moggio,* Udine, Agraf 1968.

CENCETTI G., *Lineamenti di storia della scrittura latina,* Bologna 1956.

CENCETTI G., *Scriptoria e scritture nel monachesimo benedettino,* in *Il monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale,* Spoleto 1957, pp. 200-206.

CENCETTI G., *Genesi e sviluppo dello «Studium Parmense»,* in *Studi Medievali,* I, 1970, pp. 331-342.

CENCETTI G., *Paleografia latina,* Roma, Jouvence 1978 (*Guide allo studio della civiltà romana, X, 3.).*

COMELLI G., *Le biblioteche in Friuli,* in *Bollettino uff. della Camera di Commercio di Udine,* 4, 1950.

DE BIASIO L., *Il fondo codici dell'Archivio Capitolare di Udine,* in *La miniatura in Friuli,* a cura di G.C. MENIS e G. BERGAMINI, Electa 1972, pp. 189-199.

DELOGU P., *I Longobardi e la scrittura,* in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini,* Pisa 1972, pp. 313-324.

DE RUBEIS B., *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* Venezia, Argentinae 1740.

DOBIAŠ-ROŽDESTVENSKAÏA, *La main de Paul Diacre sur un codex du VIII[e] siècle envoyè à Adalhard,* in *Memorie Storiche Forogiuliesi,* 25°, 1929, pp. 129-143.

DOBIAŠ-ROŽDESTVENSKAÏA, *Itinéraire de Paul, fils de Warnefride en 787-788 et les premiers pas de la minuscula de Cividale en Frioul,* in *Memorie Storiche Forogiuliesi,* 27°-29°, 1931-33, pp. 55-72.

FERRARI M., *Spigolature bobbiesi,* in *Italia medievale e umanistica,* 16, 1973, pp. 1-41.

FINK-ERRERA, G., *Une institution du monde médiéval: la «pecia»*, in *Revue philosophique de Louvain*, 60, 1962, traduz. italiana di M. Sampaolo in *Libri e lettori nel Medioevo*, cit., pp. 133-165.

FOLIGNO C., *Di alcuni codici liturgici di provenienza friulana nella Biblioteca Bodleiana di Oxford*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 9°, 1913, pp. 292-300.

GIULIANO M.L., *Cultura e attività calligrafica nel sec. XII a Verona*, Padova 1933.

GOI E., *Catalogo dei codici liturgici aquileiesi ancora esistenti*, in *Quaderni di cultura - Scuola Cattolica di Cultura*, 19-20, Udine 1966-67.

JOPPI V., *Inventario del tesoro della Chiesa patriarcale di Aquileia fatto tra il 1358 e il 1378, con documenti*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, III, Roma 1882.

JOPPI V., *Inventario del tesoro della Chiesa patriarcale di Aquileia compilato nel 1408*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, Roma 1882.

LEICHT P.S., *La chiesa d'Aquileia e l'Impero*, in *Studi e frammenti*, Udine 1903.

LEICHT P.S., *Documenti e codici friulani irredenti*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 18°, 1922, pp. 287-292.

LEICHT P.S., *Scuole superiori e vita studentesca nel Friuli medievale*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 21, 1925, pp. 1-17.

LESNE F., *Les livres: «scriptoria» et bibliothèques du commencement du VII^e a la fin du XI^e siecle*, Lilla 1938.

LOWE E.A., *Codices Latini Antiquiores*, I-XI e Suppl., Oxford 1934-1971.

MAZZATINTI G., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, III, Forlì 1893.

MARCHETTI G. *Lineamenti di grammatica friulana*, Udine 1977.

MERCANTI G., *Catalogo della Biblioteca di Pomposa*, in *Studi di storia e di diritto*, XVII, 1896, p. 143 e sgg.

MOR C.G., *L'età feudale*, Milano 1953.

MOR C.G., *La matrice hirsacense delle abbazie di Moggio e Rosazzo*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 59°, Udine 1979.

NICOLETTI M., *Vita del patriarca Gregorio di Montelongo*, Udine 1898.

PAGNIN B., *Le origini della scrittura gotica padovana*, Padova 1933.

PASCHINI P., *L'Abbazia di Rosazzo*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 20°, 1925. e 42°, 1957.

PASCHINI P., *I Patriarchi di Aquileia nel sec. XII*, Cividale 1914.

PASCHINI P., *Storia del Friuli*, Udine 1953.

PATETTA F., *L'esodo dall'Italia del «Codex Utinensis» e la sua rivendicabilità*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XLVII, 1912, estr., pp. 27.

PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia - Dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano, Jaca Book 1983.

PETRUCCI A., *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, in Studi medievali, ser. III, 10/2, 1969, pp. 157-213, e 14/2, 1973, pp. 961-1002.

PETRUCCI A., *Libro, scrittura e scuola*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, I, Spoleto 1972, pp. 313-337 (*Settimane di studio* del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XIX).

PRAGA G., *Lo «scriptorium» dell'abbazia benedettina di S. Crisogono in Zara,* Roma 1930, estr. dall'*Archivio storico per la Dalmazia,* fasc. 39-49.

QUARINO L., *Il battesimo nel rito aquileiese,* Udine, Agraf 1967.

SALVIOLI G., *L'istruzione in Italia prima del mille,* Firenze, Sansoni 1912.

SANTANGELO, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia, Cividale,* Roma 1936.

SCALON C., *La Biblioteca Arcivescovile di Udine,* Padova, Antenore 1979.

SCHIAPARELLI L., *Influenze straniere nella scrittura italiana dei sec. VIII e IX,* in *Studi e Testi,* 47, Roma 1927.

SOLMI A., *Sul capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia,* in *Contributi alla storia dell'università di Pavia,* Pavia 1925, p. 8 e sgg.

SPESSOT A., *I codici liturgici aquileiesi di Gorizia,* in *Studi Goriziani,* III, Gorizia 1930.

TAGLIAFERRI A., *I codici del Museo di Cividale,* estr. da T. MIOTTI, *Castelli del Friuli,* VI - *La vita nei castelli friulani,* Udine, Del Bianco 1981.

VALE G., *S. Paolino Patriarca nella liturgia della chiesa di Cividale,* in *IX Centenario di S. Paolino - Numero unico,* Cividale del Friuli 1906, pp. 17-18.

VALE G., *I Santi Ermacora e Fortunato nella Liturgia di Aquileia e di Udine,* Udine 1910.

VALE G., *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia,* in *La Basilica di Aquileia,* Bologna 1933, pp. 367-381, ripubblicato in *Mostra di codici liturgici Aquileiesi,* catal. a cura di P. BERTOLLA, Udine 1968, pp. 15-32.

VALE G., *Un gruppo di codici dell'Archivio Capitolare di Udine e le sue vicende durante l'ultima guerra,* in *Memorie Storiche Forogiuliesi,* 23°, 1927, pp. 83-90.

VENTURINI M., *Vita ed attività dello «Scriptorium» veronese nel secolo XI,* Verona 1930.

VENTURINI T., *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico di Verona,* Verona 1929.

VEZIN J., *La répartition du travail dans les «scriptoria» carolingies* in Journal des Savants, 1973, pp. 212-217.

VEZIN J., *Les scriptoria d'Angers au XI^e siècle,* Paris 1974.

WILMART A., *L'ordre des parties dans le traité de Paulin d'Aquilée contre Félix d'Urgel,* in *The Journal of Theological Studies,* XXXIX, 1938, pp. 22-37.

ZOVATTO P., *Il monachesimo benedettino del Friuli,* Rebellato 1977.

Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica, a cura di G. CAVALLO, Roma-Bari, Laterza 1977.

La miniatura in Friuli, catal. a cura di G.C. MENIS e G. BERGAMINI, Electa 1972.

I PRIMORDI FRIULANI DELLA POLIFONIA

Gli studi liturgico-musicologici di questi ultimi anni, hanno purtroppo dimostrato la realtà delle intuizioni che già negli anni '30 Giuseppe Vale e Pio Paschini avevano manifestato, ossia che i codici conservati nelle biblioteche friulane non racchiudono affatto, se non in piccolissima parte, i testi propri della liturgia acquileiese.

La comparazione effettuata da più studiosi di numerosi testi creduti appartenenti al rito patriarchino, ha sempre dato esiti deludenti; celebre il caso del codice CI conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale. Questo processionale, considerato uno dei monumenti più importanti del rito aquileiese, comprende 185 canti liturgici: di questi solo 8 non trovano concordanze in altre fonti antiche non friulane.

In effetti, come ha illustrato in modo esemplare il prof. Giulio Cattin nella sua relazione al Congresso Internazionale di Cividale nel 1980 (1), si può parlare di un rito propriamente aquileiese soltanto per le epoche più antiche. E infatti di ciò abbiamo importanti vestigia nell'evangelario del Codex Rehdigeranus, ora conservato a Tübingen, risalente all'VIII secolo, e nell'Ordo Scrutiniorum del patriarca Lupo I, compilato nell'870 circa, con i riti per il battesimo. Di questo antico rito autoctono, si sa inoltre che la liturgia eucaristica aveva diversi punti di contatto con quella propria della Chiesa Romana.

Ma già in epoca carolingia, in seguito alla generale politica di unificazione intrapresa e portata avanti dall'Impero, il rito

(1) G. Cattin, *La tradizione liturgica aquileiese e le polifonie primitive di Cividale*, relazione al Congresso Internazionale «Le polifonie primitive in Friuli ed in Europa», Cividale del Friuli, 22-24 agosto 1980.

aquileiese fu costretto ad un progressivo avvicinamento a quello di Roma.

È facile, quindi, comprendere come i codici rimastici, risalenti quasi tutti ad epoca posteriore, riportino un rito che di aquileiese ha soltanto, e non sempre, poche ricordanze.

Anche per quanto riguarda i tropi, considerati una caratteristica della liturgia patriarchina, ci si è dovuti arrendere all'evidenza: si ritrovano in codici più antichi sparsi per l'Europa. Analogo discorso per le sequenze, comuni a parecchie fonti europee, a parte quelle dedicate a Santi locali ma che compaiono, del resto, in redazioni piuttosto recenti.

Il discorso si fa però più interessante allorché si parla delle versioni polivoche primitive tramandateci dai codici friulani.

Stranamente, in Friuli il fenomeno polifonico, almeno sino alla fine del '300, sembra abbia riguardato unicamente Cividale.

Inutile ricordare la funzione di questa città sin dalle origini del patriarcato, e quindi l'ovvia e scontata presenza all'interno delle sue mura della corte patriarcale più importante dopo quella propria di Aquileia, che però, dopo un certo periodo, superava Cividale solo nominalmente, essendo quel territorio troppo pericoloso ed esposto e per di più aggredito da paludi e acquitrini che lo rendevano malsano e quindi oltremodo poco abitabile.

Lo strano è che tutte le polifonie primitive rimaste in Friuli ci sono giunte in fonti al massimo risalenti alla fine del '200, quindi in un'epoca durante la quale Udine aveva già conquistato, anche se non interamente, la sua posizione di capitale. Suggestiva potrebbe essere l'ipotesi di una presenza nella Cividale della fine del sec. XIII - inizi del XIV di un cultore di polifonie che si preoccupò di introdurre nella prassi liturgica forogiuliese questo nuovo genere.

Uno dei più antichi codici cividalesi contenenti polifonie, il LVI, risalente agli inizi del secolo XIV, sembrerebbe confermare tale ipotesi, avendo uno spiccato carattere di antologia ad uso privato. Infatti non si può assegnare a nessun genere di libro liturgico e porta il curioso titolo «Liber chori domini decani».

Inoltre le polifonie presenti, sono state scritte una vicino

all'altra, e quindi sacrificando a questo accorpamento ogni esatta collocazione nel contesto liturgico. Questo codice, perciò, potrebbe benissimo essere stato il modello per gli altri sette codici aventi discanti.

Rimane però senza risposta, anche accettando questa ipotesi, l'interrogativo di perché questo genere non si diffuse rapidamente all'esterno della Città Ducale.

Perché Udine, che all'epoca possedeva già una cantoria annessa al duomo, non assorbì e non si interessò a questo nuovo aspetto artistico che veramente, all'epoca, dovette costituire un elemento di forte contrasto, inserito com'era nel regno incontrastato delle melodie liturgiche monodiche?

Ed è improbabile una completa e radicale dispersione di testimonianze scritte un tempo esistenti negli archivi degli altri centri, anche se sappiamo benissimo che quello che ci è rimasto fissato sulla carta o sulla pergamena, altro non è che una piccola parte di ciò che in realtà avveniva nella pratica.

Si potrebbe pensare ad un rifiuto delle altre cantorie di adottare simili innovazioni, in omaggio a quel senso di conservatorismo che la Chiesa ha da sempre mantenuto, ma, se ciò fosse realmente avvenuto, i documenti dovrebbero certamente riportare alcuni accenni.

Il problema, quindi, rimane insoluto, e probabilmente lo rimarrà per sempre. Sta di fatto, comunque, che le origini della polifonia in Friuli vanno ricercate nel nucleo di codici conservati a Cividale. Per inciso, ricordo che la cittadina friulana, è il centro che custodisce il maggior numero di polifonie primitive conservate nel loro luogo di origine. Infatti, suddivisi in otto codici, abbiamo ben dodici brani dei quali quattro «in unicum».

Le prime polifonie friulane appartengono al genere che molto opportunamente Prosdocimo de Beldemandis, teorico padovano vissuto tra la fine del '300 e gli inizi del '400, definì come «cantus planus binatim». E in effetti si tratta di un canto liturgico monodico, quasi sempre preesistente, che funge da «cantus firmus», notato senza «mensura» e quindi «cantus planus», al quale viene sovrapposta un'altra linea melodica composta ex novo o, come vedremo,

mediante il procedimento dello «Stimmtausch». La notazione usata è sempre quella quadrata nera su tetragramma.

Per quanto riguarda le fonti polifoniche, si tratta di otto codici databili tra l'inizio del '300, e la prima metà del '400, tutti appartenenti un tempo alla biblioteca del Capitolo di S. Maria Assunta, ossia del Duomo, e dalla fine del secolo scorso facenti parte della biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Cividale.

Anche se la fonte più antica risale agli inizi del '300, è assai probabile che i singoli inserti polivochi, chi più, chi meno, risalgano a qualche tempo prima, essendo il fissare mediante scrittura una cristalizzazione di un procedimento che in pratica era già accettato.

Ma vediamo i criteri costruttivi con i quali si creavano questi tipi di polifonie. Siamo già in un'epoca piuttosto avanzata, e oltre tre secoli separano questi brani polifonici dai primi esempi scritti di polifonia.

Intendo parlare dei brevi esempi musicali, notati secondo il sistema dasiano, che compaiono nel celebre trattato «Musica Enchiriadis», risalente al IX secolo e untempo attribuito a Hucbald de Saint Amand.

Anche per queste prime testimonianze, vale lo stesso discorso già espresso per le polifonie primitive friulane a proposito della retrodatazione dell'uso pratico di tali generi rispetto all'epoca della loro scrittura. Questi primi esempi si chiamano «organum», un termine che rimanda al latino «organizare», nel senso di conformare, coordinare.

Si potrebbe quindi supporre che i primi trattatisti tentassero di teorizzare una pratica già in uso riportando esempi facenti parte del repertorio liturgico.

All'inizio, il procedimento era piuttosto semplice: ad una «vox principalis» preesistente veniva aggiunta sotto una «vox organalis»; vediamo, ad esempio, il «Tu Patris sempiternus».

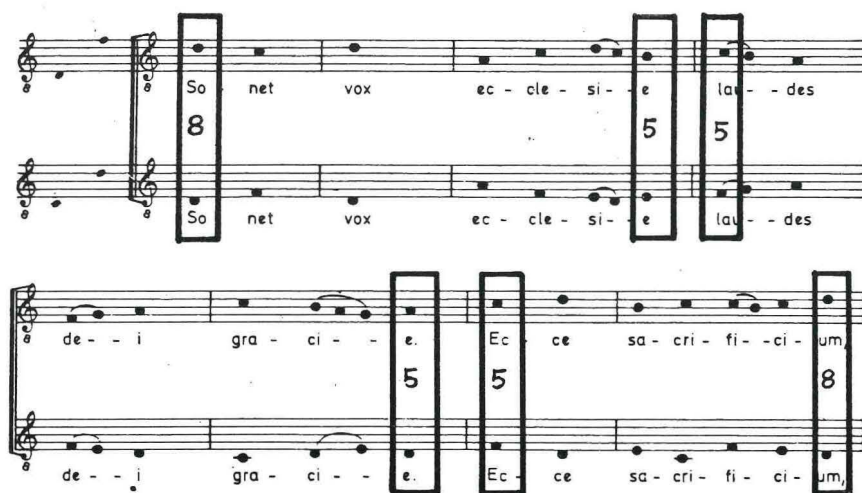
La distanza delle due voci, che come si vede procedevano per moto retto, rispecchiava le consonanze accettate al tempo, ossia l'unisono, la quarta, la quinta, l'ottava.

Usato anche il procedimento per moto obliquo come in questo «Rex coeli Domine».

Con il progredire dell'«Ars Musica», altre regole vengono introdotte per la costruzione polifonica e già nel XII secolo, oltre al declino dell'intervallo di quarta, osserviamo i teorici prediligere il moto contrario delle due voci.

A questo mondo appartengono le polifonie primitive friulane. Vediamo ad esempio il «Sonet vox ecclesie», un discanto che si trova soltanto in fonti cividalesi e che quindi può far pensare ad origine autoctona.

Si nota subito la netta prevalenza del procedimento per moto contrario rispetto a quelli per moto retto e obliquo.

Rispettata anche la regola enunciata dai teorici e in special modo da Francone verso la metà del '200: «In omnibus modis utendum est semper concordantiis in principio perfectionis» (2), indicante, quindi, come corretta la presenza all'inizio e alla fine della misura di una consonanza. Infatti:

(2) Franco (Francone) di Colonia (di Parigi) (metà sec. XIII), *Ars Cantus Mensurabilis,* Cap. XI.

BIBLIOTECA COMUNALE DI

Un altro procedimento usato nei discanti di Cividale è quello chiamato «Stimmtausch», ossia lo scambio delle linee melodiche tra le due voci. Un esempio si ha nel tropo «Ad cantum leticie»:

Il celebre discanto «Submersus jacet Pharao», che compare unicamente in fonti cividalesi e che quindi potrebbe essere di origine locale, è interamente costruito secondo questo sistema:

Per quanto riguarda gli intervalli, si nota un uso piuttosto libero, con l'intervento di terze, seste, settime, oltre ad intervalli composti come none e decime, anche se predominanti rimangono le consonanze perfette, ossia l'unisono, la quarta, la quinta e l'ottava.

Le polifonie cividalesi, per la quasi totalità, sono state costruite impiegando tropi, ossia brani con testo nuovo inserito su una linea melodica melismatica preesistente.

Lo studio del «Missus ab arce» permette di visualizzare le varie fasi di sviluppo che dal melisma originario portarono alla forma tropata polifonica.

Si tratta di un tropo al versetto «Tamquam sponsus» nel III Responsorio dell'Ufficio Natalizio.

Nella versione polifonica, il «Missus ab arce» compare unicamente in quattro fonti cividalesi conservate nel Museo Archeologico Nazionale: nei codici XLI (c. 30^{r}) e LVI (c. 244^{r}), risalenti agli inizi del '300, nel codice LVII (c. 26^{r}) dei primi del '400 e nel codice XLVII (cc. 49^{v} - 50^{r}), pienamente quattrocentesco. Sotto

forma di monodia, invece, si ritrova anche nell'Antifonario di Monza, del secolo XI, e in un codice di Graz, tardo in quanto datato 1345. Monodico, è conservato anche in un codice cividalese, il XCIII. Si tratta di una testimonianza di estrema importanza, in quanto è documentata l'introduzione del tropo nella liturgia cividalese. Questo codice risale agli inizi del '200, è provvisto di notazione neumatica Sangallese, e quindi alineare e parzialmente diastematica. A c. 39[r], sul margine di destra, in corrispondenza del Responsorio «Tamquam sponsus», troviamo inserito il «Missus sub ab arce», ancora in stesura monodica, in notazione neumatica Sangallese. Si tratta di un'aggiunta di altra mano che si può datare per il fatto che nello stesso codice, a c. 230[v], si trova un rinvio ai «Vespera de Sancto Antonio de Padua». Sappiamo che il Santo fu canonizzato nel 1233, perciò l'aggiunta deve ricondursi a circa quest'epoca.

Successivamente, a quest'unica linea melodica venne aggiunta un'altra creando appunto il discanto che si ritrova negli altri quattro codici.

Diamo ora uno sguardo al corpus di queste prime polifonie, assommanti in tutto a dodici.

Al tempo natalizio appartengono tre. Durante la vigilia si cantava il tropo al «Benedicamus Domino», «Ad Cantum Letice», un canto che si ritrova in numerose fonti europee (Aosta, Svizzera, Germania, Paesi bassi, Boemia e Scandinavia) e che ebbe una notevole fortuna. Basti pensare che fu stampata anche nel 1582 in una raccolta di «Piae cantiones» edita in Finlandia ([3]).

Nel III Responsorio della notte di Natale, nel I nocturno, si inseriva invece il già citato «Missus ab arce». Veniva cantato precedentemente alla prima messa di Natale, che secondo l'uso era celebrata in Duomo.

Le numerose rubriche presenti soprattutto nel codice LVII, a c. 26^{r}, ci offrono preziose indicazioni per quanto riguarda la prassi esecutiva di questo discanto. In principio veniva cantato il III Responsorio «Descendit de cielo» dall'intero coro; poi quattro chorarii (ossia cantori professionisti ed esperti) si portavano dietro l'altare maggiore e intonavano il «Missus ab arce» a due voci,

([3]) T.P. Ruuth, *Piae cantiones ecclesiasticae et scholasticae veterum episcoporum*, Greifswald, 1582.

ovviamente cantandolo due per ogni linea melodica. Quindi, due soli chorarii eseguivano il «Tamquam sponsus» monodico, seguito dall'«Indutus stola purpurea», cantato dall'intero coro e dal «Gloria pie Trinitati», a due voci, eseguito dai quattro chorarii. Seguiva, con soli due cantori, il «Gloria Patri» monodico. Allora i quattro chorarii abbandonavano l'altare maggiore cantando la prosa monodica «Facture plasmator».

Prosa all'ultimo Responsorio (il IX) dell'Ufficio di Natale è il discanto «Quem ethera et terra», costruita sul melisma finale del repetendum «Plenum gracia et veritate». Si trova sia polifonico che monodico ([4]) e anche per questo brano esistono indicazioni per la prassi esecutiva.

Dapprima l'intero coro eseguiva il IX Responsorio «Verbum caro factum est» con il repetendum «Plenum gracia et veritate». Seguiva la dossologia «Gloria Patri» con il repetendum «Plenum gracia». Quindi, quattro chorarii cantavano nel coro della chiesa la prima strofa polifonica «Quem ethera et terra» alla quale seguiva l'intero coro con il repetendum «Plenum gracia et veritate» che era il cantus firmus del discanto.

Successivamente i chorarii intonavano la seconda strofa polifonica «Asine presepe», seguita dal coro che cantava il cantus firmus. Così per le altre strofe.

Sembrerebbe che anche questo discanto, come il «Missus ab arce», il «Submersus jacet Pharao», il «Sonet vox ecclesie» e il «Tam diu quippe» sia da considerarsi di uso locale.

Nell'ufficio di Pasqua si inseriva uno dei discanti più conosciuti, il già citato «Submersus jacet Pharao», tropo al «Benedicamus Domino». Secondo la tradizione, fu introdotto da Bertoldo di Merania, patriarca di Aquileia dal 1218 al 1251, zio di Santa Elisabetta d'Ungheria. E a questa suggestiva convinzione si rifece anche Mons. Cancianis, autore della «Forogiulieide», risalente a circa il 1630.

([4]) Polifonico nei codici XLI (cc. 32ʳ - 32ᵛ), XLVII (cc. 54ʳ - 55ʳ), LVI (cc. 244ʳ - 245ʳ), LVII (c. 28ᵛ). Monodico nei codici XCI (c. 99ᵛ), XCIII (c. 41ᵛ), CI (c. 3ᵛ), CII (c. 4ʳ).

Bertoldo Ongaro essendo con ragione
S'ha a dire, che sia introdotto allor quel Canto
Ongaro detto qui famoso tanto,
qual'è: sommerso giace Faraone.

Questo Canto alla Pasqua enunciato
Vien da quattro Cantori preparati
Dopo i Vesperi solenni esser cantati
Con giubilo, e dal popolo ascoltato.

Si trova unicamente in fonti cividalesi (5) e rimase in uso, secondo una testimonianza orale raccolta dal prof. Pierluigi Petrobelli, sino al 1960 ed esistono parti datate 1739 conservate nell'Archivio Capitolare di Cividale. Sempre Pierluigi Petrobelli, afferma, inoltre, di aver visto qualche anno fa parti risalenti al 1921. Incredibile, quindi, per quanto tempo questo canto si mantenne nell'uso liturgico vivo.

Inserito nell'ufficio delle Pentecoste troviamo l'«Amor patris et filii», contenuto nel solo codice LVI (cc. 247r - 250r) e del quale si conosce unicamente un'altra fonte di ambiente inglese. Costituisce la più ampia polifonia del repertorio cividalese ed è un tropo al «Benedicamus Domino».

Per un'altra importate ricorrenza della cristianità, abbiamo il «Sonet vox ecclesie», tropo al «Benedicamus Domino» per la festa del Corpus Domini, presente nelle sole fonti cividalesi (6).

Alle festività mariane sono dedicati tre discanti: l'«Ave Gloriosa», tropo al «Benedicamus Domino» per la Natività della Beata Vergine Maria, ricorrente l'8 settembre, conservato nel codice LVI (cc. 252v - 254r) costituisce uno dei più importanti brani polifonici della storia musicale medioevale. È presente in altre dodici fonti anche se sotto forme diverse: come conductus, come mottetto a 2 e a tre voci e così via.

Per l'Assunzione della Beata Vergine Maria, troviamo «O

(5) Codici LVI (cc. 246r - 247r), LVIII (cc. 134r - 135v), CI (cc. 38v - 39r), CII (cc. 41r - 42r).

(6) Codici LVI (cc. 255v - 256r), LVIII (cc. 338r - 338v).

Lylium Convallium», tropo al «Benedicamus Domino» dell'Ufficio dell'Assunta, presente unicamente nel codice LVI (cc. 252r - 252v) con una sola concordanza nel celebre codice della Scuola di Notre Dame conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Ultimo discanto di ambito mariano il «Verbum bonum», sequenza per la Messa in onore della Beata Vergine Maria, esistente in due fonti cividalesi ([7]) ma presente in altre tredici fonti europee, notate secondo il sistema modale, francesi, spagnoli (Las Huelga) della Scuola di Notre Dame e inglesi.

Costruito sul versetto al Responsorio «Dum Mirensium quidam» per l'Ufficio della Festa di S. Nicola (il 6 dicembre) abbiamo il «Tam diu quippe», tramandatoci in unica fonte nel codice LVI (cc. 254r - 254v) mentre un tropo al Benedicamus Domino» per l'Ufficio di San Nicola è il «Nycholai sollemnia», presente nel codice LVI (cc. 254v - 255r), avente una sola concordanza con una fonte svizzera.

Nel repertorio cividalese, è compreso anche un Kyrie, presente in tre codici ([8]) ma che si ritrova anche in ben venticinque fonti europee (Italia, Austria, Svizzera, Germania, Polonia).

Si cantava nelle festività solenni, come lo testimonia la rubrica a c. 132v del codice LXXIX: «Item in summis solemnitatibus».

La seconda voce si sovrappone alla linea melodica del Kyrie V.

Nel codice LVI, vi è una seconda versione, più tarda e non basata sull'originale «Cantus Firmus», che poteva sostituirsi «ad libitum» dopo la prima enunciazione del Kyrie, preceduta dall'annotazione: «Si placet, pro ultimis tribus dicatur istud».

Proprio la rubrica presente nel codice LXXIX riferita a questo «Kyrie», «Item in summis solemnitatibus», dimostra chiaramente come l'intervento polifonico sia stato concepito per feste di particolare importanza. – Infatti, riepilogando le collocazioni litur-

([7]) Codici LVI (cc. 327v - 329r), LVIII (cc. 334v - 335r).
([8]) Codici LVI (c. 218r), LVIII (c. 230r), LXXIX (c. 132v).

giche degli altri 11 discanti, vediamo come cadano appunto in occasioni di grande solennità:

«Ad cantum leticie»	:	Vigilia di Natale
«Missus ab arce»	:	Natale
«Quem ethera et terra»	:	Natale
«Submersus jacet Pharao»	:	Pasqua
«Amor patris et Filii»	:	Pentecoste
«O Lylium convallium»	:	Assunzione della B.V.
«Ave gloriosa»	:	Natività della B.V.
«Verbum bonum»	:	Messa in onore della B.V.
«Tam diu quippe»	:	S. Nicola
«Nycholai solemnia»	:	S. Nicola
«Sonet vox ecclesia»	:	Corpus Domini

Concludendo, mi sembra giusto porre l'accento sul grande significato culturale che questi primi esempi polifonici rivestono per la storia musicale friulana.

Inutile ricordare che in quest'epoca fioriscono già i sistemi per la «mensura» della linea melodica, mentre a Cividale abbiamo ancora il «cantus planus binantim». Però il fatto nuovo ed unico, è proprio questa nuova concezione, questo nuovo sentire che spianerà poi la strada ad autori come, ad esempio, Antonius de Civitate, che si illustreranno non solo a livello locale.

Una schematicità, del resto, quella dei discanti, forse non dovuta ad imperizia o ad ignoranza degli amanuensi. Si pensi al codice XLVII: siamo nel pieno secolo XV, eppure le polifonie primitive che racchiude, sono notate allo stesso modo di quelle dei codici più antichi, come ad esempio il LVI. E si sta parlando di un'epoca alla quale risale il credo polivoco del graduale «Donum Beati Bertrandi» del duomo di Gemona, probabilmente addirittura precedente (inizi del '400) e già riportante esempi di «Cantus fractus».

L'assenza di mensura, potrebbe dimostrare proprio la grande diffusione di questi canti: sarebbe stato infatti superfluo segnare il ritmo di una melodia che tutti conoscevano.

Il fenomeno quindi, assume un aspetto ben più vasto e profondo; non si tratta di esperimenti isolati o di semplici tentativi

ma, e ribadisco un concetto che ho già espresso in precedenza, di ufficializzazione di un uso che le Chiese del Patriarcato già conoscevano e praticavano, alla cui introduzione non fu estraneo quel clima di internazionalità, reso possibile dalla posizione della terra friulana e dalla struttura stessa del principato aquileiese, non dinastico e quindi sede di principi spesso stranieri, un clima che permise il continuo apporto di nuove esperienze e diverse identità.

Maurizio Grattoni

LA SCULTURA PREROMANICA E ROMANICA IN FRIULI

Le incursioni ungariche in Friuli nella prima metà del X secolo colpirono quasi a morte la vita della regione, determinando una grave frattura tra quella che era stata la civiltà altomedioevale (che aveva avuto momenti particolarmente dinamici e costruttivi – anche dal punto di vista artistico-culturale – tra i primi decenni dell'VIII e i primi decenni del IX secolo) e il periodo successivo.

Il Friuli era stato dunque terribilmente sconvolto nel cinquantennio delle incursioni ungariche, appunto perché era stata la regione italiana maggiormente esposta e ripetutamente colpita da quegli attacchi. Quindi la ripresa del Friuli fu più lenta e faticosa di quella di altre regioni dell'Italia settentrionale, che pure erano state colpite dagli Ungari. Però, dato che, nell'ambito del Sacro Romano Impero restaurato dagli Ottoni di Sassonia, il Friuli veniva a trovarsi in una posizione strategica molto importante, gli imperatori sassoni dedicarono particolare cura alla riorganizzazione politica, militare ed economica della regione, potenziando l'autorità di quello che in Friuli appariva ormai come l'unico punto di riferimento: il patriarca di Aquileia.

In Friuli un primo importante segno di ripresa, proprio subito dopo il Mille, è rappresentato dalla ricostruzione della basilica di Aquileia, realizzata dal patriarca Poppone e conclusa con la consacrazione del 13 luglio 1031. Il programma del patriarca Poppone, che proveniva dalla famiglia dei conti di Treffen (Carinzia), era tutto proteso a ridare prestigio e dignità all'antica sede di Aquileia. È un programma che rivela un atteggiamento particolarmente sensibile ai valori culturali dell'antichità, di cui appunto Aquileia era il simbolo ed anzi la testimonianza tangibile nelle regioni dell'alto Adriatico.

Una prova concreta di questa sensibilità del patriarca Poppo-

ne nei confronti della cultura classica è rappresentata dai capitelli che vennero scolpiti in occasione del rifacimento della basilica di Aquileia e che ancor oggi si trovano nella navata centrale (1). I vari elementi di questi capitelli corrispondono strettamente a quelli del capitello classico di tipo corinzio. Tale ripresa classicheggiante rientrava nel più vasto fenomeno della rinascenza ottoniana, cioè quella rinascita di forme antiche che proprio allora stava trionfando in Germania, promossa dagli Ottoni di Sassonia.

Questi capitelli sono dunque opera di una bottega, che, con ogni probabilità, è localizzabile proprio nella stessa Aquileia, i cui artefici erano in grado di rinnovare i modelli formali dell'antichità. Tra l'altro, questi capitelli, che possiamo definire «popponiani», non rappresentano un esempio isolato, ma ritroviamo capitelli con le stesse caratteristiche tipologiche e formali in altre chiese di centri alto-adriatici: nella basilica di S. Giusto a Trieste, nel duomo di Caorle, nella chiesa di S. Nicolò del Lido di Venezia e in quella di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria. Anche i due capitelli che si trovano all'ingresso del castello di Cassacco (2), pur rivelando un'esecuzione più rozza e sommaria, sembrano collegabili ai capitelli «popponiani» di Aquileia.

Legati all'arte ottoniana appaiono anche cinque rilievi figurati, molto probabilmente realizzati ad Aquileia, ma che ora sono conservati in tre sedi diverse: nel Museo Paleocristiano di Monastero, nel Santuario della Madonna di Barbana e nel Museo Diocesano di Udine (fig. 1) (3).

Nelle figure di questi rilievi, che facevano parte di un ciclo relativo al miracolo della risurrezione di Lazzaro, si possono notare

(1) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli. Il Romanico,* Pordenone 1981, pp.28-29; C. GABERSCEK, *Il Romanico, in* M. BUORA-S. TAVANO-C. GABERSCEK-M. WALCHER, *La scultura in Friuli dall'epoca romana al Gotico,* Pordenone 1983, pp. 263-310, p. 264.

(2) T. MIOTTI, *Castelli del Friuli, 2, Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale,* Udine 1978, p. 96; S. TAVANO, *Scultura altomedioevale in Aquileia fra Oriente e Occidente,* in «Aquileia e l'Occidente», Antichità Altoadriatiche XIX, Udine 1981, pp. 325-349, p. 349 nota 89, fig. 33; C. GABERSCEK, *Arte di età romanica in Friuli: la scultura,* in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», LXXIV, 1982, pp. 76-96, p. 80.

(3) Foto Elio Ciol-Casarsa. C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 32-41; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 265-270.

Fig. 1 - Udine, Museo Diocesano, L'incontro di Gesù con Marta e Maria.

i medesimi caratteri iconografici e stilistici. Si tratta di lavori di una stessa bottega, i cui artefici si ispiravano al repertorio iconografico della miniatura ottoniana, anche se gli esecutori dimostrano di essere notevolmente condizionati dalla lunga tradizione astratta della scultura altomedioevale; infatti, soprattutto in età carolingia, nella scultura predominava un gusto astratto e geometrizzante (fig. 2) ([4]).

([4]) Foto P. De Rosa - Spilimbergo. Il pluteo frammentario, murato (nel 1912) nel cortiletto della Porta Orientale, mostra inferiormente una fascia «a galloni» – motivo piuttosto comune nella scultura altomedioevale –; la parte superiore è decorata da «croci d'occhielli» e cerchi intrecciati; appaiono due file di quattro cerchi ciascuna; si intravedono due cerchi della terza fila. Questo elegante tipo di decorazione trova diversi riscontri in altre sculture del IX secolo e, in particolare, in ambito regionale, in due pilastrini del duomo di Grado, C. GABERSCEK, *Appunti sulla scultura altomedioevale nel Friuli occidentale,* in «Il Noncello», 50, 1980, pp. 125-144, p. 140.

Fig. 2 - Spilimbergo, Porta orientale, Pluteo frammentario.

Questi cinque rilievi figurati devono essere riferiti, con molta probabilità, all'epoca del patriarca Poppone, cioè ai primi decenni dopo il Mille, in quanto anche il loro raro tema iconografico (la risurrezione di Lazzaro) è sintomatico per il patriarcato e per la stessa basilica di Aquileia, che stanno risorgendo, grazie all'iniziativa del patriarca Poppone, dopo il lungo periodo di crisi in seguito alle invasioni degli Ungari ([5]).

([5]) E. DOBERER, *Quattro rilievi attribuibili alla basilica popponiana*, in «Aquileia Nostra», LI, 1980, coll. 357-364, col. 362.

In Friuli, quindi, subito dopo il Mille, le prime testimonianze della ripresa artistica, che fu promossa dal patriarca tedesco Poppone, appaiono collegate alla rinascenza ottoniana. Un'interessante testimonianza degli stretti rapporti tra la Germania e il Friuli in quest'epoca è rappresentata da un piccolo calice con patena, conservato nel tesoro del duomo di Cividale ([6]). Sicuramente di fattura e di provenienza germanica (forse portato a Cividale anche dallo stesso patriarca Poppone) è un raffinatissimo esempio di arte ottoniana.

Se questo piccolo calice rappresenta dunque una presenza ottoniana strettamente legata all'ambito aulico, un altro piccolo oggetto in metallo, sia pure di fattura molto meno raffinata, viene ad arricchire le nostre conoscenze su quel periodo della ricostruzione del Friuli attorno al Mille, di cui abbiamo – nel complesso – pochissimi elementi dal punto di vista artistico. Si tratta di una fibula tonda, di bronzo, rinvenuta a Visco ([7]), che presenta una doppia croce e, al centro, un tondo con un'aquila stilizzata; il tipo di decorazione di questa fibula è identico a quello di fibule rinvenute in Stiria, in Carinzia e in Slovenia e riferibili al X secolo ([8]). La presenza di questa fibula su uno scheletro rinvenuto a Visco potrebbe dunque essere messa in relazione al fenomeno del ripopolamento delle campagne friulane, organizzato dai patriarchi di Aquileia, attorno al Mille. Infatti, come ci dimostra bene anche la toponomastica, i patriarchi introdussero in Friuli gruppi di contadini e di pastori slavi, provenienti soprattutto dalla Carinzia, per ripopolare le campagne friulane devastate dalle incursioni degli Ungari.

Riprendendo in esame la scultura in pietra, possiamo osserva-

([6]) C. GABERSCEK, *Il patriarca Pellegrino II e l'arte romanica in Friuli,* in «Quaderni della FACE», 61, 1982, pp. 1-17, pp. 2-3; C. GABERSCEK, *Oreficeria di età romanica a Cividale,* in «Quaderni Cividalesi», 11, Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale, Cividale 1983, pp. 59-80, pp. 60-63.

([7]) F. TASSIN, *Tracce romane e medioevali a Visco,* in «Forum Iulii», 7, Annuario del Museo Nazionale di Cividale del Friuli, Udine 1983, pp. 13-19, pp. 17-18, p. 15 fig. 3; C. GABERSCEK, *Recensione* a «Forum Iulii», cit., in «Sot la nape», 4, 1983, pp. 84-86.

([8]) Per questo tipo di fibule: V. ŠRIBAR, *Oreficerie friulane con soggetto religioso dall'VIII all'XI secolo,* nel presente volume.

re che, se i cinque rilievi figurati «popponiani» mostrano, relativamente ai loro artefici, l'adesione ad un modello «colto» (la contemporanea miniatura ottoniana), altri rilievi figurati del Friuli – riferibili ai primi secoli dopo i Mille – testimoniano invece la presenza di una maniera «popolare» locale, come è dimostrato dai rilievi di una vasca battesimale del duomo di Gemona ([9]). Si tratta di un interessante esempio di reimpiego, in epoca romanica, di un monumento sepolcrale di età romana. Questa vasca battesimale venne infatti ricavata da un'ara romana, che molto probabilmente proveniva da Aquileia. I lati maggiori di questa ara romana erano decorati con un delfino cavalcato da un genio alato. Fin dall'antichità infatti la figura del delfino era considerata simbolo di risurrezione; i cristiani assunsero poi questo simbolo proprio dai monumenti sepolcrali pagani. Quando, in età romanica, quest'ara sepolcrale romana venne riutilizzata per farne una vasca battesimale, la figura del delfino venne dunque rispettata e sui due lati minori vennero scolpite nuove scene, che alludevano al sacramento del Battesimo. Su una delle facce laterali di questa vasca battesimale fu rappresentato il battesimo per immersione di un bambino ([10]); in questo rilievo, come nella scultura romanica in genere, vengono messi in evidenza con vigore gli aspetti essenziali dell'azione, mentre vengono trascurati i dettagli. In questa scena si può inoltre notare un tentativo di ricupero della solidità volumetrica soprattutto nella testa del padrino, che trova un istruttivo parallelo ([11]) nella figura del chierico con il cero del fonte battesimale di Vicofertile (Parma) ([12]). Nell'altra faccia laterale della vasca battesimale del duomo di Gemona sono raffigurati due angeli, che sollevano, entro un panno, l'anima purificata del battezzato: qui il soggetto viene

([9]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit. pp. 42-47; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 270-272.

([10]) Una scena col battesimo di un bambino, molto simile a quella di Gemona, si ritrova anche in un capitello del XII secolo della cattedrale di Parma, P.G.M. TOSCANO, *Il pensiero cristiano nell'arte,* vol. 1, Bergamo 1960, p. 241 fig. 219.

([11]) Come nota S. TAVANO, *Esiste un Friuli romanico?,* in C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli. Il Romanico,* cit., pp. 9-16, p. 15.

([12]) C.A. QUINTAVALLE, *Vie dei pellegrini nell'Emilia medievale,* Milano 1977, fig. 118.

Fig. 3 - Ragogna, Museo Comunale, Acquasantiera (o capitello).

rappresentato in maniera ancora più sintetica e rudimentale. Ciò è ancora più evidente nell'Adorazione dei Magi raffigurata su una lastra murata dietro l'abside della chiesa del castello a S. Daniele ([13]). Qui le figure non riescono nemmeno a staccarsi dal piano di fondo; i re Magi, allineati frontalmente, sono ridotti a forme geometriche; più che in rilievo, sono resi con semplici incisioni di linee. La resa del volume appare timidamente ricercata solo nelle teste della Madonna e del Bambino, che il lapicida ha scontornato, scavando una specie di solco nella pietra. Le teste dei re Magi, che sono invece solamente graffite, trovano riscontro nelle due teste incise in una pietra incastonata sul campanile della chiesa di Basagliapenta. Si tratta di opere di scalpellini che sono in possesso di tecniche alquanto rudimentali e che quindi finiscono per dar vita a figure che sembrano semplici abbozzi, cioè a figure fortemente semplificate e ridotte a forme geometriche elementari, come

([13]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 48-49; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 272-273.

anche nel caso delle tre teste scolpite sull'acquasantiera (o capitello) del Museo Comunale di Ragogna (fig. 3) ([14]); tra l'altro, opere come queste suscitano notevoli perplessità anche relativamente alla loro collocazione cronologica.

Dunque, se nei primi due secoli dopo il Mille la scultura in pietra rivela indubbiamente notevoli difficoltà, giungeva – contemporaneamente – in Friuli, dal mondo bizantino e da quello germanico, qualche scultura di piccolo formato, in genere come dono per qualche personaggio aristocratico: per lo stesso patriarca, per vescovi o abati. Si tratta di lavori di altissimo livello qualitativo in metallo, in avorio o anche in legno.

Una preziosa testimonianza della plastica eburnea bizantina è rappresentata dalle tre placche d'avorio inserite in una copertina di Evangeliario, già nel tesoro della chiesa di S. Pietro di Zuglio ([15]).

Un esempio di scultura lignea di piccolissimo formato, ma di elevatissima qualità artistica, è rappresentato dalla copertina del Salterio di S. Elisabetta d'Ungheria, conservato nel Museo Nazionale di Cividale (figg. 4, 5, 6) ([16]), che, secondo la tradizione, fu donato dalla santa a suo zio Bertoldo di Andechs-Merania, patriarca di Aquileia dal 1218 al 1251. La copertina presenta una parte centrale in basso intagliato a giorno su fondo argento e una cornice rivestita da un fregio niellato, con sei tondi incisi, d'argento dorato. Nella parte centrale della valva anteriore è raffigurata la Crocifissione. Cristo giace sulla croce con gli occhi chiusi e il capo leggermente reclinato sulla spalla; due figure in volo, scendendo dall'alto, con movimenti simmetrici agitano turiboli e con un calice

([14]) N. inventario 240381. G. Toniutti, *Il ruolo del museo locale,* in «Notizie della comunità collinare», 9-10, 1981, pp. 33-34, fig. a p. 34; A. Cerutti, *Le acquasantiere di S. Remigio,* in «Reunia». Bollettino di informazioni culturali a cura del G.A. Reunia – Ragogna, Feletto Umberto 1982, pp. 51-53.

([15]) C. Gaberscek, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 50-51; C. Gaberscek, *Il Romanico,* cit., pp. 273-275.

([16]) Foto del Museo Nazionale di Cividale. C. Gaberscek, *La Crocifissione del Salterio di S. Elisabetta nel Museo di Cividale,* in *La scultura lignea in Friuli,* Atti del Congresso, Villa Manin di Passariano 20 ottobre 1983, (in corso di stampa).

Fig. 4 - Cividale, Museo Nazionale, Copertina del Salterio di S. Elisabetta (particolare).

raccolgono il sangue che sgorga dalle mani di Cristo: si tratta degli arcangeli Michele e Gabriele, come è specificato dai nomi incisi sul margine. Ai lati della croce sono raffigurati Maria, con la mano appoggiata al mento (nel tradizionale gesto di dolore), e S. Giovanni. Sempre ai lati della croce, più in basso, appaiono le figure allegoriche della Chiesa e della Sinagoga.

La valva posteriore della copertina del Salterio di S. Elisabetta

Fig. 5 - Cividale, Museo Nazionale, Copertina del Salterio di S. Elisabetta, Maria (particolare).

Fig. 6 - Cividale, Museo Nazionale, Copertina del Salterio di S. Elisabetta, S. Giovanni e la Sinagoga (particolare).

ha al centro un leone e un grifo affrontati: si tratta dello stemma di Turingia; infatti S. Elisabetta era stata sposa del langravio di Turingia. Questi due animali appaiono elegantemente stilizzati, secondo tradizionali formule in cui si può ancora cogliere l'influenza delle stoffe orientali, che, per tutto il Medioevo, rappresentano un modello fondamentale per gli artisti.

Per quanto riguarda i problemi stilistici relativi alla copertina del Salterio di S. Elisabetta, si tratta, secondo la mia opinione, di

un prodotto della cultura artistica «tardo ottoniana». Si può infatti istituire un confronto tra il volto di Cristo di questa Crocifissione, caratterizzato dalle grandissime palpebre chiuse, e quello del Crocifisso in bronzo della Abteikirche di Werden (1100 circa) ([17]); la figura della Madonna può essere confrontata con quella in bronzo dorato del Museum of Fine Arts di Boston (ca. 1150) ([17 bis]); mentre la figura della Chiesa inginocchiata presenta una certa somiglianza con la figura che sostiene il corpo di Cristo nella Deposizione dalla croce di Horn ([18]): un grande rilievo in pietra, alto circa m. 5,5 all'ingresso di una cappella consacrata nel 1115, che rappresenta una singolare prova della possibilità di tradurre un piccolo esemplare plastico in scultura monumentale. Certamente la cultura figurativa «tardo ottoniana», tramite la circolazione di sculture «minori» (di piccolo formato) in legno, avorio o metallo, facilmente trasportabili per le loro dimensioni ridotte, fornì idee e modelli stilistici alla scultura in pietra di età romanica ([18 bis]).

Un'altra complessa, ed iconograficamente interessante, Crocifissione è quella che si trovava nella Chiesa dei Pagani ad Aquileia; l'affresco però è andato perduto e ci rimane solo un disegno di Giandomenico Bertoli ([19]): qui il Crocifisso è interpretato come l'albero della vita, di cui si nutrono i fedeli (che sono simbolicamente rappresentati da un grosso pesce), attraverso un ramo che

([17]) E. PANOFSKI, *La scultura tedesca dall'XI al XIII secolo,* Milano 1937, tav. 12; AA.VV., *Il libro dell'arte, I, Origini dell'arte occidentale,* Milano 1968, p. 125 D; *Rhein und Maas, Kunst und Kultur 800-1400,* Köln 1972, pp. 191-193 D 4; L. GRODECKI-F. MÜTHERICH-J. TARALON-F. WORMALD, *Il secolo dell'anno Mille,* Milano 1981, p. 347 fig. 371.

([17 bis]) W.D. WIXOM, *Treasures from Medieval France,* Cleveland 1967, p. 88, III, 22.

([18]) E. PANOFSKI, *La scultura tedesca,* cit., tav. 15; F. AVRIL-X. BARRAL i ALTET-D. GABORIT-CHOPIN, *Il tempo delle crociate,* Milano 1983, p. 31 fig. 27.

([18 bis]) Un esempio di ciò può essere rappresentato dal paliotto d'altare della chiesa parrocchiale di Bardone, A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana, III, L'arte romanica,* Milano 1904, p. 136 fig. 116, le cui figure mostrano, a mio avviso, un certo influsso «tardo ottoniano», e, in particolare, una derivazione da opere simili alla copertina del Salterio di S. Elisabetta.

([19]) A. MORASSI, *La pittura e la scultura della Basilica,* in *La Basilica di Aquileia,* Bologna 1933, pp. 299-344, pp. 317-319; S. TAVANO, *Aquileia cristiana,* Antichità Altoadriatiche III, Udine 1972, pp. 104-105; S. TAVANO, *Aquileia. Guida dei monumenti cristiani,* Udine 1977, pp. 156-157.

si stacca dalla croce. Questo ramo passa attraverso le mani di una figura femminile, regalmente vestita, che probabilmente rappresenta la Fede ([20]). Tra questa figura e Cristo c'era un'altra figura, in atto di raccogliere il sangue di Cristo in un calice; il Bertoli non la disegnò perché era molto guasta, ma si trattava senza dubbio della figura della Chiesa; infatti – simmetricamente – a sinistra di Cristo appare la figura della Sinagoga in atto di andarsene. Il Bertoli ci ha lasciato anche i disegni di due Evangelisti che erano affrescati nella chiesa dei Pagani di Aquileia ([21]), che appaiono antropozoomorfi, come l'analogo simbolo di Giovanni nella Crocifissione della copertina del Salterio di S. Elisabetta; lo stile di queste due figure zoocefale, che sembra abbastanza simile a quello della Crocifissione (della Chiesa dei Pagani), dovrebbe riportarci all'XI secolo e quindi alla cultura figurativa ottoniana ([22]).

Un'altra interessante opera legata alla cultura figurativa «tardo ottoniana» è rappresentata da un bacile in bronzo, rinvenuto nel 1933 a Piancada, presso Palazzolo dello Stella, durante gli scavi di bonifica sull'argine del fiume Stella. La decorazione di questo bacile, conservato nei Musei Civici di Udine ([23]), è divisa in otto scomparti girocentrici, più il centrico, nei quali sono raffigurate scene della vita di Sansone, narrate dalla Bibbia nel Libro dei Giudici. Le scene sono divise l'una dall'altra da bassi pilastri elegantemente ornati con drappeggi; ogni arco, a pieno centro, è decorato da una dicitura latina, che spiega la scena sottostante.

Questo bacile fu dunque rinvenuto più di cinquant'anni fa presso Palazzolo dello Stella; proprio in questa zona nel 1210 il

([20]) S. Tavano, *Aquileia cristiana,* cit., p. 104.

([21]) A. Morassi, *La pittura e la scultura,* cit., pp. 317-319; S. Tavano, *Aquileia cristiana,* cit., pp. 105-106; S. Tavano, *Aquileia. Guida,* cit., pp. 156-157.

([22]) I due simboli degli evangelisti disegnati dal Bertoli sono simili a quelli della croce-reliquiario di S. Dionigi di Enger (circa 1100), Kunstgewebermuseum, Berlino, *Kunst und Kultur im Weserraum (800-1600),* Münster im Westfalen 1966, abb. 214; F. Avril-X. Barral i Altet-D. Gaborit-Chopin, *Il tempo delle crociate,* Milano 1983, p. 315 fig. 316.

([23]) C. Gaberscek, *Il bacile con le storie di Sansone nel Museo Civico di Udine,* in «Studi forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor», Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 13, Udine 1983, pp. 149-162.

Fig. 7 - Cividale, Duomo, Pala di Pellegrino II, Sante (particolare).

conte Mainardo II di Gorizia assegnò all'ordine religioso dei Cavalieri Teutonici la commenda della villa di Precenicco con le sue pertinenze. Quello dei Cavalieri Teutonici fu uno dei grandi ordini monastico-cavallereschi (come quello dei Templari) nato all'epoca delle crociate. L'Ordine Teutonico, che ebbe fin dall'inizio un compatto carattere nazionale tedesco, si diffuse in maniera massiccia principalmente nei paesi tedeschi, ma anche in altri luoghi dove l'ordine aveva necessità di sedi per collegamenti con la Terrasanta. L'Ordine dei Cavalieri Teutonici, che aveva lo scopo di erigere ospizi per proteggere i pellegrini e al tempo stesso provvedere alla sicurezza delle strade, protetto dai Conti di Gorizia e dai patriarchi di Aquileia, aveva dunque formato a Precenicco un importante centro, che rappresentava una specie di terminale, un posto di sosta e di assistenza per l'approdo fluviale sul Tagliamento per i pellegrini tedeschi che scendevano dalla Carinzia.

Dunque questo bacile, di provenienza sicuramente germanica, può essere appartenuto ad una delle chiese di Precenicco, forse alla chiesa di S. Maria Gerosolimitana, che fu edificata molto probabilmente dagli stessi Cavalieri Teutonici agli inizi del 1200; ma non è escluso che questo bacile sia stato perduto da qualcuno che era in viaggio alla volta della Terrasanta, al seguito dei crociati. Infatti due bacili molto simili, con le storie di S. Tomaso Apostolo, sono stati rinvenuti nella basilica di Betlemme ([24]): si tratta quasi certamente di opere arrivate in Terrasanta con i crociati.

Dal punto di vista stilistico entrambe le opere sono riferibili alla cultura artistica «tardo ottoniana», come appare dal confronto con opere dell'XI-XII secolo; in particolare le figure del bacile del Museo di Udine possono essere utilmente confrontate con quelle di opere in metallo ([25]), ma anche di avori ([26]), di sculture in pietra e in stucco ([27]) e di miniature ([28]).

Sempre di provenienza germanica ed ancora gravitanti nell'orbita della cultura artistica «tardo ottoniana» sono anche il piccolo

([24]) *La storia di Gesù,* vol. 1, Rizzoli, Milano 1983, pp. 234-235.

([25]) Cfr. la copertina di reliquiario del Museo di Hannover con il sacrificio di Caino e Abele (1025-1050 circa), H. SWARZENSKI, *Monuments of Romanesque Art. The Art of Churches Treasures in North-Western Europe,* Chicago 1954, fig. 108; AA.VV., *Das erste Jahrhundert,* Düsseldorf 1962, fig. 412; M. APPUHN, *Meisterwerke der Niedersächsischen Kunst des Mittelalters,* 1963, p. 20; e il piatto in bronzo del Museo dell'opera di Orvieto, A. GARZELLI, *Museo dell'opera del Duomo,* Musei d'Italia - Meraviglie d'Italia, Bologna 1972, fig. 417.

([26]) Cfr. la coperta di Evangeliario con scene delle nozze di Cana, Museo di Cleveland, Ohio, J. PIJOAN, *Summa artis. Historia general del arte,* IX, p. 19 fig. 23; *Handbook of the Cleveland Museum of Art.* Cleveland 1966, p. 45; e la figura di Maria della pisside del Badisches Landesmuseum di Karlsruhe (prima metà del XII secolo), *Suevia Sacra, Frühe Kunst in Schwaben,* Augsburg 1973, n. 64, abb. 50, p. 107.

([27]) Cfr. le due figure di sante sotto arcate, Abteikirche di Werden, E. PANOFSKI, *La scultura tedesca,* cit., tav. 10b; *Rhein und Maas, Kunst und Kultur 800-1400,* cit. pp. 193-194; la lastra sepolcrale di Reinheldis, chiesa di Riesenbeck (Tecklenburg), E. PANOFSKI, op. cit., tav. 17;la figura di apostolo in stucco, San Michele, Hildesheim, E. TEA, *Medioevo,* II, p. 825 fig. 648; la figura di donna in stucco, chiesa del Santo Sepolcro, Genrode, E. TEA, op. cit., p. 883 fig. 700; X. BARRAL i ALTET-F. AVRIL-D. GABORIT-CHOPIN, *Il tempo delle crociate,* cit. p. 26 fig. 24.

([28]) Cfr. l'iniziale del dodicesimo Libro dei Maccabei, Bibbia di Étienne Harding, 1109, Digione, bibl. mun., ms. 14, fol. 191, F. GARNIER, *Le language de l'image au Moyen Age. Signification et symbolique,* Paris 1982, p. 15, fig. 15.

altare portatile, conservato nel Museo Nazionale di Cividale (29), che serviva per celebrare la Messa durante i frequenti spostamenti dei patriarchi, e una croce astile (anch'essa nel Museo di Cividale) (30) con Cristo e tre figure, incise, nel «recto», e, nel «verso», la figura della Madonna (31) contornata dai simboli degli evangelisti.

Di fronte a queste presenze di opere d'arte «minore» giunte dal mondo germanico, e anche da quello bizantino, – sempre di alto livello qualitativo –, c'è un quadro assai povero e lacunoso relativamente alla scultura locale in pietra. Tra le pochissime sculture riferibili a questo periodo, il Cristo docente nella chiesa di S. Maria del Castello di Udine (32), opera di modesto livello qualitativo, che, tra l'altro, ripropone quello che è il problema comune della maggior parte della scultura romanica in Friuli, cioè il problema della determinazione cronologica. Un'opera che, invece, può essere datata con sicurezza è rappresentata dalla pala d'altare con Cristo, S. Pietro e S. Tommaso Becket nella basilica di Aquileia (33). Intorno al 1180 infatti venne eretto nella basilica di Aquileia un altare dedicato all'arcivescovo Tommaso Becket, che aveva subito il martirio nella cattedrale di Canterbury il 27 dicembre 1170 e che fu canonizzato tre anni dopo dal papa Alessandro III. L'occasione fu certamente rappresentata dal convegno di Venezia del 1177, quando si incontrarono Alessandro III ed Ulrico II, patriarca di Aquileia, che svolse un'abile opera di

(29) C. GABERSCEK, *Oreficeria di età romanica,* cit., p. 79. Un altro piccolo altare portatile (cm. 29 × 19,5) faceva parte del tesoro di Aquileia, G. VALE, *Il tesoro della chiesa di Aquileia,* in *La Basilica di Aquileia,* cit., pp. 347-366, tav. XCVIII.

(30) C. GABERSCEK, *Oreficeria di età romanica,* cit., pp. 69-72.

(31) La frequente presenza della Madonna nel rovescio delle croci medioevali è da mettere in relazione ad una interpretazione più completa del mistero dell'Incarnazione e della Redenzione; Maria infatti vi appare come la Corredentrice dell'umanità.

(32) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 52-53; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 274-276.

(33) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 64-65; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 277-278.

Per un approfondito studio dal punto di vista storico ed iconografico di quest'opera, S. PIUSSI, *Il culto di Thomas Becket ad Aquileia, Venezia e Zara,* in «Aquileia e la Dalmazia», Antichità Altoadriatiche XXV, (in corso di stampa).

mediazione tra il papa e l'imperatore Federico Barbarossa. Il papa Alessandro III, che aveva conosciuto personalmente Tommaso Becket in Francia, si stava prodigando per diffondere in Europa il culto di S. Tommaso Becket e sicuramente dunque ne esaltò la figura anche al patriarca di Aquileia; e Ulrico II, che proprio poco tempo prima aveva pienamente ricomposto lo scisma tra Aquileia e Roma, accolse dunque il culto di S. Tommaso Becket nella chiesa aquileiese.

Le figure di questa lastra rivelano, nel gonfiarsi dei volumi entro gli spazi di un panneggio sostanzialmente piatto e nella lineatura (una sorta di curve di livello) ([34]), un'aderenza a moduli «tardo ottoniani»; le figure cioè, pur di corposa ed immediata evidenza plastica, sono subito ricondotte a piatta stesura frontale da una linea dura, a cui è assegnato ancora, nel contesto, un valore di protagonista.

Un perdurare di moduli «tardo ottoniani» sembra riconoscibile anche nel Crocifisso ligneo, rigidamente frontale – appartenente ad una collezione privata cividalese – (la cui datazione e localizzazione originaria sono però rese molto difficili dall'assenza di confronti diretti) ([35]) –, nonché nelle figure policromate di Maria e S. Giovanni (forse della metà del XIII secolo), che un tempo si trovavano nel «Tempietto longobardo» di Cividale ([36]); in queste figure si possono però notare anche influssi di matrice romanica lombarda (Antelami).

La pala d'altare di S. Tommaso Becket è dunque attribuibile al 1180 circa; proprio negli stessi anni venivano realizzati gli affreschi della cripta di Aquileia, databili al tempo del patriarca Ulrico II (1161-1182), che indicano «la presenza ad Aquileia di maestranze educate al linguaggio pittorico greco, benché saldamente legate ormai ai centri alto-adriatici e a Venezia in particola-

([34]) Un interessante parallelo, a questo proposito, può essere istituito con alcune sculture di St. Paul-lès-Dax, R. Hamann, *St. Gilles,* Berlin 1956, pp. 325-326 abb. 413-415; H. Focillon, *Scultura e pittura romanica in Francia,* Torino 1972, fig. 14.

([35]) A. Rizzi, *Mostra della scultura lignea in Friuli,* Udine 1983, p. 16, 54-55.

([36]) A. Rizzi, *Mostra,* cit., p. 17, 62-63.

re» ([37]). Infatti, dalla fine dell'XI secolo, cioè da quando Venezia aveva abbracciato e fatto sua l'arte di Bisanzio, la cultura artistica bizantina cominciava ad imporsi nei centri dell'alto Adriatico.

Una «scelta» in senso «veneto-bizantino» è ancor più precisamente dimostrata dal patriarca Pellegrino II (1194-1204), da cui fu commissionata la celebre pala del duomo di Cividale ([38]), che rappresenta, per la sua sicura datazione, un saldo punto di riferimento per lo studio dell'arte di età romanica in Friuli.

Questa imponente opera, in spessa lamina d'argento sbalzata e dorata a fuoco, fissata su una struttura lignea, è costituita da quattro parti: il trittico centrale, due scomparti laterali e una cornice che racchiude l'intera composizione, secondo uno schema che si trova piuttosto comunemente anche in cofanetti in metallo o in legno.

Nel trittico centrale, sotto tre arcate, separate da colonnine, sono rappresentati la Madonna in trono, che tiene sulle ginocchia il Bambino benedicente, e gli arcangeli Michele e Gabriele che Le offrono, con le mani velate, una pisside. Gli scomparti laterali sono entrambi divisi in tre zone sovrapposte ([39]) e contengono venticinque figure di santi e di sante (fig. 7) ([40]), riconoscibili anche grazie al nome, punzonato, al loro fianco.

([37]) F. Sforza Vattovani, *Il Romanico*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, 3, La storia e la cultura,* (parte terza), Udine 1980, pp. 1553-1566, p. 1560.

([38]) C. Gaberscek, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 80-81; C. Gaberscek, *Il patriarca Pellegrino II e l'arte romanica in Friuli,* cit.; C. Gaberscek, *Il Romanico,* cit., pp. 279-282.

([39]) Le cornici con impressioni a fiorami della pala di Pellegrino II sono molto simili alla cornice della pace di S. Gregorio Magno (secolo XII o inizi XIII) del tesoro del monastero di S. Maria di Zara, C. Cecchelli, *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia. Zara,* Roma 1932, pp. 84-85; A. Ivandija, *L'arte sacra in Croazia,* n. 99; M. Grgić, *L'or et l'argent de Zadar et de Nin,* Zagreb 1972, pp. 158-159 n. 7; a quella di una tabelletta argentea di canone con miniatura intermedia (tesoro del monastero di S. Maria di Zara), C. Cecchelli, op. cit., p. 86; a quella del reliquiario dei santi Marcello, Asello e Ambrogio della chiesa di Nin (Nona), A. Ivandija, op. cit., n. 95; M. Grgić, op. cit., pp. 152-153 n. 3; e a quella di un cofanetto della cattedrale di Anagni, A. Goldschmidt-K. Weitzmann, *Die byzantinische Elfenbeinskulpturen des X.-XIII. Jahrhunderts,* II, Berlin 1934, tafel LXXIX, 242.

([40]) Foto del Museo Nazionale di Cividale.

Nella cornice eleganti motivi floreali si alternano a busti di apostoli e profeti entro clipei.

Quest'opera fu quasi sicuramente eseguita a Cividale da un'équipe di artisti che avevano ben presenti analoghi esemplari veneziani e bizantini, come è evidente nella figura centrale della Madonna in trono e nelle grandi aureole, lavorate a filigrana ed arricchite da pietre preziose; invece le figure dei santi negli scomparti laterali, i busti di apostoli e di profeti ed anche i due arcangeli del trittico centrale dimostrano una notevole robustezza di modellato, nel quale c'è un vigore plastico e un senso del volume, che appaiono di indubbio «sapore» romanico. Già il Toesca ipotizzava una relazione tra queste figure della pala di Pellegrino II e la contemporanea scultura monumentale ([41]). Questa ipotesi, a mio avviso, è molto interessante, perché, se nella prima fase del Romanico (XI-XII secolo) furono le cosiddette arti minori, facilmente trasportabili per le loro dimensioni ridotte, a contribuire al rinnovamento della scultura in pietra, fornendo idee e modelli stilistici, inducendo e sollecitando i lapicidi a studiare e ad imitare oggetti di scultura «minore» (in cui certi problemi del rilievo e del modellato erano già risolti), ora invece – all'inizio del Duecento – la pala di Pellegrino II ci dimostra un'operazione inversa. Ora infatti è la stessa statuaria monumentale che ispira gli artefici di lavori in metallo, che riproducono il modellato massiccio, caratteristico della contemporanea scultura in pietra, costruendo con potenza la massa compatta delle figure, che risultano perciò grandiose pur nelle piccole dimensioni.

La pala di Pellegrino II testimonia quindi la presenza, a Cividale, all'inizio del 1200, di moduli bizantini, ma anche del gusto romanico che giungeva dai centri della Valle Padana, sia pure tramite la mediazione veneziana. Infatti anche a Venezia, che era stata la roccaforte del bizantinismo, proprio in quegli anni stava maturando la lezione dell'Antelami. Questo fenomeno di bilinguismo, cioè di compresenza di moduli bizantini e di elementi

([41]) P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, II, Torino 1927, p. 1112.

romanico-padani, è riscontrabile anche in un'altra opera di oreficeria: la copertina di Evangeliario, in argento sbalzato, cesellato e dorato, con la scena dell'Ascensione ([42]), conservata nel tesoro della cattedrale metropolitana di Gorizia, che faceva parte del tesoro dei patriarchi di Aquileia.

Questa sintesi fra bizantinismi e «occidentalismi», evidente anche nella pala di Pellegrino II, rappresentava dunque un fenomeno piuttosto diffuso, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, nei centri dell'alto Adriatico, documentato tra l'altro anche dalla pittura contemporanea, come è dimostrato dagli affreschi della cripta di Aquileia, del 1180 circa, caratterizzati dall'intrusione di elementi romanici («occidentali») nel linguaggio bizantino trapiantato a Venezia. Anche il grande Crocifisso ligneo del duomo di Cividale ([43]), in stretta connessione con il Crocifisso di Portis (Venzone) ([44]) e quello della chiesa di S. Eufemia a Gracisce (presso Pisino d'Istria), si cala nell'ambito delle reinterpretazioni e trasposizioni di modelli veneto-bizantini avvertibili nella prima metà del XIII secolo nell'Italia nord-orientale.

La pala di Pellegrino II fu dunque eseguita a Cividale da maestranze provenienti quasi sicuramente da Venezia. Infatti, proprio in quegli anni, il patriarca, minacciato dai trevigiani, dai vicentini, dai veronesi e anche dal Conte di Gorizia, si era alleato con i veneziani.

Dunque la grande pala di Pellegrino II nel duomo di Cividale rappresenta non solo uno dei capolavori della scultura in metallo di età romanica, ma anche un preciso punto di riferimento nel panorama dell'arte, e in particolare della scultura, di età romanica in Friuli.

Quest'opera infatti è un evidente documento di una ripresa artistica a Cividale, voluta dal patriarca Pellegrino II; ma non è l'unica testimonianza di tale ripresa, perché, in quegli anni, il

([42]) C. Gaberscek, *Scultura in Friuli*, cit., pp. 90-91; C. Gaberscek, *Il Romanico*, pp. 281-283.

([43]) A. Rizzi, *Mostra della scultura lignea in Friuli*, cit., pp. 16-17, 56-59.

([44]) A. Rizzi, *Mostra*, cit., p. 17, 60-61.

patriarca aveva chiamato da Venezia anche maestranze per il restauro del duomo di Cividale, che era stato gravemente danneggiato a causa di un incendio scoppiato nel 1186, all'epoca del suo predecessore, il patriarca Godofredo.

Questo arrivo in Friuli di maestranze veneziane avrà importanti conseguenze per gli sviluppi dell'arte, e in particolare della scultura, in Friuli; infatti sarà proprio questa apertura, questa «scelta» in senso «veneto-bizantino» operata da Pellegrino II a contribuire in maniera decisiva al rinnovamento della scultura in Friuli.

Dell'attività di queste maestranze di provenienza «lagunare» ci sono rimaste numerose testimonianze – relative alla scultura in pietra –, conservate nel Museo Nazionale di Cividale ([45]). Si tratta di frammenti di cornici, di pilastrini, di archi, ecc., ornati di motivi vegetali disposti con grande senso di ordine e di eleganza, che trovano precisi riscontri in sculture di Venezia ([46]) e di Torcello ([47]). Queste sculture sono riconducibili ad un filone bizantineggiante, che, rilanciato da Venezia, ripropone, in età romanica, un repertorio ornamentale già in uso nell'alto Medioevo, anche nella scultura locale (ad esempio, negli archetti del ciborio del fonte battesimale del patriarca Callisto nel Museo Cristiano di Cividale); ma ora, in età romanica, quegli elementi ornamentali vengono riproposti con quel più forte vigore plastico che è caratteristico della scultura di età romanica.

Maestranze veneziane, all'epoca di Pellegrino II, furono presenti anche ad Aquileia, come è testimoniato dalla notizia di una *tabula aurea* (che però è scomparsa) e da alcuni frammenti scultorei molto simili a quelli di Cividale ([48]). L'opera di queste maestranze

([45]) C. GABERSCEK *Scultura in Friuli,* cit. pp. 78-79; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* pp. 283-284.

([46]) R. POLACCO, *Marmi e mosaici paleocristiani e altomedioevali del Museo Archeologico di Venezia,* Roma 1980, p. 55 n. 54, ecc.

([47]) R. POLACCO, *Sculture paleocristiane e altomedioevali di Torcello,* Treviso 1976, p. 153 n. 94, ecc.

([48]) A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedioevale, X, Le Diocesi di Aquileia e Grado,* Spoleto 1981, nn. 190-192.

Fig. 8 - Cividale, Museo Nazionale, Lapidario, Pilastrino.

Fig. 9 - Cividale, Museo Nazionale, Lapidario, Cornice.

Fig. 10 - Cividale, Museo Nazionale, Lapidario, Cornice.

«lagunari» a Cividale e ad Aquileia, che contribuisce a rilanciare in ambito friulano un repertorio bizantineggiante, lascerà precise tracce nella cultura figurativa locale, come può essere dimostrato dalle sculture con motivi vegetali stilizzati del duomo di Gemona ([49]) e di quello di Venzone ([50]), che richiamano per forme e spirito le sculture di Cividale dell'epoca di Pellegrino II.

A questo gruppo di sculture, riconducibili ai lavori di restauro del duomo di Cividale voluti da Pellegrino II, appartengono anche alcuni pilastrini quadrilateri, conservati nel Museo Nazionale di Cividale (fig. 8) ([51]), con gli angoli lavorati a colonnina ed archetti con decorazioni fitomorfiche analoghe a quelle delle sculture «veneto-bizantine» conservate nello stesso Museo; la parte superiore di questi pilastrini è decorata da foglie a cinque lobi alternate a gigli stilizzati e da un listello superiore a scacchiera: è un tipo di cornice (figg. 9-10) ([52]) che si ritrova frequentemente nella scultura veneziana di età romanica ([53]).

Ai lavori di restauro del duomo di Cividale devono essere riferite anche alcune mensole con teste umane ed animali ([54]).

Dopo la «scelta» in senso «veneto-bizantino» del patriarca Pellegrino II le presenze veneziane in Friuli divennero certamente sempre più frequenti e continue, sia a livello alto o altissimo – affreschi e mosaici – (e in questo caso si tratta di iniziative

([49]) G. Marchetti, *Il mito di Maestro Griglio*, in «Ce fastu?», XIX, 1943, 1-2, pp. 26-53, p. 33, p. 46 nota 23; G. Clonfero, *Gemona del Friuli. Guida storico-artistica*, Udine 1974, p. 39; L. Perissinotto-G.P. Nimis, *Gemona. Un ricupero di storia, una prospettiva del futuro*, Udine 1980, pp. 90-91.

([50]) A. e G. Bergamini, *La scultura a Venzone dal romanico al rinascimento*, in AA.VV., *Venzon*, Societât Filologjche Furlane, Udin 1971, pp. 74-84, figg. a pp. 108-109.

([51]) Foto del Museo Nazionale di Cividale. C. Gaberscek, *Scultura in Friuli*, cit., pp. 84-85.

([52]) Foto del Museo Nazionale di Cividale. Inventario n. 395 - scheda n. 1677; Inventario n. 4728 - scheda n. 1678. C. Gaberscek, *Sculture di età romanica nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, in «Quaderni della FACE», 54, 1979, pp. 33-42, p. 38 nota 11.

([53]) R. Polacco, *Marmi e mosaici*, cit., pp. 57-59 nn. 57-60; R. Polacco, *Sculture paleocristiane e altomedioevali*, cit., p. 137 n. 84, p. 144 n. 88.

([54]) C. Gaberscek, *Sculture di età romanica nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, cit., pp. 35-36.

patriarcali o vescovili), sia a livello artigianale, ma di un artigianato molto dignitoso e qualificato, come testimoniano, ad esempio, le numerose formelle circolari, o patere, con raffigurazioni animalistiche, conservate a Cividale, Aquileia, Venzone, Udine, Strassoldo, Portogruaro, ecc. ([55]).

Queste raffigurazioni animalistiche, che per lo più alludono alla lotta contro le forze del male, di lontana origine orientale, avevano incontrato grande favore nel mondo bizantino, soprattutto a partire dal periodo iconoclastico. Poi, tramite la mediazione di stoffe, oreficerie, miniature, smalti, avori, intagli lignei, mosaici portatili, divennero di moda anche nei centri dell'alto Adriatico, legati a Bisanzio, e in particolare a Venezia. Questa città, che dal IX-X secolo acquista un'importanza simile a quella che aveva avuto Ravenna quattro secoli prima, diventa dopo il Mille il maggior centro italiano di importazione, ma anche di produzione di scultura bizantina, ed esercita forti influssi nel retroterra. Queste caratteristiche patere con decorazioni animalistiche, che un tempo erano infisse sui muri delle case e della chiese (ed alcune lo sono tuttora), furono oggetto di una vera e propria produzione in serie da parte di botteghe di artigiani veneziani che si specializzarono in questo genere. Il fenomeno è molto interessante, perché rappresenta un esempio di ampia e rapida diffusione di un linguaggio artistico mediante una massiccia riproduzione artigianale. Molti dei temi orientaleggianti che compaiono sulle patere e sulle stele ([56]) conservate in diversi centri friulani erano già presenti in sculture di età

([55]) C. GABERSCEK, *Stele e formelle di gusto bizantino a Cividale,* in «Il Friuli». Rivista turistica dell'E.P.T., Udine, 2, 1975, pp. 10-11; A(lberto) RIZZI, *Patere e formelle veneto-bizantine a Strassoldo,* in «Sot la nape», 4, 1976, pp. 11-16; C. GABERSCEK, *Patere veneto-bizantine nel Museo di Cividale,* in «Quaderni della FACE», 50, 1977, pp. 57-60; C. GABERSCEK, *Riflessi sassanidi nella scultura altomedioevale dell'alto Adriatico* in «Aquileia e l'Oriente mediterraneo», Antichità Altoadriatiche XII, Udine 1977, pp. 491-509, pp. 503-506; C. GABERSCEK, *Arte di età romanica in Friuli: la scultura,* cit., pp. 92-94; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 284-289.

([56]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 88-89; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 284-286 (la didascalia della figura 16 a pag. 285 – Aquileia, Basilica, cappella detta di S. Pietro, ecc. – è errata. L'esatta didascalia è invece: – Cividale, Museo Nazionale, Lapidario, stele, XIII secolo).

longobarda e carolingia; ma, mentre, nelle sculture altomedioevali gli animali erano costruiti secondo criteri essenzialmente decorativi, cioè le varie parti del loro corpo venivano trasformate in elementi decisamente geometrici, lontani da reminiscenze naturalistiche, invece negli animali delle patere e delle stele veneziane di età romanica si può notare una maggior plasticità, una maggior organicità e quindi una ripresa consapevole di naturalismo. Queste sculture con soggetti animalistici (che, tra l'altro, diffondono anche il gusto del mostruoso, che rappresenta uno degli elementi caratteristici della scultura di età romanica), il cui centro di diffusione nell'alto Adriatico, in età romanica, è rappresentato da Venezia, contribuirono dunque a proporre in Friuli non solo un determinato repertorio decorativo agli scalpellini locali, ma contribuirono anche ad abituarli a quella ricerca di organicità naturalistica e di plasticità che sono le caratteristiche di fondo della scultura romanica.

Accanto a queste sculture con soggetti animalistici, sulle facciate delle chiese venivano anche inserite delle croci, con decorazioni fitomorfiche (simili a quelle delle sculture «veneto-bizantine» precedentemente esaminate), di cui, in Friuli, alcuni esemplari sono ancora visibili a Gemona ([57]), a Strassoldo ([58]) e a Marano Lagunare.

Molto apprezzate in epoca romanica erano anche opere di piccole dimensioni, acquistate o commissionate in ambito bizantino, come il cofanetto con soggetti mitologici del Museo Nazionale di Cividale ([59]), che è riferibile al periodo della dinastia macedone (X-XI secolo). A Bisanzio, nel periodo della dinastia macedone, si assiste infatti alla cosiddetta «seconda età dell'oro» dell'arte bizanti-

([57]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 82-83; i particolari decorativi di questa croce possono essere confrontati con quelli di molte sculture del Museo Correr di Venezia, R. POLACCO, *Marmi e mosaici,* cit., p. 45 nn. 37-38, p. 47 n. 41, p. 49 n. 43, p. 51 n. 46, p. 54 n. 52, pp. 61-62 nn. 63-64.

([58]) Ni.Co, *Quasi un curriculum: dai romani a Radetzky,* in «Messaggero Veneto», 10 marzo 1984, p. 14: croce murata nell'abside della parrocchiale di S. Nicolò.

([59]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 56-57; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* p. 287.

na, caratterizzata da un programmatico ritorno all'antico; Bisanzio rimaneva sempre infatti l'erede diretta dell'organicità e del naturalismo dell'arte greca classica ed ellenistica. In questo periodo a Bisanzio l'arte d'intagliare l'avorio occupa un posto di primissimo piano; in particolare viene prodotta una numerosa serie di cofanetti in avorio a forma di parallelepipedo. Questi cofanetti sono ornati di riquadri con raffigurazioni tratte dal repertorio figurativo classico e mitologico, che sono inquadrate da lunghe e strette cornici decorate da rosette stilizzate: tali cofanetti sono conosciuti appunto col nome di cofanetti «a rosette». I cofanetti «a rosette», che sono espressione di un gusto aulico e che manifestano l'amore per l'erudizione dell'alta società bizantina di quel tempo, si diffusero largamente anche in Occidente. È importante sottolineare il valore di ispirazione che tali opere, di piccole dimensioni e quindi facilmente trasportabili, dovettero avere per gli scultori occidentali; infatti i soggetti classicheggianti, ricchi di plasticismo, di questi cofanetti vennero spesso riprodotti in marmo, come è documentato, tra l'altro, anche dai plutei del duomo di Torcello ([60]).

Dunque soggetti mitologici dell'antico repertorio figurativo classico ed ellenistico venivano fatti conoscere agli scultori occidentali da opere d'arte, soprattutto avori, provenienti dal mondo bizantino; ma furono soprattutto anche le patere «veneto-bizantine» a rilanciare l'antico repertorio figurativo mitologico nella scultura romanica dell'alto Adriatico; troviamo infatti interessanti esempi di soggetti mitologici in due patere che si trovavano murate all'esterno del duomo di Venzone: si tratta di Ercole in lotta con il leone nemeo ([61]) (che era stato uno dei soggetti preferiti dell'arte

([60]) R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica a Venezia*, in AA.VV., *I bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 295-332, p. 327 n. 168.

Si confronti anche il motivo decorativo di un frammento di cornice del Museo Nazionale di Cividale, C. GABERSCEK, *Rilievi decorativi romanico-bizantini nel Museo Archeologico di Cividale*, in «Arte in Friuli - Arte a Trieste», 5-6, Studi e ricerche dell'Istituto di Storia dell'arte, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Trieste, Udine 1982, pp. 89-98, fig. 20, e quello di un cofanetto d'avorio conservato a Parigi, A. GOLDSCHMIDT-K. WEITZMANN, *Die byzantinische*, cit., II, tafel LXXX a, b.

([61]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli*, cit., pp. 54-55; C. GABERSCEK, *Il Romanico*, *cit.*, p. 287; *errata corrige:* p. 288 didascalia fig. 18, X-XI secolo = XIII sec.

greca e romana e che era presente anche nel cofanetto d'avorio del Museo di Cividale) e di due leoni che sbranano figure mostruose con corpo di uccello e testa di donna ([62]), anche in questo caso si tratta di un evidente richiamo all'antichità classica; infatti già nell'antichità greca mostri con corpo di uccello e testa di donna rappresentavano le arpie, ma anche le sirene ([63]), invece l'iconografia della sirena con busto di donna e corpo di pesce, che diventerà comunissima nella scultura romanica, appare solamente nel VI secolo d.C. ([64]).

Il rilancio del repertorio figurativo classico, tramite la mediazione bizantina e per mezzo di sculture importate da Venezia, doveva dunque abituare i lapicidi locali a «riscoprire», nel loro senso plastico e tridimensionale, tante sculture locali di età romana, aiutandoli così a riacquistare quella capacità tecnica di ricavare dalla pietra immagini dotate di senso volumetrico che nell'alto Medioevo si era perduta. Tra le sculture di età romanica in Friuli un interessante esempio di ispirazione a modelli romani locali è rappresentato dai busti di coniugi sul muraglione del sagrato del duomo di Gemona ([65]), che rivelano chiaramente l'intenzione dello scultore di imitare antichi modelli romani, che certamente erano presenti a Gemona ([66]). Anche nel Cristo benedicente della chiesa

([62]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 86-87; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* pp. 287-288.

([63]) Voce «Sirene», in *Enciclopedia Cattolica,* XI, Città del Vaticano, 1953, coll. 726-729; «Sirene», in *Enciclopedia dell'Arte antica classica e orientale,* VII, Roma 1966, pp. 341-344.

Figure di sirene secondo questo tipo iconografico appaiono anche sui cofanetti «a rosette» bizantini, A. GOLDSCHMIDT-K. WEITZMANN, *Die byzantinische,* cit., I, tafel LXIII, 107.

([64]) Questo tipo iconografico appare anche in una piccola lastra del Museo Nazionale di Cividale; ma questa figura, già attribuita al VII secolo, potrebbe essere di età romanica, come nota A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedioevale,* cit., pp. 225-226 n. 338.

([65]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 58-59; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* pp. 289-290.

([66]) Frammento di stele funeraria romana sul muraglione del sagrato del duomo, G. CLONFERO, *Gemona del Friuli. Guida storico-artistica,* cit., p. 37, fig. 20; L. PERISINOTTO-G.P. NIMIS, *Gemona. Un ricupero,* cit., p. 54; frammento di monumento funerario sopra la vasca della fontana pubblica in Piazza Municipio, G. CLONFERO, op. cit., p. 152 fig. 95.

di S. Margherita del Gruagno ([67]) appaiono evidenti gli echi dei busti antichi inseriti entro medaglioni ([68]); questo schema si ritrova poi anche nei busti dei patriarchi sulla facciata del duomo di Gemona ([69]).

Nel quadro della scultura di età romanica in Friuli vanno ancora inserite due opere, di buon livello qualitativo, riferibili al XIII secolo, ma quasi certamente d'importazione. Si tratta dell'ambone con i simboli degli evangelisti del duomo di Grado ([70]), che pare attribuibile a maestranze di area lombarda ([71]), e della statua della Madonna che allatta il Bambino nella basilica di Aquileia ([72]), che rimanda decisamente alla Madonna del Vescovado di Verona ([73]), alla quale si ricollegano quelle di Bruxelles ([74]), di Berlino e della parrocchiale di Bolzano ([75]): sono cinque statue molto simili per l'iconografia ([76]), anche se differenziate per quanto riguarda l'aspetto qualitativo.

([67]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 60-61; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 289-291.

([68]) La glorificazione di una figura in un cerchio (o clipeo) va fatta risalire alla consuetudine romana; questo schema, frequente – nell'arte ellenistico-romana – nelle stele funerarie o al centro dei sarcofagi, ricompare dunque in età romanica, come si può vedere anche in un sarcofago di Spoleto, che mostra, al centro, Cristo benedicente entro un clipeo circondato dai quattro evangelisti, A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana, III, L'arte romanica,* Milano 1904, p. 900, fig. 799, p. 904, 906.

([69]) G. MARCHETTI, *Il mito di Maestro Griglio,* cit., p. 35, p. 48 nota 32; G. CLONFERO, *Gemona del Friuli. Guida,* cit., p. 50.

([70]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 66-73; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* pp. 290-296.

([71]) Cfr. i simboli degli evangelisti del pulpito di S. Giulio d'Orta, quelli di S. Maria Beltade (Musei Civici di Milano), E. ARSLAN, *La scultura romanica,* in *Storia di Milano,* III, Milano 1954, pp. 523-600, fig. a p. 176; ed anche quelli dell'ambone della chiesa di S. Stefano a Bologna, P. BARGELLINI, *Belvedere. Panorama storico dell'arte. L'arte romanica,* Firenze 1960, p. 175 n. 104.

([72]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 74-75; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 296-297.

([73]) L. MAGAGNATO, *Arte e civiltà del Medioevo veronese,* Torino 1962, p. 16 fig. 11; A. ROMANINI, *L'arte romanica,* in *Verona e il suo territorio,* Verona 1964, pp. 583-777, p. 739 fig. 124.

([74]) C.L. RAGGHIANTI, *L'arte in Italia dal secolo XII al secolo XIII,* III, Roma 1969, col. 630 fig. 489.

([75]) N. RASMO, *La scultura romanica nell'Alto Adige,* in «Cultura Atesina», VII, 1953, pp. 26-28.

([76]) Tenda dietro il gruppo, cuscino sul seggio, foggia a zoccolo del gradino, torsione del busto dalla stessa parte in direzione del Bambino.

Fig. 11 - Martignacco, Chiesa di S. Nicolò, Rilievo con due teste umane e una croce.

Le sculture dell'ambone del duomo di Grado e la statua della Madonna della basilica di Aquileia sono dunque testimonianze di relazioni tra il Friuli e l'area veneto-lombarda; però, nel panorama della scultura romanica in Friuli, rimangono opere «isolate», nel senso che non sembrano essere state efficaci nei confronti degli sviluppi della scultura locale.

Dunque nel Duecento il quadro generale della scultura in Friuli si presenta molto più ricco e vivace di quello dei due secoli precedenti; ciò è dovuto soprattutto all'arrivo di maestranze veneziane, chiamate da Pellegrino II per i lavori nel duomo di Cividale e in quello di Aquileia ed anche all'importazione di molte sculture da Venezia ([77]). Intanto in Friuli non era mancato qualche sporadico esperimento da parte di scalpellini locali, ma il numero vera-

([77]) Tra queste sculture vanno ricordate la lastra con la croce e *fenestella* circolare a S. Giovanni del Timavo (Duino), G. Cuscito, *L'epigrafe metrica del patriarca Vodolrico*

mente esiguo di sculture che non si riferiscono direttamente al filone bizantineggiante dimostra che si tratta di esperienze molto limitate sia per quanto riguarda l'aspetto quantitativo sia per quanto riguarda il livello qualitativo.

Tra queste sculture possono essere ricordate le due figure di santi scolpite nell'intradosso dell'arco dell'antica porta d'ingresso della chiesa di S. Cecilia a Spilimbergo ([78]); il rilievo con due teste umane e una croce nella chiesa di S. Nicolò di Martignacco (fig. 11) ([79]); i fonti battesimali con teste umane stilizzate nella chiesa di S. Martino a Leonacco ([80]), di S. Margherita del Gruagno ([81]) e di Tricesimo ([82]); i due capitelli antropomorfi nel battistero romanico di Moggio ([83]).

Di fronte al modestissimo livello qualitativo di queste opere stanno invece le numerose sculture bizantineggianti, lavori di

I di Eppenstein (1086-1121) a S. Giovanni del Timavo, in «Studi monfalconesi e duinati», Antichità Altoadriatiche X, Udine 1976, pp. 77-95, fig. 2; il frammento opistoforo con decorazione floreale di gusto bizantino a Prata (Pordenone), C. GABERSCEK, *Tradizioni tardoantiche nella scultura altomedioevale dell'alto Adriatico*, in «Aquileia e Ravenna», Antichità Altoadriatiche XIII, Udine 1978, pp. 537-552, pp. 551-552 nota 56, fig. 16; i fregi con fiori, animali e uccelli della basilica di Caorle, P.L. ZOVATTO, *Portogruaro, Concordia, Summaga, Sesto al Reghena, Caorle*, Musei d'Italia - Meraviglie d'Italia, 5, Bologna 1973, p. 109 figg. 560-561; le due icone murate sulla facciata della basilica di Caorle, P.L. ZOVATTO, op. cit, R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica a Venezia*, cit., p. 329 n. 179; i capitelli e i pulvini niellati del duomo di Carole, A. MARESCHI, *L'architettura del duomo di Caorle fra Oriente e Occidente*, in «Aquileia e l'Oriente mediterraneo», Antichità Altoadriatiche XII, Udine 1977, pp. 585-605, pp. 598-600; A. LEANDRIN, *L'arte nel Friuli Occidentale dalla Preistoria al Gotico*, Pordenone 1983, p. 133, 137.

(78) L. TESOLIN, *Chiesa di S. Cecilia in Spilimbergo*, Plaino 1980, p. 17, figg. a pp. 12, 16, 48.

(79) C. SOMEDA DE MARCO, *La chiesetta di S. Nicolò di Martignacco*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine», XIV, 1954-1957, pp. 139-149;

(80) G. TAMPAGNO, *Le pile dell'acqua santa e i fonti battesimali in Friuli*, in «La Panarie», 1933, 56, pp. 100-103, pp. 101-102; *Taramòt in Friûl*, «Sot la nape», 2-3, 1976; *Trésesin*, Societât Filologjche Furlane, Udin 1982, p. 144, fig. a p. 146.

(81) A. RIZZI, *Contributo per la datazione della chiesa di S. Margherita del Gruagno*, in «Quaderni della FACE», 1956-1957, pp. 6-8; L. QUARINO, *Il battesimo nel rito aquileiese*, Udine 1967, pp. 107-108; G. BIASUTTI, *S. Margherita del Gruagno e la sua storia*, Udine 1968, pp. 104-106.

(82) G. TAMPAGNO, *Le pile dell'acqua santa*, cit., p. 100; C. ERMACORA, *Il Friuli. Itinerari e soste*, Vicenza 1935, fig. a p. 66; *Trésesin*, cit., p. 118, fig. a p. 119.

(83) T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali*, Udine 1976, fig. a p. 94.

artigiani qualificati, importate da Venezia, come, ad esempio, nel caso delle patere e delle stele con motivi animalistici e delle croci con motivi fitomorfici (che venivano prodotte da laboratori veneziani specializzati), ma anche eseguite *in loco* da maestranze «lagunari». Nel Friuli del Duecento venivano realizzate da maestranze veneziane diverse altre opere di gusto bizantino, come affreschi e mosaici, oppure venivano importate, come oreficerie e avori. Tra l'altro, va anche sottolineato il fatto che Venezia, con il saccheggio di Costantinopoli nel corso della quarta crociata, era riuscita ad impossessarsi di una quantità enorme di opere d'arte bizantina.

Tra le sculture in metallo, riferibili a quest'epoca, giunte in Friuli dal mondo bizantino vanno segnalate due opere, che dimostrano anche la varietà delle proposte del mondo figurativo bizantino. Si tratta della copertina di Evangeliario, conservata nel tesoro del duomo di Grado, in argento dorato e sbalzato, con la figura di Cristo benedicente ([84]), che, nella struttura franta e mossa del panneggio, nell'eleganza delle pieghe parallele, trova precisi riscontri in avori bizantini e veneziani del Duecento, appartenenti alla corrente aulica bizantina. Ma l'arte bizantina non deve affatto essere identificata solo con la corrente aulica (che pure è quella che ha dato i maggiori capolavori); infatti esiste tutta una numerosissima serie di prodotti bizantini, soprattutto in metallo, che va riferita ad altre correnti del mondo artistico bizantino, come nel caso della crocetta-*enkolpion* rinvenuta nella chiesa di S. Agnese di Rorai Piccolo di Porcia ([85]). Si tratta di una croce a due valve, che si snodano nella parte inferiore e si chiudono in alto; nella parte superiore era praticato un foro per farvi scorrere una catenina da

([84]) F. Sforza Vattovani, *La pala e gli argenti medievali di Grado,* in «Grado nella storia e nell'arte», II, Antichità Altoadriatiche XVII, Udine 1980, pp. 407-420, pp. 409-411; la figura di S. Ermacora di questa coperta di Evangeliario (in cui il linguaggio bizantino sembra adeguarsi a versioni più «volgari») può essere confrontata, a mio avviso, con quella di S. Gregorio Magno della pace del tesoro del monastero di S. Maria di Zara, C. Cecchelli. *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità,* cit., pp. 84-85; A. Ivandija, *L'arte sacra in Croazia,* cit., n. 99; M. Grgić, op. cit., pp. 158-159 n. 7.

([85]) G. Mariacher-G.C. Menis-P. Goi, *Oreficeria sacra del Friuli occidentale - sec. XI-XIX. Catalogo della mostra,* Pordenone 1976, pp. 33-34 n. 2; A. Leandrin, *L'arte nel Friuli Occidentale,* cit., pp. 138-139.

appendere al collo. Queste piccole croci pettorali racchiudevano reliquie ed anche in quella di Rorai Piccolo fu trovato qualche lembo di stoffa. Venivano fuse in bronzo a cera perduta; le scritte erano poi incise quasi sempre in maniera piuttosto rudimentale; quindi venivano dorate esternamente a fuoco. L'uso di portare sul petto queste crocette come oggetti personali di devozione risale almeno al VI secolo; soprattutto nell'Italia meridionale ne sono state rinvenute molte ([86]): si tratta di rozze, ma efficaci raffigurazioni, che documentano un artigianato povero e poco colto e il modesto strato sociale degli acquirenti; ma nello stesso tempo queste crocette-reliquario sono interessanti testimonianze dei pellegrinaggi in Oriente: sono infatti oggetti di produzione orientale. Molto simile alle crocette-reliquiario rinvenute nell'Italia meridionale è la croce-*enkolpion,* in bronzo fuso e argentato, conservata ai Musei Civici di Trieste ([87]): su una delle valve è raffigurata la Madonna in atteggiamento di orante e sull'altra S. Giovanni; le figure sono trattate molto schematicamente, più che altro sono riconoscibili dalle scritte in greco sopra il capo. Dunque anche questa crocetta, che può risalire al VII-VIII secolo, è un interessante documento del culto delle reliquie, che i pellegrini, ritornati dai Luoghi Santi, amavano portare sulla loro persona come protezione e come ricordo del loro pellegrinaggio. La grande richiesta di queste piccole croci-reliquiario diede dunque vita in Oriente ad una fiorente attività artigianale, rivolta a una produzione di massa. Questa produzione dovette continuare per secoli, come dimostra la crocetta di Rorai Piccolo, che probabilmente è del XII secolo. Nella valva anteriore mostra Cristo crocifisso circondato dai busti della Madonna e di S. Giovanni e, in alto, c'è il busto dell'arcangelo Michele. Nella valva posteriore è raffigurata la Madonna a figura intera, contornata da tre medaglioni con S. Pietro, S. Paolo e l'arcangelo Gabriele. In entrambi i lati scritte a caratteri greci,

([86]) R. FARIOLI CAMPANATI, *Le arti santuarie,* in AA.VV., *I bizantini in Italia,* cit., pp. 333-426, p. 415 nn. 230-232.

([87]) *Tesori delle Comunità religiose di Trieste,* Udine 1978, p. 47 n. 37.

graffite in modo alquanto rudimentale, si riferiscono ai personaggi rappresentati.

Legata a questo tipo di piccole croci-*enkolpia* in metallo appare anche la croce lignea, appartenente ad una collezione privata cividalese, originariamente dorata, con la figura di Cristo, rivestita interamente col colobio, una lunga veste senza maniche, secondo un'antica iconografia orientale ([88]); sul braccio trasversale della croce si vedono rozzamente indicate due figurine, probabilmente la Madonna e S. Giovanni: questa croce è molto simile alla croce bronzea conservata nella canonica di S. Maria Assunta a Fornovo e a quella del Museo di Spalato ([89]).

Relativamente alla scultura in metallo di età romanica, diversi lavori conservati nel tesoro del duomo di Cividale e nel Museo Nazionale possono far pensare all'esistenza di una vera e propria scuola di oreficeria funzionante nella città nel XIII secolo: la grande croce d'argento che sormonta la pala di Pellegrino II nel duomo ([90]), una copertura di Evangeliario con un Cristo in maestà ([91]), una croce astile in lamina d'argento sbalzata e dorata ([92]), la rilegatura dell'Evangeliario dell'Epifania ([93]), un'altra croce astile in lamina d'argento sbalzata, che, nel «verso», aveva incastonato un grande smeraldo in cui era scolpita l'immagine della Vergine orante ([94]). A Cividale dunque, nel XIII secolo, dopo l'esecuzione della pala di Pellegrino II ci fu una reviviscenza dell'arte orafa; questa attività è anche un indice del miglioramento delle condizioni economiche e di un rinnovamento del substrato culturale. È probabile che nel Duecento anche a Cividale, come in altri centri d'Italia e d'Europa, le corporazioni degli orefici e degli argentieri si siano organizzate su basi moderne. Infatti la documentazione

([88]) G. Marchetti-G. Nicoletti, *La scultura lignea nel Friuli,* Milano 1956, p. 24, tav. 4; la croce è alta cm. 40 circa.

([89]) C.A. Quintavalle, *Vie dei pellegrini,* cit., fig. 132; L. Karaman, *Pregled Umjetnosti u Dalmaciji,* Zagreb 1952, n. 32.

([90]) C. Gaberscek, *Oreficeria di età romanica,* cit., pp. 68-69.

([91]) *Ibidem,* pp. 72-73.

([92]) *Ibidem,* p. 72.

([93]) *Ibidem,* p. 73.

([94]) *Ibidem,* p. 73-77.

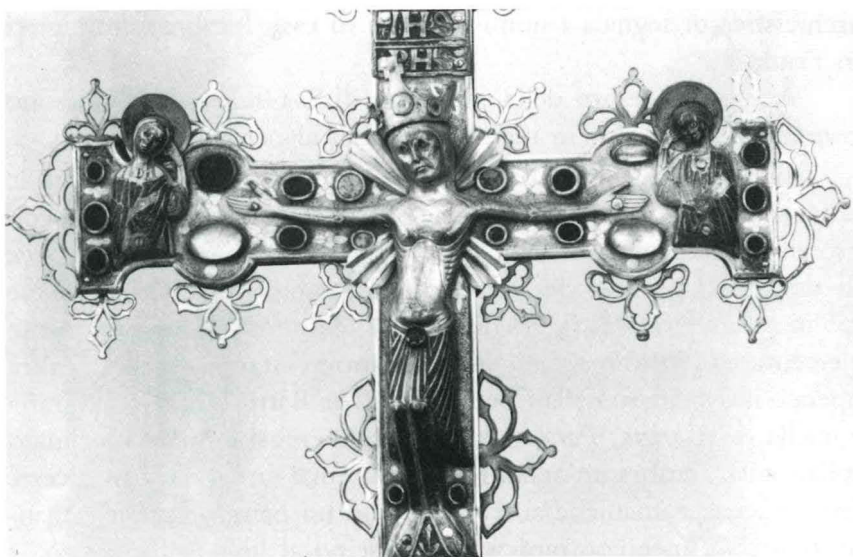



Fig. 12 - Sclaunicco, Chiesa Parrocchiale, Croce (particolare).

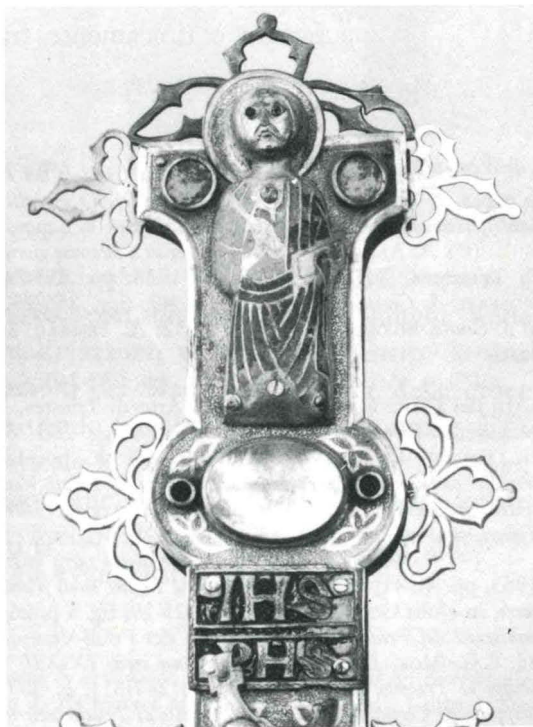



Fig. 13 - Sclaunicco, Chiesa Parrocchiale, Croce (particolare).

archivistica ci segnala i nomi di molti di essi, locali od immigrati in Friuli ([95]).

Anche nel tesoro della cattedrale di S. Giusto a Trieste sono conservati due lavori in metallo riferibili al periodo romanico.

Si tratta della capsella in lamina d'argento che conteneva le reliquie di S. Giusto ([96]); i lati maggiori sono decorati a sbalzo con grossi girali di vite con foglie e grappoli, che conservano tracce di doratura. Su uno dei lati minori compare una Crocifissione molto rudimentale: la figura di Cristo è resa in modo estremamente elementare, con le braccia che sembrano avvitate al corpo. L'altra opera è il Crocifisso della Confraternita dei Battuti ([97]): l'iconografia è quella del *Christus Patiens*, con gli occhi chiusi e il capo reclinato sulla spalla. Sembra un'opera romanica ormai tarda, in quanto certe reminiscenze romaniche si fondono con un panneggiare zigzagante, franto, a linee contrapposte, già vicino al linguaggio gotico.

Certamente d'importazione, proveniente dalla Francia, è la croce della chiesa parrocchiale di Sclaunicco (figg. 12, 13, 14, 15) ([98]). La sua fattura è tipicamente francese, secondo il gusto

([95]) M. Brozzi, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli (XIII-XVIII secolo)*, in «Sot la nape», 2, 1978, pp. 35-97; M. Brozzi, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli (XII-XVIII secolo), (secondo contributo)*, in «Ce fastu? - Sot la nape», 3-4, 1980, pp. 94-104.

([96]) A. Alisi, *Opere d'orafi medievali d'interesse storico-artistico a Trieste*, in «Archeografo Triestino», XXI, s. III, XLIX, 1936, pp. 233-246, pp. 243-244; M. Mirabella Roberti, *S. Giusto*, Trieste 1970, p. 49, figg. 256-257; G. Cuscito, *Trieste. La basilica di S. Giusto*, Bologna 1978, figg. 51-52; A. Tamaro, *Storia di Trieste*, I, Trieste 1976, p. 184.

([97]) A. Alisi, *Opere d'orafi*, cit., pp. 237-240; G. Cuscito, *Il tesoro di S. Giusto*, in «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», VI, 1969-1970, pp. 185-188; M. Mirabella Roberti, *S. Giusto*, cit., p. 50, figg. 260-261; G. Cuscito, *Trieste. La basilica*, cit., fig. 54; A. Tamaro, *Storia di Trieste*, cit., pp. 184-185; C. Cuscito, *La Comunità cristiano-cattolica*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, 3, La storia e la cultura*, (parte seconda), Udine 1979, pp. 859-904, pp. 879-880; *Tesori delle Comunità religiose di Trieste*, cit., pp. 50-51, n. 39.

([98]) P. Bertolla-G.C.Menis, *Oreficeria sacra in Friuli (Catalogo della Mostra)*, Udine 1963, pp. 40-41, n. 14; G.G. Menis, *Dodici secoli d'arte in Friuli in una mostra d'oreficeria sacra*, in «Julia Gens», 18, 1964, pp. 25-29, fig. a p. 26; C. Mutinelli, *Oreficerie ed orefici medioevali del Friuli*, in «L'artigianato del Friuli-Venezia Giulia», 3, 1968, pp. 41-49, p. 46; C.G. Mor, *La cultura aquileiese nei secoli IX-XII*, in *Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 287-311, p. 307; A. Buffulini, *Il Crocifisso della Cappella di Corgnale*, in *Comunità religiose di Trieste: contributi di conoscenza*, Fagagna (Udine),

Fig. 14 - Sclaunicco, Chiesa Parrocchiale, Croce (particolare).

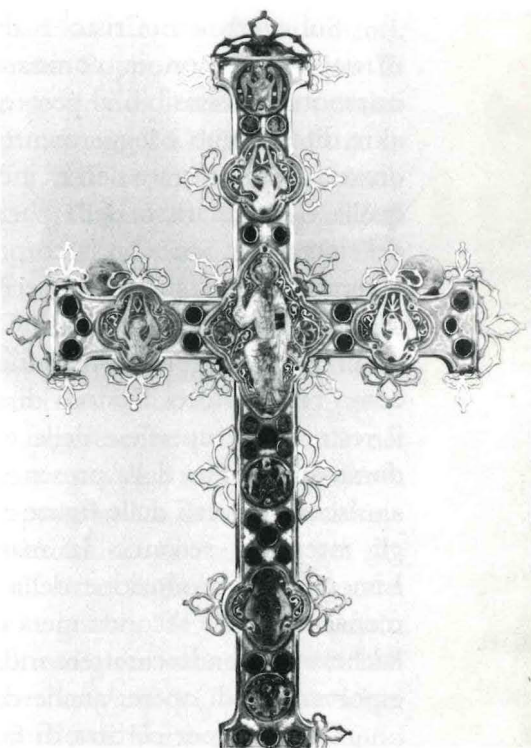



Fig. 15 - Sclaunicco, Chiesa Parrocchiale, Croce.

delle oreficerie di Limoges dei secoli XII e XIII. Sul «recto» il Crocifisso è raffigurato vivo, con un perizoma a lunghe falde stilizzate, colorato con smalti azzurri e ornato al centro da una pietra verde. Alle terminazioni del braccio trasversale della croce stanno le figurine a mezzo tondo (smaltate) della Madonna e di S. Giovanni e sul braccio verticale le figurine di S. Pietro e S. Paolo; sulla tabella si legge, in due righe: *IHS/PHS*. Sulle placche lobate e smaltate del «verso» è inciso al centro il Cristo in maestà, contornato dai simboli degli evangelisti e da tre angeli.

1979, pp. 99-103, p. 102; F. SFORZA VATTOVANI, *Il Romanico. Scultura*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, 3, La storia e la cultura*, (parte terza), Udine 1980, pp. 1556-1558, p. 1558.

Sul «recto» il Cristo è dunque del tipo *triumphans,* ossia è ritratto vivo, con la corona regale sul capo; le braccia sono orizzontali (insensibili al peso del corpo), il pollice è staccato dalle altre dita; il capo è leggermente reclinato verso destra; i piedi sono divaricati e separatamente inchiodati. Questa figura è simile a quella del Crocifisso della parrocchiale di Corgnale ([99]), anch'essa del tipo *triumphans,* con la corona regale a tre corni (che sostituisce il nimbo, che a sua volta verrà sostituito dalla corona di spine): secondo questa iconografia il Cristo appare dunque non nell'aspetto di martire, con espressione di dolore, ma come trionfatore, come re vincitore. Castoni di cristallo e di pietre dure costellano il resto della superficie della croce di Sclaunicco; la caratteristica dominante è data dalla presenza di smalti verde-azzurri, che impreziosiscono le vesti delle figure e il perizoma di Cristo, riempendone gli interstizi, secondo la maniera tipica usata dagli orefici di Limoges. La produzione della scuola di Limoges fu inizialmente monastica, nella seconda metà del XII secolo; poi passò ad officine laiche, assumendo carattere industriale e dando luogo ad una vasta esportazione di opere, anche di grande pregio ([100]).

Dunque, per cercare di fare un bilancio della scultura di età romanica in Friuli, si può dire che le testimonianze superstiti sono relativamente scarse e molto frammentarie; pertanto non è possibile ricostruire una serie «logica» e continuativa di opere ne' per quanto riguarda la scultura in pietra ne' per la scultura in metallo (in questo caso si tratta, per lo più, di opere importate). Si possono

([99]) E. CEVC, *Srednjevska Plastika na Slovenskem,* Ljublijana 1963 p. 51-52 fig. 30; A. BUFFULINI, *Il Crocifisso della Cappella di Corgnale, cit.* La corona regale del Crocifisso di Sclaunicco è anche simile a quella del Crocifisso di bronzo dorato del convento di S. Anna a Capodistria, (arte limosina, XII secolo), F. BABUDRI, *Un crocifisso dorato del secolo XII nel Convento di S. Anna a Capodistria,* in «Pagine Istriane», n. 1-2 (genn.-febbr. 1913); E. CEVC, op. cit. cit., p. 53 fig. 32; F. SEMI, *Capris, Iustinopolis, Capodistria,* Trieste 1975, p. 136, p. 299 fig. 34.

([100]) In particolare, i simboli degli evangelisti e gli angeli del «verso» della croce di Sclaunicco possono essere confrontati con quelli di una croce di Nantes e della «châsse de Sainte Fauste», M.M.S. GAUTHIER, *Emaux limousins champlevés des XII^e XIII^e et XIV^e siècle,* Paris 1950, pl. 5, 35; e il Cristo in maestà della croce di Sclaunicco può essere confrontato con quello della «châsse de Saint Marcel», M.M.S. G. GAUTHIER, op. cit., pl. 43.

però individuare con una certa chiarezza almeno due momenti, legati alla personalità di due patriarchi: Poppone e Pellegrino II. Ma sarà soprattutto la «scelta» in senso «veneto-bizantino» operata da Pellegrino II a contribuire al rinnovamento della scultura in Friuli. Infatti la presenza in Friuli, nel XIII secolo, di tante sculture bizantineggianti, importate o anche realizzate *in loco* da scultori provenienti dall'area lagunare, nonché la presenza di tante altre opere di gusto bizantino (affreschi, mosaici, avori, oreficerie), contribuirà, accanto a diversi altri fattori, tra cui lo sviluppo dei centri cittadini, alla costituzione di una vera e propria scuola di scultori attorno a *Magister Iohannes,* architetto del duomo di Gemona, la cui prima prova scultorea è rappresentata dalla *Deesis* del portale maggiore del duomo ([101]), che mostra una forte componente bizantineggiante, dovrebbe infatti rappresentare una trasposizione sculturale da un modello miniatorio bizantino. Siamo però già alla fine del Duecento, quando cioè in altre regioni d'Italia stava pienamente affermandosi il nuovo stile gotico. Ma, anche se partiti con molto ritardo, nei confronti di altre regioni italiane, gli scultori di questa scuola di *Magister Iohannes,* attivamente impegnati nei lavori del duomo di Gemona e di quello di Venzone, riusciranno tuttavia nel giro di una sola generazione, o poco più, ad elaborare un linguaggio ben caratterizzato e molto più maturo per inventiva e per abilità tecnica rispetto a questa prima prova. Nei primi decenni del Trecento infatti il nuovo linguaggio di questa scuola friulana di scultura riuscirà ad affermarsi non solo in ambito locale, ma anche in aree finitime, inserendosi così con una partecipazione attiva in quella che ormai era diventata la civiltà figurativa «gotica» italiana.

Un linguaggio tardo-romanico «popolareggiante» continua però a persistere anche nel XIV secolo, come può essere dimostrato sia da sculture in pietra che da sculture in metallo.

Relativamente alla scultura in metallo una prova del fenome-

([101]) M. WALCHER, *Scultura in Friuli. Il Gotico* (schede e bibliografia a cura di F. SFORZA VATTOVANI), Pordenone 1980, p. 7 ss., pp. 40-43; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 296-298; M. WALCHER, *Il Gotico,* in M. BUORA-S. TAVANO-C. GABERSCEK-M. WALCHER, *La scultura in Friuli dall'epoca romana al Gotico,* cit. pp. 313-375, pp. 320-324.

no della sopravvivenza di un linguaggio romanicheggiante nel Trecento può essere rappresentata dalla testa-reliquiario del tesoro del duomo di Pordenone ([102]), in lamina di rame sbalzato e dorato, con calotta apribile, che, secondo un inventario del 1536, dovrebbe rappresentare S. Giacomo, e ne conteneva il cranio. I tratti fisionomici di questa testa-reliquiario sono fortemente incisi; le chiome ondulate ed arricciate al termine del collo sono rilevate minuziosamente a piccole e uniformi bande o a ciocche romboidali striate a bulino. Tradizionalmente questa testa-reliquiario veniva attribuita all'XI-XII secolo, ma confronti con analoghe opere di Zara del pieno Trecento ([103]) suggeriscono invece uno spostamento di datazione. Tra l'altro, questa testa-reliquiario del duomo di Pordenone rappresenta anche un interessante documento del culto delle reliquie nel Medioevo. Infatti, a seconda delle reliquie che dovevano contenere, si crearono numerose forme di reliquiari. Lo scopo di questi reliquiari non era solamente quello di proteggere e di onorare con la qualità e con lo splendore delle materie usate la reliquia del santo, ma anche di rendere manifesta la reliquia stessa o mostrandola direttamente o – come in questo caso – evocando la forma della reliquia. Infatti in questo caso si trattava del cranio del santo ed ecco allora che il reliquiario riproduce la forma della testa del santo stesso; e questo mediante una specie di mimetismo tra l'idea e l'oggetto, che «fa assumere all'involucro l'apparenza del contenuto» ([104]). La grande diffusione del culto delle reliquie nel Medioevo genera così tutto un mondo di forme in oggetti preziosi che riproducono teste, busti, piedi, braccia e altre parti del corpo dei santi.

([102]) G. Mariacher-G.C. Menis-P. Goi, *Oreficeria sacra del Friuli occidentale,* cit., p. 33 n. 1; F. Sforza Vattovani, *Il Gotico,* in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, 3, La storia e la cultura,* (parte terza), cit., pp. 1567-1588, p. 1577.

([103]) Cfr. il busto reliquiario di S. Maria Maddalena e quello di S. Fausto vescovo (o S. Silvestro) nel tesoro del duomo di Zara, C. Cecchelli, *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità,* cit., p. 46, 51-52; M. Grić, *L'or et l'argent de Zadar et de Nin,* cit., pp. 160-162 n. 11 (fig. a p. 43).

([104]) L. Grodecki-F. Mütherich-J. Taralon-F. Wormald, *Il secolo dell'anno Mille,* cit., p. 282.

Fig. 16 - Cividale, Chiesa di S. Francesco, Pietà.

Per quanto riguarda la sopravvivenza di un linguaggio romanico nella scultura in pietra, un esempio è rappresentato dalla stele con un «Cristo morto» (Pietà) della famiglia Piccolomini, con la data 1300, già all'interno della chiesa di S. Francesco a Cividale (fig. 16) ([105]), che ricorda le sculture lignee contemporanee. Anche nelle due figure scolpite sugli stipiti di una bifora, già in un edificio presso la Porta di Sotto a Venzone ([106]), in cui sono stati riconosciuti ([107]) S. Luigi re di Francia e suo pronipote S. Ludovico d'Angiò, vescovo di Tolosa, morto nel 1297 e canonizzato vent'anni dopo, si possono notare persistenze tardo-romaniche. Quindi, proprio mentre gli scultori della scuola di *Magister Iohannes* stavano lavorando al duomo di Venzone, nella stessa città qualche lapicida locale, di capacità più modeste, tentava di raffigurare questi due santi. Il risultato è qualcosa di piuttosto rustico e sommario, però traspare una certa volontà, da parte di questo scultore, di aggiornarsi nei confronti delle nuove conquiste formali proposte dalla bottega di *Magister Iohannes;* infatti nella figura di S. Luigi un certo allungamento del corpo e il particolare decorativo della veste cosparsa di gigli possono indicare un tentativo di adeguamento a modelli gotici, che lo scultore venzonese cercava – sia pure maldestramente – di imitare.

Ma anche nell'ambito della stessa bottega di *Magister Iohannes* non dovevano mancare persistenze romanicheggianti, come si può vedere nelle figure dei telamoni posti all'ingresso del sagrato del duomo di Gemona ([108]); simili figure di telamoni – chiaramente ispirate a quelle del duomo di Gemona – furono scolpite anche

([105]) G. MARIONI-C. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale,* Udine 1958, p. 183, 189, 531, p. 189 fig. 70; G. BERGAMINI, *Cividale del Friuli. L'arte,* Udine 1977, p. 138.

([106]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 76-77; C. GABERSCEK, *Il Romanico,* cit., pp. 298-299.

([107]) M. MARI, *Due bifore e due santi a Venzone,* in «Friuli Sera», 8 giugno 1974; M. MARI, *La filatrice di Venzone,* in «Friuli Sera», 3 settembre 1975; M. MARI, *Ancora sulla bifora di Venzone,* in «Friuli Sera», 12 gennaio 1976.

([108]) C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli,* cit., pp. 62-63; M. WALCHER, *Il Gotico,* pp. 324-326.

nel duomo di Venzone ([109]) e nella chiesa di S. Giovanni di Venzone ([110]). Sono dunque opere della bottega di *Magister Iohannes* che dimostrano la sopravvivenza di un linguaggio romanico in piena età gotica.

Carlo Gaberscek

([109]) A. e G. BERGAMINI, *La scultura a Venzone dal romanico al rinascimento,* cit., p. 78 figg. a pp. 152-154.

([110]) *Ibidem,* figg. a pp. 254-255.

PRESENZE BIZANTINE NELLA PRIMA PITTURA ROMANICA DEL TERRITORIO DI AQUILEIA

Premesso che l'ampiezza territoriale presa in considerazione supera di molto la convenzionale e, in buona parte, arbitraria definizione di Friuli «storico», non tanto per l'implicazione di fenomeni o di monumenti relativamente distanti che arricchiscono il quadro (col rischio però che questo risulti ancor più generico), quanto per tener presente l'ampiezza d'una presenza o d'un'influenza «aquileiese» sia sul piano giurisdizionale sia quale vertice o punto di riferimento anche culturale e artistico, sarebbe ragionevole parlare di territorio meridionale d'influenza aquileiese o di cultura altoadriatica in cui la metropoli patriarcale, dal secolo undicesimo in poi mostrava di parafrasare o di ripetere spesso puntualmente ciò che la nuova metropoli altoadriatica, Venezia, con la forza d'una grande autorità politica ed economica, andava proponendo con perentoria solennità, nella consapevolezza e con l'intenzione di continuare nella linea tracciata dai modelli e da tutta la cultura artistica propriamente bizantina, da Costantinopoli, dunque, più aristocratica e più sensibile depositaria d'una lunga e raffinata tradizione. Che quella di Venezia fosse insieme continuazione e aderenza in parallelo è rilevabile dal significato «ideologico» che quel rifarsi a una cultura tanto prestigiosa rappresentava, in una visione d'assieme come anche nel valore che l'operazione poteva acquistare di volta in volta e caso per caso fra la metà del secolo undicesimo e la metà o la seconda metà del secolo successivo.

I riscontri bizantini possibili nella regione istriana e non soltanto a Trieste, àmbiti che solitamente, contraddicendo una presunta definizione storica dell'area di influenza e di presenza aquileiese, si escludono dall'orizzonte artistico del medioevo «friulano», sono di grandissimo aiuto perché da un lato rinforzano e precisano il significato della presenza bizantina in Friuli e dall'altro

aiutano a vedere ancor più complesso e vitale tutto l'apparato artistico non bizantino o bizantino soltanto alla lontana.

* * *

Non pare di poter riconoscere nelle manifestazioni d'arte che costellano l'undicesimo secolo e il seguente qualcosa che organicamente e coerentemente elabori le proposte e le suggestioni che derivavano dalla splendida e dinamica vita culturale e artistica che qualificò nobilmente l'alto medioevo a Cividale, ad Aquileia e in tutte le terre circostanti fra ottavo e nono secolo, tra gli ultimi decenni del regno longobardo e il primo secolo della cultura carolingia. Può fare eccezione l'Istria, meno colpita dalla «recessione» del decimo secolo, perché meno gravemente investita dalle devastazioni ungariche, e più continuativamente in rapporto e in contatto con i centri irradiatori della cultura «antica» e «superiore» ([1]).

La ripresa del secolo undicesimo dovrebbe definirsi romanica, se potesse dirsi sollecitata o alimentata da una riscoperta dei valori culturali, ideali e soprattutto formali del mondo antico, romano e veramente «classico», e dovrebbe trovare corrispondenza nella (del resto ipotetica) maturazione d'una cultura «romanza», se non fosse che troppi fattori sconsigliano una simile classificazione per il Friuli se non anche per tutto l'alto Adriatico. Nobiltà e clero, che assolvono una funzione di guida quasi esclusiva per tutto il medioevo centrale e basso, non trovano un qualche bilanciamento «locale», mancando del tutto o quasi del tutto (almeno fino al Duecento) una promozione vitale da parte dei comuni o della civiltà comunale; se possibile, ancor più scarso, ammesso che sia definibile o riconoscibile, l'apporto d'una cultura «romanza» in senso popolare o plebeo, del tutto privo di stimoli e di confronti o scontri in senso dialettico e intelligente.

([1]) Una visione d'assieme recente, con la bibliografia principale: G. Bergamini-S. Tavano, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia,* Reana 1984. Data la forma di «traccia» di queste riflessioni, anche i rimandi bibliografici nelle note saranno essenzialmente affidati a opere molto recenti, in cui del resto sarà facile ritrovare gli studi precedenti.

La nobiltà e il clero guardano di preferenza verso l'esterno (si è soliti dire, anche con orgoglio e con la volontà di distinguersi purchessia: verso il mondo tedesco): e non sono poche le sollecitazioni e anzi le presenze, spesso di alta qualità, che provengono dal mondo bizantino, senza dubbio per effetto della mediazione e dell'esempio di Venezia, e anche dall'area padana, benché in misura e con forza notevolmente inferiori.

Si suole dire che il romanico fece il suo ingresso in terra friulana con il programma del patriarca Poppone (1019-1042 ca), tutto proteso a ridare prestigio, dignità e autorità all'antica sede d'Aquileia: è un programma che può aver avuto precorrimenti sul piano mentale, ma anche attivo, nell'opera di Massenzio (811-837 ca), ma che qui svela proprio un atteggiamento mentale particolarmente sensibile ai valori culturali, ideali e anche formali proposti dall'antichità, di cui Aquileia stessa era il simbolo e anzi la testimonianza più tangibile in queste terre. Le forme d'arte che rivestono questo programma popponiano, tanto nell'architettura quanto nella pittura dipendono dal momento ottoniano, a sua volta profondamente innervato di linee di tendenza carolinge (a loro volta «classicheggianti» e vibranti di «nostalgia» bizantina). L'impostazione è tuttavia prevalentemente nordica, con non difficili riscontri in Renania e sul lago di Costanza, rispettivamente per l'architettura e per la pittura, al punto che si deve parlare d'importazione non soltanto di progettisti o di progetti ma principalmente di maestranze o di opere già eseguite.

Non mancano però concordanze padane, per una comune dipendenza ma anche per riflessi e rimbalzi significativi: si vedano gli affreschi e soprattutto la scultura ([2]). Si direbbe che una linfa non del tutto esausta di estrazione paleocristiana, secondo una tradizione convenzionalmente definita come «esarcale», si facesse forte e premesse fino a concorrere allo stesso fine con i più intensi e intelligenti contatti col mondo bizantino a dare una maggiore

([2]) D. Gioseffi, *Scultura altomedioevale in Friuli*, Milano 1977.

sistematicità alle forme «locali». Gli effetti si devono riconoscere anzitutto nell'architettura del secolo undicesimo (3).

È indubbio che le predilezioni o gli interessi culturali e artistici nell'alto Adriatico e quindi anche nella diocesi d'Aquileia erano piuttosto soddisfatti da Venezia, in quanto rispecchiava o trasmetteva con maggior fedeltà e con miglior aderenza di altri la cultura di Costantinopoli, che non dalle nuove conquiste o riscoperte formali propriamente romaniche della confinante area padana. Così gli apporti squisitamente occidentali appaiono come alcunché di sperimentale di fronte alla sicurezza delle concordanze bizantino-venete: la più elegante e più raffinata, anche se meno drammatica, tradizione bizantina pare appagare gli interessi e i «gusti» della nobiltà e del clero attivi fra l'Istria e la Livenza, fra la metà del secolo undicesimo e il Duecento.

Di fronte a quest'apparente (e spesso sostanziale) estraneità rispetto al travaglio propriamente romanico in senso occidentale e quindi al di fuori degli appagamenti bizantini o bizantino-veneti, l'attività artistico-artigianale propriamente locale risulta desolantemente scarsa e restringibile a pochi documenti di scultura, in cui sono balbettati frammenti d'una lingua sostanziata di ricuperi vigorosi della solidità volumetrica più che plastica dell'orizzonte antico. Solamente più tardi e veramente in ritardo il romanico vero troverà modo di organizzarsi in Friuli e lo farà in monumenti ormai più gotici che tardo-romanici, tra Gemona e Venzone, sul finire dunque del Duecento e nella prima metà del Trecento.

Dal rapido bilancio risulta che il romanico friulano o altoadriatico è il risultato d'un affastellarsi di apporti abbastanza eterogenei attorno o ai margini della tendenza dominante e portante, costituita dalla cultura bizantina e dalla storia delle forme che era scandita e imposta a Costantinopoli ed echeggiata ma anche assecondata a Venezia. L'autonomia delle scelte appare dunque fortemente ridotta all'interno (e a causa) di questa dipendenza, di questo culto, d'altronde ben ripagato, che trasforma questa terra,

(3) S. TAVANO, *Il battistero di Concordia e il sacello triestino di S. Giusto*, in *Studi su Portogruaro e Concordia*, «AAAd» XXV, Udine 1984, 89-119.

per sua fortuna, in una «colonia» la quale si riaggancia con un grande ritardo alle tendenze occidentali. Eppure proprio il lungo attaccamento alle forme o alla forma o alla lingua, calligraficamente limpida e irrigidita ma non approssimativa né velleitaria, del mondo bizantino compensa questi «limiti» e fa di taluni monumenti altoadriatici d'età romanica, anche se (e proprio perché) non intrinsecamente romanici alla maniera e con lo spirito dell'Occidente, capolavori esemplari, «da manuale», di valore assoluto.

* * *

Passando a un rapido «giro d'orizzonte» sui monumenti pittorici del territorio d'Aquileia più meridionale, che è il più aperto e il più agguerrito criticamente, è necessario limitare l'attenzione e distinguere i casi in cui la presenza o le presenze bizantine sono dirette o di prima mano dalle varie componenti, dai vari e spesso torbidi rivoli in cui s'incanala o riaffiora la «corrente» o la linfa bizantina.

Esula dagli intenti di questa proposta di visione, che non pretende d'essere più che schematica e orientativa, una valutazione ampia di fatti e soprattutto problemi di fondo e «a monte» dei fenomeni d'arte medioevale e in particolare romanica nel territorio d'Aquileia. Si dovrebbero dibattere e possibilmente risolvere questioni circa la consistenza e l'ampiezza della componente bizantina nella pittura ottoniana; si dovrebbe saper dire quanto il bizantinismo «puro» sopravvenisse a riorganizzare o a ricaricare «puristicamente» il retaggio carolingio attorno al Mille e oltre; e, inoltre, questo retaggio carolingio fino a che punto vivesse consapevolmente la vivace presenza bizantina, più che paleocristiana, stante alla base di quella rinascimentale ([4]).

([4]) F. SFORZA VATTOVANI, *Aspetti dell'arte ottoniana in Friuli e in Lombardia*, in *Aquileia e Milano*, «AAAd» IV, Udine 1973, 405-420; EAD., *Persistenze italo-bizantine nella pittura duecentesca dell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, «AAAd» XII, Udine 1977; EAD., *Il romanico*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, III.3, Udine 1980, 1553-1566; un quadro completo, con particolare attenzione ai fenomeni altoadriatici si ha ora in D. GIOSEFFI, *Dal IV all'XI secolo*, in *Storia della pittura dal IV al XX secolo*, vol. I, I.G.D.E.A., Novara 1983.

Riducendo infine l'attenzione ai fenomeni altoadriatici, rimarrebbe molto da dire circa una reale o presunta confusione o intercambiabilità fra ricuperi tardo-antichi o paleocristiani e una certa continuità organicamente classicheggiante e naturalistica, sia pure «di maniera» o «per convenzione» (o, se si preferisce, di seconda mano), che impregna e nobilita una parte essenziale dell'arte costantinopolitana anzitutto, dalla rinascenza macedone al neoellenismo paleologo, e poi, per diretta filiazione, si traduce in un lungo ordine di risultanze prettamente bizantine a Venezia e nella sua area (ma anche più lontano) dalla seconda metà del secolo undicesimo (ma anche prima, sia pure sporadicamente) in poi ([5]).

Si sa che l'arte bizantina può vantare nel territorio d'Aquileia presenze di grande valore, fatte di documenti poco manomessi o inquinati nel tempo, com'è avvenuto, ad esempio, per molti dei mosaici marciani o torcellani: queste presenze possono aiutare a ricostruire meglio la stessa *facies* costantinopolitana del secolo dodicesimo, per conto suo documentata essenzialmente dai due pannelli musivi di S. Sofia, documenti splendidi e altissimi ma troppo isolati e perciò bisognosi di integrazioni e di confronti e rincalzi in regioni anche distanti del *commonwealth* bizantino, anzitutto nell'alto Adriatico, secondariamente in Sicilia e soltanto marginalmente in Grecia o in Macedonia o a Gerusalemme.

* * *

È ancora necessario premettere che la storia della pittura bizantina si svolge principalmente lungo due linee o concezioni strutturali nettamente differenziate: la prima eredita e tendenzialmente rispetta una concezione o interpretazione delle immagini in senso organicamente o sostanzialmente naturalistico, con tante possibili varianti, anch'esse derivate dal vasto repertorio antico, che comprende una vivace tradizione su basi compendiarie ma

([5]) Cfr. I. FURLAN, *Aspetti di cultura greca a Venezia nell'XI secolo. La scuola di Salonicco e lo stile manumentale protocomneno*, «Arte Veneta» XXIXX (1975) 34-37; S. TAVANO, *Un argento aquileiese e la «rinascenza paleocristiana» a Venezia*, «Quaderni della FACE» 54 (1979) 43-59.

anche una sensibilità per limpide soluzioni volumetriche, fatte di condiscendenze classicheggianti, con torniture, levigatezze che cedono talora a concessioni addirittura metafisische e che in ogni caso rispondono all'antica tendenza all'assolutezza idealizzata e quasi disumanizzata. L'Occidente (e anzitutto l'Italia) poté riattingere a queste sconcertanti e quasi fossili strutturazioni quando un manipolo di artisti, oltre la crisi micidiale fra sesto e settimo secolo, raggiunse l'Italia accolto dai papi siriaci e dai sovrani longobardi, come lasciano ben vedere da un lato alcuni strati degli affreschi di S. Maria Antiqua a Roma (6) e dall'altro i cicli di Castelseprio, di Brescia, di Cividale e anche di Benevento (7).

L'altra tendenza, che soltanto per praticità o sbrigatività di classificazione o di riconoscimento si può dire «provinciale» o «monastica», tributaria di concezioni formali extra-classiche o piuttosto extra-ellenistiche, si riconosce principalmente nell'area siro-palestinese e quindi in Cappadocia e si fonda su principi più o meno violentemente espressionistici, con esasperazione dei gesti, dei moti interiori, dell'allusività, dell'astrattezza e talora anche del decorativismo (8).

La Capitale dell'impero dovette accogliere ambedue le tendenze, specialmente dopo la macerazione iconoclastica, alla quale la cultura più alta reagì ricuperando, nei limiti del possibile, i valori antichi, «classici» e «nazionali» (9) e dando vita a quella che conven-

(6) D. GIOSEFFI, *Dal IV..., cit., 131 ss., 209-213.*

(7) *Ibidem.*

(8) G. DE FRANCOVICH, *L'arte siriaca e il suo influsso sulla pittura medievale nell'Oriente e nell'Occidente,* «Commentari» II (1951) 3-16; ID., *L'Egitto, la Siria e Costantinopoli: problemi di metodo,* «Rivista dell'Ist. Naz. di Archeol. e St. dell'arte» n.s. XI-XII (1963) 83-229.

(9) È ancora da approfondire il pieno significato delle due rinascenze ellenistizzanti che seguirono immediatamente le due maggiori crisi che colpirono (più dall'esterno che dall'interno) il mondo culturale e politico di Costantinopoli: dopo il tormentato travaglio dell'iconoclastia, prodotto da fattori estranei alla cultura costantinopolitana, esplode la rinascenza detta macedone, sostanzialmente analoga, nell'atteggiamento mentale e culturale verso il ricupero calcolato e consapevole dei valori antichi dell'arte «classica» e «nazionale», alla rinascenza paleologa o al neoellenismo paleologo che reagisce alla barbarie occidentale della crociata, della devastazione di Costantinopoli (1204) e dell'«impero latino». In ambedue i casi è dimostrata la forza della tradizione classica, ma è dimostrata anche la capacità di ricuperare in pieno i valori di quella tradizione figurativa, formale e anzitutto culturale. Altre rinascenze si erano verificate

zionalmente si indica come rinascenza macedone. La Madonna col Bambino e l'Arcangelo, ancora visibili nel bema di S. Sofia, rappresentano l'esempio più chiaro in questa direzione: e sono tanto chiaramente «giustinianei» da far dubitare obiettivamente della loro appartenenza agli anni immediatamente precedenti all'867 ([10]).

I mosaici di Ravenna dimostrano che la «maniera antica» era prevalente a Costantinopoli durante il secolo sesto ma è difficile sapere con esattezza se la corrente che sviluppava una struttura o concezione espressionistica avesse avuto cittadinanza a Costantinopoli, come a Salonicco, già prima del secolo ottavo, prima dell'iconoclastia: ve l'ebbe certamente dopo, se è vero che la cupola con l'Ascensione nella basilica di S. Sofia a Salonicco e soprattutto la *proskynesis* di Leone VI il Saggio davanti a Cristo in trono, nel nartece della S. Sofia costantinopolitana, segnano un'affermazione e una maturazione di quel fare allucinato, affidato a linee sciabolate e dure e disposto alle più violente «deformazioni» ([11]).

Dovrebb'essere questa la nuova linea di tendenza: nel bema di S. Sofia, sempre a Costantinopoli, circa vent'anni prima della lunetta con Leone VI, aveva trovato solennissima accoglienza la ricordata Madonna col Bambino, il cui volto ha una ricchezza cromatica e una fragranza di tipo classico o tardo-antico, secondo una tradizione che assicurava il costrutto mediante la tecnica compendiaria, «a macchie». Forse sarebbe più facile (non necessariamente più «ragionevole») parlare, a proposito dello spiritato

fra quarto e sesto secolo ma avevano significati di volta in volta differenti: la rinascenza giustinianea, poi, aveva saputo affiancare alle proposte desumibili dal repertorio antico anche nuovi valori, nuovi fatti formali ed estetici, costituendo un repertorio fondamentale per ulteriori tentativi di ricupero (S. TAVANO, *La restaurazione giustinianea in Africa e nell'alto Adriatico,* in *Aquileia e l'Africa,* «AAAd» V, Udine 1974, 251-283; ID., *Singolarità dell'architettura di Giustiniano,* «Arte in Friuli - Arte a Trieste» 5-6, Udine 1982, 65-88).

([10]) D. GIOSEFFI, *Introduzione,* in D. GIOSEFFI -E. BELLUNO - E. CIOL, *Aquileia. Gli affreschi nella cripta della basilica,* Udine 1976, 13-15; S. TAVANO, *La cripta d'Aquileia e i suoi affreschi,* «Arte in Friuli - Arte a Trieste» 2, Udine 1977, 157-170; ID., *Aquileia. Guida dei monumenti cristiani,* Udine 1977, 133-140.

([11]) Comprensibile, oltre che ben argomentato, il tentativo di D. Gioseffi di far risalire questo afflusso di elementi espressionistici a Costantinopoli e a una momentanea dipendenza dall'Occidente: *Dal IV...,* cit., 149-153.

Fig. 1 - Aquileia (Basilica): Particolare dell'*affresco popponiano* (1031).

espressionismo di Leone VI, d'un'irruzione resa possibile dallo sconquasso dell'iconoclastia. Pare però che la «rinascenza» macedone guardasse all'antico più aulico e «classico» se quasi tutta la miniatura di Costantinopoli nei decenni a cavallo fra nono e decimo secolo dimostra, oltre a una grandissima padronanza di

mezzi, anche una consapevolezza del valore e del significato esemplari della pittura e della miniatura dei primi secoli dell'era volgare.

La cultura pittorica bizantina segue e si sviluppa dunque a più riprese almeno su due grandi scuole o direttrici, che sono tanto diverse da apparire due lingue che soltanto marginalmente paiono interferire l'una nell'altra. Le due «lingue» attraversano, con maggiore o minore evidenza, tutto il millennio abbondante lungo il quale si dipana la storia della pittura bizantina, della quale non si può, come spesso si fa, parlare come d'un fenomeno caratterizzato da uniformità e da monotonia quasi astorica. Le due scuole non perdettero mai veramente una loro continuità, costituirono altrettante tradizioni, con significati e aree di diffusione particolari e precipue, e si affidarono ad artisti che avevano saputo sviluppare e anzitutto consolidare nella tradizione le loro capacità. I mosaici costantinopolitani del decimo secolo mostrano di scadere dalle proposte o riproposte «macedoni»: le soluzioni grafiche frenano l'evidenza dei volumi; le lumeggiature, sempre più astratte, benché sempre concettualmente allusive, si traducono in giochi preziosi e quasi sovrapposti alla figura proposta o rappresentata: al processo di fossilizzazione e di schematizzazione che è insito e connaturato nella pittura bizantina e non soltanto in quella medio-bizantina, sarà posto argine da altri tentativi di ritorno all'antico e finalmente dalla rinascenza paleologa, che pure ebbe precorrimenti non rari dall'undicesimo secolo al dodicesimo.

* * *

La regione aquileiese, prescindendo dai secoli precedenti per i quali vale in sommo grado il ciclo musivo di Parenzo ([12]), fu raggiunta da pittori, che erano stati educati in regioni e in scuole di stretta osservanza bizantina, da pittori bizantini, insomma, fin

([12]) S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria*, in *Mosaici in Aquileia e nell'Alto Adriatico*, «AAAd» VIII, Udine 1975, 245-273; A. ŠONJE, *I mosaici parietali del complesso architettonico della basilica Eufrasiana di Parenzo*, «Atti del Centro di ricerche storiche. Rovigno» XIII (1982/83) 65-138 (da usare con prudenza); D. GIOSEFFI, *Dal IV...*, cit., 121-124.

dal secolo ottavo, fin da quando Desiderio, aiutato da Giseltrude ([13]) o da Adelchi ([14]), fece costruire e soprattutto «ornare» di stucchi, mosaici e affreschi il «tempietto longobardo» di Cividale ([15]), attorno al 760, piuttosto prima che dopo. È qui documentata una maniera pre-iconoclastica, prossima a soluzioni ravvisabili nell'affresco *(Cristo in maestà e santi)* romano di S. Maria Antiqua, risalente con ogni probabilità al tempo di papa Paolo I (757-767); diversi, ma non molto dissimili, i cicli pittorici di S. Salvatore di Brescia e di S. Sofia di Benevento ([16]). Tutta una *facies* «neopompeiana», con vertici a Castelseprio e ancora in S. Maria Antiqua ([17]), affianca o piuttosto precede, sia cronologicamente sia stilisticamente queste «rivelazioni» bizantine: queste diffuse presenze bizantine nelle regioni italiane, con forze più o meno evidenti della tradizione antica, rispettosa della concezione naturalistica delle forme, rappresentarono il punto di partenza della rinascenza carolingia, a cui dunque Cividale, non soltanto con la collaborazione di uomini come Paolino d'Aquileia o Paolo Diacono, diede il suo apporto vitale ed esemplare.

L'Evangelario di Godescalco e, più vicino all'Adriatico, il Codice di Egino o gli affreschi di S. Benedetto di Malles attestano l'importanza di quest'ondata «classicheggiante» entro un programma culturale e politico-culturale di Carlo. La schematizzazione si avverte sempre più decisa e così il diramarsi o il formarsi di nuove scuole, in cui quell'esemplarità «classica» viene tradotta di volta in volta entro schemi in cui appare prevalente e come anchilosato il retaggio bizantino. Si vedano l'Evangelario di Ebbone, la scuola di Tours, la scuola di Reims: attraverso queste punte, profondamente permeate di espressionismo, pare veramente saldarsi il

([13]) C.G. Mor, *La grande iscrizione dipinta del Tempietto Longobardo di Cividale,* «Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia» s. II, 2 (1982) 95-122.

([14]) S. Tavano, *Note sul «tempietto» di Cividale,* in *Studi cividalesi,* «AAAd» VII, Udine 1975, 86-87.

([15]) D. Gioseffi, *Cividale e Castelseprio,* in *Aquileia e Milano,* «AAAd» IV, Udine 1973, 365-382; Id., *Dal IV...,* cit., 204, 210, 226, 227.

([16]) *Ibidem,* 210-211.

([17]) *Ibidem,* 212-213.

cerchio con la ricordata lunetta costantinopolitana di Leone VI e con i mosaici tessalonicesi di S. Sofia ([18]). Forme diverse ma pur sempre fondate su un'interpretazione espressionistica della realtà coesistevano in Cappadocia (come esempio di continuità «periferica» dell'espressionismo siro-palestinese) come nella penisola iberica, tanto nella scultura quanto nella pittura ([19]).

Fatto infine cenno agli affreschi di Naturno, a loro volta riconducibili a precedenti cappadoci ma anche alla pittura di S. Michele a Tarrasa, espressioni bilanciate e talora coincidenti con le estreme schematizzazioni grafiche merovinge ([20]), si introduce naturalmente il brano scoperto da poco nella chiesa di S. Lorenzo di Villuzza ([21]): si ha qui la stessa riduzione piattamente grafica ma anche la stessa soluzione mediante curve che definiscono i visi e che, applicate agli occhi, conferiscono un che di furbesco ([22]) o di incantato, a seconda dei casi ([23]). Sono esperienze che precedono l'età romanica vera e propria come anche una diretta pressione da parte della migliore pittura bizantina o della pittura bizantina vera e propria.

Romanico invece è o dovrebb'essere l'affresco popponiano della basilica d'Aquileia, consacrata, com'è noto, nel 1031 ([24]); qui gli elementi bizantini sono molto labili, di terza più che di seconda mano, e costituiscono uno degli elementi, ma non il più significativo, che si intrecciano in un'opera che, tutto sommato, sfugge a una precisa e convincente collocazione storico-formale. Le soluzio-

([18]) *Ibidem,* 149-153.

([19]) Oltre a Germigny, si pensi alle sculture di Quintanilla de las Vinas, al cividalese altare di Ratchis e infine ai dipinti nella chiesa di S. Daniele a Peristrema in Cappadocia.

([20]) F. SFORZA VATTOVANI, *Pittura altomedioevale nelle regioni alpine: Malles, Münster, Naturno,* in *Aquileia e l'arco alpino orientale,* «AAAd» IX, Udine 1976, 493-498; D. GIOSEFFI, *Dal IV...,* cit., 220-224.

([21]) P. LOPREATO, *Lo scavo nella chiesa di San Lorenzo di Villuzza presso Ragogna,* «Aquileia Nostra» XLVIII (1977) 273-288; S. TAVANO, in *Storia dell'arte...,* cit., 160.

([22]) D. GIOSEFFI, *Dal IV...,* cit., 221.

([23]) *Ibidem;* non a caso taluni cartoni animati che vogliono «caricare» l'effetto si ispirano proprio a queste «macchiette».

([24]) M.C. CAVALIERI, *L'affresco absidale della Basilica patriarcale di Aquileia,* «Bollettino d'arte del M.P.I.» LXI (1976) 1-11; D. GIOSEFFI, *Dal IV...,* cit., 266-268.

ni che traspaiono nelle figure allungate e piattissime paiono trovare precedenti, per esempio, nella S. Prassede di Roma, e quindi sembrano inserirsi in uno sviluppo che a Castel S. Elia di Nepi trova maturazione ulteriore, sul finire del secolo undicesimo: qui l'assottigliamento delle figure non dipende più da schemi bizantini ma probabilmente da un incontro di formule carolinge con ricuperi antichi, mentre ad Aquileia l'allungamento si accompagna a una sensibilità per la monumentalità delle figure, parzialmente contraddetta dall'insistenza delle linee verticali, alquanto fitte e tese.

Nella Madonna, tuttavia, non è predominante questo grafismo verticale, con una riduzione in senso a-spaziale o antispaziale: si deve prestare attenzione a qualche linea gonfia eppur tesa (fig. 1) che sembra piuttosto ricordare le pitture di S. Pietro a Tuscania (abside) e di S. Angelo in Formis (nartece), quantunque la tensione elastica e dinamica di questi due esempi, del resto più tardi, non sia nemmeno preparata ad Aquileia, dove anche la figura di S. Marco pare similmente inserita in un gioco curvilineo: continuità ottoniana nella linea così bene rappresentata e preparata da opere come il Codice di Egberto? Reminiscenze di giochi curvilinei si riscontrano anche negli affreschi di Lambach, ugualmente più tardi rispetto a questi aquileiesi ma forse meno dimentichi degli insegnamenti bizantini.

Gli affreschi aquileiesi possono rappresentare non tanto una testimonianza di suggestioni bizantine ripercossesi nell'alto Adriatico nella prima metà del secolo undicesimo, quanto il risultato d'un'espressione provinciale d'una cultura genericamente ottoniana. Ad Aquileia lavorò un'*équipe* alquanto eclettica: si vedano le teste, alternate ai pavoni subito al di sotto del semicatino absidale, nelle quali si ritrovano formule proprie della pittura di macchia, nettamente contrastanti con la struttura delle figure superiori e inferiori. Si è detto e si è letto troppe volte che nell'eseguire queste teste i pittori di Poppone tenevano d'occhio i ritratti dei mosaici teodoriani, che erano sepolti sotto il pavimento da almeno settecento anni! E forse qui non si può nemmeno chiamare in causa un eventuale patrimonio figurativo antico che potesse sollecitare o ispirare questi pittori, dal momento che Aquileia non poteva

senz'altro esibire monumenti fuori terra capaci di sollecitare operazioni simili come poteva avvenire o essere già avvenuto a Roma. Quanto a suggestioni derivate dallo studio e dalla conoscenza della pittura antica e tardo-antica, un buon precorrimento riguarda Lambach e anzitutto il battistero di Novara e S. Vincenzo a Galliano, piuttosto che Aquileia ([25]).

Pittura antica, ma non tramite le proposte di Costantinopoli bensì per effetto della diffusione di forme schematiche di più o meno lontana estrazione paleocristiana, si può sentire alla base di alcuni affreschi istriani, spesso ridotti in condizioni pietose: si veda la figura frontale nella chiesa di S. Agata a Canfanaro; ma si aggiungano le formule paleocristianeggianti di S. Michele di Leme, che paiono richiamare talune formule del S. Clemente di Roma e poi di S. Vincenzo a Galliano; gli evanescenti brandelli d'affreschi nella chiesa di S. Martino a S. Lorenzo del Pasenatico, ugualmente da assegnare al pieno secolo undicesimo, si rifanno a formule simili, sempre però passando attraverso un'esecuzione affrettata se non approssimativa.

Si dovrebbe dire che il romanico vero che si matura nelle terre altoadriatiche prima che si sentissero gli effetti della massiccia immissione o importazione bizantina sia rappresentato dagli affreschi del battistero di Concordia, eseguiti attorno al 1100 ([26]): per richiamare qualcosa che, in un generico clima bizantino, si può ambientare nel panorama pittorico italiano, dovremmo ripensare a S. Angelo in Formis (fig. 2); ma le concordanze padane, più ancora di quelle transalpine (Lambach), sono più convicenti, se si ripensa ai modi della quasi contemporanea lunetta della chiesa di S. Pietro al Monte sopra Civate. Si osservi la figura di S. Pietro o quella di Melchisedech (fig. 3), con una riduzione grafica ma a larghe falde e con non secondarie lumeggiature vigorose: sono documenti del punto estremo raggiunto dalla cultura pittorica altoadriatica, non ancora reinvestita dal «rilancio» bizantino ma

([25]) *Ibidem*, 266-268.

([26]) A.M. DAMIGELLA, *Pittura veneta dell'XI-XII secolo. Aquileia-Concordia-Summaga*, Roma 1969, 34-73; D. GIOSEFFI, *Dal IV...*, cit., 267, 269, 283.

Fig. 2 - S. Angelo in Formis: *Angelo* nella lunetta del nartece (entro 1087).

Fig. 3 - Concordia (Battistero): *Melchisedech* (1100 ca.).

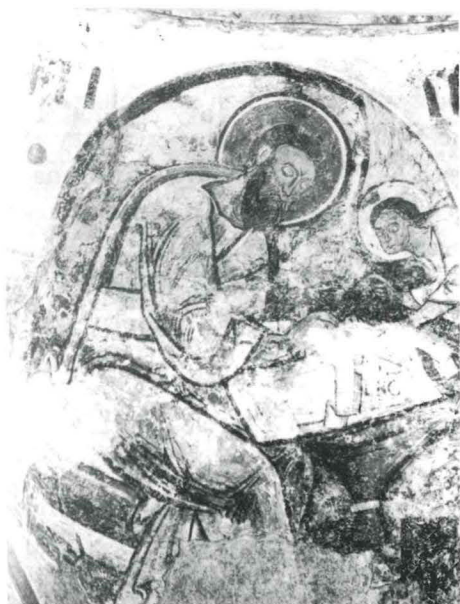



Fig. 4 - Concordia (Battistero): *S. Matteo* 1100 ca).

Fig. 5 - Costantinopoli (S. Sofia): *Madonna col Bambino* (part.; 1118 ca.).

non ancora compiutamente romanica. Il S. Matteo (fig. 4), uno dei quattro evangelisti nei pennacchi, rivela una tensione anche maggiore e quasi esagitata, benché appaia tenuto rigorosamente entro una struttura quasi più disegnativa che propriamente pittorica.

* * *

Poco prima che fossero chiamati a lavorare a Venezia artisti bizantini, prevalentemente pittori, nel grandioso e ambizioso cantiere aperto nel 1063 da Domenico Contarini e, si potrebbe dire, completato nel 1094 da Domenico Selvo, l'orizzonte pittorico di Costantinopoli o dei centri più fedeli alla cultura metropolitana può dirsi rappresentato dalla basilica di S. Sofia di Kiev (1042-1046) e meglio dai mosaici di Dafnì, di poco più tardi, seriamente e nobilmente impegnati nel ricupero del naturalismo idealizzato e idealizzante, che è aspirazione che affiora e dà slancio più volte alla pittura di Costantinopoli, sulla base di confronti e suggerimenti sia all'interno delle scuole o botteghe sia attraverso il cospicuo patrimonio monumentale largamente disponibile, composto di vari cicli pittorici, anche abbastanza antichi, e soprattutto da codici miniati. Un appoggio eloquente a questa tendenza viene dai mosaici di Hosios Lukas nella Focide, forse anch'essi collocabili attorno alla metà del secolo undicesimo ([27]), con un segno tuttavia più dilatato e quindi meno stringato ma strutturalmente «funzionale», benché non raggiunga le accentuazioni drammatiche e fortemente schematizzate verso l'astrattezza che riscontriamo nella Nea Monì di Chio, dove i mosaici, pur risalendo probabilmente agli inizi del secolo, attestano correnti in apparenza più popolaresche (e si è parlato anche di versione «monastica») ma in realtà derivate da «correzioni» della lingua espressionistica. La direzione di questa «storia» è testimoniata con chiarezza dal pannello «comneno», con la Madonna, Giovanni II e Irene, che nel 1118 e poco oltre indica il prevalere di tendenze fatte di cultura naturalistica, con una certa divaricazione, semmai, per altro molto significativa, tra i ritratti

([27]) *Ibidem,* 180-181, con interessanti proposte di datazione.

veri e propri, i ritratti delle figure viventi, storiche, «concrete», bloccate entro schemi fossilizzati che paiono contrastare l'intenzione o la ricerca di «verità» oggettiva, e la figura della Madonna, sottratta al grafismo convenzionale ma «aggiornato» e invece ancora aderente a forme solide, tornite, levigate, secondo convenzioni evidentemente sentite più adatte e più legittime per figure ferme nel tempo o ideali (fig. 5).

I frammenti più antichi dei mosaici marciani, per quanto siano scarsi, mostrano che i loro autori discendevano direttamente dalle scuole o dagli indirizzi degli ambienti culturalmente più elevati della metropoli d'Oriente: non tanto il S. Ermacora, probabilmente rimaneggiato in tempi più recenti, quanto il S. Marco (fig. 6) dell'abside ([28]) parla una lingua schiettamente bizantina, come la parlavano i maestri qui invitati o mandati a lavorare. Stridente appare il contrasto con la pittura altoadriatica precedente, in particolare con gli affreschi di Concordia. E, a proposito di affreschi, si confronti invece la Madonna con angelo (fig. 7), a fresco, con la ricordata Madonna del pannello dei Comneni e nonostante qualche leggero sbandamento si scoprirà la stessa matrice se non un orientamento comune.

Interessano da vicino la pittura del territorio d'Aquileia altri frammenti che facevano parte d'una crocifissione, scoperti una ventina d'anni or sono o poco più, sempre in S. Marco: sono alcune figure di angeli volanti al di sopra del braccio della croce, che conservano i connotati della pittura di macchia, in cui cioè le soluzioni grafiche sono stemperate in chiazze o grumi di tessere e di colori, che paiono dipendere dalla pittura compendiaria antica. Un frammento con le donne piangenti pare invece documentare a Venezia l'attività di artisti non proprio prossimi ma non del tutto estranei alla cultura pittorica di Hosios Lukas, la quale a sua volta sta alla base dei mosaici absidali di Torcello.

([28]) Una buona riproduzione in: R. FARIOLI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, fig. 252; v. ora: O. DEMUS, *The Mosaics of San Marco in Venice*, Chicago-London 1984: qui (I, p. 36) il mosaico marciano è avvicinato più a Dafnì che a Hosios Lukas.

Fig. 6 - Venezia (S. Marco): *I santi Marco ed Ermagora* (inizi del sec. XII).

Somiglianze con Torcello e con Kiev si avvertono nella prima opera che, in ambito aquileiese, mostra di dipendere dall'attività bizantina durata a lungo attorno al S. Marco di Venezia ed evidentemente continuata in scuole e in seguito ad altre immigrazioni: è il grande e veramente prezioso mosaico absidale nella basilica dell'Assunta, che ora fa parte del «grande» S. Giusto a Trieste ([29]). La basilica sorse attorno alla metà del secolo undicesimo ma i mosaici devono essere attribuiti agli anni attorno al 1112, alla data cioè della decorazione musiva della basilica Ursiana di Ravenna: ed è questa decorazione che combacia stilisticamente con i mosaici triestini, mentre ambedue i cicli concorrono a ricostruire i caratteri della scuola bizantina operante a S. Marco.

I mosaici triestini sembrano un po' in bilico fra la maniera di Hosios Lukas e il pannello «comneno» di Costantinopoli: ma se

([29]) M. Campitelli, *Note sul mosaico con i dodici apostoli di S. Giusto a Trieste,* «Arte Veneta» XII (1958) 19-30; D. Gioseffi, *Dal IV...*, cit., 192-197.

Fig. 7 - Venezia (S. Marco): *Madonna dell'Ascensione* (inizi del sec. XII).

Fig. 8 - Trieste (Bas. dell'Assunta): *Tre Apostoli* (1110-1115).

Fig. 9 - Torcello (Bas. dell'Assunta): *Apostoli* (inizi del sec. XII).

affianchiamo la Madonna col Bambino di Trieste e la Madonna appena ricordata di S. Sofia di Costantinopoli, possiamo affermare che i mosaicisti attivi a Trieste (e quindi anzitutto a Venezia) idealmente o stilisticamente concordavano, più che precederli, con gli indirizzi e con l'educazione dei maestri costantinopolitani. E lo stesso si ricava dal confronto con le poche figure superstiti di Ravenna.

Se invece confrontiamo i mosaici triestini (fig. 8) con quelli di Torcello (fig. 9), dobbiamo concludere che gli artisti dell'orientamento costantinopolitano, che si espressero a Trieste (fig. 10) e a Ravenna (fig. 11), erano affiancati, almeno a Torcello ma forse anche in S. Marco, da un'*équipe*, meno vicina al fare aulico e «antico» di quelli: si analizzi qualche figura, come l'apostolo Giovanni di Trieste ([30]), e si troverà una chiara prossimità stilistica con talune figure greche, per esempio, di Dafnì, notoriamente più vicine alla bellezza ideale, alle proporzioni, all'eleganza delle strutture che riconosciamo quale migliore eredità antica. Tornando poi ai mosaici della S. Sofia di Kiev, vi avvertiamo invece una tensione, una convulsa deformazione e un'insistenza su talune soluzioni quasi caricaturali, che potremmo definire tipiche delle aree periferiche e del tutto assenti nel mosaico triestino.

* * *

Il ciclo pittorico che nel territorio d'Aquileia rappresenta la continuazione della maniera propriamente e strettamente bizantina nell'alto Adriatico si deve riconoscere negli affreschi della cripta d'Aquileia, che, non essendo mosaici, hanno sofferto le ingiurie del tempo e degli uomini ma non sono stati rattoppati o restaurati alla stessa maniera dei mosaici triestini o torcellani ([31]).

Se, come pare giusto, questi affreschi furono eseguiti a seguito dei contatti e dell'avvicinamento fra Aquileia e Venezia, e quindi

([30]) Una buona riproduzione in: M. MIRABELLA ROBERTI, *S. Giusto*, Trieste 1970, 219; cfr. R. FARIOLI, *La cultura artistica...*, cit., pp. 318-324, 332, figg. a p. 318.

([31]) Non si può dire che i restauri ultimi e abbastanza recenti abbiano contribuito a una facile e ragionevole lettura degli affreschi aquileiesi, tutt'altro: spiccano piuttosto i rattoppi.

Fig. 10 - Trieste (Bas. dell'Assunta): Testa di *S. Filippo* (1110-1115).

Fig. 11 - Ravenna (Museo Arcivescovile): Testa di *Santo* (1112).

immediatamente dopo il 1177, l'indubbia presenza di mani genuinamente bizantine o «ancora» bizantine, induce a credere che a Venezia, cento anni e più dopo il primo arrivo, continuassero a giungere artisti di lingua bizantina o continuassero ad operare maestranze che prolungavano gli effetti dei primi indirizzi o dei primi insegnamenti ([32]).

Per taluni aspetti gli affreschi aquileiesi echeggiano addirittura talune formule di Dafnì: si confronti la figura di Cristo (fig. 12) che nella *Dormitio Virginis* regge l'*animula* ([33])con un Cristo (fig. 13) di Dafnì ([34]) e si riscontrerà una concordanza quasi speculare, non tanto dal punto di vista iconografico quanto per la scioltezza del disegno, le dolci e morbide proporzioni allungate, la rotazione del

([32]) È questo l'orientamento che sembra prevalere dopo l'articolata e ragionata sistemazione data dal Gioseffi (1976).

([33]) D. Gioseffi - E. Belluno - E. Ciol, *Aquileia...*, cit. fig. a p. 119.

([34]) A. Grabar - M. Chatzidakis, *Grecia. Mosaici bizantini*, Milano 1959, tav.

Fig. 12 - Aquileia (Cripta): *Cristo* (part. della *Dormitio Virginis*; 1180 ca).

Fig. 13 - Dafnì (Katolikon): *Cristo* (1075 ca.).

capo e il gioco delicato dei chiaroscuri (35). Altri particolari, la maggioranza, paiono invece richiamare non già questi orientamenti che potremmo già definire neoellenistici ma piuttosto la rigida tensione, espressionisticamente abbastanza vibrante, di Hosios Lukas: si veda la Deposizione dei rispettivi cicli (fig. 14); nella figura di Cristo, pur così spezzata e contorta ad Aquileia, si riscontra nella chiesa della Focide, e precisamente nell'affresco della cripta, un anchilosamento quasi caricaturale e in ogni caso brutale: eppure l'esemplare «greco» è più antico di quasi un secolo e mezzo. In un

(35) Se ci si attenesse soltanto alla figura del Cristo nella *Dormitio*, si potrebbe anche dubitare del valore di questa figura, da inserirsi in un processo di idealizzazione «d'altri tempi»; in questa lunetta infatti l'affresco è fortemente slavato o scarnificato al punto che potrebbe far pensare alla perdita della struttura grafica. Ma similmente «morbido» e limpido nella struttura idealizzata appare qualche altro tratto del mosaico: si vedano gli angeli frontali (*Affreschi...*, cit., fig. a pp. 200-201). Torna qui utile un richiamo agli stessi affreschi di Nerez, così esasperati nel grafismo teso: anche qui si riconoscono momenti di simile quieta e nobile raffigurazione; altrettanto si ha a S. Angelo in Formis.

Fig. 14 - Aquileia (Cripta): *Deposizione* (1180 ca.).

ambito formalmente analogo e cronologicamente più vicino ad Aquileia, dovrebbe calzare anche meglio il confronto con gli affreschi di Nerezi, risalenti al 1164: ma a osservare bene, si deve concludere che sì il ciclo macedone continua alla lontana nella scia o sulle premesse di Hosios Lukas ma con una carica patetica e quasi allucinata a cui i frescanti di Aquileia non si sono mai abbandonati.

Ancora una volta al di là del valore d'un confronto iconografico ma senza dubbio con la possibilità che un confronto del genere

Fig 15 - Venezia (S. Marco): *Donne piangenti* (inizi sec. XII).

Fig. 16 - Aquileia (Cripta): *Donne piangenti* (1180 ca.).

aiuti l'orientamento in chi debba ridursi a considerare il ciclo dei mosaici marciani nei pochissimi frammenti superstiti, il confronto più calzante e illuminante per Aquileia ci riporta a Venezia: il gruppo vigoroso delle pie donne di Venezia (fig. 15), che può essere forse fatto scendere anche verso i primi decenni del secolo dodicesimo ([36]), si deve affiancare o indicare come precedente diretto rispetto all'analogo gruppo d'Aquileia ([37]), dove pare aggiunto alcunché di convulso di estrazione espressionistica con una forza anche più accentuata (fig. 16) che a Venezia e indubitabilmente con una vibrazione che non ha precedenti nemmeno a Chio ([38]).

([36]) È proposta di D. Gioseffi (1976), pp. 12-16.

([37]) *Ibidem*, pp. 110-111. Una scoperta recente nel «tempietto» di Cividale (A. Degani, *Il tempietto longobardo di Cividale; ancora un apporto alla sua conoscenza*, Udine 1981, 54-55), apre nuove conferme.

([38]) La linea di tendenza rilevabile nella Nea Monì di Chio pare convergere e placarsi nella Madonna del pannello dei Comneni in S. Sofia di Costantinopoli.

Fig. 17 - Aquileia (Cripta): *Angelo della Crocefissione* 1180 ca.).

Venezia offre un altro utilissimo spunto per un confronto con gli affreschi d'Aquileia negli angeli volanti sopra la croce (fig. 18); qui la concordanza, che è convincente, pare contrastata dalla presenza di quelle macchie che paiono scomporre o sgranare la superficie pittorica nel frammento veneziano, mentre ad Aquileia (fig. 17), per un coerente e proprio impiego dell'affresco, le chiazze di colore, più filanti e tradotte piuttosto come lumeggiature secondo una tendenza abbastanza evidente in tutto il ciclo di questa cripta, cedono il posto a striature e quindi danno luogo a un grafismo più vibrante ma in fin dei conti non discorde rispetto alla concezione di base.

L'aspetto più originale e più aggiornato degli affreschi di Aquileia, consistente in una tensione che indulge in soluzioni zigzaganti *(Zanckenstil)* e che caratterizza molta pittura della fine del secolo dodicesimo, ha anch'esso però precedenti significativi nella penisola balcanica, sia pure con soluzioni molto più esaspera-

Fig. 18 - Venezia (S. Marco): *Angeli della Crocefissione* (inizi del sec. XII).

te: si parta dalla S. Sofia di Ochrida e si giungerà a Kurbinovo con relativa facilità. Ma a Ochrida gli svolazzi, soluzioni «manierate» alla stessa maniera, ricordano piuttosto forme cappadoci, mentre a Kurbinovo si ha l'estrema applicazione di questi calligrafismi quasi astratti ma non inconsueti.

Del patetismo esasperato e talvolta allucinato di buona parte della pittura medio-bizantina in Macedonia qui si avvertono soltanto alcune tracce, sulla base piuttosto di una diffusa convenzione non esclusiva d'un settore e d'una regione «bizantina». È una prova dell'aderenza in presa diretta alla cultura pittorica bizantina da parte di questi frescanti: una prova importante si ricava dall'analisi delle scene che compongono le storie di S. Ermagora (fig. 19), le quali, uniche nella storia dell'iconografia bizantina (e occidentale), inventate o costruite quasi *ex novo,* non sono meno rispettose dei canoni e degli orientamenti formali e strutturali che traspaiono evidenti in senso bizantino nelle scene cristologiche o mariologiche e nei santi dei piedritti. Le formule o i modi narrativi sono propri

Fig. 19 - Aquileia (Cripta: *Martirio dei ss. Ermagora e Fortunato* (1180 ca.).

Fig. 20 - Aquileia (Cripta): *S. Nicola* (1180 ca.).

della pittura medio-bizantina, ivi comprese talune vibranti e scattanti tensioni che, se sono presenti nella pittura medio-bizantina, specialmente nel secolo dodicesimo, possono riscontrarsi anche in Occidente: se ne potrebbe ricavare un avvicinamento a formule se non a strutture occidentali da parte di questa scuola che lavorava lontano dalle sedi proprie da ormai molti decenni; ma non è da escludere semplicemente l'accettazione di tali formule in quanto non contraddicevano la sostanza della lingua bizantina e quindi la sua sostanziale purezza e comprensibilità. Basterebbe un facile confronto con gli affreschi di Berzé-la-Ville, della prima metà o del primo terzo del secolo dodicesimo, per notare come la pittura romanica occidentale insistesse o persistesse in soluzioni grafiche con campiture di colore scarsamente modellato, mentre, non soltanto dal punto di vista tematico, per una tensione carica di dramma interiore e non tanto «coreografico», quanto dal punto di vista formale gli affreschi della cripta d'Aquileia sviluppano una grande quantità e varietà di elementi strutturali, ombreggiature,

Fig. 21 - Palermo (Cappella Palatina): *Ss. Basilio e Giovanni Crisostomo* (1150 ca.).

Fig. 22 - Città del Vaticano (Biblioteca Vaticana): *S. Giovanni Crisostomo* (fine sec. X).

chiaroscuro, accostamenti di volumi, linea quasi funzionale ecc., che derivano dalla continuità del repertorio formale antico, propria della pittura bizantina in tutta la sua storia.

I santi frontali, che erano ben trentadue e costituivano una vera folla o selva, peraltro ben organizzata, in corrispondenza dei piedritti, sono fra le «cose» più classiche o classicamente bizantine di tutto il ciclo d'affreschi nella cripta della basilica patriarcale d'Aquileia: la loro nobiltà (fig. 20), che traspare dalle proporzioni, dal trattamento dei volumi e delle superfici, rimandano alla Cappella Palatina di Palermo (fig. 21) e cioè alla metà, o poco prima, dello stesso secolo dodicesimo, e si riannodano a quella cultura pittorica (fig. 22) che, com'è noto, giunse sostanzialmente pura anche in Sicilia, fors'anche da Venezia. Queste cifre, nonostante l'austerità, la fissità ieratica o incantata, vibrano nelle superfici con sapienti note di colore e con accesi guizzi di luce, che rivelano la concordanza con la schematizzazione convenzionale di luci e om-

bre della pittura medio-bizantina e nello stesso tempo autorizzano altri accostamenti alla contemporanea pittura macedone.

L'ultimo gruppo o settore degli affreschi aquileiesi è costituito dai «veli», dalle scene disegnate o «ricamate» sui finti veli nell'ordine inferiore. Sono soggetti profani, che rimangono da interpretare, specialmente dopo la scoperta d'una nuova scena nel settore settentrionale della curva absidale ([39]), e che si sarebbe obbligati a riferire sia dal punto di vista tematico, sia dal punto di vista formale alla cultura romanza e/o romanica occidentale, se non potessimo rintracciare anche nel più lontano orizzonte bizantino, per esempio nel Sinai, qualche precedente che è già in linea con questo modo di narrare per mezzo di disegni essenziali ma non secchi né aridi ([40]); i paralleli presunti o reali che si riconoscono in grande quantità in Occidente sono più aridi e legnosi ([41]).

* * *

Come a Venezia la cultura pittorica bizantina si stemperò sempre più dal dodicesimo al quattordicesimo secolo ma non perdette i suoi connotati essenziali per rimanere attiva come qualcosa di più che un substrato, così nel rimanente arco adriatico si diffuse una pittura che si può definire veneto-bizantina ma che in realtà si deve raccogliere in due filoni principali, l'uno essendo rappresentato dalla continuazione delle premesse già intraviste, per esempio, nel battistero di Concordia, che poterono ottenere sostegno da tutta una civiltà pittorica padana e transalpina, l'altro invece rimanendo attento se non sempre fedele alla direzione e alle direttive della pittura propriamente bizantina, la quale poté far giungere i suoi impulsi e le sue sollecitazioni attraverso artisti itineranti ma specialmente con la forza suggestiva e cattivante di opere d'arte mobili, tra le quali basterebbe ricordare il velo triestino con la figura di S. Giusto (fig. 23), che risale al Duecento

([39]) S. TAVANO, *La cripta d'Aquileia...*, cit.

([40]) *Ibidem,* 164-165 e nn. 35-37.

([41]) Si veda Termeno (S. Giacomo) o il *velum* stesso di Trieste e infine di Udine (S. Maria di Castello).

Fig. 23 - Trieste (S. Giusto): *S. Giusto* (fine sec. XII).

Fig. 24 - Kurbinovo (S. Giorgio): *L'arcangelo Gabriele (1191).*

Fig. 25 - Colmo (S. Gerolamo): *L'arcangelo Gabriele* (fine sec. XII).

Fig. 26 - Colmo (S. Gerolamo): *S. Giuseppe d'Arimatea* (fine sec. XII).

e chiarisce il nuovo indirizzo neoellenistico della cultura paleologa ([42]), e la *Bibbia bizantina* della Guarneriana di S. Daniele, del terzo quarto del dodicesimo secolo o poco oltre, che attesta un singolare caso di bilinguismo su basi organicamente bizantine ([43]).

Mentre nel primo indirizzo si può far rientrare tanta pittura ben nota, da Summaga a Sanvincenti fino a Peroi (S. Fosca) e al «primo maestro di S. Giusto» a Trieste ([44]), il secondo ha chiari documenti a Colmo (S. Gerolamo) che sul finire del secolo dodicesimo (fig. 25-26) echeggia con notevole approssimazione pittura del genere di Kurbinovo (fig. 24), ancora a Trieste, ma sugli inizi del Duecento, nell'abside del sacello di S. Giusto, e infine a Parenzo nel ciborio del 1277, che torna ad essere un capitolo di stretta osservanza non tanto bizantina quanto veneziana ([45]).

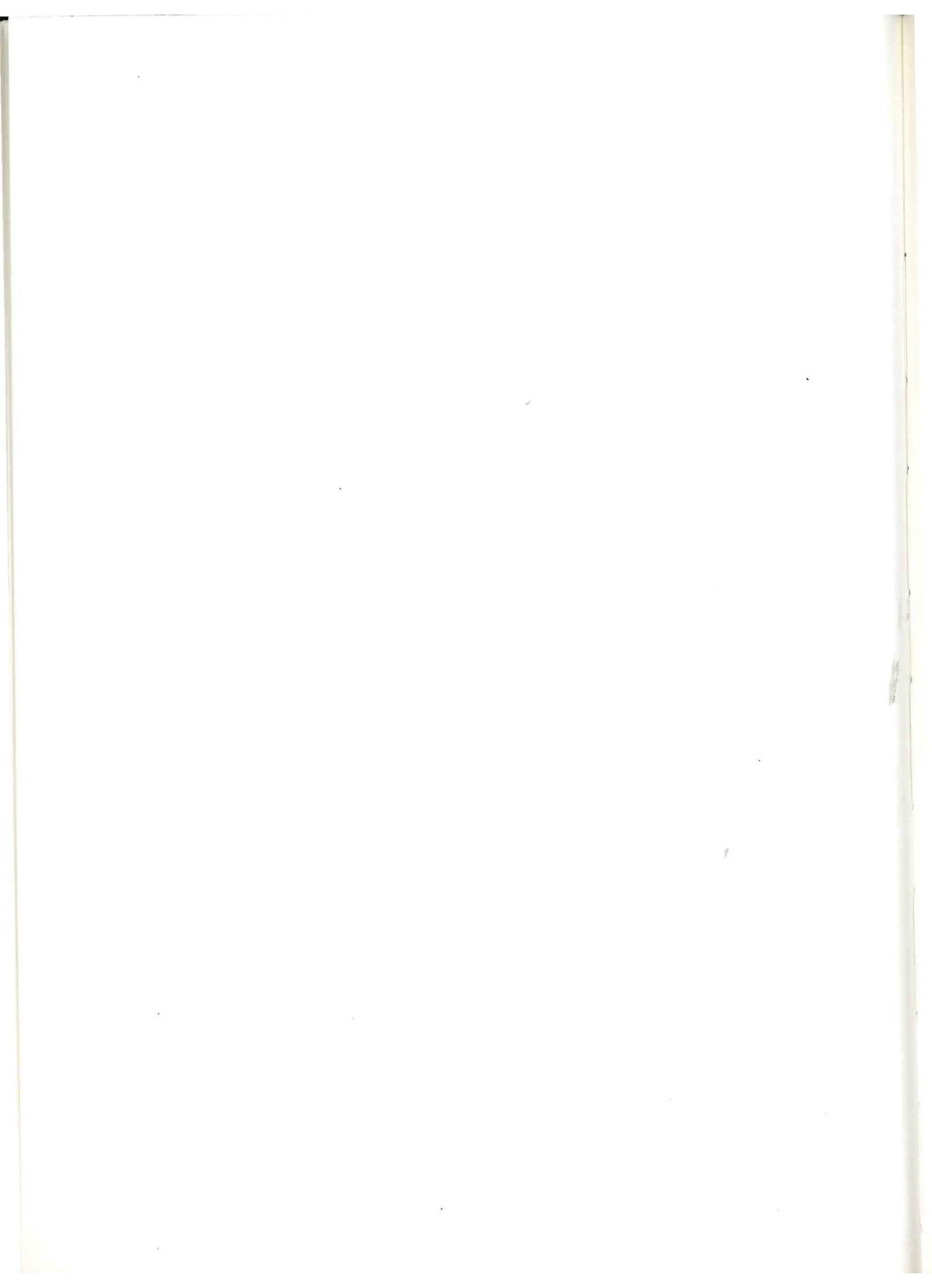
È possibile che la forza preminente di questo bizantinismo abbia tenute lontane molte delle conquiste saldamente romaniche riconoscibili nel mondo padano e che sia però abbastanza facilmente confluita e confusa nelle linee di tendenza gotiche, sicché, se da un lato il romanico vero e proprio fu quasi superato o reso meno pressante, dall'altro lato la linfa bizantina incanalata facilmente nelle strutture gotiche conferì a queste una tale raffinata e sicura eleganza che anche il rinascimento tardò infine ad imporsi scalzandole.

Sergio Tavano

([42]) M. Mirabella Roberti, *S. Giusto,* cit., p. 255.

([43]) S. Tavano, *La Bibbia bizantina della Guarneriana,* in *Studi su S. Daniele del Friuli,* «AAAd» XIV, Udine 1978, 53-80; cfr. V. Pace, in *I Bizantini in Italia,* cit., 474-475, figg. 403-404.

([44]) F. Sforza Vattovani, *Persistenze italobizantine...,* cit., 572-580.

([45]) S. Tavano, *Mosaici parietali...,* cit., 270-273; F. Sforza V., *Persistenze italobizantine...,* cit., 577.

MINIATURA IN FRIULI TRA X E XII SECOLO

È difficile asserire con sicurezza la presenza di *scriptoria* in Friuli in epoca altomedioevale, anche se è ipotizzabile che Aquileia in quanto sede del Patriarca e Cividale, in quanto prima capitale del ducato longobardo e poi a sua volta sede patriarcale, fossero centri di scriptoria nei quali, se proprio non si «inventavano» codici, per lo meno si trascrivevano.

D'altra parte la stessa situazione della pittura locale non è tale da far supporre l'attività di artisti in grado di fornire modelli ai miniatori. Ciò che ancora rimane – gli affreschi sbiaditi del coro della Basilica di Aquileia, riconducibili a scuola ottoniana e databili al 1031, epoca della consacrazione dell'edificio da parte del Patriarca Poppone; gli affreschi del battistero di Concordia Sagittaria e del sacello di Summaga, risalenti all'inizio del XII secolo, con forti componenti bizantine ma derivanti dal ciclo pittorico di Lambach; gli affreschi della cripta della basilica di Aquileia, della seconda metà del XII secolo, attribuiti ad «artisti organicamente bizantini, attivi a lungo, anche attraverso seguaci, nell'oasi bizantina di Venezia» ([1]) – dimostra a sufficienza come le grandi imprese venissero commissionate ad artisti di provenienza e cultura esterne alla terra friulana.

Se dunque non si può ragionevolmente parlare di miniatura prodotta in Friuli, è invece vero che alcune biblioteche della regione conservano, e spesso ab antiquo, preziosi codici miniati che se non permettono allo studioso un discorso organico, costituiscono tuttavia altrettante tessere del composito mosaico della miniatura europea a cavallo del Mille.

([1]) S. TAVANO, *Dall'epoca romana al Duecento,* in G. BERGAMINI-S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia,* Reana 1984, p. 194.

La miniatura tedesca dei secoli X ed XI, che «costituisce la manifestazione artistica più alta dell'Europa d'allora» ([2]), è presente – con le sue astrazioni o con il suo ingenuo naturalismo, con i richiami al mondo nordico ed a quello paleocristiano – in alcuni preziosi codici conservati in Friuli. Al penultimo decennio del secolo X risale infatti il *Psalterium Egberti* del Museo Nazionale di Cividale ([3]), sontuoso manoscritto facente parte, assieme ad altri codici raccolti principalmente dallo Haseloff, del così detto «gruppo di Ruotpreht», uno dei prodotti più interessanti tra quelli che uscirono dall'isola monastica della Reichenau, sede della più importante scuola di miniatura ottoniana. Nella rielaborazione dei motivi offerti dall'arte carolingia, tale scuola raggiunse carattere di originalità nella trattazione delle figure e nei motivi decorativi, pur conservando l'impostazione aulica nella ricchezza dei fondi purpurei variamente ricamati e nelle cornici ad ornamenti aurei.

Scritto probabilmente dal monaco Ruotpreht, è il più prezioso codice del Friuli. Le sue 233 carte sono decorate con 19 miniature figurate, 13 grandi iniziali (alcune delle quali di grande effetto per la fastosità cromatica) e 153 iniziali minori in oro e colori di finissima esecuzione.

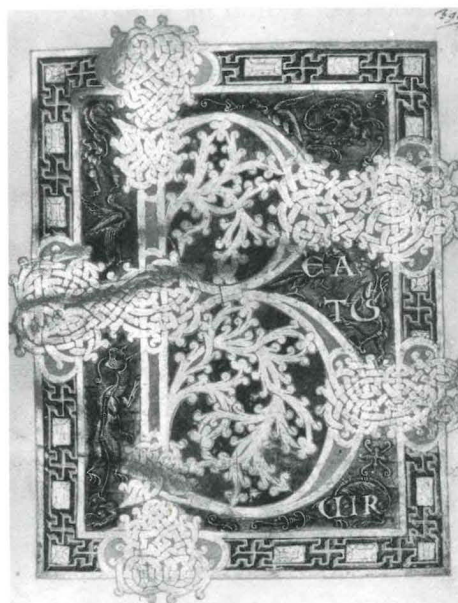
Le figure principali (da c. 16v a c. 19 sono rappresentati il monaco Ruotpreht in atto di offrire il codice ad Egberto, arcivescovo di Treviri (977-993) e committente, il quale lo dona a San Pietro, patrono del duomo e dell'Arcidiocesi; più avanti i 14 vescovi di Treviri alternati con le grandi iniziali) mostrano caratteri tipici dell'arte ottoniana: spiccato anticlassicismo e tendenza a soluzioni espressionistiche cui si aggiunge il calibrato gioco di linee curve e di lumeggiature che solcano le carte in funzione di un'eccezionale resa dei valori di plasticità e movimento delle figure.

Ciò si evidenzia segnatamente nella splendida figura di re David che suona la lira (c. 20v), uno dei momenti più alti non

([2]) V.H. ELBERN, *Miniatura* (voce «Ottoniano»), *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. VIII, p. 320.

([3]) Per la bibliografia, cfr. G. BERGAMINI, *Catalogo dei codici miniati*, in G.C. MENIS-G. BERGAMINI, *La Miniatura in Friuli* (catalogo della mostra di Udine), Milano 1972, p. 42.

Psalterium Egberti, Cividale, Museo, ms. CXXXVI, c. 16ᵛ.

Psalterium Egberti, Cividale, Museo, ms. CXXXVI, c. 20ᵛ.

Psalterium Egberti, Cividale, Museo, ms. CXXXVI, c. 21ᵛ.

Psalterium Egberti, Cividale, Museo, ms. CXXXVI, c. 5ᵛ.

solo per forza cromatica e ricchezza di elementi decorativi del fondo, ma anche per la sensibilità interiore che traspare dal volto del personaggio assorto nel canto. In questa miniatura andranno notati anche la cornice a motivo geometrico che mescola elegantemente all'oro, in una greca, colori come il verde, l'azzurro e il rosso (tutti i motivi decorativi delle cornici, diversi l'uno dall'altro, sono estremamente interessanti) e lo sfondo purpureo sul quale si stagliano i personaggi, qui impreziosito da «animali in chiaroscuro a tratteggio d'inchiostro d'oro; vi si riconosce una serie di quadrupedi (forse cani) ed una di volatili (pavoni, colombe e uccelli predatori) che non trova eguale in tutta la produzione ottoniana» ([4]). Ciò che ha permesso alla Sforza Vattovani di ipotizzare, giacché «siffatto repertorio di animali non appare nemmeno nella miniatura carolingia, fatta menzione per qualche episodio isolato», una qualche relazione con il mondo figurativo cinese, conosciuto attraverso tessuti o oreficerie o altro materiale facilmente trasportabile.

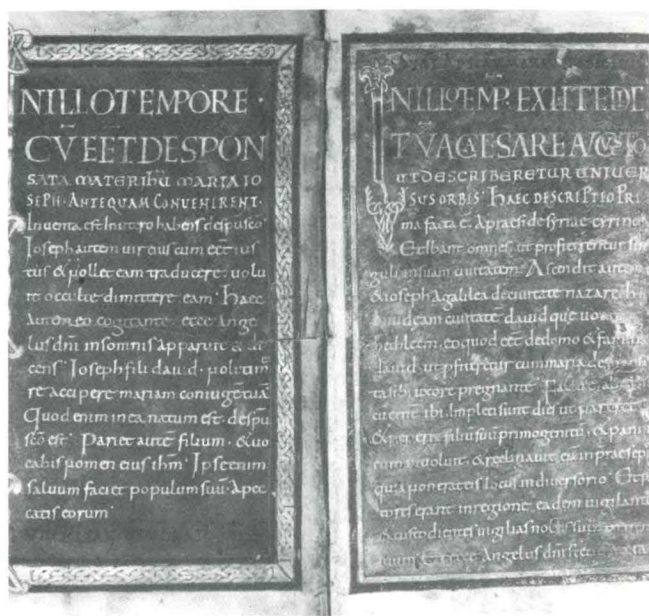
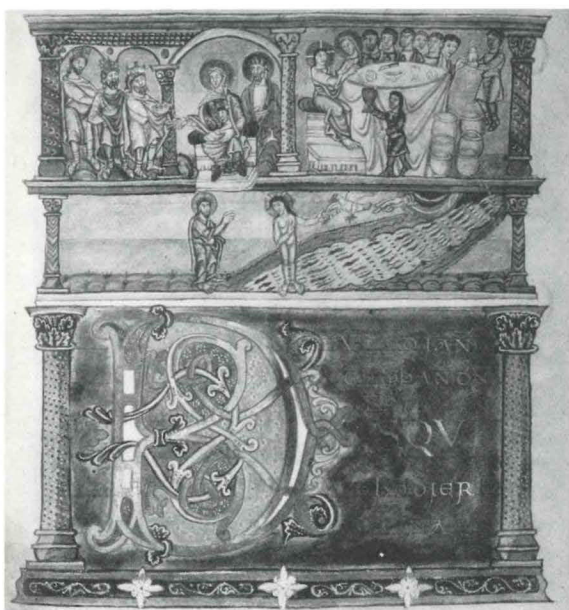
Da una parte, dunque, il mondo occidentale, per i riscontri che si possono fare, e che il de Francovich per primo ha fatto ([5]), con gli affreschi absidali di S. Pietro a Galliano (e naturalmente, con gli affreschi di Oberzell); dall'altra il mondo orientale. Non manca, in questo codice sorprendente anche per la sua importanza storica, un apporto singolare rappresentato dalle cinque miniature del così detto «codice gertrudiano», cioè di quelle carte di cui il Salterio si arricchì nell'XI secolo, quando diventò «proprietà di Gertrude Piast (1025-1108), principessa reale polacca e granduchessa di Kiev» ([6]).

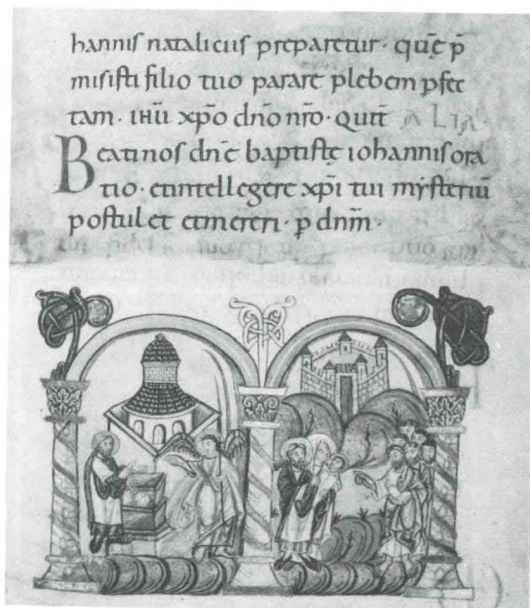
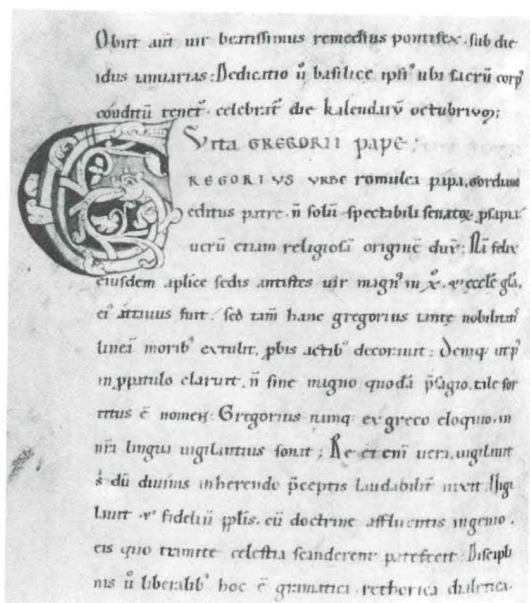
Ritenute espressione dell'arte russo-bizantina della fine dell'XI

([4]) F. Sforza Vattovani, *La miniatura del Salterio di Egberto e la cultura ottoniana*, in *La Miniatura in Friuli*, cit., p. 177 (anche in: *Aspetti dell'arte ottoniana in Friuli e in Lombardia*, in *Aquileia e Milano*, «Antichità Altoadriatiche» IV, Udine 1973, p. 415).

([5]) G. de Francovich, *Arte carolingia e ottoniana in Lombardia*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte» 1942-44, figg. 105, 135, 136.

([6]) J. Durazzano, *Le miniature gertrudiane nel Salterio di Egberto. Contributo per una nuova interpretazione*, in «Forum Iulii. Annuario del Museo Nazionale di Cividale del Friuli», 7 (1983), p. 37.

Psalterium Egberti, Cividale, Museo, ms. CXXXVI, c. 10ᵛ.

Liber Evangeliorum, Udine, Arch. Capit., ms. 2, cc. 1ᵛ, 2.

Liber Sacramentorum, Udine, Arch. Capit., ms. 1, c. 18ᵛ.

Liber Sacramentorum, Udine, Arch. Capit., ms. 1, c. 23ᵛ.

Biblia Sacra, Cividale, Museo, ms. I, c. 1^{v}.

secolo dagli studiosi italiani, le miniature «gertrudiane» sono invece dagli studiosi polacchi e russi considerate eseguite in Occidente, a Ratisbona, negli anni 1075-1076: ipotesi quest'ultima accettata ultimamente dalla Durazzano che ha portato a conforto della tesi stringenti argomentazioni storiche. Sul piano stilistico, comunque, è innegabile il bizantinismo di fondo delle immagini (il S. Pietro, ad esempio, o la Natività) e la derivazione di parte dell'esuberante decorazione geometrica dalle preesistenti miniature ottoniane del codice.

Intorno alla metà del XII secolo il Salterio ritornò in Germania, forse tramite una nipote di Gertrude, andata sposa al conte Günther di Schwarzburg in Turingia. Passò in seguito nelle mani

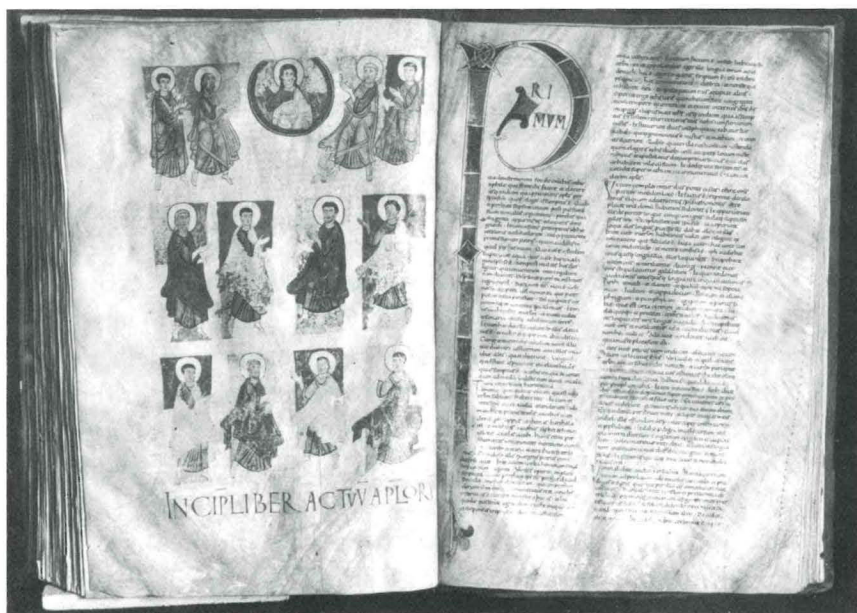
dei conti di Andechs ed infine, ad opera del patriarca di Aquileia, Bertoldo di Andechs, giunse al Capitolo del Duomo di Cividale. Secondo un'antica tradizione, riportata anche a c. 8v del codice, in una nota del XV secolo, in seguito cancellata, il Capitolo di Cividale lo avrebbe ricevuto in dono da S. Elisabetta, nipote del Patriarca, ma la notizia, in quanto probabile eco dell'antica tradizione, è poco attendibile.

È invece pressoché certo (e in ogni caso decisamente accettabile) che attraverso il patriarca Poppone (1019-1042) – il quale nel 1020 era stato al seguito di papa Benedetto VII a Bamberga e di lì si era recato a Fulda – siano giunti in Friuli due altri importanti prodotti della miniatura tedesca, il *Liber Sacramentorum* (7) e l'*Evangeliarium* (8), entrambi del secolo X, conservati all'Archivio Capitolare di Udine. Di essi riccamente miniato è solo il primo, che contiene scene relative alla vita di Cristo, della Vergine e di alcuni santi.

Eseguito intorno al 985-990 – lo Zimmermann ha rilevato la perfetta corrispondenza del codice udinese con il Sacramentarium di Gottingen (975, Univ. Bibl.) e la vicinanza con quello di Bamberga (post 993) (9) –, mostra gli aspetti tipici della scuola di Fulda, caratterizzata da uno stile piuttosto sommario nel rappresentare scene affollate di piccole figure, colori privi di forza, accentuato ductus lineare e ripresa di motivi classici. Le scene si svolgono in senso orizzontale, con colonne che spesso dividono ed uniscono momenti diversi (ad es. a c. 11v l'Annuncio ai pastori e la Nascita di Cristo; a c. 18v l'Adorazione dei Magi e le Nozze di Cana), con largo uso di elementi architettonici e quasi assoluta mancanza di notazioni paesaggistiche. Giochi cromatici di semplice efficacia (i colori, tra cui il verde predomina, tendono al chiaro), l'uso di pennellate sapide e stese con gusto «impressionistico» fanno passa-

(7) Per la bibliografia, cfr. G. Bergamini, *Catalogo*, cit., p. 32. Si veda anche: A. Comoretto, *Le miniature del Sacramentario Fuldense di Udine*, in *La miniatura in Friuli*, cit., pp. 167-173.

(8) P. Bertolla, *Mostra di codici liturgici aquileiesi* (catalogo), Udine 1966, pp. 38-39, con bibliografia precedente.

(9) E.H. Zimmermann, *Vorkarolingische Miniaturen*, Berlin 1916, p. 21.

Biblia Sacra, Cividale, Museo, ms. II, cc. 271v, 272.

re in second'ordine una qualche caduta tecnica o stilistica (avvertibile, questa, soprattutto nelle iniziali minori, a partire dalla c. 22v, senza dubbio di mano di un qualche aiuto).

Notevole importanza storica, più che artistica (contiene soltanto sei – peraltro splendide – pagine purpuree con lettere in oro), rivela l'*Evangeliarium,* che «servì per il giuramento di fedeltà dei vescovi suffraganei del patriarca di Aquileia; infatti sull'ultimo f. sono stese le *sponsiones* o giuramenti di fedeltà fatti alla Chiesa di Aquileia, salvo i diritti dell'imperatore, dai vescovi eletti di Mantova, Vicenza, Pola e Concordia... Queste *sponsiones* vanno dal 1028 al 1031» ([10]).

Il codice era dunque già presente ad Aquileia nei primi anni dell'XI secolo. Come annota Zuliani, «non doveva essere questo l'unico importante codice di ascendenza tedesca presente ad Aqui-

([10]) P. Bertolla, *Mostra di codici,* cit., p. 39.

leia nell'XI secolo... è di sicura provenienza aquileiese un rilevante ma poco studiato manoscritto della Bodleiana di Oxford (Canon. Liturg. 310-19408) che pare molto vicino al gruppo di Liuthar e in ogni caso molto legato alla miniatura della Reichenau: si è pensato addirittura ad una possibile esecuzione ad Aquileia» ([11]).

Di incerta provenienza (lo Zuliani suggerisce l'area umbro-romana) ([12]) è il *Passionarium* del Museo di Cividale (ms. XXI) ([13]) con 28 iniziali miniate a inchiostro nero. Presentano esse talora intrecci vegetali su fondo giallo, rosso, verde e turchino, altre volte figure di animali fantastici desunte dai bestiari, come quella dell'uccello con coda di pesce e due zampe che volge la testa per mordere l'estremità delle ali (c. 14) o dei due animali dalle code intrecciate che si piegano sì da formare due cerchi sovrapposti (c. 59). Va rilevata soprattutto la sbrigliata fantasia dell'autore che sa creare soluzioni bizzarre e piacevoli in un felice equilibrio compositivo.

Più vicina alla tradizione, per gli stretti legami con la terragna coeva pittura a fresco, è la *Biblia Sacra* del Museo di Cividale, in due volumi di grande formato (ms. I e II), comunemente denominata «Bibbia Atlantica», com'è d'uso per questo tipo di libri. Datata al secolo XI dal Mandel ([14]), è stata ritenuta prodotto dell'ambiente miniaturistico dell'Italia centrale, e più propriamente romano, con datazione tra XI e XII secolo, dal Toesca ([15]) ed in seguito dal Garrison che, dopo aver ritenuto possibile una datazione intorno al 1110-1125, ne spostò la data – sulla base del confronto, già suggerito dal Santangelo ([16]), con la Bibbia di Todi (cod. Vat. Lat. 10.4.05) – al secondo quarto del sec. XII ([17]).

Un importante contributo per l'esatta datazione ha recente-

([11]) F. Zuliani, *La mostra della miniatura in Friuli. I codici medioevali,* in «Arte Veneta» XXVI (1972), p. 285.

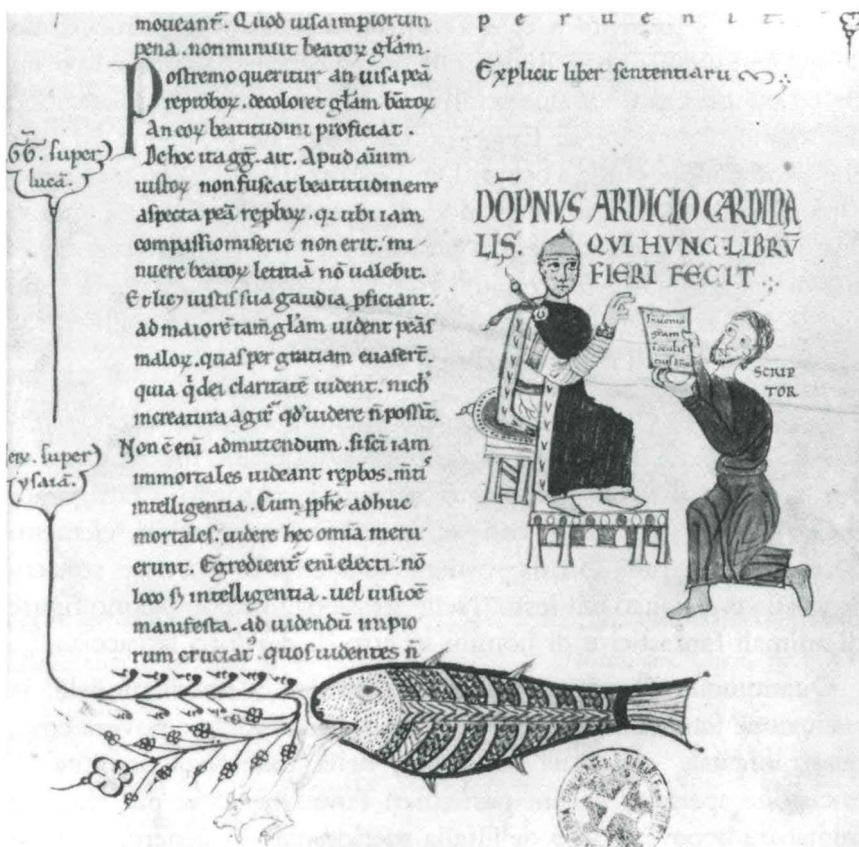
([12]) F. Zuliani, *La mostra della miniatura,* cit., p. 286.

([13]) G. Bergamini, *Catalogo,* cit., p. 54.

([14]) G. Mandel, *La miniatura romanica e gotica,* Milano 1964, didascalia n. 50.

([15]) P. Toesca, *Il Medioevo,* Torino 1914-27 (ed. conc. 1965), p. 1077; G. Bergamini, *Catalogo,* cit., p. 55.

([16]) A. Santangelo, *Cividale,* Roma 1936, p. 114.

([17]) E.B. Garrison, *Studies in the history of mediaeval italian Painting. I.,* Florence 1953, p. 14; IV, Florence 1960-62, pp. 147-148.

Petri Lombardi Sententiae, S. Daniele, Bibl. Guarneriana, ms. 42, c. 255.

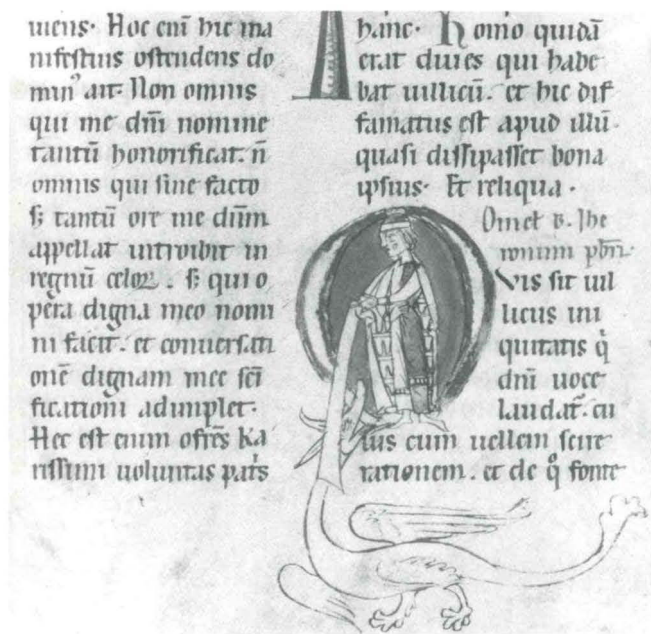
mente portato C. Scalon che, rifiutando la notizia secondo la quale la Bibbia sarebbe stata donata al Capitolo di Cividale dal patriarca Gregorio di Montelongo nel 1251, attraverso una nota nel margine della c. 3v, nella quale si dice che il Patriarca di Aquileia Gerardo dà il suo assenso alla donazione di un manso sito nel territorio di Moimacco, è giunto a concludere che il codice si trovava «in terra friulana a una data che va dal 1122 all'inizio del 1129» ([18]), anni del pontificato di Gerardo.

([18]) C. Scalon, *Appunti per una storia della Bibbia Atlantica di Cividale*, in «Forum Iulii. Annuario del Museo Nazionale di Cividale del Friuli» 7 (1983), p. 56.

Il ms. I presenta a c. 4 una miniatura con le prime storie della Genesi (in alto il Redentore benedicente sbarbato entro un clipeo fiancheggiato da due serafini; nella metà inferiore, Creazione di Adamo, Creazione di Eva, Peccato originale e Adamo ed Eva che si nascondono alla voce di Dio; nel ms. II a c. 271v miniatura a piena pagina raffigurante i dodici apostoli e la figura a mezzo busto di Cristo racchiusa entro un tondo. Si tratta di «pitture» (più che miniature) stese con rapida, vigorosa prosaicità e fattura rude che richiama la maniera degli affreschi, ad esempio quelli di S. Maria della Libera a Foro Claudio (sec. XI) ([19]).

Al secolo XII pare appartenere anche il *Petri Lombardi sententiae* (Biblioteca Guarneriana, San Daniele del Friuli, ms. 42), scritto per un non meglio identificato cardinale «Ardicio», raffigurato nella miniatura a c. 255, con sei iniziali in oro e colori, elementi decorativi che fungono da sostegno per citazioni o note storico-biografiche a fianco del testo. Nelle stesse pagine compaiono figure di animali fantastici e di uomini in atto di dar loro la caccia.

Quantunque l'autore possa essersi ispirato a nobili modelli, la traduzione fattane risulta troppo spesso sprovveduta e povera cosa, quasi infantile nella sua ingenuità, nella mancanza assoluta di notazione spaziale. Alcuni particolari fanno pensare, più che alle miniature beneventine o dell'Italia meridionale in genere, a quelle di scuole mozarabiche del X o XI secolo (Commentario all'Apocalisse, Gerona, Tesoro della Cattedrale; Commentario all'Apocalisse, Torino, Bibl. Naz., J. II. I) ed alla pittura romanica coeva di Spagna (Léon, Collegiata di S. Isidoro, Pantheon dei Re, XII sec.) che, uscita dagli schemi bizantini, pervenne, proprio attraverso la ricca tradizione miniaturistica sviluppatasi a contatto con gli Arabi, ad una sorta di nuova vitalità di carattere «espressionistico». La modesta trattazione delle figure dal disegno appiattito del codice di S. Daniele, non permette tuttavia confronti precisi in quanto risulta, in definitiva, una traduzione pittorica grezza e provinciale

([19]) S. Tavano, *Dall'epoca romana al Duecento,* cit., p. 204.

Homiliarium, Udine, Arch. Capit., ms. 31, c. 152v.

Homiliarium, Udine, Arch. Capit., ms. 31, c. 148.

il cui unico motivo di piacevolezza risiede nella vivacità narrativa degli insoliti temi (20).

Anche l'*Homiliarium* dell'Archivio Capitolare di Udine (ms. 31), con figurine miniate entro le iniziali, con piacevole accostamento del colore verde tenero con il marrone-ocra e qualche tratto di rosso nelle guance, è databile agli ultimi anni del XII secolo o ai primissimi del XIII (21).

Richiama alla memoria lo stile dello *scriptorium* borgognone di Citeaux del XII secolo, in cui l'arte inglese si sovrappose in forma evidente all'arte ottoniana. Nonostante la trattazione affrettata le miniature denunciano la presenza di una buona mano spigliata, che sa cogliere i personaggi con fresco e vivace naturalismo, con gusto vagamente caricaturale (come accade anche per il

(20) G. Bergamini, *Catalogo,* cit., p. 58.
(21) G. Bergamini, *Catalogo,* cit., p. 64.

Homiliarium, Udine, Arch. Capit., ms. 31, c. 173v.

Martirologio di Adone, scritto l'anno 1180 per la Cattedrale di Cremona). La larghe campiture di colore entro disegni essenziali creano una nuova ed insolita suggestione della linea di contorno.

Più «classica» e ricca di storia è la *Biblia Sacra* della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli (ms. 3), più nota come «Bibbia Bizantina», uno dei codici più preziosi tra quelli che il Friuli conserva: apparteneva al Patriarca di Aquileia Antonio Panciera dai cui eredi venne venduto a Guarnerio d'Artegna (è ricordato in un Inventario dei libri di quest'ultimo stilato nel 1461). Ammirato per la bellezza delle iniziali miniate e per la nitidezza della scrittura, Guarnerio volle che i suoi amanuensi lo

Biblia Sacra, S. Daniele, Bibl. Guarneriana, ms. 3, c. 28.

Biblia Sacra, S. Daniele, Bibl. Guarneriana, ms. 3, c. 24.

adoperassero come modello per altri codici. È la seconda parte (unica rimasta) di una Bibbia di formato atlantico: è mutila di alcuni fogli e di numerose iniziali miniate ([22]).

Definita «uno dei più *eleganti* casi, una delle più seducenti questioni non solo per quel che riguarda l'interpretazione del significato formale delle sue miniature ma per una finale e persuasiva collocazione di quest'arte nell'ambito della storia della pittura e non già solo della miniatura bizantina tra il secolo undicesimo e il tredicesimo» ([23]), la *Bibbia bizantina,* ricca di grandi iniziali

([22]) G. Bergamini, *Catalogo,* cit., p. 60; M. D'Angelo, *Alcune notizie inedite su Guarnerio d'Artegna da un antico regesto,* «Quaderni Guarneriani» 1, San Daniele del Friuli 1970; M. D'Angelo, *Inventari quattrocenteschi della chiesa di San Michele a San Daniele del Friuli,* «Quaderni Guarnieriani» 7, San Daniele del Friuli 1983, p. 8.

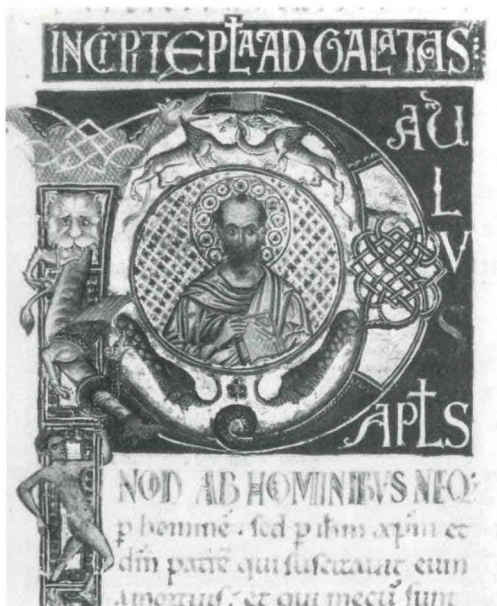
([23]) S. Tavano, *La Bibbia Bizantina della Guarneriana,* in *Studi su San Daniele del*

miniate (contenenti solitamente figure di Profeti e Apostoli) che si alternano ad altre più piccole, adorne di motivi geometrici e vegetali ma talvolta anche di figure umane o animali, pur guasta per barbare mutilazioni che interessano spesso la parte miniata, ha attirato in quest'ultimo ventennio l'attenzione di numerosi studiosi. Il Garrison (1958) localizzò il centro di realizzazione della Bibbia nelle botteghe di miniaturisti del Regno Latino di Gerusalemme e la datò alla metà del XII secolo o poco oltre. A tali indicazioni si attennero, in linea di massima, C. Furlan (1972) per la quale il miniatore sarebbe di origine costantinopolitana e S. Bettini (1972) il quale pensò ad un «miniatore latino il quale attinse (ma anche "tradusse") il suo nuovo e attuale ("maniera di Manuele Comneno") bizantinismo dalla fresca esperienza dei mosaici eseguiti a Gerusalemme nel 1149». La Daneu Lattanzi (1966), seguendo un'ipotesi del Buchtal (1957), considerò il codice opera di uno scriptorium siciliano di corte e ne spostò la datazione agli inizi del XIII secolo.

Di contro, V. Pace, (1979), dopo aver collocato la Bibbia «al XII secolo *exeunte,* preferenzialmente all'ultimo decennio e comunque non oltre il *1200 ca.*», ne fissa l'esecuzione nel Meridione italiano (ma non in Sicilia), in qualche centro tra Puglia e Calabria dove si trovavano beni del Santo Sepolcro di Gerusalemme, presentando essa «nella tradizione scriptoria gerosolimitana i suoi più specifici addentellati». Contemporaneamente il Tavano con una serie di convincenti raffronti e di stringenti deduzioni, giunge ad una soluzione che si rivela, in ultima analisi, compromissoria tra le ipotesi fino ad oggi formulate; che cioè la Bibbia sarebbe realizzazione di un «maestro di formazione molto elevata, fors'anche metropolitana» operante intorno al penultimo decennio del dodicesimo secolo. Dopo il 1187, caduta Gerusalemme in mano turca, egli si spostò probabilmente in Sicilia dove il suo insegnamento, «così impegnato e prestigioso, oltre che affascinante» potè

Friuli, «Antichità Altoadriatiche» XIV, Udine 1978, p. 53. Dello stesso Tavano si veda anche: *La Bibbia di S. Daniele tra Sicilia e Gerusalemme,* in *La miniatura italiana in età romanica e gotica,* «Atti del I Congresso di Storia della miniatura italiana», Firenze 1979, pp. 119-129.

Biblia Sacra, S. Daniele, Bibl. Guarneriana, ms. 3, c. 156ᵛ.

Biblia Sacra, S. Daniele, Bibl. Guarneriana, ms. 3, c. 202.

Biblia Sacra, S. Daniele, Bibl. Guarneriana, ms. 3, c. 236ᵛ.

Psalterium B. Elisabeth, Cividale Museo, ms. CXXXVII, c. 1ᵛ.

sopravvivere e dar luogo alla nascita di opere simili e da esemplari di tal genere derivate ([24]).

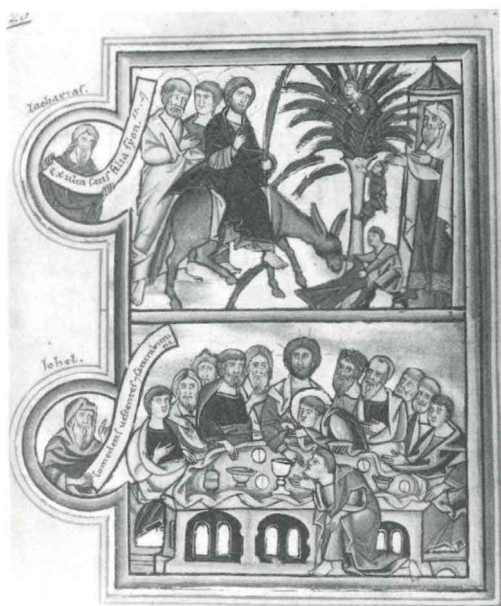
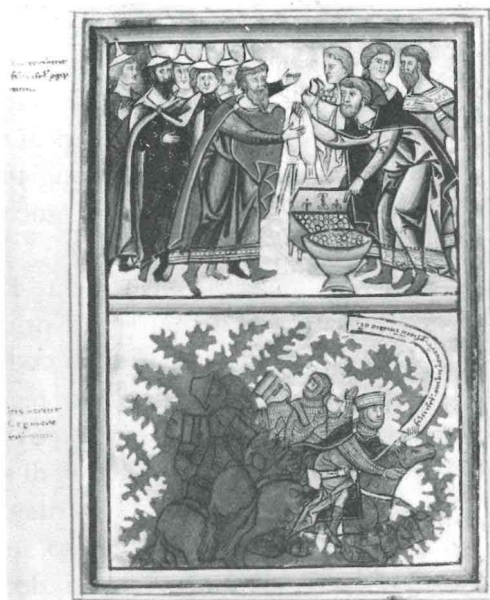
Libro splendido, dunque, la Bibbia Bizantina, sulla quale tuttavia sussistono opinioni discordanti sia sulla scuola miniatoria che sulla datazione. Non presenta problematiche di tal genere il più conosciuto dei codici miniati del Friuli, il *Psalterium B. Elisabeth,* donato – secondo un'antica tradizione (a c. 2 si legge, in una nota molto sbiadita del sec. XIV-XV, «Sanctae Elisabeth Lantgravii Ducis Turringiae munus sub 1220») – al Capitolo di Cividale da S. Elisabetta ([25]).

Si può supporre che, al pari del Salterio di Egberto, questo codice sia giunto al Capitolo attraverso lo zio della Santa, Bertoldo di Andechs, Patriarca di Aquileia dal 1218 al 1251.

Il Salterio fu eseguito per le nozze di Sofia di Sassonia con Ermanno, langravio di Turingia († 1227), sposo a sua volta di Elisabetta d'Ungheria cui infine il Salterio pervenne quale libro personale di preghiere. Il Mutinelli, sulla base delle date relative alla vita di S. Elisabetta, ritiene tuttavia di non poter escludere totalmente nemmeno la donazione personale di cui parla l'antica tradizione; è infatti possibile che la Santa, rimasta vedova nel 1227 e cacciata dalla corte, negli anni dell'esilio che ne seguirono si sia recata in visita allo zio Patriarca ed abbia pertanto fatto dono del Salterio direttamente al Capitolo.

La datazione del codice può essere compresa tra il 1200 ed il 1217. Il termine post quem, come annota il Santangelo, è dato dal fatto che nelle litanie è nominata S. Cunegonda, canonizzata

([24]) E.B. Garrison, *Studies,* cit., III, p. 301; C. Furlan, *La «Bibbia Bizantina» della Biblioteca Guarneriana in S. Daniele del Friuli,* in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto,* Milano 1972, pp. 119-123; S. Bettini, *La Bibbia «Bizantina» della Guarneriana di San Daniele e l'Evangelario dell'Archivio Capitolare di Udine,* in *La miniatura in Friuli,* cit., pp. 179-185; A, Daneu Lattanzi, *Lineamenti di storia della miniatura in Sicilia,* Firenze 1966, pp. 42-46; H. Buchtal, *Miniatur Painting in the Latin Kingdom of Jerusalem,* Oxford 1957, p. 103; V. Pace, *Un'ipotesi per la storia della produzione libraria italo-meridionale: la Bibbia «Bizantina» di San Daniele del Friuli,* in *La Miniatura italiana in età romanica e gotica,* cit., pp. 131-157; S. Tavano, *La Bibbia di S. Daniele,* cit., pp. 119-129.

([25]) Le note che seguono, relativamente al Salterio di Elisabetta, sono state integralmente riprese dal citato *Catalogo dei codici miniati,* p. 66.

Psalterium B. Elisabeth, Cividale Museo, ms. CXXXVII, c. 10^v.

Psalterium B. Elisabeth, Cividale Museo, ms. CXXXVII, c. 120^v.

date eum in firmamento uirtutis eius.
Laudate eū in uirtutib' eī laudate eum
sedm̄ multitudinē magnitudinis eius.
Laudate eū in sono tube laudate eū in
psalterio & cythara. Laudate eū in
tympano & choro laudate eū in chor
dis & organo. Laudate eū in cymbalis
bene sonantib' laudate eū in cymbalis
iubilationis omīs sp̄c laudet dominū.

Psalterium B. Elisabeth, Cividale Museo, ms. CXXXVII, c. 149.

cā Maria magd' or.
Scā felicitas or.
cā Agatha or.
Scā agnes or.
cā lucia or.
Scā Cecilia or.
cā Afra or.
Scā gerdrudis or.
cā katherina or.
Scā Cunegundis or.
cā Scolastica or.
Scā Walpurga or.
mīs sancti or.

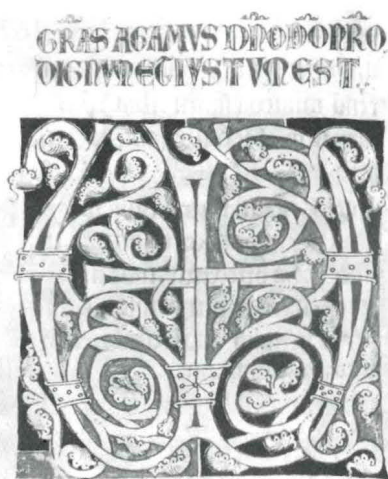
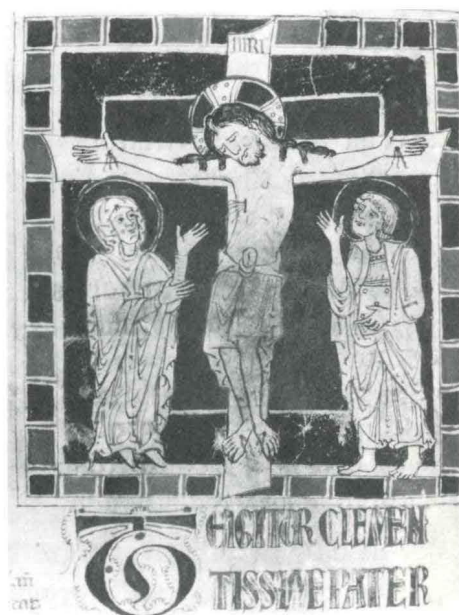
Psalterium B. Elisabeth, Cividale Museo, ms. CXXXVII, c. 170.

in tale anno; il termine ante quem dall'anno di morte del langravio Ermanno che nella preghiera a c. 8 è ricordato vivente.

Il Salterio fu prima miniato e poi scritto. Nelle miniature è possibile distinguere la mano di artisti diversi, egualmente abili ed appartenenti alla scuola turingia-sassone in cui confluiscono caratteri propri della miniatura francese, bizantina ed anche inglese dei secoli XII e XIII.

Il Santangelo giustamente rileva nell'esecuzione del codice la presenza di quattro artisti: il primo, sensibile agli influssi francesi, avrebbe miniato la parte del codice fino a c. 167. È senza dubbio miniatore di notevole statura tecnica e inventiva per la capacità di recepire e rivivere in chiave personale culture esterne. Vi si riconosce una maniera ampia di stendere il colore entro una sicura linea scura di contorno che ritaglia la figura dal fondo quasi privo di notazioni architettoniche o ambientali e richiama alla memoria le coeve miniature francesi derivate dai cartoni per vetrate. Il semplificato gioco chiaroscurale nulla toglie in plasticità e movimento ai personaggi che anzi, con la loro pluralità di atteggiamenti, rendono piacevolmente vive e intense le composizioni.

Da c. Iv a c. 7 c'è il calendario per ogni mese, illustrato con gustose scenette realistiche, i segni dello Zodiaco e figurazioni relative ai Santi o alle festività liturgiche; da c. 8 a c. 13 si hanno miniature a piena pagina, costituite da riquadri sovrapposti con figure di profeti a lato e nell'interno le seguenti scene: Annunciazione e Natale; Epifania e Battesimo di Cristo; Entrata in Gerusalemme e Ultima Cena; Deposizione di Croce e Deposizione nel Sepolcro; Marie al Sepolcro e Discesa al Limbo; Ascensione e Pentecoste.

A c. 14v inizia il Salterio con la lettera miniata B(*eatus vir*) a piena pagina, ricca di intrecci colorati, figure umane e vegetali. Seguono quindi iniziali miniate e miniature a piena pagina raffiguranti episodi del Vecchio e Nuovo Testamento. Ad una seconda mano il Santangelo attribuisce l'iniziale M(*agnificat*) a c. 172 e la Presentazione al Tempio a c. 172v che si differenziano per una maggior rigidezza di linea, per una diminuita morbidezza chiaroscurale del panneggio. Un terzo artista, più debole, avrebbe esegui-

Pontificale Romanum, Cividale, Museo, ms. LXXXI, c. 200ᵛ.

Pontificale Romanum, Cividale, Museo, ms. LXXXI, c. 201ᵛ.

Ordo Officii, Gorizia, Seminario Teol., ms. B, c. 253.

Evangeliarium, Udine, Arch. Capit., ms. 17, c. 1.

to alcune delle litanie (cc. 168-171) ed un quarto, infine, la c. 167v con la Trinità, nella quale evidenti appaiono i richiami all'arte bizantina.

Il codice presenta una copertina di ottima fattura, forse originale. Nella parte anteriore è intagliata, in bosso, una complessa Crocefissione, racchiusa da una cornice d'argento ornata da un fregio niellato a racemi e sei tondi contenenti i simboli degli Evangelisti, l'Agnello mistico ed una mezza figura di vescovo. Il Cristo presenta un insolito lungo perizoma che cinge i fianchi e risale lungo la spalla sinistra per ricadere poi sul petto. Ai lati della croce Maria e Giovanni e ai piedi le simboliche figure della Chiesa nascente e della Sinagoga decaduta; nella parte superiore e inferiore i simboli degli Evangelisti di cui quelli di Matteo e Giovanni in posizione capovolta. La valva posteriore è ornata da un leone e da un grifo affrontati entro la solita cornice con motivo a racemi. Lo Haseloff ritiene le sculture prodotto della cultura antelamica del XIII secolo, mentre il Santangelo, per la complessa iconografia, vi ravvisa i caratteri dell'arte francese provenzaleggiante e avanza perfino l'ipotesi che i rilievi in bosso non siano contemporanei al codice, ma del principio del XII secolo.

Ben lontano dalla fastosità del Salterio di Elisabetta è il *Pontificale Romanum* del Museo di Cividale (ms. LXXXI) dell'inizio del XIII secolo ([26]) che reca a c. 80v una bella Crocifissione miniata il cui modello è da ricercarsi in ambito salisburghese (per il ricco e vivace grafismo a linee spezzate delle vesti, per la struttura delle mani dei personaggi, per il rapporto tra il Cristo e le figure ai lati della croce) anche se non mancano suggestioni francesi o anglosassoni. L'iniziale V(ere dignum) di c. 80, che trova contatti con consimili iniziali del *Gregorius I, liber moralium* miniato a Stična nella seconda metà del XII secolo (Lubiana, Nuk ms. 8, c. 2v), con il *Sacramentarium et Graduale* della Biblioteca Arcivescovile di Udine (ms. 75, c. 9) del XII secolo o con il *Sacramentarium* del Seminario Maggiore del Cestello di Firenze (ms. A.I.5., c. LXIJv), quest'ulti-

([26]) G. BERGAMINI, *Catalogo*, cit., p. 76.

Evangeliarum, Udine, Arch. Capit., ms. 17, c. 86v.

mo di miniaturista lucchese, denota caratteri di gusto «internazionale».

Se pare rifarsi a modelli campani l'*Ordo officii secundum ritum aquilejensem* della Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia (ms. B) del XIII secolo ([27]), con numerose iniziali eseguite a penna e campi. su fondi variamente colorati, simili alle miniature del *Passionarium* dell'Archivio della Chiesa Metropolitana di Gorizia ([28]) che contiene a c. 169 una figura di S. Ermacora, il che induce a pensare che entrambi i codici siano stati miniati in Friuli per la chiesa di Aquileia, di origine veneta è invece l'*Evangelarium* dell'Archivio Capitolare di Udine (ms. 17), eseguito con quasi assoluta certezza da quella scuola miniaturistica veneziana che produsse, nei primi decenni del Duecento, la Bibbia Gigante Marciana (lat. I, vol. III) dalla quale le miniature del nostro codice sembrano derivate ([29]).

Il miniaturista dimostra di possedere notevoli capacità inventive e stilistiche. Nella raffinata esecuzione delle figure, pur allungate e presentate frontalmente alla maniera bizantina, nella preziosa ed intensa stesura cromatica dei rossi e dei blu, egli perviene ad esiti plastici: sembra tradurre in pittura modelli della coeva arte musiva veneziana, come ad esempio nella Madonna a c. 160v che ricorda quella della conca dell'abside di S. Maria e Donato a Murano o quella dell'abside del Duomo di Torcello, la cui profilatura aurea del manto diventa, nella miniatura, elegante linea bianca con analogo andamento.

Simile carattere bizantineggiante si riscontra pure nel gruppetto serrato delle tre Marie (c. 86), che ripete uno schema iconografico frequente nella pittura veneziana del Duecento e Trecento, dominato da un ritmo piacevolissimo che accomuna le figure nell'identico inclinare del capo e nel gesto della mano.

Giuseppe Bergamini

([27]) G. Bergamini, *Catalogo* cit., p. 78.

([28]) H. Folnesics, *Die illuminierten Handschriften im Österreichen Künstenlanden in Istrien und der Stadt Triest,* Leipzig 1917, pp. 55-56.

([29]) S. Bettini, *La Bibbia «Bizantina» della Guarneriana di San Daniele e l'Evangelario dell'Archivio Capitolare di Udine,* cit., pp. 186-188; G. Bergamini, *Catalogo,* cit., p. 80.

ZUM PROBLEM DER FRIAULER WERKSTÄTTEN FÜR SCHMUCKGEGENSTÄNDE AUS METALL VOM 8. BIS ZUM 11. JAHRHUNDERT

Das Problem der Goldschmiedewerkstätten in Friaul kann ich nicht als komplexe Erscheinung behandeln, denn ich verfüge über keine genauen Kenntnisse des gesamten kunstgewerblichen Schaffens im Friauler Raum in der Zeitspanne vom 8. bis zum 11. Jh. bzw. im Zeitraum des entwickelten un fruchtbaren Patriarchatsstaates (1). Ausserdem gibt es einstweilen keine eingehenden komplexen Veröffentlichungen mit disem Thema. Von diesem Gesichtspunkt aus wird an dieses Problem ein Friauler Fachmann herangehen.

Das Problem dieses Schaffens werde ich aus dem Blickpunkt des Ostalpenraumes zu beleuchten versuchen, wo jene Alpenslawen leben, denen das Aquilejanische Patriarchat das Christentum vermittelt hat. Zusammen mit dem Glauben übernehmen die Alpenslawen aus Friaul auch dekorative Gegenstände, auf denen hauptsächlich nur christliche Symbole vorgestellt sind. In der ersten Phase der Annahme des Christentums handelt es sich höchstwahrscheinlich nur um Importware, später entstehen hingegen in diesem Gebiet eigene Werkstätten, denen Aquileja seine Technologie und Symbolik übermittelt. Dazau tritt noch das eigenständige bildliche Schaffen der Slawen (2). Dieser deskriptive Abriss der Problematik, die wir erörtern werden, lässt sich wissenschaftlich als Analyse der Beziehungen zwischen der Kultur des Friauler Raumes der älteren Periode des Patriarchatsstaates un der Kultur der Alpenslawen definieren, die in der europäischen Ar-

(1) G.C. Menis, *Il processo formativo dello stato feudale nei secoli IX-XI, Castelli del Friuli, vol. VI, 13 (Tito Miotti)* Pio Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1975, 145.

(2) V. Šribar - V. Stare, *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis, Frühmittelalterlicher Schmuck*, Graz 1975.

chäologie des Mittelalters unter dem Namen Karantanisch-Köttlacher Kultur bzw. Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis (KKK) bekannt ist. Das Studium dieser Problematik müsste gemeinhin sehr fruchtbare Resultate für den Friauler und nicht weniger für den slowenischen Kulturraum beisteuern. Uns Alpenslawen es zum besseren Verständnis des Umfangs der Einflüsse verhelfen, die das Aquilejanische Patriarchat beim Formieren der Kultur des Alpenraumes in Zeitraum des Durchbruchs des feudalen politischen und wirtschaftlichen Systems ausübte, für die Friauler Geschichte und Kulturgeschichte sind dies dagegen Zeugnisse nicht nur nicht nur über den Umfang der kulturellen und wirtschaftlichen Expansion in den Ostalpenraum, sondern wir erfahren an Hand der mittelbaren Methode auch vieles über das kultur-wirtschaftliche Bild Friauls. Auch in den kulturellen Beziehungen zwischen dem ostalpinen bzw. dem heutigen slowenischen und dem Friauler Raum kam es dazu, dass in Friaul als grossem Kulturzentrum zahlreiche Zeugnisse vom kulturellen Schaffen verloren gegangen sind. Dazu zählt auch das archäologische Material über das Friauler Goldschmiedegewerbe, während es in den altslawischen Nekropolen der KKK mit zahlreichen Exemplaren erhalten geblieben ist ([3]). Auf diesen technologischen Grundlagen und bildlichen Anregungen, allerdings nicht ausschliesslich darauf, beruht aber die Kultur des Ostteiles des Aquilejanischen Patriarchats bzw. Bistums, der zahlenmässig und räumlich vermutlich den Grossteil des Aquilejanischen Patriarchats dargestellt hat ([4]). So gelangen wir zur Erkenntnis, dass das kunstgewerbliche Schaffen bzw. diese Seite der Kulturgeschichte des Friauler bzw. Aquilejanischen Patriarchats nicht ohne genaue Kenntnis und Berücksichtigung der KKK erörtert werden kann und dass wir Slowenen bzw. Alpenslawen den Inhalt unserer eigenen Kultur des Mittelalters nicht ohne eingehende Kenntnis der lebendigen, aus dem Bereich des engeren Friauler Raumes stammenden Quellen zu interpretieren imstande sind.

([3]) P. Korošec, *Zgodnjesrednjeveška arheološka silika karantanskih Slovanov,* Ljubliana 1979, 205 ss.

([4]) M. Kos, *Zgodovina Slovencev,* Ljubliana 1955, 83 ss.

Um die Probleme leichter zu verstehen, müssen wir uns zunächst mit den Materialien der KKK bekannt machen. Räumlich ist dieser Kulturkreis sehr gross, er umfasst ja ausser dem engeren Bereich des Ostalpenraumes auch noch das Flachland der Flussgebiete der Save, Drau und Mur, die innerhalb der Staatsgrenzen der gegenwärtigen SR Slowenien den Übergang in die Pannonische Ebene darstellen. Ferner gehört dazu noch ein grosser Teil des heutigen Österreichs, sozusagen bis zur Donau im Norden und zur Enns im Westen, bzw. bis zur Ostgrenze des ehemaligen Bayerischen Reiches vor seiner Expansion ostwärts im 8. Jahrhundert ([5]). Aus dem Blickpunkt Friauls bzw. des Aquilejanischen Patriarchats gehört der Raum südlich der Drau nach dem Jahr 811 unter die kirchliche Jurisdiktion Aquilejas, nördlich der Drau dagegen unter Salzburg ([6]). In der Abhandlung «Die Drau - Grenze zwischen Aquileja und Salzburg» ([7]) haben wir bereits festgestellt, dass dieser Raum fast zur Gänze kulturell beachtlich einheitlich ist, was lediglich durch das einheitliche etnische Substrat und den mächtigen kulturellen Einfluss Aquilejas auch auf den Raum nördlich der Drau erklärt werden kann. Diese Erscheinung kann vermutlich nicht mehr mit der kirchlich-rechtlichen Aufteilung aus der Zeit Karls des Grossen verknüpft werden, vielmehr wahrscheinlich eher mit dem Fortsetzen der älteren kirchlichen Tradition und noch wahrescheinlicher mit dem mächtigen Feudalbesitz, über den Aquileja in Kärnten nördlich der Drau verfügte ([8]). Hier muss sogleich hervorgehoben werden, dass sich unser Studium der Beziehungen zwischen Aquileja und Salzburg noch eher in der Phase des Definierens der Problema befindet als im Stadium einer sachlichen Analyse und schon gewonnener wissenschaftlicher Antworten. Da wir uns in unserem Thema auf die Erforschung des Goldschmiedege-

([5]) P. Korošec, *Zgodnjesrednjeveška arheološka slika karantanskih Slovanov,* Ljubljana 1979, 307 nachdem P. Korošec, *Arheološka slika alpskih Slovanov.*

([6]) M. Kos, *Zgodovina Slovencev,* Ljubliana 1955, 101.

([7]) V. Šribar - V. Stare, *Die Drau-Grenze zwischen Aquileia und Salzburg im Lichte der archeologischen Funde,* Aquileia nostra 1983.

([8]) Z. Vinski - Jan Filip, *Enzyklopedisches Handbuch zur Ur– und Frühgeschishte Europas,* Prag 1966, 122 und 632.

werbes bzw. des Metall-Kleinkunstgewerbes in Friaul beschränken, begrenzt sich unser Betrachten der kulturellen Manifestationen innerhalb der KKK auf das archäologische Kleinmaterial aus Metall, das innerhalb der Grenzen der KKK anlässlich der Freilegung der altslawischen, hauptsächlich christlichen Nekropolen an den Tag gekommen ist.

Auch in Friaul selbst gibt es mehrere Nekropolen mit Skelettbestattungen aus der zweiten Hälfte des lo. Jh. mit Grabbeigaben, die in die KKK einzuordnen sind. Wegen der richtigen Beurteilung dieses Phänomens darf nicht die einfache historische Tatsache vergessen werden, dass der gegenwärtige slowenische und der Friauler Raum eine Verwaltungseinheit darstellten, die nicht nur kirchlich-administrativ, sondern ebenso weltlich bzw. staatlichadministrativ zum Ausdruck kam. Die für diese Kultur charakteristischen Gegenstände sind geschmiedete und gegossene halbmondförmige Ohrringe, Schläfenringe, Scheibenfibeln, Keramik und unterschiedliche andere Gegenstände, die nur als Begleit– und nicht als charakteristisches Material eingeordnet werden. Die Schläfenringe werden zweifellos vor allem von Trägern slawischer Herkunft verwendet, als allgemeines charakteristisches Merkmal der slawischen Tracht. Zwar tragen sie auch einige nichtslawische Stämme, wie z.B. die Ungarn ([8]), doch bleibt der Schläfenring nach wie vor das allgemeine Charakteristikum der Tracht der Alpenslawen.

Als besonderes Charakteristikum der Alpenslawen ist indessen jedenfalls der halbmondförmige Ohrring anzusehen, der in der älteren Phase geschmiedet ist, in der jüngeren hingegen aus gegossener Bronze hergestellt und mit Emaileinlage verziert ist. ([9]). Der halbmondförmige Ohrring, wie wir ihn werden kennenlernen, ist bzw. bleibt eine Eigentümlichkeit der KKK. Besonderes Aufsehen der europäischen archäologischen Öffentlichkeit erregt die dritte Gruppe dieser Gegenstände, eine häufige Begleiterin des Grabinventars, und zwar die Scheibenfibeln. Ihrer Herkunft nach sind sie

([9]) Jochen Giesler, *Zur Archeologie des Alpenraumes vom 8. bis 11.* Jhr, 10°, 1980, 85.

kein Charakteristikum der Alpenslawen, sondern leiten ihren Ursprung aus dem karolingischen Rheinland und natürlich aus Italien ab. ([10]). Ihre Werkstätten sind im Rahmen dieser Kulturräume zu suchen, obwohl andererseits, wie später ersichtlich sein wird, Gegenstände dieser Art in späteren Zeiten auch innerhalb des Raumes der KKK verfertigt wurden. Die Tradition der Scheibenfibeln ist sehr alt und ihr kontinuierter Gebrauch lässt sich bis in die Spätantike verfolgen. Auch in den Trachten der Merowinger–, Karolinger– und später der Ottonischen Periode sind sie ein allgemeines Modemerkmal hin bis ins ausgehende 11. Jahrhundert ([11]). Ein Unterschied besteht möglicherweise nur darin, dass die meisten Scheibenfibeln im Raum der KKK erhalten geblieben sind, und zwar aus dem einfachen Grund, weil die Slawen auch nach der Annahme des Christentums noch immer den Brauch der Grabbeigaben beibehalten, wogegen die rheinländischen germanischen Stämme diesen Brauch schon innerhalb der Zeitgrenzen des 8. Jh. aufgeben ([12]).

Die Ohrringe und Scheibenfibeln sind mit vegetabilischen, geometrischen, anthropomorphen und zoomorphen Symbolen verziert und dies ist neben ihrer äusseren Form der beste Fingerzeig, wo die Herkunft ihres Ornaments und die Werkstätten zu suchen sind. Deshalb bin ich der Ansicht, dass der ganze Ornamentalschatz auf den Gegenständen der KKK eingehender zu untersuchen ist, und daraus versuchen wir das auszuscheiden, was wir nach dem Ursprung des Ornaments als italisch oder aquilejanisch-friaulisch eingliedern können, oder was unmittelbar aus nicht identifizierten Friauler Werkstätten stammt.

Unter den Gegenständen der KKK sind besonders zahlreich die halbmondförmigen Ohrringe vertreten, die mit ihrer spezifischen Form eine grosse Dekorationsfläche bieten. Zur ältesten Gruppe zählen die geschmiedeten halbmondförmigen Ohrringe,

([10]) Jochen Giesler, *Zur einer mittelalterlichen Emailscheibenfibeln,* ZAM 6, 1978, 57-72, mit älteren Bibliographie.

([11]) V. Šribar - V. Stare, *H kronologiji blejskih grobišč,* Situal 14/15, 1974, 295.

([12]) Jochen Giesler, *Zur Archeologie,* Korrespondenzblatt 10, 1980, 85.

die vermutlich nicht vor der zweiten Hälfte des. 8. Jh. aufkommen und durch das ganze 9. Jh. hindurch in Mode bleiben. Die Ohrringe dieses Typs werden in 7 Gruppen eingeteilt, von A bis G mit zahlreichen Varianten innerhalb jeder Gruppe ([13]). So unterscheiden wir z.B. in Gruppe A ganze 19 Variationen der Darstellung des «Lebensbaumes», von der nahezu naturalistischen Darstellung zweier aus einer gemeinsamen Grundlage hervorgehenden Palmetten bis zur freieren Gestaltung dieses Ornaments, das zunächst noch stilisiert ist, später sich zum geometrischen Ornament wandelt, sich schliesslich in ein System von Halbkreisen zu zergliedern, deren Herkunft aus Palmetten schwer abzuleiten wäre, wenn nicht die ganze Entwicklungsreihenfolge kennte. Dies ist eine Entwicklung, die in Gänze innerhalb der KKK anwesend ist, ohne fremde Pareallelen zur Entwicklung des Ornaments, wie auch zur Produktion bzw. Ausführung. Die Analyse dieses Ohrringetyps haben wir einer speziellen Studie vorgenommen und über seinen einheimschen Ursprung betreffs der Entwicklung, der Ornamentmotivik und ebenso betreffs der Ausführung dürfte wohl kein Zweifel bestehen ([14]). Ausserhalb des Raumes der KKK gibt es im wesentlichen keine Analogien. Anders verhält es sicht allerdings mit dem Problem des Ursprungs des Symbols bzw. Ornaments des «Lebensbaumes». Es hat keinen Sinn, nach Analogien und Ursprung für dieses Ornament im zentraleuropäischen slawischen Raum zu suchen. In der Zeit vor der Christianisierung der Alpenslawen treffen wir bei ihnen nicht auf dieses Ornament. Die Zeit seines Auftritts im Ostalpenbereich, d.h. die zweite Hälfte des 8. Jh., fällt mit der Zeit der ersten Missionstätigkeit aus Aquileja unter den Alpenslawen zusammen. So darf die Möglichkeit, dass das Erscheinen dieses Ornaments mit dem Missionsweg in Verbindung steht, der den Patriarchen Paulinus in diese Gegenden führte. Obwohl wir die einheimische Herstellung dieses Typs des halbmondförmigen

([13]) V. ŠRIBAR - V. STARE, *Der karantanisch-Kottlacher Kulturkreis,* Graz 1975, Beilage 1.

([14]) V. ŠRIBAR - V. STARE, *Luničasti uhani z ornamentom drevesa življenja, Ptujski zbornik 4,* 1975, 141-159.

Ohrrings in unbekannten Werkstätten der KKK nicht bezweifeln, vertreten wir doch die Ansicht, dass der Ursprung dieses Ornaments bzw. Symbols, das übrigens in der aquilejanischen Schatzkammer von Symbolen und Ornamenten bekannt ist, in Aquileja zu suchen ist ([15]).

Unter die KK-Funde in Aquileja selbst oder in seiner Umgebung gehört auch der halbmondförmige Ohrring dieser Gruppe mit einer durch eingeritzte Halbkreise verzierten Lunula, der seinem Ornament zufolge ans Ende der Entwicklungsreihenfolge des «Lebensbaumes» gehört ([16]). Eine unbestreitbare und fast vollkommene Analogie zum «Lebensbaum», wie wir ihn an den Beginn der Entwicklung dieses Symboles setzen, findet sich auf den Pluteen aus der Basilika, jetzt eingegliedert in der Schranke des Presbyteriums in der Kapelle des hl. Petrus ([17]). Das Motiv des «Lebensbaumes» und desgleichen seine Ausführung sind gleich, wenn es auch um zwei gänzlich verschiedene Materialien geht. In der KKK ist es die Bronze, bei den Pluteen dagegen Stein bzw. Marmor. Wir können ohne Bedenken die Behauptung aufstellen, dass beide Erzeuger eine gemeinsame Vorlage hatten bzw. dass jene auf dem Stein älter war und die Folgerung, dass dieses Muster einem Steinmetzen näher lag als einem Metallarbeiter bzw. Graveur, dürfte logisch sein. Es bleibt lediglich die Frage, auf welche Weise Aquileja dieses Motiv weiter, in den Raum der KKK, vermittelte. Da es sich um ein religiöses bzw. kultisches Motiv handelt, sind wir der Meinung, dass die Kirchenorganisation die Vermittelerrolle innehatte, damals in den Ostteilen des Patriarchats bereits einheitlich. Eine nicht gänzlich analoge Ausführung des «Lebensbaumes» ist in Aquileja auch auf Mosaiken nachgewiesen, und zwar im Rahmen der Bordüre des Mosaiks «Der Sieg des Christen-

([15]) Das Lebensbaumsymbol stellt sich auf den Mosaiken und Steinplatten des frühmittelalterlichen Kirchenmöbels vor. Die Anwesenheit des Symbols im Bereich des KKK Kreises kann nur in der Verbindung mit Aquileia eine Erklärung finden.

([16]) G. Brusin, *I mosaici della aula Nord del complesso basilicale di Aquileia,* MSF, LI, 1972,5-29.

([17]) Giuseppe Cuscito, *La basilica di Aquileia,* Bologna 1978, 23 fot. 20.

tums» im Theodorasaal, der ins 4, Jh. datiert wird ([18]). Dies bedeutet, dass das Motiv des «Lebensbaumes» in Aquileja schon seit der Errichtung der Basilika bekannt ist. In Aquileja fehlt es auch nicht an weiteren Beispeielen desselben Motivs, wie z.B. wieder aus der Bordüre des Mosaiks mit den Jahreszeiten, arbermals aus dem Theodorasaal der Basilika, usw. ([19]). Unter die zahlreichen, sonst noch in der KKK bekannten Typen von geschmiedeten halbmondförmigen Ohrringen gehören auch diejenigen, in deren Lunulafläche das Flechtwerkornament eingraviert ist. Auch für dieses Motiv lässt sich behaupten, dass es seiner Herkunft nach nicht ein Kulturerbe der KKK sein kann, sondern dass es aus der Schatzkammer Aquilejas oder sonst aus Friaul übernommen worden ist ([20]). Es handelt sich um die fast werkgetreue übertragung des Symbols des «Lebensbaumes», die in einer Variante der Flechtwerktechnit ausgeführt ist, die sehr häufig in Mosaiken und an flechtwerkverzierten Steinen vorkommt ([21]).

Auch in diesem Fall müssen wir der These beipflichten, dass es in Aquileja Werkstätten gab, die bestimmte Symbole in unterschiedlichen Technologien ausführten. Für die Zeit der Verfertigung von Mosaiken und später der steinernen Kirchenausstattung mit Flechtwerkverzierungen setzen wir voraus, dass Werkstätten für die Herstellung von Paneelen mit bildlichen Vorlagen existierten, die auf Mosaike, Steine und Metall abgebildet wurden.

Wegen des klar ersichtlichen kultischen Inhalts der bildlichen Vorlagen ist vorauszusetzen, dass irgendwer seitens der Kirche für die ideologische Richtigkeit dieser Vorlagen Sorge trug. Obwohl wir in diesem Fall nicht imstande sind, von einer aquilejanischen Werkstätte des Metall-Kleingewerbes zu sprechen, können wir dennoch mit Sicherheit festlegen, dass ein Vermittler existierte, der die christlichen Symbole aus Aquileja in den Raum der Ostalpen

([18]) G. Cuscito, *La basilica di Aquileia*, Bologna 1978, 17 (fot. 16).
([19]) idem p. 12 (fot. 12).
([20]) idem, p. 25 (fot. 26).
([21]) idem. p. 25 (fot. 24-26).

übermittelte. Ich meine, dass diese Rolle die Kirche über die sich um den Sitz der Kirche abwickelnden Betätigungen innehatte. Unter die höchst charakteristischen und beliebten Verzierungen auf den halbmondförmigen Ohrringen gehören auch an der Ohrringsymmetrale symmetrisch angeordnete Tiere. Dies ist seiner Herkunft nach ein orientalisches Motiv, doch setzt es sich stark auch in Friaul durch und noch ganz besonders in Aquileja an den Pluteen, die ansonsten im Flechtwerkstil dekoriert sind ([22]). Doch haben wir es in diesem Fall nicht mit vollständiger Analogie zu tun, wie wir sie beim «Lebensbaum» festgestellt haben. Es geht nur um die Nachahmung der Idee, doch in anderer bildlicher, wahrscheinlich nicht aus Italien herrührender Ausführung. An dieser Stelle wollen wir uns mit dem Suchen nach ideallen bildlichen Analogien für diesen Ornamenttyp befassen. Zu ähnlichen Resultaten, wie wir sie durch die Analyse der geschmiedeten halbmondförmigen Ohrringe erzielt haben, führt uns auch die Analyse der gegossenen, in der Regel mit Emaileinlagen dekorierten Ohrringe.

Das Hauptornamet is auch hier der «Lebensbaum» in derselben bildlichen Ausführung, wie wir sie in der Gruppe der geschmiedeten halbmondförmigen Ohrringe kennengelernt haben, nur ist bei den gegossenen das Ornamentpositiv aus Bronze, sein Negativ bzw. Hintergrund aber aus Emaileinlage. In einigen Fällen ist es auch umgekehrt, und zwar so, dass das Positiv des Ornaments aus eingelegtem Email ist, der Hintergrund bzw. das Negativ indessen aus gegossener Bronze. Diese Erscheinungen sind noch besonders genau bei den Gruppen und I der gegossenen Ohrringe zu verfolgen ([23]). Ferner verdient hier noch spezielle Aufmerksamkeit die sog. J-Gruppe, bei der die Lunula mit drei Hörnchen mit stilisiertem Symbol des «Lebensbaumes» gestaltet ist, bei dem das Ornamentnegativ aus eingelegtem Email ist. Auch für diesen Ohrring können wir sagen, dass er in den halbmondförmigen Mosaikorna-

([22]) idem, p. 25 (fot. 24).

([23]) V. Šribar - V. Stare, *Der Karantanisch-köttlacher Kulturkreis*, Ljubliana-Graz 1975, Beilage N° 2.

menten in den Schiffen der Basilika von Aquileia ([24]) und desgleichen in Grado/Gradež ([25]) seine vollständigen Analogien aufweist. Diese Analogien gelten nicht nur für die Form des Ornaments, sondern auch für die Form der Lunula. Auch die Emaileinlage ahmt die Technik der Mosaiksteinchen nach.

Wie bei den zwei vorerwähnten Beispielen können wir auch in diesem Fall lediglich vom Kopieren aquilejanischer Motive sprechen, ohne genauere Kenntnis der Technologie und des Weges, auf dem diese Ornamente bzw. Symbole in den Raum der KKK Eingang gefunden haben.

Unsere bisherigen Beobachtungen und Folgerungen erfahren neue Aspekte, wenn wir die Scheibenfibeln auswerten, die auch aus Gräbern stammen. Nach der bisherigen Kenntnis dieses dekorativen Gegenstandes haben wir ihnen einen dreifachen Ursprung zugeschrieben: einen rheinländischen, italischen und ostalpinen, aus dem Bereich der KKK. In diesem Augenblick interessieren uns noch insbesondere die Scheibenfibeln der KKK, unter denen für viele vermutet werden darf, dass sie ihre Herkunft aus Italien oder Friaul ableiten. Bei der Auswertung der Scheibenfibeln aus dem KK-Raum haben wir festgestellt, dass sie je nach Inhalt des Ornaments in sieben Gruppen aufgegliedert werden können. Die Gruppen sind mit den Buchstaben von «M» bis «T» benannt ([26]). Die Scheibenfibeln aus Gruppe M, die sog. Adlerfibel'n sollen ihrer Herkunft nach germanisch sein, obgleich alle uns bekannten aus Fundorten des engeren Raumes der KKK stammen, nur M lo kommt aus Italien bzw. Torcello, was nur beweist, dass das Vogelmotiv auch in Italien als Verzierung verwendet wurde, jedoch offenbar keinen Einfluss auf das Aufkommen un die Entwicklung einer derartigen Fibel im Raum der KKK ausübte ([27]). Dennoch ist

([24]) G. Cuscito, idem, p. 12 (fot. 10).

([25]) G. Brusin, *Aquileia e Grado,* Padova 1980, 105 (fot. 60).

([26]) Gruppe M-T: V. Šribar - V. Stare, L.c. Beilage No. 3.

([27]) Neben der Brosche aus Torcello mit der Vogeldarstellung, haben wir noch 11 andere Vögelfibeln aufgenommen, die hauptsächlich aus den Alpënländer und Rheinlande stammen und sich grundsätzlich von der Brosche aus Torcello unterscheiden lassen. Das spricht für einen nicht italischen Ursprung des Fibelntypus V. Šribar - V. Stare, Beilage No. 3.

diese Fibel der erste unmittelbare Beweis für eine derartige Betätigung in Friaul bzw. Norditalien ([28]). Die zweite bzw. N-Gruppe umfasst die mit dem Motiv «Agnus Dei» verzierten Scheibenfibeln.

In Friaul kommt dieses Motiv vorwiegend in Stein gemeisselt vor, als Lamm mit zurückgewendetem Kopf und Kreuz an der Hüfte oder auch ohne ([29]) unf findet sich in zahlreichen mittelalterlichen Kirchen. Dagegen ist aus Aquileja nur eine einzige Scheibenfibel mit demselben Motiv erwiesen, einem Lamm ohne Kreuz. Es muss vor allem sogleich hervorgehoben werden, dass das «Agnus Dei» in der Ausführung, die auf den meisten Steinen in Friaul und in Istrien erscheint, analog den Abbildungen auf den Scheibenfibeln aus Batuje, Bled und aus Hermagor/Šmohor in Kärnten ist ([30]). Dies bedeutet, dass auch in diesem Fall ein auf Stein ausgeführtes Motiv nachgehmt und auf eine Metallgrundlage übertragen wurde. Uns auf den Fund aus Batuje stützend, das in unmittelbarer Nähe Friauls liegt, können wir wuch die Möglichkeit voraussetzen, dass diese Scheibenfibel ein Friauler Erzeugnis ist. Für die Existenz einer höchstwahrscheinlich aquilejanischen Werkstätte spricht auch die Scheibenfibel mit sehr verwandter Darstellung, die jetzt im Museum von Aquileja verwahrt und für die Aquileja auch als Fundort zitiert wird / N 18 / ([31]). In diesem Fall kann nicht nur vom Übertragen eines Ornaments aus Aquileja gesprochen werden, vielmehr auch von einer aquilejanischen Werkstatt. Interessant ist die Feststellung, dass die Scheibenfibel mit der Darstellung des «Agnus Dei» hauptsächlich im Zentralraum der KKK verbreitet ist und dass hier verschiedene Varianten auftreten, die bezeugen, dass diese Objekte in krainischen oder in kär-

([28]) V. Šribar - V. Stare, L.c. Beilage No. 3.

([29]) ... Bald in allen älteren friulanischen Kirchenbeuten (Aquileia, Grado, etc.) findet mann eine «Agnus Dei» im Flechtwerkstil im Stein abgebildete Darstellung, die meistens in der Hoch oder Niederrelief geformt ist.

([30]) D. Svoljšak - T. Knific, *Vipavska dolina* (Zgodnjesrednjeveška najdišča), Sit 1a 17, Ljubljana-Nova Gorica 1976, 116, sl. 3,30.

([31]) P. Korošec, *Zgodnjesrednjeveška slika karantanskih Slovanov*, Ljubliana 1979, 118, sl. 1,7.

ntnerischen Werkstätten enstanden sind. Mithin wiederholen wir die These von einer primären Friauler Werkstatt und dem Friauler Ursprung dieses Motivs. Zu betonen ist jedoch die Existenz von KK-Werkstätten, die an Hand von Friauler bildlichen Vorlagen und der Vermittlung technologischer Fertigkeiten auch selbst Schmuckgegenstände dieser Art hervorbringen.

Für das Studium des Problems der Friauler Werkstätten nehmen auf der Grundlage des KK-Kulturerbes einen besonderen Platz die Scheibenfibeln mit Wiedergabe des Kreuzsymbols ein. Ich habe sie in der besonderen Abhandlung «Die Drau - Grenze zwischen Aquileja und Salzburg im Lichte der archäologischen Funde» besprochen, im Druck erschienen in Aquileja nostra, 1983, 270. Die historischen und kulturhistorischen Ermittlungen zusammenfassend, müssen wir also festlegen, dass die Alpenslawen bei ihrer Ansiedlgung im Ostalpenraum im 6. Jh. noch Heiden sind und dass sie südlich der Drau von Aquileja, nördlich der Drau hingegen von Salzburg christianisiert werden. Das Kreuz als Symbol lernen sie erst in der Phase der Christianisierung kennen. Später, als sie das Kreuz auch auf dekorativen Objekten zu verwenden beginnen, ist sicher dass, sie die Kreuzform nicht selbst erfanden, sondern sie von Aquileja bzw. Salzburg übernahmen.

Beim Studium der Kreuzformen stellen wir fest, dass in Raum der KKK 25 Formen dieses Symbols entdeckt worden sind. Von diesen wären die als rheinländisch eingeordeneten und natürlich auch die aquilejanischen auszuscheiden. Von sämtlichen Formen ist tastächlich nur eine einzige von rheinländischer Herkunft, und zwar jene mit verbreiterten Armen, die wir auf Grund ihres bildlichen Konzepts als Fibel mit Kreuz mit verbreiterten Armen einordnen. Alle übrigen Formen des gleicharmigen Kreuzes oder jene auf Flechtwerkbasis sowie jene in Form einer Blütenkrone sind jedoch unbestreitbar als «aquilejanisch» einzustufen. Wir sind der Meinung, dass der Grossteil dieser Scheibenfibeln wegen ihrer Qualität und ihres ausserordentlichen bildlichen Wertes ein Produkt Friauler Werkstätten ist. Obleich dieses Material bzw. die Übersicht dieses Symbols praktisch schon veröffentlicht ist, verdient es, in solchem Zusammenhag, wie es unserer ist, betrachtet zu wer-

den, und zwar deshalb, um gemeinsam die These über die Friauler bzw. rheinländische Herkunft einiger Formen dieses Symbols su überprüfen. Wir haben z.B. die rheinländische Herkunft des Kreuzes mit verbreiterten Armen hervorgehoben, dennoch scheint in Bezug auf die typologische Analyse auch dieses Kreuz seinem bildlichen Konzept nach italisch zu sein. An die Spitze der Entwicklung der Kreuze mit verbreiterten Armen haben wir die Scheibenfibel aus Lizzano gestellt, die dafür zeugt, dass Kreuz mit verbreiterten Armen aus der Kombination des Kreuzes mit parallelen Armen und Krone hervorgegangen ist, die ursprünglich über jedem Arm des Kreuzes abgebildet war. Wenn wir diese Entwicklungsreihenfolge berücksichtigen, ist auch das Konzept des Kreuzes mit verbreiterten Armen in der Ausführung, die aus der karolingischen und natürlich auch in der ottonischen Zeit erwiesen ist, nicht im Rheinland, sondern in Italien, vielleicht eben in Friaul zu suchen. Es stimmt zwar, dass diese Kreuzform ein besonderes Charakteristikum des rheinländisch-germanischen Raumes wird und dass sie später unter der Bezeichnung «Ritterkreuz» bekannt ist. Deshalb müssen wir auch die Möglichkeit zulassen, dass die späteren Entwicklungstufen dieses Kreuzes in den KK-Raum aus Bajern bzw. dem Rheinland importiert worden sind. Für alle übrigen Formen ist hingegen die Friauler Herkunft der ursprünglichen Formen vorauszusetzen, die in einheimischen Friauler Werkstätten auch produziert wurden. Ich vertrete die Ansicht, das Aquileja das Zentrum dieses Schaffens war. Zum selben Schluss gelangt man auch bei der Analyse der Kreuze, die sonst auf stein in der Flechtwerktechnik bekannt sind.

Dem heutigen slowenischen Raum und im wesentlichen auch dem ganzen Raum der KKK sind Technik und Stil des Flechtwerks nahezu gänzlich fremd ([32]). Die einzige Ausnahme is Kärnten nördlich der Drau, wo bis zum gegenwärtigen Augenblick sogar

([32]) Innerhalb des KKK Kreises sind die Steine mit der Flechtwerkornamentik nur im Kärnten zu finden. Das Stück aus Slivnica bei Maribor ist auf eine direcje Verbindung mit der Erscheinung in Kärnten zurück zu führen, genauso wie di Steine aus Batuje ist als Erzeugniss der Werckstatte aus Friaul zu bezeichnen. Fr. Stele. Predromanski ornament iz Slivnice, Razprave SAZU, 1944.

über 60 im Flechtwerkstil verzierte Steine nachgewiesen sind ([33]). Ich neige zur Annahme, dass diese Kulturerscheinung mit dem aquilejanischen Feudalbesitz in Kärnten zu verknüpfen ist, der jedoch bisher nicht klar determiniert worden ist ([34]). Es wurden mehrere Kreuze bzw. Scheibenfibeln mit Kreuzdarstellung in der Flechtwerktechnik gefunden und alle Funde sind Unikate und im heutigen slowenischen, kärntnerischen und steiermärkischen Raum verbreitet. Auch in diesem Fall ist die Friauler bzw aquilejanische Herkunft dieser Scheibenfibeln vorauszusetzen. Die Analogien zu diesem Kreuztyp beschränken sich ohnehin hauptsächlich auf Italien bzw. in unserem Fall auf Friaul und Julisch Venetien ([35]). Ein ähnliches Resultat ergibt sich auch bei der Analyse unserer S-Gruppe der Scheibenfibeln, wo auf dem geschmiedeten Typ in toreutischer Technik das Symbol der Blütenkrone mit drei Armen abgebildet ist, von der gleichfalls zwei Entwicklungsstufen bekannt sind: die ältere mit der Ausführung der Blütenkrone im Flechtwerkstil und die spätere, wo die Blütenkrone zu einem einfachen geometrischen Ornament geworden ist.

Die Fundorte beider Entwicklungsstufen befinden sich in Friaul, Krain, Kärnten und in der Steiermark ([36]). Da das Flechtwerk, wie bereits festgestellt, den östlichen Regionen des Aquilejanischen Patriarchats ein fremder Stil war, sind wir der Meinung, dass auch dieser Scheibenfibeltyp in Friaul, höchstwahrscheinlich in Aquileja, hergestellt worden ist. Zu den Scheibenfibeln des älteren Typs, d.h.

([33]) P. KOROŠEC, *Zgodnjesrednjeveška slika Alpskih Slovanov,* Ljubljana 1979, T. 142-147 mit älteren Literatur, Seite 280 (Textbuch).

([34]) Mann glaubt, dass die Ausbreitung der Flechtwerkornamentik im Kärnten in einer direckten Verbindung mit dem Aquilesischenfeudalgut in Kärnten (Heinrich Schmidinger, Patriarch und Landesherr), Graz-Köln 1954, 16.

([35]) Typische Kreuzdarstellungen aus der Goldplättchen in der Flechtwerktechnik ausgeführt sind zuerst in den langobardischen Gräbern gefunden worden und später auf den Flächen des Steinkirchenmöbels ausgemeisselt worden (Civiltà friulana), Udine 1980, 128-132.

([36]) Unter 28 Broschen mit der Kreuzabbildung aus dem Bereich der KKK, sind 5, bei denen die Kreuzarme in der Form der Blumenkronen ausgefhort sind (04, 07, 0 25, 0 33, 0 37) Es ist anzunehmen dass die Form des Kreuzes aus dem Norditalischem Raum stammt V. ŠRIBAR - V. STARE, *Drava meja med Salzburgom in Oglejem v luči arheoloških najdb.*

in getriebener Technik verzierten Scheibenfibeln gehört der mit konzentrischen Kreisen ornamentierte Typ. Darunter ist zweifellos am charakteristischsten die Scheibenfibel, an der zwei konzentrische Kreise in der Technik des Doppelflechtwerks ausgeführt sind. Dieser Fibeltyp wird ins 9. datiert, d.h. in die Zeit der Missionstätigkeit Aquilejas unter den Alpenslawen und für sie nehmen wir gleichfalls an, dass sie nach Krain nur aus Friaul gekommen sein kann ([37]).

Bevor wir zum Schulsswort unserer Ausführungen übergehen, wäre es vielleicht angebracht, noch einige archäologische Feststellungen über derartige Werkstätten anzuführen. Im Einklang mit der archäologischen Methode müssten wir für den Beweis einer Werkstätte über Funde verfügen, welche die materielle Existenz eines Werkstattkomplexes bezeugen würden, also Roh materialien, Werkzeuge, Gussmodelle usw. Dies betreffend existieren hauptsächlich nur mittelbare Beweise und in unserem Fall sehen wir uns gezwungen, uns dieser Methode zu bedienen die nur die sehr wahrscheinliche Existenz kunstgewerblicher Werkstätten für die Erzeugung von Schmuckgegenständen aus Metall andeutet.

Dass die Kirche, dabei denken wir an den Sitz des Patriarchats, bei der Organisierung dieses Schaffens eine wichtige Rolle spielte, vermuten wir an Hand unserer Erfahrungen. Beim Studium der KKK haben wir auch die These über lokale Werkstätten aufgestellt ([38]). Zu dieser Erkenntnis sind wir auf Grund der Ausarbeitung der Verbreitungskarte der einzelnen Funde gekommen, welche die Konzentration von Funden um die ältesten Kirchenzentren erkennen lassen, wie z.B. Kranj, Ptuj, Villach und in der Steiermark Köttlach. Es handelt sich offenbar um regionale Varianten von Schmuckgegenständen, die auch ihre Produktionszentren haben mussten.

([37]) V. Šribar - V. Stare, *H kronologiji blejskin grobišč*, Situla 14/15, 1974, 276.

([38]) Neben den Rundscheiben, die hauptsächlich als Importgut in das KKK Territorium zu bezeichnen ist, dürften Halbmondohrringe in regionalen Werkstätten des KKK Kreises ausgefertigt sein. V. Šribar - V. Stare, *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis*, 14, 15.

Ferner geht es noch um zahlreiche Funde, die sich in keine Regionalgruppe einreihen lassen, sondern ihrer Motivik und ihres Stils wegen als rheinländisch oder italisch bzw. aquilejanisch-friaulisch einzustufen sind.

Einige archäologische Funde verraten, dass die Kirche nicht nur Vermittlerin religiöser Motivik war, sondern auch als Produktionsorganisator auftrat. So wurde z.B. in Friaul bei der Freilegung der Urpfarrkirche des Hl. Lorenz in Buja an der Südwand des vermutlich ältesten Kultobjektes ein Ofen zum Schmelzen von Bronze gefunden ([39]). Die Grösse des Ofens und zahlreiche Reste von Schlacke zeugen dafür, dass bei der Organisierung dieses Produktionsprozesses auch ein Vertreter der Kirche beteiligt war, schon nicht anders, dann musste er wenigstens damit einverstanden sein, dass diese Arbeit an der Kirche vor sich ging. Über den Charakter dieser Beziehung zeugen einige spätere Beispiele, die von der langen Kontinuität dieses Brauches künden. So ist z.B. bekannt, dass in späteren Zeiten, noch immer im Rahmen des Spätmittelalters, Friauler wandernde Glockenigiesser in Krain Glocken für einzelne Kirchen giessen ([40]).

Der Fund einer Glockengussform an der Südwand des Presbyteriums der gotischen Kirche in Kranj ist ein Beweis dafür, dass sich auch hier diese Betätigung an der Südwand der Kirche abwickelte und zwar mit dem völligen Einverständnis des Verwalters des Kirchengebädes ([41]). Über die Verbundenheit der Kirche mit der Metallproduktion zeugt auch der Fund an der Kirche des Hl. Michael auf Otok bei Dobrova bzw. im Freisinger Marktflecken Gutenwerth. Um die Mitte des 11. Jh. wurde die vorromanische Kirche errichtet, und zwar so, dass sie den frühmittelalterlichen Eisenhüttenkomplex überdeckte. Bei der Kirche sind zumindest zwei Phasen zu unterscheiden, eine vorromanische und eine romani-

([39]) G.C. Menis, Aquileia nostra 1982, 63.

([40]) Bei der Ausgrabung an der Südseite der Pfarrkirche in Kranj im Jahre 1953, ist dicht an der Mauer des Presbiteriums eine Glockengussform frei gemacht worden, die mann zur gotischen Kirche zugeschriben hat (bis jetzt unpubliziert).

([41]) Wie die Beispiele aus Buja und Kranj und Otok bei Dobrava vemuten lassen, die Bronze und Eisenverschmelzung in der Umgebung der Kirche ausgeübt worden.

sche. Zwischen beiden Kirchenphasen wurde ein Teil der Eisenerzeugung wieder ins Leben gerufen. In dieser Zeit wurde innerhalb des Kirchenschiffes, und zwar in dessen Westteil, ein Ofen zum Schmelzen von Bronze gesetzt, von dem nicht nur Schlacke mit Resten geschmolzener Bronze in grösseren Mengen, sondern auch die gänzlich erhaltene Feuerstelle geblieben sind ([42]). Auf Otok kann die Beziehung zwischen der Metallerzeugungstätigkeit und der Funktion der Kirche nur schwer bestimmt werden, denn beide Tätigkeiten zur selben Zeit und im selben Raum scliessen einander aus. Noch weit beredter und charakteristicher ist der Fund einer steinernen Gussform auf Sveta Gora bei Gorica, wo anlässlich der Wiedererneuerung der alten Kirche an den Fundamenten das Fragment einer grossen Platte entdeckt wurde, in die Gussformen für Metall-Scheibenfibeln eingemeisselt waren, die meistens pflanzliche und Tierornamente aufwiesen, um die Gussformen Rief eine lateinische Inschrift und diese Gussformen sind gleichfalls in Form von Medaillons bzw. Scheibenfibeln verfertigt ([43]). Die Datierung dieser Platte ist jedenfalls noch eine offene Frage, doch nehme ich an, dass wir nicht weit vom wahren Stand der Dinge sind, wenn wir sie in die Zeit dergotischen Kirche auf Sveta Gora stellen. Bei der Beurteilung dieses Fundes ist jedenfalls wichtig die Feststellung, dass die pflanzliche Ornamentik auf dieser Gussform grösste Ähnlichkeit mit dem Blütenornament aufweist, das wir im Rahmen unserer N-Gruppe besprochen haben ([44]). Die Funde des Ofens in Buja, des Ofens in Gutenwerth sowie der Fund der Gussform auf Sveta Gora künden, dass die Erzeugung von Schmuckgegenständen mit religiösem Inhalt schon seit dem Frühmittelalter und hin bis zum Spätmittelalter mit irgendwelchem Kirchenzentrum verknüpft war. Die Kirche mit ihrer Kunst war der Ursprung religiöser Motivik und es ist anzunehmen, dass auch die Organisierung dieser Aktivität mit der Kirche in Zusammenhang

([42]) V. Šribar, *Zgodovinski časopis 26*, Ljubljana 1972, 33 ss.

([43]) Goriška srečanja, Nova gorica 1966, 4 mit älteren Literatur.

([44]) V. Šribar - V. Stare, *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis*, 1974, Beilage No. 3.

stand. Nur auf Grund archäologischer Funde sind wir nicht imstande, alle Einzelheiten dieser Vorgänge zu erörtern.

Diese unsere kurzen Ausführungen können wir mit folgender Feststellung abschliessen: die Alpenslawen bilden im Zeitrahmen des späten 8. und bis zur zweiten Hälfte des 11. Jh. ihren eigenen kulturellen Ausdruck aus, der in der Archäoligie als KKK definiert wird. Die Entstehung dieser Kultur fällt in den Zeitabschnitt, als Aquileja und Salzburg, jedes auf seine Art, den Slawen das Christentum vermitteln, und zwar im Rahmen des feudalen, politischen und wirtschaftlichen Systems zunächst des Karolingischen und später des Ottonischen Reiches. Obwohl in Gemeinschaft mit zahlreichen anderen Völkern innerhalb des Rahmens derselben Staatsbildung lebend, formieren die Alpenslawen ihre eigene kulturelle Ausdrucksform, deren Inhalt in grossem Ausmass von Aquileja und zum Teil wohl auch vom Rheinland vermittelt wurde.

Der halbmondförmige Ohrring ist, wenn auch seiner Herkunft byzantinisch, doch in der von der KKK überlieferten Form autochthon. Die Ornamentik auf diesen Ohrringen ist hauptsächlich von italisch-christlicher Herkunft. Bei diesem Typ können wir von vier unterschiedlichen Werkstätten aus dem Rahmen der KKK sprechen. Die Scheibenfibel ist ohne Zweifel ein älteres Kulturerbe, das die KKK von Aquileja und vom Reinland übernimmt und hir bildlicher Inhalt entstammt geleichfalls der christlichen Welt und schon deshalb müssen wir sie Aquileja und dem Rheinland zuschreiben. Nach der Übernahme der Scheibenfibel beginnen aber die Alpenslawen, wie die Entwicklung der einzelnen Scheibenfibelgruppen nachweist, auch selbst mit der Erzeugung dieses Schmucktyps. Dies führt zur Schlussfolgerung, dass die Ornamentik zum Grossteil eine Errungenschaft aus Friaul und dem Rheinland ist, und dass der Handelsaustausch derartiger Schmuckobjekte zwischen dem Raum der KKK sowie Friaul und dem Rheinland sehr rege ist. Mittelbar ausgedrückt: falls wir heute diese Werkstätten in Friaul erörtern wollen, müssen wir eingehend das Kulturerbe der KKK erforschen.

V. Šribar

DIE KULTURKONTAKTE ZWISCHEN DEN ALPENSLAWEN UND FRIAUL IM 9. UND 1o. JAHRHUNDERT

Bei der Einordnung des Ursprungs und beim Suchen nach Analogien für das Kleinmateriale der Karantanisch-Köttlacher Kultur, das wir in Raum Friaul im. 9. und 1o. Jh. finden, müssen einige historische Tatsachen berücksichtigt werden.

So kennen wir Quelle, die über die Ansiedlung der Slawen in Friaul nach den ungarischen Einfällen (899-942) ([1]) berichten und andere, die von der Besiedlung der Alpenabhänge und Flusstäler in der Organisation des Kapitols in Cividale sprechen. Besonders zahlreich war die Gruppe aus dem Natissonetal, die in Militäreinheiten für den Schutz der Alpenpässe organisiert war.

Die Ansiedlungsströme in Friaul nach dem Jahr 976 ermöglicht wahrscheinlich die neue Verwaltungsgestaltung, als Friaul in den Rahmen des Grossherzogtums Kärnten übergeht ([2]). So werden die Gegenden des Alpenraumes und Friaul Teile derselben regionalen Herrschaft unter deselben kirchlichen Herrschaft, die der Fluss Drava in die Einflussbereiche des Aquilejanischen Patriarchats und des Erzbistums Salzburg trennt. Folglich wird der Raum in administrativer und in kirchlich-rechtlicher Hinsicht einheitlich, während darin Zugehörige unterschiedlicher ethnischer Gruppen leben.

In der Zeit nach den ungarischen Einfällen waren die Regionen Friauls verödet, die Einwhohnerschaft dezimiert. Deshalb siedelten die Feudalherren im Einvernehmen mit der kirchlichen und weltlichen Herrschaft in ihren ein Feuden ihre Untertanenan, ungeachtet dessen, dass diese aus den Gegenden des alpenländischen

([1]) M. Kos, *Zgodovina Slovencev,* (Ljubljana 1933), 120.
([2]) B. Grafenauer, *Zgodovina slovnskega naroda* (Ljubljana 1954), 154.

slawischen Raumes stammten. Diese Einwanderer gelangten ins Gebiet des spärlich besiedelten Zentralbereiches von Friaul, wo die autochthone Einwohnerschaft lebte. Diesen Raum gestalteten sie nach eigenen Blickpunkten und benannten ihre neuen Ansiedlungen sogar mit ihren heimischen, slawischen Namen. In ihre neuen fern vom heimatlicher Alpenraum gelegenen Niederlassungen, brachten sie auch ihre eigenständige materielle Kultur, Tracht, ihre Bräuche und Gewohnheiten mit.

Die spärliche einheimische Bevölkerung nahm zu ihrer eigenen materiellen Kultur auch alles dasjenige auf, was die Zugezogenen mit sich gebracht hatten.

Nach einer gewissen Zeitspanne lässt sich jedoch die Verschmelzung beider Kulturen feststellen, die Merkmale sowohl der autochthonen als auch der mitgebrachten aufweist. Hier denke ich vor allem an die Form der Gegenstände (halbmondförmige Ohrringe, Scheibenfibeln, Keramikformen), wie auch an die für den Formenschatz der Karantanisch-Köttlacher Kultur charateristischen Motive. Schon die Form der Lunula selbst war der altansässigen Bevölkerung nahe, sie trafen ja daruf schon seit dem 6. Jh. in ihren basiliken und auf untersciedlichen Mosaiken, und dasselbe gilt auch für die unterschiedlichen, aus der christlichen Symbolik stammenden, Motive. Demnach nimmt nicht wunder, dass die autochthone Bevölkerung diese Gegenstände unter jene aufnahm, die sie bereits daheim kannte. Allerdings dürfte dieselbe Feststellung auch für die zugewanderten Alpenslawen gelten, die sich im Laufe der Zeit, den Altsassen assimilierten.

Der Voralpenraum, der ein Besstandteil des Karantanisch-Köttlacher Kreises war, hatte im 1o. Jh. eine entwickelte materielle Kultur mit sämtlichen eigenen charakteristischen Merkmalen. Im Sinn habe ich namentlich das Kleinmaterial, insbesondere die gegossenen halbmondförmigen Ohrringe und die Scheibenfibeln mit ihrer reichen Motivik, welche dieser ein eingenartiges Gepräge verliehen.

Aufgabe dieses Referates ist es, jene Gegenstände zu suchen und zu bestimmen, die wir im Raum Friaul direkt mit dem slawischen Voralpenraum in Zusammenhang bringen können und die

in diesen Raum im 9. und 1o. Jh. im Laufe der Migrationen der slawischen Bevölkerung in diese Gegenden gebracht worden sind. Deshalb müssen wir zunächst einige Charakteristika der materiellen Kultur des Karantanisch-Köttlacher Kreises im 9. und 1o. Jh. anführen.

Dies sind vornehmlich die geschmiedeten und gegossenen Ohrringe mit Emaileinlage mit unterschiedlicher Motive des «Lebensbaumes», der Lilie und pflanzlicher sowie tierischer Motive (Panther) und verschiedener geometrischer Figuren. Ausserdem sind hier Scheibenfibeln mit mannigfaltiger Motivik vertreten, vor allem gegossene, im gegensatz zu den älteren, die aus getreiebenem Blech verfertigt waren, häufig mit Einsenkern. Allerdings sind die halbmondförmigen Ohrringe und Scheibenfibeln nur jene charakteristischsten Schmuckgegenstände, an Hand derer sich der Weg eines Formenschatzes aus seinem Stammland in die benachbarten Regionen verfolgen lässt. Gleichermassen könnte man auch der übrigen materiellen Kultur dieser Zeitspanne nachgehen, wie es. z.B. die Schläfenringe, unterschiedlichen Halsketten und Anhänger und besonders die Keramikformen sind, die sich auf ihrer ganzen Wanderung fast gar nicht veränderten, und noch eine geraume Zeit ihre ursprüngliche Form bewahrten.

Im 1o. Jh. befanden sich im Voralpenraum drei gewerbliche Werkstättebereichen, die diese Schmuckgegenstände selbst verfertigten, entweder nach irgendwelchen fremden Vorlagen oder mit eigener Gestaltung. Sie waren in Kranj, Villach und Ptuj. Jede von ihnen könnte durch ein eigenes Formelement gekennzeichnet werden.

Für Kranj ist charakteristisch die reiche Ausgestaltung der Oberfläche der halbmondförmigen Ohrringe und der Scheibenfibeln mit den unterschiedlichsten Motiven und der Verwendung verschiedenfarbenen Emails (Lebensbaum, Lilie, Zickzacklinie, Vogel mit ausgebreiteten Flügeln, Flechtwerk usw.). Zum Bereich der Werkstätte von Kranj sind auch die anderen Fundorte in Gorenjsko / Oberkrain /: Bled, Žirovnica, Bohinjska Srednja vas und andere zu zählen.

Für Ptuj sind charakteristisch kleinere gegossene halbmond-

förmige Ohrringe mit farbenfrohem Email mit dem Motiv des «Lebensbaumes» und verhältnismässig wenige Scheibenfibeln. Da die Region mit der Werkstätte von Ptuj an den benachbarten Belo-Brdo-Kulturkreis grenzt, macht sich hier auch schon seine Anwesenheit bemerkbar.

Villach mit den Fundorten Judendorf, Judenbichl, Perau und anderen weist dagegen in der Zeit des 1o. Jh. ausser anderen für diesen Zeitraum charakteristischen Gegenständen vor allem unterschiedliche Scheibenfibeln mit Emaileinlage auf, bei denen Tier– und anthropomorphe Motive überwiegen.

Die sowohl auf den halbmondförmigen Ohrringen als auch an den Scheibenfibeln verwendeten Motive, sind im ganzen Voralpenraum von einheitlichem Charakter und unterscheiden sich nicht viel von jenen aus dem übrigen Raum Köttlacher Kultur. Die Vorlagen dafür entnahmen die Erzeuger vor allem der vom Aquilejanischen Patriarchat und dem Salzburger Erzbistum dikitierten Symbolik.

In Friaul finden sich die ersten halbmondförmigen geschmiedeten Ohrringe schon Ende des 8. Jh. in Clavais, Andrazza, Luinciso und Mossa. Diese Ohrringe stellen in diesem Raum eine bildliche Neuheit dar, und lassen sich nur schwer in einen engeren Zeitrahmen einordnen, obwohl man dafür Analogien im breiteren Karantanisch-Köttlacher Raum (Waging, Inzig) finden könnte. M. Brozzi stellt fest, dass es sich in diesem Fall um eine vereinzelte Kulturerscheinung in Friaul handelt und vertritt die Ansicht, dass ihre Herkunft protoslawisch ist. Wir haben jedoch festgestellt, dass sie einen vorköttlacher Ursprung haben und einem Kulturgeschehen zuzuschreiben sind, das sowohl über den Karantanisch-Köttlacher Raum als auch jenen, der die Entwicklung dieser Kultur bedingte, hinausreicht ([3]).

Besonders zahlreiche Köttlacher altslawische Gegenstände sind in Turrida zu finden, wo ein älteres und ein jüngeres Fundmaterial unterscheiden werden kann. Unter das ältere gehört der ge-

([3]) M. Brozzi, Ce fastu? 39 (1963) Stanziamenti paleoslavi del IX-X sec. in Friuli.

schmiedete halbmondförmige Ohrring mit S-Schleife zum Schliessen mit dem Motiv des «Lebensbaumes», für den es bisher keine Analogien in Friaul gibt, wie auch nicht im überigen Raum der Karantanische-Köttlacher Kultur. Bei diesem Motiv muss festgelegt werden, dass sich seine Entwicklung vom flechtwerkartigen bis zum abgebildeten, auf den Bereich von Gorenjsko mit Bled und Kranj beschränkt und Friaul ihren Abschlusse findet, nachdem seine Umgestaltung in Gorenjsko schon beendet ist.

In Turrida gibt es namentlich viele gegossene halbmondförmige Ohrringe und die Scheibenfibel mit Pflanzenornament, die das Gesamtbild dieses Fundortes ergänzen. Dies sind halbmondförmige Ohrringe mit Emaileinlagen und dem Motiv des «Lebensbaumes», für die sich echte Analogien in Köttlach, doch auch in Ptuj, Kranj und in Žirovnica finden. Bei der zeitlichen Einordnung der Ohrringe mit Emaileinlagen muss die Ansicht von Z. Vinski berücksichtigt werden, der sie in die Zeit um die Hälfte des 1o. Jh. setzt ([4]). Allerdings handelt es siche bei den Ohrringen aus Turrida um die älteren Formen in Bezug auf die Ausführung des Motives des «Lebensbaumes», die an den Beginn seiner Ausgestaltung gehören.

Angesichts der Tatsache, dass in Friaul keine späteren Entwicklungsformen dieses Motivs mit seinen degenerierten Stufen verkommen, lassen wir die Möglichkeit zu, dass die gegossenen halbmondförmigen Ohrringe aus Kärnten oder Krain importiert worden sind. Die Scheibenfibel mit Pflanzenmotiv setzen wir in die Gruppe der Scheibenfibeln aus Förk ([5]), Krungl ([6]), Köttlach ([7]) und Kranj ([8]), die darauf verweisen, dass dieses Ornament an Gegenständen aus dem Gebiet von Krain und Steiermark verbreitet war. Das Exemplar aus Turrida gehört zu den jüngeren Formen dieses Ornaments und man könnte es zusammen mit den zwei ge-

([4]) Z. Vinski im J. Filip, *Ezyklopädisches Handbuch zur Ur– und Frühgeschichte Europas,* (Prag 1969), 632.

([5]) K. Dinklage, *Carinthia I,* 141 (1951), 235.

([6]) E. Diez, *Janrbuch d. Zentrallkommission* (1906), T. 9.21

([7]) R. Pittioni, *Der frühmittelalterliche Gräberfund von Köttlach* (Wien 1943) T. 1o. 5.

([8]) A. Valič, *Zgodnji srednji vek Slovenije* (Ljubljana 1967) 11o. 111, T. 1,6.

gossenen halbmondförmigen Ohrringen anden Beginn des 1o. Jh. setzen.

In Turrida finden sich ausser den angeführten Gegenständen auch Schläfenringe mit verdickten Enden, ein Schläfenring mit zweiteiligen glockenförmigen Anhängern und eine zweiarmige Fibel mit Blütenornament, die jedoch in die ältere Periode der Karantanisch-Köttlacher Kultur einzugliedern sind. Die anderen Gegenstände, wie z.B. der Pfeil, das Messer, der Fingerring und die übrigen sind aber zu wenig charakteristisch, als dass man sie stilistisch und zeitlich enger einorden könnte.

Das Fundgut aus Turrida deutet auf eine Verbindung mit dem Raum von Kärnten-Steiermark und vor allem Krain hin und gehört als Ganzes in die Zeit um die Hälfte des 1o. Jahrhunderts.

Bei der Beurteilung der Friauler karantanisch-Köttlacher Fundorte stellt ein besonderes Kapitel Aquileja mit seinen sehr charakteristischen, wenn auch spärlichen, Gegenständen dar. Dies bilden geschmiedete und gegossene halbmondförmige Ohrringe und eine Scheibenfibel mit dem Motiv des «Agnus Dei», ein Unikat im Gesamtraum Friauls ([9]). Die geschmiedeten Ohrringe sind nach genauer Analyse der Motive in die bereits entwickelte Stufe der Karantanisch-Köttlacher Kultur einzugliedern, d.h. in die Zeit, da auch schon die ersten gegossenen halbmondförmigen Ohrringe auftreten. Zugunsten dieser Annahme spricht auch der gegossene halbmonförmige Ohrring, für den wir eine Analogie im Ohrring aus Windischgarsten sehen. Der Ohrring aus Aquileja ist zwar eine Art Kopie des vorerwähnten, doch besteht jedenfalls eine Verbindung mit den Exemplaren aus dem Stammgebiet.

Ein Sonderfall ist die grosse Scheibenfibel mit Emaileinlagen und dem Motiv des «Agnus Dei» im Mittelpunkt der Fibel. Analogien für diesen Fibeltyp sind selten vertreten, vielleicht nur in Kranj, Slovenj Gradec und Žirovnica. Mit Ausnahme des Exemplars aus Aquileja gehören alle einer bestimmten Region oder sogar Werkstatt an. Das Beispiel aus Aquileja besitzt zwar einige ge-

([9]) P. Korošec, *Arheološki vestnik* 7 (1956) T. 1, 1-8.

meinsame Stilmerkmale mit anderen Scheibenfibeln dieses Typs und kann infolgédessen in den Rahmen des 1o. Jh. eingegliedert werden, dennoch müssen wir die Möglichkeit zulassen, dass sie in Friaul entstanden ist.

Aus der obigen Analyse ergibt sich, dass das karantanisch-köttlacher Material aus Aquileja als Ganzes nicht gleichzeitig ist, da sich seine Zeitspanne zwischen der Mitte des 9. und dem Ausgang des 1o. Jh. erstreckt. Möglicherweise müsste man zwei getrennte historische Erscheinungen annehmen, die in diesem Raum jedenfalls annehmbar sind, sogar mehr als eine Kontinuität der Kultur.

Im Bereich Friauls kommen Gegenstände der Karantanisch-Köttlacher Kultur noch in mehreren Fundorten vor, wo sie als Einzelexemplare vertreten sind. Die Mehrheit dieser Fundorte ist noch nicht endgültig erforscht.

In Caporiacco kam ein gegossener halbmondförmiger Ohrring mit Emaileinlagen und dem Motiv eines Panthers an den Tag, in Corno die Rosazzo zwei gegossene halbmondförmige Ohrringe mit zoomorphem und vegetabilischem Motiv, in Torcello eine grosse Scheibenfibel mit Emaileinlagen und dem Motiv eines Vogels mit ausgebreiteten Flügeln im Mittelpunkt eines einarmigen Kreuzes. Es sind noch mehr Fundorte vorhanden, doch ist das Fundgut noch unveröffentlicht und liegt in den Depots der Friauler Mussen (z.B. Godo, Gorica u.a.) ([10]).

An Hand der Analyse einiger halbmondförmiger Ohrringe und Scheibenfibeln und mit Berücksichtigung des übrigen karantanisch-köttlacher Materials im Raum Friaul sind wir zu folgenden Schlüssen gelangt:

1. Die geschmiedeten halbmondförmigen Ohrringe aus Clavis, Andrazza, Luincis und Mossa stellen eine besondere typologische Gruppe dar und weisen einige verwandte Züge mit Ohrringen aus Kärnten, Krain, Steiermark und Istrien auf. Wir datieren sie in die Übergangszeit zur Karantanisch-Köttlacher Kultur im 8. Jahrhundert.

([10]) l.c., T. 2, 2-5.

Vielleicht könnten sie mit dem Anschluss des langobardischen Gebietes an die fränkische Staatsbildung im Jahr 774 und mit allen, am Ende des 8. und am Beginn des 9. Jh. vorgefallenen Verschiebungen verknüpft werden.

2. Die Ohrringe aus Turrida stellen eine Gruppe mit dem einheitlichen Stilcharakter derselben Zeit dar, die unmittelbar mit dem Voralpenraum, Kärnten und Krain, vor allem mit der Nekropole um die Pfarrkirche in Kranj, verbunden ist. Zeitlich und stilistisch ordnen wir sie an den Beginn des 1o. Jh. ein.

Für die Funde aus Turrida schliessen wir, dass sie nach Friaul unmittelbar aus der Werkstätte in Kranj gebracht worden sind, wo derartige Gegenstände hergestellt wurden. Vielleicht müssten sie mit den ersten Migrationsströmen zur Zeit der ungarischen Einfälle in Friaul in Zusammenhang gebracht werden.

3. Die Köttlacher Funde aus Friaul stellen eine einheitliche Gruppe mit unmittelbarer stilistischer Verbindung mit den Fundorten von Bled dar, und rechtfertigem mit ihrem Sondercharakter sogar deren Existenz.

In Bezug auf Aquileja dürfte man nicht nur Handelskontakte voraussetzen, vielmehr müsste man die Möglichkeit einer Migration der Bevölkerung aus Villach in die Umgebung von Aquileja in Betracht ziehen.

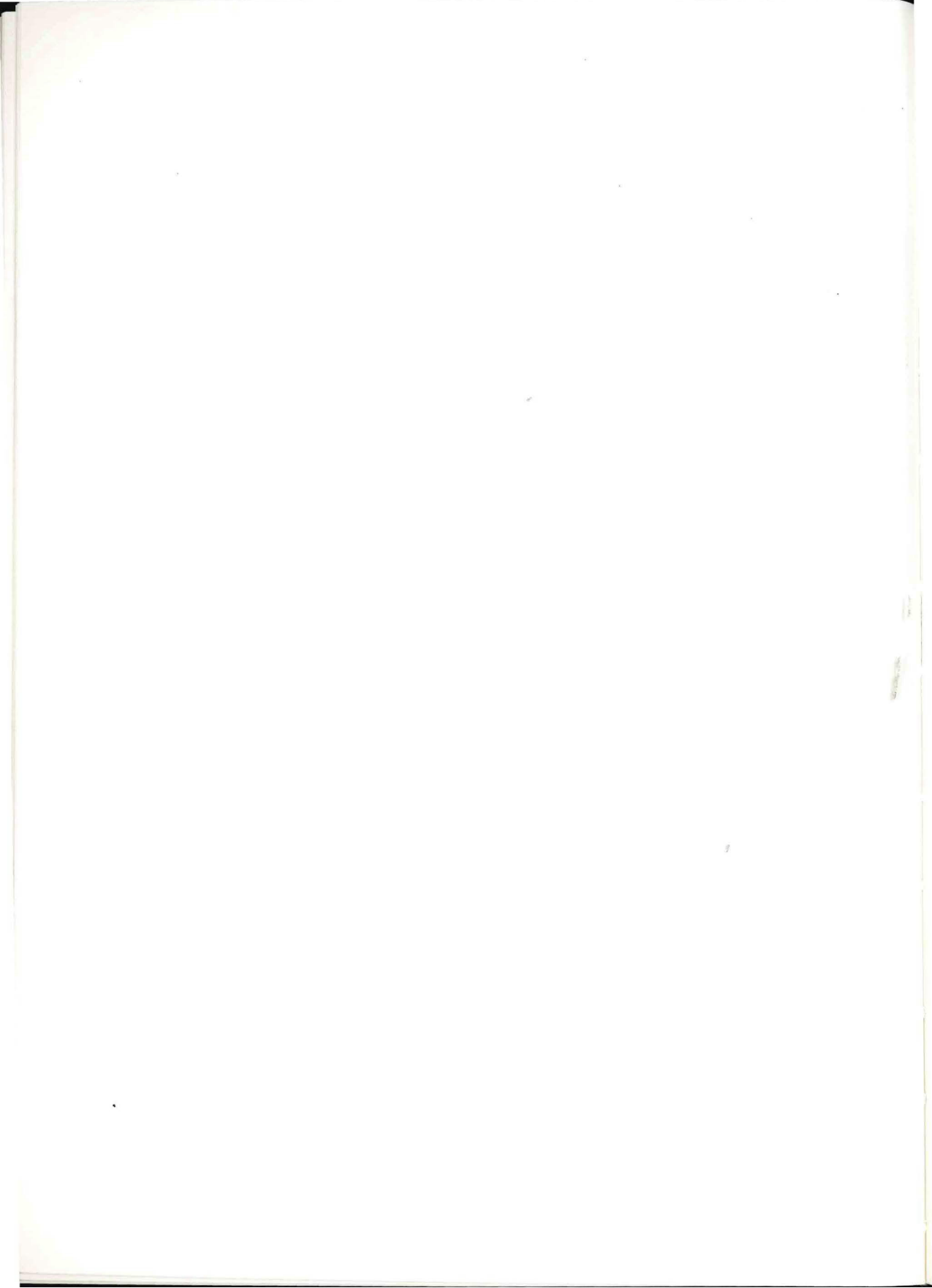
Historisch müssten wir sie hingegen mit dem Augenblick verknüpfen, als Friaul in den Verband des Grossherzogtums Kärnten eingeht. Demselben Zeitabschnitt dürften auch die Funde aus Caporiacco, Corno di Rosazzo, sowie sämtliche Fundorte am langobardischen Limes angehören.

4. Bei der typologischen Erörterung suchten wir nach ihren Analogien, auch im Slowenischen Küstenland und in Istrien. Wir haben indessen festgestellt, dass sich in den Friauler Köttlacher Fundorten eher Abhängigkeit von Kärnten und Kranj abzeichnet, was zugunsten der These über die Migration der Kultureinflüsse aus dem voralpinen slawischen Raum sprechen würde.

Die durchgeführte Analyse hat die Problematik der Slowenen in Friaul angeschnitten. Wir werden jedoch damit erst fortfahren

können, sobald das Fundmaterial der noch unveröffentlichten Nekropolen typologisch eingeordnet, und die Beziehungen zwischen den slowenischen und den langobardischen Fundorten festgestellt sein werden.

Zweifellos spielten auch Aquileja und Cividale eine entscheidende Rolle bei den historischen und kulturellen Vorgängen im Rahmen der Karantanisch-Köttlacher Kultur. Die Beantwortung dieser Frage ist indes Sache weiterer beiderseitiger Forschungen, begründet auf dem Wunsch, gemeinsame Standpunkte für diese bedeutsame kulturelle Sendung auszu gestalten.

Vida Stare

SALZBURG UND AQUILEIA

Mit besonderer Berücksichtigung der Salzburger Besitzungen in Friaul und der Anfänge des Domkapitels von Udine

von Heinz Dopsch (Salzburg).

Vergleicht man die beiden alten Metropolen Aquileia und Salzburg, so zeigen sich viele Parallelen in der historischen Entwicklung, aber auch deutliche Unterschiede. Aquileia kann nicht nur auf ein höheres Alter zurückblicken, es stand auch im Rang als Patriarchat stets über dem Erzbistum Salzburg.

Dafür besteht Salzburg noch heute – trotz mancher Rückschläge – als Erzbistum und als eigenes Land. Es ist im Rahmen dieses kurzen Beitrages unmöglich, die Beziehungen zwischen Salzburg und Aquileia im Früh- und Hochmittelalter in allen Einzelheiten zu verfolgen. Statt dessen sollen drei Hauptpunkte, die nicht nur für die Beziehungen zwischen den beiden Metropolen, sondern auch für das Jubiläum der Stadt Udine von Bedeutung sind, herausgegriffen werden:

1. Politische und wirtschaftliche Verbindungen zwischen Salzburg und Aquileia bis zum Ende der Hohenstaufen.
2. Die Bedeutung großer Adelsgeschlechter für Salzburg und Aquileia, wobei die Abstammung einiger Patriarchen näher untersucht wird.

ABKÜRZUNGEN

MC I-IV	Monumenta historica ducatus Carinthiae Bd. I-IV, ed. A.v. JAKSCH
MGH	Monumenta Germaniae Historica
DD	Diplomata
SS	Scriptores
MGSL	Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landskunde
SUB I-III	Salzburger Urkundenbuch Bd. I-III, ed W. HAUTHALER und F. MARTIN

2. Die Salzburger Besitzungen in Friaul und ihre Bedeutung für die Anfänge des Domkapitels von Udine.

Salzburg und Aquileia bis zum Ende der Hohenstaufen

Die Gründung der Salzburger Kirche geht auf den hl. Rupert, Bischof von Worms, zurück, der 696 in der alten Römerstadt Iuvavum eintraf und dort wahrscheinlich an spätantike christliche Traditionen anknüpfen konnte ([1]). Durch den hl. Bonifatius wurde Salzburg 739 endgültig zum Sitz eines Bischofs bestimmt und erhielt eine genau begrenzte Diözese zugewiesen ([2]), die im Süden bis zum Alpenhauptkamm reichte. Der aus Irland stammende Bischof *Virgil* (746/47-784) begann auf Einladung des Slawenfürsten Boruth mit einer großangelegten Mission unter den slawischen Karantanern im Gebiet des heutigen Kärnten ([3]). Damit aber drangen Salzburger Missionare weit in den Metropolitansprengel und in das alte Missionsgebiet des Patriarchats Aquileia ein. Während wir über die Salzburger Missionstätigkeit durch die *Conversio Bagoariorum et Carantanorum* ([4]), eine Quelle von einzigartigem Rang, genau unterrichtet sind, läßt sich die Tätigkeit der Missionare aus Aquileia nur auf Umwegen mühsam erschließen. Immerhin erinnern noch heute neben zahlreichen Wörtern romanischer Herkunft im Altkirchenslawischen auch Ortsnamen wie Patriasdorf in Kärnten, das früher *Patriarchesdorf* (Dorf des Patriarchen von Aquileia) hieß,

([1]) H. WOLFRAM, *Vier Fragen zur Geschichte des hl. Rupert. Eine Nachlese,* in: Festschrift St. Peter zu Salzburg 582-1982, StMOSB 93, 1982, 2-25; R. NOLL, *Die Anfänge des Christentums,* u. H. WOLFRAM, *Die Zeit der Agilolfinger - Rupert und Virgil,* beide in: *Geschichte Salzburgs, Stadt und Land,* Bd. I/1, hg. v. H. DOPSCH, Salzburg 1981, 93-103 und 121-156.

([2]) K. REINDEL, *Die Organisation der Salzburger Kirche im Zeitalter des hl. Rupert,* in: *Salzburg im 8. Jahrhundert,* hg. v. H. KOLLER, MGSL 115 (1975) 83ff.; DERS., *Grundlegung: Das Zeitalter der Agilolfinger,* in: *Handbuch der bayer. Geschichte,* hg. v. M. SPINDLER, Bd. I, 2. Aufl., München 1981, 226-233.

([3]) H. DOPSCH, *Salzburg und der Südosten,* in: Südostdeusches Archiv 21 (1978) 5-20; H. WOLFRAM u. M. KOS in ihren Kommentaren zur Edition der Conversio (wie Anm. 4); B. GRAFENAUER, *Zgodovina Slovenskega naroda I,* 3. Aufl., Ljubljana 1978.

([4]) *Conversio Bagoariorum et Carantanorum,* ed. M. KOS, Ljubljana 1936; H. WOLFRAM, *Conversio Bagoariorum et Çarantanorum. Das Weißbuch der Salzburger Kirche über die erfolgreiche Mission in Karantanien und Pannonien,* Wien-Köln-Graz 1979.

an eine durchaus erfolgreiche Mission, die von Aquileia aus betrieben wurde ([5]).

Dem energischen Bischof Virgil gelang es, aus der Tätigkeit seiner Missionare in Karantanien rasch politisch Kapital zu schlagen. Er ließ sich durch die Päpste Zacharias (741-752), Stefan II. (752-757) und Paulus I. (757-767) die Zugehörigkeit Karantaniens zur Salzburger Diözese bestätigen ([6]). Obwohl diese Maßnahme eindeutig auf Kosten von Aquileia ging, erhoben die Patriarchen zunächst keinen Einspruch. Dafür war wohl die tiefe Freundschaft, die Virgils Nachfolger *Arn*, der 798 zum Erzbischof erhoben wurde, mit dem Patriarchen *Paulinus* von Aquileia verband, maßgeblich ([7]). Der gelehrte Paulinus war außerdem der Überzeugung, daß die Bemühungen um das ungebildete Volk der Slawen völlig nutzlos seien und hat diese Ansicht auch in Briefen zum Ausdruck gebracht. Sein Nachfolger Ursus war jedoch bemüht, die alten Rechte des Patriarchats Aquileia in Kärnten wieder zur Geltung zu bringen. Als er deshalb mit Erzbischof Arn von Salzburg in Streit geriet, verwies dieser auf die päpstlichen Entscheidungen zugunsten von Salzburg. Karl der Große hat deshalb als Schiedsrichter im Jahre 811 die Drau als Grenze zwischen den Kirchenprovinzen Aquileia und Salzburg festgelegt ([8]). Damit zählte Kärnten südlich der Drau noch ein Jahrtausend lang zum Diözesangebiet von Aquileia, und die Patriarchen waren z.B. in der Zeit der Reformation als geistliches Oberhaupt für die Stadt Villach zuständig.

Im Hochmittelalter wurden Aquileia und Salzburg unter Kaiser Otto I. in das *ottonisch-salische Reichskirchensystem* eingebunden.

([5]) Die bisher genauesten Überlegungen zur Missionstätigkeit des Patriarchats Aquileia hat H.D. KAHL, *Zwischen Aquileia und Salzburg - Beobachtungen und Thesen zur Frage romanischen Restchristentums im nachvölkerwanderungszeitlichen Binnen-Noricum (7.-8. Jh.)*, in: *Die Völker an der mittleren und unteren Donau im 5. u. 6. Jahrhundert*, hg. v. H. WOLFRAM und F. DAIM, Denkschriften der österreichischen Akademie der Wiss., 145 (Wien 1980) 33-81, angestellt.

([6]) Die Urkunden der Päpste haben sich nicht erhalten, werden aber im Schiedspruch Karls des Großen (wie Anm. 8) ausdrücklich erwähnt. Vgl. dazu A. BRACKMANN, *Germania Pontificia I*, Berlin 1911, 7 Nr. 4-6.

([7]) Zur Freundschaft zwischen Paulinus und Arn vgl. *Alcuini epistolae*, ed. E. DÜMMLER, MGH Epistolae IV, Karolini aevi II (Berlin 1895) 1-481.

([8]) MGH Dipl. Karolinorum I, Nr. 211.

Beide Kirchenfürsten erfuhren zahlreiche Gunsterweise, darunter die Erweiterung der Immunität, auf die wahrscheinlich die Ausübung der Hochgerichtsbarkeit zurückgeht ([9]). Diese positive Entwicklung hatte aber auch Schattenseiten; eine besonders tragische Parallele zwischen Aquileia und Salzburg soll hier herausgegriffen werden: Herzog Heinrich von Bayern, der Bruder Kaiser Ottos I., der für seinen Jähzorn bekannt war, ließ den Patriarchen *Engelfried* (Engilfredo) von Aquileia entmannen und den Erzbischof *Herold* von Salzburg, der sich am Aufstand der verwandten Luitpoldinger beteiligt hatte, des Augenlichtes berauben. Patriarch Engelfried, der durch seine Verstümmelung nicht amtsunfähig was, hat in Aquileia bis zu seinem Tode im Jahre 963 regiert ([10]). Erzbischof Herold hingegen, der durch die Blendung amtsunfähig gemacht worden war, wollte sich in sein tragisches Schicksal nicht fügen. Der blinde Kirchenfürst las weiter die Messe und trug öffentlich das Pallium als Zeichen seiner Würde. Als alle Ermahnungen nichts fruchteten, hat Papst Johannes XIII. 967 den inzwischen abgesetzten Salzburger Erzbischof exkommuniziert ([11]).

Der Beginn des Investiturstreits sah Salzburg und Aquileia in verschiedenen Lagern. Patriarch *Sigehard* entschied sich nach längerem Schwanken für König Heinrich IV. und damit gegen Papst Gregor VII. Zum Dank dafür wurde er vom König mit den Grafschaften Friaul und Istrien sowie der Mark Krain belehnt ([12]). Wenn auch unter Sigehards Nachfolger, dem Patriarchen Heinrich, der einen Kurswechsel ins päpstliche Lager vollzog, Istrien und

([9]) Salzburg erhielt das Immunitätsprivileg Ottos I. um 950 (MGH DO I. Nr. 68; SUB II Nr. 44), Aquileia erst 967 (MGH DO I. Nr. 341), Vgl. dazu H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileia bis zum Ende der Staufer* (Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom I/1), Graz-Köln 1954, S. 43ff.

([10]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 3. Aufl. Udine 1975, 175ff., denkt allerdings an die Möglichkeit, daß nicht Engelfried sondern dessen Vorgänger Lupus II. von Herzog Heinrich entmannt wurde. Da über den Vorfall aber in unmittelbarem Zusammenhang mit Erzbischof Herold, der 955 geblendet wurde, berichtet wird, ist mit ziemlicher Sicherheit nicht Lupus II. sondern Engelfried verstümmelt worden.

([11]) SUB II Nr. 51; A. BRACKMANN, *Germania Pontificia I*, 15 Nr. 33; Vgl. dazu H. DOPSCH, *Die Zeit der Karolinger und Ottonen*, in: *Geschichte Salzburgs I/1* (wie Anm. 1) 206f.

([12]) MGH DH IV Nr. 293; Vgl. dazu H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 9) 62ff. und P. PASCHINI, *Storia del Friuli* (wie Anm. 10) 238f.

Krain wieder verlorengingen, so begann in Friaul doch der Aufbau einer eigenen Landesherrschaft der Patriarchen von Aquileia ([13]). Der Salzburger Erzbischof *Gebhard* hingegen war einer der erbittertsten Gegner Heinrichs IV. Während der König, der in Canossa die Lösung vom Kirchenbann erreicht hatte, das Osterfest in Aquileia verbrachte, ließ der Salzburger Erzbischof in aller Eile Burgen in Friesach, Hohenwerfen und Hohensalzburg errichten, um dem König den Rückweg ins Reich zu verlegen. Heinrich IV. gelang es jedoch, über ausgesetzte Saumpfade in Kärnten *(per Caranthaniae abruptas angustias)* nach Bayern und damit ins Reich zurückzukehren ([14]). Das Schicksal Erzbischof Gebhards war dadurch entschieden; er mußte bis kurz vor seinem Tode nach Sachsen ins Exil gehen, und das Erzbistum Salzburg war viele Jahre hindurch den Plünderungen der Anhänger des Königs, der einen Gegenerzbischof einsetzte, preisgegeben ([15]).

Der Romzug Kaiser Heinrichs V. führte im Jahre 1111 zu einer schweren und langwierigen Auseinandersetzung zwischen Salzburg und Aquileia. Als der Kaiser am 12. Februar in Rom nach einem Tumult Papst Paschal II. gefangennehmen ließ, stellte sich Erzbischof *Konrad I.* von Salzburg schützend vor den Papst und verteidigte ihn mit seinem eigenen Körper gegen die Angriffe der königlichen Ministerialen. Patriarch *Ulrich I.* von Aquileia hingegen, der dem kaisertreuen Hause der Eppensteiner angehörte, nahm den gefangenen Papst in seinen Gewahrsam. Erzbischof Konrad sah das als kirchlichen Frevel an und hat deshalb alle Beziehungen zum benachbarten Patriarchat abgebrochen ([16]). Die da-

([13]) Dazu ausführlich H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 9) 57ff. und 80f.

([14]) Bertholdi Annales ad a. 1077, MGH SS 5, 294; Zum Burgenbau Erzbischof Gebhards vgl. H. DOPSCH, *Burgenbau und Burgenpolitik des Erzstiftes Salzburg im Mittelalter*, in: *Die Burgen im deutschen Sprachraum*, ed. H. PATZE (Vor träge und Forschungen 19/II) Sigmaringen 1976, 390f.

([15]) W. STEINBÖCK, *Erzbischof Gebhard von Salzburg (1060-1088). Ein Beitrag zur Geschichte Salzburgs im Investiturstreit* (Veröffentlichungen des Historischen Instituts der Universität Salzburg), Salzburg 1972; J. FLECKENSTEIN, *Erzbischof Gebhard von Salzburg als Repräsentant der Reichskirche und Gegner des Königs im Investiturstreit*, in: *Salzburg in der europäischen Geschichte* (Salzburg-Dokumentationen Nr. 19), Salzburg 1977, 11-28; H. DOPSCH, *Salzburg im Hochmittelalter*, in: *Geschichte Salzburgs* I/1 (wie Anm. 1) 232-251.

([16]) Vita Chuonradi archiepiscopi Salisburgensis, MGH SS 11, 68; K. ZEILLINGER,

mals entstandenen Gegensätze wurden noch gesteigert, als sich der Salzburger Erzbischof mit aller Entschiedenheit für den zum Patriarchen erwählten Domdekan Engelbert (Egilberto) von Bamberg einsetzte, der keine allgemeine Anerkennung fand und sich 1130 wieder aus dem Patriarchat zurückziehen mußte ([17]). Die Gegensätze zwischen den beiden Kirchenprovinzen wurden erst 1132 durch einen Vertrag beigelegt, in dem sich Erzbischof Konrad I. von Salzburg gegenüber dem Patriarchen *Peregrin I.* von Pao verpflichtete, den rechten Zehent von den Gütern des Erzbistums, die im Patriarchate Aquileia lagen, zu leisten ([18]).

In der langjährigen und überaus heftig geführten Auseinandersetzung zwischen Kaiser Friedrich I. Barbarossa und Papst Alexander III., die ganz Europa spaltete, wurde Erzbischof *Eberhard I.* von Salzburg zum Haupt der päpstlichen Partei in Deutschland. Sein unermüdliches Wirken für den Papst und seine Verbindungen nach ganz Europa sind vor allem aus der sogenannten *Admonter Briefsammlung* ersichtlich, die vor kurzem in einer modernen Edition publiziert wurde ([19]). Dem Salzburger Erzbischof, der aus dem Geschlecht der Edlen von Biburg an der Abens (in Niederbayern) stammte, gelang es, durch seinen unermüdlichen Einsatz zahlreiche wichtige Persönlichkeiten für Papst Alexander III. zu gewinnen, darunter auch den Erzbischof von Mainz und späteren Kardinal Konrad von Wittelsbach ([20]). In Aquileia wurde 1161 *Ul-*

Erzbischof Konrad I. von Salzburg (Wiener Dissertationen aus dem Gebiete der Geschichte 10) Wien 1968, 18; H. Dopsch, *Salzburg im Hochmittelalter* (wie Anm. 15) 258; P. Paschini, *Storia del Friuli* (wie Anm. 10) 246.

([17]) P. Paschini, *Storia del Friuli* (wie Anm. 16) 258; H. Dopsch, *Salzburg im Hochmittelalter* (wie Anm. 15) 267.

([18]) SUB II Nr. 156; MC III Nr. 641; Vgl. dazu P. Paschini, *Storia del Friuli* (wie Anm. 10) 259; H. Dopsch, *Salzburg im Hochmittelalter* (wie Anm. 15) 267.

([19]) *Die Admonter Briefsammlung,* ed G. Hödl und P. Classen, MGH Epistolae, Die Briefe der deutschen Kaiserzeit VI, 1984.

([20]) W. Schmidt, *Die Stellung der Erzbischöfe und des Erzstiftes von Salzburg zu Kirche und Reich unter Kaiser Friedrich I. bis zum Frieden von Venedig (1177),* in: Archiv für Österreichische Geschichte 34 (1865) 6-59; L. Grill, *Erzbischof Eberhard I. von Salzburg,* Rein 1964; H. Dopsch, *Salzburg im Hochmittelalter* (wie Anm. 15) 274-284; Zu Kardinal Konrad von Wittelsbach vgl. ebenda 296ff.; C. Will, *Conrad von Wittelsbach, Cardinal, Erzbischof von Mainz und Salzburg, deutscher Reichserzkanzler,* Regensburg 1880; S. Oehring, *Erzbischof Konrad I. von Mainz im Spiegel seiner Urhunden und Briefe* (Quellen und Forschungen zur hessischen Geschichte 25) 1973, 68-76.

rich II. von Treffen zum neuen Patriarchen gewählt. Die Grafen von Treffen, deren Geschlecht er entstammte, waren kein alteingesessenes Kärntner Adelsgeschlecht, sondern eine Seitenlinie der schwäbischen Grafen von Altshausen-Veringen ([21]). Erzbischof Eberhard I. von Salzburg gelang es, den jungen Patriarchen, der zunächst ein Parteigänger Friedrich Barbarossa war, auf die Seite Papst Alexanders III. zu ziehen. Wir sind über diese Vorgänge durch einen Brief des kaiserlichen Notars Burkhard von Köln an Friedrich Barbarossa genau unterrichtet ([22]): Kaiser Friedrich Barbarossa hatte dem zum Patriarchen erwählten Ulrich II. von Treffen die Regalien verliehen. Dieser verpflichtete sich dafür, nur den kaiserlichen Papst Viktor IV. anzuerkennen. Auf der folgenden Reise ertrank Herzog Heinrich V. von Kärnten, der sich nicht von der gefahrvollen Seefahrt abhalten ließ, an der Mündung des Tagliamento ins Meer und wurde im Kloster Rosazzo beigesetzt. In Villach kam es dann zu einem ersten Zusammentreffen zwischen Patriarch Ulrich II. von Aquileia und dem Salzburger Erzbischof Eberhard I., dem es gelang, trotz der Anwesenheit des Notars Burkhard, den jungen Kirchenfürsten im Sinne Papst Alexanders III. zu beeinflussen.

Kurz darauf wurde Hermann, der Bruder des verstorbenen Herzogs Heinrich V., zum neuen Herzog von Kärnten eingesetzt. Der Notar Burkhard, der dabei als Vertreter des Kaisers waltete, gebraucht in seinem Brief die Formulierung ... *fratrem defuncti ducis in sedem Karinthani ducatus intronizavi.* Es kann kein Zweifel daran bestehen, daß unter der *sedes* der berühmte Kärntner *Herzogsstuhl,* der noch heute auf dem Zollfeld bei Klagenfurt steht, zu verstehen ist. Kurz darauf kam es zu einem bemerkenswerten Zwischenfall. Als der Notar Burkhard die versammelten Adeligen an die Einhaltung ihrer Lehenseide gegenüber Friedrich Barbarossa ermahnte,

([21]) J. Kerkhoff, *Die Grafen von Altshausen-Veringen. Die Ausbildung der Familie zum Adelsgeschlecht und der Aufbau ihrer Herrschaft im 11. und 12. Jahrhundert,* in: Hohenzollersche Jahreshefte 87, NF 24 (1964) XVII-182.

([22]) F. Güterbock, *Le lettere del notaio imperiale Burcardo intorno alla politica del Barbarossa nello scisma ed alla distruzione di Milano,* in: Bulletino dell'Istituto storico Italiano 61 (Roma 1949) 1-65, besonders 54f.

geriet Erzbischof Eberhard so in Zorn, daß er auf einen Stein stieg und sich mit dem Kreuze bezeichnete; unter der Ankündigung, daß der Heilige Geist aus ihm spreche, hielt er eine Rede zugunsten Papst Alexanders III., die ihren Eindruck auf die Versammelten nicht verfehlte. Dieser Vorfall spielte sich zweifellos bei der zweiten Station im Rahmen der Kärntner Herzogseinsetzung am *Fürstenstein* ab, und der Fürstenstein war es auch, den der Salzburger Erzbischof bestieg und von dem aus er seine Rede hielt. Damit liegt in dem Brief des kaiserlichen Notars Burkhard der älteste eindeutige Hinweis auf die berühmten Zeremonien bei der Kärntner Herzogs- einsetzung sowohl am Herzogstuhl als auch am Fürstenstein vor ([23]).

Über das weitere Verhältnis des Patriarchen Ulrich II. von Aquileia zu Erzbischof Eberhard I. sind uns drei Briefe erhalten: Einer des Patriarchen selbst, in dem er dem Salzburger Erzbischof dankt und ihn weiter um seine Hilfe bittet. Zwei Briefe Erzbischof Eberhards an Papst Alexander III. und den Kardinallegaten Hildebrand, in denen er den Patriarchen Ulrich ihrem Schutz empfiehlt ([24]). Erzbischof Eberhard gelang es jedenfalls, durch seinen persönlichen Einsatz auch das Patriarchat Aquileia für Papst Alexander III. zu gewinnen. Nach seinem Tode aber bekam Salzburg den Zorn Barbarossas zu spüren. Im Jahre 1167 wurde die Stadt mit dem Dom und allen Kirchen von Anhängern des Kaisers niedergebrannt ([25]). Erst der Friede von Venedig brachte 1177 für Salzburg und Aquileia wieder Frieden und geordnete Verhältnisse.

([23]) In der Kärntner Geschichtsforschung wurde seit A. v. JAKSCH, *Geschichte Kärntens Bd. I,* Klagenfurt 1929, 293, davon ausgegangen, daß Berichte über die Zeremonien am Herzogstuhl und am Fürstenstein erst für die Einsetzung Meinhards II. von Görz-Tirol im Jahre 1286 vorliegen (zusammengestellt in MC VI Nr. 25). Mit G. MORO, *Zur Zeitstellung und Bedeutung des Kärntner Herzogstuhles,* in: Studien zur österreichisch- bairischen Dialektkunde 4 (Festschrift Kranzmayer), Wien 1967, 106f. mit Anm. 111-116, bin ich der Meinung, daß mit dem Brief des Notars Burkhard bereits für das Jahr 1161 ein eindeutiger Nachweis für die Zeremonien am Herzogstuhl und am Fürstenstein gegeben ist.

([24]) *Die Admonter Briefsammlung,* ed. HÖDL und CLASSEN (wie Anm. 19) 131f. Nr. 74, 133ff. Nr. 76 und 77.

([52]) E. KLEBEL, *Zur Geschichte der Patriarchen von Aquileia,* in Carinthia I, 143 Jg. (1953) 326-352; H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 9) mit einer Liste der Patriarchen auf S. 165f.;. *ders, Die Besetzung des Patriarchenstuhls von Aquileia bis zur Mittee des 13. Jhdts.,* in: MIÖG 60 (1952) 335-354.

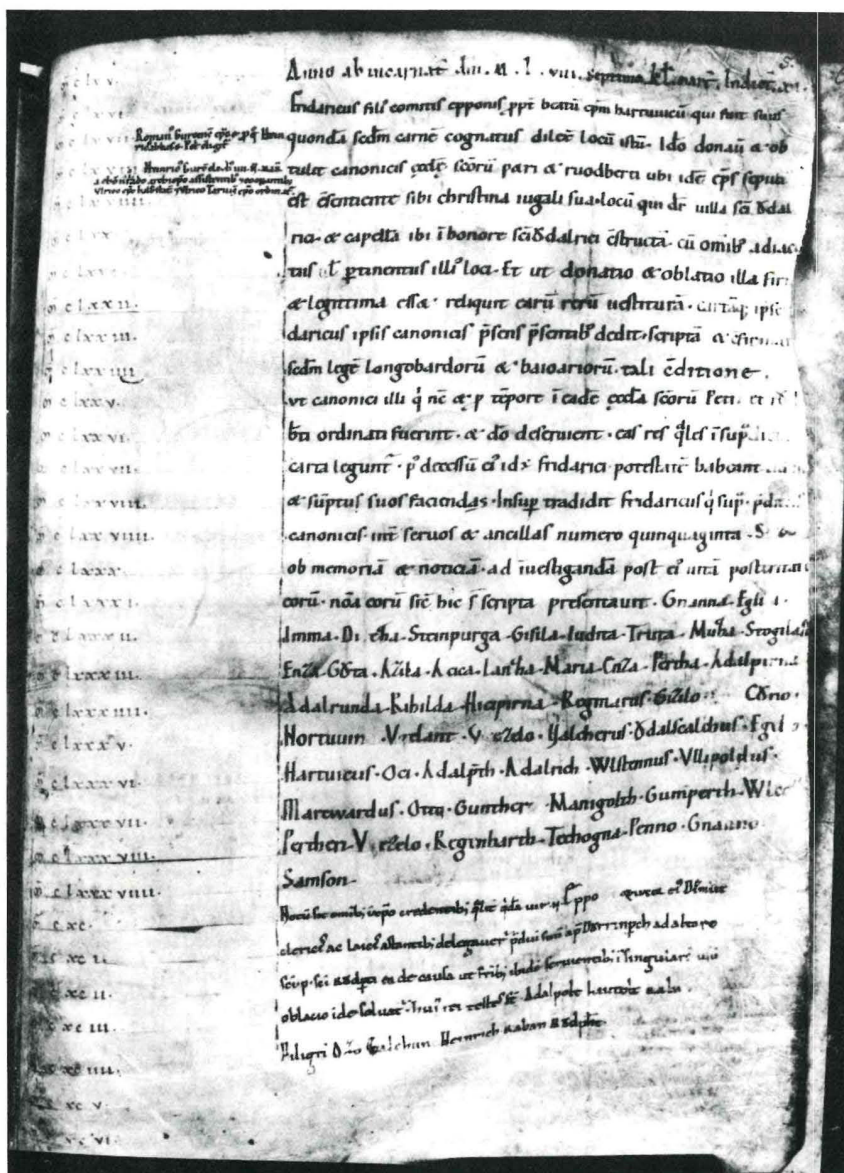



Abb. 1: Friedrich, der Sohn des Grafen Eppo, schenkt den Ort San Odorico am Tagliamento an das Salzburger Domkapitel (1058 Februar 23). Eintrag im Traditionsbuch des Salzburger Domkapitels (Österr. Nationalbibliothek Wien, Codex Latinus 2090).

Im 13. Jahrhundert waren Salzburg und Aquileia zunächst Hochburgen der staufischen Partei. Erzbischof *Eberhard II.* von Salzburg (1200-1246), der aus Regensberg bei Zürich in der heutigen Schweiz stammte, wird gerne als «Vater des Landes Salzburg» gerühmt ([26]). In Aquileia hat zur selben Zeit Patriarch *Wolfger* (1204-1218) den Ausbau der Landesherrschaft über Friaul zielstrebig fortgesetzt ([27]). Wolfger, der vor seiner Wahl zum Patriarchen von Aquileia Bischof von Passau (1191-1204) war, wird in der Literatur immer noch mit dem Prädikat «von Ellenbrechtskirchen» geführt. Dieser Irrtum, der auf eine alte Arbeit von Viktor von Handel-Mazetti zurückgeht ([28]), soll hier nochmals korrigiert werden.

Patriarch Wolfger selbst war ein Sohn Wolfgers II. von *Erla,* der am gleichnamigen Fluß in Niederösterreich begütert war. Das Geschlecht nannte sich nicht nur nach Erla, sondern auch nach Altenhofen und Murstetten in Niederösterreich sowie nach Weizenkirchen in Oberösterreich und nach Tegernbach und Isen in Oberbayern ([29]).

Nach dem Tode Wolfgers hat sein Nachfolger *Berthold von Andechs-Meranien* (1218-1231) die kaisertreue Politik fortgeführt. Er und der Salzburger Erzbischof Eberhard II. waren maßgeblich am Ausgleich zwischen Kaiser Friedrich II. und Papst Gregor IX. in San Germano 1230 beteiligt. Etliche Jahre später vollzog sich aber in beiden Kirchenprovinzen ein Umschwung zugunsten der päpstlichen Partei. Während Erzbischof Eberhard II. von Salzburg unerschütterlich an den Hohenstaufen festhielt und deshalb 1246 im Kirchenbanne verstarb ([30]), ist Patriarch Berthold kurz vor seinem Tode auf die Seite des Papstes übergewechselt. Salzburg und

([26]) CH. STÖLLINGER, *Erzbischof Eberhard II. von Salzburg,* Phil. Diss. (maschinschr.) Wien 1972; H. DOPSCH, *Salzburg im Hochmittelalter* (wie Anm. 15) 308-336.

([27]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli* (wie Anm. 10) 299-313; H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 9) 88ff.

([28]) V. v. HANDEL-MAZETTI, *Ellenbrechtskirchen,* in: Verhandlungen des Historischen Vereins für Niederbayern 48 (1912) 107-194.

([29]) F. TYROLLER, *Genealogie des altbayerischen Adels im Hochmittelalter,* in: *Genealogische Tafeln zur mitteleuropäischen Geschichte,* hg. v. W. WEGENER, Göttingen 1962, 439ff. Tafel 43A.

([30]) H. DOPSCH, *Salzburg im Hochmittelalter* (wie Anm. 15) 320f.

Aquileia, die lange Zeit als Hochburgen der Staufer im Reich gegolten hatten, wurden unter dem erwählten Erzbischof Philipp von Spanheim und dem Patriarchen Gregor von Montelongo zu Stützpunkten der päpstlichen Partei. Das Schicksal des Kärntner Herzogsohnes *Philipp von Spanheim* war mit den beiden benachbarten Metropolen eng verbunden. Er wurde 1247 zum Erzbischof von Salzburg gewählt, weigerte sich aber, die höheren Weihen anzunehmen, da er sich die Möglichkeit einer Nachfolge im Herzogtum Kärnten offenhalten wollte. Deshalb wurde er trotz bedeutender politischer Erfolge 1256 abgesetzt und nach längeren Kämpfen aus Salzburg vertrieben. Auf Betreiben seines Vetters, des Königs Přemysl Ottokar II. von Böhmen, wurde er 1269 zum Patriarchen von Aquileia gewählt, vom Papst aber nicht bestätigt, und mußte 1272 das Patriarchat verlassen. Nur dem Titel nach als Herzog, in Wirklichkeit aber als Pensionär der Habsburger ist dieser letzte Sproß der Kärntner Spanheimer 1279 in Krems gestorben ([31]).

Neben den politischen Verbindungen fallen auch die deutlichen Parallelen in der *Territorienbildung* und Landwerdung der beiden geistlichen Fürstentümer auf. Die Anfänge eines geschlossenen Herrschaftsgebietes der Salzburger Erzbischöfe liegen im großen Waldgebiet des Pongaues, das schon im 8. Jahrhundert an Salzburg geschenkt worden war, und wo die Erzbischöfe aufgrund von Rodung und Forsthoheit die Ansätze für ein eigenes Territorium schaffen konnten ([32]). Ähnlich hat auch in Aquileia der Forstbann für ein großes Gebiet in Friaul, der dem Patriarchen 1028 von König Konrad II. verliehen wurde ([33]), eine nicht unbedeuten-

([31]) Zur Person Philipps vgl. zuletzt H. WAGNER, *Salzburg im Spätmittelalter,* in: *Geschichte Salzburgs I/1* (wie Anm. 1) 437-443; A. OGRIS, *Der Kampf König Ottokars II. von Böhmen um das Herzogtum Kärnten, und* H. DOPSCH, *Premysl Ottokar II. und das Erzstift Salzburg,* beide in: *Ottokar-Forschungen.* Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich NF 44/45 (1978/79) 92-141 und 470-508.

([32]) E. RICHTER, *Immunität, Landeshoheit und Waldschenkungen. Abhandlungen zum Historischen Atlas der österreichischen Alpenländer,* I. Abtlg., in: Archiv für Österreichische Geschichte 94 (1906) 41-62; H. DOPSCH, *Die Entstehung des Territoriums,* in: *Geschichte Salzburgs* I/1 (wie Anm. 1) 337ff.

([33]) MGH DK II Nr. 132; Vgl. dazu H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 9) 49ff.

de Rolle beim Aufbau der Landesherrschaft in Friaul gespielt. Wesentlich bedeutender aber war die Verleihung von Grafschaftsrechten durch die deutschen Kaiser und Könige. In Aquileia lagen mit der Belehnung des Jahres 1077 durch König Heinrich IV. die Anfänge früher ([34]). Der entscheidende Durchbruch erfolgte aber, erst, als Kaiser Otto IV. 1209 den Patriarchen Wolfger erneut mit dem *ducatus* in Friaul und den Marken Krain und Istrien belehnte ([35]). Kaiser Friedrich II. hat diese Verfügung 1214 bestätigt ([36]). Damit erreichte die weltliche Macht der Patriarchen von Aquileia ihren Höhepunkt. Neben ihrer unbestrittenen Herrschaft über Friaul konnten sie auch in Istrien durch ein halbes Jahrhundert die Landesherrschaft verwirklichen ([37]). Zur gleichen Zeit gelang in Salzburg Erzbischof Eberhard II. mit der Erwerbung der Grafschaften im Pinzgau, im Lungau, des Gasteinertales und der Grafschaft Lebenau, mit der Einziehung von Vogteien und Gerichtsrechten die Schaffung eines großen geschlossenen Herrschaftsqebietes, das sich nach der Schlacht bei Mühldorf 1322 endgültig als eigenes *Land Salzburg* von Bayern gelöst hat ([38]).

Salzburg und Aquileia waren aber nicht nur an Größe sondern auch an *Wirtschaftskraft* die beiden bedeutendsten geistlichen Fürstentümer im römisch-deutschen Reich. Das geht aus den ältesten päpstlichen Taxregistern, die aus dem Jahre 1295 erhalten sind, deutlich hervor. Die geistlichen Fürsten wurden darin nach der Wirtschaftskraft ihrer Länder und Besitzungen eingestuft, wobei von der Kurie vorher genaue Erhebungen durchgeführt worden waren. In diesen Taxregistern stehen Salzburg und Aquileia,

([34]) MGH DH IV Nr. 293; Dazu SCHMIDINGER (wie Anm. 9) 62ff.

([35]) MC IV/1 Nr. 1624; Dazu SCHMIDINGER (wie Anm. 9) 88ff. und P. PASCHINI, *Storia del Friuli* (wie Anm. 10) 304f.

([36]) MC IV/1 Nr. 1699; Dazu *Schmidinger* (wie Anm. 9) 90 und P. PASCHINI (wie Anm. 10) 307f.

([37]) H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 9) 145-154; E. KLEBEL, *Uber die Städte Istriens,* in: *Die Anfänge des europäischen Städtewesens,* Vorträge und Forschungen 4 (Lindau-Konstanz 1958) 41-62; G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della Constituzione politica dell'Istria durante il medio evo,* Nachdruck Triest 1974, 75-110.

([38]) H. DOPSCH, *Die Entstehung des Territoriums* (wie Anm. 32) 341ff.; *ders. Recht und Verwaltung,* in: Geschichte Salzburgs (wie Anm. 1) Bd. 1/2, Salzburg 1984, 895ff.; *ders., Die Entstehung des Landes und des Landesbewußtseins im Erzstift Salzburg,* in: 1. Landes-Symposium, Salzburg-Diskussionen 1, Salzburg 1981, 19-30.

die jeweils 10.000 fl. an die Kurie zu entrichten hatten, neben Köln an der Spitze der geistlichen Fürsten des Reiches. Die Erzbistümer Mainz und Trier waren mit 5000 bzw. 7000 fl. wesentlich geringer eingestuft. In der gesamten Christenheit hatten nur die Erzbistümer Canterbury und York gleich hohe Taxen wie Salzburg und Aquileia zu entrichten, und einzig das Bistum Winchester war mit 12.000 fl. noch höher eingestuft ([39]).

Während die Wirtschaftskraft Salzburgs vor allem auf Salzproduktion und Salzhandel beruhte, profitierte Aquileia besonders vom Wein und vom Fernhandel. Bereits in ottonischer und staufischer Zeit herrschte zwischen Salzburg und Aquileia ein reger Handel. Da die Quellen für diese Epoche spärlich sind, wird meist nur der Handel Salzburgs mit Venedig dargestellt und dabei übersehen, daß auch zum Patriarchat wichtige Verbindungen bestanden. Als ältester Weg über die Tauern wurde zwischen Salzburg und Aquileia nicht das Tal der Fella (Kanaltal), sondern der Weg über den Monte Croce (Kreusberg, Plöckenpaß) begangen. Das geht aus den *Honorantiae Civitatis Papiaez* genau hervor und wird außerdem durch die alten Judensiedlungen an diesem Wege unterstrichen ([40])Als wichtigste Handelsgüter gingen Eisen aus dem Salzburger Bergbaurevier Hüttenberg in Kärnten nach dem Süden ([41]). Der Name Kanaltal, den das Tal der Fella noch heute führt, und der von *Canale del ferro* abgeleitet ist, deutet noch heute auf diesen Eport hin. Aus dem Herrschaftsgebiet der Patriarchen in Friaul wurden vor allem die begehrten Süßweine mit dem Raifal (Rivoglio) an der Spitze nach Salzburg eingeführt ([42]). Der Export

([39]) H. Hoberg, *Taxe pro communibus servitiis ex libris obligationum 1295-1455*, in: Studi e Testi 144 (1949) 104f.; H. Wagner, *Salzburg im Spätmittelalter*, in: Geschichte Salzburgs I/1 (wie Anm. 1) 465.

([40]) *Honorantiae civitatis Papiae* ed *A. Solmi*, in: Archivio storico Lombardo 40 (1920) 187ff.

([41]) H. Wießner, *Geschichtes des Kärntner Bergbaues*, Bd. 3, *Kärntner Eisen* (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie 41/42) Klagenfurt 1953, 18-31: H. Hassinger, *Die Handels- und Verkehrsstellung Villachs bis in die Mitte des 19. Jahrhunderts*, in: Carinthia I, 166. Jg. (1976) 222f. und 249 ff.

([42]) H. Klein, *Der Saumhandel über die Tauern*, in: Beiträge zur Siedlungs-, Verfassungs- und Wirtschaftsgeschichte von Salzburg, Klein-Festschrift (MGSL Erg. Bd. 5) Salzburg 1965, 453-462.

aus dem Patriarchat nach Salzburg und Süddeutschland überwog jenen nach Österreich jedenfalls um ein Vielfaches.

Aus staufischer Zeit sind auch die ältesten Nachrichten über das Geleitrecht der Grafen von Görz überliefert. In einem Vertrag, den Patriarch Berthold von Aquileia 1234 mit dem Grafen Meinhard III. von Görz schloß, wird das Straßengeleit *vom Meer bis zum Katschberg* genannt ([43]). Das Geleitrecht war als Regal ursprünglich dem König vorbehalten und wurde von diesem entweder weiter verliehen oder durch unmittelbare Vertreter, vor allem die Pfalzgrafen, selbst wahrgenommen. Die Historiker Herbert Klein ([44]) und Herbert Hassinger ([45]) führen das Geleitrecht der Grafen von Görz auf die Grafschaft Lurn als deren Herkunftsgebiet zurück und nehmen ein «Ausstrahlen» dieses Rechts von Oberkärnten auf die anderen Gebiete an. Ich habe dagegen das Geleitrecht der Görzer mit ihrere Stellung als Pfalzgrafen in Kärnten in Verbindung gebracht ([46]). Pfalzgrafen waren die unmittelbaren Vertreter des Königs und handhabten in dieser Funktion für einen bestimmten Bereich auch die Regalrechte. Das alte Herzogtum Kärnten, in dem die Görzer als Pfalzgrafen erscheinen, schloß ursprünglich auch Friaul mit ein. Deshalb konnte sich das Geleitrecht der Görzer vom Katschberg, als der Nordgrenze Kärntens, bis zum Meer im Süden erstrecken.

Überblickt man die Entwicklung im Hochmittelalter, so waren die Patriarchen von Aquileia bei der Ausbildung der Landesherrschaft den Salzburger Erzbischöfen zeitlich voraus. Die Erzbischöfe haben dafür einige Vorrechte früher erhalten als die Patriarchen. So ist der Erzbischof von Salzburg seit 1026 päpstlicher Le-

([43]) MC IV/1 Nr. 2094.

([44]) H. KLEIN, *Das Geleitsrecht der Grafen von Görz «vom Meer bis zum Katschberg»*, in: Klein-Festschrift (wie Anm. 42) 599-615.

([45]) H. HASSINGER, *Zollwesen und Verkehr in den österreichischen Alpenländern bis um 1300,* in: MIÖG 73 (1965) 317f.; *ders., Die Bedeutung des Zollregals für die Ausbildung der Landeshoheit im Südosten des Reiches,* in: Festschrift Hermann Aubin, 1965, 183.

([46]) H. DOPSCH, *Gewaltbote und Pfalzgraf in Kärnten,* in: Carinthia I, 165 Jg. (1975, Festgabe f. Wilhelm Neumann) 139-151.

gat ([47]), während die Patriarchen von Aquileia erst 1132 die rote Reitdecke *(naccum)* und das Vortragskreuz erhielten ([48]). Erzbischof Gebhard von Salzburg gründete 1072 das erste «Eigenbistum» in Gurk, dem in den Jahren 1216 bis 1226 drei weitere Eigenbistümer in Chiemsee, Seckau und Lavant folgten ([49]). Das Recht der Erzbischöfe, diesen Bischöfen die Regalien *und* die Spiritualien zu verleihen, war in der katholischen Kirche so einzigartig, daß der Salzburger Erzbischof Tharnozy noch im späten 19. Jahrhundert von Pius IX. als «halber Papst» *(mezzo Papa)* bezeichnet wurde ([50]). Die Patriarchen von Aquileia erhielten zwar 1081 das Recht, den Bischöfen von Triest und Parenzo die Regalien zu verleihen und bekamen 1093 auch für Pola diegleiche Befugnis ([51]). Über die Spiritualien dieser Bistümer konnten sie allerdings nicht verfügen, sodaß es in Aquileia keine Abhängigkeit von Bistümern gab, die jener der Salzburger Eigenbistümer vergleichbar gewesen wäre.

Bedeutende Adelssippen in Salzburg und Aquileia - Zur Herkunft der Patriarchen Poppo (1019-1042) und Sigehard (1077-1084)

Neben den engen Verbindungen auf geistlichem, politischem, wirtschaftlichem und kulturellem Gebiet zwischen Salzburg und

([47]) SUB II n. 74; A. BRACKMANN, *Germania Pontificia* 1, 17 n 37; vgl. dazu: H. DOPSCH, *Legatenwürde und Primat der Erzbischöfe von Salzburg,* in: Institutionen, Kultur und Gesellschaft im Mittelalter (Festschrift für Josef Fleckenstein). Sigmaringen 1984, 265-284.

([48]) F. KEHR, *Italia pontificia,* VII/1, 35 Nr. 79; JAFFÈ-LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum* Nr. 7576; dazu vgl. H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 9) 16, der auch auf die Verleihung der Apostolischen Legation (1077) hinweist (Anm. 90).

([49]) W. SEIDENSCHNUR, *Die Salzburger Eigenbistümer in ihrer reichs-, kirchen- und landesrechtlichen Stellung,* in: Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung 40 (1919) 177-287; C. HOLBÖCK, *Das Salzburger Privileg der freien Verleihung der Suffraganbistümer,* in: Festschrift Hans Lentze, Wien 1969, 325-338; H. DOPSCH, *Friedrich III., das Wiener Konkordat und die Salzburger Hoheitsrechte über Gurk,* in: Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs 34 (1981) 45-88; *ders., Salzburg im Hochmittelalter* (wie Anm. 15) 236ff. u. 324ff.

([50]) C. HOLBÖCK, *Das Salzburger Privileg* (wie Anm. 49) 336; H. DOPSCH, *Friedrich III.* (wie Anm. 49) 55, MGH DH IV Nr. 339, Nr. 433; dazu H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 15) 15.

([51]) MGH DH IV Nr. 338, Nr. 433; dazu H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 15) 69.

Aquileia sollen jene Kontakte, die durch das Wirken bedeutender Adelssippen in beiden Kirchenprovinzen hergestellt wurden, nicht übersehen werden. Seit der Spaltung der Patriarchenwürde zwischen Aquileia und Grado waren die Patriarchen von Aquileia zum Vorposten des fränkischen und später des römisch-deutschen Reiches im Südosten geworden. Deshalb entstammten die Patriarchen bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts zum Großteil fränkischen, bayerischen und deutschen Adelssippen bzw. –geschlechtern ([52]). Häufig waren große Familien der «Reichsaristokratie» in Salzburg und Aquileia gleichermaßen präsent. Die damit hergestellten Verbindungen sollen am Beispiel der Patriarchen Sigehard und Poppo von Aquileia exemplarisch dargestellt werden.

Im Jahre 1072 wurde das Kloster *Michaelbeuern* bei Salzburg, dessen Anfänge vielleicht ins 8. Jahrhundert zurückreichen, durch den Patriarchen *Sigehard* von Aquileia in Form einer Familienstiftung erneuert ([53]). Sigehard wird in der Literatur allgemein als «Graf von Peilstein» angesprochen. Es ist zwar richtig, daß die Grafen von Peilstein, die in Friaul reich begütert waren, derselben Sippe entstammten wie Patriarch Sigehard, aber im 2. Drittel des 11. Jahrhunderts hat es noch keine Grafen von Peilstein gegeben. In dieser Zeit haben wir es noch nicht mit einem Adelsgeschlecht zu tun, das seine agnatische Abstammung von einem Stammvater betonte und sich nach einem Stammsitz nannte, sondern mit einer Adelssippe, bei der noch die kognatischen Verbindungen im Vordergrund standen ([54]) und die man nach dem männlichen Leitnamen Sigehard als *Sighardinger* bezeichnet. Friedrich, der Bruder des Patriarchen, war der erste Angehörige dieser Sippe, der sich nach einem festen Sitz, der Burg Tengling nördlich von Salzburg, im

([52]) E. KLEBEL, *Zur Geschichte der Patriarchen von Aquileia,* in Carinthia I, 143 Jg. (1953) 326-352; H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 9) mit einer Liste der Patriarchen auf S. 165f.;. *ders, Die Besetzung des Patriarchenstuhls von Aquileia bis zur Mittee des 13. Jhdts., in: MIÖG 60 (1952) 335-354.*

([53]) Traditionskodex von Michaelbeuern Nr. 1, SUB I, 771ff. Nr. 1A u. B.

([54]) Dazu vgl. K. SCHMID, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel. Vorfrager zum Thema Adelsherrschaft im Mittelalter,* in: Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins 105 (1957) 1-72; *ders., Über die Struktur des Adels im frühen Mittelalter,* in: Jahrbuch für fränkische Landesforschung 19 (1959), 1-23.

heute bayerischen Rupertiwinkel, nannte. Von seinem ältesten Sohn Sighard († 1104) stammt das Geschlecht der Grafen von Burghausen und Schala ab, während auf einen zweiten Sohn Friedrich († ca. 1120) die Grafen von Peilstein, Mörle und Kleeberg zurückgehen ([55]).

Der Sippe der Sighardinger entstammten neben dem Patriarchen Sigehard noch weitere bedeutende Kirchenfürsten, nämlich Erzbischof Friedrich von Salzburg (958-991) und Bischof Pilgrim von Passau (971-991), der ein Neffe des Salzburger Erzbischofs war und durch seine Urkundenfälschungen berühmt wurde ([56]). Lag der Besitz der Peilsteiner ursprünglich vor allem in den heutigen Ländern Bayern, Salzburg und Österreich, so erhielten sie durch Patriarch Sigehard von Aquileia reiche Güter in Friaul. Das in seiner Bedeutung bis heute umstrittene «Landbuch von Österreich und Steier» gibt an, daß die Grafen von Görz die Grafschaft Friaul und die Vogtei über das Patriarchat Aquileia von den Grafen von Peilstein zu Lehen trugen. Als weitere Lehen der Peilsteiner an die Görzer werden die Vogtei in Cividale, in Udine, unter der Burg Görz, der Markt Latisana und Gerichte in Friaul genannt ([57]). Es ist nicht möglich, an dieser Stelle genauer auf die zweifellos tendenziöse Darstellung des Landbuches einzugehen. Ein wahrer Kern steckt aber sicher dahinter, denn die Görzer haben viel von den Sighardingern geerbt. Dabei dürften auch verwandtschaftliche Beziehungen mitgespielt haben, die über eine andere berühmte Adelssippe, die sogenannten Aribonen laufen.

Anläßlich der Einweihung des Klosters Michaelbeuern wird

([55]) Von der reichen Literatur zu diesem Thema sei nur verwiesen auf H. Witte-Hagenau, *Genealogische Studien zur Reichsgeschichte unter den salischen Kaisern, MIÖG Erg. Bd. 5 (1896/1903) 309-475;* F. Tyroller, *Genealogie des altbayerischen Adels* (wie Anm. 29) 89-107 mit Tafel 5/1 u. 2.

([56]) H. Fichtenau, *Zu den Urkundenfälschungen Bischof Pilgrims von Passau,* in: Mitteilungen des Oberösterreichischen Landesarchivs 8 (1964) 81-100; *ders., Das Urkundenwesen in Österreich vom 8. bis zum frühen 13. Jh.,* in: MIÖG Erg. Bd. 23 (1971) 122ff.; wie Fichtenau mit Recht bemerkt, ist die Stammtafel 5/1 bei *Tyroller* (wie Anm. 29) insoferne zu korrigieren, als der dort unter unter Nr. 12 genannte Pilgrim, der Neffe des Erzbischofs Friedrich von Salzburg, nicht als Kind gestorben ist sondern Bischof von Passau wurde.

([57]) *Landbuch von Osterreich und Steyr,* ed. *Ph. Strauch,* in: MGH Dt. Chron III (1891/1900, Nachdruck 1972) 723 f. c. III.

neben dem Patriarchen Sigehard auch seine Schwester Fredeunda (Friedgund) als Äbtissin von Aquileia genannt ([58]). Dieser Name erinnert an den sächsischen Namen Friderun, der über die Aribonen bei verwandten Sighardingern Eingang gefunden hat. Friderun hieß nämlich die Gattin des bayerischen Pfalzgrafen Hartwig ([59]) und Mutter der Brüder Aribo II. und Boto, mit denen die Sippe der Aribonen 1102 bzw. 1104 erlosch.

Als *Aribonen* wird die Sippe nach dem durch viele Generationen üblichen Leitnamen Aribo bezeichnet. Die Aribonen waren die Gründer des Klosters Seeon in Bayern, wo sich das prächtige Grabmal des Pfalzgrafen Aribo I. befindet, des Nonnenklosters Göß in der Steiermark, des einzigen Reichsklosters auf dem Boden des heutigen Österreich, und der Abtei Millstatt in Kärnten ([60]). Lange Zeit wurden sie mit der Sippe der Sighardinger gleichgesetzt, da Graf Sigehard als Bruder *(germanus)* des Pfalzgrafen Hartwig I. von Bayern aùs dem Hause der Aribonen bezeichnet wurde. Die Lösung des Problems ist wohl darin zu sehen, daß beide zwar Söhne derselben Mutter, nämlich der Gräfin Adala waren, aber als Halbbrüder verschiedene Väter hatten ([61]). Pfalzgraf Aribo I. verlor wegen der Beteiligung am Aufstand der Luitpoldinger 1055 die Pfalzgrafenwürde in Bayern. Gemeinsam mit seiner Gattin Luit-

([58]) *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol,* ed. H. WIESFLECKER, BD. I (957-1271), INNSBRUCK 1949, 115 NR. 428; F. TYROLLER, *Genealogie* (wie Anm. 29) 94 Nr. 22 und Stammtafel 5/1.

([59]) Zur Abstammung Friderunś vgl. den Bericht in Ekkehards Weltchronik, MGH SS VI, 226 und 737; F. TYROLLER, *Genealogie* (wie Anm. 29) 58 Nr. 17 und Stammtafel 1; R. SCHÖLKOPF, *Die sächsischen Grafen 919-1024* (Studien zum Historischen Atlas von Niedersachsen 22) Göttingen 1957.

([60]) Zu den Aribonen vgl. F. TYROLLER (wie Anm. 29) 53ff. Tafel 1; M. MITTERAUER, *Karolingische Markgrafen im Südosten* (Archiv für Österreichische Geschichte 123) Wien 1962; G. DIEPOLDER, *Die Herkunft der Aribonen,* in Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte 27 (1964) 74-119; H. DOPSCH, *Die Aribonen.* Staatsprüfungsarbeit am Institut für Österreichische Geschichtsforschung (Maschinschriftl.) Wien 1968; *ders., Der bayerische Adel und die Besetzung des Erzbistums Salzburg im 10. und 11, Jahrhundert,* in: MGSL 110/111, (1970/71) 125-151.

([61]) MGH SS VI, 225 und 226; Die richtige Lösung wurde erstmals geboten von H. MITSCHA-MÄRHEIM, *Awarische Wohnsitze und Regensburger Besitz zwischen Hainburg und Kittsee,* in: Burgenländische Heimatblätter 14 (1952) 150-156; Dazu die Stammtafeln bei H. DOPSCH, *Aribonen* (wie Anm. 60) 24-36 (mit Stammtafel) und *ders., Der bayerische Adel* (wie Anm. 61) 137-143. Die von F. TYROLLER (wie Anm. 29) 53ff. gebotene Tafel 1 wird diesen Verbindungen nicht gerecht.

gard gründete er um 1060/77 das Kloster Millstatt in Kärnten ([62]). Damit ist das Problem der Herkunft der *Grafen von Görz*, der Vögte des Patriarchats Aquileia, verbunden.

Aus dem Bericht des Chronisten Ekkehard von Aura zum Tode des Grafen Boto in Jahre 1104 ist zu entnehmen, daß mit ihm die Sippe der Aribonen im Mannesstamm erlosch ([63]). Außerdem sind die typischen Leitnamen der Aribonen, Aribo und Chadalhoch, bei den Grafen von Görz nie üblich gewesen. Wenn daher anläßlich der Unterstellung des Klosters Millstatt unter den päpstlichen Schutz im Jahre 1122 behauptet wird, das Kloster sei von den *parentes* des Grafen Engelbert gestiftet worden ([64]), so können die Grafen Engelbert und Meinhard I. von Görz keine Söhne des Aribo sondern höchstens dessen Stiefsöhne aus der ersten Ehe mit der Gräfin Luitgard gewesen sein. Die Gräfin Luitgard aber hat ihren reichen Besitz, den sie teilweise zur Ausstattung von Millstatt verwendete, von der Sippe der Sighardinger geerbt ([65]). Auf diesem Wege dürften größere Güterkomplexe in Friaul von den Sighardingern über die Gräfin Luitgard an die Grafen von Görz gekommen sein.

Über die Aribonen ergibt sich aber noch eine zweite Verbindung zu Friaul. Das Benediktinerkloster *Moggio* wurde nach der Tradition und den – allerdings fragwürdigen – Urkunden von einem «Pfalzgrafen» *Chacil* gestiftet ([66]). Der seltsame Name Chacil

([62]) E. WEINZIERL-FISCHER *Geschichte des Benediktinerklosters Millstatt in Kärnten* (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie 33) Klagenfurt 1951; H. DOPSCH, *Die Aribonen* (wie Anm. 60) 92 ff.

([63]) MGH SS VI, 226 und 738. Zur Unterscheidung der Anteile des Ekkehard von Aura und des Frutolf von Michelsberg an dieser Chronik vgl. die neueste Edition von F.J. SCHMALE und I. SCHMALE-OTT, *Frutolfs und Ekkehards Chroniken und die anonyme Kaiserchronik* (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters XV) Darmstadt 1972.

([64]) MC III, Nr. 570; H. WIESFLECKER, *Regesten Görz* (wie Anm. 58) Nr. 179.

([65]) Dazu H. DOPSCH, *Die Aribonen* (wie Anm. 60) 92-101. Den Anteil der Güter aus dem Besitz der Sighardinger an der Ausstattung von Millstatt, besonders im Görtschitztal (Klein St. Paul und St. Walburgen) habe ich in einem Vortrag in Millstatt, der bisher noch nicht veröffentlicht wurde, genauer herausgearbeitet.

([66]) MC III, 191 Nr. 495, 296 Nr. 675; H. WIESFLECKER, *Regesten Görz* (wie Anm. 58) 32 Nr. 114, 54 Nr. 196. Vgl. dazu J.v. ZAHN, *Friaulische Studien*, in: Archiv für Österreichische Geschichte 57 (Wien 1878) 279-398, bes. 318 f.; H. WITTE-HAGENAU,

ist aber als Kurz- oder Koseform von Chadalhoch, dem zweiten Leitnamen der Aribonensippe, vielfach belegt. Graf Chadalhoch, der Bruder des Pfalzgrafen Hartwig I. von Bayern, hatte zwei Söhne, Chadalhoch und Pilgrim, den späteren Erzbischof von Köln. Die Verwandtschaft ist dadurch gesichert, daß Erzbischof Aribo von Mainz den Erzbischof Pilgrim von Köln ausdrücklich als seinen Neffen bezeichnet ([67]). Der jüngere Graf Chadalhoch erwarb durch seine Gattin Irmgard von Zütphen reichen Besitz am Niederrhein; sein Todestag wurde deshalb auch in den Totenbüchern von Xanten, Köln und Aachen vermerkt. Über die Gründung des Klosters Moggio in Friaul, die Patriarch Ulrich I. von Aquileia auf dem vom Grafen Chacelin gestifteten Besitz zu Mosniz (Moggio) vollzog, berichten zwei Urkunden ([68]) aus den Jahren 1090 und 1136. Das Kloster wurde offenbar an der Stelle einer Burg des Grafen errichtet, denn Mosniz (Moggio) wurde einst auch *arx Chazzila* genannt; das nahegelegene Villacaccia hieß einst *Kezlinsdorf* bzw. *Villa Chacil* und erhielt seinen Namen ebenfalls nach dem Stifter von Moggio ([69]). Dieser hat noch ein zweites Kloster gegründet, nämlich das Chorherrenstift *Eberndorf* im Kärntner Jauntal ([70]). Dorthin wurde auch der Leichnam des Grafen aus dem Ort Gösseling beim Kloster St. Georgen am Längsee überführt und beigesetzt. Die Stiftungsgüter der beiden Klöster St. Georgen und Eberndorf fügen sich genau in den größeren Komplex der Besitzungen der Aribonen und ihrer Verwandten, der Stifter von St. Georgen am Längsee, ein ([71]).

Anläßlich der Weihe der Stiftskirche von Michaelbeuern durch den Patriarchen Sigehard von Aquileia 1072 wird Graf Chacil als Zeuge genannt und in einer der beiden überlieferten Fassun-

Genealogische Studien (wie Anm. 55) 427 mit Anm. 1 und 3. Eine kritische Edition der Urkunden des Klosters Moggio bereitet Reinhard Härtel (Graz) in den Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom vor.

([67]) *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln,* Bd. I, ed. F.W. OEDIGER (KÖLN 1954-1961) Nr. 711.

([68]) Vgl. Anm. 66.

([69]) J.v. ZAHN, *Friaulische Studien* (wie Anm. 66) 318.

([70]) MC III, 215 Nr. 535.

([71]) Dazu ausführlich H. DOPSCH, *Die Aribonen* (wie Anm. 60) 113 ff. und 55 Karte Nr. III.

gen als Vasall *(miles)* des Patriarchen bezeichnet ([72]). Als solcher und als Verwandter des Patriarchen Sigehard von Aquileia hat er wohl jenen Besitz erhalten, den er zur Ausstattung der Klöster Eberndorf und Moggio, die beide in der Kirchenprovinz Aquileia liegen, verwendete. Außerdem tritt er noch als Vogt des Bischofs Albuin von Brixen für dessen Güter in Friaul in Erscheinung ([73]). Der Titel Pfalzgraf findet sich jedoch nur in seinem angeblichen Testament, das in einem Vidimus aus dem Jahre 1236 vorliegt und vom Konstanzer Bürger und Notar Pancracius angefertigt wurde ([74]). Der Titel hat sicher keinen realen intergrund, denn Pfallzgrafen von Kärnten hat es damals noch längst nicht gegeben – die Görzer haben diese Würde erst später erhalten ([75]); vielleicht lebt darin aber noch die Tradition der Aribonen als Pfalzgrafen von Bayern fort, deren letzter Sproß Graf Chacil, der Stifter von Moggio und Eberndorf, gewesen ist.

Zu den Salzburger Gütern in Friaul, die im folgenden noch genauer behandelt werden, zählte auch der Ort Noncello westlich von Pordenone, den ein Graf *Ocinus* einst vom Grafen Durdegowo eingetauscht hatte ([76]). Otto von Cordenons, der Sohn des Grafen Ocinus, schenkte dann durch Kaiser Heinrich III. Noncello an das Erzbistum Salzburg ([77]). Erhielten die Salzburger Erzbischöfe damit Besitz im Diözesangebiet von Aquileia, so geht das Kloster *Ossiach* in Kärnten, einer der wichtigsten Stützpunkte der Patriarchen nördlich der Drau, auf eine Stiftung derselben Familie zurück.

Das Benediktinerkloster Ossiach, das älteste Männerkloster in

([72]) SUB I, 771 f. Nr. 1 A und B.

([73]) Acta Tirolensia I, *Die Traditionen des Hochstiftes Brixen,* ed. O. REDLICH, 67 Nr. 183.

([74]) J.v. ZAHN, *Friaulische Studien* (wie Anm. 66) 318; H. WITTE-HAGENAU, *Genealogische Studien* (wie Anm. 55) 427 Anm. 3.

([75]) Dazu ausführlich H. DOPSCH, *Gewaltbote und Pfalzgraf in Kärnten,* in: Carinthia I (1975, Festgabe für W. Neumann) 125-151, bes. 139ff.

([76]) MGH DH III Nr. 374 = SUB II Nr. 91: *quoddam predium nomine Naunzel, quod Durdegouuo Ozino comiti dederat...* Durdegouuo ist aus anderen Urkunden als Graf im steirischen Mürztal bekannt (MHG DH II Nr. 488 und DK II Nr. 34).

([77]) MGH DH III Nr. 374 = SUB II Nr. 91. Zu Noncello vgl. A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone* (Pordenone 1964) 15f. und H. DOPSCH, *Die steirischen Otakare. Zu ihrer Herkunft und ihren dynastischen Verbindungen,* in: Das Werden der Steiermark, hg. v. G. PFERSCHY, Graz 1980, 95 f.

Kärnten, wurde um 1024 durch den Kärntner Gewaltboten *Oci* gegründet ([78]). Die beiden Söhne des Stifters waren der Patriarch *Poppo von Aquileia* (1019-1042), der Erbauer der berühmten Basilika, und der bereits genannte Graf Ocinus, der nicht nur zu Noncello und Cordenons in Friaul, sondern auch in Bayern reich begütert war; er tritt dort als Graf im Zeidlergau auf ([79]). Patriarch Poppo hat durch die Hingabe von Geld und Gütern die Besitzrechte seines Bruders Ocinus an der Familienstiftung Ossiach abgelöst ([80]); damit wurde Ossiach zum Eigenkloster der Patriarchen von Aquileia.

In der bisherigen Literatur wird Patriarch Poppo stets als ein Graf von Treffen bezeichnet ([81]). Angesichts der Bedeutung dieses größten Kirchenfürsten scheint es an dieser Stelle geboten, seine wirkliche Abstammung genauer darzulegen. Poppos Vater, der Gewaltbote Oci, nach dem das von ihm gestiftete Kloster Ossiach genannt wurde, erscheint in den Quellen auch als *Otger* ([82]). Während Otger nur eine andere Schreibweise von Otakar darstellt, ist Oci eine Kurzform dieses Namens. Wie ich in einer ausführlichen Studie dargelegt habe ([83]), gehört der Kärntner Gewaltbote Oci-Otger zur mächtigen Sippe der *Otakare,* die aus dem Chiemgau in Bayern stammten. Die Otakare wurden um 1055 Markgrafen der karantanischen Mark an der Mur und erbten gleichzeitig die bedeutende Herrschaft Steyr in Oberösterreich. Nach diesem neuen Stammsitz

([78]) MGH DK II Nr. 132, DK III Nr. 199; I. Bodo, *Geschichte des Benediktinerstiftes Ossiach* (Phil. Diss. maschinschr.) Wien 1966.

([79]) Vgl. die Vorbemerkung zu MGH DK II Nr. 132 und MC III Nr. 243a; Zur Person des Grafen Ozinus und seiner Gleichsetzung mit dem bayerischen Grafen, der im Zeidlergau begütert war, vgl. ausführlich H. Dopsch, *Die steirischen Otakare* (wie Anm. 77) 96ff.

([80]) MGH DK II Nr. 132, DK III Nr. 199.

([81]) P. Paschini, *Storia del Friuli,* 3. Aufl. Udine 1975, 213 Anm. 2, verweist nur darauf, daß Poppo von anderen Forschern den Grafen von Treffen zugezählt wurde; H. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr* (wie Anm. 15) bezeichnet Poppo nur in der Liste der Patriarchen (166) als Grafen von Treffen, aber nicht im Text. Im Gegensatz dazu spricht G.C. Menis, *Storia del Friuli,* 4. Aufl. Udine 1978, 190, Poppo als «Sohn des Grafen Ozi von Treffen in Kärnten» an.

([82]) MGH DO III Nr. 133; Dazu ausführlich H. Dopsch, *Gewaltbote und Pfalzgraf* (wie Anm. 75) 126ff.

([83]) H. Dopsch, *Die steirischen Otakare* (wie Anm. 77) 94ff.

wurde das von den Otakaren beherrschte Gebiet später die Steiermark genannt. Da die Otakare nicht aus dem Traungau stammen, wie man fälschlich angenommen hat, sollte man sie auch nicht als Traungauer, sondern als *steirische Otakare* oder *Otakare von Steier* bezeichnen ([84]). Sie sind mit Otakar IV., der 1180 zum Herzog von Steiermark erhoben wurde, 1192 erloschen.

Die Zugehörigkeit des Kärntner Gewaltboten Oci-Otger zur Sippe der Otakare wird durch zwei Indizien bestätigt: Von Ozinus, dem Sohne des Gewaltboten Oci, stammen die Grafen und Herren von *Naun* bzw. *Cordenons* ab, die 1136 mit Otto II. von Cordenons erloschen ([85]). Ihr Hauptbesitz mit Cordenons und Pordenone fiel offenbar aufgrund der gemeinsamen Abstammung und damit der Verwandtschaft an die steirischen Otakare. Graf Ocinus, der Sohn des Gewaltboten Oci, war nicht nur in Friaul sondern auch im bayerischen Chiemgau, dem Herkunftsgebiet der Otakare, reich begütert; er tritt dort – wie bereits erwähnt – als Graf im Zeidlergau auf. Zeitlarn an der Alz, der Mittelpunkt des Zeidlergaues, fiel ebenso wie Cordenons und Pordenone an die steirischen Markgrafen aus dem Hause der Otakare ([86]). Patriarch Poppo von Aquileia war daher kein Graf von Treffen, sondern gehörte so wie sein Vater Oci-Otger zur Sippe der Otakare, die durch fast 150 Jahre die Markgrafen und Herzoge der Steiermark stellten.

Die Salzburger Besitzungen in Friaul und die Anfänge des Domkapitels von Udine

Die Erbischöfe von Salzburg besaßen in Friaul, dem unmittelbaren Herrschaftsgebiet der Patriarchen von Aquileia, nur zwei Güter von Bedeutung. *Adegliacco* (zu deutsch Edlach) nördlich von Udine hat die hl. Hemma von Gurk an Salzburg übergeben. Sie erhielt im Jahre 1043 von Erzbischof Balduin den Zehent, das Tauf- und Begräbnisrecht für Gurk, wo sie ein Nonnenkloster gründete,

([84]) H. Dopsch, *Die steirischen Otakare* (wie Anm. 77) 75-139, bes. 107ff.

([85]) H. Dopsch, *Otakare* (wie Anm.) 77 96ff.; F. Hausmann, *Die steirischen Otakare, Kärnten und Friaul*, in: Das Werden der Steiermark, hg. v. G. Pferschy, Graz 1980, 225ff. und 249-255.

([86]) SUB II Nr. 363 = StUB I Nr. 463; H. Dopsch, *Otakare* (wie Anm. 77) 96ff.

und für weitere Kirchen in Kärnten und gab im Tausch dafür Reichenburg an der Save (heute Brestanica, YU) und Adegliacco in Friaul an den Erzbischof ([87]). Wie der slowenische Forscher Ludmil Hauptmann in seiner gründlichen Studie über die hl. Hemma gezeigt hat ([88]), bildete Adegliacco den westlichsten Punkt der ungeheuren Besitzungen Hemmas, die vor allem in der Untersteiermark, in Krain und Kärnten lagen, aber bis nach Friaul hinüberreichten.

Der Ort *Noncello* (zu deutsch Nauzel) stammte – wie bereits erwähnt – aus dem Besitz des Otto von Cordenons, der ihn 1056 durch Kaiser Heinrich III. an das Erzbistum Salzburg übergeben ließ ([89]). Noncello war offenbar Teil eines älteren, großen Besitzküomlexes, dem Gebiet von *Naun* (Naon) im Quellgebiet der Flüsse Noncello und Meduna. Bereits in langobardischer Zeit wird dort eine *curtis regia navium* genannt ([90]). Im Jahre 1028 erscheint dann die *curtis Naonis* als Eigengut des Grafen Ocinus ([91]), den wir bereits als Soh des Gewaltboten Oci-Otger kennengelernt haben. Zur Abrundung dieses Besitzes tauschte Ocinus vom Grafen Durdegowo den Ort Noncello ein ([92]), der dann durch seinen Sohn an Salzburg kam. Aus dem alten Gebiet von Naun (Naon) haben sich drei Orte entwickelt, die nach ihrer verschiedenen Funktion benannt wurden. Aus dem zentralen Hof, der *curtis Naonis,* ist das heutige *Cordenons* hervorgegangen, auf den Schiffshafen, den *portus Naonis,* geht das so bedeutende *Pordenone* zurück. Der Ort *Noncello* schließlich könnte als Verkleinerungsform zu Naun nach dem gleichnami-

([87]) SUB II Nr. 81 = MC I Nr. 16.

([88]) L. Hauptmann, *Hema i Svetopuk,* in: Rad Jugoslavenske Akademije 255 (Zagreb 1936) 221-246; Derselbe, *Grofovi Višnjegorski,* in: Rad Jugoslavenske Akademije 250 (Zagreb 1935) 215-239 (mit einer Besitzkarte auf S. 216); H. Dopsch, *Die Stifterfamilie des Klosters Gurk und ihre Versippung,*in: Carinthia I (1971, Festgabe Gurk I) 95-123.

([89]) MGH DH III Nr. 374 = SUB II Nr. 91.

([90]) C.G. Mor, *Curtis Naonis,* in: Pordenon (47° Congresso della Società Filologica Friulana) Udine 1967; G. di Ragogna, *L'origine di Cordenons,* in: Cordenons (40° Congresso della Società Filologica Friulana) Pordenone 1963, 97-120.

([91]) MGH DK II Nr. 132 = MC III Nr. 244:... *qui est inter predium Ocini comitis, quod vocatur Cortis Naonis.*

([92]) Vgl. Anm 76 und zum folgenden H. Dopsch, *Die steirischen Otakare* (wie Anm 77) 96.

gen Fluß benannt sein. Daneben könnte man aber auch die Möglichkeit in Betracht ziehen, daß sich dort einmal eine geistliche Niederlassung bzw. ein Klösterchen *(cella)* befand, und daß von dieser *cella Naonis* der Ort Noncello seinen Namen erhielt.

Erzbischof Eberhard II. schloß im Jahre 1212 mit dem Patriarchen Wolfger von Aquileia einen Vertrag, in dem der Patriarch seinen Ansprüchen auf die Burgen Lengberg und Windischmatrei (im heutigen Osttirol) und weiteren Besitzungen in Kärnten und der Steiermark entsagte. Dafür trat der Salzburger Erzbischof alle Güter in Adegliacco und überhaupt in Friaul (damit also auch Noncello) an den Patriarchen ab ([93]). Seit dieser Zeit hatten die Salzburger Erbischöfe keinen Besitz mehr in Friaul.

Neben dem Erzbistum war aber auch das *Salzburger Domkapitel* in Friaul begütert. Der Ort *San Odorico am Tagliamento,* der zu den Gütern des Domkapitels zählte, ist für die Geschichte von Udine von besonderer Bedeutung. Ein Eintrag im Traditionsbuch des Salzburger Domkapitels (Abb. 1) berichtet, daß am 23. Februar 1058 *Friedrich,* der Sohn des Grafen Eppo, aus Verehrung für seinen Verwandten, den Bischof Hartwig von Brien, den Ort San Odorico am Tagliamento mit der Kapelle des hl. Ulrich und 50 namentlich genannten Hörigen an das Salzburger Domkapitel schenkte ([94]). Friedrich, der diese Schenkung nach langobardischem und bayerischem Recht bekräftigte, übergab die darüber ausgestellte Urkunde selbst den anwesenden Domherren und bestimmte gleichzeitig, daß die Schenkungsgüter nach seinem Tode in die volle Verfügungsgewalt des Domkapitels übergehen sollten. Interesse verdienen auch die Namen der Hörigen, die in der Traditionsnotiz genannt werden, da sie gewisse Rückschlüsse auf die ethnische Zusammensetzung zulassen. Während die Frauen vor allem romanische Namen führen, und nur wenige deutsche und slawische Namen unter ihnen erscheinen, tragen die Männer überwiegend deutsche, aber auch slawische Namen, während die romanischen Namen selten sind.

([93]) SUB III Nr. 653; Vgl. dazu H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landeserr* (wie Anm. 9) 156 mit Anm. 11.
([94]) SUB I, 585 f. Nr. 1.

Abt Willibald Hauthaler, der Herausgeber des Salzburger Urkundenbuches, hat den Grafen *Eppo,* den Vater des Schenkers Friedrich, als Grafen von Sponheim angesprochen ([95]). Diese Vermutung trifft schon deshalb nicht zu, weil der Name Eppo, eine Kurzform von Eberhard, bei den Sponheimern gar nicht vorkommt. Die aus dem Rheingebiet stammenden Sponheimer haben damals erst in Kärnten Fuß gefaßt, wo sie später durch etliche Generationen die Herzogswürde bekleiden sollten ([96]). Graf Eppo (Eberhard) und sein Sohn Friedrich gehören vielmehr dem nicht minder bedeutenden Geschlecht der *Eppensteiner* an, die aus dem fränkischen Viehbachgau stammten und als Vorgänger der Spanheimer bis 1122 die Herzoge von Kärnten stellten ([97]). Diesem Geschlecht entstammte auch Patriarch *Ulrich I.* von Aquileia (1086-1121). Friedrich war mit Christina (von Diessen) verheiratet, die der Schenkung von San Odorico zustimmte ([98]). Ob Friedrich San Odorico aus dem Gesamtbesitz der Eppensteiner, die anfangs als Herzoge von Kärnten auch noch die Mark Friaul verwaltet hatten, oder als Erbe seiner Mutter Richgard aus der Sippe der Sighardinger erhalten hatte, ist nicht sicher zu entscheiden. Über seine Mutter war er jedenfalls mit Bischof Hartwig von Brixen verwandt, zu dessen Andenken er die Stiftung von San Odorico an das Salzburger Domkapitel, dem Hartwig einst angehört hatte ([99]), vollzog.

Anläßlich der Schenkung im Jahre 1058 wird San Odorico

([95]) Kopfregest zu SUB I, 585 f. Nr. 1.

([96]) Dazu F. HAUSMANN, *Siegfried, Markgraf der «Ungarnmark» und die Anfänge der Spanheimer in Kärnten und im Rheinland,* in: Jahrbuch des Vereins für Landeskunde von Niederösterreich NF 43 (1977) 115-168 (mit Stammtafel); F. TYROLLER, *Genealogie* (wie Anm. 29) 263-282 mit Tafel 20.

([97]) K.E. KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner in Kärnten* (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie 61) Klagenfurt 1966; geht auf die Person des Grafen Eppo und seines Sohnes Friedrich leider nicht ein. Eine zutreffende Einreihung nimmt hingengen F. TYROLLER, *Genealogie* (wie Anm. 29) 112 Nr. 14 mit Tafel 6 vor.

([98]) SUB I, 585 Nr. 1: *...consentiente sibi Christina iugali sua...*

([99]) W. HAUTHALER bezog im Kopfregest zu SUB I, 585 Nr. 1, die Nennung des Bischofs Hartwig, der mit dem Schenker Friedrich blutsverwandt war, auf den Erzbischof Hartwig von Salzburg (991-1023). Mit F. TYROLLER (wie Anm. 97) ist jedoch nicht an den Salzburger Erzbischof sondern an Bischof Hartwig von Brixen (1028-1039) zu denken, der vorher dem Salzburger Domkapitel angehört hatte.

nur als Ort *(villa)* bezeichnet. Um oder nach 1090 erscheint jedoch ein *Gebeno abbas de Sancto Odalrico,* sowohl im angeblichen Stiftsbrief für das Kloster Moggio in Friaul ([100]) als auch als Zeuge in einem Tauschgeschäft, das der Edle Wezelin von Jaun mit dem Patriarchen Ulrich I. von Aquileia aus dem Hause der Eppensteiner durchführte ([101]). Prof. Carlo Guido Mor hat mit Recht in der Festschrift für Udine darauf hingewiesen, daß die Entstehung dieses Klosters bis heute nicht geklärt ist ([102]). Mindestens drei Fragen müssen in diesem Zusammenhang beantwortet werden:

1. Wann ist in San Odorico ein Kloster entstanden?
2. Wer hat es gegründet?
3. War es ein Benediktinerkloster, ein Kollegiatkapitel oder ein Stift der Regularkanoniker (Augustiner-Chorherren)?

In der jüngeren Literatur hat Tarcisio Venuti ([103]) vermutet, daß in San Odorico zunächst ein Benediktinerkloster gegründet wurde, da Gebeno einwandfrei als Abt bezeichnet wird; dieses Benediktinerkloster sei später in ein Kollegiatkapitel umgewandelt worden. Auch Pietro Zovatto geht von einem Benediktinerkloster aus und behauptet, es sei von einem Mönch aus St. Paul gegründet worden und habe bis 1334 als benediktinische Propstei bestanden ([104]). Da es in dieser Zeit keine einzige Parallele für die Gründung eines Klosters durch einen einzelnen Mönch gibt, ist diese These sicher abzulehnen.

Da das Salzburger Domkapitel anläßlich der Schenkung von San Odorico die volle Verfügungsgewalt über diesen Ort erhalten hatte, könnte man vermuten, daß auch die Klostergründung in San

([100]) MC III Nr. 495.

([101]) MC III Nr. 482.

([102]) C.G. Mor, *Nascita di una Capitale,* in: Udin. Mil agn tal cur dal Friul, hg.v. G.C. Menis, Udine 1984, 89 Anm. 40.

([103]) T. Venuti, *S. Odorico al Tagliamento,* Udine 1970, 21f. An älterer Literatur sind zu nennen: F. Blasich, *Documenti e Notizie sulla Villa di S. Odorico,* Udine 1884; F. de Manzano, *Annali del Friuli,* Udine 1858ff., Bd. II, 324, 352f., 391; Bd. III, 54, 140; Bd. IV, 253 f. 278, 429, 461; Bd. V, 64; P. Paschini, *Storia del Friuli* (wie Anm. 81) 247 f., 263, 280, 286, 343, 362, 367 f.; A. di Prampero, *Saggio di un Glossario Geografico Friulano,* Venezia 1882, 122 f.; G. Spiazzi, *Notizie sulle canoniche della diocesi di Aquileia nei secoli XI e XII,* in: La vita commune del clero nei secoli XI e XII, Vol. II, Milano 1962, 136 f.

([104]) P. Zovatto, *Il monachismo Benedettino del friuli,* Quarto d'Altino 1977, 163 f.

Odorico auf das Salzburger Domkapitel zurückgeht. Dagegen spricht jedoch jene Urkunde, mit der König Konrad III. auf Klage des Salzburger Domkapitels dem Patriarchen Peregrin von Aquileia befahl, die *Kapelle San Odorico* am Tagliamento, die er widerrechtlich an sich gezogen hatte, dem Salzburger Domkapitel zurückzustellen ([105]). Diese Urkunde ist uns nur durch einen Eintrag im Traditionsbuch des Domkapitels überliefert. Zweifellos hätten die Domherren nicht nur von einer Kapelle gesprochen, wenn sie in San Odorico ein Kloster gegründet und auf dieses berechtigte Ansprüche besessen hätten.

Spricht diese Beobachtung eindeutig gegen die Gründung des Klosters durch das Salzburger Domkapitel, so erhalten wir schon vorher einen eindeutigen Hinweis. Jener Gebeno, der um 1090 als erster *abbas* von San Odorico erscheint, wird ausdrücklich als *fidelis patriarchae* bezeichnet und taucht nur im Gefolge des Patriarchen auf ([106]). Eine derartige Abhängigkeit wäre für den Leiter eines vom Salzburger Domkapitel auf dessen Besitz gegründeten Klosters unmöglich. Wir dürfen daher annehmen, daß die Gründung eines Klosters in San Odorico noch vor 1090 durch den Patriarchen *Ulrich I.* von Aquileia aus dem Hause der Eppensteiner erfolgt ist. Er konnte als naher Verwandter des Stifters Friedrich den Ort San Odorico als Familienbesitz beanspruchen. Erst nach seinem Tode 1121 erhob das Salzburger Domkapitel dagegen Einspruch und erreichte von König Konrad III. 1149 den Befehl zur Rückstellung des Ortes San Odorico; auf das Kloster konnten die Domherren niemals Rechte geltend machen. Der Befehl des Königs scheint allerdings nicht viel gefruchtet zu haben, denn San Odorico erscheint auch später nich mehr im Besitz der Salzburger Domherren.

Nimmt man an, daß Patriarch Ulrich von Aquileia in San Odorico zunächst ein Benediktinerkloster gründete, so muß man mit einer durch keine Quelle bezeugten Umwandlung dieses Klosters in ein Kollegiatstift nach wenigen Jahrzehnten rechnen. Die Annahme, daß San Odorico zunächst Benediktinerkloster gewesen

([105]) MGH DK III Nr. = SUB II Nr. 274 = MC III Nr. 880.
([106]) MC III Nr. 482, NR. 495.

sei, stützt sich allein auf den Titel *abbas,* den der erste Leiter Gebeno führte. Dieser Titel ist allerdings ohne jede Beweiskraft, da die Bezeichnung *abbas* durchaus auch für den Leiter eines Kollegiatstiftes verwendet werden konnte. Als Beispiel sei nur darauf verwiesen, daß noch Papst Calixt II., als er 1123 die Umwandlung des Salzburger Domkapitels in ein Stift der Augustiner-Chorherren bestätigte, den Leiter des Kapitels nicht als *prepositus* sondern als *abbas* titulierte ([107]). Schließlich scheint auch die Ausstattung des Klosters in San Odorico mit liegenden Gütern für eine Benediktinerabtei zu gering gewesen zu sein. Ich glaube deshalb nicht an einen Wechsel vom Benediktinerkloster zum Kollegiatstift, sondern nehme an, daß Patriarch Ulrich in San Odorico ein *Kollegiatstift* gegründet hat. Seit dem Jahre 1170 ist dann der Charakter von San Odorico als Kollegiatkapitel einwandfrei belegt; als seine Leiter werden die Pröpste Hermann, Wigand und Otto in zahlreichen Urkunden genannt ([108]).

Die Geschichte des Kollegiatstiftes soll nicht im einzelnen weiter verfolgt, sondern nur seine Bedeutung für Udine kurz angesprochen werden. Patriarch *Berthold* von Andechs-Meranien bat Papst Innozenz IV. um die Erlaubnis, das Kapitel von San Odorico, das an diesem ungeschützten Ort durch die ständigen Kämpfe gefährdet sei, nach Udine zu verlegen. Papst *Innozenz IV.* hat 1245 in einer Bulle die Verlegung des Kollegiatstiftes bewilligt ([109]). Das Ereignis ist auch deshalb von Bedeutung, weil es gerade in jene Zeit fällt, in der sich der Patriarch, der so lange den Staufern die Treue gehalten hatte, dem Papst zuzuwenden begann. Zur Verlegung des Kapitels von San Odorico nach Udine ist es jedoch – be-

([107]) SUB II Nr. 128.

([108]) Vgl die entsprechenden Zusammenstellungen bei T. VENUTI und F. BLASICH (beide wie Anm. 103).

([109]) Die Bulle Innozenz IV. datiert vom 21. Juli 1245; Vgl. Regesta Innocentii IV., Bd. I, Nr. 1394; P. PASCHINI, *Storia del Friuli* (wie Anm., 81) 368; C.G. MOR (wie Anm. 102) 89 Anm. 40; T. VENUTI, *S. Odorico* (wie Anm. 103) 27 f. (mit Textauszug) und 44. Bereits in dieser Bulle heißt es. daß der Papst dem Patriarchen gestatte, dieser Propstei in Udine die Pfarre (St. Maria) in der Burg von Udine anzugliedern: ...*Nosque devotionis tuae praecibus inclinati, annectendi eidem praepositurae plebem ipsius castri plenam tibi concedimus auctoritatem...*

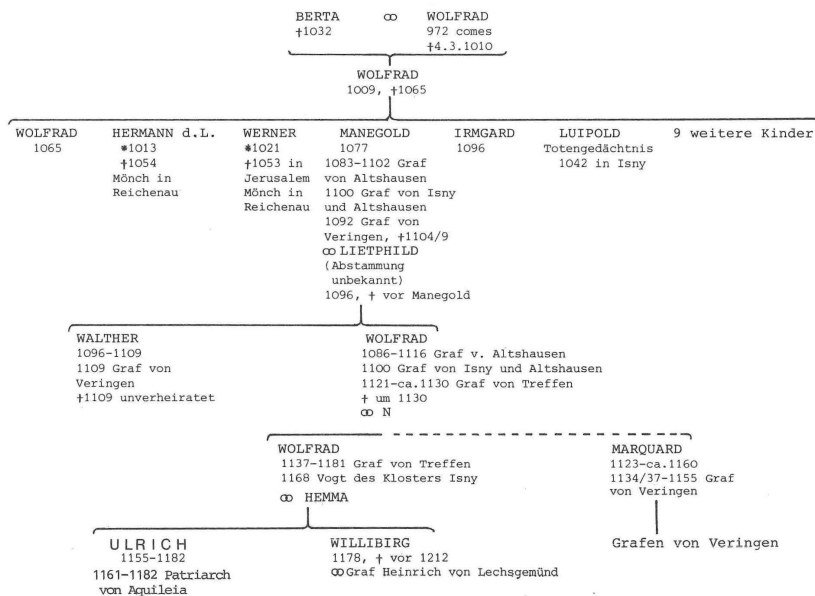
dingt wohl durch den heftigen Endkampf zwischen den Staufern und dem Papsstum – zunächst nicht gekommén.

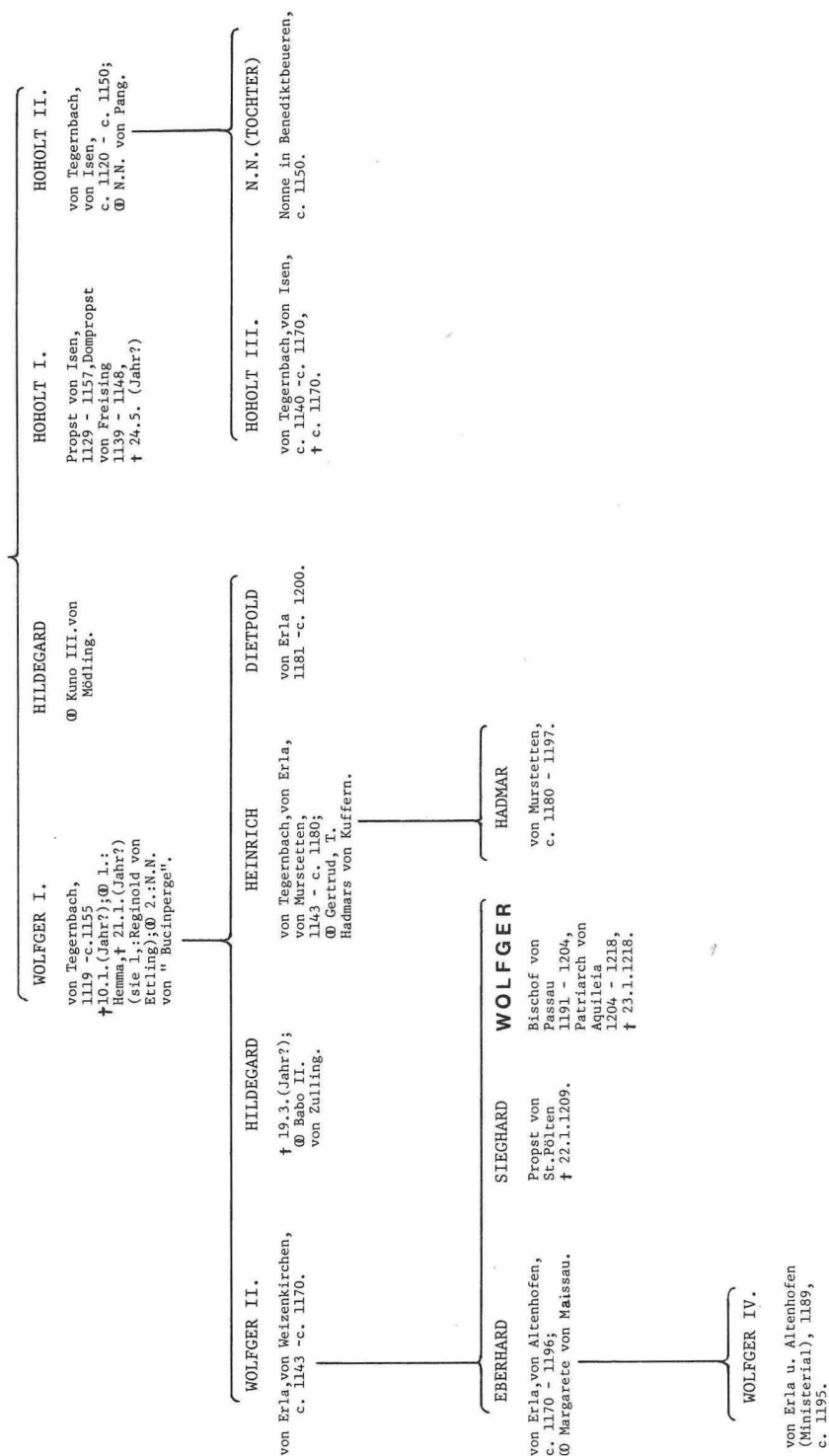
Statt dessen wurde später in Udine eine neue Kirche – der heutige Dom – erbaut und an diesem ein eigenes Kapitel eingerichtet. Dieses Kapitel wurde 1263 mit der Kirche Santa Maria in der Burg zu Udine vereinigt ([110]). Die endgültige Verlegung des Kapitels von San Odorico nach Udine ist erst 1334, also fast ein Jahrhundert nach der von Papst Innozenz IV. erteilten Erlaubnis, durchgeführt worden. Der Propst von San Odorico wurde dabei dem Dekan in Udine und die acht Kanoniker von San Odorico wurden dem Kapitel von Udine inkorporiert ([111]). Das Kollegiat-

([110]) C.G. Mor (wie Anm. 102) 87 ff. nimmt an, daß die Verlegung des Kapitels von San Odorico am Tagliamento nach Udine bereits 1245 wirklich durchgeführt wurde. Die Urkunde des Patriarchen Gregor von Montelongo von 1263 Dezember 18 deutet er so, daß die Pfarre St. Maria in der Burg zu Udine in die Kirche von S. Odorico zu Udine verlegt und – bei Verlust ihres Ranges als Pfarrkirche – dieser untergeordnet wurde. Bis zur endgültigen Fusion im Jahre 1334 hätten zwei bescheidene Kapitel (St. Maria und S. Odorico) nebeneinander bestanden. Dieser Darstellung widerspricht aber eindeutig der Wortlaut jener Urkunde von 1334 Dezember 23, mit der Patriarch Bertrand von Saint-Genies die endgültige Fusion der Propstei S. Odorico am Tagliamento mit der «Pfarre oder Mutterkirche S. Odorico in der Burg, die nun im Volk mit dem Namen der seligen Maria bezeichnet wird» durchführte. Das Kapitel sollte hinfort den Namen St. Maria führen und der Propst von San Odorico am Tagliamento sollte Dekan des Kapitels von Udine werden. T. Venuti (wie Anm. 103) 47 f. hat diesen Vorgang und die weitere Entwicklung aufgrund der Urkunden des Domkapitelarchivs von Udine genau dargestellt.

([111]) Archiv des Domkapitels zu Udine, sez. IV/37 (C) fol. 94r. Für die Beschaffung einer Kopie bin ich meinem Kollegen, Doz. Dr. Reinhard Härtel vom Institut für Historische Grundwissenschaften der Universität Graz zu Dank verpflichtet. Die entscheidenden Passagen der Urkunde lauten:

Quia igitur inundantibus super eum praedecessorem et alios successores eius, qui fuerunt usque ad nos, negotiis, nullus eorum negotium huiusmodi annexionis ad effectum deduxit... de ipsorum consilio et assensu plebem seu matricem ecclesiam sancti Odorici castri sive terrae Utinensis nostrae diaecesis, quae nunc sub Beatae Mariae vocabulo nuncupatur vulgariter, et eam de cetero sic nuncupari decernimus, ubi Divina gratia favente multitudo excrevit fidelium, collegiatam esse decernimus, eique praeposituram ecclesiae sancti Odorici iuxta Tulmentum eiusdem nostrae diaecesis seu ecclesiam ipsam cum omnibus iuribus et pertinentiis suis tam eadem auctoritate ordinaria, quam etiam Apostolica supradicta, qua fungimur in hac parte, incorporamus, annectimus et unimus atque de loco, ubi sita est, pro eo, quod ibi non est tuta ad dictam ecclesiam Utinensem, quae insignis est, et pro Dei gratia bene tuta transferimus et de cetero translatam manere censemus...

Gemäß den Bestimmungen dieser Urkunde sollte der Propst von San Odorico am Tagliamento, Francesco della Torre, zum Dekan des Kapitels von Udine werden. Als dieser bei der feierlichen Errichtung des neuen Kapitels in Udine am 2. Jänner 1335 mit dieser Lösung nicht einverstanden war, verlieh ihm Patriarch Betrand ein Kanonikat in Cividale und ernannte seinen Kapla, Stefano de Fractis, zum Vicedekan von Udine. Vgl. dazu T. Venuti (wie Anm. 103) 48.

Genealogische Tafel 1

Genealogische Tafel 2

Genealogische Tafel 3

ARIBONEN UND SIGHARDINGER

ARIBO — ca 940 -1000, Pfalzgraf von Bayern, Gründer von Seeon † 13.II.1000

1. ⚭

ADALA — Tochter des Pfalzgrafen Hartwig I. von Bayern, † 7.9. nach 1020

2. ⚭

ENGELBERT — ca 965 - 1020, Graf im Chiemgau

Kinder aus 1. Ehe (Aribo ⚭ Adala)

- **HARTWIG I.** — ca.1020-1027 Pfalzgraf v. Bayern, † 24.XII.1027, ⚭ Friderun, Tochter des Reting aus Sachsen † 25.IV.als Nonne
- **WICHBURG** — † früh
- **CHADALHOCH** — Graf im Isengau 1011-ca.1030, † 11.IX.1030
- **WICHBURG** — Äbtissin
- **ARIBO** — Eb.v.Mainz, Gründer v. Göß 1020, † 6.IV.1031
- **HILDBURG** — ⚭ Arnold II. Gf. v. Wels u. Lambach
- **KUNIGUNDE** — Äbtissin v.Göß seit 1020, † 28.IX.

Kinder aus 2. Ehe (Engelbert ⚭ Adala)

- **SIGHARD** — Gf. ⚭ Philhild Tochter des Friedrich v.Andechs, † 5.VII.1044 (bei Menfö)
- **FRIEDRICH** — Diakon 1020
- **HARTWIG** — Bischof v. Brixen 1023-1039, † 31.I.1039
- **ENGELBERT** — Gf. im Inn-u. Norital u. im Pustertal 1035-1041, ⚭ Luitgard (Pfgf.Aribo II.)

(Hartwig I. – Sighard: germani)

Kinder des Hartwig I.

- **ARIBO II.** — Pfalzgraf bis 1055, Gf.in unteren Salzburggau, 1074 Gf.v. Haigermoos, + 18.III.1102, ⚭ LUITGARD Witwe d.Englbert Gf.im Pustertal, Gründer v. Millstatt
  - (?) **HARTWIG** — vor dem Vater
- **BOTO** — Gf.v.Botenstein, Mitbegründer v. Millstatt, 1.III.1104, ⚭ Judith v. Schweinfurt, Witwe d. Herzogs Konrad v.Bayern
  - **ADELHEID** — ⚭ Heinrich v. Limburg, Hg. v. Niederlothringen

Kinder des Chadalhoch

- **CHADALHOCH** — 1030-ca 1050 Gf.im Isengau, † 30.X.ca 1050, Irmgard v.Zütphen
  - (?) **CHACIL** (Chadalhoch) — Gründer von Moggio und Eberndorf um 1090/1100
- **PILGRIM** — 1021-1036 Eb.v.Köln, † 25.VIII.1036

Kinder des Sighard

- **SIGHARD** (Syrus) — Patriarch v. Aquileia 1068-1077 † 12.8.1077
- **FRIEDRICH** — Gf.v.Tengling 17.VII.1071
- **FRIEDGUND** — Äbtissin in Aquileia 1072

Kinder des Friedrich (Gf.v.Tengling)

- **SIGHARD** — Gf.v.Tengling † 5.II.1104
  - Grafen v.Burghausen und Schala
- **KUNIGUNDE** — Nonne
- **HEINRICH** — Bischof v. Freising
- **FRIEDRICH** — Gf.v.Tengling † 23.VII.ca 1120
  - Grafen von Peilstein Mörle und Kleeberg

Kinder des Engelbert (⚭ Luitgard)

- (?) Grafen v.Görz
- **RICHARD** — ⚭ Siegfried I. v.Spanheim, Herzoge v. Kärnten, Mgfn.v. Kraiburg

Genealogische Tafel 4

ADALBERO
1075 - vor 1082 Markgraf
† 22.XI.vor 1082
OTAKAR II.
1082 - 1122 Markgraf
† 28.XI.1122
⚭ Elisabeth, Tochter Mgf.
Leopolds II. von Österreich
† 10.X.um 1105
N
OTTO II.
um 1112,† vor 1136
(Graf)von Naun
Erbe
WILLIBIRG
1136, †18.1. um 1145
⚭ Ekbert II.
Graf von Formbach - Pitten
† 24.XI.1144
KUNIGUNDE
† 20.VII.1161
⚭ Bernhard
Graf von Marburg - Spanheim
† 16.XI.1147
LEOPOLD DER STARKE
1122 - 1129 Markgraf
† 24.X.1129
⚭ Sophie,Tochter Hg.Heinrichs
von Bayern, † 10.VII.vor 1147
EKBERT III.
Graf von
Formbach - Pitten
† 5.VIII.1158
ELISABETH
1138, † 25.XII.
⚭ 1. Graf Rudolf von Stade † 1144
⚭ 2. Heinrich V. Herzog von
Kärnten † 1161
MARGARETHE
1138
OTAKAR III.
1129 -1164 Markgraf
† 31.XII.1164
⚭ Kunigunde, Tochter
Mgf. Diepolds III. von Vohburg
† 22.XI.1184
LEOPOLD
1160, natürlicher Sohn
landesfürstl.Ministeriale
OTAKAR IV.
* 19.VIII.1163, † 9.V.1192
Markgraf 1164 - 1180
Herzog 1180 -1192

Genealogische Tafel 5

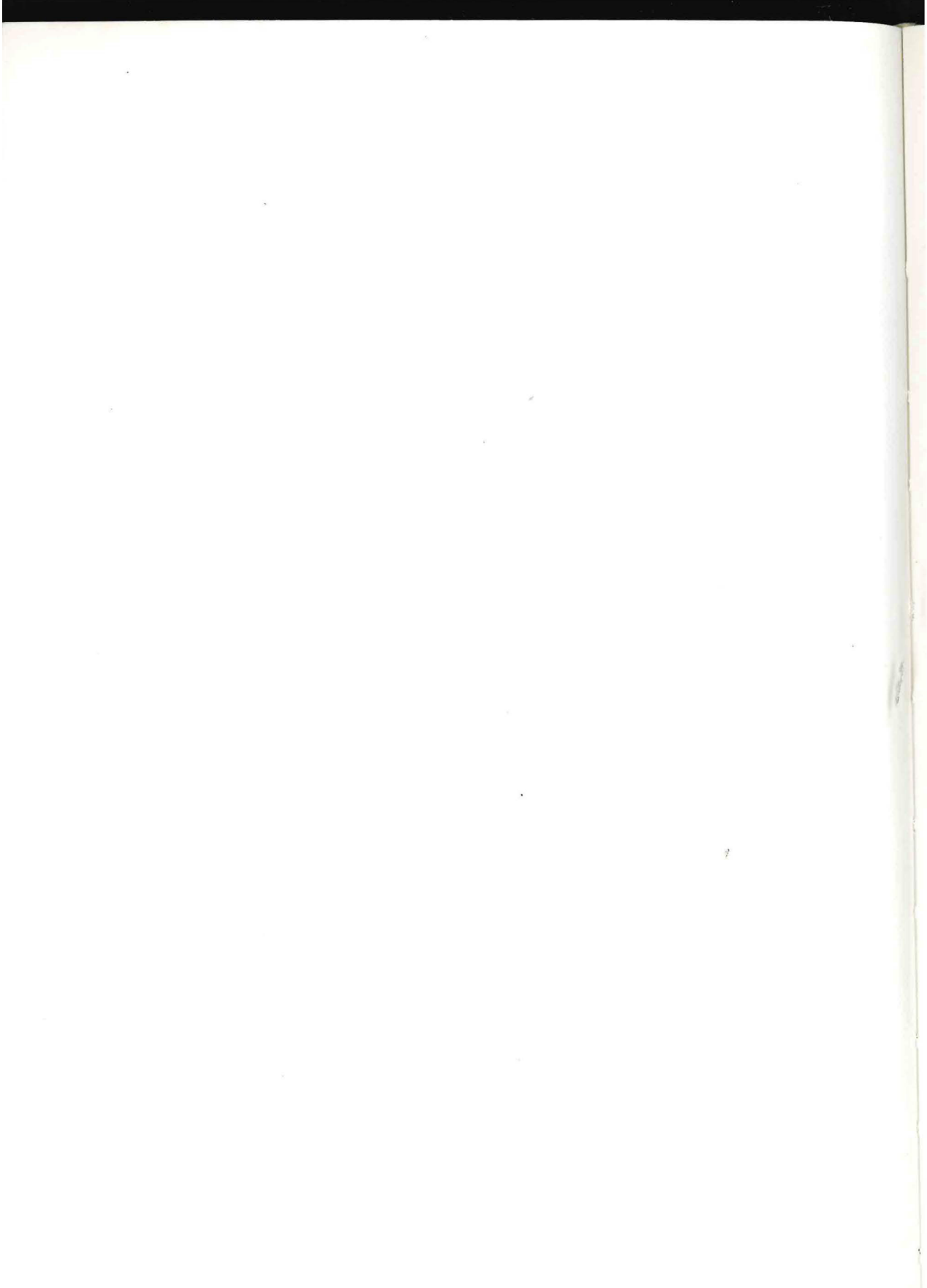
stift von San Odorico kann damit zwar nicht als die Wurzel oder der unmittelbare Vorläufer, aber doch als ein wesentliches Element in der Entstehung des *Domkapitels* und heutigen Metropolitankapitels von *Udine* angesprochen werden.

Die hier angesprochenen Verbindungen zwischen Salzburg und Aquileia reichen bis weit in die Frühzeit der Stadt Udine zurück. Manches hat jedoch – wie ein letztes Beispiel zeigen soll – ungeachtet aller politischen Veränderungen die Jahrhunderte überdauert. Die Salzburger Erzbischöfe haben 1026 die Würde von päpstlichen Legaten erhalten ([112]) und sind seit 1179 zum geborenen Legaten *(legatus natus)* für ihre Kirchenprovinz bestellt worden ([113]). Als Zeichen dieser Würde tragen sie noch heute den Legatenpurpur, der älter ist als das Purpurgewand der Kardinäle. Die Patriarchen von Aquileia haben 1135 die rote Reitdecke *(naccum)* und das Vortragskreuz erhalten ([114]) und trugen damit ebenfalls den Legatenpurpur. Als Erbe der Patriarchen hat der Erzbischof von Udine noch heute das Recht, so wie der Salzburger Erzbischof den Purpur zu tragen.

Heinz Dopsch

([112]) SUB II Nr. 74.

([113]) SUB II Nr. 419; Vgl. dazu H. Dopsch, *Legatenwürde und Primat* (wie Anm. 47).

([114]) Vgl. Anm. 48.

CARINZIANI E STIRIANI IN FRIULI

Fare una relazione su Carinziani e Stiriani in Friuli nel periodo che va dagli Ottoni agli Hohenstaufen alla presenza di esperti e conoscitori della storia locale, è un incarico onorifico, che comporta, però anche un certo rischio. Per di più questo tema è stato già trattato più di cento anni or sono e per motivi simili a quelli di oggi da uno storico che operava a Graz ed è stato esposto secondo le possibilità di allora (1). Da quel tempo fu trattato solamente ancora una volta e, in questa sede, per necessità, in modo molto succinto (2). Singole date e singole vicende sono tuttavia ripetutamente inserite in esposizioni sulla storia del Friuli e del Patriarcato di Aquileia e si possono trovare in varie opere di storia locale (3). Ne vale pertanto la pena di trattare nuovamente questo argomento. Le successive esposizioni non sono, però, altro che un tentativo di dare una visione globale delle nozioni fin qui acquisite e precisamente dopo un esame critico dei documenti già

Per non eccedere nelle note, nè queste opere, nè la copiosa letteratura specifica riguardante la storia delle singole località verranno citate singolarmente; sulla letteratura specifica si confronti la bibliografia di P.S. LEICHT, Breve storia del Friuli, 5ª ed. (1976) 307 e segg., in particolare 325-342 e le indicazioni di T. MIOTTI, Castelli del Friuli, 1-4 (1977-1980).

(1) J. von ZAHN, Friaulische Studien I.; in: Archiv für österreische Geschichte 57 (1879) 277-344 e 396-398 = Studi Friulani, versione di G. LOSCHI (1888). Cfr. inoltre J. von ZAHN, Steirische Enclaven in Friaul; in: Styriaca. Gedrucktes und Ungedrucktes zur steierm. Geschichte und Culturgeschichte, NF 1 (1896) 1-32 e B. WURZER, Die deutschen Sprachinseln in Oberitalien 3ª ed. (1973) 197-201.

(2) H. SCHMIDINGER, Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileia bis zum Ende der Staufer (= Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom I/1; 1954) 155-161.

(3) Così in P. PASCHINI, Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo; in: Nuovo Archivio Veneto NS 20 (1910) 229-240 e NS 21 (1911) 37-88 e 399-434. P. PASCHINI, Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia; in: Memorie Storiche Forogiuliesi 9 (1913) 14-39, 176-206, 277-291 e 333-353. P. PASCHINI, Storia del Friuli, 3ª ed. (1975) 201-356.

stampati in codici diplomatici ed in pubblicazioni (4). Si deve inoltre far notare che alla base delle ricerche non vi sono state solamente le stampe delle fonti relative all'argomento, sinora esistenti, ma anche una raccolta estremamente ampia di materiale per un nuovo «Codice diplomatico della Stiria e dei suoi reggenti», che dovrà sostituire e continuare i tre volumi ormai sorpassati del

(4) Le seguenti raccolte di atti storici vengono prese spesso in considerazione e pertanto citate nelle note nella forma abbreviata:

CAPPELLETTI = G. CAPPELLETTI, Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni 8 (1851) e 10 (1854).

DE RUBEIS = J.F.B.M. DE RUBEIS, Monumenta ecclesiae Aquilejensis commentario historico-chronologico-critico illustrata (1740).

GALEAZZI = M. GALEAZZI, Le carte del monastero di Santa Maria di Aquileia. Tesi di laurea in lettere. Università degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia. Anno Accademico 1967/68 (dattiloscritto).

JAKSCH = A. von JAKSCH, Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo in Friaul; in: Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige 32 (NF 1; 1911) 229-240.

KANDLER = Codice diplomatico istriano (ed. da P. KANDLER) (1848-1852).

KLAAR = K.-E. KLAAR, Die Herrschaft der Eppensteiner in Kärnten (= Archiv für vaterländische Geschichte und topographie 61; 1966).

KOS = F. KOS, Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku 2 (1906), 3 (1911), 4 (1915) e 5 (1928).

MC = Monumenta historica ducatus Carinthiae. Geschichtliche DenKmäler des Herzogtums Kärnten. 1: Die Gurker Geschichtsquellen 864-1232. Edito da A. von JAKSCH (1896). 3: Die Kärntner Geschichtsquellen 811-1202. Edito da A. von JAKSCH (1904) 4: Die Kärntner Geschichtsquellen 1202-1269. Edito da A. von JAKSCH (1915).

MGH = Monumenta Germaniae historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser.

DO. II. = 2/1: Die Urkunden Ottos des II. (Edito da Th. SICKEL) (1888; ristampa 1980).

DO. III. = 2/2: Die Urkunden Ottos des III. (Edito da Th. SICKEL) (1893; ristampa 1980).

DH. II. = 3: Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins. (Edito da H. BRESSLAU e H. BLOCH) (1900/03; Ristampa 1980).

DK. II. = 4: Die Urkunden Konrads II; Edito da H. BRESSLAU (1909; ristampa 1980).

DH. III. = 5: Die Urkunden Heinrichs III. Edito da H. BRESSLAU e P. KEHR (1926/31; ristampa 1980).

DH. IV. = 6: Die Urkunden Heinrichs IV. A cura di D. von GLADISS e A. GAWLIK (1941/52/78; ristampa 1978).

DK. III. = 9: Die Urkunden Konrads III. und seines Sohnes Heinrich. A cura di F. HAUSMANN (1969).

PASCHINI = P. PASCHINI, Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo; in: Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine, anno VI° (1912) 21-38.

REDLICH = Die Traditionsbücher des Hochstifts Brixen vom zehnten bis in das vierzehnte Jahrhundert. Edito da O. REDLICH (= Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols 1; 1886).

Codice diplomatico già pubblicato da Zahn ([5]), ed inoltre studi sulla genealogia e sulla storia della proprietà di alcune famiglie nobili della Germania sud orientale, che sono in relazione con altri progetti di ricerca del relatore ([6]). I problemi insiti a tutti questi progetti hanno infine sollecitato alla preparazione e l'elaborazione di un «Codice diplomatico del Patriarcato di Aquileia» per lo meno sino alla metà del XIII secolo, allo scopo di spiegare molte questioni diplomatiche, genealogiche e di altra natura. Il relatore è sostenuto in questo lavoro dalla collaborazione preziosa e competente del docente universitario Dr. Reinhard Härtel, suo ex alunno, ora assistente e collega, che attualmente sopporta l'onere principale di questo progetto di ricerca, poiché sta raccogliendo le fonti, lavoro oltremodo faticoso; grazie a dei lavori preliminari alleggerirà la prossima edizione ([7]). In questa sede gli sia tributato un

SCALON, Diplomi = C. SCALON, Diplomi patriarcali. I documenti dei patriarchi aquileiesi anteriori alla metà del XIII secolo nell'Archivio Capitolare di Udine (= Quaderni e dispense dell'Istituto di Storia dell'Università degli Studi di Udine 8; 1983).

SCALON, Necrologium = C. SCALON, Necrologium Aquileiense (= Fonti per la storia della Chiesa in Friuli 1; 1982).

SCHUMI = Urkunden- und Regestenbuch des Herzogtums Krain. Edito da F. SCHUMI. 1: 777-1200 (1882/83) e 2: 1200-1269 (1884/87).

StUB = Urkundenbuch des Herzogtums Steiermark. 1: 798-1192. A cura di J. ZAHN (1875).

SUB - Salzburger Urkundenbuch. 1: Traditionscodices. A cura dell'abate W. HAUTHALER O.S.B. (1910). 2: Urkunden von 790-1199. A cura dell'abate W. HAUTHALER O.S.B. e F. MARTIN (1916). 3: Urkunden da 1200-1246. A cura dell'abate W. HAUTHALER O.S.B. e F. MARTIN (1918).

UGHELLI = F. UGHELLI, Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium 5, 2ª ed. (1720; ristampa 1973).

WIESFLECKER = Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten. 1: 957-1271. A cura di H. WIESFLECKER, utilizzando le copie del Dr. A. VEIDER (= Publikationen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung IV/1; 1949).

([5]) StUB 1 (1875), 2 (1879) e 3 (1913).

([6]) F. HAUSMANN, Siegfried, Markgraf der «Ungarnmark», und die Anfänge der Spanheimer in Kärnten und im Rheinland; in: Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich NF 43 (1977) 115-168. F. HAUSMANN, Die steirischen Otakare, Kärnten und Friaul. Besitz, Dienstmannschaft, Ämter; in: Das Werden der Steiemark. Die Zeit der Traungauer. Festschrift zur 800. Wiederkehr der Erhebung zum Herzogtum. Edito da G. PFERSCHY (= Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchives 10; 1980) 225-275.

([7]) R. HÄRTEL, Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250) (= Publikationen des Osterreichischen Historischen Instituts beim Osterreichischen Kulturinstitut in Rom II/6: Vorarbeiten zum Urkundenbuch des Patriarchats von Aquileja; 1984)

caloroso ringraziamento per averci gentilmente permesso di consultare questi lavori preliminari ed il materiale di documentazione sinora raccolto che contiene molti atti inediti.

Dopo questi cenni sui rapporti del relatore con l'argomento assegnato e sul materiale di documentazione raccolto in molti anni e quasi non dominabile, sembra necessario fare ancora una premessa. Poiché nel corso di questo incontro internazionale di storici verranno tenute altre relazioni relative, non vengono trattati i Patriarchi provenienti dalla vecchia Carantania e le altre dignità ecclesiastiche in Friuli. Verrà pure trascurato il comportamento dei duchi della Carinzia, come diretti confinanti e margravi di Verona ed il comportamento dei margravi e dei duchi della Stiria, come proprietari di un territorio nel Friuli occidentale, nei confronti dei Patriarchi di Aquileia, poiché ciò esulerebbe dal tema dell'esposizione.

* * *

Dalla decisione presa dall'imperatore Carlo Magno il 14 giugno 811 le parti della Carantania a sud della Drava, quindi parti dell'attuale Carinzia, e l'ex Stiria Inferiore, l'attuale Slovenia, facevano parte della Diocesi di Aquileia. Partendo dall'immunità conferita dallo stesso sovrano nel 792 e basandosi sui privilegi conferiti da molti re ed imperatori da quel momento, privilegi riguardanti la proprietà terriera e diverse giurisdizioni, come pure la subordinazione di vescovadi e di abbazie, i Patriarchi poterono anche istituire un potere temporale, con sede essenzialmente nella Contea del Friuli, e ciò a partire dal tardo X secolo. Questa evoluzione fu favorita innanzitutto dal fatto che dal 1019 e per lungo tempo i Patriarchi provenivano quasi esclusivamente da famiglie tedesche, dal fatto che essi avevano spesso fatto carriera nella Chiesa del Regno romano-tedesco ed a servizio dei sovrani romanotedeschi, dai quali più o meno venivano nominati [8],

in corso di stampa. R. HÄRTEL, Die Urkunden des Patriarchen Poppo von Aquileja; in: Römische Historische Mitteilungen 26 (1984) 107-180.

[8] Sull'origine, elezione o insediamento e sulla durata del governo dei Patriarchi confronta, a prescindere dalle indicazioni di PASCHINI (v. nota 3), E. KLEBEL, Zur

poiché appunto nella politica italiana dei re e degli imperatori spesso veniva attribuita loro una grandissima importanza.

Secondo la concezione giuridica di quel tempo, il Patriarca aveva bisogno per questa proprietà che dipendeva direttamente da lui e per esercitarne le relative funzioni giuridiche, di un avvocato, ovvero, di uno che detenesse il potere temporale nelle vesti di giudice e difensore. Dal 26 aprile 1020, anno in cui fu confermata l'immunità della Chiesa di Aquileia da parte dell'imperatore Enrico II, a questo avvocato fu persino riconosciuto rango e potere giuridico di un messo del re (9). Anche questo era un ulteriore passo verso l'estensione e il consolidamento del potere temporale del Patriarca.

In questa funzione così importante incontriamo per la prima volta con certezza in Friuli un uomo della Carantania: Marquardo, figlio del duca Adalberto di Carinzia, deposto nel 1035, esiliato in Baviera e deceduto nel 1039, proveniente dalla famiglia degli Eppenstein, così chiamata correntemente, ma in modo non del tutto appropriato (10). Marquardo appare a Tolmino/Tolmin nelle vesti di avvocato del Patriarca Rabinger, il 6 giugno di un anno purtroppo non citato, forse il 1067, allorché ottenne in permuta dal Vescovo Altwin di Bressanone la decima dei beni e delle arimannie siti nella Diocesi di Aquileia (11). Poi il 13 maggio 1064,

Geschichte der Patriarchen von Aquileja; in: Carinthia I. Geschichtliche und volskundliche Beiträge zur Heimatkunde Kärntens 143 (1953) 326 e segg.; in particolare 330-335; il Patriarca Poppo viene, tuttavia, erroneamente annoverato tra i conti di Treffen, come nella letteratura in genere.

(9) MGH DH. II. Nr. 426. Sull'importanza di questo privilegio cfr. SCHMIDINGER 45 e segg. e J. RIEDMANN, Vescovi e avvocati; in: I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel medioevo. A cura di C.G. MOR e H. SCHMIDINGER (= Annali dell'Istituto storico italo-germanico 3; 1979) 35 e segg., in particolare 52-53. E. SGUBIN, L'avvocazia dei conti di Gorizia nel patriarcato d'Aquileia; in: Studi Goriziani 33 (1963) 95 e segg. non tiene in considerazione questo privilegio.

(10) Sull'origine e genealogia cfr. KLAAR, inoltre F. TYROLLER, Genealogie des altbayerischen Adels im Hochmittelalter. Tavola 6: Die Eppensteiner; in: Genealogische Tafeln zur mitteleuropäischen Geschichte. Edito da W. WEGENER (1962/69) 108-114.

(11) REDLICH Nr. 183 al periodo 1060/68; KOS 3 Nr. 227; WIESFLECKER Nr. 94; KLAAR 38 Nr. 36. La registrazione senza data nel Libro delle donazioni è da porre tra gli anni 1063-1067, preferibilmente nell'anno 1067, tenendo presente il periodo del governo del Vescovo e del Patriarca e dell'indicazione del giorno.

in Aquileia, unitamente al figlio omonimo, fu il primo testimone temporale in occasione di una donazione commemorativa concessa da una certa Hadhuich (Edvige), sposa del conte Ermanno, deceduto poco prima; in quell'occasione egli fu indicato solamente come advocatus ([12]). Marquardo appare nelle vesti di avvocato un'altra volta il 15 giugno 1074 ad Aquileia, quando il Vescovo Ellenhart di Freising lasciò al Patriarca Sigeardo la decima dei beni che gli appartenevano in Carniola; in quell'occasione furono simultaneamente stipulati tra i due capi della Chiesa diversi accordi su questioni ecclesiastiche ([13]). Marquardo è nominato per l'ultima volta, nelle vesti di conte, nel rapporto sull'istituzione da parte sua e del Patriarca Enrico, di una comunità conventuale a Rosazzo, che può aver avuto luogo solamente nel periodo di tempo tra il settembre 1077 ed il giugno 1078 ([14]). Si può pure trarre indirettamente la conclusione che l'Eppenstein si riservasse colà l'avvocazia, in quanto co-fondatore.

Quando Marquardo morì il 16 giugno 1078 ([15]), ambedue le avvocazie rimasero alla sua famiglia. Marquardo, suo figlio maggiore, che negli anni tra il 1064 e il 1072, appare ripetutamente in documenti assieme al padre e al fratello immediatamente più

([12]) G. VALE, I santi Ermacora e Fortunato nella liturgia di Aquileia e di Udine (1910) 63 Nota 1; WIESFLECKER Nr. 80, senza testimoni.

([13]) SCHUMI 1 Nr. 50; KOS 3 Nr. 284; WIESFLECKER Nr. 98; KLAAR 43 Nr. 51.

([14]) JAKSCH 237 Nr. 4 al periodo 1077/84; PASCHINI 24 Nr. 4; WIESFLECKER Nr. 152 all'anno 1070. Il Patriarca Enrico viene pure citato in un atto del Patriarca Pellegrino I, rilasciato il 5 luglio 1135 a beneficio di Rosazzo come «eiusdem ecclesiae constructor»; PASCHINI 34-35; KOS 4 Nr. 102. Sulla istituzione del Capitolo dei Canonici Agostiniani e sulla sua trasformazione in un convento di Benedettini a opera del Patriarca Uldarico I nel 1091 cfr. P.S. LEICHT, I primordi della Badia di Rosazzo. Ipotesi; in: Pagine Friulane 14 (1901) 2-5 = P.S. LEICHT, Studi e Frammenti (1903) 59-71. JAKSON 231-232. P. PASCHINI, L'Abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda, in: Memorie Storiche Forogiuliesi 42 (1956/57) 93 e segg., in particolare 94-97.

([15]) MC 3 Nr. 437 e KLAAR 44 Nr. 54 ed altri indicano come anno di morte il 1076, tenendo conto che Liutoldo, figlio di Marquardo recuperò la dignità di duca di Carinzia. A prescindere dalla collaborazione di Marquardo nella fondazione di Rosazzo JAKSCH e KLAAR trascurano il rapporto della Continuatio casuum s. Galli (MC 3 Nr. 447; KLAAR 46 Nr. 58), secondo il quale Marquardo era ancora in vita nell'aprile-maggio 1077 quando il re Enrico IV si ritirò dall'Italia settentrionale in Germania attraverso la Carinzia («per Carinthiam domino Marcuardo et filio suo Lutoldo duce sibi ducatum prebentibus ad Theutonicas partes rediit»).

giovane ([16]), morì evidentemente prima del padre, il 21 dicembre di un anno non conosciuto. Sembra che abbia esercitato la funzione di co-avvocato accanto al padre negli ultimi anni di vita di costui, poiché in un elenco dei benefattori defunti del Capitolo di Aquileia, viene indicato come advocatus ([17]).

Liutoldo, il secondo figlio di Marquardo, che dalla fine del marzo 1077 sino alla sua morte avvenuta il 12 maggio 1090, governò nuovamente in Carinzia nelle vesti di duca, ci viene citato occasionalmente come intercessore per Aquileia presso il re ([18]), ma mai come avvocato. Questo ufficio infatti era stato assegnato ad un figlio minore di nome Enrico. Nell'esercizio di questo incarico egli era facilitato dal fatto che aveva la proprietà di famiglia nell'ambito del Patriarcato e, probabilmente dal 1079, anche il margraviato d'Istria ([19]). Un cambiamento essenziale subentrò quando Enrico successe a suo fratello come duca di Carinzia. L'Istria passò al conte bavarese Burkardo di Moosburg, che era un fratello dell'Arcivescovo Bertoldo di Salisburgo, fervido sostenitore dell'imperatore Enrico IV e che dal 21 settembre 1091 al 3 agosto 1101 fu margravio, come risulta dalle testimonianze ([20]). L'attuale duca Enrico III di Carinzia lasciò anche l'avvocazia

([16]) Oltre alle testimonianze del 14 maggio 1064 (vedi Nota 12) e del 6 giugno (1067?) (vedi Nota 11) ci sono quelle per suo padre in occasione della regolamentazione della decima con l'Arcivescovo di Salisburgo Gebhard intorno al 1065/66 (SUB 2 Nr. 95; WIESFLECKER Nr. 133; KLAAR 39 Nr. 47) e quelle assieme a suo padre in occasione della consacrazione e dotazione del monastero di Michaelbeuern presso Salisburgo da parte del Patriarca Sieghard il 17 luglio 1072 (SUB 1, 771 Nr. 1; KOS 3 271; WIESFLECKER Nr. 113).

([17]) SCALON, Necrologium, 382 (l'identificazione con suo padre nella Nota 47) è errata) e 397.

([18]) MGH DH. IV. Nr. 293, 295 e 296 (tutti 1077); KLAAR 45 Nr. 57 e 46 Nr. 60 a, b.

([19]) Il cenno è contenuto nella Continuatio casuum s. Galli all'anno 1986. MC 3 Nr. 480; KLAAR 49 Nr. 66. Enrico ottenne l'Istria, che nel 1077 fu concessa al Patriarca Sieghard (MGH DH. IV. Nr. 295; KOS 3 Nr. 332), dopo che il Patriarca Enrico si fece sostenitore di Gregorio VII nel febbraio 1079; cfr. a questo proposito infine KLAAR 110-111.

([20]) MGH. DH. IV. Nr. 426 e Nr. 471. Per quanto attiene la genealogia, cfr. TYROLLER (come Nota 10) Tav. 12: Die Grafen von Moosburg; op. cit. 171 e segg., in particolare 172 Nr. 5, tuttavia si debbono rettificare e completare alcune date, inoltre C. TROTTER, Die Grafen von Moosburg; in: Verhandlungen des historischen Vereines für Niederbayern 53 (1917) 135-214.

di Aquileia. Egli rinunciò ad esercitare i diritti di avvocazia a favore del suo fratello minore Uldarico che in quanto convinto sostenitore dell'imperatore fu abate di San Gallo dal 1077 ed anche Patriarca di Aquileia dal maggio del 1086; così fu accolto nella confraternità del Capitolo. Lo stesso giorno l'avvocazia passò al margravio Burkardo d'Istria, ma con diritti ridotti. Il relativo documento purtroppo non porta la data, ma con relativa certezza si può porla nei primi anni di ducato di Enrico, quindi nel 1090 oppure nel 1091 ([21]).

Quale importanza sia stata attribuita a questa rinuncia all'avvocazia ereditata ed al passaggio della stessa ad una persona alle dipendenze del Patriarca, lo dimostra il fatto che questa rinuncia e questo cambio di avvocato furono annotati in documenti anche più tardi, quando si ebbero ripetuti contrasti con i conti di Gorizia per l'avvocazia. Questo accadde per la prima volta il 10 ottobre 1175 nel privilegio di Papa Alessandro III a favore del Capitolo di Aquileia ([22]); allo stesso modo, invertendo la successione (rinuncia di Burkardo prima e di Enrico poi), accadde nei privilegi concessi da Papa Alessandro III il 7 luglio 1176 ([23]), dall'imperatore Federico I il 20 luglio 1177 ([24]) e dal re Ottone IV il 13 gennaio 1209 ([25]). Solo in un dibattimento condotto a Grado il 14 luglio 1215 sulla lite per i diritti di avvocazia avanzati dal conte Mainardo di Gorizia, viene stabilita la vera fattispecie e conservata per iscritto ([26]) sulla base della dichiarazione di un testimone, persino

([21]) SCALON, Diplomi Nr. 3 all'anno (1093?); MC 3 Nr. 532 all'anno (1106); KOS 3 Nr. 393 intorno al anno (1090); WIESFLECKER Nr. 162 all'anno (1101/02); KLAAR 55 Nr. 74a all'anno (1093?). Troviamo questa rinuncia sotto forma di semplice notizia nelle più disparate tradizioni; SCALON, Necrologium 367; MC 3 Nr. 533; WIESFLECKER Nr. 163; KLAAR 55 Nr. 74 b.

([22]) CAPPELLETTI 8, 251-252; WIESFLECKER Nr. 263.

([23]) J.-P. MIGNE, Patrologiae cursus completus 200 (1864) 1077 Nr. 1246; CAPPELLETTI (, 249-251; KOS 4 Nr. 572; WIESFLECKER Nr. 265.

([24]) Codex Italiae diplomaticus. Ed. J. Ch. Lünig, 4 (1732) 1546; UGHELLI 5, 66-68; KOS 4 Nr. 584.

([25]) C. BUTTAZZONI, Del Patriarca Volchero e delle agitazioni politiche a' suoi tempi, a. 1204-1218. Con 13 documenti annotati in: L'Archeografo Triestino NS 2 (1870/71) 193-195; KOS 5 Nr. 142 WIESFLECKER Nr. 344.

([26]) V. JOPPI, Documenti Goriziani del secolo XII e XIII; in: Archeografo Triestino NS 11 (1885) 295 Nr. 14; KOS 5 Nr. 238; WIESFLECKER Nr. 370.

con riferimento all'atto: rinuncia cioè da parte del conte Enrico, passaggio dell'avvocazia al conte Burkardo ed infine la di lui rinuncia all'avvocazia nella misura preesistente.

Il nuovo avvocato Burkardo di Moosburg di cui si hanno testimonianze documentate come margravio d'Istria sino all'agosto 1101, deve essere morto poco dopo. L'avvocazia sulla Chiesa di Aquileia passò al consorte di sua figlia Matilde. Questo Corrado, di cui si hanno notizie nelle funzioni di avvocato, per la prima volta a Cividale il 3 ottobre 1102 ([27]), era un figlio del conte Udalscalco, di cui si hanno testimonianze sicure sino al 1103 nel Lurngau carinziano ([28]). Lo incontriamo in alcuni atti dal 24 febbraio 1101 al 13 febbraio 1107, sia come proprietario terriero in Friuli, Carinzia, Istria, Carniola e persino in Baviera e nell'Austria Inferiore, sia come avvocato e come benefattore del Capitolo di Aquileia ([29]). Corrado morì il 21 febbraio (l'anno non è noto) ([30]), ma ad ogni modo prima del 20 gennaio 1112, poiché in quel giorno la sua vedova Matilde lasciò in eredità al sacerdote Pietro tutta la sua proprietà in Friuli, Carinzia, Baviera, ereditata dal padre, dalla madre e dal fratello per 2000 lire di denari, sia pure con delle riserve ([31]).

Dopo il 1102, ovvero dopo la morte del succitato Corrado e sino al 1125, non si trova alcuna fonte che faccia riferimento all'avvocazia di Aquileia. Solo in un atto del Patriarca Gerardo a favore del Monastero istriano di San Pietro del Carso/Sv. Peter na Krasu, presso Buje, atto notevolmente danneggiato proprio nella datazione, che però si può far risalire solo al 1125 in base

([27]) SCHUMI 1 Nr. 66; KANDLER all'anno 1102; KOS 4 Nr.; WIESFLECKER Nr. 66.

([28]) Sulla genealogia cfr. TYROLLER (come Nota 10) Tav. 16: Berghofen - Dollnstein - Grögling - Gündlkofen - Ottenburg - Hirschberg - Sulzbach II - Lurngaugrafen (zu Hohenburg nw Spittal/Kärnten) «Walde», Anfänge der Grafen von Ortenburg in Kärnten; op. cit., 222 e segg., in particolare 224 Nr. 8 e 226 Nr. 15.

([29]) 1101: P.S. LEICHT, Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII, XIII; in: Atti dell'Accademia di Udine III/4 (1897) 218 Nr. 3 = P.S. LEICHT, Scritti vari di storia del diritto italiano II/2 (1948) 42 Nr. 3. 1107: MC 3 Nr. 541; KOS 4 Nr. 24; WIESFLECKER Nr. 171.

([30]) SCALON, Necrologium 144 e 396.

([31]) MC 3 Nr. 548; WIESFLECKER Nr. 173.

alla terza indizione ed in base al periodo di governo di Gerardo, viene nuovamente citato un avvocato di nome Mainardo (32). Questo Mainardo è il conte di Gorizia che appare in documenti a partire dal 1117 (33). L'avvocazia rimase nelle sue mani sino alla sua morte avvenuta il 14 settembre 1142. Anche i conti di Gorizia che gli succedettero ebbero l'avvocazia sul Capitolo di Aquileia, perciò non occorre più considerare a fondo la successiva evoluzione in questa sede.

In seguito a questa considerazione sull'avvocazia della Chiesa di Aquileia ci sembra necessario correggere un'opinione errata diffusa nella letteratura sino a poco tempo fa. Si può infatti ripetutamente leggere che all'imperatore ed al conte di Gorizia nella sua funzione di avvocato, spettava una prebenda canonicale e ciò a partire dal riordinamento del Capitolo realizzato dal Patriarca Poppo, nel 1031. Da questo periodo, ma già in precedenza, gli Eppenstein possedevano l'avvocatura ed anche la contea di Gorizia, che toccò loro in eredità, in quanto parenti del conte Werihen del Friuli (34), che nel 1001 ricevette in dono la metà di Gorizia. Solo per breve tempo l'avvocazia fu in mani diverse e poi passò, con la Contea di Gorizia, ai conti di Lurngau, ora conti di Gorizia, dopo l'estinzione degli Eppenstein avvenuta intorno al 1125.

Alla base di queste opinioni errate sono le esposizioni di Czoernig (35) che, accanto a molte fonti utilizzabili, si servì purtroppo in modo acritico di due manoscritti del gesuita Martin Bauzer (1595-1668), storico locale di Gorizia che ultimamente lavorò a Fiume/Rijeka. Le opere di Bauzer «Rerum Noricarum et Forojuliensium narratio» e «Syllabus ducalium S.R.I. Goritiae comitum» contengono però molti atti e molte date che non si possono più controllare da nessuna parte e che, visto lo stridente contrasto con altri atti, verosimilmente sono di suo pugno (36).

(32) KANDLER anno 1125; KOS 4 Nr. 87; manca in WIESFLECKER.

(33) Vedi Nota 84.

(34) Vedi Nota 75.

(35) C. Freiherr von CZOERNIG, Das Land Görz und Gradisca (Mit Einschluß von Aquileja) (= C. Frhr, von CZOERNIG, Görz Österreich's Nizza. Nebst einer Darstellung des Landes Görz und Gradisca 1; 1873) 481 e segg. = C. CZOERING, Gorizia. Il territorio di Gorizia e Gradisca (1969).

(36) Questo rilievo è già stato fatto da KLAAR 102-103.

Una certa confusione fu provocata anche dal passo contenuto nel «Libro del catasto dell'Austria e della Stiria», uscito verso il 1245, passo che asseriva che i veri avvocati del Patriarcato di Aquileia, erano i conti austriaci di Peilstein e che i conti di Gorizia ebbero l'avvocazia in feudo dai Peilstein ([37]). Con un altro esempio si può dimostrare ([38]) che anche questa indicazione, come altre, trae in inganno.

Mi sia concesso ancora un riferimento. Nella letteratura furono ripetutamente usati come fonte in modo ingenuo ed acritico, documenti dell'XI e degli inizi del XII secolo, contenenti indicazioni dettagliate sulle condizioni familiari di casati nobili oppure sullo stato patrimoniale e sui diritti di queste o di istituzioni religiose ([39]). Esaminando attentamente il contenuto giuridico, gli avvenimenti in sè e le caratteristiche estrinseche (queste ultime riscontrabili sono negli originali) si deduce che essi, con le loro informazioni apparentemente così ricche, per lo più risultano opera di un tempo posteriore; in essi tuttavia sono stati anche parzialmente recuperati modelli autentici. Ci si deve pertanto porre ininterrottamente la domanda se i documenti sono autentici, contraffatti o del tutto falsi.

Consideriamo nuovamente coloro che esercitarono l'avvocazia di Aquileia e le loro famiglie. L'esercizio di questo ufficio presupponeva una potenza concreta, perciò una proprietà terriera e proventi che potevano essere bene allodiale oppure feudo, oppure una proprietà pertinente all'ufficio. Gli scritti a quel tempo scarsi nello stesso Friuli limitano il nostro desiderio di comprendere la proprietà. Noi per lo più apprendiamo qualcosa sulla proprietà solo quando questa viene alienata, soprattutto quando viene donata ad

([37]) Das Landbuch von Österreich und Steier. Einleitung zu Jansen Enikels Fürstenbuch. Edito da J. LAMPEL; in: MGH Deutsche Chroniken und andere Geschichtsbücher des Mittelalters 3 (1900; ristampa 1980) 723-724; WIESFLECKER Nr. 102.

([38]) Vedi nota 89.

([39]) Valgano quali esempi gli atti che riportano l'anno 1040 per il convento di San Michele di Leme con indicazioni sulla famiglia del Conte Wezelin d'Istria (SCHUMI 1 Nr. 30-32; KOS 3 Nr. 110-112; WIESFLECKER Nr. 76, 77 e 79) e gli atti esaminati da HÄRTEL (vedi Nota 7) a favore di Moggio, S. Maria e del Capitolo di Aquileia, con enumerazione della proprietà.

istituzioni ecclesiastiche. Ora verrà qui riportato brevemente quel poco che si è appreso dagli atti fin qui raccolti o comunque noti.

La potenza degli Eppenstein come duchi di Carinzia aveva le sue basi principalmente al di fuori della zona friulana, nella Carantania e in Baviera, tuttavia essi avevano anche qui delle proprietà in quanto avvocati di Aquileia e temporaneamente anche margravi d'Istria. Da un elenco delle donazioni alla Badia di Rosazzo, preparato alla fine del XIV secolo, elenco che offre solo dati molto succinti sugli atti allora esistenti e in cui solamente i conti di Gorizia figurano come donatori, possiamo dedurre che i seguenti Eppenstein fecero dono di proprietà: nell'anno asserito 1070 Brigida (il cui vero nome di Beatrice è stato riprodotto storpiato) madre dell'avvocato Marquardo diede per la comunità spirituale da lui progettata cinque mansi e tre servi in località «Mornitz» attuale Mernicco ([40]). Marquardo donò la sua proprietà in località «Poselianum» attuale Pasian di Prato ([41]). Suo figlio, il Patriarca Uldarico I (1086-1121) confermò questa donazione al monastero frattanto esistente e consegnò a questo la «ecclesia sancti Andree» al di fuori delle mura della «civitas Capresana», attuale Capodistria/Koper, descritta come eredità paterna e quindi chiesa propria ([42]). L'ultimo Eppenstein, il duca Enrico III di Carinzia (1090-1122) donò a Rosazzo tre villaggi sul Carso e precisamente «Buchniach» (Butniach), Mirsach e Scopp», attualmente Bettania/Betanija, Merciano/Merče e Scoppo/Skopo nel comune sloveno di Sesana/Sežana ([43]). Cospicua parte della proprietà degli Eppenstein andò alla Chiesa di Aquileia. Marquardo, già citato in precedenza come co-avvocato e come il più anziano dell'ultima generazione di questa stirpe, consegnò ai canonici quattro mansi in località «Faganea» attuale Fagagna ([44]). Suo fratel-

([40]) JAKSCH 237 Nr. 1; PASCHINI 23 Nr. 1; WIESFLECKER Nr. 152; KLAAR 23 sotto il Nr. 21 c.

([41]) JAKSCH 237 Nr. 1; PASCHINI 23 Nr. 2; WIESFLECKER Nr. 152; KLAAR 43 Nr. 53.

([42]) JAKSCH 238 Nr. 7; PASCHINI 27 Nr. 7; WIESFLECKER Nr. 152.

([43]) JAKSCH 238 Nr. 8; PASCHINI 28 Nr. 8; WIESFLECKER Nr. 152; KLAAR 59 Nr. 78.

([44]) SCALON, Necrologium 382 e 397.

lo, il duca Enrico, donò nel 1102 il castello sito nella contea d'Istria «in loco qui dicitur Rivin», la attuale rovina Pietrapelosa-/Kostel, un tempo denominato Rauenstein, non distante da Pinguente/Buzet ([45]). Il Patriarca Uldarico I fece cospicue donazioni al suo Capitolo: donò infatti otto poderi e due mulini siti a «Banaria» attuale Bagnaria Arsa, sei poderi nella «villa sancti Andree» attuale Sant'Andrat del Cormor, tre poderi a «Iamnich» attuale Ialmicco e la decima sita a «Subsilva» attuale Sottoselva, tutto nel circondario di Palmanova, inoltre due poderi siti a «Busel» attuale Basegliano nel comune di San Pier d'Isonzo ed un podere con cinque banchi di vendita al mercato di Aquileia ([46]). Anche Sant'Odorico al Tagliamento era proprietà degli Eppenstein in Friuli; questo luogo con cappella e cinquanta servi della gleba menzionati per nome furono donati il 23 febbraio 1058 da Federico, figlio di Eppo (= Eberhard) al capitolo di Salisburgo con l'approvazione della consorte Cristina ([47]). Federico era un nipote del duca Adalbero e perciò cugino dell'avvocato Marquardo ([48]), ma non è più apparso in Friuli.

La famiglia dell'avvocato Burkardo di Moosburg, proveniente dalla Baviera, aveva la sua proprietà principalmente colà e, verosimilmente, nella marca d'Istria, da lui guidata. Di Burkardo in persona, sino a questo momento, non si hanno notizie di possedimenti o di donazioni in Friuli, ma se ne hanno dei suoi parenti prossimi. Il 3 novembre 1106 suo fratello Bertoldo, che l'imperatore Enrico IV nel 1085 aveva eletto a Salisburgo (anti) arcivescovo e che potè rimanere colà con interruzioni sino al 1105 ([49]), vendette ai coniugi Corrado e Matilde – rispettivamente avvocato di Aquileia e nipote di Bertoldo – il castello di «Attens», attuale Attimis, con tutte le pertinenze e gli accessori ([50]). Ad Attimis il

([45]) Thesaurus ecclesiae Aquilejensis. Opus saeculi XIV. (Ed. G. BIANCHI) (1847) Nr. 517; KLAAR 60 Nr. 80.

([46]) SCALON, Necrologium, 374 e 396.

([47]) SUB 1, 585 Nr. 1; WIESFLECKER Nr. 64.

([48]) Cfr. in proposito TYROLLER (come Nota 10) op. cit. 112 Nr. 14.

([49]) Per quanto attiene Bertoldo cfr. TYROLLER (come Nota 20) op. cit. 174 Nr. 6 e H. DOPSCH, Geschichte Salzburgs. Stadt und Land. 1/1 (1981) 247-254.

([50]) DE RUBEIS 609-610; MC 3 Nr. 538; KOS 4 e Nr. 21; WIESFLECKER Nr. 169.

13 febbraio 1107 Acica (Edvige o Hademut), madre di Matilde, donò unitamente al suo parente Guglielmo di Pozzuolo alla stessa coppia, l'intera proprietà ereditata dai suoi genitori e dal suo consorte, il defunto Margravio Burkardo; nella lontana Baviera, in Carinzia e nell'Austria Inferiore, questa proprietà viene indicata significativamente con il nome, mentre nella contea del Friuli viene comunemente indicata con «familia vel mobilia», essendo ben nota ai nuovi proprietari ed a qualsiasi persona interessata ([51]).

Corrado, immigrato in Friuli dalla Carinzia Superiore, fu in grado di ampliare rapidamente la proprietà ricevuta tramite la moglie. Egli viene citato per la prima volta come proprietario terriero in Friuli in un atto rilasciato a Cividale il 24 febbraio 1101. Con questo atto Acela che viveva secondo il diritto bavarese e che quindi era pure immigrata, suo figlio Ugo e la di lui consorte Luisa, che viveva secondo il diritto longobardo e che quindi era friulana, promisero solennemente di non interferire più nella proprietà che Corrado possedeva a «Flambrium», attuale Flambro ([52]). Sorprende il fatto che Corrado venga qui citato da solo: Flambro era pertanto bene allodiale dei conti di Lurngau o era stata acquisita proprio da Corrado poco tempo prima. A favore dell'ipotesi del bene allodiale dei Lurngau in Friuli parlerebbe il fatto che già il padre di Corrado, il conte Udalscalco, aveva donato a Rosazzo un manso di Ragogna ([53]). Il 3 ottobre 1102 Corrado e la consorte Matilde acquistarono per 1000 solidi d'argento beni e servi della gleba a Latisana e a «Castellone», attuale Castions di Strada, come pure in Istria a «Golgoriza», attuale Gollogorizza/Gologorica e in Carniola a «Stermo», attuale Strmec presso Lož ([54]); tutto ciò fu venduto da un certo Egino e dalla sua consorte Ilmingart con l'approvazione di Reginard, imparentato con i due, e dei suoi figli. Ancora nello stesso anno Corrado lasciò alla Chiesa di Aquileia la proprietà di Castions di Strada con 18 poderi ([55]). A

([51]) MC 3 Nr. 541; KOS 4 Nr. 24; WIESFLECKER Nr. 171.
([52]) LEICHT (come Nota 29) 218 Nr. 3 = 42 Nr. 3.
([53]) JAKSCH 238 Nr. 10; PASCHINI 28 Nr. 10; WIESFLECKER Nr. 152.
([54]) SCHUMI 1 Nr. 66; KANDLER all'anno 1102; KOS 4 Nr. 4.
([55]) Thesaurus (come Nota 45) Nr. 590.

quanto sembra Corrado diede infine al Capitolo ulteriori tre mansi a «Nimes», attuale Nimis, per la salvezza della sua anima ([56]). Il 20 gennaio 1112 Matilde, rimasta vedova dopo breve matrimonio, vendette a San Floriano del Collio, al sacerdote Pietro, forse colà residente, per 2000 libbre d'argento tutta la proprietà ereditata da suo padre Burkardo, da sua madre e da suo fratello ([57]). La proprietà che, in base al prezzo d'acquisto, deve essere stata considerevole, viene nuovamente definita in modo molto generico, come proprietà sita nel Regno d'Italia, in Baviera, in Carinzia e in Friuli. Sorprendono pure le norme adottate nella vendita. Pietro riceve, cioè, i beni e la gente e ne dispone liberamente, tuttavia Matilde ne conserva l'usufrutto, vita natural durante, e, soprattutto, il diritto di proprietà è riservato ai suoi figli ed alle sue figlie che, in avvenire devono disporne in parte per la salute dell'anima di Pietro ([58]). Si fa strada perciò il sospetto, anzi la certezza, che non si avesse alcuna intenzione di fare una vera e propria vendita e che la vedova cercasse di mettere al sicuro la sua proprietà da eventuali calamità – non si parla mai di un bene proveniente dal consorte Corrado – per i suoi figli allora piccoli, in quel tempo così difficile, dato che era nuovamente divampata la lotta tra imperatore e Papa. Solo decenni più tardi veniamo a conoscenza dell'entità della proprietà solo di quella sita in Friuli, e precisamente in relazione al destino di Attimis.

Il Castello di Attimis riappare indirettamente appena nell'anno 1136, quando un nobile prese da esso il nome. Questo «Wodalricus (= Uldarico) de Atemis» è testimone immediatamente dopo l'avvocato Mainardo (di Gorizia) quando il Patriarca Pellegrino I dichiarò ufficialmente ad Aquileia la fondazione del monastero cistercense di Sittich/Stičnac, sito in Carniola e tuttora dopo un periodo di soppressione esistente, da parte dei fratelli Enrico, Dietrico e Meginalmo (di Pux) ([59]). Poco dopo Uldarico è nuova-

([56]) SCALON, Necrologium 144 e 396.

([57]) Il suo nome non viene citato; sinora non è mai stato preso in considerazione nell'indagine sulla genealogia.

([58]) MC 3 Nr. 548; WIESFLECKER Nr. 173.

([59]) SCHUMI 1 Nr. 79; KOS 4 Nr. 130; WIESFLECKER Nr. 195.

mente testimone, allorché, alla fine del 1136, il Patriarca e l'abate di Ossiach posero fine a Villaco alla lite divampata fra di loro per la decima, ed il 27 febbraio 1137 l'arcivescovo di Salisburgo Corrado I registrò ciò in un atto ([60]). Egli segue nuovamente il primo testimone, questa volta il duca Uldarico I di Carinzia e dopo di lui si trova il già citato Meginalmo che stavolta viene indicato come «de Chreine». La posizione di Uldarico in queste due file di testimoni sta a dimostrare come in tutti i casi successivi, che era di nobili natali. Ci fa però anche capire gli stretti rapporti con i fratelli citati in precedenza e la loro cerchia familiare. Costoro avevano ricevuto dei beni dapprima in Stiria e poi principalmente in Carniola ed avevano diverse denominazioni: Pux, Pris, Krain, Weichselburg ([61]). Non si possono approfondire in questa sede i relativi problemi genealogici, le difficoltà e la soluzione degli stessi, ma si può stabilire quanto segue: Uldarico è un nipote dei fratelli citati e della contessa Hemma di Treffen che verrà menzionata più tardi e, perciò del Patriarca Uldarico II ([62]). Nell'anno 1136 costui venne in possesso di Attimis e di altri beni in Friuli in conseguenza del matrimonio contratto con una delle figlie dell'ex avvocato di Aquileia, Corrado (le figlie vengono menzionate nel 1112 non per nome) e di Matilde, discendente dai conti di Moosburg. Il re Corrado III lo nominò nel 1139 Margravio di Toscana, ufficio che egli esercità fino al 1152. A quei tempi egli si definisce naturalmente «marchio Thuscie». Come era consuetudine conservò questo titolo anche in seguito spesso abbinato in modo singolare a «marchio de Attens».

Noi possiamo farci un'idea sulle condizioni familiari e patrimoniali di questo «Ulricus de Attens quondam Thuscie marchio» come egli stesso correttamente si definiva, tramite il documento da lui rilasciato e che risale al 1166. Con questo documento restituì all'eletto Patriarca Uldarico II cinque villaggi che gli erano stati

([60]) SUB 2 Nr. 177; MC 3 Nr. 673.

([61]) Cfr. in proposito L. HAUPTMANN, Grofori Višnjegorski; in Rad Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti 250 (1935) 215 e segg. In particolare 222-223 e 237-239 come pure la tavola genealogica, anche TROTTER (come Nota 20) 66-67.

([62]) Vedi pag. 58.

dati in feudo: vale a dire «Tissa» - Tissano, «Presareia» - Persereano, «villa sancti Stephani» - Santo Stefano Udinese, «Magrat» - Magredis e «Grisina» - Gris con la preghiera di assegnarli in feudo a sua figlia Liucarda, al suo consorte Enrico di Manzano e al loro figlio Corrado ([63]). Ancora più importante di questa rinuncia al feudo è il documento emesso il 2 febbraio 1170 ad Aquileia. Con questo atto infatti Uldarico e la sua consorte «Diemot quondam marchisana» consegnarono alla chiesa di Aquileia per la salvezza della loro anima e di quella dei loro predecessori, non solo il castello di «Attens» con il villaggio sottostante, pertinenze e accessori, ma anche la proprietà fondiaria in Friuli unita verosimilmente da tempo al castello e che viene riportata qui finalmente in modo dettagliato: il «castrum Perhtensteine» - Partistagno, i villaggi «Porcil» - Porzus, «Subid» - Subit, e «Prosernich» - Prossenicco, tutto a «Vergia» - Bergogna/Breginj e «Logre» - Longo/Logje, i villaggi «Cernen» - Cergneu e «Calmines» - Chialminis, la proprietà sita a «Namach» - Nimis, il podere sito a «Hage» - Ariis (presso Rivignano) ([64]), i villaggi «Latina» - Lucinicco, «Predegoy» - Podgora, «Rechelach» - Raccogliano, «Wipelsach» - Vipulzano/Vispolže e «Wolfschel» - Volče con pertinenze e accessori. Inoltre Uldarico e Diemut donarono un gran numero di ministeriali citati per nome con i membri della famiglia pure indicati, tra i quali anche un certo Corrado e Engelmar di Manzano con i loro figli. Molti ministeriali prestarono una garanzia con i due donatori. Il 4 febbraio avvenne alla corte di Ariis il passaggio e la prestazione del giuramento di fedeltà e il 6 febbraio si svolse lo stesso rituale ad Attimis. Lo stesso giorno, dopo la consegna ufficiale del castello e della Signoria di Attimis, tutti i ministeriali ricevettero in feudo dal nuovo signore, il Patriarca Uldarico II, i beni che essi già possedevano ([65]). Il 25 gennaio 1180 il Patriarca si fece confermare dall'imperatore Federico I questa donazione ugualmente ad altre importanti proprietà ([66]).

([63]) DE RUBEIS 591-592.

([64]) Per quanto attiene questa proprietà distante, cfr. P. PASCHINI «Hage»; in: Memorie Storiche Forogiuliesi 9 (1913) 207-209.

([65]) DE RUBEIS 604-606; KOS 4 Nr. 508.

([66]) UGHELLI 5, 71; KOS 4 Nr. 623. La conferma fu ripetuta dall'imperatore

Dopo questa donazione eseguita con tante procedure c'è ancora una sola notizia di Uldarico di Attimis. Con un documento del 28 ottobre 1171 il Patriarca Uldarico II restituì il villaggio di Muzzana al suo Capitolo, al quale apparteneva, secondo un documento del Patriarca Poppone. Uldarico II era finalmente riuscito a sottrarlo agli invasori. Fu stabilito che l'usufrutto rimanesse al suo «consanguineus Volricus marchio de Attens» sino alla sua morte ([67]). Da questa disposizione si può trarre la conclusione che Uldarico di Attimis sia stato l'ultimo dei proprietari illegali di Muzzana.

Partendo da questa ipotesi si possono e si debbono considerare in questa visuale anche gli atti del 1166 e del 1170. Ci si accorge così che nel 1170 si parla di una «pura ed mera donatio» per la salute dell'anima dei donatori e dei loro predecessori e non, come ci si aspetterebbe anche per la salvezza dell'anima della loro figlia e dei discendenti, come pur si legge nell'atto del 1166. Anche i loro diritti ereditari vengono tralasciati. Questi furono considerati risarciti con la cessione di alcuni feudi, dato che Liucarda, sposandosi, era evidentemente retrocessa nella classe dei ministeriali. Prevale perciò l'impressione che questa generosa donazione fatta negli ultimi anni di vita dell'ex margravio e della sua consorte, citata solo qui, sia stato un accordo tra due parenti molto stretti, redatto con arguzia e che doveva eliminare una vecchia ingiustizia ereditaria. Come Muzzana così anche Attimis potrebbe essere appartenuta alla Chiesa di Aquileia e potrebbe essere stata destinata ad altri scopi da Bertoldo di Moosburg oppure da suo fratello Burkardo che esercitava la funzione di avvocato. Ma tutto ciò è solo una ipotesi da convalidare su ulteriori documenti al momento non conosciuti.

Le scarse fonti rendono pure difficile allo stato attuale ravvisare gli albori dei conti di Gorizia, immigrati in Friuli da Lurngau

Enrico VI, il 10 dicembre 1193 (LUNIG, come Nota 24, 1553-1556; KOS 4 Nr. 829) e dal re Federico II, il 22 febbraio 1214 (J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, Historia diplomatica Friderici secundi 1/1 (1852; ristampa 1963) 289-292; KOS 5 (Nr. 219).

([67]) P. PASCHINI, Un documento inedito del patriarca Vodalrico II (28 ottobre 1171); in: Memorie Storiche Forogiuliesi 11 (1915) 15 e segg.; WIESFLECKER Nr. 258.

che sicuramente esercitavano l'avvocazia su Aquileia a partire dal 1125 e che impararono troppo presto e troppo bene a procurarsi vantaggi e potere a spese dei Patriarchi e della loro Chiesa. Sull'origine e sui rapporti di parentela dei conti di Gorizia con le altre famiglie nobili allora importanti nella zona sud orientale del regno, in particolare con gli Ariboni per l'avvocazia sull'abbazia di Millstatt e con i Siegharding e gli Spanheim per i loro nomi, c'è una letteratura considerevole e spesso molto divergente nelle opinioni ([68]). Non si può qui considerare a fondo nè questa problematica, nè quella vasta riguardante le origini dei conti di Gorizia. Verranno però presentate alcune date che sinora non sono state prese affatto in considerazione nella letteratura o solo sporadicamente. Si tratterà questo argomento nei dettagli in modo esauriente in altra sede: ora verrà presentato e messo in discussione solo quanto segue.

Il capostipite dei futuri conti di Gorizia è indubbiamente quel conte Meginhard (Mainardo) che dal 1022/39 cca. al 1070 appare nelle donazioni a favore del Capitolo di Bressanone come donatore e testimone ([69]). Era sposato con una Mathilde e lo si può incontrare due volte anche al di fuori di Lurngau, sempre in faccende riguardanti Aquileia. Il 19 maggio 1027 egli è presente a Verona al tribunale di corte dell'imperatore Corrado II, quando furono respinte le pretese avanzate dal duca Adalberto di Carinzia su certi fondi che i castelli, località e popolazione della Chiesa di Aquileia sotto il Patriarca Poppo dovevano prestare ([70]). Lo troviamo diret-

([68]) La letteratura più antica è riassunta da A.M. SCHEIBER, Zur Genealogie der Grafen von Görz; in: Adler. Zeitschrift für Genealogie und Heraldik 1 (15; 1947/48) 22-25, 33-39, 58-61 e 121-122. Cfr. inoltre E. WEINZIERL-FISCHER, Geschichte des Benediktinerklosters Millstatt in Kärnten (= Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie 33; 1951) 26-33 e 56-58. E. KLEBEL, Niederösterreich und der Stammbaum der Grafen von Görz und Schwarzenburg; in: Unsere Heimat. Monatsblatt des Vereines für Landeskunde von Niederösterreich und Wien 23 (1952) 111-123. H. DOPSCH, Die Aribonen. Ein führendes Adelsgeschlecht in Bayern und Kärnten während des Hochmittelalters. Staatsprüfunsarbeit am Institut für österreichische Geschichtsforschung (1968; dattiloscritto) 92-102. H. WIESFLECKER, Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich; in: Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung 56 (1948) 329 e segg., in particolare 331-338.

([69]) REDLICH Nr. 72, 80 e 91; WIESFLECKER Nr. 31, 52, 53 e 95.

([70]) I placiti del «regnum Italiae». A cura di † C. MANARESI, 3 (= Fonti per la

tamente in Aquileia citato come «Meginardus de Guriza» – un'altra tradizione porta la grafia «Goritia» – il 14 maggio 1064 come testimone della già citata donazione fatta da Edvige, vedova del conte Ermanno ([71]).

Dopo questo Mainardo di Gorizia è da prendere in considerazione un Enrico che appare anche nelle donazioni a favore di Bressanone dal 1065/70 al 1070/80 e che viene sempre citato come discendente da «nobilis prosapia». Era sposato con una Wezala ([72]). Egli cedette o permutò con il Vescovo Altwin di Bressanone dei beni in Carinzia e in Carniola, però aveva proprietà anche in Friuli. Infatti una volta fece dono di un bene sito in «locus Retin», l'attuale Artegna ([73]), un'altra volta di tutti i suoi beni in «locus Goriza» – pertanto Gorizia – e in altre località del circondario da lui ereditati ([74]), per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi genitori.

Da queste menzioni di cui sinora nella letteratura si è tenuto troppo poco conto, si deduce chiaramente che Gorizia già nell'XI secolo era nelle mani dei conti di Lurngau. Poiché l'imperatore Ottone III notoriamente donò il 28 gennaio 1001 la metà della «villa que Sclavorum lingua vocatur Goriza» al Patriarca Giovanni di Aquileia e nell'ottobre dello stesso anno il conte Werihen del Friuli ottenne l'altra metà ([75]), i Lurngau possono aver ottenuto Gorizia solo da questi due, più probabilmente dal Patriarca. Ad ogni modo sulla data e sul modo in cui Gorizia è stata acquisita le poche fonti non dicono ancora nulla.

Un altro «Heinricus de Guriza» è presente come testimone nel 1090/91, quando Enrico, l'ultimo Eppenstein, rinunciò all'av-

storia d'Italia 97; 1960) Nr. 326; MGH DK. II Nr. 92; MC 3 Nr. 239; KOS[3] Nr. 75; WIESFLECKER Nr. 32; KLAAR 28 Nr. 33.

([71]) Vedi Nota 12.

([72]) REDLICH Nr. 226, 228 a, 236 e 237; MC 3 Nr. 362, 364/I e 376; WIESFLECKER Nr. 87, 89 a, 99 e 100.

([73]) REDLICH Nr. 228 b; MC 3 Nr. 364/II all'anno 1065/77; WIESFLECKER Nr. 89 b.

([74]) REDLICH Nr. 240; KOS 3 Nr. 260; WIESFLECKER Nr. 101 a.

([75]) MGH DO. III. Nr. 402 e 412; KOS 3 e Nr. 1 e 2; WIESFLECKER Nr. 10 e 11. Il diploma per Aquileia anche I. VALDEMARIN, La chiesa e la parrocchia dei Santi Ilario e Taziano di Gorizia; in: Studi Goriziani 24 (1958) Nr. 1.

vocazia di Aquileia, essendo avanzato da margravio d'Istria a duca di Carinzia ([76]). Questo «Henricús de Gorizia» è inoltre testimone allorché il 17 novembre 1102 ad Aquileia il figlio omonimo del defunto margravio Uldarico d'Istria cedette la sua proprietà al Patriarca ([77]). Accanto a lui si potrebbe collocare come moglie quella «Diemut comitissa Goricie mater Meinhardi comitis Goricie» che appare nell'elenco delle donazioni al monastero di Rosazzo con l'anno 1090 e che donò quattro mansi ed un mulino siti a «Luca», l'attuale Loke ad oriente di Nova Gorica ([78]).

Se considerando le menzioni succitate di Gorizia e parlando dei rapporti con i conti del Lurngau, ci si rende conto della necessità di trattare ex novo la genealogia di Gorizia e la storia della proprietà, ci si rende pure conto di questa esigenza trattando la coppia di fratelli, per quanto attiene l'acquisizione dell'avvocazia sul monastero di Millstatt, fondato dagli Ariboni, e sulla Chiesa di Aquileia. Nel 1107 appare a Regensburg in un documento del Vescovo Hartwig I, uno Spanheim, per il monastero di Mondsee un Engelbert come «palatinus comes» ([79]). Questi viene designato con lo stesso titolo anche dal Papa Callisto II il 27 marzo 1122 nel privilegio di protezione da lui concesso a favore del monastero di Millstatt ([80]). Inoltre da un documento dell'anziano Patriarca Uldarico I per la Chiesa di San Giovanni al Timavo intorno al 1120 apprendiamo che «Mengynardus de Guriça» cedette al Patriarca dieci mansi siti a «Ortuwin» – attuale Vrtovin ad ovest di Aidussina/Aiduvščina in cambio del feudo di suo fratello «Engelinus» (vezzeggiativo di Engelbertus) ([81]). Si sarà con questo feudo inteso l'avvocazia di Aquileia? Un «Engelinch de Mosiburch» –

([76]) Vedi Nota 21.

([77]) SCHUMI 1 Nr. 67; KANDLER all'anno 1102; KOS 4 Nr. 5; WIESFLECKER Nr. 161.

([78]) JAKSCH 239 Nr. 17; PASCHINI 32 Nr. 17; WIESFLECKER Nr. 152.

([79]) Urkunden-Buch des Landes ob der Enns 2 (1856) Nr. 90; WIESFLECKER Nr. 170.

([80]) MC 3 Nr. 570; WIESFLECKER Nr. 179. Cfr. in proposito H. DOPSCH, Gewaltbote und Pfalzgraf in Kärnten; in: Carinthia I. Zeitscrift für geschchtliche Landeskunde von Kärnten 165 (1975) 125-151, in particolare 139-145.

([81]) SCALON, Diplomi Nr. 4 all'anno circa 1120; SCHUMI 1 Nr. 70; KOS 4 Nr. 59; WIESFLECKER Nr. 177.

Moosburg in Carinzia è più tardi un'importante proprietà dei conti di Gorizia – appare anche come testimone a Mossa, presso Gorizia, poco dopo il 1099, quando Edvige, la vedova del conte Engelberto di Spanheim sul letto di morte impartì una deposizione testamentaria ([82]). Anche l'elenco già citato delle donazioni per il monastero di Rosazzo riferisce che «Engelinus comes Goricie frater Meinhardi comitis» donò cinque mansi siti a «Belgrat (Velgrat)» - Belgrado e sette mansi in «Latisana (Portlasan)» - Latisana ([83]).

Suo fratello, il conte Mainardo di Gorizia ci viene citato molto più frequentemente di Engelberto nel periodo che va dal 9 giugno 1117 ([84]) sino al gennaio/febbraio 1142 ([85]), anche lui per lo più solo come testimone. Qui riportiamo solo che egli fu menzionato per la prima volta come avvocato della Chiesa di Aquileia in un documento patriarcale del 1125 ([86]) e che egli e suo figlio Enrico, verosimilmente il primogenito, apparvero insieme come avvocati nell'anno 1139 ([87]). Il figlio fu chiamato ad essere co-avvocato, in quanto Mainardo ottenne oltre l'avvocazia di Aquileia, a quanto pare, subito dopo, anche l'avvocazia di quasi tutti i Capitoli e monasteri, soggetti al Patriarca nella sua diocesi.

Il succitato conte Enrico di Gorizia si può incontrare come avvocato solo in alcuni documenti che risalgono agli anni 1139-1147 ([88]). Morì, giovane, il 10 ottobre 1148 ([89]).

([82]) MC 3 Nr. 547/I all'anno (circa 1112) luglio 17; KOS 4 Nr. 35/I.

([83]) JAKSCH 239 Nr. 18 erroneamente a. 1192-1221; PASCHINI 32 Nr. 18; WIESFLECKER Nr. 152.

([84]) SUB 2 Nr. 119; WIESFLECKER Nr. 176.

([85]) MGH DK. III. Nr. 67 e 68; CAPPELLETTI 10,139; WIESFLECKER Nr. 207.

([86]) Vedi Nota 32.

([87]) DE RUBEIS 567-568; KOS 4 Nr. 151; WIESFLECKER Nr. 204.

([88]) 1139: come Nota 87. 1146: MC e Nr. 806; KOS 4 Nr. 222; WIESFLECKER Nr. 212. SUB 2 Nr. 242; WIESFLECKER Nr. 213. 1147: MC Nr. 844; KOS 4 Nr. 234; WIESFLECKER Nr. 218.

([89]) SCALON, Necrologium 323 e 297, tuttavia identificato erroneamente con il duca Enrico V di Carinzia che morì il 12 ottobre 1162. L'anno della morte si deduce dall'apparizione di suo fratello Engelberto nelle vesti di avvocato di Aquileia l'8 maggio 1149 (MGH DK. III. Nr. 198; CAPPELLETTI 8, 201; KOS 4 Nr. 256; WIESFLECKER Nr. 220) e dalla sua citazione quale defunto nel trattato di Ramuscello del 21 aprile 1150 (vedi Nota 95).

Con il fratello di Enrico, Engelberto, che morì il 16 gennaio 1191, aumenta notevolmente il materiale documentario riguardante la storia dei conti di Gorizia e di conseguenza anche le ricerche sono più comprovate.

Engelberto amministrò dapprima la proprietà della sua famiglia in Carinzia e si diede pertanto nel 1132 l'appellativo di conte di Eberstein ([90]). Contemporaneamente egli è avvocato di Millstatt ([91]). Per coadiuvare suo padre, assunse anche l'avvocazia sul monastero di Santa Maria presso Aquileia; nel 1139 rinunciò nei confronti del monastero ad esercitare i diritti di avvocazia su «Tertium» - Terzo d'Aquileia, «Ceruignanum» - Cervignano del Friuli, «Musclum» - Muscoli, «Altura» - Alture e «Pertegulis» - Perteole, facendosi rilasciare da questo in feudo sette beni siti in «Uelgradus» - Belgrado ([92]). In seguito, per espiare certe iniquità commesse e per sua sorella Beatrice, entrata in convento, fece un'ulteriore rinuncia: infatti rinunciò ai diritti di avvocazia su «Pantianis» - Pantianicco, «Belianum» - Begliano e «Malazumpice» - Zompicchia ([93]). Engelberto fu pure avvocato del monastero di Moggio, come lo dimostra un atto del 1158 ([94]). Il conte Engelberto di Gorizia subì la più grave perdita di beni e diritti in seguito alla faida con il Patriarca Pellegrino I. Il Patriarca che, nel corso di questa contesa, fu persino preso prigioniero da lui, che, tuttavia, potè riacquistare presto la sua libertà grazie all'intervento del margravio stiriano Ottocaro III e di altri suoi seguaci, lo costrinse a firmare il 21 aprile 1150 il noto trattato di Ramuscello con un notevole risarcimento dei danni. Engelberto dovette cedere al

([90]) SUB 2 Nr. 156; MC 3 Nr. 641; KOS 4 Nr. 112; WIESFLECKER Nr. 188. SUB 2 Nr. 155; StUB 1 Nr. 122; WIESFLECKER Nr. 189.

([91]) SUB 2 Nr. 174; MC 3 Nr. 692; WIESFLECKER Nr. 200.

([92]) GALEAZZI Nr. 4; JOPPI (come Nota 26) 381 Nr. 1 all'anno circa 1138; MC 3 Nr. 709; KOS 4 Nr. 152; WIESFLECKER Nr. 202. Conferma contemporanea da parte del Patriarca Pellegrino I: GALEAZZI Nr. 4a; JOPPI (come Nota 26) 383 Nr. 3; MC 3 Nr. 710; KOS 4 Nr. 153; WIESFLECKER Nr. 203.

([93]) GALEAZZI Nr. 3; JOPPI (come Nota 26) 382 Nr. 2; KOS 4 Nr. 224; WIESFLECKER Nr. 201 tutti all'anno 1138. La datazione del 1138 è impossibile tenendo conto della Badessa Willibirg (1146-1161).

([94]) G.B. CORGNALI, Sal, salmannus, sellen in documenti friulani dei secoli XII-XIII (1942) 5 Nr. 1; UGHELLI 5, 64; MC 3 Nr. 973; KOS 4 Nr. 383; WIESFLECKER Nr. 239.

Patriarca rispettivamente trenta mansi sul Carso e in Carinzia. Dovette inoltre rilasciare le seguenti assicurazioni e precisamente: dopo la sua morte senza eredi, dovevano passare alla Chiesa di Aquileia Belgrado, «Prissinicum» - Precenicco, Gorizia e tutto il bene allodiale al di qua della Val Canale con tutti i ministeriali, pertinenze ed accessori. Il castello Moosburg in Carinzia doveva rimanergli solamente in usufrutto vita natural durante e poi passare ugualmente ad Aquileia con tutti i ministeriali e servi della gleba ([95]).

In questa sede si fa solo notare che le cose si svolsero in modo del tutto diverso e che si ebbero ripetutamente controversie tra l'avvocato e il Patriarca. Inoltre, poiché i conti sono notevolmente più reperibili in Friuli che non in Carinzia, non occorre neanche più trattare la loro ulteriore storia. Sembra, però, opportuno fare un riassunto sulla proprietà della famiglia in Friuli sino a circa la metà del XII secolo. La località di Gorizia con il suo solido castello, proveniente dal Patriarca, divenne ben presto sede principale e cuore della proprietà del Friuli Orientale e del confinante Carso. I Patriarchi dichiararono ripetutamente Gorizia come feudo proveniente da loro e precisamente in occasione del trattato succitato di Ramuscello e della pace di San Quirino del 27 gennaio 1202 ([96]). Del complesso patrimoniale appartenente a Gorizia furono dati nel 1090 a Rosazzo quattro mansi ed un mulino siti a Loke e intorno al 1120 dieci mansi siti a Vrtovin furono dati a San Giovanni al Timavo rispettivamente al monastero di Beligna. Nel 1150 si dovettero cedere al Patriarca ben 50 mansi siti sul Carso ([97]). In date sconosciute furono donati a Rosazzo rispettivamente due mansi da uno o da due distinti conti Engelberto di Gorizia, siti presso «Selkanum» - Salcano/Solkan ([98]). Ugualmente imprecisi, per quanto riguarda data e persona, sono le donazioni fatte a Rosazzo da uno o da due conti Mainardo, donazioni

([95]) MC 3 Nr. 900; KOS 4 Nr. 267; WIESFLECKER Nr. 230.

([96]) MC 4 Nr. 1524; KOS 5 Nr. 13; WIESFLECKER Nr. 317.

([97]) Vedi Nota 78, 81 e 95.

([98]) JAKSCH 240 Nr. 19; PASCHINI 32 Nr. 19; WIESFLECKER Nr. 152, una volta erroneamente con la datazione del 1103.

riguardanti il villaggio di «Denna», attuale Dane pri Sezani a nord est di Sezana sul Carso e venti mansi, una fattoria e dei pescatori di «Creda» attuale Creda/Kred presso Caporetto/Kobarid ([99]). Il conte Mainardo di Gorizia, deceduto il 14 settembre 1142, diede al Capitolo di Aquileia dieci mansi siti a «Tulminum» - Tolmino-/Tolmin ([100]) e suo figlio Enrico diede tre mansi siti a «Moruces» - Muruzzis presso Aquileia ([101]). Nel 1147 venne ceduta ad un Ottonellus della proprietà sita a Cerovo/Cero ([102]). Dai primi anni del XII secolo i conti di Gorizia possedevano nel Friuli occidentale un secondo complesso patrimoniale, cui appartenevano Belgrado, Latisana e Precenicco ([103]). Una proprietà citata nel tardo XI secolo, sita ad Artegna, era solo l'inizio di un tale complesso patrimoniale e fu ceduta ben presto alla Chiesa di Bressanone ([104]).

Di grande importanza per la storia del Friuli e del Patriarcato fu la famiglia ducale degli Spanheim, che succedette nella Carinzia agli Eppenstein. Il capostipite, il conte Sigfrido (deceduto nel 1065), proveniente dalla zona franco renana, scese, intorno al 1035, nella zona sud orientale del Regno al seguito dell'imperatore Corrado II, nel corso delle imprese contro il duca Adalberto. Sposando Richgard, la figlia del conte Engelberto nella valle dell'Inn, di Nori e nella Val Pusteria, della stirpe dei Sieghardíng, morto intorno al 1040, egli divenne proprietario di molti beni in Carantania ([105]), ma non di beni in Friuli. Questa proprietà che qui ci interessa in particolare pervenne alla famiglia solo con Edvige, sposa di suo figlio maggiore Engelberto. Di questo Engelberto si hanno testimonianze come conte di Spanheim e come conte nella Val Pusteria. Egli istituì nel 1091 nel castello ereditato da sua madre nella valle di Lavant il monastero benedettino di San Paolo.

([99]) JAKSCH 240 Nr. 20 e 21; PASCHINI 32 Nr. 20 e 21; WIESFLECKER Nr. 152.

([100]) SCALON, Necrologium 399.

([101]) SCALON, Necrologium 323 e 397.

([102]) WIESFLECKER Nr. 216.

([103]) Cfr. Nota 83, 92 e 95.

([104]) Cfr. Nota 73.

([105]) Cfr. in proposito e per quanto riguarda la genealogia dei primi Spanheim HAUSMANN (come Nota 6) 146 e segg., inoltre TYROLLER (come Nota 10) Tav. 20: Die Spanheimer; op. cit. 263 e segg.

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

Qui, nel 1096 trovò anche la sua ultima dimora, ma non la sua vedova per la quale vengono erroneamente indicate nella letteratura come date di morte il 17 luglio anziché il 1 giugno (che è la data esatta) e circa l'anno 1112 ([106]). Per lo più la si considerò, anche a torto, sorella dell'ultimo Eppenstein, il duca Enrico III di Carinzia, deceduto nel 1122. In tal modo non si tenne conto del fatto che non erano gli Spanheim gli eredi allodiali del duca, ma gli Ottocari stiriani imparentati effettivamente con gli Eppenstein. Non si tenne neppure conto del fatto che Edvige concluse la sua vita poco dopo il 1099 nel castello di Mossa presso Gorizia. Qui, sul letto di morte, alla presenza di tre dei suoi cinque figli – Engelberto (II), Bernardo ed Enrico –, di altri nobili residenti nel circondario di Mossa e di parenti anche lontani, come Ottone di Cordenons, Engelberto di Moosburg (– Gorizia) come pure Dietrich e Meinhalm (di Pux), ella donò dei beni al convento privato di San Paolo ([107]). Non si tenne pure in considerazione il dono fatto da Edvige a Rosazzo di nove mansi siti a «Sitimer» attuale Stimarji presso Ternova/Trnovo a nord est di Nova Gorica ([108]); qui, a Rosazzo, nel necrologio è indicato esattamente il giorno della sua morte ([109]), avvenuta il 1 giugno e qui verosimilmente ella ebbe pure sepoltura. Tutto ciò rende molto probabile il fatto che Edvige appartenesse ad una famiglia che possedeva beni in Friuli ed in Istria ([110]); a quale famiglia non si può ancora dire, poiché abbiamo bisogno di ulteriori fonti e studi.

([106]) Così MC 3 Nr. 547/I. TYROLLER (come Nota 105) 265 sotto il Nr. 2 indica il giorno esatto ma come MC l'anno intorno al 1112 senza documento giustificativo; del tutto impossibile è l'attribuzione come figlia del duca Bernardo di Sassonia.

([107]) MC 3 Nr. 547/I; KOS 4 Nr. 35/I; entrambi erroneamente all'anno circa 1112.

([108]) JAKSCH 239 Nr. 11 prima dell'anno 1112 circa; PASCHINI 29 Nr. 11; KOS 4 Nr. 37; WIESFLECKER Nr. 152 con il 1120 secondo la versione latina.

([109]) Necrologium monasterii Rosacensis. Ed. V. Joppi; in: Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie 19 (1900) 12. Lo stesso giorno della morte offre il necrologio di St. Emmeram di Regensburg: MGH Necrologia Germaniae 3. Ed. F.L. BAUMANN (1095; ristampa 1983) 315. L'indicazione del necrologio di San Paolo edito da B. SCHROLL nell'Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 10 (1866) 50 che si rifà al 12 marzo non ha valore, poiché ciò è stato posto in modo arbitrario solo nel 1619 dall'abate Hieronumus Marchstaller.

([110]) A ciò rimanda già E. KLEBEL, Die Ahnen der Herzoge von Kärnten aus dem Hause der Spanheimer; in: Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie 24/25 (1936) 47 e segg., in particolare 61.

Si deve tuttavia annotare a questo proposito un'osservazione. Con il documento già citato del 14 maggio 1064 Hadhnich pertanto Edvige, consorte del «quondam nobilissimi et dilectissimi Hermanni comitis», cedeva al Capitolo di Aquileia, per la salvezza dell'anima del suo defunto marito, la sua proprietà sita a «Scrilach», attuale Skrilje e ad ovest di Aidussina/Ajduvŝĉina, con la riserva che i suoi eredi e consanguinei potessero riacquistarla per dodici denari d'argento bavaresi – una somma evidentemente solo simbolica –, qualora non si adempisse alla donazione nell'anniversario ([111]). Il conte Ermanno morì l'11 maggio di un anno non conosciuto, perciò presumibilmente solo alcuni giorni prima della donazione che fu riportata in questo giorno, sotto il suo nome, nel necrologio del Capitolo ([112]). Da ciò si può dedurre che da questo matrimonio verosimilmente solo breve non nacquero figli e che, tenendo conto dell'importo simbolico del riscatto in moneta bavarese, la parentela risiedeva in Baviera oppure era da colà immigrata. Edvige potrebbe inoltre essere stata ancora giovane e potrebbe aver sposato, poco dopo, in seconde nozze il conte Engelberto di Spanheim. Le date di nascita dei suoi figli che si possono calcolare approssimativamente, si adattano meglio a questa ipotesi, come pure la ubicazione di Skrilje, il bene donato in rapporto alla proprietà degli Spanheim, sita nel circondario.

Sull'entità e sui destini dei possedimenti degli Spanheim in Friuli e nella zona carsica confinante si possono fare le seguenti dichiarazioni: in occasione della prima dotazione del convento di San Paolo l'inizio del maggio 1091 il conte Engelberto, con l'approvazione della moglie e dei suoi figli, donò in Friuli al convento di San Paolo – a prescindere dalla cospicua proprietà in Carinzia – un manso sottostante al castello di «Retin» - Artegna, e la «villa Lipnik» - attuale Lipa a sud est di Nova Gorica ([113]). Il castello di Artegna era occupato da ministeriali degli Spanheim

([111]) Nedi Nota 12.

([112]) SCALON, Necrologium 216 (letto probabilmente «Scullacum») e 216. Il Patriarca Federico († 1086) diede al Capitolo anche la decima di «Scrilacum»; SCALON, Necrologium 145 e 396.

([113]) MC 3 Nr. 496; KOS 3 Nr. 395.

come risulta da alcune testimonianze ([114]), e fu venduto al Patriarca Pellegrino I nel 1146 dal conte Bernardo e dalla moglie Cunegonda ([115]). Lipa rimase possesso di San Paolo ([116]), ma alla fine del XII secolo fu tolta al convento da Udalrico di San Giorgio (di Nogaro), poi però fu restituita ad esso sotto l'abate Ulrico (1193-1220) ([117]). San Paolo ottenne inoltre nel 1123 dal duca Enrico IV che regnò solo per breve tempo, e che fu il primo reggente in Carinzia della famiglia degli Spanheim, sette mansi nel villaggio «Viuar» - Vivaro e due mansi nel villaggio «Dominik» - Domanins, e un servo della gleba con i suoi figli, il tutto donato per la salvezza dell'anima della consorte, dei genitori e del suo predecessore, il duca Enrico III, suo padrino di battesimo ([118]).

Gli Spanheim facevano donazioni notevoli all'abbazia di Rosazzo, poiché serviva come sepolcro per la famiglia assieme al monastero privato di San Paolo. La contessa Edvige trovò presumibilmente qui la sua ultima dimora, ma la trovarono sicuramente i duchi Uldarico I (+ 1144) ed Enrico V (+ 1162) ([119]). Nel necrologio di Rosazzo sono segnati 11 membri della famiglia, a partire dagli antenati, il conte Sigfrido (+1065) e la contessa Richgard (morta nel 1072?) e concludendo con il conte Uldarico III (+1269) ([120]), che fu in Carinzia ultimo vero reggente della sua famiglia e oltre a ciò, dal settembre 1269, «capitaneus generalis tocius terre Forijulii» e che, però, fu tumulato in Cividale ([121]).

Abbiamo già citato la prima donazione fatta a Rosazzo,

([114]) 1106 Orezil de Artenea (vedi Nota 50). 1125/30 Adilbreht de Retin (MC 3 Nr. 521; KOS 4 Nr. 11). 1135 Engilschalcus, Adalbertus de Retin (MC 1 Nr. 79; KOS 4 Nr. 125; WIESFLECKER Nr. 191).

([115]) MC 3 Nr. 806; KOS 4 Nr. 222; WIESFLECKER Nr. 212.

([116]) Cfr. le conforme papali della proprietà in Nota 164-166.

([117]) MC 3 Nr. 1401.

([118]) MC 3 Nr. 574; KOS 4 Nr. 71.

([119]) MC 3 Nr. 780 e 1030; KOS 4 Nr. 196; WIESFLECKER Nr. 244.

([120]) Necrologium (come Nota 109) il 4 gennaio (il duca Bernardo † 1256), il 1 aprile (il conte Engelberto di Spanheim † 1096), il 7 aprile (il duca Udalrico I. † 1144), il 6 maggio (il conte Sigfrido I. di Arch/Raka † c.a. 1130), il 1 giugno (contessa Edvige † dopo il 1099), il 5 luglio (Sigfrido, conte in Val Pusteria † 1065), il 9 luglio (contessa Richgard † 1072?), il 5 ottobre (il duca Ermanno † 1181), il 12 ottobre (il duca Enrico V † 1161), il 27 ottobre (il duca Udalrico III † 1269) e il 13 dicembre (il duca Enrico IV † 1123).

([121]) MC 4 Nr. 3014 e 3025.

ovvero i mansi della contessa Edvige, siti a Štimarji ([122]). Nel 1123 il duca Enrico IV diede la «Villa Wasgicza», attuale Vojščica a sud di Nova Gorica ([123]). Il conte Bernardo, caduto come crociato nell'Asia Minore nel 1147, lasciò al convento i villaggi di «Sella» - Selo/Sella di San Giacomo, «Vtendorff» – chiamata anche «Wytelgach» – Utovlje, «Sepulsach» - Šepulje e «sand Marien» - S. Maria di Sesana/Šmarje pri Sezani, siti tutti vicini a Sesana/Sezana e che fruttavano complessivamente venti mansi ([124]). Il margravio Engelberto (III) d'Istria nel 1152 ampliò il complesso patriomoniale sul Carso, appena citato, in seguito alla donazione del villaggio di «Cesan» - Sesana/Šezana ([125]). Nel 1180 il duca Ermanno di Carinzia donò inoltre i villaggi di «Raun» - Raune di S. Giacomo/Ravnje, «villa Crucis» - Croce di Tomadio/Kriz e «Dobrilach» - Dobraule di Tomadio/Dobravlje, tutti nell'ambito di Sesana, e «Sella» - Sella delle Trincee/Sella ne Krasu a sud di Nova Gorica ([126]). Nel 1220 Rosazzo ottenne dal duca Bernardo il villaggio di «Zernitschach (Cernizach)», attuale Cernizza/Črniče ad ovest di Aidussina ([127]). Questo duca rese noto inoltre con un atto del 29 agosto 1252, che Rodolfo di Duino e Kuno, come pure Beaquinus di Momiano non potevano arrogarsi alcun diritto di avvocazia sui beni siti sul Carso e donati a Rosazzo dai suoi antenati e da lui. Egli nomina in parte le località già citate, in parte beni non ancora citati e perciò dati solamente da lui, vale a dire: «Cesanum» - Sesana, «Siriach» - Sirie/Žirje, «Pliscuwiç» - Plessia di Poverio/Plesivica, «Mirschach» - Merče, «Podem» - Villa Podibrese/Podbreze, «villa Crucis» - Križ, «Sohpriach» - Šepulje, «Scompo» - Skopo, localizzate intorno a Sesana, inoltre «Lesniç» - ? Lucinico presso

([122]) Vedi Nota 108.

([123]) JAKSCH 239 Nr. 12, tuttavia identificato erroneamente con Večkoti; PASCHINI 30 Nr. 12; KOS 4 Nr. 72; WIESFLECKER Nr. 152.

([124]) JAKSCH 239 Nr. 13; PASCHINI 30 Nr. 13; KOS 4 Nr. 225; WIESFLECKER Nr. 152.

([125]) JAKSCH 239 Nr. 14; PASCHINI 30 Nr. 14; KOS 4 Nr. 314; WIESFLECKER Nr. 152.

([126]) JAKSCH 239 Nr. 15; PASCHINI 30 Nr. 15; KOS 4 Nr. 634; WIESFLECKER Nr. 152.

([127]) JAKSCH 239 Nr. 16, tuttavia identificato erroneamente con Zerazzai presso Ipplis; PASCHINI 30 Nr. 16; KOS 4 Nr. 326; WIESFLECKER Nr. 152.

Gorizia, «Predra» - ?, un manso a «Selchach» - Care di Selz a nord est di Monfalcone, «Vtendorf» - Utovlje, «Dobragon» - Dobravlje, «Godegnanum» - Godignano/Godnje, «Sella» - Selo, localizzate anche queste presso Sesana, «Fontana» - Fontana di Matterada-/Funtane presso Buje in Istria e «Wariansch» - Vareia/Varije presso Sesana; inoltre diede due mansi nella «villa sancte Marie» - Šmarje pri Sešani ([128]).

La proprietà degli Spanheim a Cernizza/Crnice e intorno alla stessa deve essere stata notevole, poiché Uta, moglie del duca Engelberto (II) di Carinzia, che abdicò nel 1134 e che si ritirò nel convento di Seeon, tra gli anni 1135 e 1141 diede venti mansi siti a «Zirnisach iuxta Aquileiam» al Capitolo di Baumburg in Alta Baviera, che le stava particolarmente a cuore sin dalla fanciullezza ([129]). Tuttavia, già negli anni 1144/1148 i canonici permutarono la proprietà così distante con Sieghart di Tittmoning, che risiede lì vicino e che era un ministeriale del duca Enrico V di Carinzia, il quale approvò questa permuta e la fece eseguire dal margravio Engelberto (III) d'Istria, suo zio ([130]).

Intorno al 1120 questo margravio dovette cedere al Patriarca Uldarico I dieci mansi siti a Gradisca come risarcimento danni per un crimine perpetrato dalla sua gente, che aveva bruciato una Chiesa in Carniola; il Patriarca diede però a sua volta i mansi alla Chiesa di San Giovanni al Timavo, sottostante al monastero di Beligna ([131]).

Il castello di Mossa che è già stato più volte menzionato rimase nelle mani di questa famiglia fino all'estinzione della stessa. In occasione dell'accordo raggiunto a Treviso il 1 febbraio 1220 tra il Patriarca Bertoldo e i nobili nominati, per la pace della sua Chiesa e della terra del Friuli, vengono trattati e fissati, fra l'altro, i rapporti del Metropolita con il duca Bernado di Carinzia: il duca,

([128]) MC 4 Nr. 2497. Si cfr. la enumerazione dell'abate Petrus Dandulus del 1496; KOS 3 Nr. 385; WIESFLECKER Nr. 151.

([129]) Monumenta Boica 3 (1764; ristampa 1964) 43 Nr. 124 all'anno circa 1150; MC 3 Nr. 655, tuttavia identificato erroneamente con Cervignano del Friuli.

([130]) Monumenta Boica 3, 60 Nr. 174 all'anno circa 1160; MC 3 Nr. 781; KOS 4 Nr. 204.

([131]) Vedi Nota 81.

su sua richiesta, ottiene i suoi feudi, come era stato fatto sinora; per quanto concerne il «castrum Mussie», il Patriarca si sottopone al verdetto che doveva essere pronunciato dall'Arcidiacono di Aquileia ([132]). Mossa era pertanto allora contesa e lo fu anche in seguito, ma si trovava nelle mani dello Spanheim. Quando, il 20 marzo 1264 fu conclusa la pace tra il Patriarca Gregorio e i conti Mainardo e Alberto di Gorizia e Tirolo, fu infine stabilito che la proprietà di Mossa, che era già stata assicurata al padre dei due conti, sussisteva di diritto, ma questo diritto doveva essere acquisito solo dal duca Uldarico III, il quale in seguito si rifiutò di consegnarla, e perciò dovette esservi costretto con un verdetto del Tribunale patriarcale ([133]). Dopo una lunga faida con il Patriarca, il duca si era però, già impegnato a Cividale il 24 novembre 1261 a cedere al Patriarca l'intera sua proprietà in una zona boschiva della Carniola, sul Carso e in Friuli, come risarcimento dei danni da lui provocati ([134]).

Tuttavia non solo i duchi di Carinzia e le loro famiglie avevano delle proprietà in Friuli, ma anche altre famiglie nobili lì residenti ed istituzioni religiose.

Infatti l'elenco delle donazioni fatte a Rosazzo, già più volte citato, indica che un «comes Arbo» donò un manso, senza però purtroppo specificarne la località ([135]). Poiché questo conte è riportato nel necrologio del convento il 18 marzo ([136]), si tratta senza dubbio del conte Aribo di Haigermoos, il conte palatino della Baviera, deposto nel 1055, fondatore del monastero di Millstatt e deceduto in quel giorno dell'anno 1102. La donazione di Aribo ha sicuramente a che fare con il fatto che in occasione della riforma di Rosazzo dell'anno 1091, i primi monaci furono fatti venire dal monastero di Millstatt ([137]).

([132]) MC 4 Nr. 1814; KOS 5 Nr. 309; WIESFLECKER Nr. 392.
([133]) MC 4 Nr. 2832; WIESFLECKER Nr. 716.
([134]) MC 4 Nr. 2761.
([135]) JAKSCH 238 Nr. 6; PASCHINI 27 Nr. 6; WIESFLECKER Nr. 152.
([136]) Necrologium (come Nota 109) 8.
([137]) JALSCH 238 Nr. 5; PASCHINI 25 Nr. 5; MC 1. Supplemento al Vol. I-IV. 811-1269. Edito da A. von JAKSCH (1915) Nr. 495 b=3044; WIESFLECKER Nr. 152. Sulla Riforma di Rosazzo cfr. la letteratura citata nella Nota 14.

Secondo le indicazioni del solito elenco, Rosazzo ottenne pure, nel 1060, da un «comes Ossalchus» un manso sito a «Ragonia» - Ragogna ([138]). Questo conte si può identificare con il conte Udalscalco, di cui esistono testimonianze documentarie dal 1068 al 1115, che amministrò il Lurngau in Carinzia ([139]) e che fu padre del già menzionato avvocato di Aquileia, Corrado.

Nell'elenco citato viene infine riportata la dazione di «villa Venkea», attuale Vencò nel comune di Dolegna del Collio, fatta nel 1103 da «Pelegrinus de Puzul» ([140]). Pellegrino di Pozzuolo (del Friuli) era figlio del conte Guglielmo di Heunburg (oggi Haimburg), di cui si hanno testimonianze dal 1072 al 1107, che aveva dei beni principalmente nella Carinzia orientale e che il 13 febbraio 1107 era apparsa in Friuli ad Attimis con l'appellativo di «de loco Puzolo» e come parente di Acica, vedova di Burkardo di Moosburg, margravio d'Istria e avvocato di Aquileia ([141]). Incontriamo Pellegrino ancora più volte in Friuli. Infatti il 7 aprile 1126 fu testimone sull'Isonzo alla donazione fatta da Rodolfo di Tarcento al Capitolo bavarese di Berchtesgaden ([142]), inoltre nel giugno 1147 e l'8 maggio 1149 fu a Gemona nelle stesse vesti, come risulta dagli atti per il monastero di Moggio ([143]). A Leibnitz, in occasione della Pentecoste (14 maggio) del 1144, Pellegrino cedette al convento stiriano di Admont i beni posseduti a Straßgang presso Graz, lasciato in eredità dal figlio Gunther, deceduto, e che sino

([138]) JAKSCH 238 Nr. 10; PASCHINI 28 Nr. 10; WIESFLECKER Nr. 152.

([139]) Cfr. in proposito TYROLLER (come Nota 28) op. cit. 224 Nr. 8.

([140]) JAKSCH 238 Nr. 9; PASCHINI 28 Nr. 9; KOS 4 Nr. 9; WIESFLECKER Nr. 152.

([141]) MC 3 Nr. 541; KOS 4 Nr. 24; WIESFLECKER Nr. 171. Sulla genealogia cfr. H. DOPSCH, Die Grafen von Heunburg; in: Carinthia I. Geschichtliche und landeskundliche Beiträge zur Heimatkunde Kärntens 160 (1970) 311-342, in particolare 313 e 319, inoltre H. PIRCHEGGER, Landesfürst und Adel in Steiermark während des Mittelalters 1 (= Forschungen zur Verfassung- und Verwaltungsgeschichte der Steiermark 12; 1951) 158-159 come pure Tav. genealogica VI.

([142]) Schenkungsbuch der ehemaligen gefürsteten Probatei Berchtesgaden. Edito da D.A. MUFFAT; in: Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte 1 (1856; ristampa 1969) 361 Nr. 214 e come notizia di donazione ibidem 359 Nr. 213; MC 3 Nr. 620; KOS 4 Nr. 89; WIESFLECKER Nr. 186.

([143]) 1147: MC 3 Nr. 844; KOS 4 Nr. 234; WIESFLECKER Nr. 218. 1149: MGH DK. III. Nr. 198; UGHELLI 5, 63; KOS 4 Nr. 256; WIESFLECKER Nr. 220.

a quel momento era stato trattenuto; così egli si chiamò, in base alla sua proprietà in Carinzia, «de Hohenwarte». Contemporaneamente lo si può riconoscere nelle vesti di coppiere del Patriarca di Aquileia ([144]). Non avendo Pellegrino eredi naturali, donò il castello di Hohenwart con tutte le pertinenze al vescovo Romano I di Gurk, che nel 1162 lo vendette al duca Ermanno di Carinzia ([145]). Dopo la sua morte, avvenuta presumibilmente nel 1149, anche l'ufficio di coppiere con i relativi feudi toccarono al Patriarca e furono subito ceduti ad un certo Ecchebertus, che appare nel trattato di Ramuscello il 21 aprile 1150 come testimone ([146]) e che si può identificare con Ekkebert di Weißenstein.

Una famiglia appartenente all'alta aristocrazia che risiedeva in Carinzia ed aveva proprietà in Friuli, e che ebbe importanza anche per la storia del Patriarcato, è quella dei conti di Treffen. La famiglia proveniva dalla Svevia, dove c'erano i conti di Altshausen e di Veringen ([147]). A partire dal 1121 la famiglia si può incontrare in Carinzia con il conte Wolfrad, tuttavia solo il suo figliolo omonimo ebbe rapporti con il Friuli. A ciò vi avrà contributo il suo matrimonio con Emma, della famiglia dei signori di Pux, Krain o Weichselburg/Višnja Gora ([148]), che avevano beni in Stiria e soprattutto in Carniola. Ad ogni modo Wolfrad aderì agli accordi che il Patriarca Pellegrino I di Aquileia, l'arcivescovo Corrado I di Salisburgo ed il vescovo Romano I di Gurk presero a Friesach il 29 maggio 1132. Assieme ai Capi della Chiesa, a Engelberto di

([144]) StUB 1 Nr. 220.

([145]) MC 1 Nr. 229.

([146]) Vedi Nota 95.

([147]) Sulle origini e sulla genealogia cfr. J. KERKHOFF, Die Grafen von Altshausen - Veringen. Die Ausbildung der Familie zum Adelsgeschlecht und der Aufbau ihrer Herrschaft im 11. und 12. Jahrhundert; in: Hohenzollerische Jahreshefte 24 (1964) 1-132, in particolare 52-72. H. JANICHEN, li fece discendere dagli Eppenstein, Zur Genealogie der älteren Grafen von Vergingen. Bemerkungen zu Joseph Kerkoff: Die Grafen von Altshausen - Veringen; in: Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte 27 (1968) 1-30. Inoltre la replica di J. KERHOFF, Zur Interpretation kirchlicher Überlieferungen als Quellen für die Geschichte des mittelalterlichen Adels; in: Zeitschrift für Wurttembergische Landesgeschichte 30 (1973) 283-307. e con approvazione H. DOPSCH, Herzog Heinrich «von Eppenstein» und die Dotierung von St. Lambrecht; in: Blätter für Heimatkunde 46 (1972) 122-131, in particolare 124.

([148]) Sull'origine, proprietà e rilevanza politica della famiglia cfr. HAUPTMANN (come Nota 61), anche PIRCHEGGER (vedi Nota 141) 90-92 Nr. 5.

Eberstein, che si denominò più tardi conte di Gorizia, ai fratelli Dietrico, Meginalmo ed Enrico (di Pux), ai suoi cognati, a Poppo di Zeltschach e assieme ad altri, egli si impegnò ad offrire al Patriarca, a partire da quel momento la decima della sua proprietà sita nel Patriarcato ([149]).

A prescindere dalla sua apparizione come teste nella stipulazione del trattato di Ramuscello del 1150, già più volte menzionato, incontriamo il conte Wolfrad sempre più frequentemente da quando suo figlio Uldarico fu eletto Patriarca (agosto 1161), e precisamente come teste nei di lui atti. Ciò però non può essere approfondito in questa sede. È tuttavia importante il fatto che Wolfrad avesse oltre ad Uldarico solamente una figlia Willibirg, e che quindi la sua famiglia era destinata all'estinzione per linea maschile irrimediabilmente. Pertanto il Patriarca Uldarico II, nel 1163, assieme a suo padre e a sua madre Emma, cedette alla Chiesa di Aquileia, i castelli di Treffen e Tiffen con tutti i ministeriali, diritti e spettanze ([150]). Anche questo dono importante fatto al Patriarca fu confermato nel 1180 dall'imperatore Federico I, come era avvenuto per la cessione della Signoria di Attimis ([151]). La successione avvenne nell'anno 1180 (?) con il decesso del conte Wolfrad di Treffen e definitivamente con la morte del Patriarca Uldarico II avvenuta il 2 aprile 1182 ([152]). La contessa Emma, di cui non si hanno più notizie dopo il 1163, morì il 20 novembre di un anno ignoto e lasciò il villaggio di «Rospanum» – Raspano in eredità al Capitolo di Aquileia ([153]).

Tra le famiglie nobili carinziane che ebbero stretti rapporti con il Friuli ed ivi anche delle proprietà, citiamo per ultimo i Signori di Katsch. Sino a poco tempo fa nella Liesertal, a nord di Gmünd esistevano le rovine del castello di Rauchenkatsch ora demolite. Offo di «Chaetse» assieme ad altri nobili carinziani fu testimone della donazione fatta da Rodolfo di Tarcento a Berchte-

([149]) SUB 2 Nr. 156; MC 3 Nr. 641; KOS 4 Nr. 112; WIESFLECKER Nr. 188.
([150]) MC 3 Nr. 1061; KOS 4 Nr. 463.
([151]) Vedi Nota 66.
([152]) SCALON, Necrologium 182; KOS 4 Nr. 655.
([153]) SCALON, Necrologium 354.

sgaden presso le rive dell'Isonzo il 7 aprile 1126, come abbiamo già menzionato ([154]). Il 27 febbraio 1137 egli fu pure testimone, allorché si compose la lite tra l'Arcivescovo di Salisburgo ed il Patriarca per la decima del convento di Ossiach che apparteneva ad Aquileia ([155]). L'8 febbraio 1148, a Gurk, Hartwig, forse suo figlio, indicato come «nobilis homo de Chazze», assieme ai suoi figli Enrico e Ortolf donò, in occasione della tumulazione della moglie Emma, al Capitolo un manso sito nella «villa sancti Viti iuxta Aquileiam» - San Vito al Torre ed un altro manso sito a Farcha in Carinzia ([156]).

Il Capitolo di Gurk, però, aveva ricevuto della proprietà in Friuli non solo da Hartwig di Katsch, ma anche dal Patriarca Pellegrino I. Costui nel 1136 o nel 1137 conferì al Prevosto Pabo (Poppo) e al Capitolo una corte nella città di Aquileia, inoltre concesse il libero passaggio e il diritto di mercato ed esentò i carichi, destinati alle necessità del Capitolo e del suo ospedale dal diritto di banchina e dalla dogana a «Clusa» - Chiusaforte ([157]). Questo privilegio riguardante la corte presso il mercato di Aquileia e l'esenzione dai diritti doganali a Chiusaforte, fu confermato successivamente dai Patriarchi Uldarico II (24 marzo 1169), da Goffredo (1187), da Volchero (22 novembre 1211) e da Bertoldo (11 marzo 1219) ([158]).

Il convento di San Paolo possedeva in Friuli, sin dai tempi della sua fondazione, avvenuta nell'anno 1091 per opera del conte Engelberto di Spanheim, il villaggio di Lipa ed un manso sottostante al castello di Artegna, come del resto è già stato esposto ([159]).

Tra gli anni 1102-1107 il margravio Poppo d'Istria, genero del fondatore, donò una corte con giardino sito entro le mura di Aquileia ([160]). Tramite il duca Enrico V di Carinzia, giunsero al

([154]) Vedi Nota 142.

([155]) SUB 2 Nr. 177; MC 3 Nr. 673.

([156]) MC 1 Nr. 163; KOS 4 Nr. 251. L'atto steso a nome del Vescovo Romano I è un'innovazione degli inizi del XIII sec., basata però su documento autentico.

([157]) MC 1 Nr. 84; WIESFLECKER Nr. 197.

([158]) MC 1 Nr. 258, 338, 432 e 482; KOS 4 Nr. 501 e 736 come pure 5 Nr. 179 e 301.

([159]) Vedi Nota 113.

([160]) MC 3 Nr. 498/II erroneamente al dicembre 1093.

convento nel 1123, sette mansi siti a Vivaro e due mansi siti a Domanins ([161]). Il Patriarca Pellegrino I concesse al convento l'esenzione dalla muta in Aquileia ed a Chiusaforte per venti carichi all'anno, come risulta dalla conferma fatta dal Patriarca Uldarico II nell'anno 1162 ([162]). Questa conferma fu ripetuta dai Patriarchi Goffredo (1194), Volchero (25 aprile 1206) e Bertoldo (13 gennaio 1226) ([163]). Dal privilegio del Papa Lucio III del 21 settembre 1184 con l'enumerazione e la garanzia della proprietà si può riconoscere che San Paolo possedeva oltre alla già nota proprietà di Lipa, Vivaro ed Aquileia anche dei beni siti a «Kazlinsdorph» - Villacaccia ed a «Vendoy» - Vendoglio ([164]). Queste due ultime proprietà nominate si possono ricondurre con una certa sicurezza agli Spanheim. A prescindere dalla proprietà di Artegna, nel privilegio del 1184 manca la proprietà di Domanins che, però, si trova nella conferma fatta dal Papa Celestino III il 17 giugno 1196, mentre qui ormai manca la corte di Aquileia ([165]). La lista delle proprietà nel privilegio del Papa Innocenzo III del 12 aprile del 1215 ([166]) corrisponde nuovamente a quella del 1184, poiché questo privilegio serviva come modello. Questa proprietà distante dal convento e sparpagliata non fu per lo più amministrata e sfruttata direttamente, ma fu data in feudo. Si correva pertanto il pericolo che venisse alienata. L'abate Ulrico I di San Paolo fece compilare una raccolta di questi beni dati in feudo e alienati in occasione della sistemazione delle condizioni economiche, effettuata tra il 1193 e il 1220. Secondo questa lista Federico di Caporiacco aveva irrecuperabilmente alienato quattordici mansi ed altro ancora a «Colraiz» - Colloredo di Montalbano e al di là del fiume «Tulment» - Tagliamento, i figli di Ermanno di Vendoglio un numero imprecisato di servi e Engelschalk di Vendoglio un prato ([167]).

([161]) Vedi Nota 118.
([162]) MC 3 Nr. 1042; KOS 4 Nr. 450; WIESFLECKER Nr. 246.
([163]) MC 3 Nr. 1440 e 4 Nr. 1587 e 1899; KOS 4 Nr. 861 e 5 Nr. 104 e 435; solamente 1194 WIESFLECKER Nr. 300.
([164]) MC 3 Nr. 1308; KOS 4 Nr. 681.
([165]) MC 3 Nr. 1467; KOS 4 Nr. 885.
([166]) MC 4 Nr. 1716; KOS 5 Nr. 234.
([167]) MC 4 Nr. 1426/XIV-XVI; KOS 5 Nr. 855/XIV

L'abate poté far valere i suoi diritti di restituzione solo con Uldarico di San Giorgio (di Nogaro) ([168]).

Solo nell'anno 1154 abbiamo notizia di una proprietà del monastero di Millstatt in Friuli, quando il Patriarca Pellegrino I dovette comporre una lite scoppiata tra i suoi sudditi di «Calaresum», attuale Montereale Valcellina, ed i sudditi del monastero nella corte di «sanctus Focatus» - San Foca, per l'usufrutto di prati e pascoli in quello stesso luogo ([169]). Nel privilegio che Papa Alessandro III costituì il 6 aprile 1177 a Venezia a favore di Millstatt, tra le proprietà enumerate si trova, oltre a San Foca con cappella anche la «villa Maniago» con cappella, così chiamata ancora oggi ([170]). Poiché Maniago era stata donata alla Chiesa di Aquileia dall'imperatore Ottone II nel 981, è chiara la provenienza di questa proprietà ([171]). La proprietà delle due località con le cappelle è stata successivamente confermata dai Papi Urbano III (23 gennaio 1187) ed Innocenzo III (14 aprile 1207) ([172]). Il duca Ottocaro (IV) di Stiria donò il 6 ottobre 1183 per la salvezza dell'anima sua e dei suoi genitori, al convento di Millstatt, sei mansi del suo possedimento di «Noen» - Cordenons, avuto in eredità ed inoltre il 20 maggio 1189, un manso ivi sito e conferì ai sudditi del monastero abitanti nella «villa sancti Advocati» - San Foca tutti i diritti di cui godeva la sua gente di «Navn» - Cordenons per quanto concerneva il pascolo ed il bosco ([173]).

L'abate Adalberto di Millstatt permutò a S. Foca il 9 giugno 1239 con il priore Aulinus di Sant'Angelo di Porcis mezzo manso sito a «Uiuarium» - Vivaro, con mezzo manso sito a «Alnisium» - Malnisio, e il priore pagò cinque lire di denari a pareggio ([174]).

Tra gli anni 1188/90 – l'atto del Patriarca Goffredo non porta la data – Millstatt ebbe da Uldarico di San Giorgio (di

([168]) Vedi Nota 117.
([169]) MC 3 Nr. 926; WIESFLECKER Nr. 233.
([170]) MC 3 Nr. 1216; WIESFLECKER Nr. 267.
([171]) MGH DO. II. Nr. 241; KOS 2 Nr. 472.
([172]) MC 3 Nr. 1340 e 4 Nr. 1604; WIESFLECKER Nr. 284 e 338.
([173]) MC 3 Nr. 1296 e 1356; solamente 1189 KOS 4 Nr. 758; WIESFLECKER Nr. 278 e 289.
([174]) MC 4 Nr. 2179.

Nogaro) come pia istituzione per sua moglie e suo figlio, rispettivamente un manso a «Bicenig» - Bicinicco molto distante dai possedimenti sopra citati nel Friuli occidentale, e a «Calles» e «Aihdorf», che non si possono localizzare per il momento ([175]). Un Engilberto di San Giorgio, di cui però non si possono stabilire i rapporti con il succitato Uldarico, appare l'1 gennaio 1243 come vassallo di un manso, che egli aveva in pegno da lungo tempo, la cui ubicazione però non è precisata ([176]).

Da un documento del 7 aprile 1219 risulta evidente che anche l'Ospedale dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici di Friesach aveva della proprietà presso il Tagliamento. In quel giorno «Chunicmunt magister summus omnium hospitalium Theutonicorum ex ista parte maris» fu testimone della vendita di una casa, appartenente all'Ordine, con Chiesa a «Vendoy» e di tre mansi a «Vendoio prope Madrisium» a favore di Asquino di Varmo per 40 marche di denari aquileiesi; la «villa de Blasiz» ne rimase esclusa ([177]). Dato che questo «Vendoio» è ubicato presso Madrisio, che Biauzzo viene escluso e che la sede dell'acquirente è Varmo, non distante da Codroipo, sicuramente non si tratta di Vendoglio nel comune di Treppo Grande. Poiché il documento fu rilasciato davanti alla Chiesa dell'Ospedale, sarà permesso identificare questa piccola sede dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici, allora soppressa, con l'attuale Priorato sulla strada tra Varmo e Madrisio.

Alla fine del capitolo sui Carinziani in Friuli si dovrebbe ancora ricordare, per esigenza di completezza, che la contessa Emma, ormai dichiarata Santa, vedova del margravio Guglielmo (II) di Sanntal e fondatrice del convento di Gurk (+ 1045?) ([178]), aveva dei beni anche in Friuli. Secondo un documento redatto intorno al 1172/76, che porta il nome dell'arcivescovo Baldwin di Salisburgo e la data del 6 gennaio 1043, la proprietà della contessa sita a «Edilach aput Forum Iulii» - Adegliacco passò a

([175]) MC 3 Nr. 1349.
([176]) MC 4 Nr. 2255.
([177]) ZAHN, Studien (come Nota 1) 398; manca MC 4.
([178]) Cfr. infine a questo proposito H. DOPSCH, Die Stifterfamilie des Klosters Gurk und ihre Verwandschaft; in: Carinthia I. Zeitschrift für geschichtliche Landeskunde von Kärnten 161 (1971) 95-123.

Salisburgo e ciò accadde intorno alla metà dell'XI secolo nel quadro della revisione della decima da parte della contessa ([179]). Si può prestar fede al fatto in sé, non alla datazione, poiché alla base del falso sta un'annotazione relativa a questa permuta. «Edelacum» toccò ad Aquileia, quando furono risolti i contrasti sorti tra i Principi della Chiesa di Salisburgo e di Aquileia per l'eredità dei conti di Treffen, con il trattato di Avasinis dell'1 luglio 1213 ([180]).

Si deve infine ancora prendere in considerazione la famiglia di Weißenstein, residente nella Valle della Drava tra Paternion e Villaco, che assunse una posizione particolare in Carinzia e in Friuli e, successivamente, anche nella Stiria ([181]) e che quindi ci introduce al prossimo capitolo. I primi due membri della famiglia citati per nome, vale a dire i fratelli Hartrad e Ekkebert si possono incontrare tra il 1125/30 oppure tra il 1136 e il 1150, sia al seguito del conte Bernardo degli Spanheim, sia ad Aquileia; Ekkebert è chiaramente tra i ministeriali del Patriarca quando, nel contratto di Ramuscello del 1150, appare come testimone, nelle vesti di coppiere del Patriarca stesso ([182]). Nel 1174, in un documento per il monastero di Santa Maria di Aquileia, incontriamo come teste un Ottone di «Wassenstain» ([183]), ma non si sa se e come fosse imparentato con loro. Nel 1189 incontriamo di nuovo questo Ottone con il cognome fortemente storpiato di «Wassenstang» e con il consueto «Wassensteyn» in atti rilasciati il 7 agosto ([184]) e il 27 dicembre ([185]), ad Aquileia per il convento di Moggio. Con l'approvazione dei suoi figli Filippo «Carstemannus» (presumibilmente Carlomanno) ed Enrico e di sua figlia Donia, cedette un manso sito a «Arzen» - Arzene, come pia istituzione, riservandosi il diritto di prelazione per i suoi figli.

([179]) SUB 2 Nr. 81; MC 1 Nr. 16; KOS 3 Nr. 124; WIESFLECKER Nr. 41.

([180]) SUB 3 Nr. 653; MC 4 Nr. 1672.

([181]) A questo proposito cfr. HAUSMANN, Otakare (come Nota 6) 244-245.

([182]) Vedi Nota 95.

([183]) F. SWIDA, Documenti friulani e goriziani dal 1126 al 1300; in: Archeografo Triestino NS 14 (1888) 404 Nr. 3; MC 3 Nr. 1174.

([184]) Nessuna stampa. G.B. Corgnali, Un inventario di documenti mosacensi redatto nel 1337; in: Memorie Storiche Forogiuliesi 39 (1943/51) 42 Nr. 4.

([185]) Deperditum, nessuna stampa. CORGNALI (come Nota 184) 43 Nr. 5 all'anno 1190, perché non considera l'inizio dell'anno con il Natale.

Rivolgiamoci ora agli Stiriani, alla loro proprietà e al loro operato in Friuli. Dobbiamo trattare in primo luogo i margravi, dal 1180 duchi di Stiria, della famiglia degli Ottocari ([186]) – questa denominazione dovrebbe essere usata a maggior ragione rispetto a quella di Traungau, sinora usata nella letteratura – ed eventualmente i loro eredi, i duchi austriaci di Babenberg.

Nessun documento, ma solo due fonti letterarie ci riferiscono sul modo in cui gli Ottocari divennero proprietari in Friuli. La «Genealogia marchionum de Stire», indicata per lo più nella forma abbreviata «Vorauer Genealogie», che risale alla seconda metà del XII secolo e che è quindi relativamente vicina agli avvenimenti, menziona con poche parole che il margravio Liutpold di Stiria ereditò per testamento i beni e i ministeriali di «Heinricus dux de Eppenstein» e che morì nel 1129. Il suo successore e figlio Ottocaro ereditò pure per testamento i beni, i castelli e i ministeriali di tre principi tra i quali «Otto comes de Naym» ([187]). Il cosiddetto «Landbuch van Osterreich und Stuer» compilato solo intorno al 1245, informa invece in modo molto più esauriente, che il duca Enrico lasciò in eredità al margravio Ottocaro il suo bene allodiale nella marca, di cui viene indicata esattamente l'estensione, come pure la sua proprietà al di là della Val Canale con «Portenowe, Nawen, Ruwin, Spengenberch», vale a dire Pordenone, Cordenons, Ragogna e Spilimbergo ([188]). Secondo l'ultima fonte citata, quindi, già il margravio Ottocaro II (+ 28 novembre 1122), doveva essere l'erede del duca Enrico III di Carinzia (+ 4 dicembre 1122), il che è impossibile. La «Vorauer Genealogie» offre pertanto l'esatto ordine di questa successione molto ramificata. Inoltre le indicazioni del «Landbuch» su una proprietà degli Eppenstein nei quattro luoghi nominati, sono in contraddizione con i fatti che si possono dedurre dagli atti, come del resto anche in alcuni altri casi ([189]).

([186]) Sull'origine e genealogia cfr. infine H. Dopsch, Die steirischen Otakare. Zu ihrer Herkunft und ihren dynastischen Verbindungen; in: Das Werden der Steiermark (vedi Nota 6) 75-139, in particolare 94-98, e HAUSMANN, Otakare (come Nota 6) 249-254.

([187]) MGH Scriptores 24 (1879; ristampa 1975) 72.

([188]) MGH Deutsche Chroniken 3 (come Nota 37) 706-707; MC 3 Nr. 571.

([189]) In proposito cfr. HAUSMANN, Otakare (come Nota 6) 226-227 e pagina sopra.

Possiamo subito dimostrare ciò con il caso di Pordenone. Per spiegare esattamente i nomi di cui ci si è sinora valsi per questa città fino agli inizi del XIII secolo, non ci sono prove documentate per Pordenone. Il nome «Portus Naonis» usato da allora in documenti, dimostra chiaramente che esso sta ad indicare il porto fluviale sul Noncello, fin qui navigabile (un affluente del Meduna, a sua volta affluente del Livenza che sfocia nel Mare Adriatico) per Cordenons, di gran lunga più antica che sorge nei pressi. Solo nel 1219 possiamo dimostrare sicuramente con documenti il porto e la località, quando tredici nobili friulani si fecero assumere con la loro proprietà nel comune di Treviso, senza tener conto dei diritti di sovranità del Patriarca Wolfger, appena eletto. In occasione della definizione dei doveri e diritti reciproci «Portus Naonis» viene citato per la prima volta il 15 settembre 1219 ([190]). La località viene menzionata successivamente il 30 agosto 1221 e in questa occasione si può riconoscere chiaramente la sua funzione originaria ([191]).

Poco dopo, ad ogni modo prima del 1230, la località passò dai proprietari, appartenenti alla casa dei Signori di Caporiacco vale a dire Odoricus e «Fredericus iuvenis de Castello», al duca austriaco e stiriano Leopoldo VI, il quale per l'appunto l'acquistò; costui possedeva la vicina Cordenons sin dal caso di successione nel 1192 e amplificò questo complesso patrimoniale, prendendo in feudo dal Patriarca la regione circostante Pordenone ([192]). Nel 1232 il duca Federico II d'Austria e Stiria concesse il 19 maggio

([190]) DE RUBEIS 683-688, in particolare 687.

([191]) Acta et diplomata e R. Tabulario Veneto chronologica ordine ac principum rerumque ratione inde a recessiore tempore usque ad medium seculum XV summatim regesta. II/3: Codex Trivisanus sive communis Tarvisii liber singularis (DCCCCXCVI - MCCCCXVIII). Curante A.S. MINOTTO (1874) 78-82, in particolare 80.

([192]) Cfr. le pretese degli incaricati del re Premysl Ottocaro II di Boemia nei confronti del Patriarca Raimondo di Aquileia del 7 agosto 1274 e la sua presa di posizione dell'8 agosto: Austro-Friulana. Sammlung von Actenstücken zur Geschichte des Conflictes Herzog Rudolfs IV. von Österreich mit dem Patriarchat von Aquileja, 1358-1365 (mit einschlüß der vorbereitenden Docümente von 1250 an). Edito da J. von ZAHN (= Fontes rerum Austriacarum. Österreichische Geschichtsquellen II/40; 1877) Nr. 5, in particolare pag. 10 e 13, e le testimonianze del 7 e 9 gennaio 1277 davanti al Patriarca Raimondo su «terra Portus Naonis»: A. BENEDETTI, Origine del Corpus separatum Pordenonense (1973) 169-171.

a Cordenons, quindi nel vecchio centro del dominio, la torre, il pedaggio e la sorveglianza del castello con la relativa decima di «Portus Naonis» al suo gastaldo Ulrico Pitter di Ragogna, per i servigi prestati sin dai tempi di suo padre ([193]). Subito dopo ebbe inizio la rapida ascesa di Pordenone, facilmente fortificabile che, sotto gli Asburgo, sostituì interamente come centro amministrativo della proprietà austriaca in Friuli, la vecchia e indifesa Cordenons ([194]).

Il «Landbauch» ci trae in inganno non solo nei confronti di Pordenone, ma anche nei confronti di Spilimbergo, poiché fece risalire con leggerezza ad un periodo anteriore condizioni del momento in cui fu redatto. Noi incontriamo la località o il castello sull'alta sponda del Tagliamento solo con un Wolfrad di «Spengenberge» in un atto del 1174 per Santa Maria di Aquileia ([195]). Non sono stati sinora reperiti documenti più antichi, in particolare documenti riguardanti i rapporti degli Eppenstein e degli Ottocari con Spilimbergo.

A questo punto rimane da prendere in considerazione solo Cordenons e Ragogna in relazione alla questione della successione degli Ottocari stiriani, descritta nel «Landbuch». «Naym» o «Nawen» citata nelle due fonti letterarie, risale al luogo di rilascio del documento «Naones corte regia», citata già nell'897 in un documento del re italiano Berengario I per il Duomo di Padova ([196]). Questa corte regia cadde nelle mani dei re tedeschi con il passaggio del «regnum Italiae» a Ottone il Grande. Nel quadro del ripopolamento delle regioni spopolate del Friuli, che ebbe inizio dopo le invasioni degli Ungari, e nel quadro della immigrazione di famiglie

([193]) Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger in Osterreich. Preparato da O. Frhr. von MITIS, curato da H. FICHTENAU e E. ZÖLLNER. 2: Die Siegelurkunden der Babenberger und ihrer Nachkommen von 1216 bis 1279 (= Publikationen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung III/2; 1955) Nr. 299 con luogo di emissione errato.

([194]) In proposito cfr. A. BENEDETTI, Storia di Pordenone (1964) e P. MARTIN, Il castello di Pordenone ed i suoi abitatori; in: Itinerari 3 (1969) 24 e segg.

([195]) Vedi Nota 183.

([196]) I diplomi di Berengario I. A cura di L. SCHIAPARELLI (= Fonti per la storia d'Italia - secoli IX e X; 1903) Nr. 18 con luogo di emissione errato.

nobili tedesche, i re diedero questa corte con relativa proprietà terriera ad un ramo di una famiglia appartenente all'alta aristocrazia dell'Alta Baviera. Questo ramo portava il nome di battesimo prediletto di Ottocaro ed era venuto in Carantania al servizio della corona.

Come primo rappresentante di questi Ottocari nel ducato di Carinzia e nelle marche tra le Alpi ed il Mare Adriatico, appare un conte Otger (Ottocaro). Lo incontriamo per la prima volta nel 993 a Kroatengau nella Carinzia Centrale ([197]). Abbiamo testimonianza di lui nel 995, chiamato con l'abbreviazione Oci, in un atto giudiziario del Patriarca Giovanni del 14 febbraio, nelle vesti di conte, di messo investito di autorità e di ambasciatore del re per tutto il ducato e per le sue relative marche ([198]). Egli occupava perciò una posizione simile a quella di un conte palatino. Unitamente a sua moglie Irenburgis egli fondò il convento di Ossiach in Carinzia, dove entrambi trovarono la loro ultima dimora ([199]).

Uno dei figli di questo primo Ottocaro è Poppo, il Patriarca di Aquileia (1019-1042), che fu molto importante per la sua famiglia e per il Patriarcato. Possiamo incontrare l'altro figlio con il nome ricorrente di Ottocaro il 19 maggio 1027 a Verona, al Tribunale imperiale già più volte citato, quando, alla presenza dell'imperatore Corrado II si pose termine alla lite tra suo fratello Poppo ed il duca Adalbero di Carinzia, a favore del Patriarca. Le denominazioni «Orekcerius», e simili che si leggono negli apagrafi di questo stesso documento possono trovare una spiegazione solo in errori di trascrizione ([200]). Nel 1028 egli viene nuovamente menzionato con il vezzeggiativo latino di «Ocinus» in un atto del 9 ottobre, con cui l'imperatore Corrado II concesse al Patriarca Poppo la riserva di caccia nel Friuli entro confini delimitati; egli

([197]) MGH DO. III. Nr. 133; KOS 2 Nr. 513; manca MC 3.

([198]) I placiti del «regnum Italiae». A cura di C. Manaresi, 2 (= Fonti per la storia d'Italia 96; 1957) Nr. 220; MC 3 Nr. 186 all'anno 994. Sull'ufficio del messo investito d'autorità cfr. DOPSCH (come Nota 8) 126 e segg. in particolare 133-136.

([199]) Glismod, sorella del vescovo Meimwerk di Paderborn, indicata erroneamente nella letteratura come moglie è supposizione errata da eliminare, cfr. in proposito HAUSMANN, Otakare (come Nota 6) 250-251.

([200]) Vedi Nota 70.

appare ora come conte e contemporaneamente proprietario del bene «Cortis Naonis» ([201]). Il titolo di conte non ha, ad ogni modo, niente a che fare con Cordenons, ma si riferisce alla contea di Zeidlergau, nell'Alta Baviera sud orientale, che egli amministrò e dove si hanno sue testimonianze dal 1027 al 1049 ([202]). Poiché Ocinus (Ottocaro II) evidentemente abusò dell'avvocazia ereditaria su Ossiach, suo fratello Poppo rese subordinata l'abbazia al Patriarcato, in un certo contrasto con la decisione dell'811, e si fece confermare questa annessione verosimilmente nell'ottobre del 1028 ([203]). L'avvocazia rimase, però, anche in seguito alla famiglia e pervenne, perciò, infine ai Principi stiriani.

Da un diploma dell'imperatore Enrico III per la Chiesa di Salisburgo del 4 luglio 1056, concernente il Noncello presso Cordenons apprendiamo che il «comes Ozinus», succitato, in quel momento non era più in vita e che aveva un figlio di nome Ottone ([204]). Abbiamo testimonianze di Ottone (I) di Cordenons come avvocato di Ossiach tra il 1060 e il 1064 ([205]). Egli è pure quel «comes Otto» che, nel 1060, donò a Rosazzo dieci mansi situati a «Noyarettum» - Nogaredo al Torre ([206]) e la cui morte, avvenuta il 31 ottobre di un anno non conosciuto, fu fissata pertanto nel necrologio di questo convento ([207]).

Il figlio di questo Ottone è infine quel «Otto de Nauna», che

([201]) MGH DK. II. Nr. 132; KOS 3 Nr. 82; WIESFLECKER Nr. 34; Die Regesten der Bischöfe und des Domkapitel von Bamberg. A cura di E. Frhr. von Guttenberg (= Veröffentlichungen der Gesellschaft für fränkische Geschichte 6; 1963 - il primo fascicolo tuttavia già nell'anno 1932) Nr. 1028.

([202]) 1027: SUB 2 Nr. 75; MGH DK. II. Nr. 104. 1048: SUB 2 Nr. 84; MGH DH. III. Nr. 213; WIESFLECKER Nr. 44. 1049: SUB 2 Nr. 86; MGH DH. III. Nr. 246. DOPSCH (come Nota 186) 97 prende in considerazione un'ulteriore citazione di Özzo» nell'anno 1051, sebbene non si riferisca a Ocinus, cfr. in proposito HAUSMANN, Otakare (come Nota 6) 252.

([203]) Deperditum. MC 3 Nr. 243 a; KOS 3 Nr. 83; WIESFLECKER Nr. 33. Si può dedurre da un diploma del re Corrado III a favore di Ossiach del 14 maggio 1149; MGH. DK. III. Nr. 199; MC 3 Nr. 876; KOS 4 Nr. 257; WIESFLECKER Nr. 221.

([204]) SUB 2 Nr. 91; MGH DH. III. Nr. 374; KOS 3 Nr. 192; WIESFLECKER Nr. 61.

([205]) SUB 2 Nr. 94.

([206]) WIESFLECKER Nr. 152.

([207]) Necrologium (come Nota 109) 17. Su altre possibili menzioni sino a circa il 1097 in Carinzia, cfr. HAUSMANN, Otakare (come Nota 6) 253.

fu presente alla donazione testamentaria di Hadwig, vedova del conte Engelberto di Spanheim – questa donazione, che è stata più volte menzionata, avvenne a Mossa poco dopo il 1099; costui viene citato immediatamente dopo i di lei figli ([208]). Con lui si estinse il ramo degli Ottocari residenti in Friuli. Poiché non c'erano eredi naturali, gli Ottocari stiriani consanguinei si impossessarono dell'eredità, nonostante il rapporto di lontana parentela. Ciò deve essere accaduto tra gli anni 1129 e 1136. La prima data si ricava da una notizia della «Vorauer Genealogie» secondo la quale il margravio Ottocaro, figlio di Luitpold, era l'erede dopo «Otto comes de Naym». Ottocaro III assunse la reggenza dopo la morte di suo padre, quindi dopo il 24 ottobre 1129. La seconda data ci viene proposta da un atto dell'arcivescovo di Salisburgo, Corrado I, per il convento di Rein del 23 febbraio 1138. Con questo atto il Metropolita confermò la fondazione del monastero cistercense, per la salute dell'anima dei fondatori e testatori menzionati, tra i quali il duca Enrico di Carinzia e «Otto de Naum» ([209]). In un altro documento di Corrado I del 27 febbraio 1137, riguardante la composizione della lite – avvenuta già nel 1136 – sorta tra l'Arcivescovo stesso da una parte e il Patriarca Pellegrino I e l'abate di Ossiach dall'altra per la decima, Ottone di Cordenons non appare più come avvocato del monastero, ma il conte Bernardo ([210]). Lo Spanheim era lo zio del margravio Ottocaro III, allora minorenne e, pertanto, esercitò in sua vece l'avvocazia. Il caso della successione deve aver avuto inizio perciò, al più tardi, nel 1136.

Sull'entità dell'eredità, specie in Friuli, si può riferire per ora ben poco. La ex corte regia di Cordenons era comunque il centro della proprietà degli Ottocari che il duca Ottocaro IV, ultimo della linea stiriana, assottigliò con delle pie istituzioni. Infatti il 16 ottobre 1183 diede alla Badia di Millstatt, per la salute della sua

([208]) Vedi Nota 107, cfr. in proposito anche Nota 106.

([209]) SUB 2 Nr. 183. La conferma viene ripetuta il 26 aprile 1140; SUB 2 Nr. 200. Entrambi i documenti sono stati redatti solo intorno al 1210, e si basano però su un documento autentico nella parte in questione.

([210]) SUB 2 Nr. 177; MC 3 Nr. 673.

anima e di quella dei suoi genitori, certi beni siti a «Nŏen» - Cordenons e sei mansi, tutto bene allodiale ereditato ([211]) e il 20 maggio 1189 donò un altro manso sito a «Navn». Contemporaneamente a questa seconda donazione il duca concesse ai monaci di San Foca gli stessi diritti di cui godevano i suoi coloni nella regione circostante Cordenons, per quanto concerne pascolo e bosco ([212]). Da un documento notarile del 10 novembre 1219 si può dedurre che Ottocaro inoltre fece delle donazioni all'Ordine dei Templari che si erano stabiliti anche a San Quirino, sempre per la salute della sua anima. Dopo che Offredus di Ragogna, gastaldo dell'allora Signore di Cordenons, il duca Leopoldo VI d'Austria e Stiria, ebbe interpellato la gente del luogo, fu fissato il confine della proprietà terriera donata da Ottocaro proprietà che si estendeva dai piedi della montagna presso Villotta sino a Roveredo in Piano e San Quirino ([213]).

Ed ora alcune osservazioni su «Ruwin» - Ragogna, menzionata nel «Landbuch» come bene degli Ottocari in Friuli. Non abbiamo alcuna testimonianza diretta che questo luogo con l'ampio castello di allora appartenesse agli Ottocari. Si può però, supporre che certi vassalli di Ragogna appartenessero ai ministeriali e che pertanto anche certi beni in questo luogo facessero parte dei beni degli Ottocari; questa ipotesi dipende dal fatto che un certo «Meginher de Rowin» appare in un atto del margravio Ottocaro III per il capitolo di Seckau del 16 aprile 1160 a Leoben ([214]) e che il gastaldo Enrico, «Meinherus et Albricus de Rvina» apparvero tra i ministeriali stiriani nella donazione già citata fatta il 20 maggio 1189 a Graz ([215]), a favore di Millstatt. Questa ipotesi viene inoltre confortata dal fatto che, in seguito, e precisamente il 10

([211]) MC 3 Nr. 1296; WIESFLECKER Nr. 278.

([212]) MC 3 Nr. 1356; KOS 4 Nr. 758; WIESFLECKER Nr. 289.

([213]) Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historium Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) Domus Austriacae imperio parvit. Ed. J. VALENTINELLI (= Fontes rerum Austriacarum. Österreichische Geschichtsquellen II/24; 1865) Nr. 4. Traduzione italiana e commenti di P. MARTIN, Antichi documenti per la storia di Cordenons; in 40° Congresso della Società Filologica Friulana, Cordenons 14-15 settembre 1963 (1963) 110 e segg., in particolare 113 Nr. 2.

([214]) StUB 1 Nr. 404.

([215]) Vedi Nota 212.

novembre 1219 appare nuovamente un gastaldo del duca che ha relazioni con questo paese, ovvero Offredus di Ragogna ([216]) e dal fatto che nel 1232 si hanno testimonianze di Ulrico Pitter di Ragogna a servizio dei Principi stiriani ([217]).

Questa ipotesi trova infine conferma nel fatto che gli Ottocari e quindi i loro eredi avevano della proprietà a Ragogna o nel circondario, in seguito ad una permuta fatta a Gemona il 9 luglio 1217 tra il Patriarca Wolfger ed il duca Leopoldo VI: il Patriarca su richiesta di «Siuridus de Ragonia» cedette i figli di costui, Werner e Berta e tutto ciò che questi avevano da lui ricevuto in feudo o come bene allodiale a Ragogna o altrove, al duca, il quale, in cambio lasciò alla Chiesa di Aquileia la metà della discendenza di Alram di Weißenstein ed inoltre un ministeriale citato per nome ([218]). I duchi d'Austria e di Stiria si adoperarono pertanto per ingrandire il numero dei suoi ministeriali a Ragogna, avuto in eredità.

Stranamente anche una donna faceva parte dei ministeriali dei Principi stiriani in Friuli, a prescindere dai vassalli di Ragogna e da Marcus ed Hartwig di Cordenons, che appaiono nel 1189 come testi ([219]). In un atto dell'anno 1174 per il monastero di Santa Maria di Aquileia, con cui un certo Enrico trasferì alle monache due mansi siti a «Frernell» – Fornelli presso Torviscosa e tre servi della gleba, costui si definì figlio della defunta «Richildis ministerialis marchionis de Stire» ([220]). In un primo tempo questo appellativo ci fa supporre che Enrico e la sua defunta madre fossero da considerare Stiriani in Friuli. Da altri atti possiamo, però, apprendere che ciò non è vero. Da un documento che non porta la data, ma che si può far risalire al periodo tra il settembre 1161 e il 1166, e che porta il nome della Badessa Willibirg e del provveditore Enrico di Santa Maria di Aquileia, si può dedurre che un

([216]) Vedi Nota 213.

([217]) Vedi Nota 193.

([218]) BUTTAZZONI (come Nota 25) 219-220; KANDLER ANNO 1217; KOS 5 Nr. 272; WIESFLECKER Nr. 380.

([219]) Vedi Nota 212.

([220]) SWIDA (come Nota 183) 403 Nr. 2 MC 3 Nr. 1178 con «Herwicus» al posto di Heinricus secondo una tradizione più recente, come pure KOS 4 Nr. 557 e WIESFLECKER Nr. 259.

defunto Megenhard di «Malesan» - Malisana un «familiaris» del monastero, donò per la salute della sua anima e di quella dei suoi genitori un manso sito a «Melreit» - Meretto di Capitolo e che ormai la sua vedova Richild e il loro figlio Enrico rinunciarono a questo manso, dopo aver ricevuto dieci marchi, tanto più che sua figlia rispettivamente sorella erano state accolte nel monastero ([221]). Enrico di Malisana viene nominato ancora una volta nel 1184, quando il Patriarca Goffredo restituisce il villaggio di Muzzana al suo capitolo liberandolo da tutti gli oneri e da tutti i diritti che questo Enrico aveva sinora avuto a danno del capitolo. Pertanto Enrico consegnò a questo come risarcimento danni sei mansi siti nella «Villa Gonarium» - Gonars appartenente al Patriarca e poi li riebbe in feudo ([222]). Potrebbe perciò esserci una relazione tra la qualità di ministeriale stiriano e una di queste località appena citate, tuttavia non si può fare ancora alcuna affermazione sicura in proposito.

Si deve far rilevare ancora qualcosa a proposito della posizione dei Principi stiriani in Friuli: il margravio Ottocaro III (1129-1164), in quanto erede dei beni dei suoi parenti di Cordenons, contribuì notevolmente alla liberazione del Patriarca preso prigioniero, poiché intervenne nelle discordie tra il Patriarca Pellegrino I e il di lui avvocato, il conte Engelberto di Gorizia, ed ebbe perciò una parte di primo piano nella realizzazione del trattato di Ramuscello dell'aprile 1150 ([223]).

Forse, in segno di gratitudine, ottenne poco dopo l'ufficio di coppiere del Patriarca, tenuto prima da Pellegrino di Pozzuolo - Hohenwart e successivamente, per breve tempo, da Ekkebert di Weißenstein ([224]); ad esso erano pure connessi feudi e proventi nella Stiria Inferiore (oggi Slovenia) ([225]). L'ufficio di coppiere passò poi, al suo unico figlio e nel 1192 ai suoi eredi, i duchi d'Austria e di Stiria che, però, non esercitarono questo ufficio personalmen-

([221]) GALEAZZI Nr. 3 e come Inserto nel Nr. 4 erroneamente all'anno 1138.
([222]) SCALON, Diplomi Nr. 7; CAPPELLETTI 8, 261-262; KOS 4 Nr. 690.
([223]) Vedi Nota 95.
([224]) Vedi sopra pag. 593
([225]) In proposito cfr. HAUSMANN, Otakare (come Nota 6) 258-259.

te, poiché lo considerarono un ufficio onorifico. Dei nobili friulani, loro amici, rivestirono poi la carica di coppiere in loro vece, vale a dire nel 1210 un non ben precisato Enrico ([226]) e nel 1226 e 1228, Otto di Gemona ([227]).

Prima che i margravi stiriani divenissero proprietari in Friuli, incontriamo già qui un altro nobile della loro cerchia come signore feudale e precisamente Turdogowi che, nel 1023 svolgeva l'ufficio come conte nella Mürztal ([228]). Costui, chiamato d'ora in poi Durdegowo, diede alla Chiesa di Salisburgo in una data che non ci è nota, un bene sito a «Naunzell» - Noncello; in quell'occasione il conte «Ozinus», il confinante di Cordenons, dovette eseguire questa voltura, in quanto fiduciario, con l'aiuto dell'imperatore. Ozinus non fu in grado di svolgere questo incarico, ma lo fu suo figlio Ottone, come è già stato fatto notare sopra. Questa donazione fu effettuata definitivamente il 4 luglio 1056 tramite l'imperatore Enrico III ([229]). Il fatto che il sovrano vi avesse partecipato e avesse dato la sua approvazione ci fa rilevare che Durdegowo ebbe dal re tedesco, a suo tempo la proprietà di Noncello.

Anche certi monasteri stiriani divennero proprietari in Friuli. Infatti l'arcivescovo Corrado I di Salisburgo, proveniente dalla famiglia dei conti di Abensberg in Baviera, lasciò intorno al 1130 al monastero di Admont tre mansi siti a «Purcstal» in cambio di tre mansi siti a Moosburg in Carinzia ([230]). La ubicazione di questa «Purcstal» ci viene indicata più esattamente in un altro documento riguardante Admont, emesso il 10 ottobre 1139 e precisamente «iuxta Aquileiam» ([231]). Con molta probabilità questo toponimo tedesco può essere identificato con l'attuale Gradisca, che ha lo stesso significato.

([226]) DE RUBEIS 665-666.
([227]) MC 4 Nr. 1899; KOS 5 Nr. 435. SCHUMI 2 Nr. 60.
([228]) MGH DH. II. Nr. 488; StUB 1 Nr. 41; KOS 3 Nr. 55.
([229]) Vedi Nota 204.
([230]) SUB 2 Nr. 131 all'anno 1130/35; MC 3 Nr. 711 all'anno 1139.
([231]) SUB 2 Nr. 196; MC 3 Nr. 717; KOS 4 Nr. 150; WIESFLECKER Nr. 205. Le conferme di proprietà da parte dell'imperatore Federico I (1184), del Papa Lucio III (22 luglio 1185) e del Papa Urbano III (26 maggio 1187) menzionano nuovamente «Purchstal» senza aggiunte; StUB 1 Nr. 625, 641 e 684; KOS 4 Nr. 679, 703, e 732.

Il Patriarca Pellegrino I donò al monastero di Oberburg, nella ex Stiria Inferiore, oggi Gornji Grad in Slovenia, fondato nel 1140 da Diebald e Truta di Kager, dieci mansi siti a «Budriach» - Buttrio, allorquando fu confermata la fondazione il 7 aprile di quell'anno. Dovevano servire al monastero per procurarsi sale ed olio ([232]). Lo stesso Patriarca confermò nel 1145 e nel 1146 questo dono proveniente dalla sua mensa ([233]).

Per concludere questa esposizione sui Carinziani e sugli Stiriani in Friuli dovremmo citare pure tutti coloro che nel periodo da noi preso in considerazione, appaiono quasi esclusivamente come testimoni. Poiché questo significherebbe un'enumerazione spossante di nomi e di date, a seconda che essi siano apparsi una sola o più volte, si è pensato, a ragione, di tralasciarla. I duchi di Carinzia ed altre famiglie di alto lignaggio ivi residenti, come i conti di Glödnitz, di Gorizia, di Heunburg, di Ortenburg, di Spanheim, di Treffen e di Zeltschach, apparvero spesso in Friuli, specie negli atti patriarcali ed in documenti per capitoli e monasteri friulani, sia per la vicinanza che per i rapporti di parentela con i patriarchi o dignitari ecclesiastici, oppure per altri interessi. Ciò vale anche per diversi nobili minori e specie per i ministeriali delle famiglie succitate che, per lo più, venivano in Friuli solamente al seguito dei loro Signori.

Un caso particolare è rappresentato dai ministeriali dei conti di Treffen che, a seguito di voltura, divennero ministeriali dei patriarchi. Per ragioni di completezza si debbono pertanto citare solamente i nomi delle famiglie che avevano la loro sede in Carinzia ed in Stiria e che si possono incontrare in Friuli nel periodo che abbiamo trattato: Albern, Baldramsdorf, Böckstein, Deinsberg, Drau(hofen), Eberstein, Falkenstein, Flaschberg, Grafendorf, Graslupp, Gschieß, Gurk, Gurnitz, Hohenburg, Hoheneck, Kötzing, Kollnitz, Lavant, Leonstein, Malta, Moosburg, Mureck, Neudeck, Projern, Puch, Rottenstein (presso Mieger), Rottenstein (presso Steinfeld), Siebenaich, Tiffen, Treffen, Treffling, Willersdorf e Windischgraz/Slovenjgradec.

Friedrich Hausmann

([232]) StUB 1 Nr. 180; KOS 4 Nr. 157; WIESFLECKER Nr. 206.
([233]) StUB 1 Nr. 225 e 254; KOS 4 Nr. 210 e 223.